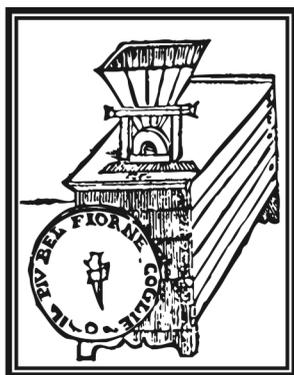


STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA
VOLUME XLIII

STUDI DI GRAMMA- TICA ITALIANA ❀ ❀ ❀

A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA ❀ ❀
VOLUME XLIII



FIRENZE - LE LETTERE
MMXXIV

Direttore: Rosario Coluccia (Lecce)

Comitato di direzione: Marco Biffi (Firenze)
Nicola De Blasi (Napoli)
Nicoletta Maraschio (Firenze)
Teresa Poggi Salani (Firenze)
Lorenzo Renzi (Padova)
Francesco Sabatini (Roma)
Anna Siekiera (Pisa)
Gunver Skytte (Copenaghen)
Harro Stammerjohann (Francoforte)

Comitato di redazione: Marco Biffi (Firenze)
Francesca Cialdini (Firenze)
Domenico De Martino (Firenze)

La Rivista è in fascia A secondo la valutazione ANVUR.
Gli articoli proposti per la pubblicazione sono sottoposti al parere vincolante di due revisori anonimi.

Editoriale Le Lettere s.r.l.
Via Meucci, 17/19
50012 Bagno a Ripoli (FI) – Tel. 055645103
periodici@lelettere.it
abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it
www.lelettere.it

PRIVATI
SOLO CARTA: Italia € 110,00 - Estero € 125,00
CARTA + WEB: Italia € 180,00 - Estero € 195,00

ISTITUZIONI
SOLO CARTA: Italia € 160,00 - Estero € 175,00
CARTA + WEB: Italia € 130,00 - Estero € 145,00

Periodico annuale
ISSN 0391 - 4151

SAGGI

«A MIA MAZOR SATISFACCIONE
HO VOLUTO FARVI LA PRESENTE DE MANU MIA».
LA LINGUA EPISTOLARE DI IPPOLITA MARIA SFORZA*

1. *Introduzione*

Ippolita Maria Sforza (1445-1488) è una delle figure femminili di maggiore rilievo dell'Italia nobiliare del secondo Quattrocento¹. Secondogenita di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, duchi di Milano, nel 1465 sposa Alfonso d'Aragona, duca di Calabria ed erede al trono di Napoli, a cui era stata promessa fin dall'età di dieci anni, con un accordo matrimoniale volto a rafforzare l'alleanza stipulata tra Napoli e Milano all'indomani della pace di Lodi². In seguito al matrimonio, dalla chiara valenza politica (come era del resto usuale per le unioni dinastiche del tempo), Ippolita diviene una sorta di ambasciatrice informale della famiglia sforzesca presso la corte aragonese, svolgendo un fondamentale ruolo di intermediazione diplomatica tra i due stati³, oltre che con la Firenze del Magnifico⁴. Il

* Il presente contributo rielabora il testo di una comunicazione presentata nell'ambito del XV Convegno ASLI *I testi e le varietà* (Napoli, 21-24 settembre 2022), dal titolo *Sulle varietà di scrittura femminile tra XV e XVI secolo: la lingua epistolare di Ippolita Maria Sforza d'Aragona*.

¹ Per un primo inquadramento sulla figura della nobildonna, cfr. la nota biografica in Castaldo 2004, pp. LVIII-XCIII e la voce del *DBI* compilata da Covini 2018.

² Il progetto di unione dinastica tra le due famiglie prevedeva anche il matrimonio tra il quarto figlio del duca di Milano, Sforza Maria Sforza, e la secondogenita di re Ferrante, Eleonora d'Aragona: il matrimonio, celebrato nel 1465 insieme a quello di Ippolita e Alfonso, non venne però mai consumato in ragione della giovane età dei due sposi (e di altre questioni politiche) e venne infine annullato nel 1472, dopo la morte di Francesco Sforza e il progressivo deterioramento dei rapporti tra Napoli e Milano. Su Eleonora d'Aragona, cfr. tra gli altri la recente monografia di Prisco 2022.

³ Il ruolo politico-diplomatico della nobildonna è stato approfondito soprattutto nella tesi di dottorato di Mele 2011a (e poi in Ead. 2011b, 2012, 2013, 2015), ma cfr. anche Welch 1995, pp. 123-37 e Ferente 2012, pp. 353-54, che cita proprio il caso di Ippolita tra gli esempi più emblematici di principesse che divengono risorse diplomatiche preziose dopo le nozze.

⁴ Come ricostruito da Mele 2013, pp. 375-423 e da Ferente 2017, pp. 134-37, fondamentale risulta infatti il contributo offerto dalla nobildonna nei negoziati di pace tra Napoli e Firenze tra il 1479 e il 1480, dopo il fallimento della congiura dei Pazzi, che aveva ricevuto l'appoggio esterno anche del re di Napoli Ferrante d'Aragona. Sullo scambio epistolare tra la duchessa e il Magnifico, uniti anche da un rapporto di sincera amicizia, cfr. Bryce 2007, pp. 340-65.

personale percorso biografico di Ippolita, negli anni sempre più coinvolta nelle vicende politiche della penisola, confermerebbe, secondo Mele 2012, p. 49, «la “normalità” del nesso tra le donne dell’aristocrazia italiana e la lotta politica» nel Rinascimento⁵, attraverso l’esercizio di un potere che non è solamente quello informale legato alla socialità femminile, ma che può appunto derivare anche da una vera e propria attività di «raffinata mediazione diplomatica», svolta soprattutto tramite lo strumento epistolare.

La lettera, che proprio nel Quattrocento si afferma come fondamentale mezzo di comunicazione privata e familiare, e insieme come indispensabile strumento di comunicazione politica tra gli stati, consente infatti alle nobildonne delle maggiori corti italiane di mantenere i contatti con gli affetti lontani e con la famiglia di origine, e al tempo stesso di tessere una fitta rete di relazioni politico-diplomatiche e clientelari, costruendo dei testi in cui la dimensione privata e familiare risulta spesso inevitabilmente intrecciata con quella pubblica⁶. I loro carteggi costituiscono dunque delle testimonianze preziose di questo «inedito protagonismo femminile» nella vita politica del tempo, e dimostrano, forse più di altre fonti, il forte intreccio esistente tra sfera pubblica e sfera privata all’interno del sistema politico delle corti italiane⁷.

Ciò vale anche per la duchessa di Calabria, che, proprio in virtù del suo ruolo di «mediatrice»⁸ tra gli interessi delle due famiglie, quella di origine e quella acquisita, si volge con cadenza pressoché quotidiana alla scrittura di lettere, molte delle quali risultano inoltre personalmente redatte dalla nobildonna: all’interno dell’ampia corrispondenza di Ippolita, comprensiva di oltre 300 missive, 65 sono infatti autografe⁹. Il dato non è affatto

⁵ Le ricerche storiche degli ultimi decenni che hanno indagato la relazione tra donne e potere nel Rinascimento (tra cui Giallongo 2005; Arcangeli-Peyronel 2008; e Mangione 2010), hanno infatti dimostrato il ruolo non secondario rivestito dalle donne dell’aristocrazia italiana sulla scena politica del Quattro-Cinquecento, spesso investite anche di un effettivo ruolo di governo, in qualità di reggenti o nei periodi di malattia o di lontananza del coniuge.

⁶ Sulla forma della lettera diplomatica nel Quattrocento, cfr. soprattutto Senatore 1998; Id. 2009; e Montuori 2017. Per una panoramica complessiva sul genere della lettera familiare, cfr. invece Magro 2014.

⁷ Cfr. Arcangeli-Peyronel 2008, p. 19.

⁸ Come viene definita da alcuni suoi interlocutori, per es. da Bona di Savoia e Giangaleazzo Sforza in una lettera del 10 dicembre 1479, in cui viene salutata come «mediatrice de tutte queste bone opere», grazie alla quale è stato possibile ricomporre l’asse politico Milano-Napoli-Firenze, incrinato in seguito alla congiura dei Pazzi (cfr. Mele 2013, pp. 375-76).

⁹ Le lettere di Ippolita, conservate negli archivi di Stato di Milano (Fondo Sforzesco), di Mantova (Archivio Gonzaga), di Modena (Archivio Segreto Estense), di Firenze (Fondo Mediceo Avanti il Principato), nella Biblioteca comunale di Forlì (Fondo Piancastelli) e nella Bibliothèque nationale de France, sono parzialmente editate da Castaldo 2004, che offre il testo di 63 missive autografe e di una trentina di lettere di segretario, scelte tra le più significative, per un totale di 91 lettere. Più

scontato, se si considera che tra i principi e i regnanti del tempo era consuetudine diffusa affidarsi a un segretario per la stesura delle lettere; salvo limitate occasioni, l'autografia era quindi per lo più limitata alla firma o a brevi poscritti, mentre la scrittura interamente *manu propria* ricorreva solo in contesti eccezionali, in lettere di particolare rilevanza politico-diplomatica o in momenti di più urgente crisi politica, economica o familiare¹⁰. Il discreto ricorso all'autografia da parte di Ippolita può essere allora ricondotto a due ragioni principali: da una parte il tipo di educazione ricevuto dalla nobildonna, che può beneficiare dello speciale programma educativo elaborato dai duchi di Milano, che attribuisce grande importanza anche all'esercizio della scrittura autografa, fin dalla tenera età¹¹; e dall'altra l'impegno profuso dalla duchessa in qualità di mediatrice nei momenti di maggiore tensione politica tra gli stati, che la inducono a prendere personalmente in mano la penna, col fine di conferire maggiore autorevolezza e veridicità al documento epistolare. Come nota Miglio 2019, p. 26, va poi tenuta presente la personale inclinazione alla scrittura autografa, che può variare anche in rapporto alla sensibilità culturale della scrivente; con Ippolita siamo senz'altro di fronte a una scrivente di raffinata cultura, che conserva il piacere della scrittura *manu propria* anche in età adulta, quando può ormai disporre di segretari personali e di cancelleria¹². L'autografia, da

ampia la scelta di testi proposta nell'appendice documentaria di Mele 2011a, che include, oltre a 65 lettere autografe di mano della nobildonna, anche missive originali non autografe, copie e minute, sia della duchessa sia dei suoi corrispondenti, per un totale di ben 491 testi. Entrambe le edizioni adottano criteri di trascrizione di tipo conservativo, con minimi interventi di ammodernamento di alcuni usi grafici (cfr. la nota al testo e i criteri presentati nelle due edizioni).

¹⁰ Cfr. in proposito Montuori 2010, pp. 609-31 e Id. 2016, pp. 747-60, che mette in luce la tendenziale estraneità alla scrittura autografa da parte dei regnanti del tempo, come Ferrante d'Aragona, che vi ricorre solamente in momenti politicamente eccezionali, in funzione propagandistica e di rafforzamento del valore politico della lettera. Sull'autografia femminile, in particolare quella epistolare, tra Medioevo ed età moderna, cfr. almeno il volume collettaneo di Zarri 1999 sui carteggi femminili tra Quattro e Cinquecento; Nico Ottaviani 2006 sulle scritture femminili tra Toscana, Umbria e Marche; Miglio 2008 sull'autografia delle donne toscane; e Murano 2018, che passa in rassegna la scrittura autografa di 40 figure femminili italiane tra nobildonne, religiose, figlie e mogli di mercanti e artigiani.

¹¹ Cfr. in particolare lo studio di Ferrari-Lazzarini-Piseri 2016 sull'autografia di principi e principesse di casa Sforza, Este e Gonzaga, che documenta come l'esercizio della scrittura autografa fosse parte integrante del percorso educativo dei giovani principi, funzionale alla costruzione della loro identità autoritaria. Sull'educazione di Ippolita, che, almeno nella fase iniziale della sua formazione, condivide lo stesso percorso di studi e gli stessi precettori del fratello maggiore Galeazzo, ricevendo una raffinata educazione umanistica (comprensiva dello studio del latino, e forse anche del greco) anche in virtù del suo precoce fidanzamento 'reale', cfr. Cutolo 1955; Bryce 2002; e Mangione 2010.

¹² Cfr. Murano 2018, pp. 82-90, che nel breve profilo dedicato alla nobildonna ne ricostruisce la formazione culturale e il personale rapporto con la scrittura autografa, descritta nelle sue caratteristiche paleografiche, anche in rapporto al loro mutamento in diacronia. Sulla grafia di Ippolita, messa a confronto con quella degli altri fratelli Sforza, cfr. anche Ferrari-Piseri 2014, pp. 33-39.

esercizio formativo degli anni giovanili, dopo il matrimonio diviene quindi soprattutto uno strumento di comunicazione e di intermediazione politico-diplomatica, di cui servirsi come segno di attenzione nei confronti di un interlocutore di rilievo, o per marcare l'urgenza e il valore politico del messaggio. Destinatari principali delle sue missive autografe sono infatti il padre, a cui sono indirizzate le lettere dell'infanzia e dell'adolescenza fino a poco dopo il matrimonio; la madre Bianca Maria, prima come confidente e intermediaria dello Sforza, e poi, dopo la morte di quest'ultimo, come diretta interlocutrice politica; il fratello Galeazzo Maria, succeduto al padre alla guida del ducato, con il quale Ippolita intrattiene un fitto scambio epistolare, in anni di rapporti sempre più tesi tra Napoli e Milano; Lorenzo de' Medici, a cui la nobildonna si rivolge soprattutto per ragioni economiche (per richiedere prestiti di denaro), ma talora anche per motivi politici (per sollecitarne per es. l'intervento nel quadro dell'instabile situazione milanese negli anni di reggenza del Moro)¹³.

La presenza di un discreto numero di autografi, unita all'estensione temporale del carteggio, che copre quasi interamente l'arco della vita della scrivente¹⁴, rende le lettere di Ippolita oggetto di studio di grande interesse non solo dal punto di vista storico, ma anche sul piano storico-linguistico: i suoi documenti epistolari offrono infatti una testimonianza preziosa di scrittura dell'uso al femminile nell'Italia del secondo Quattrocento, in una fase storica che precede e prepara il terreno alla successiva codificazione linguistica. Un ulteriore elemento di interesse è poi rappresentato dallo specifico profilo socioculturale della scrivente, una donna laica di ceto elevato, caratterizzata da un livello culturale medio-alto: come evidenziato da Fresu 2004, che per prima ha intuito l'importanza di condurre delle ricerche in tale direzione¹⁵, uno studio linguistico degli autografi epistolari di

¹³ Limitandoci alle sole missive autografe, si contano 14 lettere indirizzate a Francesco Sforza tra il 1453 e il 1465; 11 inviate a Bianca Maria Visconti tra il 1462 e il 1468; una sola lettera datata 1465 a Barbara di Brandeburgo, marchesa di Mantova; 30 missive scritte al fratello Galeazzo tra il 1467 e il 1475; un'unica lettera indirizzata rispettivamente a Sacromoro da Rimini, famiglia degli Sforza, nel 1477; alla cognata Bona di Savoia sempre nel 1477; a Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara, nel 1480; e a Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, nel 1484; 5 lettere infine a Lorenzo de' Medici, inviate tra il 1482 e il 1486.

¹⁴ La prima lettera di cui abbiamo notizia è infatti datata 1453, quando Ippolita ha appena otto anni, mentre l'ultima, del dicembre 1486, è di poco precedente alla morte della duchessa, prematuramente scomparsa nell'agosto 1488.

¹⁵ Nel contributo viene offerto anche un primo saggio di analisi linguistica di tali scritture, che si concentra in particolare su alcune missive autografe indirizzate a papa Alessandro VI da Lucrezia Borgia e dalla madre Vannozza Cattanei (anche se spunti interessanti si ritrovano già in Trifone 1989 sulle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi; Matarrese 1993 su Eleonora d'Aragona; e Vetrugno 2004 su Ippolita Torelli Castiglione); nella stessa direzione va anche un successivo intervento

questa particolare tipologia di scriventi può infatti permettere di ricostruire i tratti distintivi della varietà di lingua scritta non letteraria comunemente impiegata da una «categoria socioculturalmente “periferica”, come quella femminile», non partecipe dei dibattiti teorici sul volgare, che del volgare peraltro si serve abitualmente per comunicare anche con individui provenienti da differenti aree della penisola¹⁶, e quindi necessita di una lingua di comunicazione efficace, al di là delle differenziazioni diatopiche. Un’analisi delle loro scritture epistolari può dunque consentire di integrare le nostre conoscenze sulle cosiddette realizzazioni linguistiche “intermedie”¹⁷, e in particolare sulle varietà medie di lingua scritta in uso in Italia tra Quattro e Cinquecento, non ancora adeguatamente indagate per quanto riguarda il versante della produzione femminile¹⁸.

Nel caso di Ippolita, la possibilità di disporre di un «*corpus* piuttosto omogeneo rispetto alla continuità temporale»¹⁹ permette poi di tracciare un profilo linguistico a tutto tondo della sua scrittura epistolare, che tenga conto anche dell’eventuale variazione in diacronia, come conseguenza di una maggiore acculturazione della donna nel tempo, e anche del suo trasferimento a Napoli dopo il matrimonio. Nel presente contributo si intende quindi proporre una rassegna ragionata dei principali aspetti grafici, fonetici e morfologici rinvenuti nelle lettere della nobildonna, tentando anche di verificare l’ipotesi «intuitivamente» avanzata da Castaldo 2004 a proposito del progressivo innesto, nella sua scrittura, di forme meridionali su una base linguistica settentrionale, una base in larga parte coincidente con la koinè cancelleresca di epoca visconteo-sforzesca, che coniuga l’elemento locale lombardo, l’influsso del latino umanistico e cancelleresco, e i moduli del toscano letterario.

dedicato alle lettere di Giulia Farnese e Adriana Mila Orsini (Fresu 2014). Alla studiosa si deve inoltre un’utile ricapitolazione sullo stato attuale degli studi linguistici sulle scritture femminili dei secoli passati (cfr. Ead. 2008 e 2019).

¹⁶ Cfr. Fresu 2014, pp. 143-44.

¹⁷ Sulle varietà intermedie di italiano dei secoli passati, studi pionieristici sono stati condotti da Francesco Bruni e Sandro Bianconi (in particolare Bruni 1992 e Id. 1994; Bianconi 1990 e Id. 2003), che hanno avanzato l’ipotesi, poi ripresa da Testa 2014, dell’esistenza di un italiano comune, non letterario e di comunicazione, diffuso nella penisola anche prima dell’Unità, a partire almeno dal Cinquecento.

¹⁸ Come rilevato soprattutto da Fresu 2019, p. 370, gli studi linguistici sulle scritture femminili hanno di norma privilegiato testi di estrazione popolare, di livello medio-basso, o viceversa la produzione di letterate celebri.

¹⁹ Castaldo 2004, p. XIV.

2. *Analisi linguistica*²⁰

Diamo quindi avvio all'analisi linguistica con l'esame degli usi grafici di Ippolita, che confermano la familiarità della scrivente con la scrittura, anche nella sua dimensione più strettamente materiale: ne sono prova l'allineamento regolare del *ductus* di gran parte degli autografi; il corretto distanziamento tra le parole; l'assetto grafico, che pur evolvendo negli anni verso forme più rapide e irregolari, lontane dai moduli calligrafici dell'infanzia, mantiene un «tracciato fluido ed elegante», di agevole lettura²¹; il non casuale ricorso alle maiuscole; l'uso corretto delle abbreviazioni; l'impiego relativamente diffuso anche dei segni di interpunzione, non limitati al solo punto, ma in qualche caso estesi anche alla virgola (che si presenta nella forma di un tratto obliquo da destra a sinistra²²). Il dato non stupisce, se si considera quanto detto a proposito dell'ottima educazione ricevuta da Ippolita (che è appunto anche un'educazione alla scrittura), così come non stupisce l'ampia presenza di grafie latineggianti nella pratica scrittoria della duchessa, che conosce il latino²³. Nell'insieme, le abitudini grafiche riflettono il tendenziale ibridismo delle coeve *scriptae* italiane cancelleresche²⁴, fortemente influenzate anche dal latino umanistico. La presenza dell'elemento latino nelle lettere non sembra però spingersi fino alla selezione di esiti grafici iperlatineggianti o di scrizioni arcaiche e iperculte: se numerosissimi sono infatti i casi di *h* etimologica, soprattutto a inizio di parola, secondo modalità del resto consuete tra Quattro e Cinquecento (per es. in *hora* 15,12; 17,3; ecc.; *hor(a)mai* 16,9; 23,14; 148,2; *honore* 18,3; 21,11; ecc.;

²⁰ Negli esempi riportati le lettere si citano dall'edizione di Mele 2011a, con il numero d'ordine assegnato dalla studiosa: la prima cifra si riferisce al documento epistolare, la seconda al rigo. Il testo delle lettere oggetto di spoglio linguistico è stato verificato con un controllo diretto degli autografi: ciò ha permesso di correggere alcune inesattezze e sviste di lettura presenti nella pur accurata edizione della storica, e di identificare le abbreviazioni impiegate dalla scrivente (il cui scioglimento non viene invece segnalato né da Mele 2011a, né da Castaldo 2004).

²¹ Murano 2018, p. 85, che così definisce l'usuale di Ippolita (una corsiva personale di base cancelleresca), che resta chiara, seppure lontana dai primi, precoci esercizi calligrafici, caratterizzati dall'utilizzo di una «*littera antiqua* ariosa e ben proporzionata». Cfr. inoltre Castaldo 2004, pp. CXIX-CXX.

²² Cfr. Murano 2018, p. 84, a cui si rimanda per una descrizione paleografica più dettagliata della scrittura di Ippolita.

²³ Ippolita studia il latino sotto la guida di Baldo Martorello, che nel 1454 compone per lei e per il fratello Galeazzo una *Grammatica latina* e le affida, tra le altre esercitazioni, la trascrizione del *De senectute* di Cicerone e la composizione di due orazioni in latino, una recitata davanti a papa Pio II in occasione della dieta di Mantova del 1459 e l'altra indirizzata alla madre Bianca Maria forse nel 1460 (cfr. Bryce 2002, pp. 58-60 e Castaldo 2004, pp. LXXII-LXXVIII).

²⁴ Per una panoramica sugli usi grafici dell'Italia rinascimentale, cfr. Migliorini 1957 e Marschio 1993, pp. 169-72.

homo 197,2; 208,9; 439,26; ecc.; *humanità* 13,4; 21,14; 179,4; ecc.; *ho(g)gi* 18,1; 19,7; 23,2; ma *og(g)i* 22,8; 143,3; 184,13; *heri* 19,8; *humelmente* 3,11), decisamente più oscillante è il suo uso nelle forme del verbo *avere*, talora anche all'interno della medesima lettera (*havere* 13,8; 26,6; 31,4; ecc.; *havemo* 175,3; *havesse* 15,6; 22,14; 28,5; ecc.; *hagia* 184,18; 199,12; *ho* 185,7; 199,6; 203,3; ecc.; *ha* 6,6; 8,2; 16,6; ecc.; *havete* 185,10; 238,3; 457,4; ecc.; *habbia* 20,11; 72,17; 184, 1; ecc.; *hauto* 15,6; 148,2; 199,12; ecc.; ma di contro *avere* 148,3; *avemo* 175,5; *agia* 143,40; *a* 'ha' 72,10; 79,4; 148,10; ecc.; *abia* 166,2; *o* 'ho' 466,6; 467,7; *auto* 486,2). Appena un paio sono gli esempi di conservazione del grafema all'interno di parola (solo in *tutthora* 439,2; *gentilhomeni* 22,4; e *gentilhomini* 10,10; 31,11; ma *gientilomo* 278,7); rarissimi sono i casi di *h* pseudoetimologica (solo in *hera* 91,4; 155,3; nettamente minoritario rispetto a *era* 5,5; 19,9; 22,8; ecc.; *havisare* 278,10; e *havisato* 278,1; ma di contro *avisare* 21,14; 29,6; 152,2; ecc.; *avisata* 16,2; 72,7; 254,3; ecc.; *avisato* 28,2; 179,3; 279,1; ecc.).

La conservazione dei digrammi culti *ph*, *ch*, *th* si riscontra solo in esempi sporadici, per lo più circoscritti alle prime lettere (in nomi propri come *Philippo* 10,9; 13,13; *Christiano* 6,6; *Bartholomeo* 21,15; *Isabetha* 23,11; ma *Isabetta* 143,23; e nella variante ipercorretta *lachrimato* 31,6, di cui si conta un'occorrenza isolata in una lettera retoricamente impostata indirizzata alla marchesa di Mantova²⁵). Lo stesso può dirsi dell'uso, di connotazione più bassa, di *ch* per la resa della velare sorda davanti alle vocali non palatali (in *braccha* 8,10; *faticha* 19,6; 21,6; ma *fatica* 18,9; 208,1; *straccha* 19,9; *straccharono* 21,11; *Musoccho* 18,7; *cha* 'che' 8,7; 29,5), che regredisce quasi del tutto nelle missive dell'età adulta (con l'eccezione di una sola occorrenza di *ancho* 467,9, usato in alternativa alla variante concorrente *anco* 208,4; 278,5).

L'uso di *x* per la resa della sibilante si presenta quasi esclusivamente nella forma più comune del prefisso *ex-* di alcune forme verbali (come *expri-mere* 16,5; 162,1; *explicare* 17,7; *excusata* 20,12; ma *scusato* 166,2; *excepto* 26,3; 148,8; 207,10; *exasperare* 31,13; *extenderò* 76,2), o nominali (*exemplo* 31,9; *experientia* 197,4; *excelsa* 439,2), molto più raramente all'interno di parola (solo in *maxime* 179,20; 208,3; 214,6; ecc.; e in *proxima* 15,9); *y* etimologico o pseudoetimologico come variante culta per *i* compare solamente nell'aggettivo *inclyto* e relative forme flesse (6,13; 13,2; 16,3; ecc.; ma anche *incliti* 31,16); in *desyderio*, *desydero* e derivati (3,11; 8,15; 10,3; ecc.; ma

²⁵ La missiva, che presenta anche numerosi latinismi lessicali, secondo Castaldo 2004, p. xxii è da «scriversi ancora all'esercizio delle relazioni formali tra i signori delle corti, cui i bambini Sforza erano incentivati fin da piccoli».

desidero 1,5; *desiderio* 31,6; *desiderare* 439,16); in un caso nei nomi propri *Luyse* 254,3 (ma *Luisina* 439,30; 457,8; 466,9), *Ysabella* 391,11 (ma *Isabella* 207,11; 214,12; 328,11), e *Hippolyta Maria* 72,15 (in una lettera accorata alla madre in cui la nobildonna si riferisce a sé stessa in terza persona²⁶); e nella forma verbale *consyderando* 277,7 (ma *considerato* 8,7; 197,8). Altri prefissi latini come *ab-*, *ob-* e *ad-* risultano attestati in un numero piuttosto limitato di esempi (in *absentia* 1,5, nella primissima lettera a noi pervenuta, probabilmente un esercizio di scrittura che sviluppa il *topos* retorico della scrittura epistolare quale forma di dialogo appunto in *absentia*²⁷; *observi* 179,25; *obmetterò* 439,28; e *advocata* 277,3; 456,8).

Quanto ai gruppi consonantici latini, la loro conservazione riguarda soprattutto *ct* (costante nei participi passati *dicto*, *supradicto*, *predicto*, *facto* e *prefacto*; ma anche in *dilecto* 16,6; 26,5; *sancto* 16,7; 17,4; 31,12; *nocte* 20,2; 30,5; *respecto* 30,6; 467,9 e simili; e in forme ipercorrette come *mecta* 76,3 e *adiuctorio* 277,2); in misura minore *pt* (in *optimi* 6,4; *optima* 23,5; nella coniugazione di *acceptare* 22,14; 91,8; 155,5; ecc.; e *adaptare* 72,8; 199,3); decisamente più raro risulta il mantenimento dei gruppi *mpt* (un solo esempio, in *presumptuosa* 184,4) e *ns* (in *instruione* 199,11; *monstrato* 8,2; *monstrarli* 31,3); non attestati altri nessi (*nct*, *bt*, *mn*, *ps*, ecc.), discretamente diffusi nella scrittura epistolare e cancelleresca coeva.

Scarso accoglimento trovano anche la scrizione etimologica *li* (attestata unicamente in *Castellione* 3,5; e *milia* ‘mila’ 162,7), rapidamente soppiantata dalla laterale palatale *gli* (mai resa con la grafia arcaica *lgl*, sebbene questa ricorra ancora in alcune scritture del tempo); e il gruppo latino *qu* + vocale (solo in *sequente* 29,3; e in alcune forme del verbo *sequire* 184,7; 439,7; 439,10; 439,14; ma di contro *seguitava* 143,27; *seguito* 166,10; *seguitate* 179,23; 184,16; *seguiti* 207,8; *seguirà* 278,8; ecc.).

Sono infine da segnalare alcuni isolati usi grafici di influsso locale e settentrionale, che risultano però per lo più circoscritti alle prime lettere e che

²⁶ Nella lettera, caratterizzata da un tono di «dolorosa confessione», Ippolita rende conto di un episodio di gelosia causato dall’infedeltà del marito, e della reazione violenta di quest’ultimo, che fa malmenare il servitore che lo stava pedinando su ordine di Ippolita (cfr. Castaldo 2004, p. xxvii e Mangione 2010, pp. 394-403). La grafia culta con *y* del nome proprio della duchessa è inoltre esclusiva nella sottoscrizione delle missive, quasi sempre in latino.

²⁷ Castaldo 2004, pp. xix-xxi. Nella lettera, redatta quando ha appena otto anni, Ippolita così si rivolge al padre, motivando le ragioni della scrittura quale forma di compensazione alla distanza fisica: «Poi che son tornata a Pavia, avanzandomi tempo in questi di lunghi, ho imparato un poco de scrivere, la qual cosa faccio con summo piacere, acciò che io possa per mie continue lettere parlare con la Ill.ma S.V. et da quella ricevere le gratiose risposte. Et non possendo come desidero esservi appresso, con le lettere supplirò la mia absentia» (Ippolita a Francesco Sforza, 13 luglio 1453; corsivo mio).

scompaiono progressivamente negli anni successivi al matrimonio, tra la metà degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta del Quattrocento: si tratta della forma dell'articolo determinativo maschile plurale *i* con *h* pseudoetimologica (attestata solo fino al 1462, in *hi primi* 15,8; *hi cavalli* 18,10; *hi soi preghi* 21,7; *hi fratelli* 21,8); della resa dell'affricata alveodentale con il grafema *c* (in forme come *cio* 'zio' 20,3; 22,6; 23,2; 24,2; *anci* 124,3; *perdonance* 148,3; ma *perdonanza* nella frase precedente; *caricie* 179,5; *avancia-re* 185,9; *imbaraciata* 277,14), che però ricorre quasi esclusivamente nella scrittura dell'infanzia e della prima adolescenza, e risulta comunque minoritaria rispetto alle soluzioni grafiche latineggianti *ti* e *cti* (che si ritrovano per es. in *gratia* 15,6; 28,8; ecc.; *devotione* 17,10; 18,10; ecc.; *mentione* 8,4; 166,4; *intentione* 179,12; *notitia* 278,8; 280,3; *perfectione* 20,5; *affectione* 31,3; ecc.); e di un'occorrenza isolata della scrizione arcaica *ç* (in *paçi* 184,3, ma nella stessa lettera anche *pazo* 184,16).

Allo stesso modo, nel tempo vengono meno anche alcune incertezze grafiche che si ritrovano nella scrittura giovanile della nobildonna, relative per es. alla selezione della nasale davanti a oclusiva bilabiale (in *compagnia* 16,5; *ponpa* 185,6, con successiva correzione di *n* in *m*); o a errori di scrittura dovuti per es. ad assimilazione consonantica (come avviene in *bebito* 'debito' 143,16).

Nel settore del vocalismo, il primo dato da rilevare riguarda l'attenuazione in diacronia dei tratti localmente più marcati in direzione settentrionale: tra questi, vi sono l'esito *ol* del dittongo latino *au*, di cui si contano appena tre occorrenze in lettere della prima adolescenza²⁸ nelle forme del verbo *oldire* 'udire' (*oldita* 19,3; 22,5; e *oldi* 23,3); la chiusura di *o* in *u* nel nome proprio *Ruberto*, che si rileva solamente in due esempi (18,6; 18,7) in una lettera alla madre datata 1462²⁹; o il fenomeno inverso con *o* in luogo di *u*, che si registra nell'isolato *socedesse* 278,11; in un paio di attestazioni, risalenti all'inizio degli anni Sessanta, dei perfetti *fo* 23,4; 24,4; e *foi* 22,9 (ma nella stessa missiva anche *fui* 22,8); e nel possessivo *soi* 'suoi' 17,5; 21,7; che ricorre solo due volte in due lettere giovanili indirizzate ai genitori³⁰ (mentre

²⁸ La progressiva rarefazione del tratto, ancora vitale nell'uso cancelleresco milanese di inizio Quattrocento, interessa del resto anche le scritture prodotte dalla cancelleria visconteo-sforzesca nella seconda metà del secolo (Vitale 1983, p. 372).

²⁹ L'esito municipale ricorre due volte nel medesimo antroponimo anche in una lettera familiare di Baldassar Castiglione (cfr. Vetrugno 2010, p. 116).

³⁰ La forma, «schietto esito di *koinè*», è documentata anche in alcune redazioni intermedie dell'epistolario di Bembo (ma poi sempre corretta nella variante dittongata in vista della stampa, cfr. Prada 2000, p. 144); e, in concorrenza minoritaria con *suoi*, anche nelle lettere di Castiglione

al singolare risulta esclusivo l'uso di *sua* e *suo* già nei primi testi epistolari). Esiti di fonetica dialettale settentrionale, ugualmente circoscritti alla scrittura giovanile della nobildonna, sono la presenza di *e* per *i* postonica³¹ in voci quali *giovene* 16,8; *homeni* 20,12; 21,9; 22,7; 22,10; e *gentilhomeni* 22,4 (anche nella variante analitica *gentili homeni* 20,3; 21,17); l'opzione per il suffisso *-evele*³² nell'occorrenza unica dell'aggettivo *delectevele* 20,5; e l'uso di *-i* avverbiale in *forsi* 6,11; 31,13, non attestato dopo la metà degli anni Sessanta³³ (al contrario di altri indeclinabili, per cui resta invece esclusivo il ricorso al vocalismo finale in *-a* di verosimile influsso settentrionale, come in *fora*, *contra*, *oltra*, *adunca*, *qualunque*, ecc.; il tipo *como* ricorre nelle lettere più tarde, seppure in concorrenza nettamente minoritaria con *come*³⁴).

Significativa è anche la comparsa, dalla metà degli anni Sessanta, di alcune occasionali forme con anafonesi toscana, quali *consiglio* 31,13; 143,3; 184,4; *constringe* 72,12; *giunta* 72,4; 143,3 (ma ancora *sopragionta* 277,4); *giu(c)to* 72,14; 153,1; *adunca* 91,7; e *adunca* 208,4; 439,23 (ma anche *adonqua* nella stessa lettera, 439,19); su cui avrà però probabilmente influito la concordanza con la fonetica latina, come suggerisce anche l'opzione esclusiva, nell'intero carteggio, per la base non anafonetica *long-*, con vocalismo sia dialettale sia latino³⁵ (*longhi* 1,2; *longe* 3,11; 18,2; 24,7; *longhissimo* 10,6; *longo* 76,3; 155,2; 179,27; ecc.). Pur interessata da una tendenziale attenuazione dei tratti localmente più definiti, la scrittura di Ippolita resta quindi nel complesso ancorata alla sua base settentrionale. Come risulta facilmente prevedibile, a resistere sono soprattutto gli esiti municipali che possono contare sulla convergenza con la base latina e in molti casi anche con le varietà volgari meridionali, in particolare con il napoletano, al cui influsso

(cfr. Vetrugno 2010, p. 107). Il suo uso si rivela in regresso anche nelle scritture cancelleresche di epoca sforzesca più tarda (Vitale 1983, p. 375).

³¹ Attestazioni scarse anche nelle lettere di Castiglione, in cui prevalgono le varianti con *i* del toscano e della lingua letteraria (cfr. Vetrugno 2010, p. 117).

³² Il tratto si rinviene anche nella scrittura epistolare di Boiardo (Mengaldo 1963, p. 66) e nei documenti della cancelleria estense (Matarrese 1988, p. 55) e di quella visconteo-sforzesca, sebbene la sua presenza si diradi nel tardo Quattrocento (cfr. Vitale 1983, p. 372).

³³ Cfr. Rohlfs § 142. Il tipo municipale *forsi* è invece prevalente nelle lettere di Boiardo (cfr. Mengaldo 1963, p. 67) e ancora in quelle di Castiglione (Vetrugno 2010, pp. 118-19).

³⁴ La variante in *-o* è invece prevalente nella scrittura cancelleresca milanese del tempo (cfr. Vitale 1983, p. 372) ed è in realtà propria anche dell'uso cancelleresco meridionale, come documentato da Sabatini [1993] 1996, p. 478: ciò potrebbe spiegarne la persistenza nella scrittura della duchessa. In Ippolita è attestata anche la forma *sicomo* 17,1, che compare però una sola volta in una lettera al padre datata 1459.

³⁵ Diversi esempi della forma non anafonetica si hanno anche nelle lettere di Bembo (Prada 2000, pp. 146-47). Progressiva eliminazione della stessa si osserva invece nella scrittura epistolare di Castiglione (Vetrugno 2010, p. 103).

la scrivente sarà stata inevitabilmente esposta nel ventennio trascorso alla corte aragonese³⁶. Il processo di toscanizzazione che interessa in maniera crescente le scritture della cancelleria milanese del secondo Quattrocento sembra dunque agire con minore intensità sulla lingua della duchessa, anche in ragione del suo trasferimento, appena ventenne, nella città di Napoli, meno aperta all'influsso del modello toscano rispetto a Milano³⁷: del tutto assente, nelle lettere, è il dittongamento di *e* e *o* aperte in sillaba libera, anche nelle forme ormai cristallizzate³⁸ (si ha sempre *bona* 1,6; 3,5; 6,5; ecc.; *core* 6,5; 31,6; ecc.; *nova* 8,5; 456,8; 466,8; *vole* 72,10; 124,2; ecc.; *loco* 143,23; 185,3; 277,5; ecc.; *po* 'può' 20,8; 143,31; ecc.; *pe* 'piede' 5,8; 16,8; 23,8; ecc.; *inseme* 6,2; 8,14; ecc.; *vene* 30,6; 208,3; 254,1; ecc.; *tene* 143,7; 179,15; 277,14; *mei* 6,13; 19,7; 22,13; ecc.; *Petro* 72,7; 76,2; ecc.), con la sola eccezione di *lieti* 8,14; 15,11 e *conviene* 23,6 (ma di contro *convene* 5,3; 17,3; 184,16). Pressoché costante è anche il tipo non toscano *-ero*³⁹ in forme come *sparvero* 3,6 (anche nelle varianti *sparavero* 8,9; 28,2; e *sparavere* 28,5); *livereri* 6,10 (ma anche *leveriero* nella stessa lettera); *mestero* 8,5; *pensero* 16,9; viceversa è sempre con dittongo l'avverbio *volentiere* 20,11; 22,14; 24,4; ecc. (anche nella variante con desinenza municipale *volentiera* 23,12).

All'influsso convergente del latino e delle varietà dialettali extratoscane, sia settentrionali sia meridionali, si deve inoltre il mantenimento di *i* tonica e atona non solo in latinismi evidenti come *dicto* 79,4; 91,7; 124,3; ecc.; *supradicto* 91,3; 167,3; 208,8; ecc.; *predicto* 467,12; *participe* 8,6; 15,7; 21,13; ecc.; ma anche in voci in cui all'etimo si somma il peso della componente diatopica, come *liga* 179,11; 439,20; *coligata* 439,33; 457,12; *infirmità* 278,2 (ma *infermità* 277,4); *dignò* 177,4 e *condigna* 467,9 (ma di contro *degne* 3,8; 273,4; *degn(i)a* 10,2; 76,3; 467,7; *degni* 31,15); *intrò* 179,9; *intrando* 439,15 (ma anche *entrata* 18,5); *fidelissima* 5,2; 17,3; *fidele* 254,1; 467,9;

³⁶ A questo proposito, non sarà stato privo di peso il fatto che il re di Napoli, sebbene avesse eccezionalmente concesso alla nuora di mantenere l'intero personale lombardo a suo servizio anche dopo il matrimonio, decida poi nel 1469 di licenziarlo e di sostituirlo con cortigiani autoctoni (cfr. la ricostruzione di Mele 2015, pp. 125-41).

³⁷ Cfr. Tavoni 1992, pp. 48-49.

³⁸ Al contrario, nelle scritture cancelleresche di epoca sforzesca, pur continuando a prevalere i tipi monottongati sostenuti dal latino e dal linguaggio poetico (oltre che dalle tendenze del fiorentino contemporaneo), aumentano gli esiti dittongati toscani (cfr. Vitale 1983, p. 366). Esempi di dittongamento, che convivono con il monottongo, anche nei documenti della cancelleria ferrarese del secondo Quattrocento (documentati da Matarrese 1988, p. 54).

³⁹ Situazione analoga anche nei documenti della cancelleria ferrarese quattrocentesca (cfr. Matarrese 1988, p. 54), mentre maggiore oscillazione si registra nelle lettere di Castiglione (Vetrugno 2010, pp. 104-5).

fideli 467,3; *spisso* 166,2; ecc; e allo stesso modo andrà interpretata la conservazione di *u* tonica e atona latina in voci quali *summo* 1,3; 15,4; 17,9; ecc.; *su(m)mamente* 3,11; 6,5; 8,15; ecc.; *volontà* 10,7; 31,2; 179,28; ecc. (ma *volontà* 23,5; 24,8); *singular(e)* 15,6; 183,8; 194,4; ecc.; *suspesa* 162,4; *mugliere* 439,29; 456,6; 457,11; ecc.; e nel tema del congiuntivo imperfetto *fusse* 28,3; 143,25; 166,5; ecc.; e *fusseno* 143,11; 179,19⁴⁰. Per le occorrenze di *curta* 167,5; *secundo* 277,5 (minoritario rispetto a *secondo* 22,5; 23,2; 24,2; ecc.); e *mondo* 175,4; 214,8; 238,8; ecc. (in alternanza egualitaria con *mondo* 13,4; 72,10; 91,6; ecc.), attestate solo a partire dall'inizio degli anni Settanta, è invece forse possibile ipotizzare una più diretta influenza del napoletano, anche in questo caso supportata dalla base latina, proprio in ragione della loro più tarda apparizione nella scrittura della nobildonna.

Prevalenza di *e* protonica, ugualmente sostenuta dal latino e dalle varietà non toscane, si registra nei prefissati verbali in *de-* (di uso esclusivo nella coniugazione di *decidere*, *deliberare*, *dependere*, *desperare*); *des-* (sempre *despiacere*); e *re-* (maggioritario nelle forme di *retrovare*, *respondere*, *revisitare*, *revedere*, *reprendere*, *referire*; ecc.⁴¹); nella preposizione *de*; nei pronomi *me*, *se*, *ve* in proclisia ed enclisia; oltre che negli esiti di koinè *migliore* 22,13; 30,4; 439,4; *nepote* 208,11; 236,2; 486,2; e *partesani* 214,3; con sporadiche eccezioni di adeguamento al toscano in *i*⁴² (per es. in *ricorda* 91,9; *rispondere* 184,20; 238,2; *dimostrato* 238,3; *si aconciarà* 26,6; *mi fusse* 28,6; *mi pare* 31,4; *vi prego* 162,5; *di quella* 162,3; *fora di* 179,22; *ringratiarvi* 439,4; *facendosi* 439,14; ecc.⁴³).

Non molto frequenti sono invece i casi di chiusura dialettale di *e*, atona e tonica, in *i*, che si rilevano in *intiso* 175,1; *miza* 277,7 (minoritario rispetto alle varianti con *e mezo* 72,14; 439,7; e *meza* 117,7; 194,3; 457,4); *spicialità* 439,20 (ma *inspecialità* 8,4; 15,4; 17,6); *vinirsene* 272,3 (che si oppone all'uso pressoché costante di *venire* e derivati); nelle desinenze degli infini-

⁴⁰ Attestazioni del tipo *fusse*, proprio anche del fiorentino argenteo, anche nell'epistolario di Bembo (Prada 2000, p. 211) e in quello di Castiglione (Vetrugno 2010, p. 110).

⁴¹ Fanno eccezione le forme dei verbi *recomandare*, *recreocere* e *rengratiare*, per cui si osserva invece oscillazione equa con le varianti con prefisso toscano *ri-*.

⁴² Situazione analoga anche nelle scritture della cancelleria milanese (cfr. Vitale 1983, p. 367) e di quella ferrarese di metà Quattrocento (cfr. Matarrese 1988, p. 55). Oscillazione tra esiti toscani ed esiti di koinè si registra ancora nelle lettere di Bembo, che tende però a preferire il primo tipo (Prada 2000, pp. 148-54), e in quelle di Castiglione, in cui si osserva invece una maggiore resistenza delle forme locali (Vetrugno 2010, pp. 113-15 e Grassi 2023, p. 56).

⁴³ Diversi esempi di esito toscano si rinvengono, forse non casualmente, nel gruppo di missive autografe inviate a Lorenzo de' Medici nel corso degli anni Ottanta, in cui comunque risultano affiancate alle varianti senza chiusura della vocale: non è da escludere che la provenienza dell'interlocutore possa aver in parte influenzato le scelte della scrivente.

ti *tenire* 72,3; 72,15; 278,9 (ma *retenere* 197,4); e *parire* 29,6⁴⁴ (ma altrove sempre *parere* 24,8; 143,18; ecc.); e nella locuzione congiuntiva *si non (che)* 72,16; 89,3; 117,6; ecc. (che si alterna con la variante *se non (che)* 3,10; 8,4; 10,2; ecc.); così come scarsi sono gli esempi di chiusura di *o* in *u*, che interessa unicamente l'avverbio *cusi* 72,8; 143,7; 148,7; ecc. (che si affianca alla variante maggioritaria *cos(s)i* 5,6; 6,10; 15,6; ecc. solo dopo la metà degli anni Sessanta, per probabile influsso napoletano); e la coniugazione verbale di *ubligare* (in *ubligati* 197,7; *ubligato* 199,10; *ubligare* 207,6; *ubligarse* 207,9; e nelle varianti con velare sorda *ublicarseli* 328,8; *ublicata* 391,2). Come cultismi saranno da interpretare voci con chiusura della vocale quali *benivolentia* 22,11; 31,3; *divotione* 31,4; e *benifica* 467,12⁴⁵.

Al contatto con il napoletano sono infine da imputare alcuni occasionali esiti metafonetici, che seppure comuni anche ad altre varietà non toscane, incluse quelle settentrionali⁴⁶, risultano significativamente assenti dalla scrittura della nobildonna prima del suo trasferimento nella corte aragonese⁴⁷: si tratta in particolare dei dimostrativi *quisto* 183,11; *quisti* 184,19 (ma anche *questo* nella stessa lettera); *quillo* 238,4 (ma *quello* 277,11; 278,6; ecc.); dei plurali *carize* 456,4 (che si oppone al *careze* 21,3 di una lettera datata 1462) e *servituri* 467,12 (ma di contro *servitori* 208,10); dei pronomi personali *nui* e *vui* (che dai primi anni Settanta si affiancano a *noi* e *voi*, di uso prima esclusivo); della forma pronominale di terza persona *isso*, di cui si dirà; e delle forme del numerale *dui* al maschile e *doi* al femminile⁴⁸ (che sostituiscono l'iniziale impiego della sola variante *doi* per entrambi i generi); nessun esempio invece di dittongo metafonetico.

Più connotato in senso settentrionale il settore del consonantismo, in cui si osserva una maggiore resistenza all'influsso sia del toscano sia del na-

⁴⁴ Attestazioni isolate del fenomeno, che «serpeggia in casi sporadici per tutta l'Italia» ma che è vivo soprattutto nella Lombardia orientale, anche nelle lettere di Castiglione (Vetrugno 2010, pp. 108 e 115).

⁴⁵ Esempi anche nella lingua epistolare di Bembo, che ricorre ai cultismi anche in lettere di impostazione meno formale (Prada 2000, pp. 159-60).

⁴⁶ Il fenomeno risulta tuttavia in regresso nei documenti cancellereschi di area milanese del secondo Quattrocento (cfr. Vitale 1983, p. 367). Quasi del tutto assente nelle lettere di Castiglione e dei suoi segretari (Vetrugno 2010, p. 104).

⁴⁷ Montuori 2017, p. 197 parla in proposito di «occasionalità adeguamenti a usi meridionali» da parte di Ippolita, ipotizzando che all'origine di tali comportamenti linguistici possano esserci le pressioni politiche subite dalla duchessa nello scambio epistolare con il fratello Galeazzo tra il 1470 e il 1472, in anni di rapporti particolarmente tesi tra Napoli e Milano.

⁴⁸ L'uso è segnalato anche da Castaldo 2004, p. CXXIV. L'alternanza è anche nella lettera autografa di Eleonora d'Aragona del giugno 1477 analizzata da Matarrese 1993, p. 204, che la riconduce all'origine napoletana della scrivente.

poletano: ne sono prova soprattutto la tendenza diffusa allo scempiamento (pur con oscillazioni), e la frequente assibilazione delle palatali, i due aspetti che secondo Matarrese 1990, p. 247, «concorrono a determinare la dialettalità di un testo settentrionale» e che continuano a ricorrere nella scrittura epistolare della duchessa anche in seguito al suo trasferimento a Napoli. Quanto al primo fenomeno, si rileva la presenza della scempia per es. in *febre* 1,7; (*h*)*abia* 148,3; 183,12; 328,3; ecc. (ma anche *habbia* 20,11; 72,17; 79,5; ecc.); *facenda* 72,10; 79,6; 199,4; *frede* 29,3; *pifari* 21,9; *befegiato* 184,17 (ma di contro *beffe* 155,4); (*h*)*ogi* 19,7; 143,3; 184,13 (ma anche (*h*)*oggi* 18,1; 22,8; 23,2; ecc.); *alogiata* 20,2; *pilole* 30,7; *amalato* 1,7; *camino* ‘cammino’ 10,6; 15,10; 20,10; ecc.; *dopio* 179,26; *erore* 72,3; 179,21; 457,11 (ma *errore* 143,12); *possibile* 6,5⁴⁹ (ma *possibile* 23,4; 28,7 con la prima *s* aggiunta nell’interlinea⁵⁰; 72,11; ecc.); *cità* 16,7; 143,17; *piacevoleza* 28,2⁵¹. Non molto numerosi i casi di ipercorrettismo, in *sabbato* 15,9 (in una lettera giovanile al padre, con la seconda *b* aggiunta nell’interlinea, a conferma dell’incertezza della scrivente nella gestione delle geminate; ma di contro *sabato* 117,3); *robba* 21,4; *semmo* 26,2; *riccordano* 199,8 (ma *riccordata* 8,4 e *ricorda* 91,9); *carrico* 272,7; *tennudo* 279,6⁵² (ma *tenuto* 166,8); che, nel caso delle occorrenze più tarde, potrebbero aver risentito della tendenza all’intensificazione consonantica propria delle varietà meridionali (come ipotizzato da Castaldo 2004, p. CXXIV). Intensificazione consonantica di probabile influsso latino è invece riconoscibile in *comunità* 23,12; *ricomandatione* 143,5; *commandamenti* 162,10; *communicò* 185,2; *commandate* 457,14.

A proposito dell’assibilazione delle palatali, discretamente diffuso appare l’esito con sibilante *z* in luogo della semioclusiva sonora toscana⁵³,

⁴⁹ Nell’edizione di Mele 2011a si legge *possibile*, ma la verifica dell’autografo ha permesso di confermare la correttezza, in questo caso, della lezione di Castaldo 2004, p. 4, che trascrive la forma con la consonante scempia.

⁵⁰ Altri esempi di successiva introduzione della consonante intensa si osservano in *bellissima* 15,2 e *zobbia* 15,9 (in una lettera della prima adolescenza datata 1458); e *millesima* 31,5 (in una missiva del 1465).

⁵¹ Analogamente a quanto rilevato da Matarrese 1990, p. 247 in Boiardo e nella koinè ferrarese, *z* intervocalica anche in Ippolita è sempre scempia: e quindi *Galeazo*; *solazo*; *mezo*; *pezo*; *beleza*; *domesticheza*; ecc.

⁵² La visione dell’autografo ha confermato la lezione *tennudo* di Castaldo 2004, p. 83, di contro al *tenundo* di Mele 2011a.

⁵³ La presenza del fenomeno negli autografi di Ippolita è rilevata anche da Montuori 2017, p. 195. Numerose attestazioni anche nel Boiardo, sia nelle liriche sia nelle lettere (cfr. Mengaldo 1963, pp. 91-92); nella scrittura cancelleresca delle corti settentrionali (cfr. Vitale 1983, pp. 373-74 e Matarrese 1988, pp. 55-56); e ancora nelle lettere di Castiglione (Vetrugno 2010, pp. 119-24), in cui gli esiti assibilati settentrionali coesistono con quelli palatali.

per es. in *viazo* 3,3; *Zohan(ne)* 3,4; 6,6; e *Zobanna* 18,5; 19,3 (ma *Giobanneandrea* 162,2; 166,7; 184,2; e *Giohan(ne)* 208,7; 238,2); *mottezandoli* 8,3 (ma anche *motteggiare* nella stessa lettera; *motteggiava* 143,36); *Casalmazore* 15,7; *zobbia* ‘giovedì’ 15,9; *zugato* 28,5 (anche con sonorizzazione della velare intervocalica); *zovenetta* 8,5 (ma *giovene* 16,8); *Zorzo* 467,5; 467,8; 467,13 (anche nella variante parzialmente assibilata *Zorgio*, impiegata in un caso nella stessa missiva); *mazor* 467,12 (ma nettamente maggioritario il tipo *magior(e)* 24,2; 29,4; 124,7; ecc.); mentre più rara risulta l’assibilazione della semioclusiva sorda, che si ritrova unicamente in *impazo* 166,2; e in un’occorrenza isolata della congiunzione *aziò che* 15,8 (ma altrove sempre *a(c)ciò* 1,3; 5,8; 8,8; ecc.). In un caso la sibilante sonora sostituisce la fricativa palatale (in *camozotto* ‘piccolo camoscio’ 22,13), che di norma si oppone invece all’esito assibilato sordo, esclusivo nella coniugazione di *lassare* (*lassò* 23,4; *lass(i)ato* 79,4; 214,4; 457,4; *lassare* 152,1; *lassa* 207,1; ecc.); nel participio *risusitata* 153,2; e nell’infinito *reusirli* 439,27; e al contrario oscillante nelle forme di *rincressere* (*rincresseria* 457,12; *rincressette* 185,6; ma *rincreocere* 439,28; *rincressc(i)e* 72,2; 79,2; 167,5; ecc.); nel participio di *cognoscere* (*cognosiuto* 199,5 ma *cognosciuto* 439,27; 466,4); e nel sostantivo *ambass(i)atore* 185,9; 272,1; 467,1 (ma *ambasciatore* 166,9; 175,3; 179,2; ecc.). Esito analogo anche dal nesso latino *sj*, in *bas(s)ate* 155,7; 207,12; 214,10; ecc.; e *basarite* 391,12. Infine, numerosi sono gli esiti assibilati in *s* per la semioclusiva sorda e sonora toscana, in *piasevole* 28,5 (ma *piacevolezza* nella stessa lettera; *piacevolissime* 6,2; *piacevole* 18,5; 31,16); *piasere* 89,1; 238,5; 391,13; 486,1 (minoritario però rispetto a *piacere* 1,3; 3,5; 15,5; ecc.; che trova riscontro anche nel latino); *piasa* 486,6 (ma *piaccia* 8,11) e *piase* 457,11 (ma *piace* 8,13; 13,10); *casone* 72,2; 179,25; *rasone* 162,4; 391,6; 439,27; ecc.; e *rasonamenti* 199,4; *tasere* 166,6; *partesano* 166,9 e *partesani* 214,3; *dise* 166,9 (ma altrove sempre *dice* 179,12; 197,5; 207,7; ecc.); *fasemo* 166,11; *brusatila* 184,22; *desembre* 486,11 (ma di contro *decembre* 184,23).

Più circoscritto il fenomeno della sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche, attestato soprattutto nelle prime lettere e poi in graduale regresso negli anni successivi al matrimonio, secondo una tendenza del resto comune a molti testi settentrionali del tempo, forse per influsso più del latino e delle coeve abitudini umanistiche e cancelleresche che non del toscano⁵⁴: i casi di sonorizzazione interessano soprattutto le occlusive dentali

⁵⁴ Alcuni esempi di sonorizzazione nelle lettere di Ippolita sono rilevati già da Montuori 2017, p. 195. Cfr. le osservazioni di Mengaldo 1963, pp. 85-86, che lo ritiene uno dei fenomeni dialettali meno resistenti al processo di nobilitazione linguistica. Le forme con sonora sono del resto in regresso anche nei documenti della cancelleria milanese del secondo Quattrocento studiati da Vitale

(nei deverbali in *-ata cavalcada* 15,11 e *retornada* 17,9, quest'ultimo poi corretto nella variante con sorda⁵⁵; nei participi passati *poduto* 91,4 e *tennudo* 279,6; in alcune forme della coniugazione di *podere* 91,4; *podite* 143,29; *podimo* 197,10; *podesseno* 143,49 e *podesse* 91,6; 154,2; 179,7; 277,13; nei sostantivi *videlli* 23,10 e *fradello* 23,11, attestati in una lettera giovanile alla madre); le consonanti velari (in *zugato* 28,5; *perigolo* 72,5; *seguro* 143,28; *tossegati* 179,26; e a inizio di parola, per probabile influsso del napoletano⁵⁶, *gurarò* 155,1; *gambio* 214,11; e *galendaro* 486,7); più sporadicamente le semioclusive palatoalveolari (in forme come *pernige* 3,6; *ugellare* 8,3; e nei derivati di *spagiare* 'congedare dopo la conclusione di un mandato, con riferimento a un servitore o un ambasciatore' 302,2; *spagiato* 72,18; 79,4; *spagiava* 143,24; e *spagiamento* 72,19; 79,3); le bilabiali (in occorrenze episodiche del verbo *savere* 22,5; 23,6; *saverne* 143,20; *saverà* 167,2;), talora sonorizzate fino al grado zero (in particolare nei participi passati, di uso esclusivo in Ippolita, (*b*)*auto* 148,2; 199,12; 238,5; ecc.; *receuto* 6,2; 21,4; 24,6; *receuti* 3,5; 24,4; *receuta* 15,2; 20,9; e *receute* 13,3). Mantenimento delle sorde etimologiche si registra invece, oltre che nel già citato *loco*, nei nomi di parentela *patre* 143,12; 179,6; 197,6; ecc. e *matre* 8,2; 10,6; 13,3; ecc. (che sono però impiegati in alternanza con le varianti con sonora); in *secretario* 148,8; 214,3 (ma anche *segretario* 277,1); *segreto* 184,12 e *secretamente* 272,2; 278,8; *alecreza* 208,3 (ma altrove sempre con sonora, per es. *alegreza* 13,3; 89,1; 179,24; *alegro* 17,3; 21,15; 391,10; *alegramente* 18,3; 20,9; 22,8; ecc.); *parentato* 391,11; nella coniugazione di *satisfare* 16,4; 21,17; 22,11 (*satisfacendo* 328,7; *satisfacto* 23,13; 31,5) e *satisfaccione* 467,13; mentre esempi di assordamento non giustificati dall'etimo latino, e forse riconducibili all'influsso del napoletano⁵⁷, si riscontrano nelle occorrenze isolate di *covernarne* 143,30 (ma anche *governò* nella stessa lettera); *larchi* 214,8 (ma *largamente* due volte nel medesimo testo); *rincratia* 143,5 (altrove sempre con sonora, anche nella stessa lettera); e *Cabriello* 124,2 (usato accanto a *Gabriello* nella stessa missiva).

Di chiara marca settentrionale sono inoltre gli esempi di risoluzione pa-

1983, p. 374 e in quelli ferraresi indagati da Matarrese 1990, p. 247. Attestazioni sporadiche di alternanza tra gli esiti con sorda e quelli con sonora si ritrovano ancora nelle lettere di Bembo (Prada 2000, pp. 175-78) e in quelle di Castiglione (Vetruccio 2010, pp. 124-25).

⁵⁵ Nell'interlinea, la scrivente aggiunge una dentale sorda in sostituzione della sonora precedentemente impiegata.

⁵⁶ Cfr. Rohlf's § 149, che rileva come la sonorizzazione delle sorde iniziali sia estranea alle varietà settentrionali.

⁵⁷ Così secondo Castaldo 2004, p. CXXIV.

latale del nesso *cl*, negli aggettivi *giamate* ‘chiamate’⁵⁸ 148,3 (ma *chiamato* 8,12; 277,5) e *vegie* 199,8 (ma di contro *vecchia* 16,6); la palatalizzazione del gruppo *li* nel sostantivo *fiola* 5,2; 30,4, di uso però circoscritto alle lettere giovanili (poi abbandonato in favore delle forme toscane); la perdita della laterale palatale in *megio* 143,32⁵⁹ (ma altrove sempre *meglio*); e il ricorso alla nasale palatale nella coniugazione di *vegnire* (*vegnessemo* 3,2; *avegnire* 18,9; *vegnerò* 24,8; *vegn(i)a* 124,3; 199,7; *vegnarà* 130,4; *vegnere* 143,20; *vegnando* 155,1; 167,2; *vegnuteno* 24,3; ma anche *venire* 8,9; 19,4; 152,1; ecc.; *venuta* 72,8; 154,4; 155,6; *venuto* 130,2; 185,5; 302,5; e *vengba* 273,2); *tegnire* 167,4 (*tegnio* 148,1; 277,7; 280,6; *tegnia* 208,5; *tegniate* 179,13; 238,4; ma anche *tenirme* 148,5; *tene* 143,7; 179,15; 277,14; *tenitilo* 184,12; *tenerli* 214,4, *tenire* 72,3; 278,10; *tenimo* 467,3); e *cognoscere*⁶⁰, su cui avrà forse agito, oltre alla pronuncia dialettale, anche il modello della grafia latineggiante (*cogn(i)osca* 5,8; 179,18; 208,4; *cogniosiuto* 199,5; *cognioscendo* 439,5; *cognoscervi* 439,28; ma *conosco* 467,4).

Di influsso settentrionale sono infine anche alcuni fenomeni generali come l’afèresi in voci quali *sparaci* 22,13; *spetando* 17,9; *spectarò* 31,13; *compagnarne* 130,2; *nanze* 20,7; *sto* ‘questo’ 183,12 (tutte forme che però compaiono solo nelle prime lettere, e in un breve poscritto autografo del 1471); l’apocope sillabica, ugualmente circoscritta alla prima scrittura epistolare della nobildonna, registrata in alcuni toponimi lombardi (come *Saron* 20,2; *Carbonà*⁶¹ ‘Carbonara’ 21,14; *Bolà* ‘Bollate’ 18,9; 19,2; *Abià Guazone* ‘Abbate Guazzone’ 21,8; *Terdà* ‘Terdate’ 22,2), in alcune forme di participio passato (*son restà* 19,5; *fosse sta* 20,5; *essere sta* 23,12), e in altre voci quali *abà* ‘abate’ 23,9; e *mò* ‘ora’ 143,34; 162,7 (quest’ultima ampiamente diffusa anche nelle varietà meridionali); l’epentesi della nasale in *parangone*⁶²; e la frequente assenza di sincope in alcune forme del futuro e del condizionale⁶³ (per es. in *saverà* 167,2; *saperà* 184,20; 197,3; *saperia* 23,12; *vederò* 214,1;

⁵⁸ Anche con sonorizzazione iniziale.

⁵⁹ Mele 2011a emenda la forma avverbiale, che è invece del tutto plausibile in una scrivente settentrionale, aggiungendo una consonante laterale, a differenza di Castaldo 2004, che mantiene invece la lezione *megio* dell’autografo.

⁶⁰ I fenomeni appaiono con frequenza più diradata rispetto al primo Quattrocento anche nelle scritture cancelleresche milanesi di età sforzesca (Vitale 1983, p. 374). Occorrenze isolate della forma padana *fiolo* anche nelle lettere autografe di Castiglione (Vetrugno 2010, p. 132), in cui si osserva anche il progressivo abbandono dei verbi con nasale palatale.

⁶¹ Qui e nelle successive forme apocopate citate l’accento è stato introdotto per maggiore chiarezza, ma è assente negli autografi, come usuale nelle scritture epistolari del tempo.

⁶² Secondo Mengaldo 1963, p. 99 è forma diffusissima nelle scritture settentrionali, attestata anche in Boiardo e di uso esclusivo nelle lettere di Castiglione (Vetrugno 2010, p. 135).

⁶³ I tipi non sincopati, diffusi nelle scritture di *koine*, ricorrono anche nelle lettere di Bembo (Prada 2000, pp. 172-73).

haveria 8,4; 15,6; 20,11; ecc.; *haverà* 91,5; 328,2; 457,6; *haveranno* 179,14; *haverò* 6,5; 143,47; 328,9; *poterò* 3,7; *poteriano* 6,4).

Più consistenti tracce dell'influsso meridionale sembrano emergere a livello della morfologia, in cui si osserva la progressiva penetrazione di alcune forme proprie del napoletano e parallelamente il graduale diradarsi dei tratti di matrice più marcatamente settentrionale. Per quanto riguarda le forme dell'articolo determinativo maschile, va rilevato come la variante *el*, di uso pressoché esclusivo in posizione postvocalica e preconsonantica fino alla metà degli anni Sessanta (senza concorrenza con il tipo toscano e letterario *il*⁶⁴, che compare due sole volte all'interno del nesso congiuntivo *il perché* 13,6; 31,9), dopo tale data venga progressivamente affiancata dalla forma *lo*, che comincia a ricorrere non solo a inizio frase e in posizione prevocalica o postconsonantica, ma anche nei contesti che prevedono di norma l'impiego di *el* o *il*⁶⁵: la ritroviamo per es. in *lo signor duca* 72,3; *de lo duca de Bari* 143,20; *lo meglio* 143,39; *lo capelano* 148,8 (ma anche *el despiacere* nella stessa lettera); *lo signor re* 197,4; *da lo supradicto* 208,8 (ma *el quale* nello stesso periodo); *lo secretario* 214,3; *lo nostro Francisco* 214,4 (ma anche *el parere* 214,2); ecc. Al plurale l'opzione prevalente è *li*, sia davanti vocale (per es. *li illustri* 13,13; ecc.) sia davanti consonante (per es. *li facti* 19,7; ecc.), con qualche occorrenza isolata di *i* (*i quali* 6,2; 8,10; 16,7; ecc.; *i circostanti* 15,5) e di *gli* in posizione prevocalica (*gli altri* 16,7; 28,8; *gli occhi* 31,7).

Analogo mutamento in diacronia è osservabile nel sistema dei pronomi personali soggetto: per la prima persona singolare, se fino alla metà degli anni Sessanta si riscontra l'alternanza tra *io* e la forma tonica *mi*, propria di usi settentrionali (per es. *tutta la brigata et mi* 8,14; *l'inclyto conte Galeazo et mi* 17,8; *mi et tutta la compagnia* 21,11; ecc.⁶⁶), qui attestata anche per i casi obliqui (*a mi* 3,8; 6,5; 13,11; ecc.; *de mi* 8,4; 22,12; *per mi* 21,6; *da mi* 143,19; *senza mi* 13,12; ecc.), nei decenni successivi viene sostituita

⁶⁴ La forma *el*, diffusa nelle koinè settentrionali, è largamente prevalente rispetto alla non dialettale *il* nelle scritture cancelleresche milanesi (Vitale 1983, p. 374) e in quelle ferraresi (Matarrese 1990, p. 248). Oscillazione tra le due varianti, con netto progresso però della variante toscana, si ha ancora nelle lettere di Castiglione (Vetruigno 2010, pp. 169-71).

⁶⁵ Uso esclusivo di *lo* si rileva nella scrittura cancelleresca napoletana di epoca angioina studiata da Sabatini [1993] 1996, p. 480. Cfr. inoltre Tavoni 1992, p. 315.

⁶⁶ Come si evince dagli ess. riportati, il soggetto tonico *mi*, di forte coloritura locale, compare solamente all'interno di sequenze di soggetti coordinati, secondo modalità attestate anche nelle lettere di Boiardo (cfr. Mengaldo 1963, p. 108). Il ricorso alla forma negli autografi di Ippolita è segnalato anche da Montuori 2017, p. 196. Grassi 2023, p. 56, n. 52 ne sottolinea invece la significativa assenza nelle lettere di Castiglione, anche in quelle di carattere più familiare.

dall'opzione esclusiva per la variante *io* in funzione di soggetto e dalla tendenziale preferenza per la forma tonica *me* per i casi obliqui (*per me* 148,2; 208,10; *verso di me* 162,4; *a me* 207,3; 238,4; 254,4; ecc.; *di me* 208,2; 456,8; 457,1; *da me* 208,6; ma ancora *con mi* 185,2; e *a mi* 179,20; 439,28). Allo stesso modo, per la terza persona singolare, alle forme tradizionali *ella* 8,9; 13,8; 117,7; *ello* 72,10; 143,14; 143,17; ecc.; e alle più colloquiali *lui* 143,31; 179,3; 197,2; ecc.; e *lei* 124,4; 179,22; si affiancano dalla fine degli anni Sessanta il tipo meridionale *isso* 143,6⁶⁷; 197,9; 199,11; 208,8; 391,10; e le varianti *esso* 199,4; 439,11; 467,13; e *essa* 457,9, forse ugualmente riconducibili all'influsso del napoletano (con regolarizzazione fonetica), data la loro più tarda apparizione, a partire dall'inizio degli anni Settanta. Alla stessa altezza cronologica cominciano a ricorrere, accanto ai pronomi di prima e seconda persona plurale *noi* e *voi*, anche le varianti metafonetiche *nui* 179,20; 197,7; 207,3; ecc.; e *vui* 467,8; comuni anche alle koinè settentrionali ma significativamente assenti nella scrittura epistolare della duchessa prima di tale periodo⁶⁸. Da segnalare infine un esempio isolato del pronome atono obliquo di terza persona *ge* 467,10, fortemente caratterizzato in direzione settentrionale⁶⁹, che compare sorprendentemente in una lettera tarda, della metà degli anni Ottanta, ricca però di tratti linguistici padani, forse indotti dall'origine settentrionale del destinatario (il nuovo marchese di Mantova Francesco II Gonzaga), e dal tono confidenziale con il quale gli si rivolge la duchessa, che lo considera «come figlio carissimo».

In graduale regresso in diacronia anche il ricorso, proprio del padano illustre, alla desinenza plurale *-e* per i sostantivi femminili in *-e*⁷⁰, che scom-

⁶⁷ Nella lettera, datata 13 ottobre 1468 e indirizzata alla madre Bianca Maria, in un periodo caratterizzato da rapporti particolarmente tesi tra lei e il figlio Galeazzo, il pronome ricorre per ben dieci volte, benché in alternanza con le forme concorrenti *ello* e *lui*: la particolare insistenza nel ricorso alla forma pronominale metafonetica, di chiaro influsso napoletano, è forse motivabile col fatto che il testo risulta in larga parte costruito nella forma del discorso riportato, per mezzo del quale la duchessa riferisce alla madre le indicazioni e i suggerimenti a lei indirizzati da re Ferrante. Questo ha probabilmente determinato la presenza nella missiva di numerosi meridionalismi, di cui il sovrano aragonese si sarà senz'altro servito nel suo colloquio con la nuora.

⁶⁸ La variante metafonica del pronome di quarta persona è di uso corrente nella scrittura epistolare di Castiglione, che però per la quinta persona impiega unicamente il tipo *voi* (Grassi 2023, pp. 56-57).

⁶⁹ Attestazioni sporadiche anche nelle lettere di Castiglione, soprattutto in quelle di tono più familiare indirizzate alla madre, anche se non mancano ess. del suo uso nelle epistole diplomatiche (Vetrugno 2010, p. 166 e Grassi 2023, pp. 48-49). L'uso della forma risulta d'altra parte in regresso già nelle scritture cancelleresche di metà Quattrocento di area milanese e ferrarese, studiate rispettivamente da Vitale 1983, p. 374 e Matarrese 1988, p. 56.

⁷⁰ La desinenza, che è anche del fiorentino, è invece di uso costante nelle scritture cancelleresche milanesi e ferraresi (Vitale 1983, p. 375; Matarrese 1990, p. 249) ed è ben presente anche nella lingua di Boiardo (Mengaldo 1963, pp. 104-5).

pare dopo l'inizio degli anni Settanta ed è comunque attestato in occorrenze sporadiche (in *le sue recomandatione* 5,3; *le sue recomandacione* 13,10; *ale benedetione* 143,49; *le monitione* 154,3; *le conclusione* 199,11; *le instrutione* 199,11; *le nave* 207,5).

Nell'ambito della morfologia verbale, restano stabili nel tempo le opzioni per forme caratterizzate dalla convergenza tra usi settentrionali e usi meridionali, in quanto esiti sovraregionali comuni a buona parte delle varietà extratoscane: è il caso delle forme del presente indicativo di prima persona plurale, per cui si rileva l'uso nettamente prevalente dei morfemi desinenziali *-amo* ed *-emo* (in *ric(c)om(m)andamo* 26,8; 238,10; *amamo* 166,8; 466,5; *pregamo* 457,10; *facemo* 16,9; anche nella variante assibilita *fasemo* 166,11; su cui è forse modellata anche l'analoga *stasemo* 143,48; *semmo* 26,2; *stemo* 167,3; 175,7; 456,6; *(h)avemo* 175,3; 175,5), e in misura minore *-imo* (*sapimo* 278,6; *tenimo* 467,3), con rare occorrenze della desinenza analogica toscana *-iamo* nelle lettere dell'infanzia e della prima giovinezza (*ricomandiamo* 1,8; *recomandiamo* 6,13; 8,14; 13,14; ecc.; *possiamo* 8,8; *siamo* 24,4), cui si affianca dalla metà degli anni Settanta il tipo meridionale *simo* 'siamo'⁷¹ 279,4; 280,4. Allo stesso modo andranno inoltre interpretate le forme del futuro indicativo e del condizionale, sempre con *-ar-* pretonico per i verbi della I coniugazione⁷² (per es. *andarà* 3,7; 13,11; *narrarò* 21,17; *trovarò* 72,6; *pensarà* 143,31; *gurarò* 155,1; *mandaria* 22,14; *levaria* 214,9; *confortaria* 457,9; ecc.); il tema *ser-* per il verbo *essere* (*serà* 10,5; 13,11; 30,7; ecc.; *seranno* 6,3; 328,4; *seria* 117,6; 166,6; 175,4; ecc.; *seriamo* 457,12); e il condizionale in *-ia*⁷³, proprio di usi interdialektali ma anche della tradizione poetica (per es. in *potria* 16,5; 24,2; *poria* 162,1; 197,3; 486,1; ecc.; *paria* 21,4; 30,2; *saperia* 23,12; *foria* 238,7; ecc.).

Al contrario, gli esiti morfologici di più marcata caratterizzazione padana e settentrionale tendono a diradarsi progressivamente nella scrittura della duchessa: se infatti resiste la terminazione di tipo padano *-eno* per la

⁷¹ La forma, ampiamente documentata anche nel romanesco e condivisa dal dominio centro-meridionale (Rohlf's § 540), è attestata nelle scritture cancelleresche napoletane (cfr. Antonelli 2002, p. 430).

⁷² Il tema in *-ar-*, che è anche del fiorentino quattrocentesco, è di uso esclusivo nei documenti cancellereschi del secondo Quattrocento studiati da Matarrese 1990, p. 250, e largamente prevalente nelle lettere di Boiardo (Mengaldo 1963, p. 124) e nella scrittura cancelleresca di epoca sforzesca (Vitale 1983, p. 377). Preferenza per *-ar-* atono si riscontra inoltre anche nelle lettere di una scrivente di area mediana come Lucrezia Borgia (Fresu 2004, pp. 51-52).

⁷³ Prevalenza del condizionale in *-ia* sul toscano *-ei* si rileva anche nelle scritture cancelleresche studiate da Vitale 1983, p. 377, Matarrese 1990, p. 250 e Sabatini [1993] 1996, p. 480 e nelle lettere di Boiardo (Mengaldo 1963, p. 132).

terza persona plurale dell'indicativo presente⁷⁴ (*correno* 6,11; *voleno* 148,7; *valeno* 179,22; *premeno* 439,6; *occoreno* 439,6) e del perfetto⁷⁵ (*piacqueno* 18,11; *disseno* 19,4; *detteno* 19,9; *recevetteno* 21,3; *feceno* 21,3; *veneno* 21,8; ma anche *ven(n)ero* 18,2; 20,9; 22,7), le desinenze analogiche del perfetto di prima plurale *-assemo* ed *-essemo* scompaiono invece all'inizio degli anni Sessanta (solo in *trovassemo* 6,8; *vegnessemo* 3,2; *andassemo* 3,3; *arivassemo* 3,5, anche nella variante aferetica *rivassemo* 29,2; *giongessemo* 19,3⁷⁶); così come diminuisce il ricorso al gerundio in *-ando* esteso a coniugazioni diverse dalla prima (in *proponandome* 5,4; *habbiando* 8,7; *sapiando* 17,7; *vegnando* 155,1; 167,2; *siando* 72,12; 179,14; 238,7). Del tutto episodico è l'impiego delle desinenze metafonetiche di tipo padano *-ati* e *-iti* per la seconda persona plurale dell'indicativo presente e dell'imperativo, di cui si contano solamente tre attestazioni⁷⁷ (*seguiti* 207,8; *fatilo* 207,8; *acceptatilo* 208,10; *fatili* 238,6), mentre dalla metà degli anni Sessanta alle terminazioni regolari in *-ate*, *-ete*, *-ite* si affianca, per i verbi della seconda coniugazione, la desinenza metafonetica *-ite*, che si può forse attribuire all'influsso meridionale⁷⁸ (*volite* 124,5; 148,3; 162,6; ecc.; *podite* 143,29; *porite* 148,9; *sapite* 184,5; 439,31; 486,5; *dirite* 184,10; (*b*)*avite* 184,23; 238,2; 391,9).

Negli stessi anni, come già anticipato, si osserva del resto la discreta penetrazione anche di altre forme verbali proprie delle varietà meridionali: si tratta del perfetto di terza persona singolare in *-ao*⁷⁹, di cui si rileva un'occorrenza isolata nella già citata lettera del 13 ottobre 1468 (*se scordao* 143,41), caratterizzata come si è detto dalla presenza di diversi meridionalismi; della forma del presente indicativo di terza persona singolare *sape*⁸⁰, che in due casi ricorre in alternativa a *sa* (143,15; 214,2); del pronome sog-

⁷⁴ Come nota Vetrugno 2010, p. 150, il suffisso continua ad avere ampia diffusione nei testi non letterari fino al primo Cinquecento e appare «persistente nella tipologia testuale della lettera privata», seppure in graduale regresso già nelle scritture cancelleresche settentrionali del secondo Quattrocento (Vitale 1983, p. 376; Matarrese 1990, p. 250).

⁷⁵ Un paio di esempi anche di perfetto analogico in *-orono* (in *accompagnorono* 18,8 e *presentorono* 214,6).

⁷⁶ La presenza nelle lettere della duchessa delle desinenze analogiche, diffuse nelle koinè settentrionali (Vitale 1983, p. 376; Matarrese 1990, p. 250), è rilevata anche da Montuori 2017, p. 196.

⁷⁷ Si tratta di una tendenza del resto comune alle coeve scritture cancelleresche di epoca sforzesca, in cui la desinenza con vocale finale in *-e* risulta ormai «grandemente penetrata» rispetto all'epoca precedente (Vitale 1983, p. 369).

⁷⁸ La desinenza ricorre anche nella scrittura epistolare autografa di Eleonora d'Aragona (cfr. Matarrese 1993, p. 204).

⁷⁹ L'uso del perfetto è documentato anche nella scrittura cancelleresca di epoca angioina studiata da Sabatini [1993] 1996, p. 480.

⁸⁰ Cfr. Rohlf s § 549. La forma, fortemente marcata in senso meridionale, è per es. rifiutata nelle scritture cancelleresche napoletane di epoca angioina studiate da Sabatini [1993] 1996, p. 480.

gettivo enclitico *-vo* attestato in alcune forme verbali di seconda persona plurale⁸¹ (in *pigliarissimo* 143,49; *mandastivo* 199,9⁸²; *devestivo* 457,7⁸³); o ancora di alcune forme della coniugazione di *avere* (in particolare le forme del presente indicativo e congiuntivo (*h*)*agio* 162,7; 184,10; 277,15; (*h*)*agia* 143,43; 184,18; 199,12; *agiate(le)* 155,5; 184,8; *agiano* 199,7, che si affiancano ai tipi *fagia* 130,5; 143,48 e *degio* 184,10, insieme al futuro indicativo *haveragio* 207,9⁸⁴).

In ambito lessicale, piuttosto scarsi sono invece gli affioramenti dialettali di area padana, e tutti di impiego circoscritto alla scrittura giovanile della nobildonna: oltre ai nomi dei giorni della settimana *mercori* 6,7⁸⁵ e *zobbia* 15,9⁸⁶, rileviamo solamente il verbo *tacconare*, che qui vale forse ‘riprendere, rimproverare’⁸⁷ («molti di nostri mottezzandoli e tacconandoli molto bene de loro ugellare» 8,3); e il diminutivo *donneletti* ‘piccoli conigli’ 23,11⁸⁸.

Quanto alla costruzione sintattico-testuale delle missive, ci limitiamo a segnalare come essa rappresenti un ulteriore elemento a conferma della più che discreta familiarità della scrivente con la pratica epistolare: ciò risulterebbe evidente, oltre che nel corretto impiego delle formule proprie del genere, nel rispetto della tradizionale scansione del testo epistolare, e soprattutto nella capacità di gestire strutture periodali complesse, che ricorrono ampiamente alla subordinazione. La tenuta sintattico-testuale, garantita anche dal frequente ricorso alla *coniunctio* relativa (nella forma articolo + *quale/che*), è inoltre misurabile nell’abile gestione del costrutto del discorso riportato, sfruttato in diverse occasioni dalla duchessa per riferire le parole di congiunti e alleati, e nella strutturazione delle proposizioni concessive, quasi sempre costruite con il verbo regolarmente coniugato al congiuntivo.

⁸¹ Rilevato da Matarrese 1993, p. 204 anche negli autografi epistolari di Eleonora d’Aragona.

⁸² Nell’edizione di Mele 2011a si legge *mandastino*, ma la verifica dell’autografo ha confermato la correttezza della lezione di Castaldo 2004, p. 69, che pone a testo appunto la forma con pronome enclitico *-vo*.

⁸³ Anche in questo caso si è accolta la lezione di Castaldo 2004, p. 104 in luogo della proposta *devestino* di Mele 2011a.

⁸⁴ Cfr. Rohlfs § 589. La presenza del futuro *haveragio*, insieme a quella di altre forme meridionali di *avere*, è rilevata anche da Montuori 2017, p. 197, che la riconduce alle pressioni politiche subite dalla scrivente in quegli anni.

⁸⁵ Con conservazione etimologica della seconda vibrante, sottoposta invece a dissimilazione consonantica nell’esito toscano *mercoledì* (Rohlfs § 328).

⁸⁶ Con assibilazione della palatale iniziale e passaggio da *v* a *b* (cfr. Rohlfs §§ 274 e 1173).

⁸⁷ Cfr. Cherubini, s.v. *taccogn* e *taccognà*.

⁸⁸ Come glossa Castaldo 2004, pp. CXXVI e 15.

Concludendo, alla luce dei dati raccolti, possiamo forse convalidare l'ipotesi avanzata da Castaldo 2004 (e qui riproposta in apertura di analisi), a proposito dell'evoluzione in diacronia della lingua epistolare della nobildonna: pur restando nella sostanza affine ai caratteri della koinè cancelleresca di base lombarda, nel tempo la sua scrittura sembra infatti liberarsi degli elementi di sapore più spiccatamente padano e settentrionale, e dare invece la preferenza soprattutto a forme di diffusione sovregionale⁸⁹, con alcune moderate aperture anche all'influsso dei tratti propri del napoletano. Lo studio linguistico qui presentato rappresenta però solo un tassello di un quadro più ampio, ancora tutto da completare, sulle varietà di scrittura epistolare femminile tra Quattro e Cinquecento: sarà senz'altro necessario allargare le indagini anche ad altre scriventi del tempo, di analoga estrazione sociale e pari livello culturale, che possano restituirci una visione più compiuta della scrittura femminile di livello medio in epoca rinascimentale.

SARA GIOVINE

⁸⁹ Secondo una tendenza del resto propria delle scritture epistolari cancelleresche, la cui specificità, secondo Montuori 2017, p. 178, sarebbe da ricercare proprio nel ricorso a una «lingua dallo spiccato carattere sovregionale che, pur non essendo mai obbligatorio né stabile, ne favorisce l'efficacia comunicativa».

BIBLIOGRAFIA

- Antonelli 2002 = Giuseppe Antonelli, *Le coinè cancelleresche*, in *La lingua nella storia d'Italia*, a cura di Luca Serianni, Roma, Società Dante Alighieri, pp. 425-32.
- Arcangeli-Peyronel 2008 = *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli e Susanna Peyronel, Roma, Viella.
- Bianconi 1990 = Sandro Bianconi, *Dietro la lingua letteraria: percorsi dell'italianizzazione nella Lombardia prealpina del '500 e del primo '600*, in *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*. Atti del XXIII Congresso internazionale di studi della SLI (Trento-Rovereto, 18-20 maggio 1989), a cura di Emanuele Banfi e Patrizia Cordin, Roma, Bulzoni, pp. 295-312.
- Bianconi 2003 = Sandro Bianconi, «*La nostra lingua italiana comune*» ovvero: la 'strana questione' dell'italofonia preunitaria, in *Italiano. Strana lingua?* Atti del Convegno di Sappada/Plodn (3-7 luglio 2002), a cura di Carla Marcato, Padova, Unipress, pp. 5-16.
- Bruni 1992 = *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco Bruni, Torino, UTET.
- Bruni 1994 = *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, a cura di Francesco Bruni, Torino, UTET.
- Bryce 2002 = Judith Bryce, «*Fa finire uno bello studio et dice volere studiare*». Ippolita Sforza and her books, BHR, 64, 1, pp. 55-69.
- Bryce 2007 = Judith Bryce, *Between friends? Two letters of Ippolita Sforza to Lorenzo de' Medici*, RS, XXI, 3, pp. 340-65.
- Castaldo 2004 = Ippolita Maria Sforza, *Lettere*, a cura di Maria Serena Castaldo, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Cherubini = Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, 5 voll., Milano, Imperiale Regia Stamperia, 1839-1856 (prima edizione voll. I-II, Milano, Stamperia reale, 1814).
- Covini 2018 = Maria Nadia Covini, *Sforza, Ippolita*, in *DBI*, 92 (online all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/ippolita-sforza_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/ippolita-sforza_(Dizionario-Biografico))).
- Cutolo 1955 = Alessandro Cutolo, *La giovinezza di Ippolita Sforza duchessa di Calabria*, «Archivio storico per le province napoletane», 73, pp. 119-33.
- Ferente 2012 = Serena Ferente, *Women and the state*, in *The Italian Renaissance State*, edited by Andrea Gamberini and Isabella Lazzarini, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 345-67.
- Ferente 2017 = Serena Ferente, *Women and Men*, in *Italian Renaissance Diplomacy. A Sourcebook*, edited by Monica Azzolini and Isabella Lazzarini, Durham-Toronto, Institute of Medieval and Early Modern Studies, Durham University-Pontifical Institute of Medieval Studies, pp. 128-49.
- Ferrari-Lazzarini-Piseri 2016 = Monica Ferrari - Isabella Lazzarini - Federico Piseri, *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella.
- Ferrari-Piseri 2014 = Monica Ferrari - Federico Piseri, *Una formazione epistolare: l'educazione alla lettera e attraverso la lettera nelle corti italiane del Quattrocento*, in *Cartas-Letres-Lettere. Discursos, prácticas y representaciones epistolares (siglos XIV-XX)*, a cura di Antonio Castillo Gómez e Verónica Sierra Blas, Universidad de Alcalá, Alcalá de Henares, pp. 21-42.
- Fresu 2004 = Rita Fresu, *Alla ricerca delle varietà "intermedie" della scrittura femminile tra XV e XVI secolo: lettere private di Lucrezia Borgia e di Vannozza Cattanei*, CoFIM, XVIII, pp. 41-82.

- Fresu 2008 = Rita Fresu, *Il gender nella storia linguistica italiana (1988-2008)*, «Bollettino di italianistica», V, 1, pp. 86-111.
- Fresu 2014 = Rita Fresu, *Educazione linguistica e livelli di scrittura femminile tra XV e XVI secolo. Le lettere di Giulia Farnese e di Adriana Mila Orsini*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», 28, pp. 105-52.
- Fresu 2019 = Rita Fresu, *Le scritture femminili nella storia linguistica italiana. Orientamenti teorici, modelli formali, casi paradigmatici*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 131, 2, pp. 369-83.
- Giallongo 2005 = *Donne di palazzo nelle corti europee. Tracce e forme di potere dall'età moderna*, a cura di Angela Giallongo, Milano, Unicopli.
- Grassi 2023 = Luisa Grassi, *Qualche dato ulteriore sulle forme pronominali nelle lettere di Baldassarre Castiglione*, SGI, XLII, pp. 31-65.
- Magro 2014 = Fabio Magro, *Lettere familiari*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolose e Lorenzo Tomasin, vol. III, *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, pp. 101-57.
- Mangione 2010 = Teresa Mangione, *Una milanese alla corte di Napoli. Ippolita Sforza principessa d'Aragona*, in «Con animo virile». *Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, a cura di Patrizia Mainoni, Roma, Viella, 2010, pp. 361-453.
- Maraschio 1993 = Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 139-227.
- Matarrese 1988 = Tina Matarrese, *Sulla lingua volgare della diplomazia estense. Un Memoriale ad Alfonso d'Aragona*, «Schifanoia», V, pp. 51-77.
- Matarrese 1990 = Tina Matarrese, *Saggio di koinè cancelleresca ferrarese*, in *Koinè in Italia dalle origini al Cinquecento*. Atti del Convegno di Milano e Pavia, 25-26 settembre 1987, a cura di Glauco Sanga, Bergamo, Lubrina, pp. 241-62.
- Matarrese 1993 = Tina Matarrese, *Ferrarese e napoletano nelle lettere di Eleonora d'Aragona*, in *Lingue e culture dell'Italia meridionale, 1200-1600*, a cura di Paolo Trovato, con una bibliografia delle edizioni di testi meridionali antichi, 1860-1914, a cura di Lida Maria Gonelli, Roma, Bonacci, pp. 203-8.
- Mele 2011a = Veronica Mele, *Madonna duchessa de Calabria, mediatrice e benefattrice. Mediazione diplomatica, pratiche commendatizie e reti familiari di Ippolita Maria Visconti d'Aragona (1465-1488)*, tesi di dottorato in Antropologia, storia e teoria della cultura, Università degli studi di Siena.
- Mele 2011b = Veronica Mele, *Meccanismi di patronage e strategie familiari alla corte di Ippolita Maria Sforza, duchessa di Calabria (1465-69)*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di Francesco Senatore e Francesco Storti, Napoli, ClioPress, pp. 173-212.
- Mele 2012 = Veronica Mele, *La creazione di una figura politica: l'entrata in Napoli di Ippolita Maria Sforza Visconti d'Aragona, duchessa di Calabria*, QI, XXXIII, 2, pp. 27-75.
- Mele 2013 = Veronica Mele, *Dietro la politica delle Potenze: la ventennale collaborazione tra Ippolita Sforza e Lorenzo de' Medici*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 115, pp. 375-423.
- Mele 2015 = Veronica Mele, *La corte di Ippolita Sforza, Duchessa di Calabria, nelle corrispondenze diplomatiche tra Napoli e Milano*, «Mélanges de la Casa de Velázquez», 45, 2, pp. 125-41.
- Mengaldo 1963 = Pier Vincenzo Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olschki.
- Miglio 2008 = Luisa Miglio, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma, Viella.

- Miglio 2019 = Luisa Miglio, *Per la conoscenza della cultura grafica delle donne (XV-XVI in.): qualche riflessione e pochi esempi*, «Women Language Literature in Italy / Donne Lingua Letteratura in Italia», I, pp. 13-30.
- Migliorini 1957 = Bruno Migliorini, *Note sulla grafia nel Rinascimento*, in *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, pp. 197-225.
- Montuori 2010 = Francesco Montuori, *Gli autografi di un re. Le lettere di Ferrante I d'Aragona a Francesco Sforza*, in «Di mano propria». *Gli autografi dei letterati italiani*. Atti del Convegno internazionale di Forlì, 24-27 novembre 2008, a cura di Guido Baldassarri et al., Roma, Salerno, pp. 609-31.
- Montuori 2016 = Francesco Montuori, *Scrittura politica e varianti linguistiche nelle lettere autografe di Ferrante d'Aragona*, in *Il Mezzogiorno italiano. Riflessi e immagini culturali del Sud d'Italia*, a cura di Carmen F. Blanco Valdés et al., Firenze, Cesati, vol. II, pp. 747-60.
- Montuori 2017 = Francesco Montuori, *I carteggi diplomatici nel Quattrocento: riflessioni per la storia della lingua*, FeC, XLII, pp. 177-204.
- Murano 2018 = *Autographa. II.1. Donne, sante e madonne (da Matilde di Canossa ad Artemisia Gentileschi)*, a cura di Giovanna Murano, Imola, Editrice La Mandragora.
- Nico Ottaviani 2006 = Maria Grazia Nico Ottaviani, «Me son missa a scriver questa lettera...». *Lettere e altre scritture femminili tra Umbria, Toscana e Marche nei secoli XV-XVI*, Napoli, Liguori.
- Prada 2000 = Massimo Prada, *La lingua dell'epistolario volgare di Pietro Bembo, I. Grafia e ortografia, note di fonetica e morfosintassi*, Genova, Name.
- Prisco 2022 = Valentina Prisco, *Eleonora d'Aragona. Pratiche di potere e modelli culturali nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella.
- Sabatini [1993] 1996 = Francesco Sabatini, *Volgare «civile» e volgare cancelleresco nella Napoli angioina*, in *Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600)*, a cura di Paolo Trovato, Roma, Bonacci, pp. 109-32, rist. in *Italia linguistica delle Origini*, a cura di Vittorio Coletti et al., voll. I-II, Lecce, Argo, 1996, II, pp. 467-506.
- Senatore 1998 = Francesco Senatore, «Uno mundo de carta». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori.
- Senatore 2009 = Francesco Senatore, *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (XIII-XVI secolo)*, «Reti Medievali Rivista», X, pp. 239-91.
- Tavoni 1992 = Mirko Tavoni, *Il Quattrocento*, Bologna, il Mulino.
- Testa 2014 = Enrico Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi.
- Trifone 1989 = Pietro Trifone, *Sul testo e sulla lingua delle lettere di Alessandra Machinghi Strozzi*, SLI, XV, pp. 65-99.
- Vetrugno 2004 = Roberto Vetrugno, «Pregola la non me voglia dementichare». *Lettere di Ippolita Torelli Castiglione*, SLI, XXX, pp. 204-33.
- Vetrugno 2010 = Roberto Vetrugno, *La lingua di Baldassar Castiglione epistolografo*, Novara, Interlinea.
- Vitale 1953 = Maurizio Vitale, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Milano, Cisalpino.
- Vitale 1983 = Maurizio Vitale, *La lingua volgare della cancelleria sforzesca nell'età di Ludovico il Moro*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del convegno internazionale 28 febbraio-4 marzo 1983, Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, II, pp. 353-86.
- Welch 1995 = Evelyn S. Welch, *Between Milan and Naples: Ippolita Maria Sforza, duchess of*

Calabria, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, edited by David S. H. Abulafia, Aldershot, Variorum, pp. 123-37.
Zarri 1999 = *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia secoli XV-XVII*, a cura di Gabriella Zarri, Roma, Viella.

LE EPISTOLE AUTOGRAFE DI LORENZO IL MAGNIFICO. PRIMI APPUNTI SU SINTASSI E TESTUALITÀ

1. *Premessa*

«La lingua dell'epistolario, per dirla con il Gelli, 'è viva e va all'insù', cioè, al di là di ovvie concessioni di tipo cancelleresco, segue l'uso quotidiano»: così Tiziano Zanato ha sintetizzato, in uno studio ancora fondamentale, la fisionomia grafica e fono-morfologica delle lettere autografe del Magnifico¹. I quattro decenni successivi non hanno purtroppo visto un'estensione del campo d'indagine agli altri livelli d'analisi linguistica, com'è invece accaduto – e sta tuttora accadendo – per i maggiori «compari» della brigata medica (Matteo Franco, Angelo Poliziano, Luigi Pulci²). Una lacuna tanto più vistosa se teniamo conto, da un lato, degli spunti di grande interesse offerti dallo stesso Zanato nelle pur brevi note sintattiche finali, dall'altro, dei sedici corposi volumi di missive e dispacci (autografi e non) editi nel frattempo dal gruppo di studiosi diretto prima da Riccardo Fubini e Nicolai Rubinstein, poi da Francis W. Kent e Giovanni Ciappelli, che ne è l'attuale direttore (l'edizione è a tutt'oggi incompiuta³). Da qui la scelta di tornare a indagare

¹ Zanato 1986, p. 155. Il presente contributo è parte di uno studio linguistico più vasto dedicato alla lingua dell'epistolario autografo laurenziano, fondato su nuove trascrizioni diplomatiche integrali effettuate nell'ambito del Progetto PRIN *CLALI – Corpus della lingua degli autografi dei letterati italiani (1450-1550)*, diretto da Irene Iocca e Giuseppe Zarra. Sono grata al direttore Rosario Coluccia e ai revisori anonimi per i preziosi suggerimenti.

² Cfr. Frosini 1990; Curti 2016; Iocca 2018; Pezzini 2022; per le lettere del Pulci è in preparazione la nuova edizione critica con commento linguistico a cura di Irene Iocca. Per l'esame linguistico, anche sul piano sintattico-testuale, di alcune epistole autografe di Machiavelli (oggi disponibili in edizione critica: cfr. Bausi 2022), cfr. Frosini 2021, pp. 115-25. Infine, per l'espressione a testo cfr. Orvieto 1973.

³ L'edizione ha preso le mosse in tempi ormai lontani, a partire dal censimento complessivo condotto da Pier Giorgio Ricci e dallo stesso Rubinstein (Ricci-Rubinstein 1964): cfr. Fubini-Rubinstein 1977-1981 (voll. I-IV, anni 1460-1480); Mallet 1989-1998 (voll. V-VII, anni 1480-1484); Butters 2001-2002 (voll. VIII-IX, anni 1484-1486); Bullard 2003-2004 (voll. X-XI, anni 1486-1488); Pellegrini 2007 (vol. XII, febbraio-luglio 1488); Böniger 2010-2011 (voll. XV-XVI, marzo 1489-febbraio 1490); Ciappelli 2021 (vol. XVIII, settembre 1490-aprile 1491); De Angelis 2022 (vol. XVII, marzo-settembre 1490). In preparazione i volumi restanti (ringrazio Giovanni Ciappelli per tutte le informazioni): voll. XIII-XIV (luglio 1488-marzo 1489), XIX-XX (aprile 1491-aprile

la grammatica epistolare di Lorenzo aggiornando la trattazione alle nuove acquisizioni documentarie e alle linee critiche più recenti, con l'intento non certo di colmare la lacuna di cui si è detto – che anzi questi primi appunti complessivamente rappresenteranno più un indice delle cose da fare che un resoconto di quelle fatte –, ma di ricominciare a scandagliare un terreno di perlustrazione relativamente poco battuto sul versante sintattico-testuale⁴.

2. *Le lettere autografe*

L'epistolario autografo laurenziano in volgare forma un corpus compatto di 76 lettere, quota assai esigua (il 3,5%) del carteggio finora censito, composto da oltre 2000 epistole ufficiali o semi-ufficiali stilate dai segretari di cui Lorenzo abitualmente si serviva⁵. I rari autografi epistolari, che coprono esattamente trent'anni di corrispondenza (1461-1491), sono tutti vergati nella consueta minuta corsiva che occhieggia alla scrittura usuale di «chi fu per un certo tempo il suo maestro», Marsilio Ficino⁶. All'uniformità del quadro paleografico e, in parte, anche grafico – con una presenza costante e fisiologica di grafie dotte – fa da contrappunto un certo polimorfismo fono-morfologico distribuito nel tempo fra «Lorenzo ventenne e Lorenzo quarantenne»: ricorso all'articolo *el/il*, plurali in *-e* dei femminili di III classe, resa dei condizionali, dei participi e dei gerundi⁷. Ebbene, la stessa varietà, diacronicamente significativa, coinvolge in misura interessante anche alcuni aspetti sintattici e testuali, com'è emerso dal nuovo sondaggio (ancora parziale) compiuto sul corpus delle lettere autografe, comprensivo delle sottoscrizioni di una certa ampiezza⁸. I paragrafi che seguono offrono i materiali che ne sono risultati, presentati in forma selettiva ed esemplificativa⁹.

1492). Approfondimenti mirati, segnalazioni e aggiunte ai volumi già editi in Gori 1996; Martelli 1999; Bausi 2008. Per l'edizione delle epistole autografe cfr. anche Cappelli 1863; Del Piazzo 1957; Zanato 1986 (in appendice l'edizione di nove lettere: pp. 177-86). Manca dunque, a tutt'oggi, un'edizione critica complessiva degli autografi epistolari.

⁴ Considerazioni affini sono state recentemente avanzate da Paolo Marini a proposito dell'epistolario del Bibbiena e, più in generale, delle lettere di cancelleria tra Quattro e Cinquecento: «va rilevato che, a partire dagli scavi pionieristici di Maurizio Vitale [...], gli studi di ambito storico-linguistico sulle scritture di cancelleria si sono soprattutto rivolti all'analisi degli aspetti fonetici e morfologici. Questo, forse, a discapito dell'approfondimento dei fenomeni sintattici» (Marini 2016, p. 87; per lo studio citato, cfr. Vitale 1953).

⁵ Il numero è aumentato di nove unità rispetto al citato studio del 1986, come risulta dall'elenco aggiornato presto disponibile in Zanato 2024.

⁶ Gentile 2010, p. 200.

⁷ Zanato 1986, p. 155.

⁸ Finora non considerate dagli studi sul tema.

⁹ In questo primo spoglio si privilegiano gli aspetti non indagati (o poco indagati) da Zanato

2.1 *Aspetti sintattici*

ARTICOLO DETERMINATIVO

Cronologicamente alto l'unico esempio di omissione dell'articolo di fronte al pronome relativo *quale*, giusta la «tendenza latinizzante dei linguaggi cancellereschi a sopprimere le parole grammaticali dal corpo fonico ridotto»: «quello frutto per quale» (lettera n° 11 del 19 settembre 1467 a Lucrezia de' Medici¹⁰). L'assenza dell'articolo determinativo, già rilevata da Zanato davanti a etnici e toponimi («di Fiandra, di Inghilterra» 16, «et Vinitiani» 31), registra alcune significative eccezioni del tipo «al Poggio» (265, 345, 378, 409, 582, 713: stesso esempio nelle lettere di Franco), «alla Fonte» (138, 139), «all'Aqua» (412), costanti nella firma autografa¹¹. Quanto agli antroponimi, maschili e femminili, essi vengono sempre adoperati da soli o accompagnati dal cognome, se si escludono i seguenti pochi casi, tutti localizzati nelle missive più confidenziali indirizzate al segretario Niccolò Michelozzi: «al Mangone» (141), «del Borgiannino» (143), «il Pontano», «pel Pontano» (453), «alla Nannina» (20), «della Biancha» (713) – uniche tracce, queste ultime, del tipo familiare toscano davanti a prenomi femminili¹².

POSIZIONE DEL POSSESSIVO

Il tipo pospositivo è rappresentato più raramente rispetto alle lettere di Franco e Poliziano¹³. L'impiego di esso è sempre a fini enfatici, tranne che per i titoli di dignità: «animo mio», «servitore suo» (32), «proposito suo» (48), «fatti suoi» (97, 98, nell'idiomatismo *farsi i fatti propri*) «desiderio mio», «cuore mio» (119), «Signor mio» (171, 181, 200, 201, 474),

1986. Si citano le lettere secondo la numerazione adottata dall'edizione, senza ripetere il riferimento per esempi contigui tratti dalla stessa lettera; per le epistole autografe ivi mancanti, la numerazione è quella di Del Piazzo 1957, pp. 236-45: lettera n° 31 del luglio 1488 a Giovanni Lanfredini (ms. Firenze, ASFi, Mediceo avanti il Principato, filza LIX, 188); lettera n° 32 del 20 novembre 1488 a papa Innocenzo VIII (ms. Firenze, ASFi, Mediceo avanti il Principato, filza LIX, 58); lettera n° 36 del 19 gennaio 1489 a Giovanni Lanfredini (ms. Firenze, ASFi, Mediceo avanti il Principato, filza LIX, 100); lettera n° 42 del 5 agosto 1491 a papa Innocenzo VIII (ms. Cambridge, Harvard University, Graduate School of Business Administration, Baker Library, Selfridge Collection 274).

¹⁰ Il tratto è attestato con particolare frequenza dalla fine del XV secolo: cfr. almeno Tavoni 1992, p. 250; Trovato 1994, pp. 197, 204; Crifò 2016, p. 44 (dal quale proviene la citazione a testo).

¹¹ Con un controesempio, «a Poggio», nella lettera n° 32. Cfr. Zanato 1986, p. 143; Frosini 1990, p. 209 (per il tipo «al Poggio»); Pezzini 2022, p. 155. Sul tratto cfr. almeno Migliorini 1957, pp. 174-75; Rohlf s § § 649-51; GIA, pp. 329-30.

¹² Tratto speculare alle lettere di Franco e Poliziano: cfr. Frosini 1990, p. 209; Pezzini 2022, p. 155, con bibliografia ivi indicata. Benché il ricorso al cognome declinato non sia sempre e necessariamente un uso confidenziale, nei casi qui descritti pare ascrivibile al registro non formale della lingua (cfr. GIA, pp. 326-27).

¹³ Cfr. rispettivamente Frosini 1990, p. 211; Pezzini 2022, p. 159.

«stato mio» (200), «predecessori suoi» (474), «desiderio suo» (1120); con infiniti sostantivati: «essere mio» (452), «arrivare mio» (455¹⁴). Quando il possessivo è anteposto, non mancano esempi d'omissione dell'articolo (vedi *supra*), specie nei complementi indiretti: «a mio giudizio» (probabilmente locuzione già formulare, come i successivi «di mio parere» e «in mio nome»), «hovene detto mio oppenione» (48), «per suo mezzo», «dimenticare tanta dignità e suo honore» (119), «mio debito» (200), «in mio carico» (201), «per suo buono e fedele servidore» (207), «di mio parere» (229), «a suo cammino» (372), «mio debito è fare» (390), «in mio nome» (457, 474), «per mio amore» (580), «suo humile et devoto servitore» (958).

LEGGE TOBLER-MUSSAFIA

Il quadro restituito dagli autografi appare sostanzialmente in linea con quanto recentemente rilevato per le lettere volgari di Poliziano¹⁵: si ha sempre enclisi in posizione iniziale assoluta e dopo *e* congiunzione (unica eccezione in un testo epistolare “basso” indirizzato a Niccolò Michelozzi: «et gli ho detto», 453), mentre l'enclisi dopo *ma*, *né* o subordinata prolettica appare decisamente minoritaria rispetto alla proclisi (esclusiva in Poliziano), specie nel secondo caso: «perché io non truovo huomo [...] vi priego che» (16), «ma non ci essendo» (97), «né mi pare» (142), «perché io sono per condurre due pace, che l'una è quella di Goretto, mi bisogna» (144), «poiché havete cominciato a piglare questa cosa in mano vi priego operiate che» (384), «se basta, mi starò qui» (412), «et perché a me pare [...], mi pare che» (457), «né vi resta» (1120), di contro a «ma dubitone» (90), «ma farollo» (110); «perché pocho gioverebbe [...], parrebemi bene» (229), «Se tu puoi fare mettere il tempo alla restitutione delle terre, fallo (453)»¹⁶. Nell'ultimo esempio allegato si noterà l'enclisi con l'imperativo in frase affermativa (*fallo*), documentata in una delle lettere più tarde dell'epistolario (4 aprile 1491); all'infuori di questo caso, corrispondente alla norma registrabile nel Quattrocento – quando «l'enclisi con l'imperativo diviene in

¹⁴ «Nell'it. ant. e mod. la collocazione non marcata è quella in cui il possessivo precede il nome. La collocazione inversa, con il possessivo posposto, è stilisticamente marcata» (Consales 2020, p. 437). Sull'argomento cfr. anche Castellani Pollidori 2004, pp. 499-543.

¹⁵ Cfr. Pezzini 2022, pp. 166-70. Importanti precisazioni sulla legge Tobler-Mussafia in Formentin 2020.

¹⁶ Le lettere di Lorenzo e Poliziano seguono dunque solo in parte la tendenza rilevata da Massimo Palermo per il Quattrocento: «nel corso di questo periodo solo i casi di enclisi in posizione iniziale diminuiscono progressivamente, mentre rimangono numerosi i casi di enclisi dopo *e* e sono statisticamente trascurabili gli altri due contesti (dopo *ma* e dopo subordinata)» (Palermo 1997, p. 159, n. 21). Sviluppo qui alcuni spunti presenti in Zanato 1986, pp. 143-44.

tutte le posizioni la norma della prosa»¹⁷ – la proclisi appare generalizzata, anche in frase negativa: «ma non gli dite» (139), «mi raccomandate» (142), «però mi scusate» (144), «et mi raccomanda» (453), «non ti dimenticare» (455), «lo mostra», «la rendi» (1781), di contro a: «e diteli» (142), «Daglene» (453), «et raguagliali» (455)¹⁸. La presenza esclusiva del tratto in alcune delle lettere più private e quotidiane dell'epistolario (dirette al Michelozzi e a Pietro da Bibbiena), mostra come anche per il Magnifico si tratti di «una possibilità di scelta» che resta «ancora aperta nella lingua d'uso, e soprattutto in quella più spontanea»¹⁹. Inoltre, per le forme nominali del verbo “fuori dalla legge”, si registra enclisi nelle frasi positive («starsi in modo a Firenze» 6, «per avisarti che io sto bene» 20, «avendosi opinione di pace» 48, «potranno pocho offendermi» 201, «accadendomi uno importante caso» 474, ecc.) e proclisi nelle negative («non ci essendo» 97, «per non mi fidare d'altri», «in non mi lasciare» 309), specularmente alle lettere di Franco e Poliziano²⁰.

RISALITA DEI CLITICI

Nelle frasi infinitive rette da verbi a ristrutturazione è frequente la risalita dei pronomi clitici dall'infinito al verbo reggente²¹. La prevalenza della proclisi nei verbi modali di modo finito è del tutto analoga a quella recentemente osservata per Poliziano²²; più nel dettaglio, per *dovere* troviamo: «vi debba scrivere» (21), «si debba ingegnare» (32), «si debba piuttosto avere» (36), «si debbe fare» (115), «ce ne debbe essere» (582; unica eccezione: «debbe stimarlo» 200). Per *volere*: «si vuole fare» (110), «si volesse malignare» (171), «si vuole rinvenirla» (730; eccezioni: «volessino mostrarla» 138, «ho voluto mandarvi» 397; un caso di pleonasma con ripetizione dello stesso clitico in «si vuole assodarsi» 31). Per *potere*: «si possa chiamare», «si possono dire» (32), «non la posso leggere» (110), «si possa pagare» (384), «non si possa fare» (409), «si possino accozzare», «la possino impedire» (412), «si possa mettere» (457), «mi possa fare» (1120; controesempi:

¹⁷ Colombo 2016, p. 198, riprendendo le considerazioni espresse in Patota 1984, pp. 173-246 (fondate prevalentemente sul toscano letterario).

¹⁸ Questo il contesto esteso, con risalita del clitico in presenza di due infiniti coordinati: «il re persevera pure in molestare assai le cose mie et in non mi lasciare riscuotere et volere che io paghi». Sul fenomeno in Franco e Poliziano, cfr. rispettivamente Frosini 1990, pp. 213-14; Pezzini 2022, p. 170.

¹⁹ Roggia 2001, p. 100. Si ha oscillazione fra enclisi e proclisi nelle lettere di Matteo Franco, con prevalenza della seconda quando l'imperativo è in posizione non iniziale (cfr. Frosini 1990, p. 213).

²⁰ Cfr. rispettivamente Frosini 1990, pp. 213-14; Pezzini 2022, p. 170.

²¹ Cfr. da ultimo Telve 2000, pp. 211-18; Filipponio-Pesini 2020, pp. 530-32.

²² Cfr. Pezzini 2022, p. 170.

«possa unirse» 42, «non posso scriverti» 455). Si ha infine ristrutturazione in «mi manda a dire» (452).

CASI NOTEVOLI. LA «LETTERA CATTIVA» (EMPOLI, 18 AGOSTO 1476, N° 229)

Riveste particolare interesse l'unico caso di raddoppiamento intensivo del pronome personale soggetto attestato nell'epistolario autografo: «Se *voi* volete intenderlo *voi*». Al fenomeno, probabilmente pertinente alla media e bassa diafasia (frase foderata o a cornice, frequente nel parlato)²³, si aggiungono nella stessa lettera altri casi di ridondanza pronominale ravvicinata, ma con cambio di caso: «parrebbemi bene che *voi* cominciassi come da *voi*», «mi pare quello che a *voi*, et che *voi* mi ricordiate». La compresenza di tali elementi non è casuale: la missiva, datata 18 agosto 1476 e indirizzata a Jacopo Guicciardini, è icasticamente definita nel congedo «lettera cattiva». Un segnale preciso per il destinatario: indica che si tratta di una comunicazione diversa dal solito, con una sciattezza sintattica e lessicale imposta dalla contingenza («*Habbiate* pazienza e alla brevità e alla lettera cattiva, che sono in sulla hoste[ria]»²⁴). In effetti, il testo è breve ed entra subito in argomento, procedendo più per aggregazione successiva che per serrati legami logici; parallelamente, la sintassi sembra piegarsi alla fenomenologia dell'*Umgangssprache* (si noterà, per restare all'ultimo esempio citato, l'uso del *che* indeclinato²⁵) e, al tempo stesso, risentire in misura maggiore di abitudini cancelleresche, come dimostra nel corpo della lettera la costante soppressione di parole vuote²⁶. Fra queste, colpisce per frequenza l'ellissi del *che*, sia completivo sia relativo, che è modulo costante dopo il dimostrativo *quello*: «Ho dispiacere di quello ha fatto Lionnetto»; «non vedessi quella lettera vi dissi»; «Vorrei pure m'avisassi quel che seguì del falconiere» (in cui oltre alla cancellazione del *che* dichiarativo si verifica anche l'omissione della preposizione *di*²⁷). Che nella lettera in esame la tendenza all'economia sintattica

²³ Cfr. Folena 1953, pp. 374-75; Ghinassi 1957, p. 29; Sabatini 1985, p. 243.

²⁴ «questa è forse l'ultima lettera scritta da Lorenzo al Guicciardini come oratore a Milano» (Fubini-Rubinstein 1977-1981, vol. II, p. 240). Si segnalano d'ora in poi in corsivo le correzioni apposte alle edd. sulla base del controllo autoptico effettuato; si sceglie inoltre di non inserire l'accento grafico su *che*.

²⁵ Molto ampia la bibliografia sull'argomento; si vedano almeno Fiorentino 1999; Sabatini 2011, vol. II, pp. 3-36; Spagnolo 2020; Alfonzetti 2002 (di taglio sincronico). Sul rapporto tra omissione del *che* e abitudini cancelleresche vedi da ultimo Felici 2018, p. 45.

²⁶ Sul rapporto tra omissione del *che* e abitudini cancelleresche vedi da ultimo Felici 2018, p. 45.

²⁷ Già rilevato da Zanato (1986, pp. 150-1), il tratto accomuna le lettere di Lorenzo e Poliziano (dove il fenomeno è dilagante: cfr. Pezzini 2022, pp. 179-81), mentre appare del tutto episodico nelle lettere di Franco, come osserva Frosini 1990, p. 219. Per un riscontro nelle lettere della cancelleria fiorentina di metà Quattrocento cfr. Felici 2018, p. 45.

si faccia particolarmente spiccata lo mostra bene anche l'esempio seguente, in cui la relativizzazione avviene per semplice contatto (effetto, qui, della duplice e ravvicinata omissione del *che*): «Ho caro che 'l Signore non vedessi quella lettera vi dissi *li* mostrassi»²⁸. Se in tal caso il fenomeno si spiega – con Ageno²⁹ – per indebolimento dei legami sintattici tipico del registro colloquiale (se non proprio popolare³⁰), nelle altre lettere autografe andrà invece generalmente letto alla luce della tendenza tipica della prosa umanistica alla soppressione delle parole grammaticali sul modello della sintassi latina, il che ne motiva, com'è noto, il forte incremento nel corso del Quattrocento³¹.

USO DELLE PREPOSIZIONI E DEI NESSI PREPOSIZIONALI

Nella stessa «lettera cattiva» si rintraccia l'unico esempio di sintagma preposizionale formato da *a* con valore locativo seguito dal complemento di persona, tratto «normale nella lingua più antica»: «fu messer Philippo a Pisa a me» (229)³². Per il resto, le preposizioni *a* e *ad* (impiegata, quest'ultima, soltanto in lettere tarde e in due casi su quattordici davanti a consonante: «ad questo» 397, «ad quella» 457³³) occorrono nei valori consueti, temporali (nelle locuzioni «a di» e «a ore») e locali, soprattutto con valore di stato in luogo davanti a toponimi (dove *a* prevale in diacronia su *in*): «A Careggi» (2, 135, 402, 411), «al Poggio» (32, 265, 345, 378, 409, 582, 713), «a Roma» (118, 135, 309, 397, 457, 1781), «a Genova» (130, 410, 580 A), «a Milano» (130), «alla Fonte» (138, 139, 141), «a Vinegia» (143), «a Valembrosa» (144), «a Empoli» (229), «a Moncia» (410), di contro a «in Caffagiolo» (6, 15, 90, 110, 118; anche nell'abbreviazione *Caffag.*: 16), «in Firenze» (11, 12, 20, 36, 130, 309, 372, 390, 455, 457), «in Milano» (20), «in Roma» (141, 201). Quanto al tipo sintagmatico *far fare qualcosa a qualcuno*, l'impiego di *a* è esclusivo, analogamente alle lettere di Franco (un solo caso di *da*) e diver-

²⁸ «il mostrassi» (Fubini-Rubinstein 1977-1981, vol. II, p. 237).

²⁹ Ageno 1978, p. 201.

³⁰ «Si trattava evidentemente di un tipo sintattico avvertito come troppo popolare, un volgarismo contro cui immunizzare il testo scritto» (Zanato 1986, p. 145). In quanto meccanismo di giustapposizione proposizionale (dunque tipologicamente anteriore alla subordinazione), potrebbe trattarsi – aggiunge Testa (1991, pp. 213-15) – di un tratto comune nella lingua parlata, tanto da essere impiegato come modulo costante nel codice di finzione dell'oralità almeno fino al Cinquecento.

³¹ «Le ragioni per cui nel corso del Quattrocento l'ellissi del relativo è oggetto di un così alto incremento non sono chiare, così come non sussistono indicazioni sul processo che ha condotto alla scomparsa di questo fenomeno nell'italiano attuale» (De Roberto 2010, p. 308).

³² Dove *fu* vale 'andò'. Per la citazione cfr. Frosini 1990, p. 216 (un solo caso col verbo *essere*: «e' sarà a llui M. Antonio Zeno»); un esempio speculare anche nelle lettere volgari di Poliziano: «sono stato qualche volta poi a Lorenzo» (Pezzini 2022, p. 175). Sul fenomeno cfr. almeno Frenquelli 2020, pp. 611-12, con bibliografia precedente ivi indicata.

³³ Cfr. Zanato 1986, p. 131.

samente da quelle di Poliziano, dove *a* oscilla con *da*³⁴: «fateo intendere a ser Benedetto» (409), «fa intendere alla Maestà del Re» (452), «faccia intendere alla Maestà del Re», «havere fatto comandare a questi» (453), «fanno differire questa cosa a Vostra Santità», «fanno a me fare» (1120), ecc. *Da* compare invece con il valore di moto da luogo («tornando da Pisa» 229, «andasse da Vinegia con lettere di quella Signoria di raccomandatione là a chi v'è per quella Signoria o al Turcho» 402, «da Firenze venga la facultà di concludere» 452, ecc.; in un solo caso il complemento di allontanamento è espresso da *di*: «partirò di qui» 345), al quale si affianca quello agentivo («dato da tutta la Academia» 2, «stimato da me» 130, «sarà avisato [...] da Sacramoro» 243, «stimate e temute più da nimici» 248, «mandato da messer Lorenzo» 452, ecc.). A ciò si aggiunge una probabile traccia del *per* d'agente, assente nelle lettere di Poliziano e conservato residualmente in quelle di Franco: «il re persevera in volere fare dare la obediencia per il signore et cardinale di Romano» (95³⁵). Si registrano infine una dozzina di occorrenze del tipo *per parte mia*, con *per* 'da' (un solo esempio nelle lettere polizianee³⁶), tre occorrenze di *per ancora* (32, 95, 457), una di *per al presente* (580).

Per i nessi preposizionali si segnalano, in ordine decrescente di frequenza: *insino a* (66, 103, 287, 309, 454, 457, 582, 713) e *per insino a* (225; anche senza preposizione: «insino ieri» 90, «insino non portate la cyfera non la posso leggere» 110, «insino qui» 265, 411, 453, «insino là» 402, «insino costi» 454, «insino si vegga la conclusione della pace» 457); *in su* («in sul collo», «in su picciuoli» 95, «in su te» 130, «in sulla hoste[ria]» 229, «in sul fatto» 229, 730; *su* ha unicamente funzione avverbiale, priva di valore direzionale: «messi su dalla Maestà del Re» 201, «ci fanno su fondamento» 248³⁷); *in effetto* (16, 58, 188, 730); *contro/contra a* (95, 201; senza preposizione: 713); *intorno a* (142, 243, 410); *oltre a* (32, 248); *appresso di* (138; in un caso anche assoluto: «appresso, io non so se gli inbasciadori milanesi sono partiti» 452); *intorno a* (243, 410); *circa a* (366; anche senza preposizione: «circa ore II di notte» 452).

CHE POLIVALENTE

Ferma restando la forte polisemia di *che*, con valori semantici spesso sfuggenti e cumulativi «fino ad un valore zero di mero segnale di

³⁴ Cfr. Frosini 1990, p. 216; Pezzini 2022, p. 175.

³⁵ Lettera del 3 ottobre 1471. Cfr. Frosini 1990, p. 218; Pezzini 2022, p. 176.

³⁶ Cfr. *ivi*, p. 177.

³⁷ A ulteriore conferma della diffusione del nesso ancora nel fiorentino della seconda metà del Quattrocento (cfr. Ghinassi 1957, p. 33).

subordinazione»³⁸, è possibile individuare la maggior parte dei casi reperiti negli autografi epistolari ricorrendo alla tassonomia messa a punto da Francesco Sabatini³⁹. La tipologia più attestata, fra quelle descritte da Sabatini, è la quarta, il *che* sostitutivo di congiunzione causale, finale o consecutiva, con un notevole incremento nelle lettere autografe degli anni Ottanta (pure meno numerose in valore assoluto rispetto a quelle degli anni Settanta). Qualche esempio: «Suplico alla Santità Vostra che si degni che tanta fede della casa et mia non sia vana» (42), «Fate di subito questa lettera, che inporta» (141⁴⁰), «priego con omni humiltà la Vostra Santità che si degni dare tanta fede quanto a me proprio» (207), «Vi priego che per mio amore pigliate questo disagio di venire, che se sapessi quanto piacere me ne farete, verresti molto maggiore cammino» (580), ecc. Non manca inoltre, nelle lettere più tarde, il valore comparativo: «userei molte parole più che non farò» (100); «io ho qualche credito più che non havevo» (457), ecc. Seguono, per frequenza, i casi di *che* con ripresa pronominale (tipo 3): «pensavo [...] si sarebbe venuto a buono et honorevole accordo, che ne incolpo la neglegentia nostra» (287), «io so certo che non concluderanno se non hanno risposta da Milano, che ci andrà XII di almanco» (452), ecc. Si registra anche un'attestazione del *che* indeclinato privo di ripresa pronominale, con antecedente costituito dal sostantivo *cagione*: «tanta reputatione che sia cagione che questa presente lega et questa pace si mantenga» (288⁴¹).

2.2 Aspetti testuali

ALTERNANZA LATINO-VOLGARE

Il volgare è intercalato da forme latine in sole quattro missive, secondo modalità tipiche della lingua cancelleresca⁴²: «Io ho hauto le lettere, letteruzze, letterine [...] et d'ogni altra cosa et questa sera ho hauto le calze e la vostra giocondissima lettera *et de omnibus viciis et secretis* v'attesto» (16), «Comprendo ancora si dolga che 'l cardinale di Mantova e Nichodemmo *commissione Principis nostri persuadent Pontifici* che tenga in collo, e questo dicono sapere, perché *Pontifex ore suo* dice che se consentisse al

³⁸ Roggia 2001, p. 134.

³⁹ Cfr. Sabatini 2011, vol. II, pp. 14-15.

⁴⁰ Come mi suggerisce il revisore anonimo (che di nuovo ringrazio), nel caso di 141 il *che* causale non dipende però da un verbo antecedente, tanto che in situazioni del genere l'editore avrebbe anche potuto introdurre l'accento grafico.

⁴¹ Sul costrutto cfr. D'Achille 1990, p. 259; per Franco e Poliziano cfr. Frosini 1990, p. 220; Pezzini 2022, pp. 182-87.

⁴² Enfasi aggiunta nelle citazioni che seguono.

Re le dimande sue, sa che né 'l re di Francia né il duca di Milano non li darebbono la obediencia» (95), «verso li quali ogni beneficio stimo sarà bene collocato et per la presente dispositione et per la intentione *in futurum*» (242), «hai a chiarire la salute de' predetti Signori intendersi per quelli che *permanserint in fide* etc.» (453). La presenza sia di veri e propri inserti latini, sia di formule latine cristallizzate pare sempre dettata da ragioni precise, spesso di segno opposto. Nel secondo esempio (lettera n° 95 del 3 ottobre 1471), la materia è particolarmente delicata: si tratta dell'ultimo scambio di informazioni fra Lorenzo e Sacramoro da Rimini, famiglia cavalcante degli Sforza, prima dell'ambasciata di obbedienza al nuovo pontefice Sisto IV. L'uso del latino si lega qui a doppio filo alla menzione del pontefice («Pontifici», «Pontifex ore suo»). Ben diversa la connotazione assunta nel primo esempio, una missiva confidenziale indirizzata all'«Amicho mio karissimo» (come si legge nell'attergato) Filippo di Cristofano di Valsavignone, segretario personale di Piero di Cosimo de' Medici il Gottoso (lettera n° 16 del 13 settembre 1468). Per la prima volta Lorenzo ricorre alla lingua latina (almeno nell'epistolario autografo in volgare), ed è forse significativo che il primo impiego documentato sia proprio con intenzione scherzosa, così come hanno tono ironico, sembrerebbe, i vari latinismi grafici e lessicali qui adoperati (si registra, ad esempio, l'uso burocratico di *attestare*, *hapax* nell'epistolario mediceo⁴³). Lo conferma l'alternanza con moduli sintattici tipici del discorso reale e del registro familiare: espressioni ellittiche, iterazioni, alterati affettivi (disposti in terna: «lettere, letteruzze, letterine»), nonché riferimenti a leggende popolari trasmesse oralmente («come disse *san* Cerbone al cherico»⁴⁴).

⁴³ Sul registro comico nelle lettere laurenziane cfr. Martelli 1999. Sul verbo *attestare* vedi il *TLIO*, da cui si ricava la prima attestazione in uno statuto fiorentino del 1334 ma con significato incerto ('confrontare?'), mentre l'uso specialistico è documentato con sicurezza a partire da testi meridionali (Giovanni Campulu).

⁴⁴ Per l'uso di latinismi anche in tono scherzoso cfr. Frosini 1990, p. 231; sull'alternanza, ben più ricorrente, fra le due lingue nelle lettere volgari di Poliziano e su altri aspetti linguistici e stilistici cfr. Bausi 1999; Pezzini 2022, pp. 231-34; infine, sull'allusione alla leggenda popolare in apertura della lettera, è probabile che qui Lorenzo accenni a san Cerbone piuttosto che a un altrimenti ignoto "ser" Cerbone, come si legge in Fubini-Rubinstein 1977-1981, vol. I, p. 35 (l'autografo, di cui è stato effettuato il controllo autoptico, con conseguente correzione di *ser* in *san*, è ora a Nantes: Bibliothèque Municipale, Labouchère 670, num. 135). Alcuni episodi della leggenda del santo – che rabbonisce l'orso al quale era stato dato in pasto per ordine di Totila – sono riferiti da Gregorio Magno nei *Dialoghi* (libro III, cap. XI, ed. Simonetti 2006, pp. 43-44: «Di Cerbonio ho appreso anche un altro miracolo [...]. Egli si era preparata la tomba a Populonia, della cui chiesa era vescovo. Ma poiché i Longobardi, discesi in Italia, stavano devastando tutto il paese, si ritirò nell'Isola d'Elba. Quando là, colpito da grave malattia, era sul punto di morire, disse ai suoi chierici e ai suoi dipendenti: "Seppellitemi nella tomba che mi sono preparato a Populonia". E poiché quelli obiettavano: "Ma come possiamo ricondurre la tua salma in luogo che sappiamo essere tenuto dai Longobardi

Più in generale, se del tutto sporadici sono i latinismi fisiologici (*maxime, etiam e similiter*) – peraltro attestati pressoché esclusivamente in lettere seriori⁴⁵ –, costante è invece la presenza di formule allocutive latine per intitolazioni e congedi, attinte al corredo para-testuale più consueto nella grammatica epistolare e riservate a destinatari non ordinari: «Magnifice Pater post recomandationem etc.» (2, a Cosimo de' Medici), «Magnifice Domine» (14, a Cipriano Sernigi), «Sanctissime ac beatissime pater post pedum obscura beatorum» (32, 42, 115, 119, 958, 1120, a papa Innocenzo VIII), «Magnifice Domine Sacramore» (90, a Sacramoro da Rimini), «Illustrissimi Domini mei etc.» (242, a Bona e Gian Galeazzo Maria Sforza). Infine, sulla *datatio*, cronica e topica: delle lettere autografe 19 su 76 hanno datazione latina e 18 su 76 indicazione del luogo in latino, con proporzioni significativamente invertite rispetto alle lettere poliziane, dove luogo e data sono prevalentemente in latino⁴⁶.

DEITTICI TESTUALI

La coesione sintattico-testuale delle lettere autografe, e segnatamente di quelle più tarde del carteggio (1487-1491), viene garantita da un'insistita deissi, con strutture talora tendenti all'«ipercoesione» tipiche della testualità burocratico-cancelleresca⁴⁷. Oltre al coesivo *detto*, sempre preposto ad antroponimi («che si degni et benignamente udire detto Francesco» 119⁴⁸, «piglando prima pel detto Borgiannino sicurtà» 143, «al mio parere darebbe a detti Pazzi grande reputatione» 201; anche nella forma *decto*: «ho fatto con decto messer Philipppo quella resolutione che intenderà» 287), Lorenzo fa largo uso dei seguenti logodeittici anaforici: *predetto* («ha replicato loro il Pontano predetto», «la salute de' predetti signori» 453), *prefato* («grazie alla prefata S.ta Vostra» 32, «per essere la prefata abatia molto importante alli stati della casa» 42, «col prefato ducha» 457, «dal prefato messer Cesario» 958), *prenominato* («raccomando alle Excellentie Vostre li prenominati»

[...]?»), egli rispose: «Riconducetemi là in piena sicurezza»). Il santo compare anche nel commento di Francesco da Buti a *Purg.* XXVII 19-33 (cfr. Giannini 1860, p. 645; testo attingibile grazie al *Dartmouth Dante Project*: <https://dante.dartmouth.edu/>).

⁴⁵ 21 occ. per *maxime*, 2 per *etiam*, 1 per *similiter*; in particolare, il modulo cancelleresco *etiam* (cfr. Lubello 2014, p. 239) compare esclusivamente in lettere del 1487-1488.

⁴⁶ Cfr. Pezzini 2022, p. 248. Si elencano di seguito le lettere con data in latino: 32, 42, 53, 95, 97, 115, 119, 171, 181, 200, 201, 207, 301, 366, 453, 454, 934, 958, 1120; con luogo in latino: 32, 42, 48, 115, 119, 171, 181, 201, 207, 242, 366, 453, 454, 473, 474, 934, 958, 1120.

⁴⁷ Cfr. almeno Telve 2000, p. 163; Lubello 2014, p. 214.

⁴⁸ Si tratta, fra l'altro, dell'unica lettera latrice del modulo giuridico «iusta elb»: «Benché la Vostra Sanctità rispondesi a Giovanni Tornabuoni iusta el desiderio mio nella causa del cardinalato [...], me è paruto per questo medesimo effetto mandare alli sui piedi Francescho Nori».

242) e *sopradetto* («la sopradetta somma si transferisca dove desidera la sua Signoria» 130, «dite a Bernardo sopradetto lo conforti a mandare tale commissione» 580 A). Al latinismo più marcato, *prefato*, Lorenzo ricorre esclusivamente nel piccolo drappello di autografi epistolari più tardi, indirizzati a Papa Innocenzo VIII⁴⁹. Nessuna traccia, invece, di logodeissi cataforica.

INCAPSULATORI

La coesione testuale è assicurata anche dall'uso di incapsulatori anaforici di varia natura⁵⁰. Dal punto di vista dell'intensione semantica, gli incapsulatori impiegati da Lorenzo sono collocabili su una scala che va dalla totale assenza di tratti lessicali del dimostrativo *questo* e dell'indefinito *tutto* alla debolezza semantica dei nomi generali (*cosa, caso, effetto, fatto*), fino alla «ricchezza di tratti denotativi e connotativi di altri sostituti nominali»⁵¹. Di seguito una breve campionatura delle tre tipologie:

- «Di questo vi preghiamo sommamente» (6), «Ho voluto che la Excellentia vostra intenda il tutto» (201); «questo è quanto» (201, 265), «Questo dico perché» (229), «Questo è quello che ho pensato venendomene a casa» (411);

- «credo Vostra Santità voglia seguire in questa cosa el modo delli suoi dignissimi predecessori» (42); «Mostratela al Sassetto e dite che parli di questo fatto con Giuliano» (110), «io desidero assai segua tale effecto, perché molto mostra desiderarlo la Sua Signoria», «Lascio questo caso tutto in su te» (130), «questa cosa si stima qui assai» (188);

- «piacerammi intendere da voi se li sarà piaciuto questa deliberatione» (243), «Se l'altra parte sarà d'accordo a questo mercato» (366), «questa ragione ha allegato sempre in questa petitione» (390), ecc.

Nelle catene anaforiche il caso più frequente è il secondo, che vede il sintagma nominale riprendere l'antecedente con un genericismo – nella fattispecie, con l'iperonimo *cosa* –, secondo un procedere tipico della scrittura burocratico-cancelleresca⁵²:

Suplico adunque con omni humiltà et con tutto il cuore alli piedi di Vostra Santità che si degni [...] satisfare a quello Christianissimo Re di questa *cosa* [...]. La *cosa* è facilissima, né vi resta più alcuna difficoltà, né può essere *cosa* indegna di Vostra Sanctità (1120)

Cosa è l'unico incapsulatore che risulta impiegato anche nella forma prototipica della *coniunctio relativa*, legamento sintattico documenta-

⁴⁹ Lettere del 24 maggio 1487 (n° 958), 20 novembre 1488 (n° 32), 5 agosto 1491 (n° 42).

⁵⁰ Cfr., da ultimo, Ferrari 2024, pp. 273-74.

⁵¹ Palermo 2016, p. 224.

⁵² Cfr. almeno Telve 2000, pp. 262-63; Scavuzzo 2003, pp. 69-70; Lubello 2014, p. 239.

to prevalentemente in un manipolo di lettere degli anni Settanta (1474-1479⁵³): «la quale cosa bisogna ci sia ancora l'aiuto di Vostra Excellentia» (181), «la quale cosa ho inteso volentieri» (200), «la quale cosa come altre volte ho scripto» (201), «la quale cosa desidero», «la quale cosa essendomi pure alquanto molesta» (580⁵⁴). Più diffusa l'incapsulazione con funzione cataforica, in forma pronominale o lessicale: «el suo parere che è questo: fare nuovi dieci levare e divieti» (14), «Lo preghiate a exequire quanto dicono le lettere, che è in effetto che lli piaccia dare expeditione al fato di Lucha Pulci» (16), «Solo voglio dirvi questo, che stamattina andando per dare la obediencia ci trovamo inadvertentemente accompagnati dal Rocca e Aniello» (95), «e le cagioni sono queste: prima, io non so se questo che mi manda a dire messer Lorenzo è il vero [...]. Appresso, io non so se gli inbasciatori milanesi sono partiti» (452), «Fo questa conclusione, che in me la Sanctità Vostra non harà mai a desiderare fede et sincerità» (958), ecc.

RIPETIZIONE LESSICALE

Tra i meccanismi di progressione tematica più diffusi negli autografi medicei, la ripetizione lessicale occupa un posto di particolare rilievo⁵⁵. Così nelle lettere in volgare di Poliziano, come in quelle di Lorenzo la tecnica di iterazione più sfruttata è di tipo verbale, talvolta con riprese anaforiche in successione che si estendono su più periodi assumendo una forte funzione strutturante, specie nelle lettere dei primissimi anni Settanta; tratto, questo, vicino alla testualità di tipologie scrittorie dalle finalità essenzialmente pratiche come i verbali delle coeve *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina*⁵⁶. Qualche esempio: «Credo sia buono *stimare* ogni cosa, pure *credo* non sieno tanti e pericoli quanti paiono. È buono avere avvertenza e *stimare* sieno maggiori non sono» (21), «*Piacerammi* intendere da voi se li sarà *piaciuto*» (48), «In caso che a lloro *paia* et che altro non mi *pare* da fare, *parmi* vi riserbiate detta scritta, lasciandone però pigliare copia a qualunque di loro, *volendo*; et quando *volessino* mostrarla [...]» (138), «Io gli *scrissi*,

⁵³ Per la diffusione del tratto nelle scritture cancelleresche coeve cfr. Felici 2018, pp. 39-40, con bibliografia precedente ivi indicata.

⁵⁴ Questo il contesto esteso: «ho inteso da Pierfilippo che fate difficoltà di venire per al presente; la quale cosa, essendomi pure alquanto molesta, ho deliberato scrivervi la presente...». Come mi segnala il revisore anonimo, si tratta di un ablativo assoluto anteposto alla principale (con, al suo interno, il sogg. anteposto al verbo, alla latina). Da qui l'opportunità di una soluzione interpuntiva diversa da quella adottata nell'ed. (cfr. Mallet 1989-1998, vol. VII, p. 23): «la quale cosa essendomi pure alquanto molesta, ho deliberato scrivervi la presente...».

⁵⁵ Cfr. Ferrari 2011, con bibliografia ivi indicata.

⁵⁶ Cfr. Telve 2000, pp. 155-60.

quando *scrissi* a voi [...] ma è leggieri cos[a che] non l'abbia havuto quando *scripse* a messer Cecho. Di nuovo gli *scriverò*» (229), «non so io hora se [...] s'ha a *mutare* proposito. Se non si *muta* io fo grande *dubbio* alle cose nostre [...] perché alla lega è restata sì poca reputatione che ho *dubbio* non ci riescha alcuno de desegni fatti [...]. Per arroto siamo in questo *dubbio* del morbo» (366⁵⁷), ecc.

LA CONCLUSIONE

Ad attivare la reale formula di congedo epistolare è il sintagma negativo *né altro* (e varianti), ricorrente in modo quasi ossessivo nelle lettere. Compare infatti nel 30% del carteggio complessivo, dalla prima alla penultima missiva autografa (26 settembre 1461-4 aprile 1491⁵⁸), rispecchiando la costante volontà di eliminare ogni elemento potenzialmente superfluo nella comunicazione epistolare. La collocazione a immediato ridosso della data e del luogo rende la chiusa particolarmente «breve, risolutiva e di valutazione soggettiva»⁵⁹: «Né altro. In Firenze a dì XVIII di gennaio 1488» (100), «Né altro. In Firenze a dì 24 d'aprile 1479» (390), «Né altro. In Pisa a dì IIII d'aprile 1491» (1781), ecc.

Gli esempi riportati mostrano l'uso più abituale del sintagma, inserito nella cornice pragmatica della lettera ad annunciarne «il completamento della parte referenziale»⁶⁰. Tuttavia, fra l'incapsulatore e la data può anche interpersi un'ulteriore informazione di chiusura, tipicamente inerente alle condizioni di salute del mittente («Né altro per questa. Siamo sani et disiderosi udire più spesso novelle di voi al quale mi raccomando. A Careggi a dì 16 di settembre 1461» 2), oppure coincidente con una formula di raccomandazione («Né altro. Raccomandiani a voi. In Caffagiolo a dì 23 di settembre 1464» 6). Come introduttore della formula di chiusura parziale della missiva, *altro* può essere seguito dalla polirematica grammaticale *se non che*, secondo un modulo fisso a cui Lorenzo ricorre anche in apertura assoluta di lettera («non bisogna altro se non che quella seguiti come questo anno» 288, «Io non ho da dirvi altro per questa se non che ieri partì di qui il mandato di messer Giovanni Bentivogli» 390, ecc.), oppure può seguire una serie di imperativi finali: «et raguagliali della mia giunta

⁵⁷ Cfr. Pezzini 2022, p. 252.

⁵⁸ Anche nelle forme più complesse «non dirò altro», «altro non...che», ecc. Per il modulo nell'epistolografia coeva, con riferimento ai segretari di Lorenzo, cfr. Figliolo-Marcotti 2004, pp. 220, 433.

⁵⁹ Vetrugno 2010, p. 185 (che evidenzia la presenza della formula finale nelle lettere di Castiglione).

⁶⁰ Magro 2014, p. 133.

et di' loro ch'io li aspecto. Per ora non posso scriverti altro» (455, con una interessante autocorrezione laurenziana di *loro* su *digli*, evidentemente avvertito come scorretto⁶¹). Da questo punto di vista, merita particolare interesse l'unico autografo pervenutoci fra quelli indirizzati alla moglie Clarice, datato 24 luglio 1469 (a poco più di un mese dal matrimonio), che è anche l'unico firmato ricorrendo al possessivo affettivo. Anche in tal caso, la formula di chiusura si conferma una cellula ben riconoscibile nel tessuto epistolare: «Intanto fa' buona compagnia a Piero et a monna Lucretia et di' alla Nannina che io li rimenerò Bernardo tosto et bene. Saluta tutta l'altra brigata per mia parte e attendi a stare sana. Né altro per questa. In Milano a dì XXIIJ di luglo 1469. Tuo Lorenzo» (20).

3. *Le sottoscrizioni autografe*

Di Lorenzo si conoscono appena sette sottoscrizioni autografe in volgare di una certa ampiezza che coprono quasi un ventennio (14 ottobre 1469-22 luglio 1487), in significativa concomitanza con l'inizio della sua Signoria⁶². Sia pure con ritmo ineguale e con alcuni vuoti cronologici, le sottoscrizioni in volgare risultano ben sincronizzate con l'uso coevo, riflettendo l'adattarsi progressivo della tipologia ai tempi in cambiamento (anche linguistico), con l'adozione sempre più estesa del volgare a tutto detrimento del latino⁶³. In questo senso, l'esiguo drappello di autografi si allinea alla tendenza tipicamente toscana, e in specie fiorentina – l'area più rappresentata in assoluto nel Tre-Quattrocento anche in questo settore – a sottoscrivere in volgare, a differenza, ad esempio, delle gemelle “romane”⁶⁴. Si elencano di seguito i sette esemplari a noi pervenuti⁶⁵:

⁶¹ Cfr. Zanato 1986, p. 128.

⁶² Si può fornire il numero preciso grazie alle nuove stime di Zanato 2024, che sceglie di non includere nel computo né gli attergati autografi, né le sottoscrizioni più brevi, registrando soltanto quelle più ampie che presentano sì caratteri formulari, ma possono anche rivelarsi interessanti dal punto di vista linguistico.

⁶³ Per l'adozione progressiva del volgare nella cancelleria fiorentina nel corso del XV secolo cfr. almeno Bartoli Langeli 1985; Telve 2000; Id. 2002.

⁶⁴ Cfr. Caldelli 2006, *passim*.

⁶⁵ Il campione è conservato all'Archivio di Stato di Firenze; di seguito le singole segnature: Mediceo avanti il Principato, filza LXXXIV, num. 28, c. 58 r; Mediceo avanti il Principato, filza CXLVIII num. 42, c. 61 r; Mediceo avanti il Principato, filza LXXXIV, num. 29, c. 62 r; Mediceo avanti il Principato, filza LXXXIV, num. 24, c. 52 v; Capitoli delle compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, Capitolo 29, c. 31 v; Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, parte I, num. 1582, Compagnia di san Paolo 1, c. 105 v; Mediceo avanti il Principato, filza XCIV num. 152, c. 380 v. Per l'ed. cfr. Del Piazzo 1957, pp. 221-36 (nni 9, 10, 11, 14, 16, 18, 30).

- Io Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici per ordine di detto Piero mio padre, tanto in suo nome quanto in mio proprio, confermo et prometto osservare quanto in questa si contiene e però mi sono sottoscritto di mia mano propria questo dì XIII d'ottobre 1469;
- Io Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici sono contento a quanto di sopra è detto e però mi sono sottoscritto, detto dì [4 dicembre 1469];
- Io Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici son contento e prometto osservare quanto in questa si contiene e però mi sono sottoscritto di mia mano questo dì XVII di dicembre [17 dicembre 1469];
- Io Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici sopradetto a mio nome e di Giuliano mio fratello per cui prometto, de rato m'obligo et prometto osservare quanto è scritto di sopra colle medesime obligatione et submissione e però mi sono sottoscritto di mia mano in Firenze detto dì XII di maggio 1471;
- Io Lorenzo de' Medici al presente governatore della compagnia di Sancto Pavolo, dico questi essere e capituli che mi furono connessi [*ante* 20 novembre 1472];
- Io Lorenzo de' Medici al presente governatore della compagnia di San Pagolo, havendo prima pubblicamente rinuntiato a qualunque altra compagnia che pei capitoli nostri nuovi sia vietata ho fatto questo ricordo di mia mano di nuovo rinuntianziando a qualunque altra compagnia come di sopra per aggravare tanto più quello che contrafacessi, questo dì XII di dicembre 1472;
- Io Lorenzo de' Medici sopradecto sono chontento et me obligo osservare la continenza di questa scripta et a fede del vero mi soscrivo di mia mano, questo dì XXII di luglio 1487.

Com'è prevedibile, trattandosi di pratiche scritte particolarmente ritualizzate, Lorenzo si appropria di spezzoni linguistici collaudati. L'asciuttezza informativa, fondata sull'enunciazione di una serie di azioni a formale conclusione dell'impegno preso, corrisponde di norma alla stringatezza della comunicazione verbale precedente, come esplicitato dalla penultima sottoscrizione dell'elenco («havendo prima pubblicamente rinuntiato»⁶⁶). Più nel dettaglio, lo schema fisso di stampo notarile (il che ne favorisce certo la conservazione⁶⁷) si ripete di documento in documento con le seguenti caratteristiche: moduli cristallizzati di apertura e chiusura, con menzione del nome in testa alla sottoscrizione e eventuale indicazione delle qualifiche del firmatario («Io Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici», «Io Lorenzo de' Medici», sequenza già abituale nello stile burocratico-cancelleresco); morfosintassi preconfezionata (nei primi quattro casi elencati e *però* con valore causale-conclusivo per introdurre il perno predicativo dell'enunciato); verbi performativi («me obligo osservare», «rinuntianziando [sic]

⁶⁶ Cfr. Supino Martini 1995, p. 24.

⁶⁷ «L'autografia, anche nella semplice forma della sottoscrizione, assume un valore giuridico che la qualifica come diversa rispetto a quella d'amanuense, con una ricaduta rilevante anche per quanto riguarda la conservazione» (Motolese 2021, p. 194, a proposito dell'attività notarile).

a qualunque altra compagnia», ecc.); coordinate cronologiche e topografiche (sempre indicata la data, un'unica volta il luogo, Firenze); dichiarazione di autografia sistematica attraverso l'espressione «di mia mano» (e non *manu propria*⁶⁸). Costante è inoltre l'uso della locuzione verbale *essere contento*, anche in forma assoluta, nell'accezione specificamente giuridica di 'dare la propria approvazione, acconsentire alla volontà altrui' (modulo diffuso nella legislazione statutaria a partire dalla metà del XIII secolo ma meno frequentemente con uso assoluto⁶⁹). Ad attestazione unica sono invece la formula *de rato*, locuzione tecnica della lingua giuridica⁷⁰, e il pronome *cui* (*hapax* negli autografi medicei⁷¹), documentati entrambi nella sottoscrizione del 12 maggio 1471, con evidente intensificazione di tipo verbale: «per cui prometto, de rato m'obligo et prometto osservare». Al linguaggio del diritto rinvia anche il latinismo *continenza* 'contenuto', che compare esclusivamente nella sottoscrizione più tarda confermando il progressivo incremento del lessico tecnico⁷². Le variazioni all'interno dell'apparato formulare riguardano soltanto alternanze di tipo grafico (*capitoli*, *capituli*), fonetico (*Pavolo-Pagolo*⁷³), morfologico («mi sono sottoscritto», «mi soscrivo»), oppure lessicale-sintagmatico («prometto osservare», «me obligo osservare», ecc.); inoltre, la quinta sottoscrizione dell'elenco, datata 20 novembre 1472, vede l'eliminazione del patronimico. Anche sul piano sintattico-testuale, la sottoscrizione segna un passaggio rilevante, confermando la centralità di questo crinale nel pur circoscritto campione di cui disponiamo: è a partire da questa data che si attestano componenti di stampo latineggiante come l'accusativo con l'infinito («dico questi essere e capituli che mi furono connessi») e la gerundiva prolettica, in correlazione con

⁶⁸ Su queste caratteristiche cfr. da ultimo Sardo 2008, p. 73. Sulle varie tipologie di sottoscrizione, cfr. almeno Condello-De Gregorio 1995; in particolare, sul tipo quattrocentesco in area toscana con particolare riferimento ai mss. della Biblioteca Riccardiana di Firenze, cfr. da ultimo Mattiazzo 2015 (che esaminando le dichiarazioni di autografia osserva che nel Quattrocento fiorentino circa una sottoscrizione su cinque contiene un riferimento alla mano in volgare: cfr. *ivi*, p. 58).

⁶⁹ Bambi 2009, p. 482. Per entrambe le definizioni cfr. *TLIO*, s.vv. *contento agg.* e *rato*.

⁷⁰ «Modo averbiale, trasportato nella nostra lingua dal latino, ed anche presso noi proprio de' Giureconsulti; i quali lo adoperano in costrutto col verbo Promettere, a significare L'obbligarsi in proprio, di colui che promette, qualora il committente non ratifichi il fatto o l'obbligazione del mandatario. Onde nel linguaggio forense dicesi comunemente: *De rato, alias Del proprio*» (*Crusca* 5, s.v. *De rato*; l'unico esempio allegato dal vocabolario è tratto dai *Documenti per servire alla storia della milizia Italiana dal XIII secolo al XVI*: «Per la quale [Comunità] esso messer Tomaso ha promesso e promette de rato, e che ratificarà ed approvarà solennemente el presente contratto, e quanto in esso se contiene, infra el termine de uno mese prossimo avvenire»).

⁷¹ In un sol caso *chi*, preceduto dalla preposizione *a*, è usato come semplice relativo: «o altri a chi appartenessi» (138, lettera a Niccolò Michelozzi, La Fonte, 7-8 luglio 1473).

⁷² Bambi 2009, pp. 482-83.

⁷³ Cfr. Rohlfs § 339.

la principale al passato prossimo («havendo prima pubblicamente rinuntiato a qualunque altra compagnia [...] ho fatto questo ricordo di mia mano»), con ulteriore rinforzo verbale successivo culminante nel tecnicismo giuridico della finale («di nuovo rinuntianziando a qualunque altra compagnia per agravare tanto più quello che contrafacessi»).

Tracce della stessa testualità burocratica emergono anche in alcune epistole scritte *manu propria*, come quella frettolosamente vergata il 18 febbraio 1479 in galea nel porto di Gaeta, che si configura come un interessante esempio di “lettera-sottoscrizione”: «di mia mano me obligo come se fusse per instrumento che la nostra Signoria retificherà et tu puoi mostrare loro questa a cagione che lo faccino, siché per la mia andata non può venire né difficultà né dilatione a questa conclusione» (452⁷⁴).

4. *Primi bilanci e nuove prospettive*

Per quanto frutto di sondaggi ancora parziali, gli esempi raccolti sembrano confermare sul piano sintattico-testuale la qualità complessivamente “media” del tessuto epistolare laurenziano già osservata da Zanato a livello fonno-morfologico, nonché la sua evoluzione in diacronia. Da questa *medietas* emergono, a mo’ di sporadici corrugamenti, da un lato, alcuni tratti marcati in diafasia – che s’annidano soprattutto nella lettera “cattiva” del 1476, caratterizzata da una scarsa pianificazione e da una più marcata ridondanza proprie dell’uso spontaneo – e, dall’altro, certi vistosi latinismi e tecnicismi d’ambito diplomatico e giuridico-amministrativo («iusta el», «di mia mano me obligo», «per arroto», «per rimessa», «de rato», ecc.), comunque «mai troppo crudi», secondo una tendenza già rilevata da Orvieto per i testi letterari dell’autore⁷⁵. Per confermare queste prime indagini restano certo da sondare numerosi altri aspetti, non soltanto di sintassi e testualità ma anche di lessico, ricchissimo, già da un primo esame, di retrodatazioni significative (si pensi a espressioni come *se sarà rosa fiorirà*, recuperata grazie al controllo autoptico dei mss., a fronte di «se sarà cosa finita» dell’ed.⁷⁶). Un settore, quest’ultimo, già impeccabilmente indagato per le

⁷⁴ Da notare l’uso del verbo *retificare*, forma dissimilata per *ratificare* (cfr. Trifone 1989, p. 73, e gli esempi in *TB* e in *GDLI*, s.v. *ratificare*; cfr. inoltre *GDLI*, s.v. *rettificare*²).

⁷⁵ Orvieto 1992, p. xxx.

⁷⁶ Mallet 1989-1998, vol. VII, p. 36, n° 582. Il *GDLI*, s.v. *rosa*, attesta infatti l’espressione a partire dall’*Amore scolastico* di Raffaello Martini (1568). Per il recupero della giusta lezione, e la relativa correzione dell’errore dell’ed., cfr. Martelli 1999, pp. 264-65.

lettere dei contemporanei Franco e Poliziano; proprio grazie a un primo confronto con le epistole autografe dei due, destinato ad essere ampliato, è stato possibile mettere a fuoco alcuni elementi peculiari dell'epistolario laurenziano: la sintassi più asciutta e schematica, il ruolo subordinato del latino, l'andamento brachilogico, lo stile fortemente pragmatico, «incline alla sintesi e alla valutazione perentoria»⁷⁷. Una brevità non sempre scelta ma imposta dalle reali condizioni legate alla gotta, che diventano invalidanti a partire *grosso modo* dagli inizi degli anni Ottanta, come ha recentemente osservato Zanato nella nuova ricognizione effettuata e come, del resto, non mancava di sottolineare nelle sue lettere il Magnifico in persona: «supplicola me habbi per excusato se io non li ho scripto di mano propria, che lo ho facto per darli mancho molestia, non essendo troppo buono scriptore, et anche perché me truovo impedito da una mano et sariami stato difficile»⁷⁸.

FRANCESCA CUPELLONI

⁷⁷ Frosini 2021, p. 94, a cui si rinvia per analoghe tendenze nella prosa (anche epistolare) di Machiavelli. Per la lingua delle lettere machiavelliane si rimanda anche alla *Nota al testo* contenuta nel vol. III dell'ed. critica a cura di Francesco Bausi: cfr. Bausi 2022, pp. 1870-907.

⁷⁸ Zanato 1986, p. 69, n. 2. Per la nuova ricognizione cfr. Zanato 2024.

BIBLIOGRAFIA

- Ageno 1978 = Franca Brambilla Ageno, *Pronome relativo. Sintassi*, in *ED, Appendice*, pp. 199-207.
- Alfonzetti 2002 = Giovanna Alfonzetti, *La relativa non-standard. Italiano popolare o italiano parlato?*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Antonelli-Motolese-Tomasin 2014-2021 = *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, 6 voll.
- Del Piazzo 1957 = Mario Del Piazzo, *Gli autografi di Lorenzo de' Medici nell'Archivio di Stato di Firenze*, «Rinascimento», VIII, pp. 213-60.
- Bambi 2009 = Federigo Bambi, *Una nuova lingua per il diritto: il lessico volgare di Andrea Lancia nelle provvisioni fiorentine del 1355-57*, Milano, Giuffrè Editore.
- Bartoli Langelì 1985 = Attilio Bartoli Langelì, *La documentazione degli Stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne. Actes de la table ronde de Rome*, Roma, 15-17 octobre 1984, Roma, École Française de Rome, pp. 35-55.
- Bausi 1999 = Francesco Bausi, *Appunti sulle lettere volgari di Angelo Poliziano*, «Interpres», XVIII, pp. 216-33.
- Bausi 2008 = Francesco Bausi, *Lorenzo de' Medici tra pubblico e privato. In margine al XII volume delle Lettere del Magnifico*, SchU, XXII, pp. 91-121.
- Bausi 2022 = Niccolò Machiavelli, *Lettere*, edizione diretta da Francesco Bausi, a cura di Id. et al., Roma, Salerno Editrice, 3 voll.
- Böninger 2010-2011 = Lorenzo de' Medici, *Le Lettere*, diretta da Francis W. Kent, a cura di Lorenz Böninger, voll. XV-XVI.
- Bullard 2003-2004 = Lorenzo de' Medici, *Le Lettere*, diretta da Riccardo Fubini, a cura di Melissa Meriam Bullard, Firenze, Giunti-Barbèra, voll. X-XI.
- Butters 2001-2002 = Lorenzo de' Medici, *Le Lettere*, diretta da Riccardo Fubini e Nicolai Rubinstein, a cura di Humfrey Butters, Firenze, Giunti-Barbèra, voll. VIII-IX.
- Caldelli 2006 = Elisabetta Caldelli, *Copisti a Roma nel Quattrocento*, Roma, Viella.
- Cappelli 1983 = Antonio Cappelli, *Lettere di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico conservate nell'Archivio Palatino di Modena con notizie tratte dai carteggi diplomatici degli oratori estensi a Firenze*, «Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi», I, pp. 231-320.
- Castellani Pollidori 2004 = Ornella Castellani Pollidori, *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961-2002)*, Roma, Salerno Editrice.
- Ciappelli 2021 = Lorenzo de' Medici, *Le Lettere*, a cura di Giovanni Ciappelli, Firenze, Giunti-Barbèra, vol. XVIII.
- Colombo 2016 = Michele Colombo, *Passione Trivulziana. Armonia evangelica volgarizzata in milanese antico*, edizione critica e commentata, analisi linguistica e glossario, Berlin-Boston, De Gruyter.
- Condello-De Gregorio 1995 = *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni dei copisti dalle origini all'avvento della stampa*, Atti del Colloquio del Comité international de paléographie latine, Erice, 23-28 ottobre 1993, a cura di Emma Condello e Giuseppe De Gregorio, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo.
- Consales 2020 = Ilde Consales, *I possessivi*, in *Dardano 2020*, pp. 425-57.
- Crifò 2016 = Francesco Crifò, *I «Diaristi» di Marin Sanudo (1496-1533): sondaggi filologici e linguistici*, Berlin-Boston, De Gruyter.
- Curti 2016 = Angelo Poliziano, *Lettere volgari*, introduzione, edizione critica e commento a cura di Elisa Curti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

- Dardano 2020 = *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di Maurizio Dardano, vol. II, *La frase semplice*, Bologna, il Mulino.
- De Angelis 2022 = Lorenzo de' Medici, *Le Lettere*, a cura di Laura De Angelis, Firenze, Giunti-Barbèra, vol. XVII.
- De Roberto 2010 = Elisa De Roberto, *Le relative con antecedente in italiano antico*, Roma, Aracne.
- Felici 2018 = Andrea Felici, *Una strategia argomentativa dalle lettere della cancelleria fiorentina di metà Quattrocento. Il procedimento ipotetico-dilemmatico*, «Interpres», XXXVI, pp. 51-60.
- Ferrari 2011 = Angela Ferrari, *Espressioni anaforiche*, in *EI*, vol. I, pp. 61-64: [https://www.treccani.it/enciclopedia/espressioni-anaforiche_\(Enciclopedia-dell'italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/espressioni-anaforiche_(Enciclopedia-dell'italiano)/).
- Ferrari 2024 = *Dizionario di linguistica del testo a uso delle scienze umane*, a cura di Angela Ferrari, con la collaborazione di Letizia Lala e Filippo Pecorari, Roma, Carocci.
- Figliuolo-Marcotti 2004 = *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli. Piero Nasi (10 aprile 1491-22 novembre 1491), Antonio della Valle (23 novembre 1491-25 gennaio 1492) e Niccolò Michelozzi (26 gennaio 1492-giugno 1492)*, a cura di Bruno Figliuolo e Sabrina Marcotti, Napoli, CAR Editore.
- Filipponio-Pesini 2020 = Lorenzo Filipponio - Luca Pesini, *I pronomi personali e riflessivi*, in Dardano 2020, pp. 496-536.
- Fiorentino 1999 = Giuliana Fiorentino, *Relativa debole. Sintassi, uso e storia in italiano*, Milano, FrancoAngeli.
- Folena 1953 = *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di Gianfranco Folena, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Formentin 2020 = Vittorio Formentin, *Di alcune eccezioni alla legge Tobler-Mussafia*, *LIt*, XVI, pp. 9-36.
- Frenguelli 2020 = Gianluca Frenguelli, *Il sintagma preposizionale*, in Dardano 2020, pp. 593-637.
- Frosini 1990 = Matteo Franco, *Lettere*, a cura di Giovanna Frosini, Firenze, Accademia della Crusca.
- Frosini 2021 = Giovanna Frosini, *La lingua di Machiavelli*, Bologna, il Mulino.
- Gentile 2010 = Sebastiano Gentile, *Questioni di autografia nel Quattrocento*, in «*Di mano propria*». *Gli autografi dei letterati italiani*, Atti del Convegno internazionale, Forlì, 24-27 novembre 2008, a cura di Gabriele Baldassarri *et al.*, Roma, Salerno Editrice, pp. 185-210.
- Giannini 1860 = *Commento di Francesco da Buti sopra la «Divina Comedia» di Dante Alighieri*, a cura di Crescentino Giannini, Pisa, Nistri, vol. II.
- Ghinassi 1957 = Ghino Ghinassi, *Il volgare letterario del Quattrocento e le «Stanze» del Poliziano*, Firenze, Le Monnier.
- Gori 1996 = Orsola Gori, *Per un contributo al carteggio di Lorenzo il Magnifico: lettere inedite ai Bardi di Vernio*, *ASI*, CLIV, pp. 253-378.
- Iocca 2018 = Irene Iocca, «*Una pistola di suo mano*»: *il fiorentino argenteo nelle lettere di Poliziano (a margine di una nuova edizione)*, *SLI*, XLIV, pp. 123-39.
- Lubello 2014 = Sergio Lubello, *Cancelleria e burocrazia*, in Antonelli-Motolese-Tomasin 2014-2021, vol. III, *Italiano dell'uso*, pp. 225-59.
- Magro 2014 = Fabio Magro, *Lettere familiari*, in *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, pp. 101-57.
- Mallet 1989-1998 = Lorenzo de' Medici, *Le Lettere*, a cura di Michael Mallett, Firenze, Giunti-Barbèra, voll. V-VII.
- Marini 2016 = Paolo Marini, *Per l'epistolario del Bibbiena. Note a margine di una schedatura di lettere edite e inedite*, in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, a cura di Clizia Carminati *et al.*, Verona, QuiEdit, pp. 79-98.

- Martelli 1999 = Mario Martelli, *Lorenzo epistografo e lo stil comico (intorno al settimo volume delle lettere laurenziane)*, *Interpres*, XVIII, pp. 259-74.
- Mattiazzo 2015 = Sissi Mattiazzo, «Di mia propria mano». *Le sottoscrizioni dei copisti "italiani" del Quattrocento nei codici della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, Tesi di Laurea magistrale in Filologia moderna, diretta da Nicoletta Giovè Marchioli e Leonardo Granata, Università degli Studi di Padova.
- Fubini-Rubinstein 1977-1981 = Lorenzo de' Medici, *Le Lettere*, a cura di Riccardo Fubini e Nicolai Rubinstein, Firenze, Giunti-Barbèra, voll. I-IV.
- Migliorini 1957 = Bruno Migliorini, *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier.
- Motolese 2021 = Matteo Motolese, *Autografia*, in Antonelli-Motolese-Tomasin 2014-2021, vol. VI, *Pratiche di scrittura*, pp. 193-219.
- Orvieto 1973 = Paolo Orvieto, *Angelo Poliziano compare della brigata laurenziana*, LI, XXV, pp. 301-18.
- Orvieto 1992 = Lorenzo de' Medici, *Tutte le opere*, a cura di Paolo Orvieto, Roma, Salerno Editrice.
- Palermo 1997 = Massimo Palermo, *L'espressione del pronome personale soggetto nella storia dell'italiano*, Roma, Bulzoni.
- Palermo 2016 = Massimo Palermo, *La dimensione testuale*, in Sergio Lubello (a cura di), *Manuale di linguistica italiana*, Berlin-Boston, De Gruyter, pp. 222-41.
- Patota 1984 = Giuseppe Patota, *Ricerche sull'imperativo con pronome atono*, SLI, X, pp. 173-246.
- Pellegrini 2007 = Lorenzo de' Medici, *Le Lettere*, a cura di Marco Pellegrini, Firenze, Giunti-Barbèra, vol. XII.
- Pezzini 2022 = Enea Pezzini, «*Epistola velut pars altera dialogi*». *La lingua delle «Lettere volgari» del Poliziano*, Pisa, Edizioni della Normale.
- Ricci-Rubinstein 1964 = Pier Giorgio Ricci - Nicola Rubinstein, *Censimento delle lettere di Lorenzo di Piero de' Medici*, Firenze, Olschki.
- Roggia 2001 = Carlo Enrico Roggia, *La materia e il lavoro. Studio linguistico sul Poliziano "minore"*, premessa di Pier Vincenzo Mengaldo, Firenze, Accademia della Crusca.
- Sabatini 1985 = Francesco Sabatini, «*I popolari discorsi svolti nella mia poesia*». *Sintassi del parlato nei «Sonetti» di Belli*, in G.G. Belli romano, italiano ed europeo, Atti del II Congresso internazionale di studi belliani, Roma, 12-15 novembre 1984, a cura di Riccardo Merolla, Roma, Bonacci, pp. 241-64.
- Sabatini 2011 = Francesco Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, 3 voll., a cura di Vittorio Coletti *et al.*, Bibliografia degli scritti a cura di Riccardo Cimaglia, Napoli, Liguori.
- Sardo 2008 = Rosaria Sardo, *Registrare in lingua volgare: scritture pratiche e burocratiche in Sicilia tra '600 e '700*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Scavuzzo 2003 = Carmelo Scavuzzo, *Machiavelli. Storia linguistica italiana*, Roma, Carocci.
- Simonetti 2006 = Gregorio Magno, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi, Libri 3-4)*, a cura di Salvatore Pricoco e Manlio Simonetti, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, vol. II.
- Spagnolo 2020 = Luigi Spagnolo, *I pronomi relativi*, in Dardano 2020, pp. 537-64.
- Supino Martini 1995 = Paola Supino Martini, *Il libro e il tempo*, in *Scribi e colofoni*, pp. 3-6.
- Tavoni 1992 = Mirko Tavoni, *Il Quattrocento*, Bologna, il Mulino.
- Telve 2000 = Stefano Telve, *Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle «Consulte e pratiche fiorentine» (1505)*, Roma, Bulzoni.
- Telve 2002 = Stefano Telve, *La grammatica e il lessico delle «Consulte e pratiche» della Repubblica fiorentina (1495-1497)*, SGI, XXI, pp. 19-35.

- Testa 1991 = Enrico Testa, *Simulazione del parlato. Fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Trifone 1989 = Pietro Trifone, *Sul testo e sulla lingua delle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi*, SLI, XV, pp. 65-99.
- Trovato 1994 = Paolo Trovato, *Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino.
- Vetrugno 2010 = Roberto Vetrugno, *La lingua di Baldassar Castiglione epistografo*, Novara, Interlinea.
- Vitale 1953 = Maurizio Vitale, *La lingua volgare della Cancelleria Visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, con una premessa di Antonio Viscardi, Varese-Milano, Cisalpino.
- Zanato 1986 = Tiziano Zanato, *Gli autografi di Lorenzo il Magnifico. Analisi linguistica e testo critico*, SFI, XLIV, pp. 69-207.
- Zanato 2024 = Tiziano Zanato, *Lorenzo de' Medici*, in *Autografi dei Letterati Italiani*, diretti da Matteo Motolese e Emilio Russo, a cura di Maurizio Campanelli *et al.*, *Il Quattrocento*, vol. II, Roma, Salerno Editrice, in corso di stampa.

RASMUS KRISTIAN RASK (1787-1832)
E LA SUA ANALISI DELL'ITALIANO:
SISTEMA VOCALICO E SISTEMA CONSONANTICO

1. *Introduzione*

1.1. *Introduzione al tema*

L'articolo tratta le descrizioni e le analisi fonetiche/fonologiche nell'opera *Morfologia italiana compilata secondo lo stesso modello della grammatica spagnola (Italiænsk Formlære udarbejdet efter samme Plan som den spanske Sproglære)* pubblicata nel 1827 dal linguista danese Rasmus Kristian Rask (1787-1832), uno dei fondatori della linguistica storica e comparativa¹ il cui nome è legato alla legge Rask-Grimm della *Lautverschiebung*.

La trattazione raskiana delle corrispondenze delle lettere/suoni ha avuto un ruolo di primo piano nello sviluppo della fonologia comparativa, in particolare riguardo alle mutazioni consonantiche. In un breve passaggio (Rask 1818, p. 169²) connette greco, latino e lingue germaniche tra loro accostabili per nove importanti corrispondenze consonantiche, una sola delle quali è controversa (β).

Al contrario l'opera sull'italiano sembra non aver avuto molta influenza né sull'italianistica né sulla romanistica. L'unico autorevole apprezzamento del libro si trova in Otto Jespersen (fonetista e linguista generale) che in Jespersen (1918, p. 63) dà questa valutazione delle due grammatiche raskiane sulle lingue romanze:

Le due grammatiche [di Rask] su lingue romanze (spagnolo 1824, italiano 1827) non sono così fondamentali [come Rask 1818], ma rettificano parecchi punti delle impostazioni più vecchie; i capitoli sul rapporto con latino con le più importanti leggi fonetiche dimostrano uno sguardo più chiaro per queste transizioni che probabilmente nessun altro aveva

¹ Morpurgo Davies 1996, p. 181, Bank Jensen 2018.

² Traduzione italiana in Bolelli 1965, p. 49.

prima dell'inizio della pubblicazione della *Grammatik der romanischen Sprache* (1836) di Diez, poco dopo la morte di Rask [...] (Jespersen 1918, p. 63) (t.d.a.)³.

Jespersen aveva studiato Diez in profondità⁴ e aveva una buona base per la sua valutazione. Negli anni Trenta del Novecento si stabilizza una distinzione tra fonetica e fonologia. Paul Andersen, fonetista e fonologo danese, nel 1938 pubblica il materiale che Rask già da giovane aveva raccolto sul proprio dialetto dell'isola di Fyn. Andersen (1938, pp. XII-XIV) presenta Rask come un fonetista abile e in particolare ne sottolinea «l'intuizione fonologica» che lo aiuta a capire bene il sistema dei suoni articolati dall'apparato fonatorio. Rask normalmente studiava lingue storiche di cui era rimasto solo materiale scritto, come conseguenza egli parlava sempre delle transizioni/corrispondenze delle *lettere*. Holger Pedersen (1932, pp. XXXVI-XXXVII), linguista danese formatosi alla scuola Neogrammatica, sosteneva che Rask si occupava dei suoni. Frans Gregersen (2017) sostiene che Rask, volendo comparare le lingue, aveva bisogno di fatti comparabili e spesso aveva a disposizione solo testimonianze scritte. Rask s'interessava della relazione tra lettera e suono studiando la bibliografia sull'ortografia del danese, dello svedese, del francese e di altre lingue.

Nella grammatica italiana di Rask si trovano analisi che riflettono una buona competenza linguistica e buone intuizioni, accanto a conclusioni meno convincenti. Nel mio articolo cerco di dare una prospettiva generale delle analisi raskiane nei due capitoli su 'pronuncia' (*Udtale*) e 'transizioni dal latino' (*Overgange fra Latin*), inserendo le stesse nella storia della linguistica. Mi propongo così di rispondere alla domanda: come si colloca nella storia della linguistica un'opera che probabilmente ha avuto scarsa influenza?

1.2. Considerazioni metodiche

Anche se la *Morfologia italiana* non ha avuto molta influenza, sembra interessante valutarne la possibile "modernità" dei metodi, delle analisi e delle conclusioni. Per farlo in modo trasparente ho fatto riferimento, nei diversi capitoli, ad alcuni testi che considero rappresentativi delle posizioni della linguistica coeva.

³ Qui e in altre circostanze segnalo con (t.d.a.) che la traduzione italiana di alcuni brani originariamente in danese e in un caso in tedesco, a volte anche relativamente estesi, è dell'autore di questo articolo.

⁴ Jespersen 1938, p. 23, pp. 28-30; 1995, p. 28, pp. 34-35, Bank Jensen 2023.

Per inquadrare Rask nei confronti dei suoi predecessori riproduco la trattazione di Salvatore Corticelli (1775), rappresentante dell'analisi consueta dei grammatici italiani al tempo di Rask⁵. Corticelli è stato scelto anche perché la sua grammatica, con il tramite di Jagemann (1792), è alla base della tradizione di grammatiche italiane scritte in tedesco importanti per Rask. Riassumo inoltre le analisi delle due principali fonti di Rask: Karl Ludwig Fernow (1804) e Francesco Valentini (1824).

Per alcune sezioni includo anche il primo volume di *Grammatik der romanischen Sprachen* di Diez, considerandone sia la prima (1836) che la seconda versione (1856). Come scrive Várvaro (2001, p. 11) «È l'acquisizione del metodo comparativo elaborato dalla linguistica indoeuropea a fornire la consapevolezza che le corrispondenze devono essere regolari, costanti e verificabili. Ciò permette al tedesco Friedrich Diez [...] di produrre una grammatica comparata delle lingue romanze (1836-43)». Visto che Rask è uno dei fondatori della linguistica comparativa, egli testimonia, nei suoi studi sulle lingue romanze, la consapevolezza a cui Várvaro si riferisce: perciò è interessante paragonare Rask a Diez.

Per la mia esposizione esamino sei temi, presentati di volta in volta in maniera omogenea, così articolata: a) esposizione odierna, b) Corticelli, Fernow e Valentini; c) Rask; d) Diez, e) conclusione parziale. In alcune sezioni non tutti i cinque punti sono coperti. I temi sono inseriti in sei sezioni differenti:

1. Inquadramento di Rask 1827: sistemi di accenti grafici (sezione 3)
2. Inquadramento di Rask 1827: vocali (sezione 4)
3. Inquadramento di Rask 1827: dittonghi (sezione 5)
4. Inquadramento di Rask 1827: vocali: dal latino all'italiano (sezione 6)
5. Inquadramento di Rask 1827: consonanti (sezione 7)
6. Inquadramento di Rask 1827: consonanti: dal latino all'italiano (sezione 8)

Nella introduttiva sezione 2 faccio qualche accenno alla storia della Romanistica, poi presento brevemente Corticelli e le due fonti più importanti per Rask (1827), ossia Fernow e Valentini, e finalmente introduco vita e opere di Rask.

⁵ Si veda anche Marotta 1987, p. 852 sgg.

2. *Inquadramento generale di Rask: romanistica, fonti, vita e opere*

2.1. *La fondazione della linguistica romanza scientifica: inquadramento cronologico di Rask tra Raynouard e Diez*

Nelle trattazioni sulla storia della linguistica romanza Friedrich Diez è riconosciuto il “vero” fondatore, in particolare per la sua grammatica (Diez 1836-44); François Raynouard ne è un precursore importante, in particolare per le opere da lui pubblicate circa vent’anni prima (Raynouard 1816-21)⁶. Poca rilevanza assumono gli studi di linguistica romanza nell’intervallo 1821-1836 (si veda però nota 8), salvo la *Morfologia italiana* (1827) di Rask, cronologicamente collocabile fra Raynouard e Diez. Raynouard ha dato dei contributi importanti alla linguistica romanza, ma ha trascurato di occuparsi delle corrispondenze di lettere e suoni fra il latino e le lingue romanze⁷. Per quanto riguarda la grammatica di Diez (a noi interessa il volume 1), c’è molta differenza tra la prima versione (1836) e la seconda versione (1856), molto più elaborata. Vedremo che per alcuni punti l’analisi di Rask anticipa le elaborazioni della seconda versione di Diez. Per alcuni punti specifici accenno anche brevemente a Lorenz Diefenbach (1831)⁸.

2.2. *Tre predecessori per la grammatica italiana di Rask*

Come rappresentante della tradizione grammaticale italiana nel periodo che precede l’opera raskiana ho scelto la ben conosciuta opera di Salvatore Corticelli (1775), *Le regole ed osservazioni della lingua Toscana*, ristampata numerose volte sia nel Settecento che nell’Ottocento, di grande importanza non solo in Italia (Fornara 2005, pp. 80-81) ma anche nella tradizione di grammatiche dell’italiano redatte in lingua tedesca (Albrecht 1997, p. 208). Il dato è rilevante, perché importanti fonti dirette di Rask appartengono a questa tradizione.

Nel preambolo della sua opera Rask elenca nove grammatiche da lui usate, cinque in tedesco, nessuna in italiano. Nel testo ci sono rinvii diret-

⁶ Si veda per esempio Tagliavini 1969, p. 9 sgg., Vårvaro 1968, Wunderli 2001, pp. 121-22) In alcune esposizioni sono chiamati “fondatori” sia Raynouard che Diez, per esempio in Camproux 1974, p. 23.

⁷ Si veda per esempio Lüdtkke 2001, p. 27.

⁸ Swiggers (2001, p. 101) introduce l’opera diefenbachiana per supplire la prospettiva storiografica canonica di Diez come fondatore della linguistica romanza scientifica.

ti a due sole di queste fonti, Fernow (1804)⁹ e Valentini (1824), giudicate importanti per la descrizione del sistema fonologico/fonetico dell'italiano.

Karl Ludwig Fernow (1763-1808) fu uno storico dell'arte tedesco che prediligeva l'Italia, dove soggiornò dal 1793 al 1803. La sua grammatica uscì nel 1804, quasi 800 pagine in due volumi. Fernow aveva una buona conoscenza della tradizione grammaticale italiana e notevole esperienza della lingua parlata, anche di varietà diverse. «Bis zum Erscheinen von Christoph Schwarzes *Grammatik der italienischen Sprache im Jahre 1808* [...] war Fernows *Italienische Sprachlehre für Deutsche* die ausführlichste deutsch geschriebene und für Deutsche bestimmte italienische Grammatik» (Albrecht 1997, p. 216). Fernow intendeva scrivere una grammatica scientifica, non scolastica; una di essa (versione 1815) fu un possesso di Rask.

Francesco Valentini (1787-1862) nacque a Roma. Nel 1813 si trasferì a Berlino dove fino al 1848 insegnò lingua e letterature italiane. Nel 1821 pubblicò un dizionario tascabile di tedesco-italiano e italiano-tedesco¹⁰ e nel 1824 *Neue theoretisch-praktische Italienische Grammatik für Teutsche*, di cui Rask possedeva copia¹¹. Sia nel dizionario tascabile che nella grammatica Valentini indica la differenza tra *e/o* aperte (*offene*) e chiuse (*geschlossene*). Questo dato è importante per certificare l'uso raskiano della grammatica valentiniana.

2.3. Rask

2.3.1. Terminologia e Rask

Per alcuni concetti raskiani ci sono diverse possibilità d'interpretazione e traduzione. Preciso subito che la terminologia di Rask è quella del suo tempo e non può essere riconvertita nella attuale. Come altri linguisti a lui coevi, Rask spesso scrive *Bogstav* (lettera) e non *Lyd* (suono)¹², adotta *Overgange* che potrebbe essere interpretato/tradotto come 'corrispondenze' o 'transizioni'. Quando nel testo farò riferimento a un concetto raskiano,

⁹ La copia di Rask era una versione di 1815 (*Catalogus* 1833, p. 50). Io faccio riferimento alla versione 1804 (le due versioni si distinguono alquanto per la numerazione delle pagine, poco per la sostanza testuale).

¹⁰ Pubblicò anche un *Gran dizionario grammatico-pratico tedesco-italiano, italiano-tedesco*, 4 volumi, nel periodo 1831-1836, ossia dopo l'uscita di Rask 1827.

¹¹ *Catalogus* 1833, p. 50.

¹² Per una discussione sul rapporto tra 'lettera' e 'suono' in Rask, si veda Hjelmslev 1957 e Gregersen 1987.

metterò fra parentesi la parola danese. In alcune occasioni Rask sembra adombrare un metodo moderno. Per esempio fa liste di parole (con traduzione in danese) dove l'unica differenza è la pronuncia dell'*e* o dell'*o*, ciò che si definirebbe “coppia minima” nella terminologia moderna. In tal caso metterò fra virgolette (“ ”) il concetto moderno, ma preciserò che non è dato un equivalente in Rask.

2.3.2. *Vita e opere di Rask*

Rask nasce nel 1787. A scuola, oltre al danese, studia latino, greco, francese e tedesco e anche anglosassone, gotico, groenlandese, altre lingue. Nel 1807 inizia gli studi all'università di Copenaghen. Da quello stesso anno cominciano ad apparire, nelle sue note e nelle sue lettere, l'italiano, il portoghese e, un po' più tardi, lo spagnolo. Nel 1812 menziona vari progetti di lavoro su lingue diverse e dichiara di aver quasi finito una grammatica portoghese e cominciato una italiana (Rønning 1887, p. 26). Nel 1811 pubblica una grammatica dell'islandese antico che costituisce il modello per le sue grammatiche successive. Nel 1818 appare il suo capolavoro *Ricerca sull'origine della lingua nordica antica o islandese* (Rask 1818), dove in una prospettiva comparativa descrive l'islandese, il greco, il latino, le lingue slave e altre, con accenni ridotti alle lingue romanze. Dopo un lungo viaggio in Russia e in India rientra a Copenaghen nel 1823 e l'anno dopo, con sorpresa generale, pubblica una grammatica spagnola. Nel 1827 appare la breve *Morfologia italiana*. Nel preambolo presuppone che i lettori abbiano studiato latino, il che era normale nelle scuole superiori all'epoca di Rask. Scrive che il latino sembra dare pochi benefici a chi non abbia voglia di fare il filologo, ma sostiene che lo studio del latino è una buona base per chi voglia leggere la letteratura italiana, che «ha prodotto dei capolavori immortali» (Rask 1827, p. ix). Per quanto riguarda la lingua italiana, i suoi appunti di questo periodo trattano in particolare problemi fonetici/fonologici. Sono salienti le liste di “coppie minime”¹³ (p. es. *pésca/pèsca*). Rask non è mai stato in Italia e probabilmente ha avuto scarsa conoscenza diretta dell'italiano parlato. Nel preambolo della *Morfologia italiana* menziona il piacere di poter leggere la letteratura italiana, ma non fa riferimento alla capacità di parlare la lingua. La sua conoscenza dell'italiano sembra in gran parte basata su numerose grammatiche nominate nel preambolo (si veda sopra in 2.2), ma cita anche le *Novelle morali* di Francesco Soave, in

¹³ Detto con un concetto moderno, non raskiano. Si veda 2.3.1. Si veda anche tavola 6.

suo possesso al tempo della morte, insieme a opere di Carlo Goldoni, Ugo Foscolo e Melchiorre Cesarotti (*Catalogus Librorum quos reliquit Erasmus Rask* 1833, pp. 50-51). Dopo la sua morte (1832) il fratello pubblicò alcuni testi raskiani, tra cui due abbozzi per una grammatica greca e una latina. In quella latina Rask spiega che le vocali latine avevano una ‘doppia pronuncia’ (*dobbelt Udtale*), lunga/breve, e in genere anche un ‘doppio suono’ (*dobbelt Lyd*), chiusa/aperta, analogamente al greco (Rask 1834-38 II, p. 164): *e* breve/aperta corrisponde a *ε* greca; *e* lunga/chiusa a *η* greca; *o* breve/aperta a *o* greca; *o* lunga/chiusa a *ω* greca. Nella grammatica greca sono formulate le stesse idee oltre a considerazioni polemiche contro ‘alcuni tedeschi’ che avrebbero proposto la pronuncia *æ* (cioè aperta) per *η* (Rask 1834-38 II, pp. 4 sgg.). Rask riguardo alle vocali latine esprime idee piuttosto moderne, meno condivisibili appaiono le sue posizioni sulle vocali greche. Per quanto riguarda il “*linguistic change*”¹⁴, a parere di Rask una lingua non cambia gradualmente, ma muore, scompare piuttosto bruscamente¹⁵. In seguito si instaura un periodo di ‘fermento’ (*Gæringstid*), che potrebbe durare tre-quattro secoli, e poi si manifesterà una nuova lingua, che di norma avrà una struttura più analitica di quella precedente, come dimostra l’anglosassone a confronto con l’inglese. Con questo approccio Rask si propone di dare priorità a descrizioni di interi sistemi linguistici (considerati attraverso le grammatiche) e a comparazioni tra di loro, mentre mostra meno interesse per le descrizioni minute dello sviluppo storico delle lingue, come quelle di Jacob Grimm¹⁶. In un passaggio della sua opera principale Rask (1818, p. 159) tratta il rapporto tra il latino e le lingue romanze. Per Rask queste sorgono molto tempo dopo la caduta dell’impero Romano e dopo che la confusione causata dai popoli gotici si è sedimentata, in modo tale che la vecchia sostanza arrivi a organizzarsi in una nuova forma. La ‘confusione’ (*Forvirring*) in questo percorso corrisponde al periodo di ‘fermento’ (*Gæringstid*). Questa interpretazione si accorda con il fatto che Rask (1824 e 1827) descrive transizioni allo spagnolo/italiano dal latino classico, non dal latino volgare. Ciononostante secondo Sletsjøe (1957, p. 45) il latino volgare non sembra essere un concetto sconosciuto a Rask, vista la sua grammatica spagnola nella quale, riguardo alla conservazione di *ct* in alcune parole (come p. es. *respecto*), Rask (1824, p. 23) scrive che questa conservazione «vale particolarmente per le parole registrate tardi che

¹⁴ La nozione è di Percival 1974, p. 308.

¹⁵ In un articolo inglese Rask scrive «dissolution of the ancient languages» e «organization of the modern ones» (Rask 1834-38, II, pp. 449-50).

¹⁶ Rask 1834-38, II, pp. 448-50, Percival 1974.

non hanno subito le distorsioni orali della gente comune nel Medioevo» (t.d.a.). Rask è quindi consapevole della differenza tra il latino classico e le varietà orali dei secoli successivi, ma non affronta sistematicamente questa differenza. Rask (1824) fa riferimenti a testi di Raynouard¹⁷, dimostrando di essere al corrente, almeno in parte, della incipiente nuova epoca di studi romanzi.

Nel 1827 esce la breve *Morfologia italiana* di solo 74 pagine, più il preambolo; in essa Rask dichiara che nel libro adotta per il danese il suo nuovo sistema ortografico.

Tavola 1: Indice di Rask (1827): *Morfologia italiana*:

- v-xii: Preambolo (*Fortale*)
- 1-12: Dottrina delle lettere (*Bogstavläre*)
 - 1-9: Pronuncia (*Udtalen*)
 - 9-12: Transizioni dal latino (*Overgange fra Latin*)
- 12-74: Morfologia (*Formläre*)
 - 12-18: Sostantivi (*Navneordene*)
 - 18-28: Pronomi (*Stedordene*)
 - 29-73: Verbi (*Gjerningsordene*)
 - 73-74: Particelle (*Småordene*)

2.3.3. Rask (1826) e la discussione sull'ortografia danese

Rask già da molto giovane cominciò a raccogliere materiale sul dialetto della sua regione, mai descritto prima, interessandosi anche all'ortografia danese con l'intento di cambiarla per farla corrispondere alla pronuncia e al sistema linguistico parlato. Nel 1825 pubblicò una specifica proposta, in cui tra l'altro suggerì l'adozione di due nuove lettere *å*, *ö* per avere dei segni ('monogramma') in grado di esprimere tutte le rese vocaliche rilevanti ("fonologiche", potremmo dire) del danese. Le sue ipotesi riscosero l'approvazione di alcuni, ma suscitavano anche forti resistenze. In Rask (1826) egli argomenta (spesso con accenti polemici) le sue proposte, includendo numerosi riferimenti all'italiano (quasi ottanta) e citando a sostegno il famoso linguista britannico William Jones, che caratterizza l'ortografia italiana

¹⁷ Raynouard 1816 è anche nel *Catalogus* 1833, p. 50.

con queste parole: «which of all European systems approaches nearest to perfection» (ivi, p. 301). Rask stesso in più luoghi scrive qualcosa di simile.

Per la sezione 3 di questo articolo è rilevante il fatto che Rask (1826), nella sua proposta per una nuova ortografia, discuta diversi sistemi di accenti grafici per il francese (e altre lingue), introducendo (ivi, p. 25) la *é fermé*, quando spiega la lettera *e*, e (ivi, 27) la *o fermée*, con un accenno critico a De Lévizac (1822, I, p. 46), che la definisce *o grave* esemplificando con *hôte* (in Rask l'accento grafico della parola non è circonflesso ma acuto: *ó*). La lettera danese *å* rende la *o ouvert*, come nel francese *botte* (Rask 1826, p. 29), differenziandosi da De Lévizac che propone *o aigu*. Quando presenta la lettera danese *æ* introduce la *e ouvert* (ivi, p. 32) e costituendo così un sistema grafico con quattro “timbri”, due gravi per le forme aperte e due acuti per le forme chiuse: *è, ò, é, ó*. Il repertorio è utilizzabile per varie lingue, anche se in Rask (1826) non ricorre spesso; vedremo più avanti, in 3.5, come questo repertorio sarà integrato nell'analisi raskiana dell'italiano.

Consideriamo ora altri sistemi di accenti grafici.

3. Inquadramento di Rask 1827: sistemi di accenti grafici

3.1 Sistemi odierni di accenti grafici per descrivere accento tonico e timbro¹⁸ delle vocali

In Trifone-Palermo (2014, p. 28) sono riassunte le regole dell'ortografia italiana per quanto riguarda l'uso degli accenti grafici: «l'accento grave (̀) [...] si mette sulla *e* e sulla *o* aperte e sulle altre vocali accentate (*ciòè, portò, città, tradì, rossoblù*); l'accento acuto (´) [...] si mette sulla *e* e sulla *o* chiuse (*perché, fégato, póllo*) [...]. Nell'ortografia italiana l'accento è obbligatorio solo quando cade sulla vocale finale di parola», con indicazione di casi specifici. Inoltre (ivi, p. 13): «Quando non vi cade l'accento, la *e* e la *o* hanno sempre suono chiuso», con un'annotazione a che riguarda le vocali toniche:

«La differenza tra vocali aperte e vocali chiuse non si “vede” nella trascrizione grafica, poichè gli stessi grafemi *e* e *o* rappresentano sia le vocali aperte sia quelle chiuse. Quando

¹⁸ In questa sezione uso io, non i citati autori Settecenteschi e Ottocenteschi, il concetto ‘timbro’ il quale in linguistica è un concetto relativamente recente. Treccani Vocabolario lo descrive così: «In linguistica, la qualità specifica d'una vocale, dovuta al luogo d'articolazione e al grado d'apertura, che può essere foneticamente distintiva indipendentemente dalla durata o dal tono: *vocali di timbro aperto* (come *a, è, ò*), e di *timbro chiuso* (come *u, ó, é, ì*); *opposizione di timbro* (per es., tra *pésca* e *pésca*)».

occorre distinguere l'apertura delle vocali (per esempio in testi tecnici come le grammatiche e i vocabolari, o per distinguere parole omografe), si possono contrassegnare le vocali aperte con l'accento grave ` (*pèzzo, còllo*) e le vocali chiuse con l'accento acuto ´ (*téla, gómma*)»¹⁹.

Il sistema degli accenti appare semplice e perspicuo.

3.2. *Accenti grafici nella seconda metà del Settecento*

Non era così nel nostro periodo (fine Settecento e prima metà Ottocento). In Francia solo verso la seconda metà del Settecento si stabilizza il sistema di accento acuto per *e* chiusa e di accento grave per *e* aperta. Visto che il francese non ha incertezze per segnare la posizione dell'accento, che cade sempre sull'ultima sillaba, l'accento grafico può anche distinguere da un lato una *e* pronunciata come vocale piena e dall'altro lato una *e caduc*, ossia *schwa* o *e* muta, senza accento grafico. La riforma è legata al nome dell'abate Olivet²⁰.

Nello stesso periodo il sistema più diffuso nell'ortografia italiana è quello presentato da Salvatore Corticelli che scrive:

L'Accento comunemente preso è *una posa, che fa la voce sopra una sillaba, maggiore di quella ch'ella fa nelle altre*. Due sono gli accenti, il grave e l'acuto. Il grave è quello, che si fa sopra l'ultima sillaba, e segnasi con una lineetta trasversale dalla sinistra alla destra di chi scrive, come in *andò, aprì*, e simili. L'accento acuto è quello, che si fa sopra le altre sillabe, e segnasi con una lineetta trasversale all'opposto del grave, come in *già, balía*, e altri si fatti. Il segno dell'accento grave si mette sempre; ma quello dell'acuto non si suol mettere, e si lascia alla discrezione di chi legge il far la posa dov'ella va: se non se in caso, che potesse nascere equivoco, perchè allora si pone l'accento come per esempio nel nome frequentativo *stropicció*, che potrebbe prendersi per lo verbo *stropiccio*; e negli esempi di sopra *già, balía*, che scambiarsi potrebbero da *già, balia*, e in altri molti casi, che non di rado occorrono²¹.

In breve, Corticelli propone sempre l'uso di accento grave a fine parola e dell'acuto nel corpo della parola; solo l'accento grave è obbligatorio.

¹⁹ Trifone-Palermo 2014, p. 13. Patota 2002, p. 35 adotta lo stesso sistema: «Le vocali toniche in italiano sono dunque sette [...] Per distinguere fra *o* aperta e *o* chiusa e *e* aperta e *e* chiusa, possiamo adoperare i due diversi accenti: *grave`* per le vocali aperte [...] e *acuto´* per le vocali chiuse [...]».

²⁰ L'abate Olivet, incaricato di elaborare la terza edizione della *Dictionnaire de l'Académie*. «Il faut donc attendre l'édition de 1740 de l'abbé Olivet, pour assister à une utilisation systématique des accents dans le dictionnaire, avec des règles d'utilisation proches de celles que nous connaissons» Valke 2022, p. 6.

²¹ Corticelli 1775, p. 274.

3.3. Fernow

Fernow (1804, II, pp. 716-18) ha una sezione su accento tonico (*Akzent*) e accento grafico (*Tonzeichen*). All'inizio del testo introduce dettagliatamente al sistema degli accenti grafici nel francese. Scrive tra altro:

«der *scharfe* Akzent (´) dient theils das hellautende *e* zu Anfange und in der Mitte der Wörter, theils den Ton auf dem sonst gewöhnlich stummen *e* der Endsylbe zu bezeichnen, wie in *été* [...], welches *e* wie das deutsche *e* in *Ehe* [...] lautet. Der *schwere* Akzent (˘) dient, theils den tiefen Laut des *e* zu bezeichnen, wie in *près* [...]; theils die verschiedene Bedeutung gewisser Partikeln zu bestimmen [...] Der Zirkumflex (^) dient, den tiefen und gedehnten Laut des *e*, und die Dehnung andere Vokalen zu bezeichnen, wie in *être* [...] *parâtre* [...]» (Fernow 1804, II, pp. 716-17)²².

Dopo questa elaborata spiegazione del sistema francese, Fernow presenta per l'italiano un sistema in linea di quello di Corticelli, in cui conferma l'obbligatorietà dell'accento per il solo accento grave.

All'inizio della sua grammatica Fernow introduce un suggerimento agli utenti del suo libro: «Aus Rücksicht auf Anfänger habe ich, besonders im ersten Theile dieser Sprachlehre, den Tonfall der italiänischen Wörter immer ausdrücklich bezeichnet [...]» (Fernow 1804, I, p. xvi). Non spiega esplicitamente come indicare l'accento tonico, ma in realtà segue uno dei principi basilici di Corticelli, quello di usare sempre l'acuto nel corpo delle parole, con il risultato che *e* e *o* aperte spesso sono segnate come *é* e *ó*: p. es. precisa che *e* suona come [ã] tedesco in *fratello*²³, (ivi, p. 14). Un esempio di *o* aperta è in *vólger*²⁴ (ivi, p. 18).

In virtù della sua lunga consuetudine con il sistema francese, Fernow non commenta questo suo uso dell'acuto, un uso controintuitivo per chi conosce il francese. Una non esigua trattazione fernowiana del timbro delle vocali italiane è in un'altra sezione (4.2): in questo caso il suo sistema di

²² «L'accento acuto serve in parte a indicare la *e* alta di tono all'inizio e al centro delle parole, e in parte a indicare l'accento sulla *e* altrimenti spesso muta della sillaba finale, come p. es. in *été* [...] L'accento grave serve in parte a denotare il suono basso della *e* come p. es. in *près* [...] in parte per determinare i diversi significati di alcune particelle. L'accento circonflesso serve a denotare il suono basso e prolungato della *e*, p. es. *être* [...] e l'allungamento delle altre vocali come in *parâtre* [...]» (Fernow 1804, II, pp. 716-17) (t.d.a.).

²³ Per l'*accento grafico*, non per l'idea della pronuncia, in contrasto a Sabatini-Coletti 2007, 1060 [fra-tèl-lo].

²⁴ Per l'*accento grafico*, non per l'idea della pronuncia, in contrasto a Sabatini-Coletti 2007, 3049 [vòl-ge-re].

accenti grafici non offre un sussidio visivo per rappresentare le differenze di timbro.

3.4. *Valentini*

Valentini (1824, p. 7) afferma che l'italiano ha solo un accento grafico, ossia il grave che si usa per parole tronche. Mette a fuoco le pronunce aperte e chiuse di *e* e *o*, e introduce un suo sistema per indicarle graficamente:

Die Schwierigkeit dabei ist, dem Anfänger bemerklich zu machen, wenn *o* oder *e* hell und offen und wenn sie geschlossen ausgesprochen werden. Ich habe zu diesem Behuf in meinem Taschenwörterbuche diese beiden Selbstlaute accentuirt; die, welche den geschlossenen Ton haben, mit einem ` , und jene, welche den offenen Ton, mit einem ^ . Dasselbe Verfahren habe ich in dieser Grammatik mit allen Wörtern, worin einer von diesen Selbstlauten vorkommt, beobachtet, um so das Ohr des Anfängers sogleich an den charakteristischen Ton zu gewöhnen (ivi, p. 8)²⁵.

A differenza di Fernow, Valentini non segna l'accento costantemente, ma solo rispetto a queste due vocali, p.es (ivi, p. 9):

Tavola 2: Valentini (1824) e gli accenti grafici per *e/o*:

e chiusa in *cordialmènte, frèscò*;
e aperta in *agnèllo, alfièro*;
o chiusa in *balcòne, famòso*;
o aperta in *duòlo, glòria*.

Il sistema di Valentini crea qualche problema quando una parola finisce con *e* o *o* aperte e accentate: nel sistema di Valentini *avrò* deve essere scritto *avrô*, pur considerando due possibilità (ivi, p. 174), *avrò* per il futuro e *avrô* per il futuro anteriore.

Il sistema di Valentini è controintuitivo per chi conosce il francese: (˘) segnala la aperta e (ˆ) segnala la chiusa (come aveva spiegato bene Fernow, si veda sopra in 3.3.).

²⁵ «La difficoltà sta nel far notare al principiante la pronuncia di *o* o *e*: quando è aperta e quando è chiusa. Ho accentato queste due vocali nel mio dizionario tascabile; quelle che hanno il tono chiuso, con una ` , e quelle che hanno un tono aperto, con una ^ . Ho osservato in questa grammatica lo stesso procedimento con tutte le parole in cui ricorre una di queste vocali, per abituare subito l'orecchio del principiante al tono caratteristico» (Valentini 1824, p. 8) (t.d.a.).

3.5. *Rask*

Rask si ispira al sistema di Valentini, ma ne critica proprio la controintuitività, scrivendo nel preambolo (Rask 1827, p. xi):

Ho cercato di indicare anche la pronuncia della *e* e della *o* aperte e chiuse, nella quale gli stranieri così spesso falliscono, e per questo ho usato i segni tonali francesi (` e ´), il cui uso è così comunemente noto e il cui significato opposto è così chiaro alla vista. Valentini, che qui ho seguito principalmente, usa (^) per denotare il suono aperto e (˘) per denotare il suono chiuso, sicché è con lui è la *é fermé* francese; ma mi sembra inappropriato introdurre un nuovo uso di vecchi segni così altamente appropriati e familiari in tutto il mondo colto (t.d.a.).

Rask (ivi, p. 7) nota che il sistema di accenti nel francese è funzionale per una lingua in cui l'accento tonale ha un posto fisso (all'ultima sillaba), mentre la posizione dell'accento tonale in italiano varia considerevolmente. Tuttavia non discute in modo ampio le conseguenze di questa differenza, quando applica la notazione francese alla lingua italiana. Si limita a espandere l'uso dei due segni, scrivendo che ha «accentato la maggior parte delle parole, in parte per indicare l'accento tonico (*Tonefaldet*), in parte per separare è, ò aperte (*åbent*) da é, ó chiuse (*luket*)» (ivi, p. 9) (t.d.a.).

Questo doppio uso degli accenti grafici, sia per timbro che per accento, pone diverse questioni.

1) Rask usa l'ortografia normale del suo tempo (si veda Corticelli sopra, 3.2) con l'accento grave per le parole tronche. Questo crea problemi quando la vocale dell'ultima sillaba deve essere pronunciata come *e* chiusa, p. es. nel verbo *temere*, passato remoto, 3^a persona singolare. Rask è costretto a scrivere *temè* (ivi, p. 41), anche se la *e* è chiusa. Rask stesso nota questo problema in un paio di occasioni, p. es. per la coniugazione dei verbi: «Inoltre bisogna notare che l'accento grafico (*Tonetegnet*) è sempre lo stesso (`), anche se l'effetto sul suono (*Virkingen på Lyden*) è diverso, poiché ò è *o* aperta (*åbent*) [...] ma è è *e* chiusa (*luket*) (*é* francese)» (ivi, p. 33) (t.d.a.);

2) nei due paragrafi in cui Rask introduce *e* e *o*²⁶, egli appone l'acuto su *e* e *o* anche in sillabe atone; scrive p. es. *éguálé* (ivi, p. 1), parola nella quale è poco chiaro a prima vista dove cade l'accento tonico. Lo stesso vale per *pótútó* (ivi, p. 2). Comunque, negli stessi paragrafi aggiunge che le due lettere sono sempre chiuse nelle sillabe atone. Anche se non è espresso chiaramente, gli esempi hanno solo lo scopo di esemplificare il sistema; per il resto del libro le sillabe atone non sono segnate con accento grafico;

²⁶ Sono citati nella loro piena estensione nella sezione 6.3.1.

3) come si vede dai due esempi presentati sopra, Rask introduce anche gli accenti sulle altre vocali, *a*, *i*, *u*, senza precisare i principi di applicazione. La fonetista danese Fischer-Jørgensen (2001, p. 274, n. 11) registra che Rask usa l'accento grave per *u* e *i* brevi, e anche per *a* breve, l'accento acuto per *a* lungo. Aggiungiamo che Rask usa l'acuto anche per *u* e *i* lunghi²⁷.

Anche se il sistema di Rask diventa così meno rigido, è notevole che egli scelga l'uso degli accenti acuto e grave per differenziare i due timbri di *e* e *o*. Come si vede confrontando il sistema raskiano con Trifone-Palermo (esempio odierno) e con i predecessori Fernow e Valentini, Rask fu lungimirante nella sua scelta. Considerata consuetudine di porre l'accento grave obbligatorio in parole tronche, la scelta di Rask non era così ovvia.

3.6. Diez

L'originalità e la lungimiranza di Rask sono sottolineate dal fatto che Friedrich Diez nella prima versione della sua *Grammatik der Romanischen Sprache* (vol 1, 1836), non ha un sistema grafico per segnare il timbro di *e* e *o*, anche se accenna a questa problematica. Diez rifiuta esplicitamente l'idea di Trissino²⁸ di usare lettere greche per indicare il timbro. Nota che in alcuni dizionari recenti (ai suoi tempi) è considerata la doppia natura di queste due lettere, ma non fa nessun riferimento esplicito alla stessa (Diez 1836, pp. 93-94). Nella tabella (ivi, p. 172) che illustra la transizione delle vocali dal latino alle lingue romanze non distingue tra *e/o* aperte e chiuse, così la sua descrizione perde alcuni punti importanti, il che parzialmente potrebbe essere interpretato come una conseguenza della mancata attenzione alla rilevanza del sistema grafico.

Nella seconda versione (Diez 1856, p. 311 sgg.) la descrizione muta nettamente. I due timbri di *e/o* sono descritti dettagliatamente con molti esempi. Diez introduce il sistema "raskiano" usando l'accento acuto per il timbro chiuso e l'accento grave per il timbro aperto e, come Rask, fa riferimento all'ortografia francese. Diez precisa che usa solo gli accenti per le sillabe toniche, constatando che nelle sillabe atone le due lettere hanno

²⁷ Esempi da Rask 1827: *amáte*, *amerànno* (p. 33), *scrívo*, *scríssi* (p. 50), *condúco*, *condùssi* (p. 51).

²⁸ Giovan Giorgio Trissino (1524) propose l'introduzione di alcune lettere greche per descrivere diversi suoni nell'italiano, tra cui ϵ per *e* aperta e ω per *o* aperta (Trissino 1524, §§ 4-6). Nel 1529 fece alcune correzioni e il suo sistema riguardante *e/o* diventò: ϵ per *e* chiusa, ϵ per *e* aperta, ω per *o* chiusa, ω per *o* aperta in questa seconda versione (Trissino 1529, §§ 2-3).

sempre il timbro chiuso (ivi, p. 312)²⁹. Come segnalato sopra, Rask inserisce la stessa precisazione in forma indiretta.

3.7. *Cambiamenti nell'ortografia italiana rispetto agli accenti grafici*

La precocità (1827) della scelta di Rask nell'indicare con gli accenti grafici "moderni" il timbro di *e/o* aperte e chiuse è sottolineata dal fatto che in Italia questo uso si stabilizza solo molti anni dopo. Migliorini ([1960] 1988, p. 628) per il periodo 1861-1915 scrive: «comincia a diffondersi l'uso di segnare la diversa pronuncia di *e* e *o* per mezzo dell'accento acuto e di quello grave»; in Migliorini-Baldelli (1965, p. 333) per il periodo 1915-1963 si legge: «è ormai generale l'uso dell'accento grafico sulle *-e* finali, ad indicarne la diversa apertura». Un punto di snodo si trova in vari lavori di Policarpo Petrocchi intorno al 1890 (su cui Manni 2001) le cui proposte peraltro non furono accolte per intero né immediatamente né da tutti: per esempio Antonio Labriola, nel suo manualetto d'italiano per stranieri *Eco dell'italiano parlato* (*Echo der italienischen Umgangssprache*), 1890, «non [...] distingue [...] fra i due timbri di *e* e *o* toniche» (Serianni 1990, p. 175)³⁰.

Petrocchi (1887b, p. 1) propone un sistema di accenti gravi e acuti da usare secondo le seguenti modalità:

1) Ogni parola non accentata è piana: *Arte, Gentile, Milano*. 2) Ogni *e*, ogni *o* non accentato è chiuso: *Roma, Vena, Amore*. Fò eccezione per il dittongo *uo* che è sempre aperto, e gli è risparmiato l'accento. 3) Gli *e* e gli *o* aperti son segnati col grave: *Pètto, Nòstro, Gènte*. 4) I monosillabi sono sotto la legge delle parole piane: *O, E, Te, Re; Ó, È* (verbi), *Tè* (bevanda), *Ré* (nota musicale). 5) Tutte le parole sdrucchiole e le tronche son accentate col grave: *Màrgine, Tànaro, Mùrice, Sentì, Virtù*. E se l'accento grave cada sopra un'*e* o sopra un'*o*, indica pure che sono aperti: *Sèrvono, Accèndono, Dòmina, Andò, Oimè*. E quando sian chiusi, si mette l'acuto: *Perché, Benché, Cércine, Védono, Rondine*. 6) Le sdrucchiole troncate divéntano piane, e vanno sotto quella legge: *Venissero, Venisser; Credèttero, Credètter; Teméssero, Temesser*, ecc. (Petrocchi 1887b, p. 1).

Rispetto al sistema raskiano la differenza più significativa è la proposta di usare l'accento acuto nelle parole tronche quando la vocale è una *e* chiusa. Come descritto sopra nella sezione 3.5, Rask è attento a tale problematica, ma non ne trae le conseguenze nella sua proposta di accentazione. Maraschio (1993, p. 225) fa notare che Petrocchi adotta un sistema assai

²⁹ In questa sezione mi sono concentrato sui sistemi grafici. Gli approcci rispetto alla transizione dalle vocali latine a quelle italiane verranno trattati più profondamente nella sezione sei.

³⁰ Ringrazio il Prof. Rosario Coluccia per i suggerimenti che riguardano questa sezione.

diverso nella *Grammatica della lingua italiana* (1887a), in cui sceglie di inventare un alfabeto in gran parte nuovo.

3.8. *Conclusione parziale*

Rask sovraccarica il suo sistema usando l'accento non solo per il timbro di *e/o* ma anche per segnare la lunghezza delle altre vocali. Malgrado questo dettaglio, si può dire che ha introdotto per *e* e *o* un sistema di due accenti grafici, acuto e grave, che somiglia al sistema moderno. Il sistema grafico di Rask ha grandi vantaggi rispetto a quelli di Fernow e Valentini per quanto riguarda il timbro delle due lettere. Rask usa l'accento grafico "obbligatorio", il grave, per segnalare il *timbro* nel suo sistema, anticipando proposte che saranno avanzate dopo la sua (in un certo senso Rask anticipa anche le soluzioni dell'ortografia italiana che sono riflesse nel sistema di Trifone-Palermo). La sua lungimiranza è sottolineata dal fatto che Diez solo nella seconda edizione della sua grammatica arriva ad un sistema grafico che si avvicina a quello "raskiano", che riflette i timbri delle due vocali.

4. *Inquadramento di Rask 1827: vocali*

In questa sezione presento alcune parti essenziali delle descrizioni delle vocali nelle grammatiche di Corticelli, Fernow, Valentini e Rask. I temi che si riferiscono a dittonghi e a transizione dal latino in italiano saranno trattati più dettagliatamente nelle sezioni 5 e 6.

4.1. *Corticelli*

Corticelli (1775, pp. 269-70), nel terzo libro, capitolo I *Del valore, e della pronunzia delle vocali*, scrive:

L'*a* [...] "nella lingua toscana se ne sente difficilmente più d'un [suono] [...]"

L'*e* ha molta convenienza con l'*i*, prendendosi frequentemente l'una per l'altra, come *desiderio, disiderio* [...] Presso i Toscani ha due suoni, l'uno più aperto come in *mensa* [...]; l'altro più chiuso, e assai frequente, come in [...] *cena*. Cotal suono però appresso i Poeti non fa noia alla rima: [*stella/bella*]. E pure *stella* ha il suono chiuso, e *bella* aperto.

L'*i* vocale assai dolce e amica dell'*e*, come sopra s'aggiugne frequentemente, per isfuggir l'asprezza della pronunzia, alle voci comincianti da *s* con la consonante appresso, come si vedrà.

L'*o* che ha parentela con l'*u*, dicendosi indifferentemente [...] *coltivare, e cultivare* [...], ha presso i Toscani due diversi suoni, aperto l'uno, chiuso l'altro. Il suono aperto si sente in *botta*, il chiuso in *botte*. Questi due suoni però non impediscono presso i poeti la rima [*parole/sole*]. Di aperto suono è *parole*, di chiuso *sole*.

L'*u* vocale, che ha, come è detto, parentela con l'*o*, quando le segue appresso un'altra

vocale, il più delle volte si fa dittongo, e la sillaba è una sola, come *sguardo*, *quercia*, *guida*, *fuoco*. E seguendole appresso l'*o* sempre ciò avviene; ma seguendole altra vocale, talora forma due sillabe, come in *persuaso*, *ruina*, *consueto*. Precedendole il *g*, il *c*, il *q* fa sempre dittongo con la vocale, che ne segue, ed è pure una sola sillaba, come in *guerra*, *guida*, *cuore*, *quatto*, *quercia*, *quitanza*.

Si nota che i resoconti delle *e/o* sono paralleli sui seguenti punti: a) parentela con un'altra vocale, *i/u*; b) esistenza di due suoni, aperto e chiuso; c) i poeti ignorano la differenza tra questi due suoni. Per l'*u* è preso in considerazione in particolare l'uso come parte di dittongo.

Corticelli (ivi, p. 5) si dissocia dall'idea di Trissino di introdurre lettere greche per segnare le due pronunce di *e/o*, non prospetta un sistema diverso per distinguere i due timbri e non stabilisce nessuna regola per il loro uso.

4.2. Fernow

Fernow (1804, I, pp. 11-20) ha quasi nove pagine sulla pronuncia delle vocali fra cui otto sulla pronuncia delle *e* e *o*. All'inizio della descrizione constata che *a*, *i*, *u* sono pronunciate come in tedesco. Per l'*u* Fernow tratta l'uso in dittongo come Corticelli, aggiungendo il simbolo *w* a questo scopo, p. es. *guardo* (*guardo*).

Per *e* e *o* Fernow sostiene che il *suono stretto/chiuso*³¹ è quello fondamentale, rappresenta la "regola" per tutte e due le lettere, perché l'uso del *suono largo/aperto* è ristretto alle sillabe toniche (ivi, p. 13). La regola è l'uso del timbro chiuso, salvo le eccezioni (che potremmo definire di 'livello A') e ulteriori eccezioni alle eccezioni di livello A (che potremmo definire di 'livello B')³².

Ecco le tre circostanze eccezionali dove si usano *e/o* aperte (ivi, p. 13):

(A1): in dittongo

(A2): in *der Posizion*, ossia prima o dopo due consonanti (in italiano)

(A3): in parole sdruciole

(B1): c'è una eccezione generale per le tre (A)-eccezioni, una regola che si riferisce all'origine latina della *e* o *o*: se nella sillaba tonica l'origine dell'*e* italiana è *i* latina e se l'origine dell'*o* italiana è *u* latina, le due vocali italiane hanno entrambe il timbro chiuso (ivi, p. 13, non scendo in dettagli per le altre eccezioni B).

³¹ Fernow usa i concetti italiani

³² Ho introdotto io A e B, perché è molto complesso leggere l'esposizione di Fernow, in particolare perché la differenza dei timbri non è indicata da un segno grafico sulle parole (si veda sezione 3.3).

Le quattro regole fondamentali (timbro chiuso come punto di partenza, più le tre eccezioni di ‘livello A’) si riferiscono sempre alle lettere e parole in *italiano*, mentre la più importante delle eccezioni di ‘livello B’ si riferisce alla transizione *dal latino all’italiano*.

Fernow elabora un’analisi minuta con molti esempi. Non è facile da seguire, un po’ per il sistema complesso di eccezioni, ma in particolare per la mancanza di un sistema grafico adatto. Comunque sia, sembra che gli esempi fernowiani abbiano fortemente ispirato Rask.

4.3. Valentini

Valentini (1824, pp. 8-9) dedica due pagine alla pronuncia delle vocali. Per *a*, *i*, *u* nota soltanto che sono pronunciate come in tedesco, mentre i brani relativi alle due pronunce di *e/o* sono più elaborati. Come spiegato in sezione 3.4, Valentini ha scelto di mettere due accenti grafici per segnare il timbro di queste due vocali: «die, welche den geschlossenen Ton haben, mit einem ` , und jene, welche den offenen Ton, mit einem ^» (ivi, p. 8). Riporta esempi di terminazioni/suffissi con timbri diversi, p. es. (riproducendo qui gli accenti di Valentini): *e* chiusa: «-èggio»; *e* aperta: «-èllo»; *o* chiusa: «-òne»; *o* aperta: «-uòlo». Inoltre aggiunge: *e* da *i* latina e *o* da *u* latina sono chiuse (come l’eccezione (B) in Fernow, si veda sopra in 4.2). Valentini, come Fernow, presenta prima delle spiegazioni basate direttamente sull’italiano e poi amplia il discorso alle menzionate transizioni *i/u* a *e/o*.

4.4. Rask (1827): *Morfologia italiana*

Il volume inizia con un preambolo (Rask 1827, pp. v-xii) cui segue un capitolo: ‘Dottrina delle lettere’ (*Bogstavlære*) (ivi, pp. 1-12) che è diviso in due parti: ‘Pronuncia’ (*Udtale*) e ‘Transizioni dal latino’ (*Overgange fra Latin*). In questa sezione mi limito alla sezione ‘Pronuncia’.

Come introduzione alla sezione Rask scrive: «L’ortografia di questa lingua è molto regolare, semplice e coerente con la pronuncia; questa è quindi più facile qui che nella maggior parte delle altre lingue più recenti. Tuttavia, alcune lettere hanno un doppio significato (*dobbelt Betydning*)» (ivi, p. 1). Traendo le conseguenze di questo accertamento, ha solo paragrafi per le lettere con un “doppio significato”, ossia con una doppia pronuncia. In questa sezione non tratta in specifico di *a*, *b*, *d*, *f*, *l*, *m*, *n*, *p*, *q*, *r*, *t*, *v* (alcune di queste lettere sono trattate quando entrano in combinazioni come p. es. *gl*, *gn*, si veda la sezione 7.4).

Per le quattro vocali *e*, *o*, *i*, *u* (esaminate in ordine non alfabetico ma sistematico), indica due pronunce diverse (ivi, pp. 1-3):

E: 1) aperta come *æ* (segnata da Rask come *è*), come in *bèllo*; chiusa come *e* (segnata da Rask come *é*), come in *strétto*³³.

O: 1) aperta come *ā*³⁴ (segnata da Rask come *ò*), come in *tòrre*; 2) chiusa come *o* (segnata da Rask come *ó*), come in *vóto*.

Quasi tutta la spiegazione di Rask degli usi delle due pronunce di *e* e *o* è basata sulla transizione dal latino; per queste due lettere rimando pertanto alla sezione 6.3.

I: 1) *i* «come la nostra», cioè *i* danese (vocalica), come in *mío*; 2) «come la nostra» *j* morbida come in *piuma*. Rask così in un certo senso introduce una “semiconsonante” *j*. Non introduce qui un segno per questa “semiconsonante”, forse a causa di un possibile incongruenza nel suo sistema grafico, poiché Rask include *j* come lettera italiana (si veda la sezione 7.4 sulle consonanti).

U: 1) «come la nostra», cioè *u* danese (vocalica), come in *súo*; 2) «una *v* morbida (*w* inglese)», p. es. *guardo* «è pronunciata in [solo] due sillabe (*gwardo*)». Rask così in un certo senso introduce una “semiconsonante” *w*, come si è visto anche nell’opera di Fernow.

Per la spiegazione di Rask degli usi delle due pronunce di *i* e *u* rimando alla sezione 5.6 sui dittonghi e alla sezione 6.3 sulla transizione dal latino.

Con una nozione moderna, si potrebbe dire che Rask nel suo modo sintetico assegna a quattro vocali su cinque due valori fonologici, anche se è discutibile quando i valori delle semiconsonanti siano fonemati.

4.5. *Conclusionazione parziale*

Corticelli introduce il tema dei due timbri di *e/o*, ma s’interessa di più delle parentele tra *u-o* e *i-e*. Fernow discute in dettagli le regole per i due timbri di *e/o*. Include nella sua analisi solo parzialmente la transizione dal latino, e non segna graficamente la differenza tra i due timbri. Valentini introduce dei segni per i due timbri ed ha alcune regole per l’uso dei due timbri; include parzialmente la transizione dal latino. Rask ha un sistema grafico ben funzionante per i due timbri diversi, ha poche spiegazioni con diretto riferimento alla lingua italiana, ma come vedremo nella sezione 6.3 ne ha parecchi con riferimento alla transizione dal latino.

³³ Per l’uso raskiano degli accenti, si veda sezione 3.5.

³⁴ Una lettera della ortografia ufficiale danese dal 1948, fa parte della proposta di Rask 1826, si veda 2.3.3.

5. *Inquadramento di Rask 1827: dittonghi*

Dopo l'introduzione raskiana alle vocali segue un paragrafo che tratta dittongo e iato in italiano. Per inquadrare questo brano, breve ma interessante, farò un riferimento a Marotta (1987), a cui seguiranno un paio di ulteriori esposizioni odierne sul tema dittongo e iato in italiano, e infine si presenteranno le descrizioni di Corticelli, Fernow, Valentini e Rask.

5.1. *Marotta*

Marotta (1987, p. 849) distingue due tipi di definizioni del dittongo: quella fonetica e quella fonologica. Quest'ultima «fa riferimento alla nozione di sillaba: nel dittongo, le due vocali contigue appartengono ad un'unica sillaba; se viceversa appartengono a due sillabe distinte si realizza un iato, il fenomeno opposto al dittongo».

Per l'italiano Marotta (1987, p. 862) scrive:

In accordo con la tradizione degli studi italiani, assumeremo che soltanto le due vocali alte, [i, u] possano non costituire apice sillabico, realizzando dittonghi. Di conseguenza, le sequenze bivocaliche composte esclusivamente dalla combinazione delle vocali corrispondenti ai grafemi *a, e, o* [...] corrisponderanno sempre a iati e mai a dittonghi.

Non viene specificato quando questa tradizione comincia; si allegano rinvii a Corticelli e a Puoti, che tuttavia *non* presentano una distinzione siffatta. La descrizione di Fornaciari (1879) è più o meno conforme a quella che Marotta (ivi, p. 852 sgg.) definisce «la tradizione degli studi italiani». Sulla base di tale ricostruzione complessiva, non sembra che ci sia una specifica tradizione italiana nel momento in cui Rask pubblica la sua opera nel 1827; il dato è importante per la valutazione del paragrafo raskiano in cui si discute specificamente di dittongo e iato in italiano.

5.2. *Dardano-Trifone*

Dardano-Trifone (1997, pp. 605-6) scrivono: «L'italiano possiede la semiconsonante [...] /j/ [...], e la semiconsonante [...] /w/ [...]», evidentemente riconosciute come fonemi³⁵. Definiscono i dittonghi così: «I ditton-

³⁵ Notano che non tutti gli studiosi sono concordi nel considerare /j/ e /w/ fonemi indipendenti.

ghi sono unità sillabiche formate da una *i* o da una *u* senza accento e da una vocale con o senza accento», quindi introducono la distinzione tra dittonghi ascendenti e discendenti; in quest'ultimi *i* e *u* sono chiamate semivocali e non adottano i segni /j/ e /w/³⁶.

Alla descrizione del dittongo segue la definizione di iato: «Quando due vocali, pur essendo contigue, non formano un dittongo, si parla di *iato*», p. es. 1) quando non ci sono né la *i*, né la *u*: *pa-ese*; 2) quando la *i* o *u* sono accentate: *spi-a*, *pa-ura*; 3) dopo il prefisso *ri-*: *ri-unione* (perché continua a sentirsi una certa separazione tra i due elementi della formazione, il prefisso *ri-* e la base *unione*), e dopo generalizzano il fenomeno per altri prefissi (Dardano-Trifone 1997, p. 606).

È da notare che lo iato è definito come il contrario di dittongo³⁷. Gli autori del Settecento e della prima metà dell'Ottocento usano spesso la nozione 'dittongo', ma solo raramente quella di 'iato'.

Dardano (2005, p. 32) include una sfumatura che è interessante per gli esempi di Rask: «[...] nelle parole che terminano in "vocale accentata + *i*" [*amai*, *noi*, *lui*, *guai* ed altre] la *i* è vocale sillabica se è alla fine della frase [...] è invece asillabica, cioè il secondo elemento di un dittongo discendente, se si trova al centro di una frase».

5.3. Corticelli

Corticelli (1775, p. 5) nel paragrafo: *De' Dittonghi toscani* scrive:

L'unione di due vocali in una sillaba chiamasi con greca voce Dittongo. Molti ne ha la Lingua toscana, perchè secondo il parere di Salviati, a quarantanove aggiungono.

I Dittongi³⁸ altri sono distesi, altri raccolti. I distesi son quelli, che fanno sentire amendue le vocali in maniera, ch'e' non appariscono quasi dittongi, come *Aurora*, *Europa*, *Borea*, *aere*, *Feudo*, *maisì* ecc., ne' quali la principal vocale è la prima; e l'altra si sente bensì chiara, e spiccata, ma ciò non toglie che la sillaba non sia una sola, perchè la seconda vocale si pronunzia in qualche modo unita alla prima. I Dittongi raccolti son quelli, che si pronunziano talmente uniti, che la prima vocale perde molto di suono, e la seconda è la principale perchè sopr'essa la voce si posa, come in *piano*, *cielo*, *tuono*, *gielo*, e somiglianti.

³⁶ Dardano (2005, p. 31) invece sceglie di usare i due segni 'fonologici' nella presentazione dei tutti i due tipi di dittonghi).

³⁷ Espresso ancora più chiaramente in Treccani (2012): «Lo *iato* (dal latino *hiatum* 'apertura') è un gruppo di due vocali consecutive pronunciate in modo distinto e appartenenti a due sillabe diverse. Possiamo dunque considerarlo come il contrario del dittongo» Treccani Grammatica italiana (2012). [https://www.treccani.it/enciclopedia/iato_\(La-grammatica-italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/iato_(La-grammatica-italiana)/)

³⁸ Nel testo c'è variazione Dittonghi/Dittongi e Dittongi/dittongi.

È assente qualsiasi discussione su dittongo o iato³⁹. Come si vede, Corticelli per i dittonghi distesi include due esempi senza *i* e *u* (*Borea, aere*). Per i dittonghi presentati in questo luogo gli esempi di Corticelli coincidono con il principio di Dardano e Trifone (per gli ascendenti): tutti hanno una *i* o una *u*. Quando tratta la *u*, Corticelli (1775, p. 270) adduce vari esempi di dittonghi, specificando che *ua, ui, ue* formano due sillabe in *persuaso, ruina, consueto*. In sostanza Corticelli tratta brevemente della differenza tra dittongo e “iato”, pur senza ricorrere a questa terminologia.

5.4. Fernow

Fernow non ha un paragrafo specifico per *i*. Per *u* scrive che forma un dittongo (*Diphthong*) con una vocale successiva ed in questi casi è pronunciata *w*, p. es. *guardo* come [*gwardo*] (Fernow 1804, I, p. 12). Il paragrafo sui dittonghi contiene due liste, costituite da dittonghi raccolti e da dittonghi distesi⁴⁰:

a) dittonghi raccolti: *iá, ié, ió, iú, uá, ué, uí, uó*, con tre esempi per ogni dittongo.

b) dittonghi distesi: *áe, ái, áo, áu, éo, éu*, con uno, due o tre esempi per ogni dittongo (ivi, pp. 30-31).

Per i dittonghi raccolti Fernow rileva solo dittonghi che includono *i* o *u*, come Dardano-Trifone. Per quelli distesi non c'è un principio chiaro. Discute inoltre come scindere i dittonghi da altri accostamenti vocalici (“iato”⁴¹). Esclude dai dittonghi i segni grafici: *ci-, gi-, gli-* + vocale, che non costituiscono veri dittonghi (*kein wahrer Diphthong*), p. es. *cielo, giudice, battaglia*. Esclude inoltre che ci siano dittonghi nelle parole seguenti: *De-i, le-i, se-i, costú-i, lu-i, mi-o, Di-o, zi-o, co-aguláre, co-erénte, vi-a, ca-ós, co-incídere, ra-unáre, a-émpire, re-ále, ri-uníre, vi-óla, vi-ággio, vi-óttolo*⁴² (ivi, p. 31). Usa il trattino per dividere le sillabe.

³⁹ Corticelli (1775, pp. 277-78) usa il concetto *iato* quando spiega che *a andare* diventa *ad andare*.

⁴⁰ Fernow usa sia i concetti italiani che quelli tedeschi (*verbundene Doppellaute, getrennte Doppellaute*).

⁴¹ Non usa la nozione, ma scrive: «Aber nicht immer bilden zwey zusammenstehende Vokale einen Diphthong» (Fernow 1804, I, p. 31).

⁴² Gli accenti e i trattini sono di Fernow.

5.5. Valentini

Valentini (1824, pp. 10-11) dedica ai dittonghi due pagine, la prima con spiegazioni di varia natura, la seconda con un esercizio riguardante la pronuncia di esempi diversi, organizzati a seconda della combinazione di due vocali e a seconda del tipo di parola (sdrucchiola o piana). Il paragrafo inizia con questa definizione: «Ein Selbstlaut, der vor einen andern gesetzt wird, bildet einen Doppellaut oder Diphthong». Nel brano seguente è introdotta la consueta differenza tra dittonghi distesi e raccolti. Per i distesi nomina: «*ae etc. ea etc. oa etc. uo etc.*»; per i secondi spiega che in genere consistono di una *i* o *u* + una vocale.

Come si vede, Valentini non distingue dittongo da iato, il che si riflette negli esempi forniti dall'esercizio sui dittonghi, in cui si trovano *paese, caos, creare, coerente, leone* accanto, senza distinzione, a *quasi, guerra, più*.

5.6. Rask

L'analisi dei dittonghi inizia nei due paragrafi su *i* e *u*. Rask (1827, p. 2) afferma che una delle possibili pronunce della *i* è la morbida *j* danese come in *piuma, piano, piego, fiore, lieto, siedo*, ma aggiunge che il fenomeno non si verifica dove la *i* è già nella parola latina, p. es. in *pietà*, che deve essere pronunciata in tre sillabe. Adottando la terminologia di Dardano-Trifone, si potrebbe dire che Rask introduce una “semiconsonante” *j*, anche senza ricorrere al tratto grafico specifico. Scrive inoltre (ivi, pp. 2-3) che una delle possibili pronunce della *u* è una *v* morbida (uguale a *w* inglese), come in *guardo (gwardo), guerra, guida, buono, persuado, cuore, uomo*. Questo non succede nei casi in cui la vocale ha una propria sillaba in latino, p. es. *puerizia, precipuo*. Si potrebbe dire che Rask introduce una “semiconsonante” *w*; *w* è usato da Rask solo come segno fonetico/fonologico. A questi due paragrafi segue il paragrafo che tratta esplicitamente le problematiche relative ai dittonghi:

Fr. Valentini (1824) considera come dittonghi qualsiasi accostamento di due vocali, p. es. *caos; creare; leone; coerente*. È più comune considerare come dittonghi (*dittonghi raccolti*) le menzionate combinazioni di *i, u* con vocale successiva, ma soprattutto i casi in cui *i, u* sono collegate ad una vocale precedente (*dittonghi distesi*); comunque anche in questi casi non si commette molto errore pronunciando *i, u* come *j* morbida, *w*, p. es. *laido* come *lajdo* e *Augusto, Europa* come il danese *August, Evropa*⁴³ (Rask 1827, p. 3) (t.d.a.).

⁴³ Nelle due parole danesi *v* è pronunciato come un *w* inglese.

Queste righe mostrano un approccio discorsivo e sintetico. Prendendo le mosse dalla critica a Valentini, Rask è l'unico tra i grammatici del Settecento e della prima metà dell'Ottocento qui presentati a stabilire fin dall'inizio la distinzione tra dittongo e "iato" (anche se non possiede questo concetto). Nel passaggio successivo presenta in modo sintetico il nucleo delle definizioni moderni del dittongo (la "tradizione italiana" evocata da Marotta 1987): una delle due vocali è sempre o una *i* o una *u*, corrispondente a *j* 'morbida' e *w*. Nessuno dei grammatici pre-raskiani presentati qui elabora una sintesi del genere. Come si vede, Rask introduce i segni fonologici più o meno in linea con Dardano (2005). Si potrebbe anche dire che è un'analisi tipo fonologica (come prospetta Marotta 1987, p. 849) perché, quando distingue dittongo da "iato", egli fa sempre riferimento alla nozione di sillaba, anche nella sua notazione grafica: p. es. quando vuol presentare esempi di "iato", usa il trattino⁴⁴ per separare le sillabe in questione, p. es. in *co-incidere* (si veda sotto).

Quando scende nei dettagli, alcuni particolari sono meno appropriati. Gli accostamenti vocalici di *lá-ico*, *darè-i*, *co-incidere*, *ra-unáre* sono indicati come "iati". Ma, se negli ultimi due esempi viene rispettata la regola per cui lo iato si produce nelle parole composte, quando è evidente la distinzione tra prefisso e base, i primi due non rientrano nella casistica⁴⁵. Rask afferma inoltre che *ei*, *oi* e *ui* comportano sempre "iato", p. es. *lè-i*, *nò-i*, *lù-i*⁴⁶. Questi tre esempi andrebbero bene se collocati alla fine della frase (Dardano 2005, p. 32, si veda sopra), ma una simile precisazione è assente. Alla fine del paragrafo Rask scrive che qualche volta i poeti si permettono di fondere sillabe separate così creando dittonghi da "iati", e aggiunge che forse con un simile procedimento rientrerebbero nei dittonghi combinazioni di *áo* e *èò* come in *Páolo* e *Èolo*. Entrando nel merito dell'analisi, rompe tuttavia la sua chiara esposizione delle prime undici righe, focalizzate sul ruolo di *i* e *u* come "semiconsonanti" nei dittonghi.

5.7. Conclusione parziale

Corticelli, Fernow, Valentini e Rask distinguono tutti tra dittonghi *raccolti* e dittonghi *distesi*. Nessuno di loro introduce un concetto opposto a

⁴⁴ Come Fernow.

⁴⁵ Sabatini-Coletti dividono in sillabe così: *lai-do*, *lai-co*. Skytte-Strudsholm 1999, p. 85 percepiscono *laico* come iato: *la-i-co*; *darè-i* forse andrebbe bene detto alla fine della frase, seguendo Dardano (2005, p. 32, si veda sopra).

⁴⁶ Rask introduce anche "l'iato" nelle parole *miè-i* e *vuò-i*.

dittongo, come avviene negli studi recenti. Rask con alcuni esempi prospetta una opposizione tra dittongo e “qualcos’altro” e, facendo riferimento al ruolo della *w* e della *j* morbida, introduce una delimitazione dei dittonghi che è per certi versi accostabile alle delimitazioni moderne, anche se non tutti i dettagli delle sue analisi sono coerenti.

6. Inquadramento di Rask 1827: vocali: dal latino all’italiano

6.1. Lo schema del sistema delle vocali toniche, dal latino al “romanzo comune”

Negli scritti odierni di linguistica romanza c’è un elemento comune, gli schemi dimostrano come la caratteristica della quantità delle vocali nel latino si trasforma in timbro, apertura, nelle lingue romanze. Lo schema ‘centrale’ presenta la transizione dal latino classico al sistema “romanzo comune” per il vocalismo tonico del latino volgare (per esempio Vårvaro 2001, pp. 127-128)⁴⁷. Nei lavori sull’italiano un altro schema presenta la transizione dal latino volgare al vocalismo tonico italiano, o direttamente dal latino classico all’italiano (per esempio Patota 2002, p. 47).



Esempi di Vårvaro:	FĪLU > <i>filo</i>	PŌRTU > <i>porto</i> [pɔrto]
	NĪVE > <i>neve</i>	SŌLE > <i>sole</i>
	MĒNSE > <i>mese</i>	NŪCE > <i>noce</i>
	BĒNE > <i>bene</i> [bene]	MŪRU > <i>muro</i>

Fig. 1: Vocalismo tonico “romanzo comune”, le corrispondenze con il sistema latino (Vårvaro 2001, p. 128).

⁴⁷ Si veda anche Tagliavini 1969, p. 237 sgg.

Meyer-Lübke presenta un ‘abbozzo’ della Fig. 1 nella *Grammatik der Romanischen Sprache* (Meyer-Lübke 1890a, I, p. 52), mentre nella *Italienische Grammatik* dello stesso anno presenta due schemi propri: a) latino classico - latino volgare (come Fig. 1), b) latino volgare - italiano (Meyer-Lübke 1890b, pp. 11-12). Non presenta uno schema ‘diretto’ come Fig. 2. Scelgo questa versione perché illustra meglio la descrizione raskiana. Gli schemi del linguista svizzero-tedesco sembrano essere diventati modelli per tutti gli schemi seguenti.

Oltre agli sviluppi dimostrati nello schema, Patota (2002, pp. 51-52 e pp. 62-63) nomina altre transizioni, in particolare i tre monotongamenti e la chiusura della *e* protonica in *i*: AU > ò; AE > è; OE > é; FĒNĒSTRA(M) > (fenestra) > finèstra.

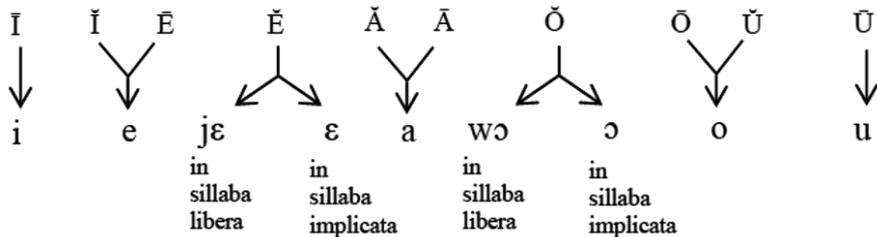


Fig. 2: Vocalismo tonico italiano, le corrispondenze con il sistema latino (Patota 2002, p. 47).

6.2. Fernow (e Valentini)

Fernow (1804) non tratta sistematicamente la transizione dal latino all'italiano. Tuttavia presenta alcune considerazioni. Nella sezione 4.2 abbiamo visto che indica una connessione tra il cambiamento di vocale dal latino e il timbro in italiano: se nella sillaba tonica l'origine dell'*e* italiana è *I* latina e se l'origine dell'*o* italiana è *U* latina, *e* rispettivamente *e* e *o* possiedono il timbro chiuso. In un breve brano (Fernow 1804, p. 28) indica due situazioni diverse: a) *L* latina + vocale origina un dittongo italiano, adducendo cinque esempi fra cui *PLICO* > *piego*, *CLUDO* > *chiudo*, *PLUMA* > *piuma*; b) una nuova lettera/suono *i* o *o* viene intromesso e crea un dittongo⁴⁸ (per eufo-

⁴⁸ La tipica dittongazione toscana.

nia, *Wobllaut*), adducendo nove esempi fra cui *SEDEO* > *siedo*, *COR* > *cuore*, *CAECUS* > *cieco*. Nella sezione 4.2 abbiamo visto come Fernow (ivi, pp. 10-11, vale a dire 17 pagine prima di quanto è stato appena ricordato) assegna il timbro aperto a *e* e *o* in dittongo. Egli (ivi, p. 28) cita due buoni esempi: *E* > *ie* (aperta), *O* > *uo* (aperta), ma non indica che si tratta di vocali aperte e non appone nessun segno grafico di accento. Inoltre non dichiara se le vocali latine dei due esempi siano brevi o lunghe.

Valentini (1824) sulla transizione latino-italiano dice solo quello già riferito in sezione 4.3: *e* da *l* latina e *o* da *U* latina sono chiuse⁴⁹.

6.3. Rask

6.3.1. Vocalismo: dal latino classico al sistema “romanzo comune” in Rask

Come si vedrà più avanti, Rask tratta sia il vocalismo che il consonantismo nella sezione ‘Transizioni’ (*Overgange*) dal latino. Per quanto riguarda lo sviluppo fonetico/fonologico, sono ugualmente importanti le prime pagine della sezione ‘Pronuncia’ (*Udtale*), sulla pronuncia delle vocali. In queste pagine, che hanno un obiettivo di tipo didattico, Rask descrive, sia pure indirettamente, gran parte del sistema “romanzo comune” e le corrispondenze tra latino classico e volgare per quanto riguarda il vocalismo tonico. In coerenza con lo scopo didattico di queste pagine, il suono italiano è spiegato sulla base delle conoscenze del latino presupposte dal lettore. Riporto i due §§ sulle lettere *e* e *o* in italiano (t.d.a.):

§2. *E* è 1) aperta, come *æ*; p. es. *bèllo*; *vènti* (meteo, n.d.a.); 2) chiusa, come *e*; p. es. *strétto*, *vénti* (20, n.d.a.). Quello succede soprattutto quando viene da *ae*, o *ε* (*e* breve); p. es. *Farisèi*; *Mattèo*; *mèle* (= *miele*, n.d.a.) (μῆλι); *zèfiro* (ζέφυρος); *bène* (bēne): questo quando viene da *oe*, *i* o *η* (*e* lunga); p. es. *cèna* (coena); *péna* (poena, ποινή); *vétro* (vitrum); *vérgine* (virgo); *méle* (μηλα); e in sillabe finali toniche che, al contrario all’uso francese, viene marcato con (˘); p. es. *mercè*; *potè*; è però aperta in *è*, ma chiuso in *e*, come in francese: *est*, *et*. È considerata anche chiusa in tutte le sillabe atone; p. es. la prima in *égualé*; *méstizia*; *éclissi*; *éffigie*; e nelle ultime due sillabe in *règgere*, *crèdere* ecc.

§3. *O* è 1) aperta, come *â*; p. es. *vólto* (girato); *tòrre* (togliere), 2) chiusa come *o*; p. es. *vólto* (faccia); *vóto*. Quello succede quando viene da *au* o *o* (*o* breve), p. es. *òro* (aurum); *còrda* (χορδή); *ròsa* (rōsa); e in sillabe finali toniche, dove viene segnato con (˘); p. es. *amò*, *darò*. Questo succede quando viene da *u* o *ω* (*o* lungo), p. es. *tórre* (turris); *ora* (ωρα); *rodò*

⁴⁹ Per un dettagliato confronto tra Fernow e Rask si veda tavola 5.

(rōdo); e così anche in sillabe atone; p. es. *pótutó; crédono* (crēdunt) (Rask 1827, pp. 1-2, §§ 2-3)⁵⁰.

Alla fine di ambedue i paragrafi, Rask distingue correttamente lo sviluppo in sillabe toniche e atone, combinando la quantità latina con il grado di apertura in italiano e preferendo (quando possibile) ricorrere a “coppie minime” (*vènto/vénto, vòlto/vólto, tòrre/tórre*). Inoltre spiega bene il monottongamento. La scelta del maiuscoletto nella Tavola che segue è dell'autore, non di Rask.

Tavola 3: Le regole di Rask per la pronuncia delle lettere *e* e *o*.

Spiegazione raskiana	A: è	B: é	C: ò	D: ó
0. Introduzione con “coppie minime”	<i>vènti</i>	<i>vénti</i>	<i>vòlto</i>	<i>vólto</i>
1. Monotongamento	è < AE	é < OE	ò < AU	
2. Cambio vocalico		é < I		ó < U
3. Quantità della vocale in latino	è < Ē	é < Ē	ò < Ō	ó < Ō
4. Sillaba atona	no	sì	no	sì

Lo schema dimostra la sistematicità di Rask, che in questo primo capitolo parte dalla pronuncia delle lettere in italiano. Secondo Rask la pronuncia *é* può essere spiegata da B1, B2, B3 o B4; non intende affermare che *I* latina porta necessariamente a *é*.

Una descrizione della transizione dal latino all'italiano per quanto riguarda il sistema vocalico tonico si individua nelle righe 1-3, considerando la riga 4 è dedicata alle sillabe atone. In 1-3 sono descritti i punti principali delle corrispondenze tra latino classico e volgare per quanto riguarda *e* e *o* nel sistema “romanzo comune”. Non è precisato che *I* e *U* (riga 2) devono essere brevi per avere questi esiti, ma è significativa la presenza di “coppie minime” (riga 3).

⁵⁰ Il sistema di Rask ($\epsilon > è, \eta > é, o > ò, \omega > ó$) ha una certa analogia con la seconda proposta ortografica di Trissino (1529), si veda nota 32. Rask però usa le lettere greche per la pronuncia latina, Trissino per quella italiana.

L'uso semiconsonantico di *i* e *u* italiane è spiegato da Rask tramite la transizione dal latino all'italiano: per *i* considerando l'esito da *L* latina, p. es. *piuma* < *PLUMA* o dove «è stata introdotta più recentemente» (= “dittongazione toscana”), p. es. *lièto* < *LAETUS*, *sièdo* < *SĒDEO* (Rask 1827, p. 2); per *u* dove ha funzione di consonante nel latino, p. es. *quási* < *QUASI* o dove «è stata introdotta più recentemente» (= “dittongazione toscana”), p. es. *cuòre* < *COR* (si veda anche le sezioni 4.4 e 5.6).

6.3.2. *Conclusione parziale su Rask e la transizione latino classico - “romanzo comune”*

Per *I* e *U* latine Rask non distingue esplicitamente tra lunghe/brevi. Nondimeno si può dire che Rask nei passaggi citati/riferiti dà, pur in breve spazio, un quadro sistematico e ben elaborato dello sviluppo vocalico tonico dal latino classico al volgare. In particolare si distingue (da Fernow 1804, Diefenbach 1831⁵¹ e Diez 1836) per il collegamento tra quantità delle lettere latine classiche *E/O* e l'apertura delle lettere *e/o* in italiano, lingua del sistema “romanzo comune”. Rask non parla di “latino volgare” o di “romanzo comune”, punta a descrivere l'italiano.

6.3.3. *Dittongamento toscano e analisi degli esempi in Rask (1827: 1-2)*

Nella sezione ‘Transizioni dal latino’ (*Overgange fra Latin*) Rask (1827, p. 10) si trovano questi sei esempi:

e - iè: piède; fièro; sièpe; il viène.

o - uò: fuòco; muòvère.

Rask presenta dunque il “dittongamento toscano” (senza usare questa denominazione). Non discute però quando l'esito sia dittongamento o questo non si verifichi. Manca anche la distinzione tra sillaba aperta e chiusa/implicata. Tuttavia, Rask è consapevole del collegamento tra i dittonghi e il timbro aperto. Lo si vede dai segni d'accento da lui indicati esplicitamente e dal fatto che nelle annotazioni al proprio esemplare del libro ha aggiunto una spiegazione significativa per *è*: la pronuncia *è* ricorre se fa parte del dittongo *iè*. Nello schema seguente (Tavola 4), eliminata l'ultima riga della Tavola 3, riporto invece tutti gli esempi di Rask nelle caselle appropriate.

⁵¹ Diefenbach distingue tra *e/o* chiuse e aperte, ma non include nella sua analisi la quantità delle vocali latine.

Le parole scritte in corsivo sono di Rask, le parole fra parentesi sono inserite da chi qui scrive. Gli esempi sono distinti con lettere minuscole.

Tavola 4: Le regole di Rask (1827: 1-2) per la pronuncia delle lettere *e* e *o*, con i suoi esempi.

Spiegazione raskiana	A: è	B: é	C: ò	D: ó
0. Introduzione con “coppie minime”	a: <i>bèllo</i> < (BĒLLUM) b: <i>vènti</i> < (VĒNTĪ)	h: <i>strétto</i> < (STRĪCTUS) i: <i>vénti</i> < (VINTI, (VIGĪNTI)	p: <i>vòlto</i> < (VOLŪTUS) q: <i>tòrre</i> (togliere) < (TŌLLERE)	u: <i>vólto</i> < (VŪLTUM) v: <i>vóto</i> < (VŌTUM)
1. Monotongamento	è < AE c: <i>Farisèi</i> < (PHARISAEUM) d: <i>Mattèo</i> < (MATTHAEUM)	é < OE k: <i>céna</i> < COENA l: <i>péna</i> < POENA, <i>πεινη</i>	ò < AU r: <i>òro</i> < AURUM	
2. Cambio vocalico		é < I m: <i>vétro</i> < VITRUM n: <i>vérgine</i> < VIRGO		ó < U x: <i>tórrre</i> < TURRIS
3. Quantità della vocale in latino	è < ě e: <i>mèle</i> < (MĚL), <i>μελι</i> f: <i>zèfiro</i> < (ZĚPHYRUM) <i>ζεφυρος</i> g: <i>bène</i> < BĚNE	é < ě o: <i>méle</i> < (...) <i>μηλα</i>	ò < ǒ s: <i>còrda</i> < (CHŎRDAM), <i>χορδη</i> t: <i>ròsa</i> < RŎSA	ó < ō y: <i>óra</i> < (HŎRA), <i>ωρα</i> z: <i>ródo</i> < RŌDO

La maggior parte degli esempi è accettabile anche da un punto di vista moderno: a), b), h), i), l), m), n), p), r), u), v), x), z).

In q) Rask sceglie una forma abbreviata, cioè *tòrre* invece di *togliere*. Questa scelta fa venir meno diretta la corrispondenza con il latino, ma è funzionale per Rask, serve a creare una “coppia minima” con *tórrre*.

In alcuni esempi Rask apporta una fonte greca senza nominare la forma latina. In f), s), y) questa scelta non crea molti problemi, perché la forma latina è direttamente legata a quella greca. Sono più complessi gli esempi e) e o). Qui Rask riesce a formare una specie di “coppia minima doppia”, valida sia in italiano sia in greco. Per ottenere questo ha però dovuto adattare un po’ la realtà. In primo luogo (esempio e) invece di *mièle* (che riflette il dit-

tongamento in sillaba aperta) adotta la forma *mèle*, peraltro molto diffusa nella lingua scritta del tempo.

In secondo luogo Rask evita di ricondurre *mèle* pl. 'frutti del melo' (esempio o) al latino *MALUM*, come sarà nell'approccio moderno. Vårvaro scrive per esempio: «Mentre la parola latina ha vocalismo dorico, l'it. *melo* presuppone un lat. **melum*, con vocalismo ionico» (Vårvaro 2001, p. 211, n. 22).

Gli esempi delle caselle A3 e C3 non considerano la differenza tra sillaba aperta e chiusa, fondamentale per il dittongamento toscano. L'unica parola in sillaba chiusa è *còrda*. Gli esempi *zèfiro*, *bène* e *ròsa*, pur giusti in sé, non sono in sillaba chiusa (e inoltre *ròsa* è parola dotta). Un limite costante del lavoro di Rask, non solo nella prospettiva odierna ma già se confrontato a Diez, è la mancata distinzione tra parole comuni e prestiti dotti⁵².

6.3.4. *La lista delle transizioni vocaliche in Rask (1827, p. 10)*

Oltre ai paragrafi sulle quattro vocali *e*, *i*, *o*, *u*, in cui Rask tratta estesamente della transizione dal latino, un paragrafo specifico (tradotto qui da chi scrive *in extenso*) si occupa della transizione delle vocali (Rask 1827, §§ 22, p. 10):

- i - e: *léttera; dégno; témo*; e al contrario: *finèstra; mio*.
- e - iè: *piède; fièro; sièpe; il viène*.
- u - o: *bócca; ómbra; stólto; soccòrso* [sostantivo].
- o - uo: *fuòco; muòvère*.
- y - i: *mistèro; física* [sostantivo]; *ipotéca* [sostantivo].
- au - o: *pòco; pòvero; lodàre; o, od*.
- ae - è: *prèda; età*.
- oe - é: *céna; péna*.

Rask elenca nove cambiamenti, sette dei quali entrano di consueto negli schemi che illustrano il passaggio dal latino classico all'italiano. Oltre a questi include (y - i) e la chiusura di E protonica > i (rappresentata da *finèstra*). Non fornisce esempi di O protonica > u, assenza forse collegabile al fatto che si tratta di cambiamento meno diffuso di quello che riguarda E protonica (Patota 2002, p. 66).

⁵² Slettsjøe (1957, pp. 45-46) ha notato lo stesso per la grammatica spagnola raskiana. Diez fa questa distinzione, però non riesce ad adoperarlo con «costante chiarezza» (Vårvaro 1968, p. 65).

6.3.5. *Conclusione parziale su Rask e la transizione latino classico - italiano per le vocali*

L'insieme delle corrispondenze presentate in sezione 'Pronuncia' (*Udta-le*) e le descrizioni del dittongamento toscano e del monottongamento romanzo (sezione 'Transizioni' (*Overgange*)) rappresentano i tratti principali del mutamento dal latino classico al (tosco)italiano rispetto al sistema vocalico tonico. Per *i* e *u* latine Rask non distingue esplicitamente tra lunghe e brevi, non dà una spiegazione ai differenti esiti *è/iè, ò/uò* in tosco-italiano e alcuni suoi esempi sono discutibili. Nondimeno Rask in breve spazio dà un quadro sistematico e ben elaborato dello sviluppo vocalico tonico dal latino (classico) al (tosco)italiano.

6.4. *Diez*

Come spiegato in 3.6 Diez (1836) non ha un proprio sistema per segnare il timbro di *e/o*. Nell'analisi della transizione dal latino non tratta neanche della quantità delle vocali latine. Diez (1856) invece usa gli stessi segni di Rask per indicare il timbro e include anche la quantità delle lettere latine nell'analisi. Per le vocali la sua spiegazione, come per Rask, parte dalla parola italiana, p. es.: «Das offene *e* entspringt [...] aus kurzem *E*: *dèa, bène, brève* [ecc.]» (Diez 1856, p. 312). Diez non nomina nessuna fonte specifica per questa affermazione.

Tavola 5: Confronto tra Fernow e Rask: l'esempio SEDEO > *siedo*.

Qui presento la transizione dal latino a *siedo*, come è descritto in Fernow (1804) e in Rask (1827).

Fernow (1804, I, p. 33) tratta alcuni esempi della "dittongazione toscana" e scrive SEDEO > *siedo* senza nessun accento grafico, né sulla parola latina, né su quella italiana. Per la coniugazione del verbo (ivi, pp. 298, 302), usa il suo accento grafico (´) per segnare l'accento tonico: *siédo*. In un altro luogo Fernow spiega che la *e* è aperta nei dittonghi (si veda sezione 4.2). Fernow si riferisce sistematicamente alle fonti latine, ma la sua notazione non aiuta a capire come i fenomeni siano connessi.

Rask (1827, p. 2) scrive SĚDEO > *sièdo*, e anche *sièdo* nello schema della coniugazione (ivi, p. 40). Gli esempi raskiani non sono sempre completi e analitici, ma l'esempio mostra come il suo sistema sia in grado di chiarire sviluppi complessi e come egli includa la quantità delle vocali latine nella spiegazione.

6.5. *Conclusionazione parziale: inquadramento di Rask per vocali: dal latino all'italiano*

Il paragone con Fernow (Tavola 5) e Diez (1836) e (1856) dimostra che, malgrado alcune debolezze della sua analisi, Rask merita un ruolo di spicco nella linguistica romanza per quanto riguarda la descrizione della transizione dal latino classico al sistema “romanzo comune” del vocalismo tonico. In particolare è difficile trovare tra i suoi contemporanei qualcuno che combini così sinteticamente la quantità delle vocali latine e il timbro delle vocali in un “romanzo comune”, come fa Rask con l'esempio dell'italiano. Su questo punto il danese presenta addirittura alcuni aspetti moderni che non sono considerati neppure nella prima versione dieziana. L'analisi raskiana è inoltre sostenuta da un sistema di accenti grafici che anticipa descrizioni moderne.

7. *Inquadramento di Rask 1827: consonanti*

7.1. *Corticelli*

Corticelli (1775, pp. 270-74) introduce le consonanti nel paragrafo *Del valore, e della pronunzia delle consonanti*. La presentazione è in ordine alfabetico, quando è opportuno raggruppando alcuni gruppi consonantici:

p, b, v (u consonante): «Il *b* è assai simile al *p*», e sia *b* che *p* sono assai simili «al *u* consonante, perchè molte volte scambievolmente si usano», con parecchi esempi (ivi, pp. 269, 273). Inoltre la coppia: *f, v (u consonante)*: «*f* è assai simile nel pronunziarsi all'*u* consonante, per essere ambedue molto aspirate» (ivi, p. 271); Corticelli non porta nessun esempio e non c'è una spiegazione specifica di *u* consonante. Vedremo nella sezione 8.3 che le relazioni tra queste quattro lettere non sempre sono lucidamente delineate da Rask.

c, g: Corticelli sottolinea il parallelismo tra *c* e *g*. Entrambi hanno «due sorte di suoni», uno più «rotondo innanzi a *a, o, u*», l'altro «più sonante, e aspirato» (la *c*) o «dolce» (la *g*) «avanti la *e* e l'*i*»; esistono regole precise per l'uso di *b* e *i* per segnare rispettivamente il suono rotondo o il suono sonante/dolce (ivi, pp. 270-71).

Corticelli raggruppa anche *t/d* e *m/n* (ivi, pp. 271, 273-74). Sia per *s* che per *z* identifica due suoni: «gagliardo» e «rimesso» (ivi, p. 274). Introduce inoltre il trigramma *gli* e il digramma *gn* (ivi, p. 272), ma non nomina per niente il fonema /ʃ/ (reso graficamente con *sc, sci*). La *j* è trattata brevemente all'inizio del libro (ivi, p. 3), ma non è inclusa nella lista delle consonanti.

7.2. *Fernow*

Fernow (1804, I, p. 9) constata che l'alfabeto italiano contiene sei lettere, *c, e, g, o, s, z*, che rinviano a più di un suono. Nello stesso luogo spiega che il suono reso per iscritto con *sch* in tedesco, in italiano è reso con il digramma *sc* seguito da *e/i*. Sistematizza anche le consonanti secondo il luogo dell'articolazione (ivi, p. 11). Nella sezione dedicata alla *pronuncia* delle consonanti sostiene che le lettere *b, d, f, j, l, m, n, p, q, r, t* si pronunciano come in tedesco, senza aggiungere altro (ivi, p. 20).

Di conseguenza, a parte qualche breve nota su *h, j, v*, si concentra sulle quattro consonanti con doppia pronuncia ricordate sopra: *c, g, s, z*. Per la pronuncia della *c* Fernow introduce le nozioni italiane (*suono rotondo / suono schiacciato*)⁵³ e rappresenta le due pronunce con *k* e *tsch* dell'alfabeto tedesco (ivi, pp. 21-22). Analogamente, per la *g* propone *g* e *dsch* (ivi, pp. 22-23). Anche per *gl* distingue due tipi di pronuncia, il primo esempio della rotonda è *gladio*, come in tedesco; per il suono *schiacciato*, che non esiste nel tedesco, si riferisce al francese (p. es. *bouillon*). *Voglio* si potrebbe trascrivere *walljo* (ivi, pp. 23-24). Per la *gn* fa riferimento alla pronuncia nel francese, e sottolinea la differenza tra *gn* e *ng*, con l'esempio *giugno* vs. *giungo* (ivi, p. 24).

Per la *s*, Fernow fa differenza fra *s gagliarda* e *s rimessa*⁵⁴. Secondo Fernow la forma gagliarda ha la frequenza più alta in generale, mentre la forma rimessa è più frequente tra due vocali. Successivamente entra in dettaglio ricorrendo a parole formate da una parola-base mediante l'aggiunta di un prefisso, p. es. *dismisura* di cui, secondo Fernow, la prima *s* è gagliarda, e la seconda è rimessa (ivi, pp. 25-26). Fernow introduce il digramma *sc* davanti a *e/i*, che si pronuncia come *sch* in tedesco (ivi, p. 26).

Per la *z*, Fernow distingue il suono *aspro* (*ts*) e il suono *rimesso* (*ds*)⁵⁵, con esempi particolareggiati che si estendono per due pagine. Constata che è difficile dare delle regole, pur considerando che la pronuncia aspra è la più comune, che si realizza nelle seguenti condizioni (salvo eccezioni esplicitamente indicate): 1) quando viene dal latino: *c, ct, pt, t*; 2) nella maggior parte dei casi in cui è preceduta da *l, n, r*; 3) nella maggior parte dei casi in cui è all'interno di parola o nelle terminazioni *-azza/-o, -ezza/-o, -izza/-o, -ozza/-o, -uzza/-o*. Inoltre precisa che la *z* è rimessa all'inizio delle parole

⁵³ Le traduce in tedesco come *runde Laut / gequetschte Laut*.

⁵⁴ Traduce le due nozioni italiane in *schärfere* e *mildere*.

⁵⁵ In tedesco Fernow scrive *geschärft* e *milde*.

che discendono da greco o latino. Vedremo (7.4, e 8.2) che Rask si ispira alle spiegazioni fernowiane di *s* e *z*.

7.3. Valentini

Valentini (1824, pp. 2-7) fa la stessa scelta di Fernow, ossia spiega solo l'uso di consonanti che sono pronunciate in un modo diverso da quello tedesco. Quando presenta le regole della pronuncia della *c*, include anche le combinazioni *sc-e/i*. Usa le stesse rappresentazioni (*k* e *tsch* = *gequetschte Ton*) di Fernow per indicare le pronunce di *c*; analogamente per *g*. Sostiene che la *s* debba essere sempre pronunciata *scharf* (gagliarda), eccettuate poche parole (ne nomina esplicitamente dodici). Per la *z* la pronuncia è con un «*schneidenden Ton, wie ts*» (aspra, *ts*) nella maggioranza delle parole, nelle altre è «*gemildert, wie ds*» (rimessa, *ds*). In una nota Valentini (ivi, p. 5) lamenta che Accademia della Crusca non abbia “dato cittadinanza” alla lettera *j* nell'alfabeto italiano, anche se registrata nei dizionari e usata dagli scrittori.

7.4. Rask

Secondo Rask (1827, p. 1) l'ortografia dell'italiano è coerente con la pronuncia, che di conseguenza risulta relativamente facile, anche se alcune lettere rendono un doppio suono.

Rask trae le conseguenze di questa constatazione, dedicando alcuni paragrafi alle lettere con doppia pronuncia ed escludendo *a, b, d, f, l, m, n, p, q, r, t, v* (salvo che alcune di queste lettere non rientrino nella trattazione di digrammi, come p. es. *gl, gn*).

L'ordine di esposizione è alfabetico, eccettuato il collegamento tra *c* e *sc* (come del resto aveva fatto già Valentini). L'ordine alfabetico è in questo caso violato, ma risulta meglio organizzata la presentazione della pronuncia. Nei paragrafi *c* e *sc* tratta la pronuncia come *k/sk* del danese e la pronuncia *tsb/tsj, sb/sj* in scrittura ‘fonetica’ danese (*sj* = *sch* tedesco). Segue un paragrafo *g* in cui espone la pronuncia come *g* dura e la pronuncia come *dsh/dsj* in scrittura ‘fonetica’ danese; in un segmento a parte sono collocati *gl* (*lj* in danese) e *gn* (*nj* in danese). Seguono due lettere speciali, *b, j*, e infine *s* e *z*, che hanno entrambe una doppia pronuncia, ‘dura’ (sorda) e ‘morbida’ (sonora). Riporto qui *in extenso* (t.d.a.) gli 8 paragrafi (§§ 7-14, ivi, pp. 3-6) in cui Rask descrive le singole consonanti (digrammi inclusi), con esclusione delle sole traduzioni in danese:

c si pronuncia: 1) come *k* davanti ad *a, o, u* e consonanti, p. es. *cáro, còro, curo, scrívere*; 2) come *tsb/tsj* davanti ad *e, i*, p. es. *cervèllo, cucína*. - Quando si vuole esprimere il suono *k*

davanti ad *e*, *i* si scrive *ch*; p. es. *amiche*, *i ricchi*; quando si vuole esprimere il suono *tsh* davanti ad *a*, *o*, *u*, si scrive *ci*, p. es. *guancia*, *lancio* che sono pronunciate in due sillabe, perché *i* è da considerare come *j* o come segno muto [grafico] per la pronuncia morbida della *c*.

sc si pronuncia 1) come *sk* davanti ad *a*, *o*, *u* e consonanti, p. es.; *scarpa*, *scoperta*, *scúdo*, *sclamare*. 2) come *sh/sj* (*sch* in tedesco) davanti ad *e*, *i*; p. es. *scendere*, *sciienza*. - Davanti ad *e*, *i* il suono duro *sk* è segnato con *sch*; p. es. *schërzo*, *tedeschi*. Davanti ad *a*, *o*, *u* il morbido suono respirato *sh* è denotato da *sci*; p. es. *ascia*; *sciocco* che si pronunciano in due sillabe.

g si pronuncia conformemente a *c*, 1) come *g* dura davanti ad *a*, *o*, *u* e consonanti; p. es. *gabbare*, *godere* (lat. GAUDĒRE), *gusto*, *grido*. 2) come *ge* o *je* dell'inglese, cioè come *dsh* o *dshj* davanti ad *e*, *i*; p. es. *gènere*; *giro*. *G* dura davanti ad *e*, *i* è espressa con *gh*; p. es. *righe*, (tedesco: Reihe-n); *luòghi*: *dsh* morbido davanti ad *a*, *o*, *u* è denotato da *gi*: p. es. *giàllo* (inglese: yellow), *giórno*, *giuro* dove *i* è da considerare come *j*, o come segno muto [grafico].

gl si pronuncia come *lj*, e *gn* come *nj*; tutti e due fanno sillabe con la vocale successiva: *é-gli* (va letto: é-lji) e *bà-gno* (va letto: ba-njo); *gl* davanti ad *a*, *e*, *o*, *u* richiede una *i* muta, p. es. *battà-glia*, *mòglie*, *figlio*. All'inizio di alcune (poche) parole, *gl* è pronunciato duro come nel danese, p. es. *gládio*, *gléba*, *inglese*, *negligere* (va letto: neg-li-dshe-re).

h non si pronuncia mai ma è usata come segno muto per indicare un suono duro di *c*, *g* davanti alle vocali *e*, *i*, ed inoltre per allungare alcune interiezioni: *ah*, *deh*, *uh* e il verbo ausiliare *hó* per distinguerlo da *ò*⁵⁶.

j si usa 1) come la consonante *Je* all'inizio delle parole e tra due vocali; p. es. *jèri*, *ajúto*, *librájo*; 2) come vocale per doppia *ii* (fra cui la prima è la più breve) alla fine delle parole; p. es. *princìpj*; ma normalmente non negli esempi in cui la prima è lunga, p. es. *nattj*, *impedìj*.

s 1) è normalmente dura⁵⁷ come nel danese; 2) tra due vocali in alcuni sostantivi è morbida come *s* tedesco, e *z* francese, inglese ed olandese, in alcuni sostantivi tra due vocali, come: *accúsa*, *avvísio*, *biàsimo*, *cortesia*, *guísa*, *misèria*, *misúra*, *usúra*, *tesòro*, *vòsa*, *spòsa*, *occasione*⁵⁸. *Fernow* nota che lo stesso debole suono è connesso alla singola *s* (per *ex*, *dis*), che si mette davanti ai consonanti in parole derivate; p. es. *sdégno*, *slontanare*, *sradicare*. Ogni tanto si trovano entrambi i suoni in una parola; p. es. *dismisura*, in cui la prima *s* è dura, la seconda morbida.

z ha anche un doppio suono: 1) uno duro, come *ts*, in particolare quando viene dal latino *c*, *t*, *ct*, *pt*; p. es. *benefizio* (beneficium); *vizio* (vitium); *pózzo* (puteus); *soddisfazióne* (satisfactio); *descriziòne* (descriptio); e così anche nelle desinenze di derivazione *azzo*, *a*; *-ozzo*, *a*; *uzzo a*; che sono contrattati da *accio a*; *occio a*; *uccio a*; p. es. *popolázzo* (per *popolàccio*): 2) uno morbido, come *ds*; questo si sente quando viene dalla *z* greca o latina; p. es. *zélo*, *tesorizzáre*; in parole più recenti che in francese finiscono con *-iser*; p. es. *naturalizzáre*, ed inoltre quando sostituisce *gi*, *ggi* italiano; p. es. *razzo* (per *raggio*, radius (latino); *razza* (per *raggia*, in latino *raja* (Rask 1827, pp. 4-6) (t.d.a.)).

Rask (ivi, p. 7) spiega anche il “raddoppiamento fonosintattico”, definito “raddoppiamento consonantico” (*Medlyden fordobles*) in situazioni in

⁵⁶ Si vede che qui sbaglia i segni grafici per *ho* e *o*. Scrive però giustamente *hò* nella coniugazione di *avere* (ivi, p. 43).

⁵⁷ In questo posto ‘duro’ e ‘morbido’ è da capire come ‘sordo’ e ‘sonoro’.

⁵⁸ Sono le dodici parole menzionate da Valentini, si veda sopra.

cui un elemento aggiunto comincia con un consonante. Presenta tre esempi: *dammi* per *dà mi*; *avralle* per *avrà le*; *puollo* per *può lo*.

Non è sempre facile individuare le fonti a cui Rask attinge, fatte salve le dichiarazioni dirette di questo tipo. Per la lettera *s* fa riferimento esplicito a Fernow, mentre per il paragrafo sulla *z* tale matrice, piuttosto evidente, non viene indicata. È notevole che Rask nella sua esposizione faccia riferimento a lingue diverse, come inglese, tedesco, francese e perfino olandese (molto meno diffuso).

7.5. *Conclusionazione parziale*

Rask si dimostra in grado di presentare il materiale in modo perspicuo, considerando i dati in opposizione e evidenziando le differenze che hanno valore fonologico. La sua analisi, pur acuta, trascura una parte complessa del sistema consonantico dell'italiano, in particolare i rapporti tra *p*, *b* o *v* (che sono meglio tratteggiati nell'esposizione di Corticelli). La grammatica di Fernow sembra essere stata una fonte costante per il sistema consonantico, nel quale è degna di considerazione l'attenzione prestata al "raddoppiamento fonosintattico".

8. *Inquadramento di Rask 1827: consonanti: dal latino all'italiano*

8.1. *Patota*

Patota (2002, pp. 72-92) traccia un quadro dei fenomeni di consonantismo che si sono verificati nel passaggio dal latino all'italiano. Eccoli indicati in modo schematico.

- P1. Assimilazione consonantica regressiva: -CS- (x), -CT-, -DV-, -MN-, -PS-, -PT- (ivi, p. 73)
- P2. Palatalizzazione dell'occlusiva velare: K, G (ivi, p. 75)
- P3. Trattamento di iod j iniziale e interno: (ivi, pp. 75-76)
- P4. Labiovelare: CU, QU, GU (ivi, pp. 76-77). Patota distingue tra la labiovelare sorda *primaria* (già esistente nel latino classico) e quella *secondaria* (formata nel passaggio dal latino volgare all'italiano)
- P5. Spirantizzazione della labiale sonora intervocalica: (B > v) (ivi, pp. 78-79)
- P6. Sonorizzazione delle consonanti: P > b, K > g, T > d (ivi, pp. 79-82)
- P7. Nessi di consonante + iod j: (ivi, pp. 82-89)
- P8. Nessi di consonante + L: (ivi, pp. 89-92)
- P9. Caduta di consonanti finali: (-M, -T, -S) (ivi, p. 74)

8.2. Fernow

Fernow (1804, I, pp. 52-53), in una sezione sui cambiamenti delle consonanti elenca molte transizioni dal latino all'italiano, evidenziando più di 30 combinazioni di 2 o 3 consonanti latine e dando per ogni combinazione due esempi in latino accompagnati da traduzione italiana. È un lavoro valido anche per il corredo degli esempi, alcuni dei quali si travasano in Rask. Non esiste invece alcuna indicazione di priorità che chiarisca quale combinazione sia ritenuta più rilevante o più diffusa delle altre. I sei esempi di assimilazione elencati da Patota (P1) sono tutti considerati rappresentati nella costruzione di Fernow.

Non si nota una trattazione specifica di Fernow per quanto riguarda P2 e P3. Per le labiovelari (P4) presenta (ivi, p. 62) i seguenti esiti: $c > g$, $QU > c$, $QU > gu$. In un paragrafo sul *Verwandelung harter Konsonanten* (in latino) *in weichere und gleitendere* (in italiano), egli (ivi, pp. 56-57) si occupa delle transizioni $B > v$, $P > v$, $C > g$, $T > d$ (P5+P6) (insieme ad altre transizioni consonantiche) con abbondanza di esempi.

Presenta inoltre (ivi, p. 62) esempi di nessi di nasale + iod ($NJ > gn$): JUNIUS > giugno, SOMNIUM > sogno, OMNIS > ogni; di nessi di laterale + iod: FILIUS > figlio; nessi di dentale + iod: PALATIUM > palazzo (P7). Abbondanza di esempi anche per i nessi di consonante + l (P8) (ivi, p. 63).

Infine (ivi, p. 49) segnala che l'italiano ha la tendenza di cambiare le terminazioni consonantiche del latino in terminazioni vocaliche. Per i sostantivi conclude che le terminazioni italiane discendono dalla forma dell'*ablativo*.

8.3. Rask

8.3.1. Il testo di Rask sulle transizioni delle consonanti

I due paragrafi in cui Rask tratta dei fenomeni del consonantismo che si sono verificati nel passaggio dal latino all'italiano riempiono poco più di una pagina. Ecco il brano tradotto (dall'autore) *in extenso*, con esclusione delle sole traduzioni in danese (Rask 1827, §§ 23-24, pp. 10-11):

§23. *j - gi, ggi: giusto; Giuseppe; maggio.*

h è eliminato: eróe; traente; tesòro; carattere.

c, p, t - g, b, d: lágrima; avére; ladróne; tuttavia si trovano anche spesso queste tre consonanti inalterati, come amíco; libro; peccáto.

ct, pt - tt: atto; dotto; petto; scrittore.

cti, pti, ti - zi: *dizionario; congiunzione; iscrizione; grazia*⁵⁹.

dì, ti - gi: *giorno* (di *diurno* (*tempore*)); *ragione*.

x, ps - s, ss: *esempio; Alessandro; esso* (da *ipso*).

xce - cce: *eccellente, eccitare*.

In generale succede spesso che due consonanti accostati si fondono in un doppio consonante; p. es. *oggèto; aggetivo; avvilitre*.

ns - s: *mése; spésa; isola; spóso*.

l - i: (j) dopo una consonante: *bianco; chiave; schiavo* (dal tedesco *der Sklav*); *fiamma; ghiaccio; piòmba; ampio*.

li - gli: *meglio; figlio*.

gn, ni, mni - gn: *légno; signóre* (da *seniore*); *sógno; ógni* (da *omni*).

§ 24. Le consonanti spesso si indurino o si raddoppiano⁶⁰ tra due vocali, in particolare le consonanti mute⁶¹; p. es. *lèggere, tutto; faccia; acqua; rabbia*.

8.3.2. *Commento all'esposizione raskiana, seguendo l'ordine dei punti di Patota.*

Per l'assimilazione consonantica regressiva (P1) Rask sceglie di presentare quattro delle sei combinazioni presentate da Patota (-CS- (X), -CT-, -PS-, -PT-), organizzandole in due gruppi. Assegna un ruolo preminente alla combinazione *CT/PT*, giudicata la più diffusa in alcune zone d'Italia⁶². Non discute la palatalizzazione (P2) dell'occlusiva velare: *K, G*. Presenta buoni esempi per quanto riguarda il trattamento di *J*, sia iniziale che interno: [IŪSTUM] > *giusto*; [MĀIUM] > *maggio* (P3)⁶³. Tratta i due tipi di transizione per le labiovelari (P4) nel paragrafo sulla *u*, in cui scrive (ivi, p. 2) che una delle possibili pronunce della *u* è come una *v* morbida uguale a *w* inglese; questo succede «[...] dappertutto dove esiste come consonante nel latino; p. es. *quási; persuado*, e anche dov'è stata inserita in tempi più recenti, p. es. *cuòre* (cor); *uòmo* (homo)» (t.d.a.).

Manca una descrizione della spirantizzazione della labiale sonora intervocalica (B > v) (P5); e questa mancanza genera problemi nell'analisi raskiana che riguarda la sonorizzazione delle consonanti (P6), caratterizzata da una certa confusione. Vanno bene le transizioni *C > g* e *T > d*: *LATRONE > ladróne* e *LACRIMA > lágrima*⁶⁴, sono invece incerte le relazioni tra *P, B/b* e

⁵⁹ Rask la traduce con la parola danese *tak* (= grazie).

⁶⁰ *hærdes eller fordobles*

⁶¹ *stumme*

⁶² Tekavčić 1974, §§ 337-38.

⁶³ È dell'autore la base latina, desunta da Sabatini-Coletti 2007.

⁶⁴ Questa forma con *g* era la forma toscana.

v. Avère indicherebbe $p > b$, ma ovviamente la base latina riflette $B > v$. L'esempio *libro* è anche messo sbagliato, doveva essere un esempio di un p inalterato secondo la logica di Rask⁶⁵. Le annotazioni (Rask 1827 annotato) evidenziano il continuo interesse di Rask al problema⁶⁶. Rask sottolinea che il cambiamento *non* si verifica in alcuni esempi da lui considerati, come *amico* e *peccato* (e cfr. il commento di Patota 2002, pp. 79-80).

Per i nessi di consonante + J (P7), Rask allega esempi di tipo diverso⁶⁷: [RĀBIE(M)] > *rabbia* (labiale + iod), [FĀCIEM] > *faccia* (velare + iod), [RATIŌNE(M)] > *ragione*; [GRATIA] > *grazia*, [DIURNU(M)] > *giorno* (dentale + iod); SENIORE > *signore* (nasale + iod); [FĪLIU(M)] > *figlio* (laterale + iod). Per i nessi di consonante + L (P8), vale [CLAVE(M)] > *chiave*.

Rientra tra le 'apocopi aplologiche' (Patota) *servitù* per *servitude*; non viene menzionata la tendenza alla caduta di consonanti finali nella transizione dal latino all'italiano. Come Fernow sostiene che i nomi derivano dall'ablativo (*Redskabsform* in Rask), come risulterebbe dagli esempi che seguono: *braccio* da BRACHIO (BRACHIUM); *dosso* da DORSO (DORSUM), *dito* da DIGITO (DIGITUS); *costa* da COSTA; *giúdice* da JUDICE (JUDEX); *gènere* da GENERE (GENUS)⁶⁸.

8.4. Conclusione parziale

Fernow descrive molti fenomeni della transizione consonantica dal latino all'italiano con esempi che presentano in parallelo la forma italiana e quella latina, con esposizione assai dettagliata che tuttavia non indica una precisa graduatoria di priorità.

Gli esempi di Fernow sono fonte importante per Rask, che rispetto al modello tratta i fenomeni in modo più sintetico ma specifico, peraltro senza aggiungere molto di nuovo. Descrive bene le assimilazioni regressive e lo sviluppo dei nessi, ha incertezze per la transizione di p e b . Non include nella sua analisi la caduta delle consonanti finali e individua nell'ablativo il caso di origine dei sostantivi italiani, in accordo con Fernow, ma in contrasto con la teoria che si sta diffondendo (Raynouard e in particolare Diez), che individua la base nell'accusativo.

⁶⁵ Come il *c* in *amico* e il *t* in *peccato*.

⁶⁶ Aggiunta una *b* sopra la *p* nella riga *c,p,t*, e aggiunta una *v* sopra la *b* in *g,b,d*; inoltre aggiunto: *b - v: avere, have* ['avere' in danese]; - *padre, Fader* [padre, in danese].

⁶⁷ Quando la base latina è segnalata con [], è stata messa dall'autore, con riferimento a Sabatini-Coletti 2007.

⁶⁸ Le forme latine sono prese da Rask. La scrittura in maiuscolo è dell'autore.

9. *Conclusione*

Nella sua descrizione del sistema consonantico italiano in alcuni punti Rask riesce a dare un'esposizione condensata e sistematica, pur se la sua descrizione è parziale e spesso non innova in maniera significativa rispetto ai suoi predecessori, come si è appena notato in 8.4. La descrizione del sistema vocalico italiano è selettiva. Non tratta la *a*, ma spiega le altre vocali in un modo molto sistematico e sintetico, apportando novità importanti come l'identificazione dei due timbri di *e/o* e delle due funzioni di *i/u* (vocale piena, parte di un dittongo). La sua descrizione dei dittonghi in italiano è per la prima parte concisa ma in alcuni punti sorprendentemente moderna. Per la discussione delle *e/o* è essenziale la costruzione raskiana di un sistema grafico con cui riesce a segnalare sia timbro che accento per *e* e *o*. Per questo caso, che anticipa una prassi odierna, non è facile trovare qualcuno che la usi all'epoca di Rask. Diez introduce un sistema simile solo nella seconda edizione della sua grammatica, quasi trent'anni dopo l'opera raskiana.

Proponendo il suo sistema grafico e includendo nell'analisi le quantità delle *E/O* latine, Rask riesce a dare un quadro per il suo tempo molto avanzato della transizione dal sistema vocalico latino a quello tonico del "romanzo comune" ed a quello tonico italiano, anche qui anticipando la seconda versione di Diez.

La *Morfologia italiana* raskiana non sembra aver influito in modo significativo nello sviluppo della linguistica romanza. Ma la sua opera, se per alcuni versi si limita a riflettere la tradizione precedente, per altri anticipa temi presenti solo nella seconda versione dieziana. Per questa ragione l'opera raskiana costituisce una sorta di ponte nel passaggio dalle teorie di Raynouard a quelle di Diez⁶⁹.

⁶⁹ Cfr. Swiggers 2001, p. 100 sgg.

Tavola 6: “Coppie minime” negli appunti di Rask per l’italiano, questa pagina probabilmente scritta tra 1823 e 1827 (Rask 1806-10, 1820-32)

e larga, apèrta	e strétta, chiusa
(égli) è, han er, bèllo, smuk, Fl. bèi lèggere, læse, lèggi mèle, Honning, pèro, omkommer, pèrìre pèsco, Fersken tèmpo, Tid, tèmpi èbano, bène, rèmo èmulo	e, og me, te, bére, drikke, bei légge, Lov, Fl. leggi mela, Æbler, Fl. méle péro, Pæretre pésco, vejer, pésare, rése (gjengav), péсце (Fisk) tempio, Tempel, tempj
ecco	oe
èffetto, Virkning	céna, (éguále), péna (mestízia) (déstrezza)
èlsa, Hjalte, Kårdefæste	éclíssi Formörkelse
èrba, gèrme, vèrme	éffigie, Billede
	éntro, går ind, stélla, sélva, Skov
èssi (for è si, si è)	ésso, a, éssi, e. det, dem
fèsta, Fest, vèste, arrèsto	égli, pégno, dégno, ségno
tèma (θέμα)	
vènto, Vind, vènti	vengo, vénti (20)
viène, tiène, possiède	possedéva

Nota: La parola ‘vengo’ è qui messa nel gruppo con è stretta (ma senza accento). In Rask (1827, p. 39) è messa come ‘vèngo’.

BIBLIOGRAFIA

- Albrecht 1997 = Jörn Albrecht, *Italienische Grammatikographie im Deutschland des 18. und in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, in *Italiano: lingua di cultura europea: atti del Simposio internazionale in memoria di Gianfranco Folena, Weimar, 11-13 aprile 1996*, a cura di Harro Stammerjohann, Tübingen, Narr, pp. 205-21.
- Andersen 1938 = Poul Andersen, *Indledning*, in Rask 1938, pp. VII-XLVIII.
- Bank Jensen 2018 = Viggo Bank Jensen, *Rasmus Rask (1787-1832) e la comparazione delle lingue*, «Blityri», VII, 1, pp. 89-106.
- Bank Jensen 2023 = Viggo Bank Jensen, *Otto Jespersen (1860-1943) romanista: La rilevanza della sua analisi dei Passive tenses in italiano ed altre lingue*, «Globe: A Journal of Language, Culture and Communication», 17, pp. 75-82.
- Bolelli 1965 = Tristano Bolelli, *Per una storia della ricerca linguistica: testi e note introduttive*, Napoli, Morano.
- Camproux 1974 = Charles Camproux, *Les langues romanes*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Castelvecchi 1986 = Giovan Giorgio Trissino, *Scritti linguistici*, a cura di Alberto Castelvecchi, Roma, Salerno Editrice.
- Catalogus 1833 = *Catalogus Librorum quos reliquit Erasmus Rask*, Havniæ, Ex officina typographica Poppiana.
- Corticelli 1775 = Salvatore Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo ed in tre libri distribuite da Salvatore Corticelli bolognese*, Bologna, Stamperia Lelio dalla Volpe.
- Dardano 2005 = Maurizio Dardano, *Nuovo manualetto di linguistica*, Bologna, Zanichelli.
- Dardano-Trifone 1997 = Maurizio Dardano - Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- De Lévizac 1822 = Jean-Pons-Victor De Lévizac, *L'Art de parler et d'écrire correctement la Langue française, ou, Grammaire philosophique et littéraire de cette Langue*, 2 volumi, Paris, chez Rémont, libraire, rue Pavée, n.11, près du quai des Augustins.
- Dictionnaire 1740 = *Dictionnaire de L'Académie Française*, troisième édition, 2 volumi, Paris, Coignard.
- Diefenbach 1831 = Lorenz Diefenbach, *Ueber die jetzigen romanischen Schriftsprachen*, Leipzig, J. Ricker.
- Diez 1836 = Friedrich Diez, *Grammatik der romanischen Sprachen*, Vol. 1, Bonn, Weber.
- Diez 1856 = Friedrich Diez, *Grammatik der romanischen Sprachen*, Vol. 1, Zweite, neu verfasste Ausgabe, Bonn, Weber.
- Fernow 1804 = Karl Ludwig Fernow, *Italienische Sprachlehre für Deutsche*, 2 voll., Tübingen, J. G. Cotta.
- Fischer-Jørgensen 2001 = Eli Fischer-Jørgensen, *Tryk i ældre dansk. Sammensætninger og afledninger*. Det Kongelige Danske Videnskabernes Selskab. Historisk-Filosofiske Meddelelser 82.
- Fornaciari 1879 = Raffaello Fornaciari, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni.
- Fornara 2005 = Simone Fornara, *Breve storia della grammatica italiana*, Roma, Carocci.
- Gregersen 1987 = Frans Gregersen, *The Conspiracy against Letters*, «Culture and History», 2, pp. 80-95.
- Gregersen 2017 = Frans Gregersen, *Rasmus Rask's conception of phonetics*, presentazione a ICHoLS 2017, Paris.
- Hjelmslev 1957 (1973) = Louis Hjelmslev, *Introduction à la discussion générale des pro-*

- blèmes relatifs à la phonologie des langues mortes, en l'espèce du grec et du latin*, in Louis Hjelmslev, *Essais linguistiques II, Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague* 14, pp. 267-78.
- Jagemann 1792 = Christian Joseph Jagemann, *Italiänische Sprachlehre zum Gebrauch derer, welche die Italiänische Sprache gründlich erlernen wollen*, Leipzig, Siegfried Lebrecht Crusius.
- Jespersen 1918 = Otto Jespersen, *Rasmus Rask*, København, Gyldendal.
- Jespersen 1938 = Otto Jespersen, *En sprogmands levned*, København, Gyldendal-Nordisk Forlag.
- Jespersen 1995 = Otto Jespersen, *A Linguist's Life. An English Translation of Otto Jespersen's Autobiography with Notes, Photos and Bibliography*, a cura di Arne Juul, Hans F. Nielsen e Jørgen Erik Nielsen, Odense, Odense University Press.
- Labriola 1890 = Antonio Labriola, *Eco dell'italiano parlato (Echo der italienischen Umgangssprache)*, Leipzig, Giegler.
- LRL I,1 2001 = *Lexikon der Romanistischen Linguistik* I,1, a cura di Günter Holtus, Michael Metzeltin e Christian Schmitt, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- Lüdtke 2001 = Jens Lüdtke, *Diachrone romanische Sprachwissenschaft und Sprachgeschichtsschreibung*, in LRL I/1, pp. 1-36.
- Manni 2001 = Paola Manni, *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Firenze, Cesati.
- Maraschio 1993 = Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 139-227.
- Marotta 1987 = Giovanna Marotta, *Dittongo e iato in italiano: una difficile discriminazione*, ASNP, 17, 3, pp. 847-87.
- Meyer-Lübke 1890a = Wilhelm Meyer-Lübke, *Grammatik der Romanischen Sprachen*, Vol. 1, Leipzig, Fues's Verlag (R. Reisland).
- Meyer-Lübke 1890b = Wilhelm Meyer-Lübke, *Italienische Grammatik*, Leipzig, Verlag von O. R. Reisland.
- Migliorini [1960] 1988 = Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*. Introduzione di Ghino Ghinassi, Volumi I-II con numerazione continua, Firenze, Sansoni.
- Migliorini-Baldelli 1965 = Bruno Migliorini - Ignazio Baldelli, *Breve storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- Morpurgo Davies 1996 = Anna Morpurgo Davies, *La linguistica dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.
- Patota 2002 = Giuseppe Patota, *Lineamenti di grammatica storica dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Pedersen 1932 = Holger Pedersen, *Einleitung*, in *Rasmus Rask: Ausgewählte Abhandlungen*, a cura di Louis Hjelmslev, vol. I, Kopenhagen, Levin & Munksgaard, pp. XIII-LXIII.
- Percival 1974 = Keith Percival, *Rask's View of Linguistic Development and Phonetic Correspondences*, in *Studies in the History of Linguistics*, a cura di Dell Hymes, London, Indiana University Press, pp. 307-14.
- Petrócchi 1887a = Piercarpo Petrócchi, *Grammatica della lingua italiana. Per le scuole ginnasiali, tecniche, militari ecc.*, Milano, Fratelli Trèves.
- Petrócchi 1887b = Piercarpo Petrócchi, *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Fratelli Trèves.
- Puoti 1833 = Basilio Puoti, *Regole elementari della lingua italiana*, Napoli.
- Rask 1806-10, 1820-32 = Rasmus Rask, *Optegnelser til Italiensk ved R. Rask*, Ny kgl. saml. 4° 149c.
- Rask 1818 = Rasmus Rask, *Undersøgelse om det gamle Nordiske eller Islandske Sprogs Oprin-*

- delse. *Et af det Kongelige Danske Videnskabers-Selskab kronet Prisskrift*, Kjöbenhavn, Gyldendalske Boghandlings Forlag.
- Rask 1824 = Rasmus Rask, *Spansk Sproglære efter en ny Plan udarbejdet af Prof. R. Rask*, København, Beekens Forlag.
- Rask 1826 = Rasmus Rask, *Forsøg til en videnskabelig dansk Retskrivningslære med hensyn til Stamsproget og Nabosproget*, København, Poppeske Bogtrykkeri.
- Rask 1827 = Rasmus Rask, *Italiænsk Formlære udarbejdet efter samme Plan som den spanske Sproglære*, København, Schultz.
- Rask 1827 (annotata) = *Italiænsk Formlære udarbejdet efter samme Plan som den spanske Sproglære*, København, Schultz, copia annotata, Ny kgl. saml. 4^o 149d.
- Rask 1834-1838 = R. K. Rask, *Samlede Afhandlinger I-III*, a cura di H.K. Rask, København, Poppeske Bogtrykkeri.
- Rask 1938 = Rasmus Rask, *De fynske Bønders Sprog*, a cura di Poul Andersen, København, J.H. Schultz Forlag.
- Raynouard 1816 = François Raynouard, *Grammaire Romane ou grammaire de la langue des troubadours*, Paris, Firmin Didot.
- Rønning 1887 = F. Rønning, *Rasmus Kristian Rask*, København, Schönbergs Forlag.
- Sabatini-Coletti 2007 = Francesco Sabatini - Vittorio Coletti, *Dizionario della Lingua Italiana*, Firenze, Sansoni.
- Schwarze 1988 = Christoph Schwarze, *Grammatik der italienischen Sprache*, Tübingen, Niemeyer.
- Serianni 1990 = Luca Serianni, *Il secondo Ottocento: dall'Unità alla Prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino.
- Skytte-Strudsholm 1999 = Gunver Skytte - Erling Strudsholm, *Lærebog i italiensk fonetik*, 2. rev. udgave, Odense Universitetsforlag.
- Sletsjoe 1957 = Leif Sletsjoe, *Rasmus Rask romaniste*, SN, 29, 1, pp. 39-53.
- Swiggers 2001 = Pierre Swiggers, *Romanische Sprachwissenschaft und Grammatikographie*, in *LRL I/1*, pp. 36-121.
- Tagliavini 1969 = Carlo Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Casa Editrice Pàtron.
- Tekavčić 1974 = Pavao Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano. Volume I: Fonematica*, seconda edizione, Bologna, il Mulino.
- Treccani Vocabolario = Treccani, *Vocabolario on line*, <https://www.treccani.it/vocabolario/>.
- Treccani Grammatica italiana 2012 = Treccani, *La grammatica italiana*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/iato_\(La-grammatica-italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/iato_(La-grammatica-italiana)/).
- Trifone-Palermo 2014 = Pietro Trifone - Massimo Palermo, *Grammatica italiana di base*, terza edizione, Milano, Zanichelli.
- Trissino 1524 = G. G. Trissino, *Epistola del Trissino de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana*, in Castelveccchi 1986, pp. 1-16.
- Trissino 1529 = G. G. Trissino, *Dubbii grammaticali di messer Giovan Giorgio Trissino*, in Castelveccchi 1986, pp. 83-125.
- Valentini 1824 = Francesco Valentini, *Neue theoretisch-praktische Italienische Grammatik für Teutsche*, Berlin, Amelang.
- Valentini 1831-36 = Francesco Valentini, *Gran dizionario grammatico-pratico tedesco-italiano, italiano-tedesco*, 4 volumi, Leipzig, Johann Ambrosius Barth.
- Valke 2021 = Irène Valke, *L'enseignement des accents orthographiques en fin de cycle 2. Education*, dumas03579709f.
- Vårvaro 1968 = Alberto Vårvaro, *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli, Liguori.

- Vàrvaro 2001 = Alberto Vårvaro, *Linguistica romanza. Corso introduttivo*, Napoli, Liguori.
- Wunderli 2001 = Peter Wunderli, *Die romanische Philologie von Diez bis zu den Junggrammatikern*, in *Lexicon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, a cura di Günter Holtus, Michael Metzeltin e Christian Schmitt, I/1, pp. 121-76.

MANZONI IN BIBLIOTECA.
PERTICARI, IL «SENTIR MESSA»,
TRE MODI DI LEGGERE (E DI SCRIVERE)

1. *Un riassunto, ma non solo*

Manzoni, scrive la figlia Cristina a un'amica il 2 dicembre 1835, è impegnato in «pour ainsi dire, un résumé de toutes ses études»¹. È questa una definizione del trattato incompiuto che il suo primo editore avrebbe intitolato *Sentir messa*².

All'altezza cronologica della lettera di Cristina, Manzoni non solo ha già messo in opera, con la prima edizione del romanzo, l'opzione linguistica toscana, ma ha avviato il laboratorio teorico finalizzato a legittimarne la scelta. La prima e la seconda redazione del saggio *Della lingua italiana* precedono infatti il *Sentir messa*, datate, secondo la ricostruzione dei curatori, rispettivamente al 1831 e al 1834-35³. Il grande trattato sulla lingua, che

¹ La lettera, indirizzata a Margherita Trotti, è citata in Stella-Vitale 2000a, p. 178.

² Alessandro Manzoni, «*Sentir messa*». *Libro della lingua d'Italia contemporaneo ai «Promessi sposi»*. Inedito, Domenico Bulferetti, Milano, Bottega di poesia, 1923. Il *Sentir messa* si legge oggi nei due volumi dell'Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni dedicati agli *Scritti linguistici inediti* (Stella-Vitale 2000a, pp. 177-261 e Stella-Vitale 2000b, pp. 361-564), che rendono disponibili, accanto a un'ultima stesura di mano solo manzoniana, una serie di documenti relativi alla fase iniziale del progetto, quando Grossi e Manzoni raccoglievano pezze d'appoggio utili per rispondere insieme alle critiche rivolte da Michele Ponza al Marco Visconti di Grossi: spogli lessicali realizzati da Grossi, Manzoni e Rossari; abbozzi della *Risposta* stesi dal solo Grossi; abbozzi della *Risposta* stesi da Manzoni.

³ L'edizione critica Poma-Stella 1974 e quindi le Edizioni Nazionali Stella-Vitale 2000a e Stella-Vitale 2000b hanno ricostruito per le cinque redazioni del trattato la sequenza cronologica che qui riassumo, e alla quale mi attengo. Gli appunti e i frammenti riconducibili alla prima fase del trattato si datano, grazie a citazioni interne (Stella-Vitale 2000b, p. 223) e a un riferimento epistolare (Stella-Vitale 2000a, p. 95) a partire dall'estate 1831. Le indicazioni cronologiche proposte per le successive redazioni si succedono come segue: seconda redazione «attribuibile agli anni 1834-35» (Stella-Vitale 2000a, p. 96); terza redazione avviata subito dopo l'interruzione del *Sentir messa*, nel maggio 1836 (ivi, p. 263; cfr. anche Poma-Stella 1974, p. 952); quarta redazione avviata «intorno al 1838» (Stella-Vitale 2000b, p. 601) e proseguita fino all'autunno 1840 (*ibidem*; cfr. anche Poma-Stella 1974, p. 952); quinta redazione avviata «durante, o subito dopo, la riedizione del romanzo, conclusa all'inizio del 1843»; terminato il primo capitolo entro il novembre 1852 – data in cui il testo fu dato in lettura a Bonghi – Manzoni «compie la stesura del secondo capitolo, probabilmente

occuperà il suo autore fino al 1859 sviluppandosi in tre ulteriori redazioni, è, fin dal suo concepimento, puntuale ed effuso: non si limita a enunciare una posizione, ma la colloca entro una prospettiva linguistica più generale; e discute alcune delle teorie precedenti, per rifiutarle. Nelle due redazioni iniziali Manzoni ha analizzato in particolare il sistema di coloro che negano l'esistenza della questione linguistica; e quello di Cesari.

Rispetto alle prime fasi della *Lingua italiana*, il *Sentir messa* esibisce almeno due elementi di novità. Il primo è quello definito da Cristina: se il trattato maggiore rappresenta il laborioso avvio di un percorso che da subito si vuole esaustivo, lo scritto più recente propone la posizione maturata fino a quel momento in forma sintetica. Ma in realtà semplice riassunto non è, perché – ecco la seconda novità – testimonia di uno slittamento a sua volta duplice, di metodo e di merito. Il metodo coinvolge il ruolo delle fonti entro il percorso dimostrativo: Manzoni non parte dall'analisi degli errori altrui per ricavarne una diversa verità, come già nella *Lingua italiana* ma – ommesso il frondoso apparato analitico lì schierato – dichiara dapprima la propria convinzione, e solo in un secondo tempo fa entrare in campo i pensatori antagonisti. La sintesi imposta dal nuovo progetto costringe in altre parole l'autore ad esibire in apertura non lo sfondo teorico e le tappe intermedie, ma i risultati del suo lungo interrogarsi. Sostanziale è invece l'inedita centralità della trattazione dell'Uso, la cui analisi, consegnata fino ad allora a una serie di frammenti⁴, ancora non aveva trovato compiuto sviluppo; e che si propone nel *Sentir messa*, e da lì in avanti, come il manifesto stesso della posizione linguistica manzoniana.

La ristrutturazione che investe il nuovo saggio, pur essenziale, non intacca dunque le forme del ragionare, ma registra da un lato un progresso teorico lungo il percorso già tracciato, dall'altro una virata nel modo di comunicarne i risultati. All'origine delle speculazioni manzoniane resta infatti il metodo del dubbio – che mantiene le forme di un dialogo criticamente serrato, anche se meno esibito, con i pensatori precedenti, sorretto dalla convinzione che «riconoscere un errore è acquistare una verità»⁵. Tanto che ben si applicherebbe a Manzoni quello che Contini diceva di Gadda:

dopo il 1857, e quella del terzo e delle parti seguenti nel periodo 1857-1859» (Stella-Vitale 2000a, pp. 335-36).

⁴ Si vedano in particolare gli appunti 6, 7 e 8, relativi alla prima redazione del saggio *Della lingua italiana*, in Stella-Vitale 2000b, pp. 229-32.

⁵ Stella-Vitale 2000b, p. 524. L'affermazione si trova in uno dei frammenti relativi al *Sentir messa*: lì Manzoni si riferisce a errori da lui stesso commessi, ma lo stesso atteggiamento torna nel rapporto con le fonti.

che la sua scrittura è «tutta provocata»⁶ (in questo caso, non dal malumore ma, appunto, dal dubbio). È insomma all'interno di un vero e proprio campo di tensioni, definito da forze oppostive, che Manzoni continua a collocare il proprio pensiero.

Entro questo quadro, proprio il rapporto con le fonti più contenuto e meno appariscente imposto dalla nuova struttura rende il *Sentir messa* un ambiente propizio per indagare alcuni dei modi di leggere, e di scrivere, di Manzoni. Mi concentro qui non sugli spogli e i frammenti realizzati in collaborazione con Tommaso Grossi, ma sul «riassunto», cioè sul saggio avviato dal solo Manzoni tra il dicembre 1835 e l'aprile 1836⁷.

2. Lo scrittoio, la scrittura

Nei mesi di lavoro al *Sentir messa*, dobbiamo immaginare collocati sullo scrittoio di Manzoni i sette volumi della *Proposta* di Monti, e il *Saggio sulla filosofia delle lingue* di Cesarotti (mentre la *Dissertazione* di Cesari, già ampiamente discussa nelle prime redazioni del saggio *Della lingua italiana*, sarà forse stata posta in secondo piano)⁸. Tutti volumi stampati da alcuni anni (dei *Saggi* di Cesarotti, Manzoni possedeva l'edizione Silvestri 1821; la *Proposta* era uscita tra il 1817 e il 1826; quanto a Cesari, Manzoni lavora sull'edizione delle *Prose scelte* pubblicata nel 1830); tutti volumi certamente letti da Manzoni a ridosso della loro uscita, e poi compulsati a lungo.

Fermato questo sfondo mi rivolgo ai saggi di Giulio Perticari contenuti nella *Proposta: Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori; e Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio. Apologia*⁹. I due lunghi scritti presentano una caratteristica materiale di immediato rilievo:

⁶ Gianfranco Contini, *Primo approccio al Castello di Udine*, in «Solaria», gennaio-febbraio 1934, ora in Idem, *Esercizi di lettura*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 151-57: 152.

⁷ Le date si ricavano con relativa precisione attraverso una serie di indicazioni epistolari (che si affiancano, precisandola, a quella di Cristina qui citata in apertura), per cui rimando a Stella-Vitale 2000a, p. 178.

⁸ Tutte e tre le opere furono possedute da Manzoni, e si conservano oggi le prime due presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, la terza presso la Villa Manzoni a Brusuglio: *Saggi dell'abate Melchior Cesarotti sulla filosofia delle lingue e del gusto a cui si aggiungono le Istituzioni scolastiche private e pubbliche e le Memorie intorno alla vita ed agli studi dell'autore*, Milano, Silvestri, 1821 (Manz. 15.0011); Vincenzo Monti, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano, Imp. Regia Stamperia, 1817-26, 4 volumi, 7 tomi (Manz. 15.0037-43); *Prose scelte dell'Abate Antonio Cesari D.O. di Verona con una dissertazione su lo stato de la lingua italiana nel sec. 19 e sul merito del padre Cesari nel restaurarla*, Milano, Silvestri, 1830 (Manz. Bru. D.05.333).

⁹ I saggi si collocano rispettivamente nel volume I, tomo I (stampato nel 1817), pp. 1-198; e nel volume II, tomo II (stampato nel 1820), pp. 1-447.

sono in assoluto i più ampiamente annotati dell'intera *Proposta* (con un totale di una quarantina di postille parlate, cui si aggiungono molti segni a margine, sottolineature, *maniculae*)¹⁰. Per contro, Perticari viene citato, nel *Sentir messa*, solo in una singola nota, e molto limitate sono le sue comparse anche negli altri scritti linguistici. Ebbene, credo che una lettura analitica parallela dei tre sistemi testuali in gioco (i saggi di Perticari, le loro postille, il *Sentir messa*), possa chiarire alcune dinamiche del pensiero di Manzoni nel suo prendere forma e assestarsi.

Un primo livello del dialogo che lo scrittore avvia coi testi fondanti di questa stagione di riflessioni discende da quella che definisco lettura di sistema: le opere di Cesari e Cesarotti, nonché la *Proposta* di Monti, sono state studiate nella loro integrità, meditate per anni e sono, all'altezza del 1835-36, ormai profondamente assimilate. Ed è su queste letture che si innesta la scrittura del Manzoni linguista. Meglio: queste letture innescano non l'idea linguistica di fondo (la lingua comune deve essere il toscano presente), ma le forme scritte della sua difesa.

Le tracce che, di tale lunga consuetudine, si depositano nel *Sentir messa* sono decisive, ma sono anche le meno evidenti, perché spesso non di esplicite citazioni si tratta. Come accade con la serie di assiomi che aprono il trattato. Al comandamento fondante, «L'Uso è l'arbitro, il signore delle lingue, come tutti affermano; anzi, si può dire è le lingue stesse»¹¹, seguono, concentrati nelle pagine iniziali, altri principi, enunciati senza espliciti richiami a eventuali posizioni antagoniste: l'Uso è mutabile; l'Uso non è limitato ai libri; l'Uso deve essere uno¹². Ebbene, pur espresse in forma positiva, queste dichiarazioni sono in realtà risposte; sono il rovescio di altre voci: le voci dei testi che abbiamo immaginato aperti sullo scrittoio di Manzoni.

Entriamo nel dettaglio di un singolo caso. Il secondo assioma, l'Uso «è mutabile», porta con sé un inciampo. La mutabilità, scrive Manzoni, è al tempo stesso vantaggio (perché ne discende arricchimento) e svantaggio, perché genera incertezza – la quale incertezza va risolta, dichiara tautologicamente la voce argomentante, seguendo l'uso stesso – cioè, in caso di conflitto tra due dizioni, scegliendo «la più usitata»¹³.

¹⁰ L'intero corpus delle postille e dei segni non verbali è trascritto e commentato sul portale Manzoni online: <https://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10474> (scheda di Mariarosa Bricchi).

¹¹ Stella-Vitale 2000a, p. 181.

¹² Ivi, pp. 181-88.

¹³ Ivi, p. 183.

Questa presa di posizione scioglie un nodo di cui il romanziere fattosi grammatico era consapevole fin dalla prima redazione del trattato *Della lingua italiana*. Se ne trova traccia già nei relativi appunti¹⁴:

I sistemi che ripongono la lingua negli scritti, non danno il modo di verificare quale fra due parole sia quella dell'uso: nelle lingue parlate quello che decide è il numero di quelli che ricevono una più che un'altra; negli scritti non si può formare il numero dei votanti per così dire. Ma li posso far parlare: quando li consulto in appello, trovo ancora la medesima prima istanza.

A quell'altezza, Manzoni si serve dei casi di usi confliggenti come argomento contro chi identifica la lingua con il patrimonio scritto (cioè tutti i suoi interlocutori). Attenzione, però: il concetto di *mutamento* ancora non è entrato in gioco.

Torniamo al *Sentir messa*, dove Manzoni ha ormai separato i due temi (mutamento e, più oltre, lingua scritta)¹⁵. Ecco le sue parole:

Quest'arbitro [l'Uso] però è mutabile: qualità la quale è un vantaggio e un inconveniente insieme [...]. Vantaggio perché può recare e reca nelle lingue aumento e miglioramento; inconveniente perché dove cade toglie loro quella certezza, quella unità di cui hanno tanto bisogno, di che vivono.

Ebbene, la soluzione del problema del mutamento raggiunta nel *Sentir messa* (in caso di conflitto tra due usi, va scelta la forma più usata) riflette, in filigrana e cambiandola di segno, la posizione di Giulio Perticari. Il quale, partigiano di una lingua fondata sull'imitazione degli scrittori, nei due saggi contenuti nella *Proposta*, addita con insistenza proprio la mobilità dell'Uso come limite e ostacolo. Il filo di queste affermazioni si distende in particolare lungo il secondo saggio, *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il Volgare Eloquio. Apologia*. Ecco alcune emergenze¹⁶: «E il solo uso secondo Dante nel suo Convivio è cosa mobile, in che non ponno fondarsi regole né generali, né particolari che sieno stabili»; «La quale grammatica non è altro che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi»; «E nel cinquecento col Bembo, e il Castelvetro, e gli altri grammatici il governo della lingua non può essere più secondo il mobile impero dell'uso, ma secondo le ferme leggi dell'Arte grammaticale».

¹⁴ Stella-Vitale 2000b, p. 246.

¹⁵ Ivi, pp. 181-82.

¹⁶ *Proposta*, 2.2, pp. 338; 346; 349. Corsivi d'autore.

Anche se nessuna di queste affermazioni è, ripeto, citata esplicitamente, tutte propongono un nodo che Manzoni sa di dover sciogliere. E tutte queste affermazioni sono, nella copia del volume posseduta da Manzoni, evidenziate a margine con segni a matita. Il che non fa che confermare come Peticari sia qui l'interlocutore silenzioso – meglio: silenziato – della pagina manzoniana.

Questa forma di intertestualità muta, o appropriazione in assenza di riconoscimento dichiarato, riconduce a ragioni diverse. Prima di tutto, l'azzeramento del suono è funzionale alla nuova strategia argomentativa che il *Sentir messa* imposta, e che le redazioni più avanzate del saggio sulla *Lingua italiana* perfezioneranno: le voci altrui vedono assottigliarsi la loro presenza, o sono convocate come pezze d'appoggio positive. La pluralità di voci si va insomma organizzando secondo uno sbilanciamento in favore di quella argomentante¹⁷. Le voci non attribuite, erano d'altro lato più facilmente riconoscibili ai lettori del tempo in base a quegli «accordi di competenza tra emittente e destinatario che passano [...] al di sopra [...] della comune lettura»¹⁸, in altre parole potevano diventare esplicite grazie alla memoria intertestuale dei destinatari più avvertiti. A un secondo livello, andrà ricordato che il disagio di fronte all'Uso, variabile indisciplinata che mina la certezza degli edifici linguistici, accomuna, in varia misura tutti gli interlocutori di Manzoni, e dunque la filigrana del testo rimanda sì, puntualmente, a Peticari, ma conduce anche a posizioni diffuse e condivise. Infine, un'altra ragione, forse decisiva: i farraginosi saggi di Peticari non costruiscono certo (e Manzoni mostra, proprio evitando di citarli, di rendersene ben conto) un sistema di pensiero coerente, dunque il loro autore non può classificarsi come un vero antagonista, né come «antagonista segreto»¹⁹: per quel ruolo non possiede la caratura intellettuale, né il prestigio letterario. Piuttosto, Manzoni avrà ritenuto di non attribuirgli una voce anche al fine di tracciare una sorta di gerarchia implicita tra interlocutori di rango, direttamente chiamati in causa (Cesari, Monti, Cesarotti; e più oltre, dalla terza stesura

¹⁷ Una strategia argomentativa non coincidente, ma parallela, è quella che indebolisce le voci antagoniste collocandole, in forma indiretta, entro lo spazio della voce argomentante. Per un'analisi di questo dispositivo in relazione al tardo saggio *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859*, rimando a Mariarosa Bricchi, *Grammatica del buio. Strategie testuali di Manzoni saggista*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2017, pp. 97-119.

¹⁸ Maria Corti, *La felicità mentale. Nuove prospettive per Dante e Cavalcanti*, Torino, Einaudi, 1983, p. 63.

¹⁹ La definizione – che qui adatto a un caso ben diverso – è quella utilizzata da Carlo Ginzburg per descrivere il rapporto di Cesare Garboli con un grande antimodello, Gianfranco Contini (Carlo Ginzburg, *Cesare Garboli e il suo antagonista segreto*, [2005], in Cesare Garboli, *Tartufo*, Milano, Adelphi, 2014, pp. 157-76).

del trattato *Della lingua italiana*, i grammatici filosofi del Settecento francese²⁰) e presenze, invece, di minor rilievo.

Ancora sul tema della mutabilità, ecco una seconda traccia, silenziosa ma, questa volta, più esplicita. Là dove Peticari afferma che la grammatica non va formata sui mutamenti popolari ma sui libri dei grandi, parla di dizioni che si devono rifiutare perché «mutabili, e non hanno altro fondamento che il ghiribizzo di quelli che tra loro ne fermano i significati»²¹. Sul margine accanto a queste parole si inserisce la risposta di Manzoni, con una postilla a matita, dunque coeva, con probabilità, ai segni a margine visti prima: «mutabili sono tutte le dizioni di tutte le lingue: la ragione vera e unica di rigettar queste, è l'essercene altre che significano il medesimo, e l'esser quest'altre più innanzi nell'Uso». È questo l'esatto concetto che atterra sulla pagina del *Sentir messa* proponendosi come soluzione al problema di un conflitto tra due Usi, senza però che di Peticari venga fatta menzione alcuna: «I mutamenti non si fanno così di punto in bianco [...] corre un tempo [...] nel quale due voci, due locuzioni [...] vivono entrambe e insieme [...] E come convien egli guidarsi in questi casi? [...] Convien dunque, ognuno per la parte sua, adoperare, quando ne venga l'occasione, la dizione più usitata, e che ha, per dir così, meno strada a fare, per esser la dizione unica dell'Uso»²².

Abbiamo a questo punto isolato due procedimenti, entrambi identificativi del modo di lavorare di Manzoni.

Prima di tutto, Peticari contribuisce all'allestimento della travatura concettuale del trattato, nel ruolo di attivatore dell'argomentazione – che si sviluppa in risposta a ostacoli teorici dei quali si era fatto portavoce. La sua parola è silenziata, ma operante.

Nel secondo caso, la postillatura parlata non è funzionale all'estrazione – non segnala cioè un passo che verrà citato, ma costituisce essa stessa l'oggetto di estrazione; è cellula generativa di uno snodo del ragionamento manzoniano. Dunque, il rapporto intertestuale passa qui attraverso due fasi: la lettura stimola una reazione; la reazione si trasferisce – sviluppandosi e, di nuovo, silenziando l'occasione-fonte – nella scrittura.

²⁰ Rimando in proposito a Mariarosa Bricchi, *Grammatica universale e grammatica davvero. Manzoni, la biblioteca, la lingua*, in «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», XV/1, 2020, pp. 81-104.

²¹ *Proposta*, 1.1, p. 63.

²² Stella-Vitale 2000a, p. 183.

3. *Un ambiente operativo*

Un secondo livello di dialogo con le fonti, più facile a individuarsi, è quello in cui il sistema delle marche di lettura prepara l'estrazione: in questi casi, il testo sarà citato, e l'interlocutore menzionato a chiare lettere. La postilla però non si limita a evidenziare passi che verranno ripresi. Procura piuttosto, con i due strumenti primari della segnalazione di contraddizioni e della domanda retorica, contro-argomenti destinati a essere trasposti nel trattato. Questo accade, stando ancora sui rapporti con Peticari, quando nel *Sentir messa* si stabilisce che i dialetti possiedono le caratteristiche proprie delle lingue, in particolare un Uso certo, e continuamente attivo (ma, a differenza di quanto si deve chiedere a una lingua, sono impiegati da una parte soltanto della nazione)²³. Ebbene, qui si inserisce una lunga nota a piè di pagina che mostra come Peticari, negando tale dato, sia caduto in contraddizione, affermando dapprima che i dialetti vanno soggetti ai perpetui mutamenti popolari, quindi che i dialetti hanno regole costanti²⁴:

Fatto talmente manifesto, anzi necessario, che gli è, stiam per dire, impossibile il negarlo con risoluto e fermo proposito. E se può parere che alcuni l'abbian fatto [...] è stata di certo una forza momentanea, che il desiderio di sostenere un sistema, faceva sui loro intelletti. E, per un esempio, il conte Peticari (*Degli scrittori del Trecento* etc. nella *Proposta di alcune correzioni* etc t. I, p. I, pag 11) dice è vero così: [...] Ma si vegga (alla pag. 28 del libro medesimo) dov' egli si serve della verità contraria [...].

Le lunghe citazioni riportate da Manzoni (e qui sopra omesse) sono state recuperate dal testo di Peticari in base a un sistema segnaletico allestito in precedenza: un rimando incrociato, che ponendoli a confronto, evidenzia la contraddizione tra i due passi. Cioè, alla p. 11 Manzoni sottolinea le parole «non grammatica in somma» e «non sui perpetui mutamenti popolari», e annota «V a pag. 28». E, a p. 28, postilla: «si veda p. 11. dove dice: non grammatica insomma, con quel che precede e quel che segue».

Sia nel caso di intertestualità muta, sia in quello di citazioni dichiarate i segni, verbali e non verbali, hanno dunque agito come memorandum predisposto per usi futuri, ma il loro impiego ha mostrato almeno tre percorsi diversi: 1) confutazione ad ampio raggio, di sistema, senza dialogo dichiarato; 2) postilla come cellula generativa dell'argomentazione; 3) confutazione di dettaglio, con esplicita menzione del passo di Peticari.

²³ Ivi, pp. 190-94.

²⁴ Ivi, pp. 190-91.

Se al primo tipo corrispondono, sul volume della *Proposta*, segni verbali e non verbali tracciati a matita (con la stessa matita), le postille del secondo tipo qui analizzate utilizzano l'identica penna. La differenza dei mezzi di scrittura suggerisce dunque di immaginare tempi diversi di ricorso al testo, funzionali all'una o all'altra esigenza²⁵. Ma proprio il frequente ritorno di Manzoni sulla *Proposta* non autorizza, io credo, la congettura di una stretta coincidenza cronologica tra le annotazioni e il loro impiego nel *Sentir messa*. Si potrà piuttosto ipotizzare, con cautela, una sequenza di questo tipo: i segni a matita, che isolano macro-temi oggetto di lunga riflessione, precedono (forse di anni – si pensi ai frammenti relativi alla prima redazione del trattato sulla lingua citati sopra) quelli a penna, indirizzati a questioni più ristrette, e dunque più direttamente coinvolte col processo di scrittura.

A questo punto mi pare che emerga con chiarezza come quello spazio terzo (non più semplice oggetto-libro, non ancora testo manzoniano *tout-court*) che le pagine postillate, con la loro convivenza di voce dell'autore e voce del lettore, rappresentano, siano un ambiente operativo. Dove lacerti citazionali; scrittura in proprio entro la quale si riconosce la cellula di futuri sviluppi argomentativi; rimandi incrociati; e segnalazione di fallacie logiche altrui – a loro volta destinate a evolvere in snodi della dimostrazione – sono predisposti per il riuso. I segni di lettura hanno trasformato il libro in documento²⁶, testimone di un passaggio, embrionale ma definito, della creazione letteraria: l'atto della lettura diventa una stazione del riflettere; stimola reazioni; si fa, infine, genesi della scrittura²⁷.

4. *Riletture e pentimenti*

E proprio il nodo che stringe lettura, postillatura e scrittura, si rivela illuminante per affrontare una lacuna a lungo ritenuta insanabile in rapporto alla biblioteca di Manzoni: le postille cancellate. Ed è questo il terzo, e

²⁵ Già Arnaldo Bruni, in uno studio che proponeva anche un'edizione parziale delle postille alla *Proposta* (*Manzoni lettore della Proposta montiana in un postillato della Biblioteca Nazionale Braidense*, in *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, Roma, Salerno, 1985, pp. 534-557) ipotizzava il ritorno di Manzoni sul testo, in fasi diverse di postillatura, che collocava però non oltre il 1830 (data di avvio del trattato *Della lingua italiana*).

²⁶ Così, da un punto di vista biblioteconomico, Elena Baldoni, *La gestione delle biblioteche d'autore: un confronto tra realtà italiana e realtà americana*, «AIB Studi», 2, 2131, pp. 29-46: 37.

²⁷ Credo che «lettura di genesi», piuttosto che «postillatura di genesi» descriva più esattamente la pratica manzoniana esaminata fin qui. Di «postille di genesi», cioè annotazioni destinate a integrarsi in un futuro testo, si è occupato in particolare Christian Del Vento, *La biblioteca ritrovata. La prima biblioteca di Vittorio Alfieri*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019, pp. 51-52.

ultimo, modo di leggere di cui mi occupo. Manzoni ha cancellato spesso le sue postille, usando metodi diversi, più o meno radicali: taglio e ricostruzione dei margini della pagina; interventi di erasione meccanica, oppure di lavatura dell'inchiostro; ghirigori sovrascritti. Perduto senza rimedio quanto affidato a un supporto materiale distrutto, per gli altri casi le procedure di indagine multispettrale applicate del laboratorio Arvedi di Diagnostica non invasiva dell'Università di Pavia diretto da Marco Malagodi hanno recentemente aperto inaspettati margini di recupero, col risultato di facilitare la lettura di alcune postille cancellate. L'eccezionalità del risultato non è tuttavia un punto d'arrivo, ma di partenza, perché la decifrazione di note prima inaccessibili porta con sé domande nuove, e decisive. Che si compendiano nel quesito solo all'apparenza più elementare: perché Manzoni ha cancellato?

Propongo due casi di studio dove ho potuto ricostruire la ragione delle cancellature, anche riconoscendone la solidarietà con l'immagine dello scrittore al lavoro che ho tracciato fin qui²⁸.

Primo caso. Nel capitolo VII del saggio *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori*, Perticari disegna l'origine di una supposta lingua comune romanza precedente gli idiomi nazionali, e scrive²⁹:

Ecco dunque che la lingua plebea sotto il titolo di Romanza ebbe quasi balia in Francia, in Spagna e in larga parte d'Europa; perché già tutti quegli Europei, benchè sciolti dal nostro giogo, avranno avuto ancora sempre l'occhio all'Italia, per la memoria, per l'abitudine, ed anco per la paura della passata lunghissima schiavitù. Per tali vicende il plebeo linguaggio incominciò a prendere atto e condizione d'illustre: e principalmente quando intorno al mille, cacciati i barbari, molte città cominciarono a reggersi a popolo: e allargata alquanto la frequenza de' pubblici parlamenti, rientrammo nell'abbandonato sentiero della vita civile.

Manzoni sottolinea a penna due sintagmi: «la paura» e «il plebeo linguaggio». Sul margine superiore, e quindi sul margine sinistro, si leggono due postille, separate da un tratto di penna orizzontale, e seguita la seconda da altre parole cassate da ghirigori sovrascritti con la stessa penna (Fig. 1 - A).

Questa è la prima postilla: «Chi aveva paura dell'Italia? I conquistati o

²⁸ Per un altro caso di decifrazione di una postilla cancellata grazie alle tecniche del Laboratorio Arvedi, e ricostruzione delle ragioni della cassatura, rimando a Mariarosa Bricchi, Marco Malagodi, *Riemersioni manzoniane*, in "Cose vecchie e cose nuove". *Fonti, risorse digitali e ricerca storica*. Per Miriam Turrini, a cura di Gianluca Albergoni, Valeria Leoni, Adelaide Ricci, Roma, Viella, in corso di stampa.

²⁹ *Proposta*, 1.1, p. 34.

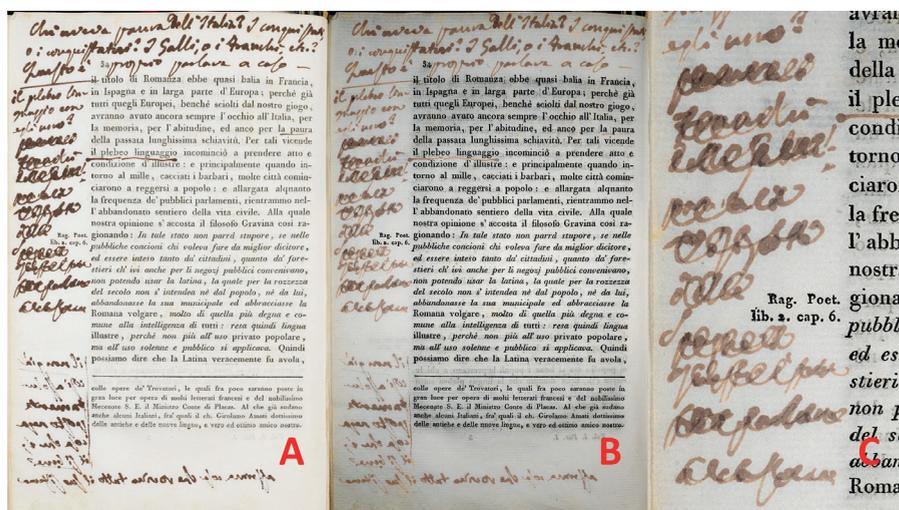


Fig. 1. A: postilla cancellata acquisita in luce visibile; B: combinazione delle immagini acquisite in luce visibile e infrarossa; C: ingrandimento della postilla in combinazione tra luce visibile e infrarossa.

i conquistatori? I Galli, o i Franchi, etc.? Questo è proprio parlare a caso»; e la seconda: «il plebeo linguaggio era egli uno?». Con evidenza, ciascuna glossa si riferisce a uno dei temi marcati dalla sottolineatura. Ed ecco che le parole cancellate – per la prima volta decifrabili grazie all’irraggiamento con sorgente all’infrarosso e in luce visibile che ha permesso di oltrepassare lo strato di inchiostro sovrapposto – si rivelano simili a quelle poi riscritte sul margine superiore (Fig. 1 - B e C): «paura i Franchi della Gallia! paura i Visigoti della Spagna! Questo è proprio parlare a caso».

La collaborazione di postille, segni e cancellatura trasforma la pagina in uno straordinario documento in divenire, che restituisce dapprima l’ordine originale di apposizione delle note; quindi un riallestimento che adegua lo spazio occupato dalle due scritture (a stampa e a penna) alla geometria mentale di Manzoni. Che – ripercorriamo il processo al rallentatore – è dapprima intervenuto, sul margine sinistro, a proposito del tema che più gli premeva, «il plebeo linguaggio»; quindi, di seguito, ha commentato ironicamente, di nuovo per mezzo di domande retoriche, l’affermazione sulla paura che i popoli romanzati avrebbero avuto degli italiani. In questo modo le postille si presentavano in ordine inverso rispetto alla sequenza dei temi sulla pagina di Perticari. Mentre la cancellatura e la successiva riscrittura della seconda postilla sul margine superiore ristabiliscono la coerenza visiva di uno spazio di confronto che Manzoni, immaginando di tornarvi

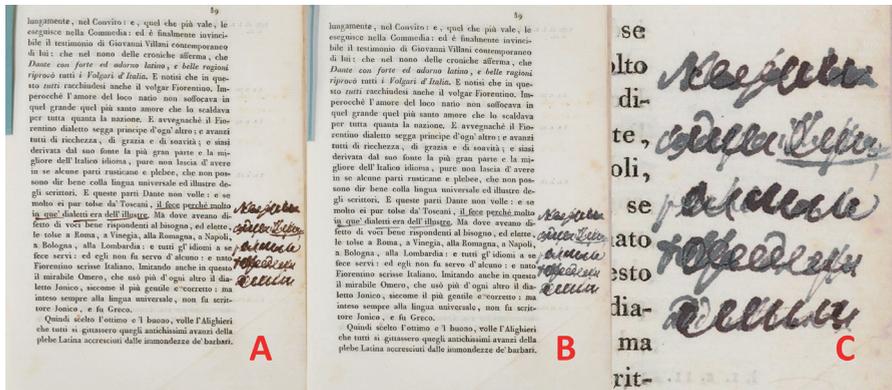


Fig. 2. A: postilla cancellata acquisita in luce visibile; B: combinazione delle immagini acquisite in luce visibile e infrarossa; C: ingrandimento della postilla in combinazione tra luce visibile e infrarossa.

per un possibile riutilizzo, vuole limpidamente organizzato. Anche l'allestimento materiale della pagina, che procede accordando l'ordine delle glosse alla sequenza dei temi sul testo di Perticari, testimonia dunque di come lo scrittore guardasse ai fogli postillati come a un nuovo testo di riferimento, risultato dalla collaborazione di libro-fonte e reazioni di lettura.

Secondo caso. Nel capitolo VIII del trattato *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori*, Perticari sostiene che Dante ha fondato il volgare illustre prelevando le parole migliori da tutte le lingue, o dialetti, italiane, così numerose che «Era dunque mestieri [...] non l'una scegliere ancorchè la migliore [...] ma solo il fiore da ognuna cogliere: e il rimanente alla plebe lasciare: e così stabilire una lingua comune a tutti, non peculiare d'alcuno, grande, sola perpetua». Più oltre si specifica che anche il dialetto fiorentino, contiene voci rusticane e plebee. È il testo prosegue così: «E queste parti Dante non volle: e se molto ei pure tolse da' Toscani, il fece perché molto in que' dialetti era dell'illustre»³⁰. Le parole «il fece perché molto in que' dialetti era dell'illustre» sono sottolineate, e accanto a loro, si colloca una postilla che Manzoni aveva, di nuovo, reso illeggibile con ghirigori sovrascritti ma, questa volta, utilizzando un inchiostro all'apparenza differente (Fig. 2 - A).

³⁰ *Proposta*, 1.1, p. 38 e p. 39.

Ecco il testo recuperato (Fig. 2 - B e C): «Ma se era codesto illustre, perché non le tolse ad esso addirittura?».

Perché Manzoni ha cancellato la nota? Lo ha fatto quando, rileggendo – forse a una certa distanza di tempo, come suggerisce l'uso di un inchiostro diverso – si è reso conto che quanto aveva scritto era frutto di un calo di attenzione. Alla domanda, Peticari aveva infatti risposto nei paragrafi precedenti: «non l'una scegliere ancorchè la migliore [...] ma solo il fiore da ognuna cogliere». La postilla viene insomma espunta non solo perché Manzoni, annullando i passaggi intermedi del proprio percorso di lettura, si cura che non sia consegnato alla posterità un testo contenente glosse discutibili³¹; ma, in primo luogo, perché la glossa è per lui inutilizzabile a fini argomentativi. Poco importa che questa singola postilla, come la precedente, sia priva di ricaduta documentata su un successivo testo manzoniano: quanto conta, per il saggista, è predisporre un copione coerente, disponibile a eventuali futuri ragionamenti. Per quanto Manzoni sia in disaccordo con la tesi generale, ciò che la postilla evidenziava non era una forma di incongruenza di Peticari, e non si prestava quindi alla mappa di riuso che lo spazio occupato dal testo originario affiancato dai segni di lettura definisce³².

MARIAROSA BRICCHI

³¹ Sulla biblioteca come immagine di sé, complementare a quella dell'opera finita, che lo scrittore affida al futuro, due soli rimandi, scalati nel tempo: *L'autore e il suo archivio*, a cura di Simone Albonico e Niccolò Scaffai, Milano, Officina Libraria, 2015 (in particolare il saggio di Myriam Trevisan, *Autoritratti all'inchiostro*, pp. 9-20), e *Volontà d'archivio. L'autore, le carte, l'opera*, a cura di Paola Italia e Monica Zanardo, Roma, Viella, 2023 (in particolare il saggio di Monica Zanardo, *Un archivio autoritratto*). *Vittorio Alfieri e i suoi manoscritti*, pp. 411-31).

³² Diverse le ragioni dell'abrasione di tutte le postille alla commedia di Goldoni *Un curioso accidente*, che vanno ricondotte, secondo Donatella Martinelli (*Il dominio dell'autore. Casi di autocensura nella biblioteca di Manzoni*, in *Volontà d'archivio. L'autore, le carte, l'opera*, pp. 471-84), al superamento dell'interesse per Goldoni, legato a una stagione di letture giovanili della quale Manzoni sceglie di non lasciare traccia (cfr. anche, qui, la nota 31).

BIBLIOGRAFIA

- Poma-Stella 1974 = Alessandro Manzoni, *Della lingua italiana*, a cura di Luigi Poma e Angelo Stella, Mondadori, Milano.
- Stella-Vitale 2000a = Alessandro Manzoni, *Scritti linguistici inediti*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, con una premessa di Giovanni Nencioni, vol. I, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni.
- Stella-Vitale 2000b = Alessandro Manzoni, *Scritti linguistici inediti*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, con una premessa di Giovanni Nencioni, vol. II, 2 tomi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni.

L'ONOMATOPEA
NELLA LESSICOGRAFIA OTTO-NOVECENTESCA:
IL VOCABOLARIETTO ONOMATOPEICO
DI LUIGI MOLINARO DEL CHIARO (1904)*

1. *Introduzione*

La categoria dell'onomatopea, da sempre nelle grammatiche italiane subordinata all'interiezione¹, è stata solo recentemente studiata in rapporto a quella dell'ideofono², tipica soprattutto dei sistemi linguistici africani, asiatici e amerindi³, che Dingemanse (2012, p. 654) ha definito in termini di «marked words that depict sensory imagery» e che, stando alla gerarchia semantica da lui avanzata, può essere considerata come una classe più ampia: lo spettro (riproduttivo-)imitativo si focalizza, infatti, sui suoni (di pertinenza delle voci onomatopeiche *stricto sensu*), che costituiscono il primo stadio di tale classificazione, e, a seguire, in un *continuum* via via sempre più complesso, sui movimenti, sugli schemi visivi, sulle percezioni sensoriali e sugli stati interiori e cognitivi.

La storia di questa categoria, legata alle sorti della lingua parlata⁴, è segnata dai «processi di standardizzazione dell'italiano» (sui quali cfr., da ultimo, D'Achille 2024), che hanno rappresentato due momenti determinanti per la sua presenza nella lingua scritta e nella letteratura: la prima fase cinquecentesca ha, infatti, prodotto una sua sostanziale estromissione dalle scritture, dal momento che il modello linguistico adottato dal Bembo e

* Desidero ringraziare il prof. Rosario Coluccia e gli anonimi revisori per le loro osservazioni, che mi hanno consentito di migliorare questo saggio rispetto alla sua prima versione.

¹ Sui rapporti tra esclamazione, interiezione e onomatopea, cfr. Poggi 1981.

² Cfr., per i fenomeni fonosimbolici, il fondamentale lavoro di Hilton-Nichols-Ohala 1994 e, più specificamente per l'ideofono, Dingemanse 2023. Nel contesto italiano, il tema, già affrontato negli anni 70-80 del secolo scorso da Cardona 1973, 1985, ha ricevuto un notevole approfondimento con Mioni 1990, 1992 e, più di recente, con Nobile-Lombardi Vallauri 2016 e Simone 2022, 2024.

³ Cfr. i contributi in Voeltz - Kilian-Hatz 2001.

⁴ Una prima considerazione analitica sull'italiano parlato è quella di Spitzer 2007 (1922). La tradizione degli studi ha in Nencioni 1976 uno snodo fondamentale, su cui si sono innestate le ricerche successive (cfr. D'Achille 1990; Sabatini 1990).

dai suoi seguaci prendeva essenzialmente in considerazione, per le scritture letterarie, il fiorentino delle Tre Corone; la seconda, invece, che coincide con l'Unità politica, ha favorito una sua "riabilitazione", in quanto la proposta manzoniana si rifaceva al fiorentino vivo. Questa maggiore apertura nei confronti dell'oralità ha contribuito a creare le condizioni necessarie per una sua descrizione grammaticale "autonoma" (che si inizia a definire, come osserva Consales 2018, da Morandi-Cappuccini 1894), a cui va correlato anche un suo diverso trattamento lessicografico (di cui diremo meglio nel § 1). Non è, poi, secondaria la lenta e graduale espansione degli ambiti d'uso dell'italiano a danno dei dialetti, i quali, per il fatto di essere lingue prevalentemente parlate, avevano avuto fino a quel momento (e continueranno almeno fino ai primi anni del XX secolo) la parte del leone nella diffusione letteraria e lessicografica dell'ideofono (cfr. Riga 2022, 2023, 2024).

All'interno di queste coordinate⁵ e della produzione dizionariale sul dialetto napoletano, arricchita, alla fine del XIX secolo, soprattutto dalla parziale pubblicazione del dizionario storico di Emmanuele Rocco (1891; cfr. Vinciguerra 2018) – che, da parte sua, documenta una quantità numericamente significativa di voci imitative –, va collocato il *Vocabolario onomatopico* di Luigi Molinaro Del Chiaro (1904)⁶, un *unicum* nella nostra tradizione lessicografica. Il contributo intende, dunque, portare all'attenzione degli studi questo piccolo dizionario, inquadrandolo nel panorama lessicografico della seconda metà dell'Ottocento e ponendolo, per quanto possibile, in relazione alle più recenti acquisizioni teoriche e metodologiche sui fenomeni fonosimbolici.

2. *L'onomatopea nella lessicografia ottocentesca*

Nel 1831 Giacinto Carena pubblicò le *Osservazioni intorno ai vocabolari della lingua italiana*, una serie di annotazioni dei problemi da lui riscontrati nei dizionari italiani durante la selezione delle voci agricole per il suo

⁵ Sul trattamento linguistico e lessicografico dell'onomatopea in questo periodo storico mi permetto di rimandare al mio intervento al XIV Convegno Internazionale "Iconicity in Language and Literature" (Catania, 30 maggio-1 giugno 2024) dal titolo *L'onomatopea nella linguistica e nella lessicografia tra Ottocento e primo Novecento*.

⁶ Come si legge in OPAC SBN, esemplari del *Vocabolario* si trovano nelle Biblioteche comunali di Andria e Casamassima (BA); nella Biblioteca Universitaria di Bologna; nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III e nella Biblioteca della Fondazione Benedetto Croce di Napoli; nella Biblioteca Beato Pellegrino di Padova; e nella Biblioteca dell'Archivio di Stato di Potenza. Io ho consultato quello conservato a Firenze.

Dizionario Metodico di Agricoltura; come dichiara lo stesso autore (Carena 1831, pp. 5-6) in quei repertori vi erano «molte cose che mi sono parute sconvenevoli e numerose e gravi, assai più ch'io mel fossi dapprima potuto immaginare». Una parte di queste sue riflessioni è dedicata al trattamento lessicografico dei vocaboli ideofonici, che si trovano nei dizionari dell'epoca soprattutto in forma lessicalizzata. L'assenza delle voci primarie⁷ è determinata, secondo Carena, dalla scarsa possibilità di “normare” queste parole, lasciate «all'arbitraria sagacità e discrezione degli scrittori, ai quali niuna autorità in ciò può fare il Vocabolario per l'uso di siffatte voci, tutte esse ricevendola dalla Isofonia stessa, di cui l'orecchio di tutti gli uomini pare debba essere il solo giudice competente» (ivi, p. 39)⁸. La metafora conclusiva del suo discorso rende ancor più viva l'idea che i letterari e i lessicografi ottocenteschi si erano fatti di queste particolari parole imitative:

Queste parole io le paragonerei a piastre d'oro, anche purissimo, ma non segnate col marchio del Principe, epperçiò da potersi variamente fabbricare da chicchessia, e trafficare liberamente senza regola niuna di tariffa (*ibid.*).

Carena, qualche anno più tardi, applica queste sue *Osservazioni al Pronuario di vocaboli attenenti a parecchie arti* (1846), che, non a caso, lemma-tizza diversi vocaboli fonosimbolici, come gli ideofoni *cuccurucù* e *chicchirichì* (s.v. *canto*) ‘verso del gallo’, *gnao* e *miao* ‘verso del gatto’, *spracche* e *spracch* ‘rumore prodotto con la bocca dopo aver bevuto il vino’, e anche alcuni richiami imitativi come *muci mucì*, usato per attirare l'attenzione del gatto. L'autore nella nota 175 fornisce una lista di verbi ricavati dalle onomatopее dei versi degli animali, a cui segue un elenco di verbi che costituiscono delle varianti (*abbajare* o *bajare* del cane; *squittire* o *schiattire* della volpe) o che possono essere applicati all'imitazione di suoni emessi da animali diversi (la già citata volpe può anche *abbajare* e lo stesso può fare il lupo, oltre a *ululare*), e, infine, le voci pure da cui i verbi derivano (il corvo *gracchia* o *crocida* perché fa *cro cro*, verso particolarmente diffuso nel linguaggio familiare).

La lessicografia ottocentesca posteriore⁹, soprattutto della seconda metà del secolo, si mostra più ricettiva nei confronti della categoria qui esamina-

⁷ Con “primarie” o “pure” si indicano le parole fonosimboliche che non sono andate incontro a un processo di lessicalizzazione (cfr. Nobile-Lombardi Vallauri 2016).

⁸ L'*isofonia* è la ‘proprietà di suoni e rumori che, pur avendo differenti caratteristiche oggettive, esercitano sensazioni sonore uguali’ (GDLI, s.v.).

⁹ Sugli sviluppi della lessicografia ottocentesca, cfr., da ultimo, Picchiorri-Rati 2023.

ta. Una svolta decisiva è rappresentata dal Giorgini-Broglio (1870-1897), il dizionario di ispirazione manzoniana che si basa sul fiorentino parlato alla fine del XIX secolo. Gli altri principali repertori, a partire dalla V incompiuta impressione della Crusca (1863-1923), raccolgono, per così dire, le osservazioni careniane seppur con notevoli differenze quantitative: *TB* (1861-1879), Rigutini-Fanfani (1875), Petrocchi (1887-1891) e Rigutini (1890) offrono un campione più rappresentativo rispetto alle opere precedenti di voci imitative, come si può osservare nella Tabella 1.

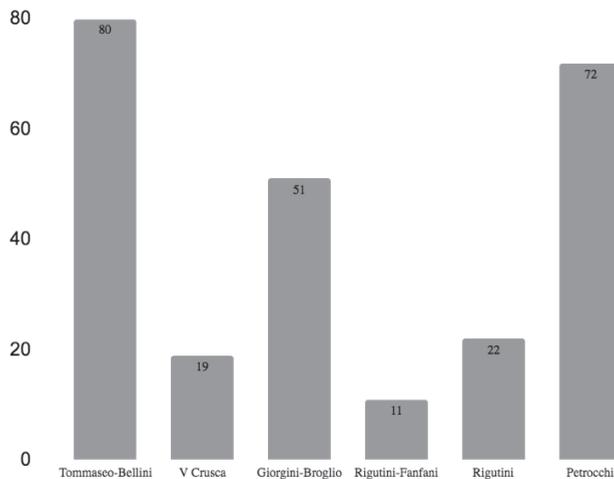


Tabella 1 - Il numero di onomatopee nei dizionari della seconda metà dell'Ottocento¹⁰

In tutti i dizionari esaminati il trattamento delle entrate non è uniforme, frutto anche dell'indeterminato statuto teorico e grammaticale della categoria: Petrocchi (1887-1891) introduce diverse voci nuove e (strutturalmente) particolari quali *pfff!* o *pfubbb!* 'voce imitativa di nòia, d'afa, di caldo e sim.', *pflun!* 'voce onomatopèica di qualcosa che cade nell'acqua' e *pfum-pfum* 'voce imitante un colpo sordo in còrpo sonante'. Il *TB*, che fornisce una casistica più ampia, etichetta molte delle onomatopee raccolte

¹⁰ Preciso che, nei numeri mostrati, ho considerato tutte le voci registrate dai dizionari come singole unità, anche quelle riportate a lemma solo come varianti: ad es., la voce *gnau* e *gnao* della quinta impressione del *Vocabolario* degli Accademici della Crusca consta di due onomatopee (nonostante siano lemmatizzate come una sola entrata).

come «s.m.» ‘sostantivo maschile’ (e, solo in un caso, forse per una svista, «f.» ‘femminile’: vedi *cuccurucù*), altre come «indecl.» (o, per esteso, «indeclinabile» o «voce indecl.») e, per la maggior parte, non riporta una classe o un’indicazione grammaticale, ma segnala, di volta in volta, che si tratta di «suono» o «voce imitativo/a» (o «imitat.» o «che imita»), «voce onomatopeica» (o «onomatop.», a cui può seguire la marca «indecl.»: vedi *fru fru*), «voce che mandano fuori» animali (come *miao e miau e pio*) e, molto più raramente, «voce fatta per esprimere» (o «voce con la quale si esprime» o «voce che esprime» o «voce esprimente»), «voce finta», «imitazione» e «il suono di/del»; solo *ehm* (lemma comune anche a Giorgini-Broglio e Rigutini-Fanfani, che, peraltro, lo definiscono in maniera molto simile) è considerato al confine con l’interiezione e, per questo, descritto come «suono tra articolato e no», con il quale si imita una leggera tosse, si chiama qualcuno, si canzona quanto detto dagli altri o, ancora, si fa intendere di dar retta al discorso altrui.

Sembra, dunque, che la lemmatizzazione degli elementi fonosimbolici, nonostante gli evidenti passi in avanti a livello quantitativo registrati nella lessicografia del XIX secolo, all’epoca non fosse ancora procedura generalizzata e fondata su basi scientificamente inappuntabili: questo sarebbe avvenuto (e non sempre al medesimo livello qualitativo) in séguito all’inserimento nelle grammatiche coeve dell’onomatopea tra le parti del discorso.

3. *Qualche informazione preliminare sull’autore e sull’opera*

Luigi Molinaro Del Chiaro (Napoli, 1850-1940) è stato uno studioso di tradizioni orali e popolari, direttore del periodico «Giambattista Basile. Archivio di letteratura popolare» (1883-1907)¹¹. Ebbe al suo attivo diversi lavori – molti dei quali citati a conclusione del *Vocabolarietto* – sui dialetti e, soprattutto, numerose raccolte di canti popolari, tra cui si ricordano almeno quelle relative a Teramo (*Canti popolari teramani*, Napoli, Tortora, 1871), Napoli (*Canti del popolo napoletano*, Napoli, Raimondi, 1879), Matera (*Canti del popolo materano annotati e pubblicati*, Napoli, Raimondi, 1882)¹² e alla Terra d’Otranto (*Canti popolari di Terra d’Otranto*, Palermo,

¹¹ Alcune informazioni biografiche sull’autore sono disponibili sul sito della Società Napoletana di Storia Patria (in rete al seguente indirizzo <http://www.storiapatrianapoli.it/it/231/archivi-privati>).

¹² Questa «raccoltina» è citata, come «[a]ssolutamente esigua [...] per quanto assai promettente» da Pasolini nella sua *Introduzione al Canzoniere italiano* poi ristampata in *Passione e ideologia*,

Pedone-Lauriel, 1884). Vanno, inoltre, almeno menzionate le *Storie popolari napoletane* (in «Giornale napoletano della Domenica», I, 44-45-47, 1882), l'approfondimento *Uno scrittore in dialetto napoletano: Michelangelo Tancredi* (in «L'Emporio puteolano», II, 36, 1886) e i *Versi in dialetto napoletano* (Napoli, De Angelis-Bellisario, 1889) per mostrare l'eclettismo di quest'autore, i cui interessi si indirizzarono anche nei confronti della fraseologia e della paremiologia locali attraverso la compilazione di diversi repertori di frasi fatte, modi di dire e proverbi (*Fraasi e modi di dire napoletani (minacce)* e *Proverbi popolari napoletani*).

Il *Vocabolarietto onomatopeico*, che aveva l'obiettivo, come si legge nell'*Avvertenza*, di documentare il «patrimonio del comun conversare appo le genti del mezzogiorno d'Italia», si collocava dunque perfettamente all'interno della produzione demoantropologica meridionalistica dell'autore. C'è però da precisare un dato molto importante: Molinaro Del Chiaro parlando di «comun conversare» non si riferisce al dialetto in senso stretto, ma sembra anticipare il concetto di italiano regionale¹³; è vero che varie tra le voci da lui raccolte hanno riscontri solo nella lessicografia o nella letteratura napoletana, ma negli esempi riportati sono sempre inserite in contesti italiani, per cui si potrebbe postulare di trovarsi di fronte a casi di *tag switching*¹⁴, documentato dunque qui *ante litteram*, il che accrescerebbe l'importanza del testo. Comunque sia, il *Vocabolarietto* consta di 25 pagine e raccoglie, in totale, 157 entrate di diversa categoria grammaticale, per adottare la denominazione del *GRADIT* (come vedremo meglio nel § 5), non tutte propriamente costituite da voci fonosimboliche: è, perciò, opportuno intendere in senso ampio l'aggettivo *onomatopeico* del titolo. L'impresa era iniziata nel 1873 ma fu data alle stampe solo vent'anni dopo. L'autore dedicava il suo lavoro agli studiosi di demopsicologia, scusandosi con loro per «la piccolezza» e «l'aridità del soggetto». La considerazione della ridotta importanza dell'argomento era comune all'epoca, come mostra anche una recensione al repertorio *Onomatopee italiane raccolte in ordine alfabetico e dichiarate*

in cui il nome di Molinaro Del Chiaro è ricordato anche in un'altra occasione, con riferimento a un canto napoletano (Pasolini 1999: I, pp. 960 e 912).

¹³ Per la presenza di esempi di italiano regionale anche prima della precisazione del concetto e del termine, con particolare riferimento all'area meridionale, è d'obbligo il riferimento a De Biasi 2014.

¹⁴ Per *tag switching* si intende un particolare sottotipo del *code switching* (cfr. Poplack 1980), in cui il passaggio a un codice diverso «può limitarsi a un'espressione idiomatica o a un'esclamazione particolarmente espressiva» (D'Achille 2019⁴, p. 199): nei casi in questione ai fonosimboli.

di Giovan Battista Bolza¹⁵ (edito nel 1839 e dunque cronologicamente anteriore al nostro *Vocabolarietto*):

Checchè sia però io esporrò alcuni dubbi sulla teoria onomatopeica del signor *Bolza*, e questo farò niente per altro che per additare ad alcuni capi, che mi sembra poter meritare di essere presi in qualche considerazione da chi volesse darsi la briga di meglio sviscerare questo argomento, la cui utilità per la scienza della lingua italiana, di cui mi professo tenerissimo, non saprei altronde con mio grandissimo rossore, vedere ben chiara («Il Vaglio», VI [1841], 17, pp. 2-3).

Una particolarità del *Vocabolarietto* è l'assenza di definizioni, sostituite da esempi che mostrano l'uso della voce fonosimbolica (riportata, all'interno dei passi, in corsivo). Si tratta di piccoli brani narrativi, talvolta vicini a «simulazioni di parlato» (Testa 1991, 2017), dei quali non è possibile precisare se siano tratti da testi coevi o predisposti appositamente dall'autore. L'esempio riportato s.v. *drin* risulta, infatti, essere documentato anche nella «Rivista di discipline carcerarie e correttive» (XXXIX [1904], p. 104), che, però, riproduce l'ideofono con allungamento vocalico (*driiiiiin!*!), ma le ricerche di altri su *Google libri* non hanno dato frutti.

4. Edizione commentata del *Vocabolarietto*

L'edizione raccoglie, preceduti dall'*Avvertenza* dell'autore, tutti i 157 lemmi riportati da Molinaro Del Chiaro (trascritti fedelmente, a partire dall'iniziale maiuscola, assente solo in *iò*¹⁶), con le relative esemplificazioni¹⁷.

Ogni voce del *Vocabolarietto*, composta dall'entrata lessicale¹⁸ e da un esempio che la contestualizza al posto della definizione, viene in questa sede

¹⁵ Si tratta di una raccolta, pubblicata in due parti sulla «Rivista Viennese», di onomatopee lessicalizzate, accompagnate da una proposta etimologica che si basa in genere sull'analisi delle proprietà semantiche dei suoni articolati che compongono i termini.

¹⁶ Quanto agli aspetti paragrafematici va sottolineato l'uso della dieresi per indicare lo iato in *iò* e in *più*, dell'accento circonflesso per la doppia *e* in *nguê* e di quello grafico, segnalato sistematicamente, nelle voci accentate sulla terzultima sillaba, come in *mbünchete*, *tànchete*, *ticchete*, ecc. Preciso, inoltre, che si accolgono a testo due interventi correttori a mano apportati dopo la stampa nell'esemplare consultato, ma probabilmente presenti in tutti, nella resa degli ideofoni *ss* e *sts*, in cui la *s* finale è sovrapposta a un'altra lettera (forse la *c*), determinando, nel secondo caso, una violazione dell'ordine alfabetico rispetto al seguente *strip*.

¹⁷ Si segnala che nel *Vocabolarietto* è presente una sola nota a piè di pagina, in riferimento alla voce *frist*, riprodotta anche da me, con numerazione distinta da quella delle note mie.

¹⁸ Le voci omografe lemmatizzate nel *Vocabolarietto* non sono distinte attraverso il numeretto in apice (cfr. *ab*, *patatràc* e *zizi*), che pertanto non aggiungo.

completata con l'indicazione della categoria grammaticale (*GRADIT*), una breve nota semantica, e il confronto con i dizionari coevi napoletani e italiani, raccolti rispettivamente sotto le etichette LN ('Lessicografia napoletana') e LI ('Lessicografia italiana'). Vengono presi in esame nel primo caso i repertori di D'Ambra (1873), Andreoli (1887), Rocco (cfr. Vinciguerra 2018) e Coppola (2018; GDLN, cioè *Grande dizionario della lingua napoletana*); di *TB*, *Crusca 5*, Fanfani (1863), Giorgini-Broglio, Rigutini-Fanfani e Petrocchi nel secondo. È opportuno indicare che non vengono segnalati i dizionari che riportano solo varianti grafico-fonetiche¹⁹ delle parole onomatopeiche del *Vocabolario*: ad es., s.vv. *chichirichì* e *cucurucù* non si indicano i *chichierchì* e *cucchereccù* di D'Ambra in LN (così come non vengono i riportati, in LI, i *chicchirichì* presenti in tutti i dizionari consultati).

Lo stesso discorso vale per i fonosimboli che nell'opera di Molinaro Del Chiaro presentano un valore semantico non lemmatizzato dalla lessicografia esaminata (cfr. anche *infra*, § 5): è il caso di *ci* 'rumore di uno starnuto' che è segnalato come richiamo imitativo per animali o persone (D'Ambra; Rocco; *Crusca 5*) e come ideofono per riprodurre il verso degli uccelli (*TB*; Petrocchi) o un bisbiglio sommesso (Rocco; *TB*; Petrocchi); di *fru* 'rumore della macchina da cucire', impiegato solitamente per riprodurre il rumore di un fruscio, di persone che accorrono in un luogo (come s.m.inv.) e di un parlare sommesso (*TB*; Giorgini-Broglio; Rigutini-Fanfani; Petrocchi); o ancora di *pi* 'rumore del colpo di una pistola', che i dizionari napoletani e italiani documentano come voce che imita il verso degli uccelli (Rocco e GDLN tra i primi; *TB*, Giorgini-Broglio, Rigutini-Fanfani e Petrocchi tra i secondi).

L'analisi dei contesti forniti dal *Vocabolario* ha consentito di specificare quando le voci presentano degli usi non propriamente (o, meglio, non solamente) ideofonici, molto vicini all'interiezione, che sono resi con l'indicazione «ideof./inter.», o quando i vocaboli onomatopeici sono iterati e impiegati in funzione di s.m.inv., precisazioni, queste, riportate sempre dopo la definizione.

¹⁹ Si è fatta eccezione solo per il raddoppiamento della consonante iniziale registrato da D'Ambra in due casi (*ppaffete* e *tippete tippete*).

4.1. *Trascrizione con commento*²⁰

AVVERTENZA

*I vocaboli che figurano in questo Vocabolario non furono da me foggia-
ti, ma son patrimonio del commun conversare appo le genti del mezzogiorno
d'Italia.*

*Cominciai questo lavoro per diletto verso il 1873 e senza alcuna idea di
pubblicarlo. Né ora, che lo fo indotto dalle esortazioni di amici sinceri, penso
che possa interessare di molto il pubblico, perché non è fatto per tutti, ma per
gli studiosi di demopsicologia, ai quali chiedo perdono per la picciolezza e per
l'aridità del soggetto.*

*Mi rinfranca però il pensiero di aver tentato una cosa nuova, ispirandomi
a quel sapiente detto di Voltaire, che scrisse: «Volete essere autore? Volete
fare un libro? Sia esso nuovo ed utile, od almeno infinitamente gradevole».*

*Che il mio sia nuovo, è senza dubbio; ma che sia utile e gradevole, spero di
sentirmelo dire dai miei lettori.*

Napoli, 26 di agosto 1904.

Accì – Avete fatto più di dieci volte *accì accì accì*. Si vede che è un forte
catarro!

Ideof. Rumore dello starnuto (nell'es. iter.).
LN: Rocco | LI: –

Accussì e accullì – Mi disse che avrebbe fatto *accussì e accullì*; ma poi, in
realtà, non ne fece nulla.

Loc. avv. Così così.
LN: Andreoli (s.v. *accussì*); GDLN (s.v. *accullì*) | LI: –

²⁰ Si impiegano le seguenti abbreviazioni per le categorie grammaticali: avv. ('avverbio'), ideof. ('ideofono'), inter. ('interiezione', a cui talvolta segue, tra parentesi tonde, rich. imit. 'richiamo imitativo' per specificare che si tratta di una voce particolare, al confine con l'interiezione, usata per chiamare o allontanare persone e/o animali; o espl. 'espletivo di canzone', etichetta impiegata da Mioni 1990 per indicare quelle sillabe, senza senso, spesso utilizzate per canticchiare una melodia puramente musicale o di cui non si ricordano le parole), loc. avv. o ideof. ('locuzione avverbiale o ideofonica'), s.m. ('sostantivo maschile') e s.m.inv. ('sostantivo maschile invariabile'). Vengono, inoltre, impiegate: es. 'esempio', funz. 'funzione', iter. 'iterato' e spec. 'specificamente'.

Ah – Che orrore! dopo alcuni colpi di arma da fuoco sentimmo un fiavole: *ah ah* mi ha ucciso!

Inter. Si usa per esprimere turbamento, sgomento (nella definizione) o sofferenza (nell'es., in cui è iter. e in funz. di s.m.inv.).

LN: Rocco; GDLN | LI: *TB; Crusca 5*; Fanfani; Giorgini-Broglio; Rigutini-Fanfani; Petrocchi

Ah – Poveretto, soffriva di spinite e, quando gli venivano i dolori, non faceva altro se non un *ah ah ah* terribile, tremolante ed angoscioso.

Inter. Si usa per esprimere dolore (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).

LN: Rocco; GDLN | LI: *TB; Crusca 5*; Fanfani; Giorgini-Broglio; Rigutini-Fanfani; Petrocchi

Ah – Come mi dava sui nervi quel continuo *ah ah* d'un contadino perco-
tente un povero asino per fargli accelerare il passo!

Inter. (rich. imit.). Si usa per spronare un animale, spec. un asino (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).

LN: Rocco; GDLN | LI: –

Arrì – Quei poveretti asinelli, privi di cibo e sfiniti di forze, dovevano lavorare le giornate intere a furia di mazzate e di *arrì arrì*.

Inter. (rich. imit.). Si usa per spronare un animale, spec. un asino (nell'esempio iter. e in funzione di s.m.inv.).

LN: Andreoli (s.v. *arre*, in cui cita *arrì*); Rocco (s.v. *arre, arrì, arrià*); GDLN | LI: *TB*; Fanfani; Giorgini-Broglio; Rigutini-Fanfani; Petrocchi

Aù – Come mangia male quel bimbo: ogni boccone fa *aù* e inghiotte il cibo senza masticarlo!

Ideof. Rumore prodotto quando si inghiottisce qcs.

LN: – | LI: –

Bre bre bre bre be-te-reb-be-brè – E così col ripristinamento dei tamburi nell'esercito ho preso un terno al lotto, perchè al sentire il grave *bre bre bre bre be-te-reb-be-brè* mi esalto e mi ricordo dolcemente della mia fanciullezza.

Ideof. Suono del tamburo (nell'es. in funz. di s.m.inv.).

LN: – | LI: –

Bu – *Bu bu bu bu*: è terribile questa mattina il freddo, ho tutte le estremità intirizzate!

Ideof. Rumore prodotto quando si prova freddo (nell'es. iter.).
LN: – | LI: TB; Petrocchi

Bubà – L'amico fece tanto chiasso, tanto *bubà*, come se avesse voluto rovinare uomini e cose; ma poi finì col far pace con tutti.

Ideof. Indica chiasso, confusione (nell'es. in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: –

Buf – Prese la bilancia in mano e, agitandola con arte diabolica, la fece in un momento calare *buf* a basso, sicchè parve invece di un chilogramma [*sic*] avvertene dati dieci.

Ideof. Rumore di una caduta.
LN: – | LI: –

Bùffete – Poverino, mentre stava fermo aspettando il babbo che veniva, *bùffete* s'intese cadere una secchia d'acqua addosso che lo inzuppò ben bene.

Ideof. Rumore di una caduta d'acqua.
LN: Rocco (s.v. *buffete, buffeto*) | LI: –

Ca – Mi piaceva dormire in quel pagliaio per sentire quel grazioso *ca ca ca ca* d'una cinquantina di galline del colono della terra.

Ideof. Verso delle galline (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: D'Ambra; Rocco | LI: –

Caì – Lasciate, diss'io, di bastonare questo povero cane: non sentite come stringe il cuore quel pietoso *caì caì?*

Ideof. Verso del cane (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: D'Ambra; Andreoli (s.v. *caì caì*); Rocco; GDLN | LI: –

Chià – Ma vedete un po' come i caprai fanno fermare le capre, col dire: *chià chià*.

Inter. (rich. imit.). Si usa per fermare un animale, spec. una capra (nell'es. iter.).
LN: Rocco (s.v. *chià* 'adagio, pian piano') | LI: –

Chiacchiò paperacchiò – Ma non gridare e fare *chiacchiò paperacchiò*, perchè tu hai torto marcio.

Ideof. Riproduzione delle parole confuse di chi è arrabbiato.
LN: – | LI: –

Chichirichì – Mi piaceva dormire in quella casinetta di campagna, perchè al mattino, di buon'ora, mi divertivo molto udendo i galli fuori la loggia che facevano *chichirichì chichirichì*.

Ideof. Verso del gallo (nell'es. iter.).
LN: Andreoli; Rocco; GDLN (s.v. *chichirichì, chicchirichì*) | LI: –

Chierechiùppete e chierechiàppete – Un po' perché l'amico era balbuziente, un altro poco perchè *chierechiùppete* e *chierechiàppete*, io del suo discorso non compresi una parola.

Loc. ideof. Riproduzione delle parole incomprensibili di un balbuziente.
LN: – | LI: –

Chiocchiò paperacchiò ceuzummi – Questo fringuello non fa altro se non sempre *chiocchiò paperacchiò ceuzummi*.

Ideof. Verso del fringuello.
LN: Rocco (s.v. *chiò* 'verso degli uccelli'); Andreoli (s.v. *chiocchiò* 'verso del merlo e altri uccelli'); GDLN (s.v. *chiò chiò, chiochiò, chiocchiò* 'verso degli uccelli', in cui si legge *chiò chiò paparacchiò cevezo mio* 'quanto sei stupido, amico mio, si dice per imitare il discorso inconcludente di un chiacchierone') | LI: –

Chiuchiù e chiachia – Figlio mio, non dilungarti a far *chiuchiù* e *chiachia* con discorsi inutili.

Loc. ideof. Riproduzione di un discorso che serve a tergiversare.
LN: – | LI: –

Chiuchiuppe e chiachiappe – L'egregio amico, dopo tanti benevoli complimenti e i soliti *chiuchiuppe* e *chiachiappe*, mi consegnò il diploma.

Loc. ideof. Riproduzione di un discorso di circostanza (nell'es. in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: –

Chiuppe chiappe – Ma che modo di parlare è questo *chiuppe chiappe*? non ho capito nulla, spiegatevi meglio.

Idef. Riproduzione di un discorso incomprensibile (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: - | LI: -

Ci – Ma non pigliate più tabacco quando v'infastidite di starnutare, perchè anche chi vi sta vicino si annoia di sentire quel continuo *ci ci ci!*

Idef. Rumore dello starnuto (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: - | LI: -

Ciac – Per lo più tutt'i bambini, quando veggono dell'acqua in qualche recipiente, vogliono divertirsi a far *ciac ciac* dentro con le loro piccole manine.

Idef. Rumore prodotto quando si batte sull'acqua (nell'es. iter.).
LN: - | LI: -

Ciacche – Avete visto il maiale come fa *ciacche ciacche* coi piedi nel tinello?

Idef. Rumore prodotto quando si calpesta un terreno bagnato o un liquido (nell'es. iter.).

LN: Andreoli (s.v. *ciacchete*, in cui cita *ciacche*) | LI: TB; Crusca 5 (s.v. *ciacche ciacche*); Fanfani; Giorgini-Broglio (s.v. *ciacche* e *ciacchete*); Petrocchi

Cic – Si sentiva il *cic cic* d'un bel paio di speroni.

Idef. Rumore prodotto da oggetti metallici (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: - | LI: -

Cicche – Sempre quando si fa *cicche cicche* tutta la giornata, a pranzo non si mangia con appetito.

Idef. Rumore prodotto da chi mangiucchia continuamente (nell'es. iter.).
LN: - | LI: -

Ciù – In conversazione non è conveniente far *ciù ciù* con qualche amico, ma bisogna che si parli forte.

Idef. Riproduzione di un parlare sommesso (nell'es. iter.).
LN: D'Ambra (s.v. *ciù ciù*); Rocco (s.v. *ciù ciù*); GDLN (s.v. *ciuciù, ciu ciu, ciu-ciù*) | LI: TB (s.v. *ci ci e ciù*)

Ciuciù – Messo l'orecchio nel fessolino dell'uscio non potemmo sentire altro che solo un *ciuciù* sommesso e inintelligibile.

Ideof. Riproduzione di un parlare sommesso (nell'es. in funz. di s.m.inv.).
LN: GDLN (s.v. *ciuciù, ciu ciu, ciu-ciù*) | LI: –

Ciuciù e ciacià – Tu perdi il tempo a far sempre *ciuciù* e *ciacià* con tutti.

Loc. ideof. Riproduzione di un chiacchierio continuo.
LN: D'Ambra (v. *cià cià*); Andreoli (s.v. *ciá ciá*); Rocco (s.v. *cià*) | LI: –

Clap – Non sentivo altro se non un monotono *clap clap* d'un cavallo.

Ideof. Rumore prodotto dagli zoccoli di un cavallo (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: –

Clo – Quando la chioccia vuol far mangiare i pulcini intorno a sé, fa *clo clo clo*.

Ideof. Verso della chioccia (nell'es. iter.).
LN: – | LI: –

Cocotè – La mia gallina di certo avrà fatto l'uovo: la sento far *cocotè cocotè*.

Ideof. Verso della gallina (nell'es. iter.).
LN: – | LI: –

Cosce – Quando voleva prendere una gallina, faceva *cosce cosce* e quella si accovacciava con le ali aperte e si faceva prendere.

Inter. (rich. imit.). Si usa per richiamare un animale, spec. una gallina (nell'es. iter.).
LN: – | LI: –

Crai – Dio mio, quante cornacchie vi sono a Roma! Allor che stanno ferme gridano *crai crai crai*, e i contadini rispondono: oggi oggi oggi.

Ideof. Verso delle cornacchie (nell'es. iter.).
LN: Andreoli (s.v. *craje* si cita *crai*); GDLN (s.v. *cràia, cràie, crai, cràje*) | LI: TB; Crusca 5

Cuccurucù – La voce rauca d'un gallo mi tormentò tutta la notte con un *cuccurucù* lungo e noioso.

Ideof. Verso del gallo (nell'es. in funz. di s.m.inv.).
LN: Rocco (s.v. *cucurecù, cucuricù, cucurucù, cucuruccù*) | LI: TB; Crusca 5

Cucù – Una notte intera quel diavolo di cucùlo sulla torre del castello non mi fece dormire, gridando sempre *cucù cucù*.

Ideof. Verso del cuculo (nell'es. iter.).
LN: D'Ambra; Rocco; GDLN | LI: –

Cucurucù – I galli con il loro *cucurucù* ci avvertono del sorgere del sole.

Ideof. Verso del gallo (nell'es. in funz. di s.m.inv.).
LN: Rocco (s.v. *cucurecù, cucuricù, cucurucù, cucuruccù*) | LI: –

Cusì cusà – Riferì che la persona gli aveva dette tante cose *cusì cusà* e che la faccenda si sarebbe potuta definire in vari modi.

Loc. avv. Così così.
LN: – | LI: –

Dig-don – All'alba la campana di San Giovanni sonava tristamente *dig-don dig-don*.

Ideof. Suono della campana (nell'es. iter.).
LN: – | LI: –

Drin – *Drin*: il campanello elettrico vibrò di un suono prolungato ed il giallo carrozzone si fermò senza scosse come per incanto.

Ideof. Suono del campanello elettrico.
LN: – | LI: –

Ef – Il freddo eccessivo ci faceva far continuamente *ef ef*, come se avessimo succhiata l'aria.

Ideof./inter. Suono prodotto da chi sente freddo (nell'es. iter.).
LN: – | LI: –

Frist – Il gattino, nel sentire *frist*, fuggì per mezz'ora¹.

Inter. (rich. imit.). Si usa per scacciare un animale, spec. un gatto.
LN: – | LI: –

¹ È d'uopo avvertire che *frist, frist, frist là, frust là* dicesi solo al gatto, *passa o passa là* al solo cane e *sciò* a tutt'i volatili.

Fru – Non si sentiva altro che il *fru fru* rapido della macchina con la quale la giovinetta si cuciva il corredo.

Ideof. Rumore della macchina da cucire (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: –

Frust – O chiudete il gatto in cucina ovvero finite di scacciarlo, perchè quel *frust frust* mi distrae.

Inter. (rich. imit.). Si usa per scacciare un animale, spec. un gatto (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: Andreoli | LI: –

Glo – In una mano aveva la bottiglia e nell'altra il bicchiere ricolmo di vino che vuotava in un fiat: facendo un paio di volte *glo glo*, spariva nella gola!

Ideof. Rumore prodotto da chi beve (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: Andreoli (s.v. *pippa*); Rocco (s.v. *nglo*) | LI: TB (s.v. *glo glo*); *Crusca 5* (s.v. *glo glo*; *glo glo glo*); Fanfani (s.v. *glò glò*); Giorgini-Broglio (s.v. *glo glo*); Rigutini-Fanfani (s.v. *glò*, e general. *glò glò*); Petrocchi (s.v. *glo glo*)

Gri – Non potetti chiudere gli occhi la intera notte, perchè quel continuato *gri gri* dei cavalli mi dava sul cervello.

Ideof. Verso del cavallo (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: –

Ih – Avete voglia di dire *ih ih*, che questo cavallo non ferma nè rallenta la corsa.

Inter. (rich. imit.). Si usa per far fermare la corsa di un animale, spec. un cavallo (nell'es. iter.).
LN: – | LI: Petrocchi (s.v. *ih!* e *hib!*)

ìò – Tutti così sono gli asini: quando stanno fermi molto tempo sogliono spesso fare *ìò ìò ìò*.

Ideof. Verso dell'asino (nell'es. iter.).
LN: – | LI: –

Ir e or – La miglior cosa è di parlar chiaro, ma il fare *ir e or* non è del galantuomo nè d'una persona di carattere.

Loc. ideof. Rende le parole di chi è indeciso.

LN: – | LI: –

Isce – Questo mio asinello è molto intelligente: basta una sola volta dire *isce* perchè fermi di botto.

Inter. (rich. imit.). Si usa per far fermare un animale, spec. le bestie da tiro o da soma.

LN: D'Ambra; Andreoli; Rocco; GDLN | LI: –

Mbònchete – Barcollando orribilmente e facendo *mbònchete* di qua e *mbònchete* di là cadde a terra.

Ideof. Movimento barcollante.

LN: – | LI: –

Mbu – Avendo inteso un *mbu* nella stanza contigua, domandammo che cosa fosse accaduto e sapemmo che il piccolo Gino era caduto dal letto.

Ideof. Rumore di una caduta (nell'es. in funz. di s.m.inv.).

LN: – | LI: –

Mbùnchete – Venuti a colluttazione tra loro, uno di essi tirò un pugno così forte all'avversario che *mbùnchete* lo fece stramazza al suolo.

Ideof. Rumore di una caduta.

LN: – | LI: –

Miaò – Tutt'i gatti nel mese di marzo sogliono assordare l'aria facendo *miaò miaò*. È il tempo dei loro amori!

Ideof. Verso del gatto (nell'es. iter.).

LN: D'Ambra (s.v. *miaò-miaò*); Rocco (s.v. *mià, miao, miaò*) | LI: –

Mimimìaò – Carino quel gatto! Senti com'è grazioso quel *mimimìaò*, *mimimìaò*. Par che ti chiegga con vivo interesse il cibo.

Ideof. Verso del gatto (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).

LN: – | LI: –

Miò – Questo nostro gattino fa *miò* soltanto quando ha fame.

Ideof. Verso del gatto.

LN: Andreoli (s.v. *miào e mió*); Rocco (s.v. *miò*); GDLN (s.v. *miào, miò*) | LI: –

Mpicchio mpacchio – Ma le cose non si fanno così *mpicchio mpacchio* in un momento, ma con calma e riflessione.

Loc. avv. Indica un qcs. realizzato in maniera approssimativa e rapida.
LN: D'Ambra (s.v. *mpacchio*); Rocco (s.v. *mpicchio*) | LI: –

Ndandalàn – Intesi da lontano un lungo *ndandalàn ndandalàn ndandalàn* d'una campanella; domandai e mi fu risposto: è il silenzio dei carcerati.

Ideof. Suono della campanella (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: –

Ndindambò – Questa campana, che fa da mane a sera *ndindambò ndindambò*, mi ha fatto perdere il cervello.

Ideof. Suono della campana (nell'es. iter.).
LN: GDLN (s.v. *ndindambò*, 'ndi nda mbò) | LI: –

Ndrin – *Ndrin*: fu questo un lungo e strepitoso tintinnìo che si udì dalla soneria dell'apparato.

Ideof. Suono di un congegno elettronico.
LN: – | LI: –

Nfrinchete nfrinchete – Ma non arrivò neppure a dire le sue ragioni che *nfrinchete nfrinchete* fu percosso di santa ragione.

Ideof. Rumore di percosse.
LN: Rocco (s.v. *nfrinchete*) | LI: –

Nfrinchete nfrinchete – E col bastone *nfrinchete nfrinchete* gli dette tante percosse che lo lasciò tramortito al suolo.

Ideof. Rumore di percosse.
LN: Rocco (s.v. *nfrinchete*) | LI: –

Nfrinchetenfrì nfrinchetenfrù – La sera di Piedigrotta tutt'i fanciulli del rione, vestiti da soldatini, andarono alla festa assordando l'aria con una musica splendida: una musica che, tutto sommato, era un *nfrinchetenfrì nfrinchetenfrù*.

Ideof. (espl.). Suono della melodia musicale (nell'es. in funz. di s.m.inv.).
LN: GDLN (s.v. 'nfrinchetenfrù) | LI: –

Nghi – Ora che ho messo un po' d'olio nelle ruote della mia macchina da cucire non la sento più far *nghi nghi*.

Ideof. Rumore di un cigolio (nell'es. iter.).
LN: – | LI: –

Nguà – Che brutta bambina: ha pianto tutta la notte facendo *nguà nguà*.

Ideof. Suono del pianto infantile (nell'es. iter.).
LN: Rocco (s.v. *nguà*) | LI: –

Nguê – Questa bimba è molto inquieta: tutta la notte ha fatto un perpetuo *nguê nguê* a piangere.

Ideof. Suono del pianto infantile (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: –

Ntànchete – Mentre la folla briaca assisteva al lugubre spettacolo *ntànchete* il carnefice troncò la testa al disgraziato.

Ideof. Movimento rapido.
LN: GDLN (s.v. *'ntànchete*) | LI: –

Ntela – Quando vidi che l'aria si turbava *ntela* mi ritirai a casa prima che fosse venuta la pioggia.

Avv. Di corsa, velocemente.
LN: Andreoli; Rocco; GDLN (s.v. *'ntéla*) | LI: –

Ntentintì – Quest'orologio, quando suona i quarti d'ora, fa *ntentintì ntentintì*.

Ideof. Rumore della pendola (nell'es. iter.).
LN: – | LI: –

Ntirlintì – La sveglia del vostr'orologio è troppo stridente, fa *ntirlintì!*

Ideof. Rumore dell'orologio.
LN: – | LI: –

Nzànchete – Mentre io lo pregavo di desistere perchè soffrivo di veder quella strage, *nzànchete* recise le teste ad altri due poveri capponi.

Ideof. Rumore di un colpo e di un movimento rapidi.
LN: – | LI: –

Nzìnchete – Con un colpo di martello tirato sbadatamente *nzìnchete* si schiacciò il dito pollice della mano sinistra.

Ideof. Rumore di un colpo e di un movimento rapidi.
LN: – | LI: –

Nzu – Mi sentivo portare *nzu nzu* in una portantina.

Avv. Dolcemente (nell'es. iter.).
LN: D'Ambra (s.v. *nzu nzu*); Rocco (s.v. *nzu nzu*) | LI: –

Op là – Facendo *op là op là* credeva di galoppare.

Inter. (rich. imit.). Si usa per incitare un animale, spec. un cavallo (nell'es. iter.).
LN: – | LI: –

Opplà – E il corridore nitrisce e va *opplà opplà*.

Inter. (rich. imit.). Si usa per incitare un animale, spec. un cavallo (nell'es. iter.).
LN: – | LI: –

Pa – *Pa* gli detti uno schiaffo e gl'imposi di non mettere più piede in casa mia.

Ideof. Rumore di uno schiaffo.
LN: – | LI: Giorgini-Broglio

Pàffete – Non fu azione bella tirargli *pàffete* uno schiaffo mentre si ragionava.

Ideof. Rumore di uno schiaffo.
LN: D'Ambra (s.v. *ppaffete*); Rocco (s.v. *paffate, paffete*) | LI: Giorgini-Broglio (s.v. *paffe, paffete*); Rigutini-Fanfani (s.v. *paf, paffe* o *paffete*); Petrocchi

Pànfete – Mentre mangiavo *pànfete* mi cadde una mosca nel piatto.

Ideof. Rumore di una caduta.
LN: – | LI: –

Passa là – Hai voglia di dire *passa là passa là*, che questo maledetto cane non va mai via.

Inter. (rich. imit.). Si usa per scacciare un animale, spec. un cane (nell'es. iter.).
LN: Andreoli (s.v. *passare*); Rocco (s.v. *passa; passallà*) | LI: –

Patatràc – Mentre stavo seduto la sedia sotto di me fece *patatràc* e si ruppe.

Ideof. Rumore di una rottura.
LN: – | LI: Petrocchi (s.v. *patatrac*)

Patatràc – L'opera a Milano riscosse molti applausi, ma a Napoli, culla della musica, fece un completo *patatràc*.

S.m.inv. Indica una disfatta e una rovina.
LN: – | LI: –

Pi – Prima udimmo delle grida, poi *pi pi* due colpi secchi secchi di rivoltella e null'altro.

Ideof. Rumore del colpo di una pistola (nell'es. iter.).
LN: – | LI: –

Pim pum pum – Era un riccone: aveva dieci cavalli, cinquanta servi, cento territorii, mille palazzi!

Ma zittite, per carità, *pim pum pum* voi lo fate salire alle stelle mentre la persona di cui parlate è agiata sì, ma non possiede tutte queste ricchezze.

Inter. Si usa per esprimere un'esagerazione.
LN: – | LI: –

Pipì – Ma se non fai *pipì pipì pipì* non verranno le galline nè a mangiare nè a dormire.

Inter. (rich. imit.). Si usa per richiamare un animale, spec. una gallina (nell'es. iter.).
LN: – | LI: –

Pi pu pa – Tutta la notte della vigilia di Natale non s'intese altro se non un eterno *pi pu pa*.

Ideof. Rumore di colpi, botti e sim. (nell'es. in funz. di s.m.inv.).
LN: Andreoli (s.v. *pu* 'rumore di uno sparo') | LI: –

Pis – Feci tre volte *pis pis pis* e non m'intese; finalmente lo chiamai a nome e si voltò.

Inter. (rich. imit.). Si usa per richiamare l'attenzione di qualcuno (nell'es. iter.).

LN: Rocco (s.v. *pis*, var. di *pisse* 'cicaleccio, bisbiglio a bassa voce') | LI: Rigutini-Fanfani (s.v. *bisbigliare*)

Più – Appena fo *più più più* mi veggo intorno tutt'i polli.

Inter. (rich. imit.). Si usa per richiamare un animale, spec. un pollo (nell'es. iter.).

LN: Andreoli (s.v. *più più* 'verso di un tacchino (si usa anche per richiamarlo)'); Rocco (s.v. *più*) | LI: –

Pla – Si sentiva il trotto dei cavalli far *pla pla pla*.

Ideof. Rumore prodotto dal trotto di un cavallo (nell'es. iter.).

LN: – | LI: –

Po – Ma, venutogli un capogiro, *po* andò a battere con la testa contro il muro.

Ideof. Rumore di un colpo.

LN: – | LI: –

Pu – Così disse? *Pu* per la faccia sua! È un vero mascalzone.

Ideof./inter. Riproduce il rumore di un'espettorazione e si usa per esprimere nausea, disprezzo.

LN: D'Ambra (s.v. *pu!* e *ppu!*); Andreoli; Rocco (s.v. *pu*, *pub*); GDLN (s.v. *pù!*, *pub!*) | LI: *TB* (s.v. *pu pub*); Giorgini-Broglio (s.v. *pu!* *pub!*)

Pùffete – Mentre facevo sforzi per trattenerlo *pùffete* si gittò a capo fitto dal quinto piano.

Ideof. Rumore di una caduta.

LN: – | LI: –

Pùffete pàffete – In un momento *pùffete pàffete* dette tanti e tanti schiaffi a quella povera donna.

Ideof. Rumore di schiaffi.

LN: Rocco (*paffate*, *paffete*) | LI: –

Punf – *Punf* tutti si sbigottirono; ma Gigi disse: Non temete, questo è un pugno dato alla porta da qualche scapestrato per farci paura.

Ideof. Rumore di un pugno.
LN: – | LI: –

Pùnfete – Presa una pietra *pùnfete* la scagliò nella fontana.

Ideof. Rumore di una caduta nell'acqua.
LN: – | LI: –

Pu pa – Sentimmo *pu pa* due colpi di pistola.

Ideof. Rumore di uno sparo.
LN: Andreoli (s.v. *pu*) | LI: –

Quàcchiete – Tutti ridemmo vedendolo cadere e fare *quàcchiete* in una pozza d'acqua.

Ideof. Rumore di una caduta nell'acqua.
LN: – | LI: –

Quacquarà – Mi dicono che le buone quaglie canterine arrivano a far fino ad undici volte *quacquarà*.

Ideof. Verso della quaglia.
LN: D'Ambra; Andreoli; Rocco (s.v. *quacquarà, quacquaracquà*); GDLI | LI: –

Quaraquàcchiete – Scivolando scivolando il poverino fece *quaraquàcchiete* a terra.

Ideof. Rumore di una caduta.
LN: – | LI: –

Rataplà – Sebbene il campo delle manovre dei soldati fosse lontano dall'abitato pur tuttavia tutto il giorno si sente ora il rullo, ed ora il *rataplà rataplà* dei tamburi.

Ideof. Suono del tamburo (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: GDLN (s.v. *rataplàn, rataplàn, rataplà!*) | LI: –

Rucche – Ma, se tu non fai *rucche rucche*, i colombi non torneranno alla colombaia.

Inter. (rich. imit.). Si usa per richiamare i colombi (nell'es. iter.).
LN: Rocco; GDLN (s.v. *rucchrucche, rucche rucche*) | LI: –

Sciò – Ma che passione è quella di avere i colombi e le galline? di far sempre *sciò sciò sciò*?

Ideof. (rich. imit.). Si usa per scacciare un animale, spec. un volatile (nell'es. iter.).

LN: Rocco; GDLN (s.v. *sciò! sciò!*) | LI: TB; Fanfani; Giorgini-Broglio; Rigutini-Fanfani; Petrocchi

Scit sci traratà tratà fit bu – Mi sembrò una notte d'inferno o l'ultimo giorno di Pompei: *scit scit traratà tratà fit bu* udivo per tutte le vie della città. Domandai al mio amico e questi mi rispose: è la vigilia di Natale e il popolo di Napoli così la solennizza.

Ideof. Rumore di colpi, scoppi, botti e sim.

LN: – | LI: –

Sciù – *Sciù* siete ineducato a tal segno che meritereste di esser cacciato a calci.

Ideof. Rumore di un'espertorazione.

LN: D'Ambra; Rocco | LI: –

Ss – Non voglio che parli, *ss*; silenzio, per Dio!

Ideof./inter. Si usa per invitare al silenzio.

LN: – | LI: –

Sts – *Sts* fate silenzio, non dite queste parolacce!

Ideof./inter. Si usa per invitare al silenzio.

LN: – | LI: –

Strip – Prendo un paio di forbici e *strip strip* la prima striscia di carta è tagliata.

Ideof. Rumore di un taglio (nell'es. iter.).

LN: – | LI: –

Ta bù – Son passati due giorni e ancora mi sento negli orecchi quel *ta bù ta bù ta bù* della grancassa!

Ideof. Suono della grancassa (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).

LN: – | LI: –

Tacche tacche – Ho conosciuto parecchie donne linguacciate; ma come Maria è impossibile trovar la simile: ella fa *tacche tacche* tutto il santo giorno.

Ideof. Riproduzione di un discorso interminabile (nell'es. iter.).

LN: D'Ambra; Andreoli (s.v. *tacche tacche*); Rocco (s.v. *tacche; ticche*); GDLN (s.v. *tacche tacche*) | LI: –

Tàcchete – Appena sollevato il coperchio con un coltello, *tàcchete* si aprì la scatola.

Ideof. Movimento rapido.

LN: Rocco; GDLN (s.v. *ticchete e ttàcchete, tticchete ttà*) | LI: –

Tàffete – Tutti lo guardavano come trangugiava i fichi lanciati in aria, ed egli, vedutosi guardare con tanta attenzione, *tàffete*, se ne fece cadere un altro in bocca.

Ideof. Rumore di una caduta.

LN: Andreoli; Rocco; GDLN | LI: –

Tàppete – Ogni qualvolta ci mettiamo a tavola *tàppete* ce lo vediamo addosso.

Ideof. Movimento rapido.

LN: Rocco | LI: *TB*

Teretùng e teretàng – Presa una mazza *teretùng* e *teretàng* distribuì mazzate a tutti coloro che gli si accostavano.

Loc. ideof. Riproduzione di colpi.

LN: – | LI: –

Teretùppe e teretàppe – E così *teretùppe* e *teretàppe* arrivammo a cavallo agli asinelli al sommo della collina.

Loc. ideof. Riproduzione del trotto dei cavalli.

LN: Rocco (s.v. *teretuppe, teretupete, teretuppeto*) | LI: –

Teretùppete e teretàppete – Del discorso non ne capii un'acca, perchè fu un continuato *teretùppete* e *teretàppete*.

Loc. ideof. Riproduzione di un parlare incomprensibile.

LN: Rocco (s.v. *teretuppe, teretupete, teretuppeto*) | LI: –

Te te te tet-re-tet-e-tè – A me non piacciono i tamburi, ma le trombe con quel loro *te te tet-re-tet-e-tè* mi affascinano.

Ideof. Suono del tamburo (nell'es. in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: –

Tetù – Ma se tu da questa porzione di pane fai *tetù tetù* a tutti resterai digiuno.

Inter. Si usa per invitare a prendere una parte del proprio cibo (nell'es. iter.).
LN: – | LI: –

Ticche – Spesso mi addormento udendo il *ticche ticche* dell'orologio a pendolo che è nella mia stanza.

Ideof. Rumore regolare dell'orologio (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: D'Ambra (s.v. *ticche*); Rocol LI: Rigutini-Fanfani (s.v. *tic* e *ticche*); Petrocchi (s.v. *tic* e *ticche*)

Ticchete – Mi voltai dietro per vedere che cosa fosse quel *ticchete ticchete*: la mia sorpresa fu immensa quando vidi che era una lampada ad olio che gocciolava sul mio cappello a cilindro poggiato sopra una sedia.

Ideof. Rumore dell'olio che gocciola (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: Rocco; GDLN (s.v. *ticbettàcche*, *ticchetettàcche*; *ticchete* e *tàcchete*, *tticchete ttà*) | LI: –

Tic ta – Dovetti andarmene per non udir più quel continuo *tic ta tic ta* di una macchina da cucire.

Ideof. Rumore regolare della macchina da cucire (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: GDLN (s.v. *tic*; *tic tì tic tà*, *ticbettàcche*) | LI: –

Tic tac – Quel continuato e monotono *tic tac tic tac* d'un vecchio orologio a pendolo mi fece venire una smania indescrivibile.

Ideof. Rumore regolare dell'orologio (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: TB (s.v. *tic tac*, *ticche tacche*); Giorgini-Broglio (s.v. *tic tac*, e *tic toc*); Rigutini-Fanfani (s.v. *tic tac* o *ticche tòcche*)

Tic tic – Nel silenzio della notte si udiva il *tic tic* dei ferri. Era la figlia della padrona di casa che lavorava la calza.

Ideof. Rumore dei ferri con cui si lavora la lana o sim. (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: GDLN (s.v. *tic*) | LI: Petrocchi (s.v. *tic* e *ticche*)

Tip – L'incontrai che andava *tip tip* con un passo molto svelto ed uniforme.

Ideof. Rumore di passi rapidi (nell'es. iter.).
LN: – | LI: –

Tippe tippe – Mi scervellavo per accertarmi che cosa fosse mai quel cupo rumore, quando il garzone del negozio mi fece osservare che quel *tip-pe tippe* non era prodotto se non dall'acqua che gocciolava su di una lastra di zinco.

Ideof. Rumore dell'acqua che gocciola su una superficie (nell'es., come nel lemma, iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: –

Tippete – Accostai l'orecchio al suo cuore e sentii un celerissimo *tippete tippete*.

Ideof. Rumore del battito del cuore (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: D'Ambra (s.v. *tippete tippete*); GDLN (s.v. *tippettippe*, *tippettettippete*) | LI: Giorgini-Broglio (s.v. *tippe tappe*, *tippete tappete*); Petrocchi (s.v. *tuppe*, *tappe*, *tippete*, *tàppete*)

Tiritosto – Litigammo per un'ora e facemmo un *tiritosto* senza poter assodare chi di noi due aveva ragione.

S.m. Indica un battibecco, una discussione.
LN: GDLN (s.v. *tiritòsta*, *tiritòsto*) | LI: –

Toc – Aprii la porta d'ingresso, perché più volte intesi far *toc toc*.

Ideof. Rumore prodotto quando si bussa a una porta (nell'es. iter.).
LN: – | LI: Giorgini-Broglio (s.v. *tic tac*, e *tic toc*)

Tra – Posta la chiave nella toppa, *tra tra* con due girate aprì l'uscio.

Ideof. Rumore prodotto dalla chiave nella toppa (nell'es. iter.).
LN: GDLN (s.v. *tra-tra*) | LI: –

Trap – Di lontano si sentiva il *trap trap trap trap* dei cavalli del postiglione.

Ideof. Rumore prodotto dal trotto di un cavallo (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: –

Tric – Non avendo che cosa fare, ci divertimmo a mangiare dei semi tostati di zucca; ma in verità quel *tric tric* continuato mi dette sui nervi.

Ideof. Rumore prodotto durante masticazione di un cibo molto croccante (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: –

Tricche tracche tra – Tutto il giorno Maria si è seduta al telaio ed io, che abito al piano superiore, sento il *tricche tracche tra* della spola.

Ideof. Rumore metallico (nell'es. in funz. di s.m.inv.).
LN: Rocco (s.v. *tricche*) | LI: –

Tro – In mezzo alla piazza vi è un venditore, che, per ismaltire la sua merce, ci rompe il timpano da mane a sera con un continuato *tro tro tro tro tro tro* di una vecchia tromba da soldati.

Ideof. Suono della tromba (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: –

Tru – Dacchè ho unto con olio le ruote della mia macchina da cucire *tru tru* corre a maraviglia.

Ideof. Rumore della macchina da cucire (nell'es. iter.).
LN: – | LI: –

Tucche tucche – I ladri, aggrappatisi ad una lunga e solida fune, *tucche tucche, tucche tucche* scesero nel sottostante negozio.

Ideof. Movimento prodotto dai ladri nel calarsi da una fune (nell'es. iter.).
LN: – | LI: –

Tuppe – Mettete un campanello alla porta d'ingresso, perchè chi viene non faccia *tuppe tuppe* con la mano.

Ideof. Rumore prodotto quando si bussa a una porta (nell'es. iter.).
LN: D'Ambra (s.v. *ttuppe ttuppe*); Rocco; GDLN (s.v. *tùppe tùppe*) | LI: –

Tuppe tappe – Quel *tuppe tappe* della culla fece presto addormentare il bimbo.

Ideof. Rumore del dondolio della culla (nell'es. in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: –

Tùppete – Sento bussare leggermente la porta: vedete chi è che fa *tùppete* *tùppete*.

Ideof. Rumore prodotto quando si bussa a una porta (nell'es. iter.).
LN: D'Ambra (s.v. *tùppete*); Rocco; GDLN | LI: TB; Petrocchi (s.v. *tuppete tappete*)

Tuppe tu – Mancando un campanello alla porta d'ingresso, chi vuol entrare è costretto a far *tuppe tu* con la mano.

Ideof. Rumore prodotto quando si bussa a una porta.
LN: GDLN (s.v. *tùppe-ttu!* *tùppe-ttu!*) | LI: –

Uh – Senti in lontananza questo *uh uh*? Credo che sia il vento che penetra in cucina per il fumaio.

Ideof. Rumore del vento (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: –

Usce – In certi paesi chiamano il porco a mangiare con dire *usce usce*.

Inter. (rich. imit.). Si usa per invitare un animale a mangiare, spec. un maiale (nell'es. iter.).
LN: Rocco | LI: –

Us piglia – Ai cani, per aizzarli a mordere, si dice *us piglia*.

Inter. (rich. imit.). Si usa per aizzare i cani a mordere.
LN: GDLN (s.v. *ùs*) | LI: –

Za – Vi prego di lasciare questa frusta perché sono stanco di sentire *za za za*.

Ideof. Rumore e movimento di una frusta (nell'es. iter.).
LN: Rocco | LI: TB; Giorgini-Broglio; Petrocchi

Zàcchete – E in un momento *zàcchete* fece saltare il coperchio.

Ideof. Movimento rapido.
LN: – | LI: –

Zi – Io, che sono paurosissimo dei sorci, appena intesi quel *zi zi* me ne scappai subito.

Ideof. Verso del topo (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: –

Zichi – Non vedi che, entrando in chiesa, distogli tutt'i fedeli con quel *zichi zichi* delle tue scarpe?

Ideof. Rumore delle scarpe (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: –

Zichitizzà – È un'indecenza entrare in un tempio sacro con gli stivali che rumoreggiano; quel *zichitizzà zichitizzà* distrae tutti.

Ideof. Rumore degli stivali (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: –

Zinnannà – Il Santo portato in processione per tutto il paese si fermava avanti ad ogni negozio e la banda faceva *zinnannà zinnannà*.

Ideof. Suono della banda musicale (nell'es. iter.).
LN: – | LI: –

Zipepè – Il mio carderugio ha cominciato a cantare: tutto il giorno fa *zipepè zipepè*.

Ideof. Verso del cardellino (nell'es. iter.).
LN: – | LI: –

Ziro – Un vicino di casa mi stordiva dalla mattina alla sera con quel *ziro ziro* d'uno sconquassato violino.

Ideof. Suono del violino (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: *TB* (s.v. *ziro ziro*, e *ziru ziru*); *Fanfani* (s.v. *ziro ziro*); *Giorgini-Broglio*; *Rigutini-Fanfani*; *Petrocchi* (s.v. *ziro ziro* e *ziru ziru*)

Zivè titirri zio – Che lunga distesa di canto fa questo cardello: non senti com'è caro quando fa *zivè titirri zio*?

Ideof. Verso del cardellino.
LN: – | LI: –

Zivè zivè colio – Oh che bel cardelletto che avete: canta divinamente e con che dolcezza fa *zivè zivè colio*.

Ideof. Verso del cardellino.
LN: – | LI: –

Zizì – Questo cardellino non sa fare altro canto che *zizì zizì*.

Ideof. Verso del cardellino (nell'es. iter.).
LN: – | LI: –

Zizì – Le cicale che stanno a Telese al tempo dei bagni sono sorprendenti. Dall'alba fino al cader del sole non si sente altro se non un assordante *zizì zizì zizì zizì*.

Ideof. Verso delle cicale (nell'es. iter. e in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: –

Zùffete zàffete – Prese il pennello e *zùffete zàffete* dipinse una intera stanza in men di un'ora.

Ideof. Movimento rapido del pennello (nell'es. iter.).
LN: – | LI: –

Zum zim zi – Ahi!, ahi! per carità, fatelo star quieto quel violino, perchè mi fa venire la pelle d'oca ascoltare lo stridente *zum zim zi!*

Ideof. Suono del violino (nell'es. in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: –

Zuzù – Ma quando termini di levarmi il cervello con questo *zuzù* del tuo violino?

Ideof. Suono del violino (nell'es. in funz. di s.m.inv.).
LN: – | LI: –

5. *Un'analisi complessiva*

Passiamo ora all'esame delle principali caratteristiche dei lemmi – che, come già detto, presentano categorie grammaticali diverse – del *Vocabolario* secondo i tradizionali livelli di analisi:

5.1. *Fonologia*

Si rileva un generale rispetto delle regole fonotattiche del dialetto napoletano, sostanzialmente coincidenti con quelle dell'italiano, che prevede che la sillaba finale di parola sia aperta e non implicata:²¹ lo dimostra la registrazione di un numero piuttosto contenuto di formazioni con la tipica struttura ideofonica CVC o comunque terminanti in consonante (29, come *ciac*²², *clap*, *sts*, *strip*), che è propria soprattutto dei fonosimboli, per così dire, di “lunga durata”²³, documentati già in italiano antico o in ogni caso molti secoli prima dell'opera di Del Chiaro (ad es., *ab* ‘si usa per esprimere turbamento, sgomento o sofferenza’ e ‘dolore’, datato, come interiezione, av. 1294 [*GRADIT*]; gli ideofoni *cic* ‘rumore prodotto da oggetti metallici’ e *ciac* ‘rumore prodotto quando si batte sull'acqua’, a partire dal XVII secolo²⁴, seppure con una diversa accezione semantica rispetto a quella da lui proposta); hanno nucleo interamente consonantico soltanto i due suoni inarticolati *ss* e *sts*, il primo dei quali attestato agli inizi dell'Ottocento²⁵. L'adattamento fono-morfologico delle voci raccolte si realizza, in particolare, con l'apocope della consonante finale in parole ossitone, come il francesismo *rataplà* (da *rataplan* ‘suono del tamburo’), ideofono operi-

²¹ Ovviamente nel napoletano la vocale finale atona è per lo più uno schwa (cfr. al riguardo De Blasi-Fanciullo 2002), anche se, come ha evidenziato da ultimo Albano Leoni (2019), l'intervento di Ferdinando Galiani del 1776 (Malato 1970) è stato decisivo per orientare l'ortografia dialettale tradizionale verso le corrispondenti vocali dell'italiano.

²² Non a caso, come si è indicato, la voce *ciacbe* si trova anche nei dizionari napoletani e italiani spogliati, mentre *ciac* non vi è registrata.

²³ Non mancano, in ogni caso, voci “nuove”, che non risultano, almeno da un riscontro in *Google libri* e nei dizionari napoletani e italiani esaminati, documentate anteriormente in italiano, come *ef* ‘suono prodotto da chi sente freddo’ e *strip* ‘rumore di un taglio’ (su questo, cfr. § 6).

²⁴ Questa attestazione riproduce il rumore prodotto da oggetti metallici come le spade: «Levate mi padre, che presto scapriccierò, *cic*, *ciac*, *cic*, *ciac*, con le spade» (Jacopo Pagnini, *I ricordi*, Firenze, Giunti, 1600, p. 14). Mi limito a segnalare un'altra occorrenza, la cui semantica si sovrappone, almeno in parte, a quella di *ciac* del *Vocabolario*: «Allora l'onda sbattuta contro la riva, da un'ultima follata di vento ripeté chiaramente: Ei non scappa più *cic*, *ciac* – ei non scappa più *cic*, *ciac*» («L'illustrazione popolare», XII [1846], 12, p. 11).

²⁵ Jolanda Bencivenni, *Le dolenti pagine staccate di un libro immenso*, Bologna, Cappelli, 1830, p. 102: «– Sss! non piangere, Renata, non piangere» (nella variante grafica con allungamento consonantico).

stico studiato da D'Achille (2001) e Telve (2003)²⁶, o ancora *ntirlintì* (da *ntirlintin* 'rumore di un orologio') e di tutti gli elementi – o, talvolta, solo dell'ultimo – che compongono sequenze più lunghe (si vedano *pi pu pa* 'rumore di colpi, botti e sim.', *tic ta* 'rumore regolare della macchina da cucire' e *zum zim zi* 'suono di un violino'). Vanno, inoltre, considerate la desonorizzazione, forse ipercorrettistica, della dentale intervocalica nel fonosimbolo *cocotè* 'verso della gallina' (da confrontare con l'italiano *cocodè* o *coccodè*, registrato anche nelle varianti *coccobè* in Fanfani e *coccorè* in TB e Giorgini-Broglio) e la presenza di numerose forme aferetiche, che si originano dalla caduta delle vocale iniziale del prefisso intensivo *in-* (con gli allomorfi *an-/im-*), premessi a fonosimboli che indicano per lo più movimenti, come *mbònchete* 'movimento barcollante', *mbu* 'rumore di una caduta' e *ntànchete* 'movimento rapido'.

5.2. Morfologia

Sono presenti elementi fonosimbolici che potremmo considerare "affissati": oltre ai sopra ricordati prefissati con *in-* (15 in tutto), a cui possiamo aggiungere *quaraquàcchiete* 'rumore di una caduta' (che inizia con la sequenza *quara-*, molto produttiva nelle formazioni ideofoniche dialettali²⁷), comprendono anche i suffissati proparossitoni in *-ete* (Gomez Gane 2015), che sono 23 (compreso il citato *quaraquàcchiete*), quasi sempre affiancati nel *Vocabolario* alla voce da cui derivano: si vedano, ad es., *buffete* rispetto a *buf*, con lo stesso significato ('rumore di una caduta, anche d'acqua'), e *tippete* rispetto a *tip*, con semantica diversa (rispettivamente 'rumore del battito del cuore' e 'rumore di passi rapidi'), ma riconducibili entrambi alla resa di un rumore secco e veloce. Da notare, anche in riferimento a quanto detto in precedenza, che, all'infuori dei due casi citati, la base non è, in genere, registrata con terminazione consonantica: *tùppete* può, dunque, essere accostato a *tuppe*, con stesso valore di 'rumore prodotto quando si bussa a una porta' (ma non a *tup*, assente nel repertorio), così come *zàcchete* 'movimento rapido' a *za* 'rumore e movimento di una frusta' (e non a *zac*, né a *zacche*).

²⁶ Rispetto alle attestazioni riportate dai due studiosi, è possibile retrodatare questo ideofono, in funzione di s.m.inv., al 1848: «Mentre siete tutti concentrati nelle vostre meditazioni, ecco il rataplan rataplan sotto le finestre che vi obbliga a prendere il cappello ed a fuggir via» («Lo spirito folletto», I, 19, p. 2).

²⁷ Tale "prefisso intensivo" si rintraccia anche in *quaraquacchie* e *quaraquacchio* 'rumore di qualcosa che cade a terra o in acqua', rispettivamente registrati dal GDLN e da Rocco (il quale riporta un'attestazione dello *Specchio de' cavalli* di Francesco Cerlone [1760-68]).

Un tratto che possiamo considerare strutturale di questi vocaboli²⁸ è la reduplicazione²⁹, marca di espressività e iconicità, che interessa anche i fonosimboli che costituiscono «serie ideofoniche» (cfr. Mioni 1990, 1992), come *bre bre bre bre be-te-reb-be-brè* ‘suono del tamburo’ o *zivè zivè colio* ‘verso del cardellino’, due *hapax* che danno conto del processo di libertà creativa a cui sono espote le parole imitative. Si individuano anche casi di reduplicazioni parziali (*mimimiao* ‘verso del gatto’) e apofoniche³⁰, che interessano in particolare le locuzioni³¹, caratterizzate da alternanze sia vocaliche (*chierchiùppete* e *chierchiàppete* ‘riproduzione delle parole incomprendibili di un balzubiente’³², *dig-don* ‘suono di una campana’³³), sia consonantiche (*accussì acculli* ‘così così’ letter. ‘così colì’, ovvero ‘in questo e in quel modo’³⁴).

Quanto alla categoria grammaticale delle voci³⁵, il campionario fonosimbolico del *Vocabolario* è, come si è già accennato, molto variegato³⁶: sono, infatti, 119 gli ideofoni (1 con uso anche di espletivo [*nfrinchetenfri nfrinchetenfrù*]) e 4 di interiezione, che possono essere avvicinati alle «forme bivalenti» di Mioni 1990, ovvero formazioni che, in base al contesto,

²⁸ Cfr., su tale aspetto, almeno Dingemanse 2015.

²⁹ Va osservato che, nonostante molti fonosimboli siano diffusi soprattutto (o soltanto) in forma reduplicata (vedi, ad es., *arri*), Molinaro Del Chiaro riporta a lemma la formazione semplice (tranne che per *tippe tippe* e *tucche tucche*). Gli esempi forniti consentono di rilevare che l’autore ha contezza della variabile reduplicazione della voce (cfr. s.vv. *aiù* e *ca*).

³⁰ Sulla presenza di fenomeni di apofonia negli ideofoni reduplicati, cfr. Randaccio 2006, anche per la “regola del *ciff* e *ciaff*” di Brugnattelli 1996-1997, e, da ultimo, Thornton 2023.

³¹ Un caso di ideofono con apofonia vocalica è *chiuppe chiappe* ‘riproduzione di un discorso incomprendibile’.

³² Voci come questa, su cui mi riprometto di tornare in futuro, meriterebbero un maggiore approfondimento sull’etimologia, sull’uso e sulla diffusione areale.

³³ La particolarità della sequenza si nota sia nella resa grafica col trattino, sia nella presentazione della forma *dig* come primo costituente a fronte della diffusa coppia minima su base apofonica *din don* (già documentata nei *Sonetti satirici ferraresi*, 1494; cfr. Paccagnella 2012, s.v. *din*). *Dig-don* come antroponimo risulta già attestato in Bartolomeo Fiani e Franco Mistrali (*L’assedio di Forlì. Racconto del secolo XIII*, Lugo, Natale Brugnoli, 1876, p. 137: «Ordinariamente stava accoccolato a suoi piedi come un grosso cane il campanaro Dig-don»), mentre come onomatopea pura per riprodurre il suono di un *carillon* si trova in francese sin dal 1839 (Adolphe Adam, *La muletier de Tolède. Opéra comique en 3 actes*, Paris, Colombier, p. 234: «Dig don, dig din don sonnez faites carillon»).

³⁴ Questa loc. avv. può essere accostata a tutte quelle voci dei dialetti centro-meridionali che esprimono il paradigma della vicinanza-lontananza (vedi *accà* e *allà* per ‘qua’ e ‘là’; GDLN) e si può considerare fonosimbolica solo guardando all’effetto e non all’origine, che muove da forme latine.

³⁵ Per una sintesi dello *status quaestionis* sull’annoso problema della funzione grammaticale, cfr. Ibarretxe Antuñano 2012.

³⁶ Va precisato che i totali riportati comprendono anche le varianti grafiche e gli omografi, lemmatizzati come voci a sé stanti da Molinaro Del Chiaro, dei fonosimboli *ciù* e *cuccurucù* (rispettivamente *ciucù* e *cucurucù*), di *patatràc* ‘rumore di un crollo’ e ‘indica una disfatta, rovina’ (in un caso con valore onomatopeico e nell’altro usato, in senso figurato, come s.m.inv.) e di *zizi* ‘verso del cardellino’ e ‘della cicala’ (dunque con diversa accezione semantica).

possono assumere funzioni diverse e che mantengono, perciò, una certa ambiguità morfosintattica [*pu* 'rumore di un'espettorazione e si usa per esprimere nausea, disprezzo'], di cui 41 ricategorizzati (all'interno degli esempi riportati) come s.m.inv. (*cucurucù* 'verso del gallo', *glo* 'rumore prodotto da chi beve'); 22 le interiezioni (nella quasi totalità richiami imitativi: 19 [*rucche* 'si usa per richiamare i colombi', *usce* 'si usa per invitare un animale a mangiare, spec. un maiale'], di cui 5 quelle usate come s.m.inv. (il già ricordato *ab*, *frust* 'si usa per scacciare un animale, spec. un gatto'); 12 le locuzioni (9 ideofoniche, di cui 1 usata come s.m.inv. [*teretùppete e teratàppete* 'riproduzione di un parlare incomprensibile'], e 3 come avv. [*cusì cusà* 'così così']); 2 gli avverbi veri e propri [*ntela* 'di corsa, velocemente', *nzu* 'dolcemente']³⁷; e, infine, 2 i sostantivi maschili (1 inv. [*patatràc* 'indica una disfatta e una rovina', *tiritosto* 'indica un battibecco, una discussione']).

5.3. Sintassi

Si rileva soprattutto l'uso olofrastico dei fonosimboli (*drin* 'suono di un campanello elettrico' e *ndrin* 'di un congegno elettronico') o il loro isolamento³⁸ all'interno del contesto frasale, in cui spesso figura, contiguo all'ideofono, un elemento verbale o nominale che consente di desumere con facilità il suo significato (si vedano i casi di *buf*, *nfrinçhete nfrinçhete*, *zàcchete*). L'integrazione sintattica si verifica invece, ovviamente, nei numerosi casi di impiego dell'elemento ideofonico o interiettivo in funzione di s.m.inv. (cfr. *ta bù*, *frist*). Si individua anche un esempio di "parziale" integrazione, per la forma bivalente *pu* ('rumore di un'espettorazione / si usa per esprimere nausea, disprezzo'). Va poi osservato che molte voci sono introdotte dai verbi *fare* (cfr. *chiacchiò paperacchiò* e *rucche*; cfr. Mioni 1990) e, più raramente, *dire* (con riferimento alle parole umane e ai richiami di animali: cfr. *chià* e *usce*), o *gridare*, per i versi di uccelli (*crai*³⁹ e *cucù*), op-

³⁷ Si possono avanzare alcune riserve sul carattere onomatopeico di *ntela*, probabilmente formato sull'imperativo *tela!* nel senso di 'vattene!', a sua volta rifatto su *fila!*; diverso è, invece, *nzu*, sulla cui caratterizzazione fonosimbolica non sembrano esserci dubbi.

³⁸ Il dato risulta essere sistematico soprattutto per le locuzioni ideofoniche e per le formazioni in *-ete*.

³⁹ L'esempio del *Vocabolario* gioca sull'omonimia tra il verso della cornacchia (la cui prima attestazione è in Chiaro Davanzati [sec. XIII]; *TLIO*) e il lessema *crai* 'domani' (lat. *cras*), che è diffuso tuttora nell'area centro-meridionale e che in passato era più esteso (cfr. Avolio 1991), anche se non risulta documentato a Roma.

pure *sentire*, per i rumori (visti, dunque, dalla parte del ricevente, dato che l'emittente, inanimato, li produce inconsapevolmente: *pu pa e za*).

5.4. *Semantica*

Il catalogo fonosimbolico proposto, come risulta già dall'analisi sintattica, può essere ricondotto a rumori e suoni elementari, descritti attraverso l'individuazione di cinque classi motivazionali: rumori meccanici (*tricche trache tra* 'rumore metallico (di una spola)'); di colpi, percosse e cadute (*tuppe tu* 'rumore prodotto da chi bussa a una porta'; *pùffete pàffete* 'rumori di schiaffi'; *puf* 'rumore di una caduta'); del parlare umano, a cui si possono aggiungere i rumori "naturali" e spontanei prodotti dagli esseri viventi: *ciuciù e ciacià* 'riproduzione di un chiacchierio continuo' e *accì* 'rumore di uno starnuto'); i suoni degli strumenti musicali (*ziro* 'suono del violino'); i versi degli animali (a cui si possono collegare i richiami imitativi: *gri* 'verso del cavallo', *iò* 'verso dell'asino' e *frust*). A queste si può aggiungere la particolare categoria dei movimenti (*tàcchete* 'movimento rapido'; *zàffete zàffete* 'movimento rapido di un pennello')⁴⁰.

Come già osservato, la caratterizzazione semantica di molte voci del *Vocabolario* non ha o ha solo parziali riscontri nei dizionari dialettali e italiani precedenti: *bu* 'rumore prodotto quando si prova freddo', così registrato in *TB* e Petrocchi, è nei repertori napoletani con i valori di 'rumore di scoppio o sparo' e 'verso del cane' (cfr. anche Rigutini-Fanfani) e, ancora in *TB*, in *Crusca 5* e in Fanfani con quello di 'mormorio, bisbiglio'; *tàppete* 'movimento rapido', ha questo stesso significato in Rocco e *TB*, mentre è in D'Ambra nelle accezioni di 'suono del tamburo' e 'del battito del cuore' e in GDLN anche come 'suono di cosa che batte (es. calzature sul selciato)'; non risultano, invece, documentati altrove i significati di *tucche tucche* 'movimento prodotto dai ladri nel calarsi da una fune', che Rocco e GDLN (s.v. *tucche-tu*) attestano solo come 'suono della campana'; *tuppe tappe* 'rumore del dondolio della culla', che D'Ambra e il GDLN registrano nei significati di 'rumore prodotto da chi bussa su una porta' e 'degli zoccoli'; e di *zuzù* 'suono del violino', che tutta la lessicografia napoletana riporta nelle accezioni di 'rumore del ronzio delle api, delle mosche, ecc.' e 'di un sussurro'.

⁴⁰ Sono state varie le proposte di classificazione degli ideofoni di movimento: cfr., tra tutti, Ibarretxe Antuñano 2019.

6. Conclusioni

In definitiva, l'opera di Molinaro Del Chiaro, rimasta di fatto sconosciuta agli studi, pur non rivestendo certamente un'importanza da sconvolgere il quadro degli studi sul fonosimbolismo italiano, costituisce una "curiosità" degna di un certo interesse, soprattutto sul piano lessicografico: il patrimonio fonosimbolico del *Vocabolarietto* è, infatti, rispetto a quello registrato dalla lessicografia ottocentesca, in gran parte innovativo: sono ben 82 le voci assenti dai dizionari presi in esame, rispetto alle 49 che si trovano solo nei repertori napoletani, alle 7 registrate soltanto nei dizionari italiani e alle 19 presenti in entrambi.

Limitando l'analisi agli ideofoni veri e propri⁴¹ si può individuare nel *Vocabolarietto* qualche attestazione precedente rispetto alle indicazioni cronologiche della lessicografia più recente: *caì* (1945, *GRADIT*), *quacquarà* (av. 1915, *GDLI*) e *ss* (1964, *GDLI*), peraltro ulteriormente retrodatabili grazie a *Google libri*. Più consistente è il numero di ideofoni che sono registrati nei dizionari contemporanei con una datazione anteriore al 1904 (che è ancora una volta possibile anticipare)⁴²: *pàffete* (1867, Zingarelli 2024), *pànfete* (av. 1915, *GDLI*), *patatràc* (1857, Zingarelli 2024), *pàffete* (1876, *GRADIT*), *pànfete* (1858, *GDLI*), *tàcchete* (1754, *GRADIT*), *tàffete* (1842, *GRADIT*), *tuppe* (1726, Zingarelli 2024), *za* (1879, Zingarelli 2024, nell'accezione 'riproduce il rumore di un colpi piatto che scende fendendo l'aria') e *zàcchete* (1893, *GRADIT*). C'è inoltre da segnalare una serie di voci che sono presenti nei repertori lessicografici italiani attuali con valori semantici diversi (anche solo parzialmente) rispetto a quelli con cui appaiono nell'opera qui esaminata (*ci*, *cic*, *cicche*, *clap*, *fru*, *gri*, *pi*, *tacche tacche*, *tic tic*, *tip tip*, *tippe tippe*, *tippete*, *tric*). Non sono, infine, pochi gli *hapax* (o presunti tali, almeno in base alla documentazione esaminata), come le voci *aù*, *buf*, *ef*, *mbònchete*, *mbu*, *mbùnchete*, *mimimìaò*, *ndandalàn*, *nghi*, *ntentintì*, *ntirtlintì*, *nzànchete*, *nzìnchete*, *po*, *quàcchiete*, *quaraqàcchiete*, *sts*, *strip*, *tucche tucche*, *zichi*, *zichitizzà*, *zizì* (in entrambe le entrate), e le serie ideofoniche *bre bre bre bre be-te-reb-be-brè*, *chiacchiò paperacchiò*, *scit sci traràtà tratà fit bu*, *ta bù*, *te te te tet-re-tet-e-tè*, *tricche tracche tra*, *zivè zivè colìò*, *zum zim zi*, *zùffete zàffete*; e le prime attestazioni (almeno nel significato fornito dal *Vocabolarietto*), come *ndrin*, *tuppe tappe*, *tru*, *zinnannà*.

⁴¹ Non sono state rintracciate occorrenze anteriori o registrazioni lessicografiche successive delle loc. ideof. lemmatizzate da Del Chiaro, ad eccezione dei casi segnalati nel commento.

⁴² Ho predisposto un elenco di retrodatazioni che apparirà in altra sede (Riga in corso di stampa).

Per tutte queste ragioni il dizionarietto esaminato può essere considerato come uno degli esiti più tangibili del processo, che coinvolge tanto i dizionari nazionali, quanto quelli dialettali, di determinazione del concetto lessicografico di onomatopea e di quello grammaticale di ideofono.

ANDREA RIGA

BIBLIOGRAFIA

- Albano Leoni 2019 = Federico Albano Leoni, *I soprannomi in una raccolta di manifesti funebri di Napoli e della sua provincia*, RION, XXV, pp. 563-602.
- Andreoli 1887 = Raffaele Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino, Paravia.
- Avolio 1991 = Francesco Avolio, *Crai ed espressioni affini nelle parlate centro-meridionali*, SLI, XVII, pp. 83-127.
- Bolza 1839 = Giovan Battista Bolza, *Onomatopée italiane raccolte in ordine alfabetico e dichiarate*, «Rivista viennese», II, 2, pp. 291-342; 3, pp. 146-327.
- Brugnatelli 1996-1997 = Vermondo Brugnatelli, *La "regola del ciff e ciaff". Universali onomatopoeici nell'inventività linguistica*, ASGM, XXXVII-XXXVIII, pp. 180-94.
- Carena 1831 = Giacinto Carena, *Osservazioni intorno ai vocabolarj della lingua italiana specialmente per quella parte che riguarda alle definizioni delle cose concernenti alle scienze naturali*, Torino, Pomba.
- Carena 1846 = Giacinta Carena, *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, e altre di uso comune per un saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana. Parte prima: Vocabolario domestico*, Torino, Alessandro Fontana.
- Cardona 1973 = Giorgio Raimondo Cardona, *Linguistica africana e linguistica generale*, «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», II, pp. 316-87.
- Cardona 2006⁴ = Giorgio Raimondo Cardona, *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Roma-Bari, Laterza [1^a ed. 1985].
- Consales 2018 = Ilde Consales, *Invariabili*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, vol. IV, *Grammatiche*, Roma, Carocci, pp. 323-56.
- Coppola 2018 = Don Matteo Coppola, *Grande dizionario della lingua napoletana*, 2 voll., Vico Equense, Associazione Culturale Don Matteo Coppola.
- D'Achille 1990 = Paolo D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle Origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci.
- D'Achille 1996 = Paolo D'Achille, *Prime apparizioni di ideofoni ed esotismi in libretti d'opera*, LN, LVII, pp. 1-6.
- D'Achille 2001 = Paolo D'Achille, *Tre ideofoni operistici d'origine francese*, LN, LXII, pp. 1-6.
- D'Achille 2019⁴ = Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino (1^a ed. 2003).
- D'Achille 2024 = Paolo D'Achille, *Per una storia dell'italiano standard, tra questioni definitorie e spostamenti della norma*, in *La lingua italiana en la hispanofonía. Travesías lingüísticas y culturales. / La lingua italiana in ispanofonia. Traiettorie linguistiche e culturali*, a cura di Félix San Vicente *et al.*, Padova, CLEUB, pp. 31-46.
- D'Ambra 1873 = Raffaele D'Ambra, *Vocabolario napolitano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, A spese dell'Autore.
- De Blasi 2014 = Nicola De Blasi, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Bologna, il Mulino.
- De Blasi-Fanciullo 2002 = Nicola De Blasi - Franco Fanciullo, *La Campania*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di Manlio Cortelazzo *et al.*, Torino, UTET, pp. 628-78.
- Dingemanse 2012 = Mark Dingemanse, *Advances in the cross-linguistic study of ideophones*, «Language and Linguistics Compass», VI, pp. 654-72.
- Dingemanse 2015 = Mark Dingemanse, *Ideophones and Reduplication: Depiction, Description, and the Interpretation of Repeated Talk in Discourse*, «Studies in Language», XXX-IX, pp. 946-70.

- Dingemanse 2023 = Mark Dingemanse, *Ideophones*, in *The Oxford Handbook of Word Classes*, a cura di Eva van Lier, Oxford, Oxford University Press, pp. 466-76.
- Fanfani 1863 = Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, 2 voll., Firenze, Barbèra.
- Giorgini-Broglio 1870-1897 = Giovan Battista Giorgini - Emilio Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, coordinato dal Ministero della Pubblica Istruzione, 4 voll., Firenze, M. Cellini & C. (rist. con presentazione di Ghino Ghinassi, Firenze, Le Lettere, 1979).
- Gomez Gane 2015 = Yorick Gomez Gane, *E «paffete», un altro suffisso*, LeS, L, 2, pp. 287-98.
- Hinton-Nichols-Ohala 1994 = *Sound Symbolism*, a cura di Leanne Hinton, Johanna Nichols e John J. Ohala, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ibarretxe Antuñano 2012 = Iraide Ibarretxe Antuñano, *Análisis lingüístico de las onomatopéyas vascas*, «Oihenart», XXVII, pp. 129-77.
- Ibarretxe Antuñano 2019 = Iraide Ibarretxe-Antuñano, *Towards a semantic typological classification of motion ideophones. The motion semantic grid*, in *Ideophones, Mimetics and Expressives*, a cura di Kimi Akita e Prashant Pardeshi, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, pp. 137-66.
- Malato 1970 = Ferdinando Galiani, *Del dialetto napoletano*, a cura di Enrico Malato, Roma, Bulzoni.
- Mioni 1990 = Alberto M. Mioni, «*Fece splash e, gluglu, affondò*». *L'ideofono come parte del discorso*, in *Parallela 4. Morfologia*. Atti del V Incontro italo-austriaco della Società di Linguistica Italiana, Bergamo, 2-4 ottobre 1989, a cura di Monica Berretta, Piera Molinelli e Ada Valentini, Tübingen, Narr, pp. 255-67.
- Mioni 1992 = Alberto M. Mioni, *Uao! Clap, clap! Ideofoni e interiezioni nel mondo dei fumetti*, in *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta. Regole, invenzioni, gioco*, a cura di Emanuele Banfi e Alberto A. Sobrero, Roma-Bari, Laterza, pp. 85-96.
- Molinari Del Chiaro 1904 = Luigi Molinari Del Chiaro, *Vocabolario onomatopico*, Napoli, G.M. Priore.
- Morandi-Cappuccini 1894 = Luigi Morandi - Giulio Cappuccini, *Grammatica italiana (regole ed esercizi) per uso delle scuole ginnasiali e complementari*, Torino-Milano-Firenze-Roma-Napoli, Paravia.
- Nencioni 1976 = Giovanni Nencioni, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, SC, XXIX, pp. 1-56 (rist. in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 126-79).
- Nobile-Lombardi Vallauri 2016 = Luca Nobile - Edoardo Lombardi Vallauri, *Onomatopea e fonosimbolismo*, Roma, Carocci.
- Paccagnella 2012 = Ivano Paccagnella, *Vocabolario del pavano (XIV-XVII secolo)*, Padova, Esedra editrice.
- Pasolini 1999 = Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, 2 voll., Milano, Mondadori.
- Petrocchi 1887-1891 = Policarpo Petrocchi, *Dizionario universale della lingua italiana*, 2 voll., Milano, Treves.
- Picchiorri-Rati 2023 = *La lessicografia italiana dell'Ottocento. Bilanci e prospettive di studio*, a cura di Emiliano Picchiorri e Maria Silvia Rati, Firenze, Franco Cesati.
- Poggi 1981 = Isabella Poggi, *Le interiezioni. Studio del linguaggio e analisi della mente*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Poplack 1980 = Shana Poplack, *Sometimes I'll start a sentence in Spanish y termino en español: toward a typology of code-switching*, «Linguistics», XVIII, 7-8, pp. 581-618.

- Randaccio 2006 = Roberto Randaccio, *Nomina ante res: Crick e Crok, ovvero il nome d'arte in Laurel & Hardy*, «Rivista Italiana di Onomastica», XII, 2, pp. 479-88.
- Riga 2022 = Andrea Riga, *Fenomeni fonosimbolici e dialetto. Considerazioni preliminari per un repertorio storico-linguistico degli ideofoni romaneschi*, «il 996», XX, 2, pp. 77-87.
- Riga 2023 = Andrea Riga, *Gli ideofoni tra romanesco e italiano. Un repertorio delle voci imitative dialettali*, LeS, LVIII, 2, pp. 255-85.
- Riga 2024 = Andrea Riga, *Sull'onomatopea dei sonetti reatini di Loreto Mattei: squacquare e altre voci fonosimboliche*, LeD, XVII, pp. 137-44.
- Riga in corso di stampa = Andrea Riga, *Retrodatazioni di ideofoni: note a un Vocabolario etimologico onomatopeico del 1904*.
- Rigutini 1890 = Giuseppe Rigutini, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Barbèra.
- Rigutini-Fanfani 1875 = Giuseppe Rigutini - Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Barbèra.
- Sabatini 1990 = Francesco Sabatini, *Una lingua ritrovata: l'italiano parlato*, in «Studi latini e italiani», IV, pp. 215-34 (rist. in Id., *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a cura di Vittorio Coletti et al., con *Bibliografia degli scritti 1952-2010*, a cura di Riccardo Cimaglia, Napoli, Liguori, 2011, vol. II, pp. 89-108).
- Simone 2022 = Raffaele Simone, *La grammatica presa sul serio. Come è nata, come funziona e come cambia*, Roma-Bari, Laterza.
- Simone 2024 = Raffaele Simone, *Nuovi fondamenti di linguistica*, 2ª ed., Milano, McGraw Hill [1ª ed. 2014].
- Spitzer 2007 [1922] = Leo Spitzer, *La lingua italiana del dialogo*, a cura di Claudia Caffi e Cesare Segre, trad. di Livia Tonelli, Milano, Il Saggiatore.
- Telve 2003 = Stefano Telve, *Tre prime attestazioni nei libretti d'opera*, LN, LXIV, pp. 106-9.
- Testa 1991 = Enrico Testa, *Simulazione di parlato. Fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Testa 2017 = Enrico Testa, *Simulazione di parlato, simulazione di enunciazione*, in «Di scritto e di parlato». *Antiche e nuove diamesie*, a cura di Massimo Prada, «Italiano LinguaDue», 1, pp. 74-91.
- Thornton 2023 = Anna M. Thornton, *Repetition and reduplication in Italian*, in *Expressivity in European Languages*, a cura di Jeffrey P. Williams, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 231-68.
- Vinciguerra 2018 = Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano. Ristampa anastatica dell'edizione del 1891 e edizione critica della parte inedita (F-Z)*, a cura di Antonio Vinciguerra, 4 voll., Firenze, Accademia della Crusca.
- Voeltz - Kilian-Hatz 2001 = *Ideophones*, a cura di F.K. Erhard Voeltz e Christa Kilian-Hatz, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- Zingarelli 2024 = *Lo Zingarelli 2024. Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli, rist. della 12ª ed. a cura di Mario Cannella, Beata Lazzarini, Andrea Zaninello, Bologna, Zanichelli, 2023.

DONNE AL MASCHILE: SUL FEMMINILE DEI NOMI DI PROFESSIONE IN MAGISTRATURA

1. *Introduzione*

Il lavoro è parte di una ricerca più ampia sui nomi femminili di professione in magistratura. In questo contributo si presenteranno i dati relativi a un questionario, del quale verranno analizzate solo otto¹ domande fra quelle proposte ad un campione di 475 soggetti, che lavorano in magistratura e che sono distribuiti lungo l'intero territorio nazionale².

Dopo una breve premessa su questioni che riguardano il genere grammaticale e il settore dei nomi di professione, si passerà alla presentazione del campione e della modalità di elicitazione dei dati. Infine si indicheranno alcune caratteristiche legate all'uso e alla percezione dei nomi femminili professionali. Le risposte ai quesiti saranno incrociate con alcune variabili socio-anagrafiche degli individui: genere, età e ripartizione territoriale in cui si lavora³.

Pur all'interno di un quadro di generale preferenza per le forme maschili, risulta che l'uso e la percezione di impiego del femminile sono interrelati a specifiche dimensioni anagrafiche, diagenetiche, diatopiche e diafasiche. Non sempre questi assi di variazione collimano fra loro: emerge talvolta una differenza fra donne e uomini, o fra diverse aree del Paese, rispetto all'uso del femminile.

¹ Verranno prese in considerazione sei domande sottoposte sia agli uomini che alle donne, dunque comuni a tutti i soggetti di inchiesta, e due rivolte alla sola popolazione femminile. Per il dettaglio su questo aspetto si veda § 3.3. *L'analisi dei dati*.

² Per il lavoro sul *corpus* e l'incrocio dei dati ottenuti ringrazio l'amica Rosanna Cataldo, docente di Statistica presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli "Federico II", per il suo indispensabile aiuto. Ringrazio il prof. Pietro Maturi per i preziosi consigli in fase di scrittura e di revisione del contributo. Ringrazio infine il prof. Rosario Coluccia, l'intera Direzione della rivista che ospita questo articolo e i revisori anonimi per i suggerimenti di metodo e di dettaglio. Di tutti gli eventuali errori ovviamente resto io l'unico responsabile.

³ Per il dettaglio si vedano §§ 3.2. e 3.3.

2. *Una breve premessa*

2.1. *Il genere*

Il settore dei nomi di professione e del relativo genere grammaticale solleva problemi diversi fra loro, che investono non soltanto aspetti strettamente linguistico-grammaticali, ma anche questioni che è possibile definire sociali, nella accezione più ampia del termine. I rapporti fra lingua e società sono assai stretti e spesso la lingua è il veicolo più potente con cui vengono trasmessi e categorizzati valori ed esperienze di ogni singola società e i relativi correlati culturali⁴. La lingua infatti consente di far emergere la visione della realtà di chi la usa e di cogliere la maniera in cui tale realtà viene letta e interpretata⁵.

Che cosa rappresenti il *genere* nelle scienze sociali è tutt'altro che scontato e questa categoria è stata definita, in modo puntuale, solo durante il XX secolo⁶. La prima a introdurre tale concetto fu l'antropologa statunitense Gayle Rubin che, negli anni Settanta, usò il termine *gender* all'interno dell'espressione *gender system*, al fine di designare «l'insieme dei dispositivi tramite i quali una società trasforma l'istinto sessuale biologico in prodotto dell'attività umana»⁷. Secondo questa interpretazione il genere dunque non è un carattere naturale, ma un prodotto culturale che si acquisisce durante la vita. A tale categoria è riferibile un lungo complesso di pratiche sociali e di caratteristiche biologiche, fisiche e sessuali.

Il concetto di genere ha tradizionalmente insistito sulla distinzione binaria fra mascolinità e femminilità, manifestate attraverso comportamenti, ruoli e identità sociali. Come ricorda Corbisiero⁸, la categoria è stata oggetto di riflessione da almeno tre differenti prospettive, che hanno provato a inquadrarne alcune caratteristiche. La prospettiva conflittualista che, per prima, ha tentato di dimostrare l'inconsistenza scientifica dell'inferiorità femminile. La prospettiva funzionalista che parte dall'idea secondo cui ogni persona, attraverso il contesto sociale, interiorizza delle regole di

⁴ Per i rapporti fra lingua, cultura e società il riferimento è a Sapir 1969, pp. 206-17.

⁵ Sul punto si veda Robustelli 2000, p. 57 e 2012, p. xii.

⁶ Svartati sociologi (si veda la sintesi in Corbisiero 2022, pp. 3-8) sollevano anche questioni terminologiche, visto che la nozione di genere non corrisponderebbe del tutto a quella di *gender*, poiché il lessema italiano contiene una ampia polisemia (si pensi per esempio all'espressione *genere letterario*), che mancherebbe invece nel corrispettivo inglese. Per una trattazione più approfondita delle questioni qui accennate si rimanda anche a Corbisiero 2016; Lorber, 1995, pp. 90-175.

⁷ Rubin 1976, pp. 24-25.

⁸ Corbisiero 2022, pp. 4-8.

comportamento connesse al ruolo di genere. Infine la prospettiva fenomenologica, in base alla quale le differenze di genere sono determinate dai comportamenti che gli individui mettono in atto attraverso le interazioni sociali.

Oggi la questione si è ulteriormente ampliata, con le identità di genere non binarie. Queste ultime hanno notevolmente arricchito il panorama degli studi di settore, mettendo in evidenza le possibilità che ogni soggetto ha di definire sé stesso, la propria identità e il proprio orientamento sessuale⁹.

Anche in ambito linguistico il *genere* è stato oggetto di un'attenta riflessione¹⁰, poiché è un concetto teorico dibattuto¹¹, collocato a cavallo fra semantica, morfologia e sintassi¹² e coinvolge perciò molteplici aree della linguistica. Non a caso Corbett¹³ ha osservato che «the gender is the most puzzling of the grammatical categories».

I diversi studi che hanno cercato di inquadrare la categoria del genere non hanno semplicemente un interesse storico, ma evidenziano la problematicità intrinseca alla rappresentazione categoriale del genere stesso¹⁴. Già Brugman riteneva questa categoria contraddittoria e folle («contradictory and foolish»). Successivamente Wackernagel, nel descrivere i fenomeni di mozione dal maschile al femminile per le lingue classiche, aveva messo in luce la varietà con cui essi si presentano, rilevando così la complessa relazione tra classe flessiva e valori di genere. Tale rapporto non è univoco: esistono nomi che appartengono a generi diversi in una stessa classe flessiva e in classi differenti ci sono nomi dello stesso genere. A tal proposito Aronoff ha ribadito che, mentre le classi flessive fanno parte della morfologia autonoma, il genere si situa fra dimensione paradigmatica e sintagmatica e servirebbe per innescare le regole morfosintattiche che assegnano la classe flessiva a sostantivi e aggettivi.

Il *genere* è una categoria grammaticale che le lingue del mondo possono realizzare o meno: c'è un evidente scarto fra la categoria naturale e quella grammaticale. Questo scarto era noto già a Lyons¹⁵, il quale sosteneva

⁹ Ivi, pp. 29-35. Nel corso del presente lavoro con *genere* si intenderà la costruzione sociale dell'identità sessuale, ovvero il correlato culturale dell'appartenenza ad uno dei due sessi. Cfr. Corbisiero 2022, p. 4.

¹⁰ Per una disamina della categoria di *genere* e della sua problematicità si veda Sornicola 2021.

¹¹ Per un primo riferimento si rimanda al lavoro di Orletti 2001.

¹² Cfr. Sornicola 2021, p. 600.

¹³ Corbett 1991, p. 1.

¹⁴ Corbett 1991, p. 1; Brugman 1897, p. 6; Wackernagel 1926 e Aronoff 1994, a cui si allude subito dopo.

¹⁵ Lyons 1971, pp. 372 e 371 (per le citazioni successive).

che nelle lingue indoeuropee molte parole che designano oggetti inanimati sono di genere maschile o femminile e che, in questo senso, il genere naturale e quello grammaticale non corrispondono. Lyons riconosceva però che «è un fatto empirico che nella maggior parte delle lingue che hanno un genere [...] esiste una qualche base semantica “naturale” per tale classificazione». La base semantica «non è necessariamente il sesso», ma «può essere la figura, la struttura, il colore, la commestibilità, in breve gruppo di proprietà *naturali*».

La definizione di genere che oggi appare fra le più condivisibili, come ricorda Thornton¹⁶, risale a Hockett¹⁷ ed è stata ripresa da Corbett (1991): «genders are classes of nouns reflected in the behavior of associated words»¹⁸. In pratica il genere rappresenta una proprietà che deve avere un nome nei contesti sintattici in cui funge da controllore di accordo: in prima istanza non sarebbero né la forma del nome, e le relative classi grammaticali, né il significato a determinare il genere¹⁹. Il criterio di assegnazione del genere non può essere però solo questo, vanno infatti aggiunte le proprietà semantiche (il sesso del referente animato o il significato del nome) e quelle formali (fonologiche e morfologiche) del nome stesso²⁰; nonostante vada riconosciuto che nessuna lingua del mondo utilizzi solo criteri formali, poiché nell'assegnazione del genere c'è sempre un nucleo semantico²¹, che addirittura prevale nei casi in cui si inneschi un conflitto con gli aspetti formali²².

Thornton²³ ha messo in evidenza che, rispetto alle regole per l'assegnazione del genere, esiste una ulteriore duplice questione. Da una parte, chi descrive una lingua deve tentare di individuare tutti i criteri di attribuzione del genere. Dall'altra, chi parla una lingua avrà pure la necessità di assegnare, in tempo reale e con la propria competenza di parlante nativo/o, un genere a tutti i neologismi. In entrambi questi casi, ad essere chiamati in campo per l'assegnazione del genere saranno nuovamente sia i criteri formali che quelli semantici.

Dal punto di vista tipologico la lingua italiana è *gendered*, ogni sostantivo ha un genere grammaticale. I generi che la nostra lingua realizza sono

¹⁶ Sul punto si veda Thornton 2022, pp. 12-14.

¹⁷ Hockett 1958, p. 231.

¹⁸ Corbett 1991, p. 1.

¹⁹ Sul punto si veda l'attenta riflessione in Thornton 2022, pp. 12-17.

²⁰ Thornton 2022, p. 13. Corbett 1991, pp. 7-8, ritiene che i sistemi di assegnazione del genere dipendono da due tipi di informazione codificata nel nome: il significato e la forma.

²¹ Corbett 2015, p. 114; Lyons 1971, p. 371.

²² Corbett 2015, p. 115; Thornton 2022, p. 15.

²³ Thornton 2022, pp. 12-13.

solo due: il maschile ed il femminile. L'assegnazione di genere comprende sia criteri semantici, sia criteri formali, legati tanto alla vocale finale dei nomi al singolare (criterio fonologico) quanto alla classe di flessione (criterio morfologico)²⁴.

Per quanto riguarda animali ed essere umani l'assegnazione del genere è tendenzialmente legata al sesso biologico del soggetto a cui ci si riferisce. E quando ciò non avviene entrano sempre in gioco l'animatezza o altri fattori semantici di ampia portata, come "razionale", "umano", "commestibile", "grande", "piccolo"²⁵.

Più complesso, in lingue come la nostra, è il caso dei nomi riferiti ad oggetti inanimati e concetti astratti per i quali la distribuzione del genere è più difficile da prevedere, in virtù di questo sistema di assegnazione «misto»²⁶. Per questi ultimi nomi, Lepschy²⁷ ha sostenuto che il genere avrebbe perso la sua referenzialità e la relativa funzione semantica, poiché questa categoria servirebbe semplicemente a gestire l'accordo fra gli elementi sintattici. Il genere infatti non attribuisce una essenza maschile o una femminile agli oggetti, ma si limita a segnalare l'accordo tra articoli, nomi, aggettivi e participi passati, non impone un pregiudizio sessista.

Dal punto di vista morfologico l'italiano presenta diversi tipi di sostantivi, che possono o meno formare, alla bisogna, il corrispettivo femminile²⁸ e le regole per la formazione cambiano a seconda del tipo di sostantivo²⁹.

Le grammatiche descrittive³⁰ dell'italiano distinguono i nomi in quattro possibili tipologie:

1. I nomi epicèni³¹ (il tipo *la persona*) che presentano una unica forma, che possono designare soggetti di entrambi i sessi e che hanno un unico target di accordo (es. *Mario è una brava persona; Maria è una brava persona*).

2. I nomi di genere comune (il tipo *il/la docente*) che hanno una sola forma per maschile e femminile, ma che variano il target di accordo in base al sesso del referente (es. *il docente bravo, la docente brava*).

²⁴ Per una disamina più dettagliata dei criteri si veda ancora Thornton 2022, pp. 17-21.

²⁵ Corbett 1991, pp. 37-38.

²⁶ Thornton 2022, p. 17.

²⁷ Lepschy 1989, pp. 69-70.

²⁸ Per gli aspetti normativi relativi a questo punto si veda Serianni 1989, pp. 111-31.

²⁹ Thornton 2022, p. 20.

³⁰ La terminologia relativa alla tipologia dei nomi non è univoca in tutte le grammatiche. Quella qui adottata è tratta da Serianni 1989, pp. 105-32 e da Thornton 2022, p. 20.

³¹ Sui nomi epicèni c'è spesso confusione, poiché a questo gruppo vengono assegnati anche i nomi di genere comune (cfr. Formato 2019, pp. 44-49 e 63-65), ma qui verranno distinti in base alle caratteristiche su menzionate (cfr. Thornton 2022, pp. 20-21).

3. I nomi indipendenti (o eteronimi, o di genere fisso), nei quali maschile e femminile presentano forme del tutto differenti (il tipo *fratello/sorella*).

4. I nomi di genere mobile, che formano il femminile o con un cambio di desinenza (il tipo *amico/amica*), o attraverso l'aggiunta di un suffisso (il tipo *dottore/dottoressa*). Nel primo caso essi sono detti simmetrici; nel secondo non simmetrici. Quest'ultimo gruppo è quello che presenta maggiori eccezioni e su cui spesso si concentrano le incertezze dei parlanti³².

2.2. *Il caso dei nomi di professione in magistratura (e non solo)*

Il dibattito scientifico sull'uso del femminile per i nomi di professione è stato alimentato soprattutto a partire dal lavoro pionieristico di Alma Sabatini³³, scritto «con lo scopo di suggerire alternative compatibili con la lingua, per evitare alcune forme sessiste»³⁴. L'importanza del tema è stata colta da Francesco Sabatini, che parla di «un nuovo fronte di crisi [...] aperto col porsi delle questioni di genere»³⁵. Ulteriori studi si sono succeduti in anni recenti³⁶, indagando l'argomento da aspetti diversi, anche con differenti punti di vista.

Sui nomi femminili di professione si combatte una battaglia molto più che linguistica, legata alla parità di genere, all'emancipazione femminile in ambito lavorativo e alla lotta ideologica contro vecchi stereotipi³⁷. A volte le donne stesse sono portatrici di questa visione stereotipata, dal profondo valore simbolico³⁸, e avvertono come strani o insoliti taluni nomi profes-

³² Cfr. Thornton, 2012.

³³ Sabatini A. 1987. Questo contributo ha dato impulso a numerosi altri lavori sul tema, pubblicati dalle stesse pubbliche amministrazioni. Si pensi ad esempio al *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*, pubblicato nel 1993 dal Dipartimento per la Funzione Pubblica della Presidenza del Consiglio dei Ministri; oppure alla Direttiva del 23 maggio 2007, *Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche*, nella quale ci sono indicazioni assai chiare circa l'uso del femminile pressoché obbligato quando si parla di lavoratrici e lavoratori. Per una rassegna dettagliata su questi contributi si rimanda a Robustelli 2012, pp. 9-15.

³⁴ Sabatini A. 1987, pp. 1-2.

³⁵ Sabatini F. 2008, p. 10.

³⁶ I lavori sui nomi femminili di professione sono numerosi. Per un primo riferimento si rimanda a D'Achille-Grossmann 2016; D'Achille 2021; Maturi 2016 e in preparazione; Robustelli 2012; Sabatini A. 1987; Telve 2011; Thornton 2012 e 2016; Voghera-Vena 2016; Zarra 2017.

³⁷ Su questi aspetti la letteratura scientifica è certamente ampia e, nel corso del tempo, ha ben messo in evidenza gli aspetti linguistici e culturali che legano il mondo delle professioni alla parità di genere. Per un primo riferimento si vedano Bazzanella 2010; Coletti, 2021; Maturi 2016; Thornton 2016 e 2022; Voghera-Veno 2016.

³⁸ Sul rapporto fra genere e valore simbolico del linguaggio il riferimento è a Violi 1986, pp. 63-69.

nali al femminile³⁹. Ma il femminile dei nomi esiste, è grammaticale e va per questo usato. La presunta stravaganza di taluni femminili sarebbe infatti legata alla percezione sociale della lingua e allo scarso utilizzo delle forme femminili, molte delle quali si stanno affacciando alla coscienza delle persone e dei media solo negli ultimi tempi.

L'abitudine all'uso del maschile per le donne si rivela spesso un retaggio storico, poiché molti incarichi professionali erano nel passato sostanzialmente preclusi alle stesse; il che avrebbe portato alla percezione della forma maschile come maggiormente prestigiosa sul piano sociale⁴⁰, oltre a sottintendere dinamiche di potere, riflesse proprio in quegli stereotipi linguistici significativi per la costruzione dell'identità di genere⁴¹. Se l'uso dei nomi femminili per i mestieri tradizionalmente affidati alle donne non è "strano" (pensiamo per esempio a *cameriera* o *maestra*), non dovrebbe esserlo nemmeno per quei femminili di più recente impiego come *sindaca*⁴².

Emerge dunque che l'uso del femminile professionale è un problema linguistico ed extra-linguistico al tempo stesso: riguarda questioni strettamente grammaticali, legate talvolta alla incertezza sulla derivazione (e sull'uso) dei nomi femminili, a partire dai corrispettivi maschili⁴³; ma investe anche questioni storiche, sociali, culturali e identitarie in senso lato.

La predilezione per l'uso del maschile coinvolge in larga parte anche il mondo della magistratura⁴⁴, a cui le donne hanno avuto accesso solo a partire dal 1963.

Nel 2019 in una intervista a *Il Messaggero*⁴⁵, Nicoletta Maraschio, Presidente onoraria dell'Accademia della Crusca, metteva in evidenza come

³⁹ Cfr. Burlacu 2022; Marano-Romano in preparazione, Lepschy 1989; Maturi 2016; Thornton 2016; Voghera-Veno 2016.

⁴⁰ Coluccia 2023; Maturi in preparazione; Thornton 2016; Voghera-Veno 2016.

⁴¹ Cfr. Bazzanella 2010; Bellucci 2015, p. 76; Eckert-McConnell Ginet 2003, pp. 49-61; Robustelli 2000, p. 57 e 2012, p. XII.

⁴² Cfr. Maturi in preparazione, pp. 3-4; Voghera-Veno 2016, pp. 35-36.

⁴³ Thornton 2012 e 2016.

⁴⁴ La necessità dell'uso del femminile professionale in magistratura era stata già messa a fuoco da Alma Sabatini. Cfr. Sabatini A. 1987, pp. 51-56. Per l'uso del femminile professionale in ambito giuridico e in magistratura si vedano anche Bellucci 2015; pp. 9-13; Maestri, 2019; Maturi in preparazione, p. 3; Thornton 2022, pp. 26-28.

Per una serie di riflessioni più ampie sull'uso del femminile non solo in ambito giudiziario, ma anche in ambito giuridico si veda invece il lungo e articolato lavoro di Cavagnoli 2013.

⁴⁵ Il riferimento è *Sindaco o sindaca? Magistrato o magistrata? Per l'Accademia della Crusca il linguaggio è motore del cambiamento*, «Il Messaggero», 15 maggio 2019, URL: https://www.ilmessaggero.it/mind_the_gap/sindaco_o_sindaca_magistrato_o_magistrata_accademia_della_crusca_linguaggio_motore_del_cambiamento-4493403.html.

Sul punto si veda anche la *Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti*, Firenze, Ittig-Cnr, 2011, pp. 28-29.

proprio in questo settore si registrassero le maggiori difficoltà ad accettare l'uso del femminile da parte delle donne stesse «nel timore» che tale uso potesse coincidere «con una diminuzione di autorità».

La diffidenza nei confronti del femminile pare condivisa anche da altre operatrici del diritto. Un recente studio della fondazione Bruno Kessler⁴⁶ ha mostrato che da parte delle donne resistono ritrosie e pregiudizi alla declinazione al femminile: di fronte al bivio *avvocata* o *avvocato*, solo il 15% di donne, comprese fra i 36 e i 45 anni, per definirsi utilizza la prima forma, il cui impiego diminuirebbe addirittura nella fascia d'età 25-35 anni. L'indagine mostra quanto il linguaggio conti: da un lato l'uso al femminile dei titoli professionali sembrerebbe innescare uno stereotipo sui ruoli di genere negli uomini; dall'altro il titolo usato al maschile (anche quando è riferito a donne) parrebbe ispirare nei clienti più fiducia e competenza.

L'Accademia della Crusca ha recentemente risposto a un quesito sulla parità di genere negli atti giudiziari, posto dal Comitato Pari opportunità del Consiglio direttivo della Corte di Cassazione⁴⁷. L'Accademia ha ribadito «l'uso largo e senza esitazioni dei nomi di cariche e professioni volte al femminile»⁴⁸.

In magistratura le cose sembrano, almeno apparentemente, complicarsi. L'interazione giudiziaria è infatti per sua natura asimmetrica⁴⁹ e soprattutto l'identità individuale di ogni soggetto è ridotta al suo ruolo istituzionale. Anche durante la formazione le magistrate e i magistrati sono costantemente invitati al riserbo e alla messa in ombra dell'identità personale, in favore del ruolo professionale. A ciò si aggiunga che i testi redatti sono vincolanti⁵⁰, caratterizzati da un linguaggio fortemente codificato, che si rifa a precise convenzioni⁵¹. Questi elementi non sono peregrini, poiché sembrerebbero dar conto dell'utilizzo massiccio delle forme maschili, anche quando a produrre gli atti sono le donne. C'è insomma da chiedersi quanto il ricorso ai nomi maschili sia da imputarsi a scelte «istituzionali», e quanto nasconda

⁴⁶ Burlacu 2022, pp. 13-25.

⁴⁷ Cfr. *Risposta al quesito sulla scrittura rispettosa della parità di genere negli atti giudiziari posto all'Accademia della Crusca dal Comitato Pari opportunità del Consiglio direttivo della Corte di Cassazione*.

⁴⁸ Ivi, p. 4.

⁴⁹ Sulla asimmetria comunicativa in ambito giudiziario si veda Bellucci 2015, p. 76; Marano 2019, pp. 338-39.

⁵⁰ Sui testi giuridici vincolanti il riferimento è a Sabatini F. 1990.

⁵¹ I testi sono pieni di numerose zone di sovrapposizione e, visti dal vivo, non sono certamente un insieme compatto. All'interno di questa classe infatti si possono fare ulteriori suddivisioni, poste lungo un *continuum*, ai cui estremi ci sono da un lato i testi molto vincolanti, dall'altro quelli poco vincolanti. Su questi aspetti si veda Marano 2019, pp. 333-35; Sabatini F. 1998, p. 29.

posizioni soggettive di preferenza per il maschile, sia per abitudine sia perché avvertito come di maggiore prestigio.

3. *L'indagine*

3.1. *La campionatura*

I dati sono stati raccolti attraverso un questionario in forma anonima a cui hanno risposto 475 persone. La piattaforma utilizzata per tale questionario è stata Google Moduli, che consente la compilazione da parte dei soggetti attraverso qualunque supporto informatico. La somministrazione è avvenuta a partire dal mese di marzo 2023 attraverso *whatsapp* (gruppi e contatti singoli) e attraverso *mailing list* nazionali a cui sono iscritti sia le/i giudicanti che le/i requirenti. La partecipazione al questionario è stata su base volontaria. La tecnica escussiva impiegata è stata quella cosiddetta di opportunità⁵²: si è partiti dagli individui che il raccoglitore conosceva personalmente e a questi, grazie poi ad un campionamento a *cluster*, si è chiesto di far circolare il questionario fra le colleghe e i colleghi, in tutti i modi opportuni e possibili. Ogni contatto di secondo grado ha a sua volta diffuso il questionario e così via. La procedura di selezione è di tipo non probabilistico, ma ha tuttavia prodotto un campione che tenderebbe a riflettere, in maniera apprezzabile, la composizione reale della popolazione in magistratura, anche grazie alla diffusione del questionario tramite canali di comunicazione a cui afferivano membri da tutta Italia e di diverse età.

La campionatura è partita dalla città di Napoli e le fasi di elicitazione sono state due: la prima è terminata alla fine del mese di aprile 2023 e la seconda, aperta nella seconda metà di maggio, si è chiusa nella seconda settimana del mese di giugno 2023⁵³. I canali impiegati sono stati gli stessi.

La risposta da parte del campione di riferimento è stata positiva, poiché si tratta verosimilmente di un tema assai divisivo e di interesse anche fra chi lavora in magistratura. È possibile ipotizzare questo grazie ai numerosi commenti (non richiesti in fase di indagine) giunti privatamente su *whatsapp* e via *mail*⁵⁴. Alcuni di questi commenti sono stati molto sintetici

⁵² Sull'uso e la nomenclatura di questa tecnica congiuntamente al campionamento a grappolo (*cluster*), il riferimento è a Berruto-Cerruti 2015, p. 219.

⁵³ Nella prima fase la campionatura si era fermata a 340 rispondenti. Il numero finale di 475 soggetti è stato ottenuto grazie alla seconda fase di somministrazione.

⁵⁴ Si riporteranno solo due commenti come esempio del tutto casuale. Tali commenti infatti non

(ad esempio *non mi definirò mai la giudice!*); altri più articolati, con interessanti riflessioni che evidenziano a volte una spiccata sensibilità linguistica (ad esempio *per me l'atto va sottoscritto sempre come "il giudice" o "il presidente" (che sono maschili non marcati) anche se si tratta di donne, mentre se ci si riferisce alla persona si dovrebbe dire "Ho parlato con la presidente o la giudice tizia")*).

In fase di somministrazione ai soggetti non è stata fornita alcuna spiegazione o chiarimento sulle domande, al fine di elicitare dei dati quanto più possibilmente vicini alla sensibilità linguistica di ciascun informatore e alle sue intenzioni comunicative⁵⁵: ogni individuo ha risposto ai quesiti secondo la propria percezione⁵⁶. Una operazione del genere non rappresenta una scelta neutra, ma si è preferito condizionare il campione il meno possibile.

Il questionario è composto di due sezioni principali: una contenente i dati socioanagrafici, l'altra i quesiti relativi all'uso e alla percezione del femminile dei nomi di professione. Quest'ultima sezione è ulteriormente divisibile, poiché le domande erano differenziate, rivolte a seconda dei casi alle donne o agli uomini⁵⁷. Le impostazioni del questionario hanno previsto l'obbligatorietà di risposta per ogni quesito, così da avere dei dati quanto più omogenei possibile. Quasi tutte⁵⁸ le domande erano a risposta chiusa.

I quesiti socioanagrafici hanno consentito di raccogliere le seguenti informazioni: genere; ruolo (giudicante o requirente); età; regione⁵⁹ in cui si presta servizio; regione in cui si è cresciuti; numero di anni trascorsi in magistratura.

I quesiti riservati alle donne sono indicati di seguito⁶⁰:

rappresentano l'oggetto del presente lavoro e, poiché non richiesti, non facevano parte del processo di elicitazione; pertanto non c'è alcuna organicità o rappresentatività di questi materiali.

⁵⁵ Sull'uso di questa tecnica si veda Bianchi-Maturi 2006, p. 5.

⁵⁶ Per un primo riferimento sull'utilizzo di questionari per indagini linguistiche di tipo percettivo e sui relativi limiti si vedano Como 2006; Volkart-Rey 1990, pp. 36-40.

⁵⁷ Una volta che la/il rispondente indicava il proprio genere (F o M), il *software* in automatico la/lo conduceva alle risposte riservate alle donne o agli uomini.

⁵⁸ Le uniche due eccezioni sono costituite dalla domanda relativa all'età e agli anni trascorsi in magistratura.

⁵⁹ Si è preferito non chiedere informazioni relativamente alla città di nascita o di servizio per garantire quanto più anonimato possibile alle/ai magistrate/i. Se fosse stata indicata infatti la città di nascita e quella di servizio, unitamente al genere e all'età, c'era il rischio di una rapida identificazione dell'identità, soprattutto per coloro in servizio presso i piccoli tribunali con ridotte piante organiche come, per esempio, Vallo della Lucania. L'anonimato invero è parsa una condizione imprescindibile della campionatura. Sia per alcune remore che sono state sollevate da diversi soggetti, con cui il raccoglitore era in contatto diretto; sia perché questa condizione poteva consentire risposte molto meno condizionate e più spontanee.

⁶⁰ Si riportano integralmente i testi delle domande poiché non sempre la formulazione risulta del tutto coincidente. Rileva precisare che le prime 10 domande sono pressoché identiche per uomi-

1. Come definisce sé stessa? (*Magistrata; Magistrato; Mi è indifferente l'uso del maschile o del femminile*).

2. Le colleghe come si riferiscono a loro stesse o ad altre colleghe negli atti che lei abitualmente legge? (*Il giudice; La giudice; Il pubblico ministero; La pubblico ministero; La pubblica ministero; Il sostituto procuratore; La sostituta procuratrice; Il presidente; La presidente; Il procuratore; La procuratrice; Altro [specificare]*). Questa domanda consentiva di opzionare più caselle.

3. In una scala da 1 a 6, quanto è favorevole all'uso del femminile professionale (del tipo *la giudice, la magistrata*) relativamente alla sua funzione e a quella delle sue colleghe? (1. *Per nulla* - 6. *Totalmente*).

4. Ha notato cambiamenti recenti nella stesura degli atti relativamente all'uso del femminile nei nomi di professione per indicare le sue colleghe? (*Sì; No*).

5. In una scala da 1 a 6, quante volte ha notato questi cambiamenti? (1. *Mai* - 6. *Sempre*).

6. In contesti informali, per esempio in famiglia o con gli amici, ha mai sentito una sua collega definirsi *magistrata, una pubblico ministero, una pubblica ministero, una giudice*? (*Sì; No*).

7. In una scala da 1 a 6, con che frequenza le è capitato? (1. *Mai* - 6. *Sempre*).

8. Sempre più spesso i giornali usano il femminile per indicare i nomi di professione anche relativamente alla magistratura. Secondo lei è in linea con quanto avviene negli atti che lei abitualmente scrive o legge? (*Sì; No*).

9. In una scala da 1 a 6, quanto reputa necessario che si cambi il genere (del tipo *la giudice, la magistrata*) per riferirsi ai ruoli professionali di voi donne? (1. *Per nulla* - 6. *Totalmente*).

10. In una scala da 1 a 6, quanto ritiene che l'orientamento politico possa influenzare questo tipo di scelte? (1. *Per nulla* - 6. *Moltissimo*).

11. Come si riferisce a sé stessa o si firma alla fine degli atti? (*Il giudice; La giudice; Il pubblico ministero; La pubblico ministero; La pubblica ministero; Il sostituto procuratore; La sostituta procuratrice; Il presidente; La presidente; Il procuratore; La procuratrice; Altro [specificare]*).

12. Prima della firma, o in generale negli atti che redige, che titolo usa vicino al suo nome? (*Dott. Nome e Cognome; Dott.ssa Nome Cognome;*

ni e donne, pertanto nell'intero lavoro ogni volta che si indicherà una delle domande da 1 a 10 ci si riferirà sia al gruppo maschile che a quello femminile.

Dott. Cognome; Dott.ssa Cognome; Nessun titolo (solo nome cognome); Altro [specificare]).

13. Negli atti, quale frase fra quelle proposte adotta abitualmente? (*Questo giudice ritiene; Questa giudice ritiene; Questo pubblico ministero ritiene; Questa pubblico ministero ritiene; Questa pubblica ministero ritiene*).

14. Se usa un pronome sostitutivo della sua funzione usa il femminile (F) o il maschile (M)? (*F [ella]; M [egli]; Non uso i pronomi soggetto ella-egli*).

15. Quando parla di sé in contesti informali, per esempio in famiglia o con gli amici, le capita mai di definirsi *magistrata, una pubblico ministero, una pubblica ministero, una giudice?* (*Sì; No*).

16. In una scala da 1 a 6, con che frequenza le capita? (1. *Mai* - 6. *Sempre*).

17. Per riferirsi alla sua funzione negli atti, usa o ha usato nomi astratti e collettivi del tipo *questo tribunale, questa procura?*

18. In una scala da 1 a 6, con che frequenza fa ricorso a tali nomi astratti? (1. *Mai* - 6. *Sempre*).

19. Ha notato cambiamenti recenti nella stesura degli atti relativamente all'uso del femminile nei nomi di professione per indicare le sue colleghe? (*Sì; No*).

I quesiti riservati agli uomini sono:

1. Come definisce le sue colleghe? (*Magistrata; Magistrato; Mi è indifferente l'uso del maschile o del femminile*).

2. Le sue colleghe come si riferiscono a loro stesse o ad altre colleghe negli atti che lei abitualmente legge? (*Il giudice; La giudice; Il pubblico ministero; La pubblico ministero; La pubblica ministero; Il sostituto procuratore; La sostituta procuratrice; Il presidente; La presidente; Il procuratore; La procuratrice; Altro [specificare]*). Questa domanda consentiva di opzionare più caselle.

3. In una scala da 1 a 6, quanto è favorevole all'uso del femminile professionale (del tipo *la giudice, la magistrata*) per riferirsi alle sue colleghe? (1. *Per nulla* - 6. *Totalmente*).

4. Ha notato cambiamenti recenti nella stesura degli atti relativamente all'uso del femminile nei nomi di professione per indicare le sue colleghe? (*Sì; No*).

5. In una scala da 1 a 6, quante volte ha notato questi cambiamenti? (1. *Mai* - 6. *Sempre*).

6. In contesti informali, per esempio in famiglia o con gli amici, ha mai sentito una sua collega definirsi *magistrata, una pubblico ministero, una pubblica ministero, una giudice?*

7. In una scala da 1 a 6, con che frequenza le è capitato? (1. *Mai* - 6. *Sempre*).

8. Sempre più spesso i giornali usano il femminile per indicare i nomi di professione anche relativamente alla magistratura. Secondo lei è in linea con quanto avviene negli atti che lei abitualmente scrive o legge? (*Sì; No*).

9. In una scala da 1 a 6, quanto reputa necessario che si cambi il genere (del tipo *la giudice, la magistrata*) per riferirsi ai ruoli professionali delle sue colleghe? (1. *Per nulla* - 6. *Totalmente*).

10. In una scala da 1 a 6, quanto ritiene che l'orientamento politico possa influenzare questo tipo di scelte? (1. *Per nulla* - 6. *Moltissimo*)⁶¹.

3.2. *Il campione*

Il campione di indagine, come si è detto, è costituito da 475 persone⁶²: 308 donne (pari al 64,8%) e 167 uomini (pari al 35,2%)⁶³. Il 25,9% dei soggetti è costituito da requirenti, il 74,1% giudicanti⁶⁴. Rispetto alla percentuale della popolazione femminile (64,8%) abbiamo il 47,8% di giudicanti e il 17% di requirenti; questi valori, nel gruppo maschile, sono il 26,3% contro l'8,9%.

I dati sono abbastanza in linea con l'intera popolazione della magistratura, in cui prevalgono le donne e coloro che esercitano la funzione giudicante.

⁶¹ La documentazione contenente tutte le risposte e i report statistici completi si trova su un *cloud* virtuale, di cui è amministratore chi scrive. Pertanto chi ha interesse a consultare i dati completi può farne richiesta al sottoscritto (luca.marano@unina.it).

⁶² I dati numerici che verranno presentati sono frutto di un arrotondamento automatico del sistema di calcolo Excel, pertanto ci potrebbe essere un errore dello 0,1%. Tale percentuale può essere ridotta aumentando le cifre decimali, ma ciò renderebbe più macchinosa e pesante la lettura dei dati. Per questo si è preferito mantenere una unica cifra dopo la virgola, nonostante un arrotondamento di tal tipo.

⁶³ Il dato è tendenzialmente in linea con i livelli nazionali. Nel 2023 le donne in magistratura rappresentano il 56% del totale, con picchi del 71% se riferiti alle magistrature ordinarie in tirocinio. Si aggiunga poi che tale percentuale resta intorno al 62% in alcune aree del Paese, come Napoli, da cui è partita la campionatura, o Milano (65%). Per una analisi dettagliata dei generi in magistratura si rimanda alla *Distribuzione per genere del personale di magistratura 2023*.

⁶⁴ Anche questa percentuale è in linea con i dati nazionali. Secondo la *Distribuzione per genere del personale di magistratura 2023*, le/i giudici in Italia rappresentano il 71,3% del totale del personale.

Le classi di età sono così rappresentate⁶⁵:

Classi età	Valori percentuali
30-34	7,6%
35-39	15,2%
40-44	9,5%
45-49	14,5%
50-54	16,0%
55-59	20,0%
60-64	11,8%
65-69	5,5%

Tabella 1 - Classi di età del campione

Come si vede la ripartizione del campione per classe di età risulta abbastanza omogenea in quanto a distribuzione.

Se si passa ad osservare la zona⁶⁶ in cui si è cresciuti, i dati raccolti sono i seguenti:

⁶⁵ Ogni singolo soggetto ha indicato l'età liberamente. In fase di lavoro sui dati, le singole cifre sono poi state racchiuse in classi. L'accorpamento degli individui in classi di età ogni cinque anni non è una scelta neutra, ma risponde a precise riflessioni di cui si cerca qui di dare conto. Intanto è lo stesso criterio seguito dall'Istat e ciò rende la presente indagine comparabile con i dati sulla popolazione rilevati dai censimenti. In seconda battuta corrisponde ad un'esigenza di maggiore precisione possibile del dato. Il raggruppamento per classi di età ogni dieci anni infatti tenderebbe a riflettere dei risultati meno fini dal punto di vista analitico, col rischio di un appiattimento degli stessi. Giova infatti rilevare che ogni volta che i soggetti di una campionatura vengono accorpati in classi, non sappiamo come le singole unità si distribuiscono all'interno della classe. Ne deriva che con l'ingrandimento dei raggruppamenti aumenta anche l'imprecisione del dato. A ciò si aggiunga che se è vero che alcuni dati si dimostreranno uguali per fasce anagrafiche contigue, è altrettanto vero che molti dei risultati che verranno commentati individuano comportamenti differenti nelle fasce di età qui considerate. Una diversa distribuzione anagrafica del campione porterebbe dunque alla perdita di queste ultime informazioni.

⁶⁶ Donne e uomini, nelle risposte al questionario, hanno indicato la singola regione. I dati ottenuti sono stati poi uniti nelle ripartizioni territoriali in tabella 2. Il Nord è stato diviso fra le regioni del Nord-Ovest (Liguria, Lombardia, Piemonte, Valle d'Aosta) e quelle del Nord-Est (Emilia-Romagna, Friuli Venezia Giulia, Provincia autonoma di Bolzano e Provincia autonoma di Trento, Veneto); il Centro comprende le regioni Lazio, Marche, Abruzzo, Toscana ed Umbria; il Sud include Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia; le Isole sono Sicilia e Sardegna.

Zona nascita	Valori percentuali
Centro	17,9%
Isole	17,7%
Nord-est	12,0%
Nord-ovest	11,8%
Sud	40,6%

Tabella 2 - Ripartizioni territoriali di nascita del campione

Rispetto alla zona in cui si lavora, il campione è così ripartito:

Zona servizio	Valori percentuali
Centro	20,8%
Isole	23,6%
Nord-est	10,5%
Nord-ovest	11,6%
Sud	33,5%

Tabella 3- Ripartizioni territoriali di servizio del campione

Questo parametro appare relativamente omogeneo dal punto di vista della distribuzione territoriale, il che, unitamente ai dati sulla zona di nascita (Tabella 2), rende il campione tendenzialmente rappresentativo rispetto al territorio nazionale⁶⁷.

L'ultimo dato riguarda gli anni trascorsi in magistratura⁶⁸ delle/dei rispondenti:

⁶⁷ I dati sono abbastanza conformi anche con quanto indicato nella *Distribuzione per genere del personale di magistratura 2023*, p. 6, secondo cui risulta che il 44% dei magistrati presta servizio nel Meridione del nostro Paese; il 33% nel Nord e il 18% nel Centro. Rileva tuttavia precisare che in questo documento il Nord viene considerato nella sua interezza e le Isole (in assenza di una indicazione precisa nel documento) siano state verosimilmente annesse al Sud.

⁶⁸ Anche qui il lavoro sui dati è stato svolto analogamente a quello che è stato fatto per le classi di età.

Anni in magistratura	Valori percentuali
0-5	13,5%
6-10	15,6%
11-15	10,3%
16-20	9,3%
21-25	15,6%
26-30	13,3%
31-35	15,6%
36-40	7,0%

Tabella 4 - Anni in magistratura del campione

Come si nota, i soggetti sono più o meno equamente distribuiti rispetto al numero di anni di servizio.

3.3. *L'analisi dei dati*

I dati che verranno di seguito commentati rappresentano solo una parte del materiale a disposizione. La trattazione verterà infatti su alcuni aspetti relativi ai quesiti 1; 3; 6; 7; 9; 10, sia della sezione maschile che di quella femminile, e sulle domande 15 e 16 rivolte alle donne.

3.3.1. *Il quesito 1*

La prima domanda sottoposta alle informatrici (*Come definisce sé stessa?*) è utile per cercare di comprendere alcune caratteristiche relative all'uso del femminile professionale limitatamente alla forma *magistrata*.

Va preliminarmente osservato che in generale tra le donne prevale l'uso del termine maschile (78,6%), seguito dal corrispettivo femminile (11,4%). Solo per il 10% del campione i due termini risultano indifferenti. Se si guarda invece al gruppo degli uomini (domanda 1: *come definisce le sue colleghe?*) la situazione è sostanzialmente identica: preferisce l'adozione del maschile il 74,3%; l'utilizzo del femminile si attesta intorno al 8,4%; mentre i due sostantivi risultano indifferenti per il 17,4%. L'elemento più rilevante è forse la diminuzione dell'uso del femminile, in favore dell'impiego indifferente dei due termini fra la popolazione maschile.

L'uso di *magistrata* fra le donne può essere sottoclassificato in base all'età:

Classi età	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60-64	65-69	Totale generale
Indifferente	4,2%	14,9%		2,1%	9,1%	20,0%	10,8%	11,1%	10,0%
Magistrata	8,3%	12,8%	7,1%	4,3%	10,9%	10,0%	16,2%	55,6%	11,4%
Magistrato	87,5%	72,3%	92,9%	93,6%	80,0%	70,0%	73,0%	33,3%	78,6%
Totale generale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 5 - Come definisce sé stessa (classi di età)

L'impiego del femminile registra una maggiore frequenza fra le lavoratrici anziane (si vedano le fasce di età 50-54; 55-59 e soprattutto 60-64; 65-69).

L'indagine suggerisce che, pure all'interno di un quadro in cui l'uso del maschile è ancora la scelta più comune, l'unico gruppo in cui c'è la maggioranza relativa del femminile sul maschile è quello che va dai 65 ai 69 anni (55,6%)⁶⁹; mentre l'uso del maschile è la forma pressoché esclusiva fra le donne nella fascia d'età 40-44 (92,9%) e 45-49 (93,6%). C'è dunque da chiedersi se l'impiego del femminile sia in qualche modo legato all'anzianità anagrafica, che potrebbe indicare maggiore sicurezza e senso di affermazione rispetto al proprio ruolo e più solida consapevolezza di genere nell'esercizio della professione. Di converso le donne più giovani preferirebbero l'uso del maschile perché avvertito come più prestigioso, o anche come più rassicurante, e legato forse anche alla percezione di una più solida competenza professionale.

L'uso del femminile ha anche una certa connotazione in diatopia. Occorre precisare che in questa sede si è preferito non commentare il dato relativo alle aree di nascita delle rispondenti, poiché il concorso in magistratura è nazionale ed è frequente che si viva (e si decida di rimanere) in regioni diverse da quelle in cui si è nati. L'utilizzo del femminile professionale è legato per lo più alla redazione degli atti e quindi agli uffici in cui si opera.

⁶⁹ Il dato è certamente interessante, ma val la pena precisare che la cifra in valore assoluto, rispetto alla fascia d'età in analisi, è di 10 persone. Ciò non sorprende e riflette un andamento relativamente diffuso in questa classe di età. Non è inconsueto infatti che le persone decidano di accedere a varie forme di prepensionamento, o che ci siano individui che abbiano già raggiunto la massima soglia contributiva prima dei 70 anni. A ciò si aggiunga che, vista la modalità di campionatura, non è irragionevole ipotizzare che le fasce più anziane siano pure quelle meno inclini all'uso di strumenti informatici.

La forma femminile pare più diffusa fra le donne del centro Italia:

Zona servizio	Centro	Isole	Nord-est	Nord-ovest	Sud	Totale generale
Indifferente	5,4%	16,7%	5,9%	17,1%	7,7%	10,1%
Magistrata	19,6%	15,2%	5,9%	5,7%	8,5%	11,4%
Magistrato	75,0%	68,2%	88,2%	77,1%	83,8%	78,6%
Totale generale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 6 - Come definisce sé stessa (ripartizioni territoriali)

La tabella 6 indica la maggior parte di coloro che si definiscono *magistrata* (19,6%) tra la popolazione del Centro, immediatamente seguito dalle Isole (15,2%), il Sud (8,5%) e alle ultime posizioni il Nord-est e il Nord-ovest. In controtendenza con il dato nazionale, nelle Isole l'uso del femminile è il meno frequente in assoluto poiché all'impiego del maschile segue l'utilizzo indifferente dei due generi.

Osserviamo ora gli stessi dati relativamente al campione maschile:

Classi età	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60-64	65-69
Indifferente	8,3%	12,0%	35,3%	9,1%	19,0%	20,0%	15,8%	20,0%
Magistrata		8,0%			4,8%	8,6%	26,3%	13,3%
Magistrato	91,7%	80,0%	64,7%	90,9%	76,2%	71,4%	57,9%	66,7%
Totale generale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 7 - Come definisce le sue colleghe (uomini - classi di età)

Il dato è interessante, poiché in parte conferma il risultato delle donne: gli uomini più anziani preferiscono il femminile professionale; anche se qui è la fascia di età 60-64 a far registrare la percentuale più alta di impiego (26,3%) seguita da quella 65-69 (13,3%)⁷⁰. Pure nel campione maschile la classe 35-39 ha un andamento in controtendenza e simile a quello degli informatori più anziani.

⁷⁰ In questa classe di età ci sono 16 uomini.

Per ben tre gruppi (30-34; 40-44; 45-49) l'uso del femminile non compare affatto. Anche in questo caso, il fenomeno riguarda le fasce generazionali relativamente più giovani e potrebbe rappresentare una conferma di quanto ipotizzato per le donne: con l'età anagrafica cresce la sicurezza rispetto ai ruoli professionali e alla relativa identità di genere.

Il dato induce un'altra riflessione: in tutte le classi femminili c'è sempre una percentuale, pur talvolta assai esigua, che usa il femminile. Diversamente per gli uomini. Fra le magistrature c'è sempre qualcuna che usa il femminile professionale, ma non accade altrettanto fra i rispondenti.

A differenza di quanto emerso nel campione di donne (rispetto alla classe 65-69), nella popolazione maschile manca un gruppo generazionale in cui il femminile professionale sia maggioritario; nonostante siano ancora gli informatori con più di 60 anni a far registrare un incremento della forma magistrata, che viene adoperata da un uomo su tre circa nella fascia 60-64. Anche in questo caso l'età sembrerebbe dunque segnare il passaggio da una lingua percepita come più istituzionale a una in cui si manifesta una maggiore presa di coscienza circa il rapporto fra usi linguistici e identità lavorativa di genere.

Si confrontino infine i dati legati alla zona di servizio:

Zona servizio	Centro	Isole	Nord-est	Nord-ovest	Sud	Totale generale
Indifferente	20,9%	15,2%	18,8%	10,0%	19,0%	17,4%
Magistrata	7,0%	4,3%	12,5%	25,0%	4,8%	8,4%
Magistrato	72,1%	80,4%	68,8%	65,0%	76,2%	74,3%
Totale generale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 8 - Uso del femminile professionale per ripartizioni territoriali lavorative (uomini)

La diatopia non è conforme a quanto emerso per il campione di donne. Tra gli interrogati del Nord-ovest si registra una più alta predilezione per il femminile (25%), immediatamente seguiti da coloro che vivono nel Nord-est (12,5%). Al Centro crescerebbe invece l'uso indifferente di entrambe le forme.

Se guardiamo alla geografia, uomini e donne si comportano diversamente rispetto al femminile professionale: variazione diatopica e variazione diagenetica non sembrano collegate. Nell'intero campione l'utilizzo del sostantivo femminile *magistrata* pare interrelato alla variabile cosiddetta generazionale, o più semplicemente anagrafica; non ha una connotazione diatopica precisa, se correlato alla ripartizione per genere. In buona sostanza

tra le donne sono quelle del Centro a preferire il femminile, fra gli uomini sono coloro che lavorano al Nord.

3.3.2. Il quesito 15

In diafasia, l'uso dei sostantivi marcati dal punto di vista del genere acquista terreno nelle situazioni informali. Si veda quanto emerge dal quesito numero 15, ovviamente rivolto solo alle informatrici (Quando parla di sé in contesti informali, per esempio in famiglia o con gli amici, le capita mai di definirsi *magistrata, una pubblico ministero, una pubblica ministra, una giudice?*).

Il campione ha risposto sì per il 17,9%, in aumento rispetto all'11,4% della domanda 1 (*Come definisce sé stessa?*)

L'incremento è apprezzabile sia in rapporto all'età che in rapporto alle aree geografiche:

Classi età	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60-64	65-69
No	79,2%	72,3%	92,9%	93,6%	89,1%	76,7%	78,4%	55,6%
Sì	20,8%	27,7%	7,1%	6,4%	10,9%	23,3%	21,6%	44,4%
Totale generale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 9 - Uso del femminile per autodesignarsi in contesti informali (donne - classi di età)

Si registra un netto aumento del femminile soprattutto nelle fasce di età più giovani. Rimane confermata la ritrosia a tale uso fra le donne dai 40 ai 49 anni, seppure all'interno di un aumento di tale impiego anche in questa classe anagrafica.

Il dato può essere letto anche in diatopia:

Zona servizio	Centro	Isole	Nord-est	Nord-ovest	Sud	Totale generale
No	69,6%	80,3%	82,4%	77,1%	90,6%	82,1%
Sì	30,4%	19,7%	17,6%	22,9%	9,4%	17,9%
Totale generale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 10 - Uso del femminile per autodesignarsi in contesti informali (donne - ripartizioni territoriali)

Il Centro è la zona in cui è maggiormente diffuso il femminile. Un dato significativo si registra nel Nord del paese, con il Nord-ovest che supera la percentuale delle Isole. Le maggiori resistenze all'adozione dei sostantivi femminili si riscontrano fra la popolazione del Sud (9,4%).

3.3.3. *Il quesito 6*

Quanto emerso relativamente alla diafasia può essere confermato da un confronto con un'altra domanda del questionario. L'aumento nell'uso del femminile risulta infatti addirittura maggiore nei casi di femminile percepito, quando le donne si riferiscono ad altre donne e non a sé stesse. Alla domanda 6 (In contesti informali, per esempio in famiglia o con gli amici, ha mai sentito una sua collega definirsi *magistrata, una pubblico ministero, una pubblica ministero, una giudice?*), il 37,7% delle donne ha risposto sì, percentuale sensibilmente più alta rispetto a quanto emerso a proposito dell'autodefinizione nel quesito precedente (17,9%).

Convieni, per omogeneità nella presentazione, vedere come si comporta il campione sia per fascia di età che per ripartizione territoriale:

Classi età	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60-64	65-69	Totale generale
No	66,7%	55,3%	78,6%	72,3%	70,9%	53,3%	43,2%	77,8%	62,3%
Sì	33,3%	44,7%	21,4%	27,7%	29,1%	46,7%	56,8%	22,2%	37,7%
Totale generale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 11 - Percezione del femminile professionale in contesti informali (donne - classi di età)

L'incremento, registrato nella maggior parte delle fasce anagrafiche, è notevole soprattutto fra le magistrato più giovani, se rapportato alla domanda 1. Oltre metà campione fra i 60 e i 64 anni dichiara di aver percepito il femminile professionale in contesti diafasici connotati verso il basso.

Si osservino questi dati in diatopia:

Zona servizio	Centro	Isole	Nord-est	Nord-ovest	Sud	Totale generale
No	53,6%	59,1%	58,8%	54,3%	71,8%	62,3%
Sì	46,4%	40,9%	41,2%	45,7%	28,2%	37,7%
Totale generale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 12 - Percezione del femminile professionale in contesti informali (donne - ripartizioni territoriali)

Il Centro risulta la prima zona per percezione del femminile (46,4%), con un raddoppio percentuale rispetto al quesito 1. In contesti informali si verifica un importante incremento in tutte le aree, soprattutto al Nord dove, stando alla percezione delle colleghe, quasi una donna su due usa il femminile; rilevante il dato del Nord-ovest (45,7%) e anche quello del Nord-est (41,2%). Fa eccezione solo il Sud in cui quest'uso è limitato, seppur in aumento rispetto alle risposte del quesito 1.

Il campione maschile ha una posizione diversa. Gli uomini dichiarano di percepire l'uso del femminile intorno al 24%, inferiore rispetto al 37,7% delle donne.

Ecco nel dettaglio i dati differenziati per classi di età e ripartizioni geografiche di servizio:

Classi età	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60-64	65-69	Totale generale
No	91,7%	72,0%	82,4%	72,7%	66,7%	85,7%	68,4%	73,3%	76,0%
Sì	8,3%	28,0%	17,6%	27,3%	33,3%	14,3%	31,6%	26,7%	24,0%
Totale generale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 13 - Percezione del femminile professionale in contesti informali (uomini - classi di età)

Anche fra i magistrati la percezione nell'utilizzo del femminile registra un incremento rispetto alle abitudini personali. I magistrati più anziani (fasce 60-64 e 65-69) confermerebbero la tendenza secondo cui al crescere dell'età anagrafica aumentano l'uso e la relativa percezione del femminile professionale. Nelle fasce più giovani tale impiego si afferma con difficoltà, con il caso estremo del gruppo 30-34, in cui quasi il 92% dichiara di non aver mai sentito una donna autodesignarsi col proprio genere.

Consideriamo i risultati in diatopia:

Zona servizio	Centro	Isole	Nord-est	Nord-ovest	Sud	Totale generale
No	69,8%	89,1%	68,8%	75,0%	71,4%	76,0%
Sì	30,2%	10,9%	31,3%	25,0%	28,6%	24,0%
Totale generale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 14 - Percezione del femminile professionale in contesti informali (uomini - ripartizioni territoriali)

Le Isole appaiono in controtendenza rispetto a quanto emerso relativamente al campione di donne (10,9% contro il 40,9%), con la parziale eccezione del Sud, che mostra cifre tendenzialmente omogenee.

In un quadro di relativo aumento del femminile professionale (percepito), il dato maschile suggerisce che le donne userebbero meno il proprio genere per i nomi professionali, almeno in presenza dei colleghi, forse perché ritenuti più autorevoli o poco aperti ideologicamente⁷¹. L'indagine sembra dunque indicare una sorta di legame fra intimità di genere e nomi di professione: le donne fra pari si sentirebbero più a loro agio nell'uso del femminile.

3.3.4. I quesiti 7 e 16: un rapido sguardo

I quesiti 6 e 15 (§§ 3.3.2 e 3.3.3) prevedevano anche una domanda relativa alla frequenza (domande 7 e 16): l'impiego del femminile non è abituale, pur se non può considerarsi irrilevante. Fra le donne che hanno risposto di autodesignarsi col femminile in contesti informali, solo il 25% dichiara di farlo sempre (domanda 16); circa metà campione indica un impiego saltuario, con una frequenza d'uso fra 2 e 3.

I dati sul femminile professionale percepito confermano una scarsa frequenza. Fra le donne che hanno risposto di sentire le colleghe impiegare le forme femminili, l'80% circa del campione attribuisce all'uso non più di 2 o 3 punti (domanda 7). Pressoché analogo è il dato fra gli uomini: il 77,5% del campione.

L'indagine mostrerebbe dunque che l'uso del femminile si stia facendo lentamente strada negli usi informali, ma tale faticoso percorso è ben lontano dall'essere un'abitudine consolidata.

⁷¹ Si confronti più avanti la riflessione sul quesito 10.

3.3.5. I quesiti 3 e 9

Il questionario elicitava i dati relativi al favore che donne e uomini riservano al cambiamento di genere nei nomi di professione (domanda 3⁷² e domanda 9⁷³). Il 43,2% delle magistrature dichiara di non essere per nulla favorevole al cambiamento, mentre il 23,1% sostiene di essere totalmente a favore. Poco più di 2 donne su 10 ritengono del tutto auspicabile l'adozione del femminile professionale.

I dati relativi all'età confermano che i gruppi anagrafici più anziani ritengono importante l'utilizzo del femminile:

Classi età	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60-64	65-69	Totale generale
1	45,8%	29,8%	46,4%	51,1%	58,2%	36,7%	37,8%	22,2%	43,2%
2	4,2%	8,5%	17,9%	10,6%	5,5%	6,7%	8,1%		8,1%
3	20,8%	19,1%	3,6%	17,0%	3,6%	16,7%	16,2%		13,3%
4		8,5%	3,6%	6,4%	5,5%	8,3%	8,1%	11,1%	6,5%
5	16,7%	6,4%	7,1%	4,3%	3,6%	5,0%	2,7%	11,1%	5,8%
6	12,5%	27,7%	21,4%	10,6%	23,6%	26,7%	27,0%	55,6%	23,1%
Totale generale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 15 - Quanto è favorevole al cambio di genere per indicare la sua funzione (donne - classi di età)

Al di sopra dei 55 anni quasi 1 donna su 3 asserisce di essere totalmente favorevole al cambiamento di genere; la percentuale cresce nell'ultima classe (65-69). La fascia di età 35-39 mostra un andamento analogo a quello dei gruppi più adulti, mentre il primo gruppo anagrafico (30-34) appare restio al cambiamento. La maggior parte di donne dai 40 ai 54 anni ritiene poco auspicabile l'impiego dei nomi di professione al femminile.

⁷² In una scala da 1 a 6, quanto è favorevole all'uso del femminile professionale (del tipo *la giudice, la magistrata*) relativamente alla sua funzione e a quella delle sue colleghe? (1. *Per nulla* - 6. *Totalmente*).

⁷³ In una scala da 1 a 6, quanto reputa necessario che si cambi il genere (del tipo *la giudice, la magistrata*) per riferirsi ai ruoli professionali di voi donne? (1. *Per nulla* - 6. *Totalmente*).

Anche in diatopia è possibile fare alcune osservazioni in linea con le precedenti:

Zona nascita	Centro	Isole	Nord-est	Nord-ovest	Sud	Totale generale
1	29,4%	41,2%	47,1%	45,0%	47,7%	43,2%
2	13,7%	3,9%	5,9%	7,5%	8,3%	8,1%
3	9,8%	17,6%	17,6%	10,0%	12,9%	13,3%
4		7,8%	8,8%	12,5%	6,1%	6,5%
5	9,8%	7,8%	8,8%	5,0%	3,0%	5,8%
6	37,3%	21,6%	11,8%	20,0%	22,0%	23,1%
Totale generale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 16 - Quanto è favorevole al cambio di genere per indicare la sua funzione (donne - ripartizioni territoriali)

Nella situazione complessiva di scarsa propensione all'utilizzo del femminile, fa eccezione il Centro, che pare configurarsi come moderato propulsore di innovazione. Di un certo interesse il dato del Sud, dove 2 donne su 10 sono totalmente a favore dell'introduzione del femminile professionale, nonostante persistenti resistenze.

La percentuale relativa all'introduzione dei nomi femminili di professione addirittura diminuisce se si considera la necessità di cambiamento (quesito 9). Il 54% circa del campione asserisce di non ritenere per nulla necessaria la sostituzione di genere nei nomi, mentre solo per il 16,9% bisognerebbe impiegare obbligatoriamente il femminile. Forse contraddittoriamente, non tutte le donne che hanno dichiarato di essere favorevoli al cambiamento di genere (23,1%) lo reputano necessario.

Classi età	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60-64	65-69	Totale generale
1	62,5%	44,7%	60,7%	61,7%	63,6%	46,7%	48,6%	22,2%	53,9%
2		8,5%	10,7%	14,9%	5,5%	6,7%	8,1%		7,8%
3	12,5%	6,4%	3,6%	10,6%	3,6%	13,3%	8,1%		8,1%
4	12,5%	14,9%	3,6%	2,1%		5,0%	10,8%	11,1%	6,5%
5	8,3%	4,3%	3,6%	4,3%	9,1%	8,3%	5,4%	22,2%	6,8%
6	4,2%	21,3%	17,9%	6,4%	18,2%	20,0%	18,9%	44,4%	16,9%
Totale generale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 17 - Quanto reputa necessario il cambio di genere per indicare la sua funzione (donne - classi di età)

Le magistrato più anziane (65-69) credono nella necessità del cambiamento di genere (44,4%), a differenza delle giovani (30-34), per la maggior parte delle quali l'introduzione dei femminili professionali non è fondamentale (62,5%). La classe 35-39 tende a conformarsi ai gruppi anagraficamente più maturi.

La diatopia è tendenzialmente in linea con i dati già analizzati e relativi a questo settore di variazione:

Zona servizio	Centro	Isole	Nord-est	Nord-ovest	Sud	Totale generale
1	46,4%	53,0%	61,8%	60,0%	53,8%	53,9%
2	5,4%	3,0%	11,8%	5,7%	11,1%	7,8%
3	3,6%	7,6%		11,4%	12,0%	8,1%
4	12,5%	6,1%	8,8%	5,7%	3,4%	6,5%
5	8,9%	9,1%	5,9%	5,7%	5,1%	6,8%
6	23,2%	21,2%	11,8%	11,4%	14,5%	16,9%
Totale generale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 18 - Quanto reputa necessario il cambio di genere per indicare la sua funzione (donne - ripartizioni territoriali)

Il Nord, preso nel suo insieme, è la ripartizione territoriale in cui il cambiamento di genere viene ritenuto, per la maggior parte del campione, non necessario: circa il 60% delle donne si esprime in tal senso.

3.3.6. *I quesiti 3, 9, 15: un breve tentativo di confronto*

I dati relativi alla necessità di cambiamento o all'auspicabilità dello stesso acquistano rilevanza alla luce di quanto le donne stesse hanno dichiarato rispetto all'uso del femminile in contesti informali (domanda 15⁷⁴ - Tabelle 9 e 10). Giova dunque operare un rapido confronto fra queste diverse porzioni di indagine (domande 3; 9; 15).

In generale le percentuali di magistrate che reputano il cambiamento assolutamente necessario sono significativamente più basse rispetto ai valori percentuali di coloro che si autodefiniscono col femminile in situazioni diafasicamente connotate. Il 17,9% di donne dichiara di autodesignarsi col femminile in contesti informali: di queste, il 9% si mostra favorevole, ma non lo considera una necessità; in maniera più radicale, il 3% ritiene il cambiamento del genere assolutamente necessario. Sembra dunque emergere una sorta di frattura fra usi informali, auspicabilità del cambiamento e necessità dello stesso. La maggioranza delle donne che, in situazioni non ufficiali, usa i nomi al femminile non ritiene necessario il cambio di genere relativamente ai contesti più ufficiali. Il femminile sembra dunque configurarsi come scelta minoritaria e comunque limitata solo a situazioni comunicative private e di scarsa formalità.

Le risposte al quesito 3 (relativamente al campione maschile) esibiscono una relativa omogeneità fra uomini e donne: gli uomini totalmente favorevoli al cambio di genere sono il 19,2%; quelli decisamente contrari sono il 36,5%.

⁷⁴ Questo dato non potrà essere commentato per la popolazione maschile, poiché la domanda 15 è indirizzata alle sole donne.

Classi età	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60-64	65-69	Totale generale
1	41,7%	28,0%	29,4%	45,5%	57,1%	40,0%	15,8%	33,3%	36,5%
2	16,7%	12,0%	17,6%	18,2%	14,3%	8,6%	10,5%	26,7%	14,4%
3	33,3%	12,0%	17,6%	13,6%	9,5%	11,4%	15,8%		13,2%
4	8,3%	16,0%	5,9%	4,5%	4,8%	14,3%	15,8%	6,7%	10,2%
5		12,0%		4,5%	4,8%	11,4%	10,5%		6,6%
6		20,0%	29,4%	13,6%	9,5%	14,3%	31,6%	33,3%	19,2%
Totale generale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 19 - Quanto è favorevole al cambio di genere per indicare la funzione delle sue colleghe (uomini - classi di età)

Zona servizio	Centro	Isole	Nord-est	Nord-ovest	Sud	Totale generale
1	37,2%	34,8%	31,3%	35,0%	40,5%	36,5%
2	7,0%	19,6%	12,5%	25,0%	11,9%	14,4%
3	4,7%	15,2%	12,5%	10,0%	21,4%	13,2%
4	14,0%	15,2%	12,5%	5,0%	2,4%	10,2%
5	18,6%	4,3%			2,4%	6,6%
6	18,6%	10,9%	31,3%	25,0%	21,4%	19,2%
Totale generale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 20 - Quanto è favorevole al cambio di genere per indicare la funzione delle sue colleghe (uomini - ripartizioni territoriali)

Come per le donne, il gruppo generazionale più giovane è quello più resistente al femminile, a differenze dei magistrati più grandi di età (Tabella 19). Gli uomini del Nord (Tabella 20) sono più favorevoli all'introduzione dei femminili professionali: la diatopia non appare correlata alla variabile di genere.

Con riferimento alla necessità del cambiamento (quesito 9), gli uomini ritengono assolutamente necessaria l'adozione dei femminili professionali in percentuale dimezzata rispetto alle donne (8,4% contro il 16,9%). Il 47,3% reputa che non sia per nulla necessario questo cambiamento; il restante campione attribuisce da 2 a 5 punti alla necessità dei femminili di professione.

3.3.7. Il quesito 10

L'indagine ha consentito di escutere anche dei dati relativi al legame fra orientamento politico e scelte linguistiche di genere (domanda 10: In una scala da 1 a 6, quanto ritiene che l'orientamento politico possa influenzare questo tipo di scelte? [1. *Per nulla* - 6. *Moltissimo*]). L'aspetto più interessante è rappresentato dalla differenza fra donne e uomini.

In generale per le magistrato la politica ha scarsissime connessioni con la scelta di adottare il femminile dei nomi di professione. Il 60% circa attribuisce non più di tre punti al quesito; all'interno di questo insieme, il 25,6% ritiene che l'orientamento politico non abbia che vedere con questa indicazione. Solo il 10,4% crede invece che sia proprio la politica a condizionare moltissimo questo tipo di scelta.

I dati relativi all'età sono tendenzialmente in linea con i risultati appena esposti:

Classi età	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60-64	65-69	Totale generale
1	12,5%	29,8%	25,0%	21,3%	32,7%	23,3%	32,4%	11,1%	25,6%
2	29,2%	8,5%	10,7%	17,0%	5,5%	16,7%	10,8%		12,7%
3	16,7%	27,7%	25,0%	19,1%	16,4%	21,7%	16,2%	11,1%	20,1%
4	20,8%	25,5%	14,3%	25,5%	18,2%	16,7%	21,6%	33,3%	20,8%
5	8,3%	6,4%	14,3%	12,8%	10,9%	13,3%	5,4%	11,1%	10,4%
6	12,5%	2,1%	10,7%	4,3%	16,4%	8,3%	13,5%	33,3%	10,4%
Totale generale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 21 - Orientamento politico e scelta del femminile professionale (donne - classi di età)

Per la fascia 65-59 il femminile dei nomi di professione sarebbe una scelta determinata dall'orientamento politico. Forse per una simile motivazione questo target anagrafico è risultato più incline al cambio di genere dei sostantivi. Anche se c'è da chiedersi in che modo le scelte della politica nazionale abbiano influenzato gli orientamenti lessicali delle/dei parlanti.

In diatopia c'è una relativa omogeneità rispetto al dato generale:

Zona servizio	Centro	Isole	Nord-est	Nord-ovest	Sud	Totale generale
1	25,0%	22,7%	20,6%	22,9%	29,9%	25,6%
2	10,7%	18,2%	20,6%	8,6%	9,4%	12,7%
3	26,8%	9,1%	23,5%	8,6%	25,6%	20,1%
4	25,0%	27,3%	20,6%	28,6%	12,8%	20,8%
5	3,6%	9,1%	11,8%	20,0%	11,1%	10,4%
6	8,9%	13,6%	2,9%	11,4%	11,1%	10,4%
Totale generale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 22 - Orientamento politico e scelta del femminile professionale
(donne - ripartizioni territoriali)

Le magistrature del Nord-ovest sono in controtendenza rispetto alle restanti colleghe: il 60% circa del campione attribuisce alla politica un peso non trascurabile in questo tipo di scelte (da 4 a 6 punti). Pure in questo caso è opportuno chiedersi se la politica, eventualmente anche locale, influenzi la risposta.

La popolazione maschile, al contrario di quella delle donne, crede che la politica abbia un peso non irrilevante: il 55% circa attribuisce alla domanda da 4 a 6 punti (le magistrature in condizioni analoghe sono il 40% circa), il 27% circa addirittura il massimo. Solo per 1 donna su 10 l'orientamento politico influenza in maniera considerevole questo tipo di scelta, per gli uomini i numeri salgono a 3 su 10. Potremmo concludere che per una parte del campione maschile l'opzione per il femminile professionale non appare neutra, ma si configura come una battaglia ideologicamente orientata.

Classi età	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60-64	65-69	Totale generale
1	25,0%	8,0%	17,6%	36,4%	33,3%	25,7%	15,8%	26,7%	24,0%
2	8,3%	8,0%	11,8%	9,1%	4,8%	17,1%	5,3%	13,3%	10,2%
3	16,7%	4,0%	11,8%	31,8%	4,8%	5,7%		13,3%	10,2%
4		12,0%	5,9%	9,1%	14,3%	17,1%	21,1%		11,4%
5	16,7%	40,0%	17,6%		9,5%	11,4%	31,6%	13,3%	17,4%
6	33,3%	28,0%	35,3%	13,6%	33,3%	22,9%	26,3%	33,3%	26,9%
Totale generale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 23 - Orientamento politico e scelta del femminile professionale (uomini - classi di età)

Tra le fasce anagrafiche c'è una relativa omogeneità rispetto al dato nazionale. Fa eccezione solo la classe 45-49, che pare essere più vicina al campione femminile.

Anche la diatopia mostra risultati pressoché analoghi:

Zona servizio	Centro	Isole	Nord-est	Nord-ovest	Sud	Totale generale
1	16,3%	26,1%	18,8%	25,0%	31,0%	24,0%
2	7,0%	13,0%	6,3%	5,0%	14,3%	10,2%
3	4,7%	8,7%	18,8%	10,0%	14,3%	10,2%
4	14,0%	10,9%	12,5%	10,0%	9,5%	11,4%
5	20,9%	10,9%	12,5%	30,0%	16,7%	17,4%
6	37,2%	30,4%	31,3%	20,0%	14,3%	26,9%
Totale generale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 24 - Orientamento politico e scelta del femminile professionale (uomini - ripartizioni territoriali)

Dal dato nazionale si discosta il Sud che solo per il 40,5% attribuisce alla politica da 4 a 6 punti. Sembrerebbe dunque che i magistrati del Meridione siano su una posizione più vicina a quelle delle colleghe (60% circa). Il peso attribuito alla politica, maggiore nel Nord-ovest, rende l'area relativamente compatta dal punto di vista della variabile di genere. Sembrerebbe che per donne e uomini di questa ripartizione territoriale l'orientamento

politico arrivi a determinare, almeno in parte, l'adozione o meno dei nomi femminili di professione.

4. Conclusioni

Pur se il campione non è compatto, e anzi presenta diversificazioni interne legate al genere, alla classe anagrafica e alla zona di servizio, nel complesso l'analisi ha evidenziato una lenta, ma apprezzabile, diffusione dei sostantivi femminili.

Tale diffusione appare correlata in primo luogo all'età delle persone: sia le donne che gli uomini che preferiscono tale genere appartengono alle classi anagrafiche più adulte. Il ricorso al genere sembrerebbe collegarsi al progredire dell'esperienza professionale, a sua volta traducibile in più ampia sicurezza personale e lavorativa. Fra i soggetti fra i 40 e i 49 anni è stato rilevato uno scarso uso del femminile, per entrambi i sessi. I valori delle donne che si riferiscono a sé stesse con il sostantivo *magistrata* vanno dal 4 al 7% (Tabella 5); nelle medesime fasce di età addirittura non si registrano uomini che usano il femminile per riferirsi alle donne (Tabella 7). L'uso del femminile cresce fra i soggetti con più di 60 anni (soprattutto nella fascia 65-69; Tabelle 5 e 7). Nel gruppo di donne dai 65 ai 69 anni compare la maggioranza relativa del femminile sul maschile: il 55,6% di lavoratrici che si definisce esclusivamente con la forma *magistrata*.

Il campione presenta qualche disomogeneità diatopica. Il femminile è più diffuso in Centro relativamente alle donne (19,6%), nel Nord-ovest per quanto riguarda gli uomini (25%). Il Sud appare più restio al cambiamento di genere, sia rispetto al campione maschile (gli uomini che usano il femminile sono il 4,8%) che a quello femminile (8,5%), manifestando una certa corrispondenza diatopica e diagenerica. L'indagine evidenzia una relativa discrepanza fra diatopia e genere delle persone intervistate (Quesito 1 - Tabelle 6 e 8).

Il femminile professionale sembra sensibile alla variazione diafasica, settore cruciale. I risultati mostrano che, tra le donne, l'uso dei nomi femminili aumenterebbe nei contesti informali, passando dall'11,4% al 17,9%. Va tuttavia rilevato che, fra le lavoratrici che hanno risposto di autodesignarsi col femminile in contesti informali, solo il 25% ha sostenuto di farlo sempre. Tale impiego è dunque ancora lontano da un'abitudine consolidata, ma resta comunque un elemento significativo.

I dati relativi alla percezione che uomini e donne hanno rispetto all'adozione del femminile in contesti informali (domanda 6: in contesti informali, per esempio in famiglia o con gli amici, ha mai sentito una sua collega definirsi *magistrata*, *una pubblico ministero*, *una pubblica ministero*, *una giudi-*

ce?) rilevano che la percezione delle donne rispetto all'impiego del femminile è sensibilmente più alta di quella maschile (37,7% contro il 24%). Le donne sarebbero più inclini a usare il femminile fra di loro e meno in presenza degli uomini, forse perché il maschile è considerato più autorevole al di fuori del gruppo di pari.

Si è poi tentata una riflessione su quanto il campione fosse favorevole all'impiego dei sostantivi femminili professionali o ne ritenesse addirittura necessaria l'adozione (Tabelle da 15 a 20). Il 17,9% di donne dichiara di autodesignarsi col femminile in contesti informali: di queste, il 3% ritiene il cambiamento del genere assolutamente necessario, mentre il 9% si mostra favorevole, ma non lo considera una necessità. Non tutte le donne che hanno dichiarato di essere favorevoli al cambiamento di genere (23%), lo reputano assolutamente necessario (16,9%). Quanto agli uomini, ritiene del tutto necessaria l'adozione dei femminili professionali l'8,4% contro il 16,9% delle colleghe.

Una notevole differenza fra uomini e donne si registra rispetto all'orientamento politico (Tabelle da 21 a 24). Per 1 donna su 10 l'adozione del femminile non rappresenta una scelta orientata politicamente. Per 3 uomini su 10 al contrario lo è. Secondo una parte del campione maschile, maggiore rispetto a quella delle colleghe, il femminile sarebbe una scelta politica e ideologica.

LUCA MARANO

BIBLIOGRAFIA

- Aronoff 1994 = Mark Aronoff, *Morphology by Itself. Stems and Inflectional Classes*, Cambridge (Massachusetts), The MIT Press.
- Bazzanella 2010 = Carla Bazzanella, *Genere e lingua*, in *EI*, vol. I, pp. 556-58: [https://www.treccani.it/enciclopedia/genere-e-lingua_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/genere-e-lingua_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).
- Bellucci 2015 = Patrizia Bellucci, *L'identità cangiante. Donne e procedimento penale*, in *Identità e discorsi. Studi offerti a Franca Orletti*, a cura di Laura Mariottini, Roma, Romatrep-Press, pp. 75-88.
- Berruto-Cerruti 2015 = Gaetano Berruto - Massimo Cerruti, *Manuale di sociolinguistica*, Torino, Utet.
- Bianchi-Maturi 2006 = Patricia Bianchi - Pietro Maturi, *Dialetto e italiano negli usi linguistici dei parlanti di Napoli e della Campania*, in *Lo spazio del dialetto in città*, a cura di Nicola De Blasi e Carla Marcato, Napoli, Liguori, pp. 1-22.
- Brugman 1897 = Karl Brugman, *The Nature and Origin of the Noun Genders in the Indo-European Languages. A Lecture Delivered on the Occasion of the Sesquicentennial Celebration of Princeton University*, New York, Charles Scribner's Sons.
- Burlacu 2022 = Sergiu Burlacu *et al.*, *L'impatto della declinazione di genere del titolo professionale in avvocatura: un caso studio tra gli ordini professionali della Provincia di Trento*, Trento, Istituto per la Ricerca Valutativa sulle Politiche Pubbliche della Fondazione Bruno Kessler: <https://irvapp.fbk.eu/it/projects/detail/limpatto-della-declinazione-di-genere-del-titolo-professionale-in-avvocatura/>.
- Cavagnoli 2013 = Stefania Cavagnoli, *Linguaggio giuridico e lingua di genere. Una simbiosi possibile*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Cavagnoli 2016 = Stefania Cavagnoli, *Linguaggio giuridico e lingua di genere: la presenza delle cittadine negli atti normativi italiani*, in *Le parole della parità*, a cura di Fabio Corbisiero e Pietro Maturi, Nola (Na), Edizioni Scientifiche e Artistiche, pp. 73-82.
- Coluccia 2023 = Rosario Coluccia, *Poche regole e l'italiano non è sessista*, «Quotidiano di Puglia», 14 maggio 2023, p. 20.
- Como 2006 = Paola Como, *Elicitation techniques for spoken discourse*, in *Encyclopaedia of language and linguistics*, a cura di Keith Brown, vol. IV, Amsterdam, Elsevier, pp. 105-9.
- Corbett 1991 = Greville Corbett, *Gender*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Corbett 2015 = *Gender Typology*, in *The Expression of Gender*, a cura di Greville Corbett, Berlino-Monaco-Boston, de Gruyter Mouton, pp. 87-130.
- Corbisiero 2016 = *La sociologia tra linguaggio e performatività*, in *Le parole della parità*, a cura di Fabio Corbisiero e Pietro Maturi, Nola (Na), Edizioni Scientifiche e Artistiche, pp. 147-56.
- Corbisiero 2022 = Fabio Corbisiero *et al.*, *Come si definisce il genere*, in *Manuale di educazione al genere e alla sessualità*, a cura di Fabio Corbisiero e Marinella Nocenzi, Torino, Utet, pp. 3-37.
- D'Achille-Grossman 2016 = Paolo D'Achille - Maria Grossmann, *Per la storia dei nomi dei mestieri in italiano*, in *Actes du XXVIIe Congrès international de linguistique et de philologie romanes* (Nancy, 15-20 juillet 2013), a cura di Eva Buchi, Jean-Paul Chauveau e Jean-Marie Pierrel, Strasbourg, ÉliPhi Éditions de Linguistique et Philologie, pp. 677-87.
- D'Achille 2021 = Paolo D'Achille, *Un asterisco sul genere*, in *Consulenze linguistiche dell'Accademia della Crusca*, Firenze, Accademia della Crusca: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/4018>.
- Distribuzione per genere del personale di magistratura*, a cura dell'Ufficio Statistico del

- CSM, Roma, Consiglio Superiore della Magistratura, 2023: [https://www.csm.it/documents/21768/137951/Donne+in+magistratura+\(aggiorn.+marzo+2023\)/99ed858a-e98f-17d1-aeec-f6e4228a617e#:~:text=](https://www.csm.it/documents/21768/137951/Donne+in+magistratura+(aggiorn.+marzo+2023)/99ed858a-e98f-17d1-aeec-f6e4228a617e#:~:text=)
- Eckert-McConnell Ginet 2003 = Penelope Eckert - Sally McConnell Ginet, *Language and Gender*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Formato 2019 = Federica Formato, *Gender, Discourse and Ideology in Italian*, Cham, Palgrave Macmillan.
- Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti*, a cura del gruppo di lavoro promosso da Istituto di teoria e tecniche dell'informazione giuridica e Accademia della Crusca, Firenze, Ittig - Cnr, 2011.
- Hockett 1958 = Charles Hockett, *A course in Modern Linguistics*, New York, Macmillan.
- Istat, 2022, *Annuario statistico italiano*, Roma, Istituto Nazionale di Statistica: <https://www.istat.it/it/archivio/277962>.
- Lepschy 1989 = *Lingua e Sessismo*, in *Nuovi saggi di linguistica italiana*, a cura di Giulio Lepschy, Bologna, il Mulino, pp. 61-84.
- Lorber 1995 = Judith Lorber, *L'invenzione dei sessi*, edizione italiana a cura di Vittorio Lingiardi, Milano, Il Saggiatore [edizione originale: *Paradoxes of Gender*, New Haven-Connecticut, Yale University Press, 1994].
- Lyons 1971 = John Lyons, *Introduzione alla linguistica teorica*, traduzione di Elena Manuccucci e Luigi Antonucci, Bari, Laterza [edizione originale: *Introduction to Theoretical Linguistics*, Londra, Cambridge University Press, 1968].
- Maestri 2019 = Gabriele Maestri, *Linguaggio giuridico di genere e cariche istituzionali: rileggere l'uguaglianza*, in *70 Anni dopo tra uguaglianza e differenza. Una riflessione sull'impatto del genere nella Costituzione e nel costituzionalismo*, a cura di Barbara Pezzini e Anna Lorenzetti, Torino, Giappichelli, pp. 421-34.
- Marano 2019 = Luca Marano, *Lingua, conversazione e modalità comunicative in tribunale. Uno studio sull'area toscana*, LeS, LIV, pp. 325-54.
- Marano-Romano in preparazione = Luca Marano - Milena Romano, *Il femminile per alcune cariche politiche nell'ultimo quarantennio (1984-2024). Sondaggi su "la Repubblica", «Lingue e culture dei media»*.
- Maturi 2016 = *La linguistica e le parole della parità*, in *Le parole della parità*, a cura di Fabio Corbisiero e Pietro Maturi, Nola (Na), Edizioni Scientifiche e Artistiche, pp. 19-24.
- Maturi in preparazione = Pietro Maturi, *Gender and language in Italian: an ongoing struggle toward inclusivity*, in *Atti del XXVIII Convegno Lavender Languages and Linguistics (Catania, 23-25 maggio 2022)*.
- Orletti 2001 = *Il genere: una categoria linguistica controversa*, in *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*, a cura di Franca Orletti, Roma, Armando, pp. 7-22.
- Risposta al quesito sulla scrittura rispettosa della parità di genere negli atti giudiziari posto all'Accademia della Crusca dal Comitato Pari opportunità del Consiglio direttivo della Corte di Cassazione*, a cura dell'Accademia della Crusca, Firenze, Accademia della Crusca, 2023: <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/1-accademia-risponde-a-un-quesito-sulla-parit-di-genere-negli-atti-giudiziari-posto-dal-comitato-par/31174>.
- Robustelli 2000 = Cecilia Robustelli, *Lingua e identità di genere*, «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», XXIX, pp. 53-68.
- Robustelli 2012 = Cecilia Robustelli, *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, Firenze, Progetto Accademia della Crusca e Comune di Firenze.
- Rubin 1976 = Gayle Rubin, *Lo scambio delle donne. Una rilettura di Marx, Engel, Lévi-Strauss e Freud*, traduzione italiana di Annarita Buttafuoco, «Donnawomanfemme. Quaderni di studi internazionali sulla donna», 1, pp. 23-65 [edizione originale: *The*

- Traffic in Women: Notes on the "Political Economics" of Sex*, in *Toward an Anthropology of Women*, a cura di Rayna R. Reiter, New York-London, Monthly Review Press, pp. 157-210].
- Sabatini 1987 = Alma Sabatini (con la collaborazione di Marcella Mariani e la partecipazione alla ricerca di Edda Billi e Alda Santangelo), *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria.
- Sabatini 1990 = Francesco Sabatini, *Analisi del linguaggio giuridico. Il testo normativo in una tipologia generale dei testi*, Corso di studi superiori legislativi 1988-1989, a cura di Mario D'Antonio, Padova, Cedam, pp. 675-724; ora in Id., *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, vol. II, a cura di Vittorio Coletti et al., Napoli, Liguori, 2011, pp. 273-320.
- Sabatini 1998 = Francesco Sabatini, *Funzioni del linguaggio e testo normativo giuridico*, in *Con felice esattezza. Economia e diritto fra lingua e letteratura*, a cura di Ilario Domenighetti, Bellinzona, Casagrande, pp. 125-37; ora in Id., *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, vol. II, a cura di Vittorio Coletti et al., Napoli, Liguori, 2011, pp. 321-34.
- Sabatini 2007 = Francesco Sabatini, *L'italiano nella tempesta delle lingue*, Firenze, Franco Cesati [rist. in LeS, 2008, 1, pp. 3-20].
- Sapir 1969 = Edward Sapir, *Il Linguaggio. Introduzione alla linguistica*, traduzione di Paolo Valesio, Torino, Einaudi [edizione originale: *Language. An introduction to the Study of Speech*, New York, Harcourt, Brace & World, 1921].
- Serianni 1989 = Luca Serianni (con la collaborazione di Alberto Castelvechchi), *Grammatica Italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, Utet [prima edizione: 1988].
- Sornicola 2021 = Rosanna Sornicola, *Rappresentazione categoriale ed esponenza: il caso delle definizioni sintagmatiche della categoria di genere*, in *Perspectives on Language and Linguistics. Essays in honour of Lucio Melazzo*, a cura di M. Lucia Aliffi, Annamaria Bartolotta e Castrenze Nigrelli, Palermo, New Digital Frontiers-Palermo University Press, pp. 599-618.
- Telve 2011 = Stefano Telve, *Maschile e femminile nei nomi di professione [prontuario]*, in *EL*, vol. II, pp. 1659-60: [https://www.treccani.it/enciclopedia/maschile-e-femminile-nomi-di-professione-prontuario_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/maschile-e-femminile-nomi-di-professione-prontuario_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).
- Thornton 2012 = *Quando parlare delle donne è un problema*, in *Per Tullio De Mauro. Studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, a cura di Anna Thornton e Miriam Voghera, Roma, Aracne, pp. 301-16.
- Thornton 2016 = Anna Thornton, *Designare le donne: preferenze, raccomandazioni e grammatica*, in *Genere e linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, a cura di Fabio Corbisiero, Pietro Maturi ed Elisabetta Ruspini, Milano, Franco Angeli, pp. 15-33.
- Thornton 2022 = Anna Thornton, *Genere e igiene verbale: l'uso di forme con ə in italiano*, «Annali del Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati. Sezione linguistica», 11, pp. 11-54.
- Violi 1986 = Patrizia Violi, *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Verona, Essedue.
- Voghera-Vena 2016 = Miriam Voghera - Debora Vena, *Forma maschile, genere femminile: si presentano le donne*, in *Genere e linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, a cura di Fabio Corbisiero, Pietro Maturi ed Elisabetta Ruspini, Milano, Franco Angeli, pp. 34-52.
- Volkart-Rey 1990 = Ramon Volkart-Rey, *Atteggiamenti linguistici e stratificazione sociale. La percezione dello status sociale attraverso la pronuncia. Indagine empirica a Catania e a Roma*, Roma, Bonacci.

Zarra 2017 = Giuseppe Zarra, *I titoli di professioni e cariche pubbliche esercitate da donne in Italia e all'estero*, in «*Quasi una rivoluzione*». *Femminili di professione e cariche in Italia e all'estero*, a cura di Yorick Gomez Gane, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 19-120.

SEMIVOCALI E SEMICONSONANTI: UNA QUESTIONE SOLTANTO ITALIANA?*

Il contributo propone una riflessione sui concetti e sui termini di *semivocale* e *semiconsonante*. Alla ricostruzione della storia delle due parole (§ 1) segue una panoramica critica delle definizioni di *semivocale* e *semiconsonante* che compaiono in dizionari, grammatiche e manuali di ambito italiano (§ 2); la *vexata quaestio* della selezione degli articoli davanti a [j] / [w] e a [sj] / [sw] è affrontata nel § 3, mentre al § 4 sono affidate alcune valutazioni conclusive.

1. Raggiugli storici

Il termine *semivocale* entra in italiano nel corso del Cinquecento; la prima attestazione nota è nelle *Regole* di Fortunio (1516). Il fatto che Fortunio (II, 139) impieghi *semivocale* in relazione alla lettera <x> rende palese che il significato del termine è, in origine, ben distante da quello oggi corrente, testimoniato dallo Zingarelli (s.v.): «suono vocalico che, preceduto da un'altra vocale, viene pronunciato con durata più breve del consueto (per es., in italiano *i* in *poi* e *u* in *lauro*)». I dizionari concordano nell'attribuire l'etimologia di *semivocale* al latino *semituocalis*, calco traduzione dell'aggettivo greco ἡμίφωνος ο, come vorrebbero i riscontri più antichi (Aristotele, *Poetica*, 20, 1), del sostantivo neutro ἡμίφωνον. Benché gli ἡμίφωνα e le *semituocales* non designino esattamente lo stesso "oggetto" linguistico (v. *infra* e nota 1), i grammatici latini desumono dai loro predecessori greco-alelessandrini il modello di descrizione delle *litterae* (la fonte più probabile è, secondo Ax 2011, p. 102, la *Téchnē Grammatikḗ*, 6, attribuita a Dionisio Trace; cfr. Robins 1993, pp. 52-56): le *consonantes* si dividono infatti in *mutae* e *semituocales*, opponendosi alle *uocales*. La distinzione fra *mutae* e *semituocales*, in un passo ascritto a Varrone (*GRF*, p. 269), poggia sul fatto

* Ringrazio i tre revisori anonimi per l'attenta lettura del manoscritto e per le loro osservazioni, che hanno consentito di migliorare il testo in vari punti. Eventuali errori e inesattezze sono da attribuirsi unicamente alla responsabilità dell'autore.

che le prime «in e debe[nt] desinere», mentre le seconde «ab e debe[nt] incipere». Il riferimento è, con ogni evidenza, al modo in cui sono pronunciate le consonanti compitando l'alfabeto: le *mutae* con una *e* di appoggio che segue la consonante (*be, de*, ecc., ma cfr. *ca, ha* e *qu*), le *semiuocales* con una *e* di appoggio che precede la consonante (*ef, el*, ma cfr. *ics*) (cfr. Boüiaert 1975, p. 152). L'*Ars grammatica* di Elio Donato (GL IV, pp. 367-68) individua nove *mutae* e sette *semiuocales*, «b c d g h k p q t» e, rispettivamente, «f l m n r s x»¹; l'autore osserva inoltre che, fra le *mutae*, «h interdum consonans interdum adspirationis creditur nota», mentre, fra le *semiuocales*, «una duplex est, x, et liquidae quattuor, l m n r, ex quibus l et r faciunt communem syllabam, et s littera suae cuiusdam potestatis est, quae in metro plerumque uim consonantis amittit»². Dunque, se si eccettua *h*, che d'altronde possiede per Donato uno statuto ambiguo, la categoria delle *mutae* coincide con quella delle consonanti occlusive; le *semiuocales* accolgono, dal canto loro, tutte le consonanti che non prevedono un'ostruzione totale del canale fonatorio. Il criterio di classificazione è dato appunto dal tipo di ostacolo che si frappone al passaggio d'aria nel condotto orale: completo nel caso delle occlusive, intermedio nel caso delle semivocali, assente nel caso delle vocali. Illustrazioni del tutto analoghe si leggono nelle *Institutiones grammaticae* di Prisciano (GL II, p. 9) e nelle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia (I, 4, 4). I grammatici latini e tardo-latini costituiscono una pietra di paragone imprescindibile per coloro che si accingono, nel Cinquecento, a fornire una descrizione dell'italiano. Vallance (2019, p. 189) mostra bene la dipendenza di Trissino da Prisciano, tanto nella *Grammaticchetta* quanto nei *Dubbi* (cfr. *Scritti*); nella tavola sinottica in cui lo stesso Vallance (ivi, pp. 190-91) mette a confronto il modo di classificare le consonanti di vari grammatici rinascimentali, il complesso delle semivocali è *grosso modo* quello della tradizione latina, anche se per riferirsi a esso alcuni autori preferiscono utilizzare il sintagma «mezz3e vocali» (Giambullari), «mezzo vocali» (Corso) o «mezzevocali» (del Rosso)³.

¹ Dionisio Trace annovera invece fra gli ἡμίφωνα <ζ> ([zd]), <ξ> ([ks]), <ψ> ([ps]), <λ> ([l]), <μ> ([m]), <ν> ([n]), <ρ> ([r]), <σ> ([s]; [z] prima di consonante sonora) (*Tēchnē Grammatikē*, 6; per la resa fonetica dei grafemi del greco antico, cfr. Allen 1987).

² Il fatto che *s* sia considerata una liquida ha evidentemente a che vedere col valore attenuato di *-s-* nel latino arcaico (all'origine anche del rotacismo: *ausosa* > *aurora*); notevole anche il riconoscimento del picco di sonorità di *-l-* e *-r-*, che in effetti possono costituire apice di sillaba quando la vocale sillabica diventi indistinta. Pare insomma di scorgere, dietro la considerazione grafica del fenomeno, un'attenta auscultazione del suono delle parole, anche in sequenza, eventualmente a scopo di inserimento in un tessuto metrico.

³ In alternanza, nell'ultimo esempio citato, con "semivocali".

Come che sia, è evidente che, nel momento in cui si profilano le prime descrizioni grammaticali dell'italiano, l'impiego di *semivocale* risulta saldamente ancorato a fonti tardo-latine. In base al *DELIn* e al *GDLI*, il primo uso moderno del termine è rintracciabile in uno scritto di Graziadio Isaia Ascoli del 1855: «Il latino *salvus* risponde al sanscrito *sarva-s*, ogni, tutto; valse cioè (del pari che *totus*) tutt'intero, quindi *salvo*. Ma l'osco assimilò alla *l* la semivocale susseguente e, come *Pott* per primo avvertì, ne fece *sollo*»⁴. Il Maestro goriziano sembra qui distanziarsi significativamente dagli impieghi di chi l'ha preceduto: se consideriamo che *salvus* è da pronunciarsi [ˈsalwus] (cfr. Allen 1978, p. 40), allora la semivocale a cui Ascoli allude si avvicina alla definizione moderna del termine, pur senza coincidere totalmente con essa. Da che cosa dipende il cambio di prospettiva di cui dà testimonianza Ascoli? Una chiave di lettura è fornita da Straka (1964, p. 302), il quale annota che, mentre «[l]e terme de “semi-voyelles” est emprunté à la classification grecque, [...] la notion d'articulations intermédiaires quant à l'aperture et l'idée qu'il s'agit d'unités susceptibles d'alterner avec des voyelles, remontent à l'enseignement des Hindous». L'interesse scientifico nei confronti del sanscrito caratterizza la linguistica a cavaliere tra Settecento e Ottocento. Nella *Grammar* di Wilkins (1808, p. 29) si trova il termine *semi-vowels*, che tenta di rendere, con ogni probabilità, il sanscrito *anta(h)stbā* (lett. 'che stanno in mezzo': cfr. Allen 1953, p. 29). Qualche anno più tardi, Bopp (1820, p. 42, n. 1) userà *semi-consonants* con lo stesso valore, *Halbvocale* in un testo successivo in tedesco (Bopp 1833, p. 39 e *passim*). Le semivocali sanscrite manifestano una maggiore sintonia, dal punto di vista fonetico, con le semivocali dell'uso moderno, nel senso che esse identificano anche dei suoni approssimanti di tipo palatale, ञ (IAST *y*, [j]), e labio-dentale, व (IAST *v*, [v]), in precedenza labio-velare, [w] (cfr. Allen 1953, p. 57, Cardona 2003, p. 109)⁵. Ascoli abbonda dunque il filone greco-latino per abbracciare una convenzione in uso presso i sanscritisti, applicando il concetto di semivocale a un suono, [w], che il

⁴ Il passo è tratto, secondo il *DELIn* (a cui il *GDLI* si conforma), dagli «Studj orientali e linguistici», fascicolo II, benché, da quanto ho potuto appurare, la sede originaria sia rappresentata dagli «Studj orientali e linguistici», fascicolo I, anteriori di un anno (1854). Per la verità, è possibile trovare due edizioni, con data diversa, dello stesso saggio: la prima pubblicata nel 1854 dalla Tipografia Paternolli di Gorizia negli «Studj orientali e linguistici», fascicolo I; la seconda stampata come estratto un anno dopo, dalla medesima tipografia, e recante sul frontespizio l'indicazione (errata) «Dagli *Studj orientali e linguistici*, fasc. II».

⁵ Esistono due altre “semivocali” in sanscrito, ञ (IAST *l*), molto probabilmente un'approssimante laterale alveolare ([l]), e र (IAST *r*), che talvolta viene descritta come monovibrante alveolare ([r]), altre volte come monovibrante retroflessa ([ɽ]) (Cardona 2009, p. 386).

latino condivide con il sanscrito e che è per contro scomparso piuttosto presto, come fonema indipendente, nell'attico-ionico (Allen 1953, p. 30)⁶. Usi nuovi del termine vanno affermandosi in altre tradizioni di studio. Piena consapevolezza di ciò si coglie nella definizione di *Halbvocal* che Jacob e Wilhelm Grimm offrono nel *DWB*:

so hat die neuere grammatik das lat. *semivocalis* wiedergegeben, doch in anderm sinne, indem ihr *j* und *v*, die unter umständen in die vocale *i* und *u* übergehen, halbvocale sind: ein bedeutender unterschied zeigt sich sogleich zwischen diesem halbvocale (*v*) und dem andern, nämlich dem *j*

La «grammatica più recente» a cui i fratelli Grimm si riferiscono è la *Deutsche Grammatik* dello stesso Jacob Grimm (1822, p. 58), in cui la nozione di *Halbvocal* è applicata ai suoni *j* e *v* (ossia *w*) del gotico, con minuziosa descrizione della diversità di comportamento delle due «semivocali». Stando alle attestazioni dell'OED, si deve a Latham (1841, p. 108) il primo impiego di *semivowel* in rapporto all'inglese, e in particolare all'illustrazione di <y>, [j], e <w>, [w]. Quanto al francese, l'attestazione più antica di *semi-voyelle* (1842), che in base al *TLFi* (s.v.) occorre nel *CDAF*, è ancora legata al vecchio quadro greco-latino: «Il se dit, dans les anciens grammairiens, des consonnes dont le nom commence par une voyelle: ce sont *effe*, *elle*, *emme*, *erre*, *esse* et *ixe*». L'impiego «moderno» è in francese posteriore, manifestandosi per la prima volta in Rousselot (1897-1901, pp. 404-10), che lo adopera per indicare l'articolazione di [j] e [w].

È difficile stabilire in modo inequivocabile quale sia la fonte del riorientamento nell'uso del concetto di *semivocale* (*semi-vowel*, *Halbvocal*, *semi-voyelle*); dato però che quest'ultimo coincide con la fioritura ottocentesca dell'indoeuropeistica, è forte la tentazione di attribuirne l'origine, come scrive Straka, «à l'enseignement des Hindous». Una tale idea non è inficiata nemmeno dal fatto che in tedesco, per quanto se ne sa, la «nuova» accezione di *semivocale* riguarda prima il gotico (1819) e soltanto in séguito il sanscrito (1833), quando la logica gradirebbe invece una cronologia invertita. Come tutti i linguisti del suo tempo, Grimm frequentava l'indoeuropeistica, avendo certamente contezza dell'uso della nozione di *semivocale* che è presente in quella branca di studi; è dunque probabile che Grimm abbia desunto dai lavori sul sanscrito il «nuovo» concetto di *semivocale* e che l'abbia poi applicato, nella forma del tedesco *Halbvocal*, al contesto delle

⁶ Fra le δῦλεκτοι del greco antico, il suono [w] (<ɸ>, noto come digamma) è considerato peculiare dell'eolico (cfr. Allen 1987, pp. 47-51).

lingue germaniche. Ma non è nemmeno da escludere che a Grimm, già nel 1822, fossero noti usi precedenti del termine in altre lingue, anche a fronte della circolazione di cui godevano i testi sul sanscrito. Bopp 1820 cita per esempio la grammatica di Wilkins 1808, e ciò mette in comunicazione le *semi-consonants* del primo con le *semi-vowels* del secondo; che poi le opere in inglese del tedesco Bopp fossero note al suo connazionale Grimm è tutt'altro che implausibile.

2. Dizionari, grammatiche, manuali

Scrivevo poco sopra che Ascoli usa *semivocale* in un'accezione che è prossima al significato moderno del termine, ma che non coincide pienamente con esso. È infatti necessario prendere in considerazione la distinzione – corrente in italiano, perlopiù assente in altre lingue (ma cfr. *infra*) – fra *semivocale* e *semiconsonante*. Laddove in tedesco, inglese e in francese le coppie *Halbvokal (Halbvocal) / Halbkonsonant, semivowel / semiconsonant* e rispettivamente *semivoyelle / semiconsonne* sono considerate sinonimiche, in italiano, a partire da Battisti (1938, p. 120), vige una specializzazione funzionale dei due termini. Questo il brano di Battisti in cui si delinea la dicotomia:

Quando al concetto di *stretta* d'articolazione sostituiamo quello di *apertura* articolatoria, arriviamo nel campo delle *vocali* [...], al cui margine superiore, come transizione dalle costrittive, stanno le semivocali o semiconsonanti *i, u* [...]. Delle due espressioni sarebbe preferibile la seconda, potendo la prima indicare la vocale atona del dittongo (*i, u*) (corsivo nell'originale)

Pur non essendo la formulazione di Battisti particolarmente felice⁷, è da essa che muove l'opposizione fra *semivocale* e *semiconsonante*, la quale verrà fissata in modo più puntuale nei decenni successivi (cfr., per esempio, Hall 1971, pp. 21-22): da un lato, [i] e [u], semivocali, occorrono dopo vocale tonica o atona e formano la seconda parte di un dittongo discendente

⁷ Mi limito a osservare che il ruolo di transizione articolatoria fra consonanti fricative e vocali spetta alle approssimanti [j] e [w]. Battisti avrebbe dunque dovuto scrivere che per [j] e [w] sarebbe preferibile usare il termine semiconsonante, mentre [i] e [u] andrebbero chiamate semivocali, in quanto vocali atone (non sillabiche) di dittongo. Molto più chiara è l'illustrazione di *i* e *u* offerta da Camilli (1947, pp. 28-29), il quale ne specifica il valore di vocali sillabiche (es. *vicini, paura*), vocali asillabiche (es. *baita, neutro*) e semiconsonanti (es. *aia, quattro*). Queste ultime sono indicate da Camilli con i simboli fonetici [j] e [w] (ivi, p. 48); non compaiono invece simboli specifici per le vocali asillabiche, che peraltro non vengono mai denominate *semivocali*.

(ess. ['fajda] e ['lauro]); dall'altro lato, [j] e [w], semiconsonanti, compaiono davanti a vocale tonica o atona e costituiscono il primo elemento di un dittongo ascendente⁸ (ess. ['fju:me] e ['kwa:le]). L'unica altra tradizione grammaticale che, a mia conoscenza, rende operativo questo tipo di distinzione è quella spagnola: «el primer elemento vocálico de un diptongo creciente, es decir, la vocal que antecede a la cima (como la *i* de *miedo*), se ha definido como SEMICONSONANTE», mentre «el segundo elemento vocálico de un diptongo decreciente, es decir, la vocal que aparece después de la cima (como la *u* en *aula*), se ha denominado SEMIVOCAL» (NGLE, p. 6510; corsivo e maiuscoletto nell'originale)⁹.

Per tornare all'attestazione ascoliana, appare evidente che, seguendo la terminologia di Battisti, il suono [w] di ['salwus] non è una semivocale ma una semiconsonante. La definizione che lo Zingarelli offre di *semivocale* (cfr. §1.) è coerente con la prospettiva di Battisti; nondimeno, lo stesso Zingarelli è poi poco lineare nel definire la semiconsonante, in quanto essa viene descritta come «suono vocalico che, davanti a un'altra vocale, viene pronunciato con la durata breve di una consonante (per es., in italiano *i* in *ieri* e *u* in *uovo*)». La caratterizzazione è esatta dal punto di vista “posizionale”, nel senso che l'etichetta di semiconsonante è applicata al primo elemento dei dittonghi ascendenti, ma non è soddisfacente sul piano della classificazione: benché semivocali e semiconsonanti siano accomunate dal fatto di non formare mai il nucleo di sillaba, «la semivocale, più aperta della semiconsonante, è considerata *vocale* asillabica, mentre la semiconsonante è trattata come una *consonante* approssimante» (Calamai 2011; corsivo mio; cfr. anche Mioni 1993, pp. 124-25; 2001, p. 98). Va aggiunto che le definizioni dei dizionari non sono mai del tutto convincenti; ne riporto un florilegio in Tabella 1¹⁰:

⁸ Ricordo di passata che le designazioni di *dittongo discendente* e di *dittongo ascendente* si devono a Migliorini 1941 (cfr. Marotta 1987, p. 854).

⁹ Abbastanza curiosamente, tuttavia, nella stessa opera si precisa che “[s]egún el alfabeto fonético internacional, la transcripción de estos segmentos es [u], [i], tanto si preceden como si se colocan detrás de la vocal silábica” (NGLE, p. 6511), mentre il “segmento” che precede la vocale sillabica è senza dubbio rappresentato da [w] e rispettivamente [j] (cfr. Canepari 2005, p. 233). Navarro Tomás (1918, pp. 39-40, 51-52) distingue invece, in modo appropriato, fra [u] / [i], “semivocal(es)”, e [w] / [j], “semiconsonante(s)”; non escluderei che il testo di Navarro Tomás, citato nella *Fonetica generale* di Battisti, possa aver funto da modello per lo studioso italiano.

¹⁰ I dizionari sono elencati in ordine cronologico.

	Semivocale	Semiconsonante
<i>DIR</i> (v. <i>semi-</i>)	«Vocale che assume il colore di consonante. Cfr. <i>semiconsonante</i> »	«Così sono dette le vocali <i>i</i> e <i>u</i> quando precedono o seguono un'altra vocale e perciò assumono un valore consonantico, ad es. in <i>uomo</i> , <i>augusto</i> , <i>iattura</i> , <i>airo-ne</i> . Più volte si è tentato in it. di indicarne il suono con una grafia speciale, ad es., per la <i>i</i> , con la lettera <i>j</i> (<i>jattura</i>), ma senza successo»
De Felice-Duro (s. vv.)	«Fonema o suono articolato con un leggero restringimento del canale di fonazione, intermedio quindi, come tipo di articolazione, tra le vocali e le consonanti (come, in italiano, la <i>i</i> di <i>aiola</i> e la <i>u</i> di <i>quanto</i>)»	«Sinon. di <i>semivocale</i> »
<i>GDLI</i> (XVIII, s. vv.)	«Articolazione non vocalica con grado più aperto di quello delle fricative; nella lingua italiana sono semivocalici 'i' e 'u' quando seguono un elemento vocalico tonico o atono, e possono essere considerati semplici varianti di posizione delle due vocali, da cui si distinguono per una durata più breve»	«Termine equivalente a semivocale, ma adoperato preferibilmente per indicare quelle semivocali che precedono una vocale e formano con essa un dittongo ascendente (cioè <i>i</i> e <i>u</i>)»
<i>DISC</i> (s. vv.)	«Suono di tipo vocalico che non costituisce nucleo della sillaba, ma si accompagna alla vocale nucleare; sono semivocali la <i>i</i> e la <i>u</i> nei dittonghi discendenti, cioè quando costituiscono la seconda vocale del dittongo stesso (es. <i>noi</i> , <i>reuma</i>)»	«Suono vocalico (<i>i</i> e <i>u</i>) che assume valore consonantico se seguito da altra vocale non omorganica (p. e. il primo suono di <i>ieri</i>)»
<i>GRADIT</i> (s. vv.)	«Articolazione in cui l'attività degli organi fonatori rappresenta una transizione tra la vocale e la stretta delle fricative come in italiano la <i>i</i> di <i>ieri</i> »	«Articolazione di transizione tra la stretta delle fricative e l'apertura vocalica, che in italiano forma i cosiddetti dittonghi ascendenti (per es. la <i>i</i> di <i>piatto</i> e la <i>u</i> di <i>uomo</i> sono semiconsonanti) Improp., semivocale»
Gabrielli (s. vv.)	«Articolazione del suono di una vocale, general. della <i>i</i> e della <i>u</i> , nella quale l'aria espirata scorre per un canale più stretto del normale, dando luogo a un suono intermedio fra una vocale e una consonante»	«Semivocale, spec. in riferimento ai suoni <i>i</i> palatale e <i>u</i> labiovelare, che precedono una vocale, formando con essa un dittongo ascendente»

VT (s. vv.)	«In fonetica, ogni articolazione (o fonema o suono, e relativa lettera) di tipo non vocalico, caratterizzata da una stretta orale leggera, minore della stretta delle fricative, per cui si avverte un lieve sfregamento dell'aria che attraversa la stretta. In italiano, le semivocali sono <i>j</i> e <i>w</i> (che si usano segnare anche con <i>j</i> e <i>w</i>) come in <i>fiume</i> < <i>fjùme</i> >, <i>guida</i> < <i>gùida</i> >; in francese anche <i>ü</i> , per es. in <i>lui</i> < <i>lüi</i> >. Le semivocali sono articolazioni senza fase di tenuta, infatti il suono viene emesso quando gli organi articolatori passano da un'apertura vocalica alla stretta caratteristica (come per <i>-j</i> nell'ingl. <i>boy</i> < <i>bòj</i> > e nell'ital. <i>mai</i> , semivocale in senso stretto), ovvero quando gli organi articolatori passano dalla stretta a un'apertura vocalica (come avviene per <i>j</i> nell'ingl. <i>yes</i> < <i>jès</i> > e nell'ital. <i>ieri</i>). In questo secondo caso molti linguisti preferiscono oggi usare il termine <i>semiconsonante</i> »	«In linguistica, sinon. di semivocale, usato però quasi esclusivam. per quelle semivocali che precedono una vocale e costituiscono con questa un dittongo ascendente (come in <i>ieri</i> e <i>luogo</i>)» ¹¹
Devoto-Oli (s. vv.)	«Articolazione consonantica così leggera da poter apparire, secondo il contesto, anche come vocale: tali in italiano la <i>i</i> e la <i>u</i> , che in <i>fiume</i> e <i>uovo</i> si comportano quasi da consonanti, e che in <i>fino</i> e <i>uva</i> si comportano come vocali vere e proprie»	«Vocale che davanti ad altra vocale può valere come consonante: tali in italiano la <i>i</i> in <i>gaio</i> , <i>piatto</i> , <i>occhio</i> , <i>iattura</i> , e la <i>u</i> in <i>uomo</i> , <i>quadro</i> , <i>seguo</i> »

Tabelle 1 – Definizioni di *semivocale* e *semiconsonante* nei dizionari di lingua italiana

Vediamo in Tabella 2 quali sono i tratti essenziali delle definizioni di *semivocale* e *semiconsonante* sopra riportate, includendovi anche quella dello Zingarelli:

¹¹ La voce prosegue con una trattazione enciclopedica delle semiconsonanti in italiano, separata dalla definizione primaria.

	Classificazione						Posizione						
	Suono vocalico, vocale		Consonante, suono non vocalico		Suono intermedio, di transizione		Prima della vocale		Dopo la vocale		Sia prima sia dopo la vocale		
	SV	SC	SV	SC	SV	SC	SV	SC	SV	SC	SV	SC	
DIR	+	+										+	+
De Felice-Duro					+	+						+	+
<i>GDLI</i>			+	+				+	+				
<i>DISC</i>	+	+						+	+				
<i>GRADIT</i>					+	+	+	+					
Gabrielli	+			+	+			+				+?	
VT			+	+				+	+				
Devoto-Oli		+	+					+	+				
Zingarelli	+	+						+	+				
Definizione obiettivo	+			+				+	+				

Tabella 2 – Tratti caratterizzanti le definizioni di *semivocale* (SV) e *semiconsonante* (SC)

Nessuno dei dizionari consultati centra la definizione obiettivo citata all'ultima riga, ma soltanto alcuni aspetti di essa, evidenziati in grigio; inoltre, nessuna delle opere esaminate impiega mai il modo di articolazione «approssimante» per descrivere la semiconsonante (nel senso di Battisti). Due caratterizzano correttamente la posizione di semivocali e semiconsonanti all'interno del dittongo (oltre allo Zingarelli, il *GDLI*, il *DISC* e il *VT*); quattro affermano, in modo altrettanto esatto, l'appartenenza della semivocale al novero delle vocali (il *DIR*, il *DISC*, il Gabrielli, lo Zingarelli), mentre tre, il *GDLI*, il Gabrielli e il *VT*, assegnano giustamente la semiconsonante al dominio delle consonanti¹². Il *GRADIT* e il De Felice-Duro delineano en-

¹² Tale ascrizione è tuttavia indiretta nel caso del Gabrielli e del *VT*. Si intuisce che, per il Gabrielli, le semiconsonanti siano delle consonanti dal fatto che *i* e *u* sono descritte come palatale e rispettivamente labiovelare; quanto al *VT*, se le semivocali sono «articolazioni non vocaliche» e le semiconsonanti sono delle semivocali, allora è lecito dedurre che anche le semiconsonanti siano

trambe le categorie come «articolazioni di transizione», richiamando, seppur non esplicitamente, una delle accezioni dell'ingl. *glide* (it. *legamento*; cfr. Mioni 2001, pp. 102-3), che è però usato per alludere soltanto alla semiconsonante *iuxta* Battisti; Gabrielli impiega invece «suono intermedio» in relazione alla semivocale, dopo averla caratterizzata come «articolazione del suono di una vocale». Il Devoto-Oli, dal canto suo, inverte la classificazione di semivocale e semiconsonante, etichettando la prima come consonante e la seconda come vocale. La possibile mancanza di simmetria fra le due definizioni, tanto da dare talvolta l'impressione che l'una sia stata scritta ignorando l'altra, emerge con forte evidenza nel caso del *GRADIT*: a una resa posizionale corretta della semiconsonante, con la precisazione, peraltro, che la semiconsonante è detta impropriamente semivocale, viene fatto corrispondere un esempio di semivocale (la *i* di *ieri*) che pertiene all'ambito delle semiconsonanti. Nondimeno, quando si palesi un rapporto fra le due, la definizione di semiconsonante è perlopiù dipendente da quella di semivocale: così è nel *GDLI*, nel Gabrielli e nel *VT*, in cui la semiconsonante è descritta come una semivocale con particolari proprietà: *semiconsonante*, dunque, come iponimo di *semivocale*. Il De Felice-Duro propone una relazione di sinonimia, che va però di nuovo dalla semivocale alla semiconsonante: la definizione spetta alla prima, di cui la seconda è un'alternativa equivalente. L'unico dizionario a invertire i rapporti di forza fra *semivocale* e *semiconsonante* è il *DIR*, che indica la prima quale sinonimo della seconda. Un'ultima osservazione può riguardare le modalità di notazione grafica di semivocali e semiconsonanti: esse sono indicate uniformemente con *i* e *u*, tranne che nel *VT*, il quale utilizza *j* e *u* per entrambe le categorie, puntualizzando che «le semivocali» (ovvero le *semiconsonanti* di Battisti) si usano «segnare anche con *j* e *w*», in parole come *fiume* e *guida*. I grafemi <*i*> e <*u*> finiscono così per entrare in conflitto con i simboli [*i*] e [*u*] dell'IPA, destinati a rappresentare soltanto il secondo elemento dei dittonghi discendenti (vale a dire le vocali asillabiche, *semivocali* nella tradizione italiana); la stessa ambiguità si coglieva d'altronde già in Battisti, verso il quale la definizione del *VT* mostra di avere più di un debito¹³.

Parte della confusione ora rilevata è certamente da attribuirsi al tardo

delle «articolazioni non vocaliche». Viene però il dubbio che, nell'ottica del lessicografo, «non vocalico» non equivalga esattamente a «consonantico».

¹³ La medesima convenzione grafica si riscontra però anche in Tagliavini (1949, p. 278; 1964, pp. 63-64), che ebbe sicuramente maggiore circolazione di Battisti 1938: «Le semivocali sono generalmente due: *j* e *u* (che molti autori, specialmente francesi, scrivono, per semplicità, con *y* e *w*) (sottolineatura e corsivo nell'originale). Tagliavini, sia detto per inciso, utilizza *semivocale* e *semiconsonante* in modo intercambiabile.

acclimatamento del modo di articolazione *approssimante*, la descrizione del quale si deve a Ladefoged (1964, p. 25):

The term *approximant* is used here to describe a sound which belongs to the phonetic class vocoid or central resonant oral [...], and simultaneously to the phonological class consonant in that it occurs in the same phonotactic patterns as stops, fricatives and nasals

La definizione chiama in causa il concetto di *vocoide*, che, introdotto da Pike (1943, p. 78), è connotato «by the articulatory and acoustic nature of sounds, without reference to phonemic contextual function»; più precisamente, Pike (1947, p. 5) delinea i vocoidi come orali (ossia non nasali), sonoranti (che, cioè, non oppongono alcuna frizione al passaggio di aria) e centrali (ovvero non laterali). La soluzione di compromesso di Ladefoged (1964) è rielaborata da Maddieson (1984, p. 91) e da Ladefoged-Maddieson (1996, p. 322). Il primo etichetta [j] e [w] come «vocoid approximants», ovvero come approssimanti con caratteristiche articolatorie e acustiche vocoidali à la Pike. Nell'uso di Maddieson, *vocoide* non sostituisce tuttavia *vocale*, a differenza di quanto avverrà nell'uso di fonetisti successivi (e in parte già avviene in Pike 1947), ma allude a un suono che, fonologicamente consonantico (in virtù della sua posizione di margine sillabico), è foneticamente simile alle vocali (in base a parametri acustico-articolatori)¹⁴. Allo stesso modo, Ladefoged e Maddieson, pur non riservando loro uno spazio indipendente, collocano le approssimanti sotto il cappello delle «vowel-like consonants»: «These are vowel-like segments that function as consonants, such as **w** and **j**» (grassetto nell'originale). I due autori aggiungono che «queste 'simil-vocali' che si comportano come consonanti» erano denominate, nella classificazione fonetica tradizionale, *semi-vowels* (*semiconsonanti*, nella terminologia di Battisti 1938), o anche *glides*, «based on the idea that they involve a quick movement from a high vowel position to a lower vowel»; idea che Maddieson e Ladefoged contestano, osservando che le approssimanti possono anche presentarsi, in lingue come il marshallese, il miwok della Sierra e il tshelhit, in forma geminata (cfr. anche Maddieson 2008). Ladefoged (2001, pp. 52-53) ribadisce il carattere consonantico approssimante di [j] e [w], evitando peraltro ogni riferimento alle *semivowels*; quest'ultimo termine compare invece nuova-

¹⁴ Il suffisso *-oide* richiama del resto soltanto una relazione di affinità o analogia con l'elemento veicolato dal morfema lessicale: il *creoloide* è simile a un creolo, ma non è un creolo; l'*umanoide* ha un'apparenza umana, ma non è umano, ecc.

mente in Ladefoged-Johnson (2011, p. 232), con la precisazione che esso designa dei «non-syllabic vocoids»¹⁵.

Una posizione molto netta a proposito della dicotomia *semivocale* / *semiconsonante* è assunta da Canepari (2007a, p. 14), il quale è reciso nel sostenere che tali termini «[v]anno evitati», perché «s’illudono di salvare capra e cavolo, mentre in realtà ingenerano solo confusione, derivante dal riferimento ai grafemi, o a simboli che, per indicare consonanti, partono comunque dai grafemi vocalici»¹⁶. Le ripercussioni sul modo di trattare i dittonghi sono evidenti:

dal punto di vista fonico (sia fonetico che fonologico), [je, jɔ, wɔ, wa, we] non possono esser considerati dei veri “dittonghi”, in quanto sono costituiti da un elemento consonantico ([j, w]) seguito da uno vocalico ([ɛ, ɔ, a, e]), proprio come sequenze quali ([kɛ, kɔ, sa, se, la, ma]) (Canepari 2007a, p. 55).

I dittonghi ascendenti sono perciò definiti da Canepari (2007a, p. 13) *falsi dittonghi* o *pseudo-dittonghi*, i dittonghi discendenti *veri dittonghi* o *normo-dittonghi*, distinzione poi ripresa da Romano (2008, p. 16, n. 11)¹⁷. Canepari (2007b, p. 49) giunge poi ad affermare, non senza *vis* polemica (cfr. anche Canepari 2006, p. 55), che

[!]a grammatica e la metrica, forzando (e violentando) la realtà, continuano a chiamare “dittonghi ascendenti” soprattutto /je, wɔ/, perché derivano da /ɛ, ɔ/ latini (ě, ǒ), e si trovano costrette a dover “inventare” (come i migliori avvocati dei peggiori criminali) realtà fittizie, come le “semiconsonanti” e le “semivocali”.

Nella classificazione di Canepari (2007b, p. 38), [j] e [w] sono delle consonanti approssimanti, così come lo sono per Romano (2008, pp. 12-3).

Se, dal lato dei fonetisti, non esiste più alcun dubbio sulla descrizione di [j] e [w] come consonanti (o vocoidi, nel senso specializzato di Maddieson 1984 sopra discusso) approssimanti e, specie nella prospettiva dei fonetisti

¹⁵ Non mi soffermo qui sulla distinzione fra vocali toniche, vocali atone, approssimanti e vocali asillabiche a livello di valori della seconda formante e di struttura formantica, aspetti per i quali rimando a Calamai 2011 e alla bibliografia ivi citata.

¹⁶ Molto più sfumata risultava invece la posizione espressa da Canepari (1979, p. 24): «Per la loro somiglianza articolatoria e per altre ragioni funzionali, o fonologiche, molti autori considerano come vocoidi questi ultimi contoidi visti [cioè [j] e [w]], che spesso sono anche chiamati semiconsonanti o semivocali per queste loro caratteristiche un po' ambigue».

¹⁷ Sulla questione cfr. già Canepari (1979, p. 23, 1992, pp. 116-7, 1999, p. 144, 2006, pp. 53-54) e, prima ancora, Camilli (1947, pp. 48-49, 1965, pp. 94-95) e Tagliavini (1949, pp. 278-79; 1964, pp. 65-66).

italiani, sul carattere ambiguo e fuorviante di etichette quali *semivocale* e *semiconsonante*¹⁸, l'impiego congiunto o alternativo di queste ultime è ancora molto vivo nelle grammatiche e nei manuali di italiano¹⁹. Alcuni esempi sono offerti in Tabella 3:

	Semiconsonante	Semivocale
Serianni 1988	«Le due semiconsonanti italiane, palatale /j/ e velare /w/, sono foni che si impostano rispettivamente come le vocali /i/ e /u/ ma che hanno una durata molto più breve, giacché l'articolazione passa quasi immediatamente alla vocale seguente; ciò giustifica l'impressione di un suono intermedio tra la vocale e la consonante» (p. 17)	«Col termine di «semivocale» (spesso usato come semplice sinonimo di «semiconsonante») ci si riferisce a /i/ e /u/ quando seguano un elemento vocalico tonico o atono. Si tratta di semplici varianti di posizione delle due vocali, da cui si distinguono per una durata più breve» (p. 18)
	«Si distingue tra dittonghi <i>ascendenti</i> , quando la sonorità aumenta passando dal primo al secondo elemento (semiconsonante + vocale: <i>piede, fuori</i>) o <i>discendenti</i> , quando l'intensità del suono diminuisce (vocale + semivocale: <i>andrei, noi</i>)» (p. 18; corsivo nell'originale)	
Dardano-Trifone 1997	«Prendono il nome di semiconsonanti quei foni per produrre i quali il canale orale, attraverso cui passa l'aria espirata, si stringe più che per le vocali chiuse; ne risulta un suono intermedio tra quello delle vocali e quello delle consonanti. L'italiano possiede la semiconsonante palatale /j/, detta <i>jod</i> , e la semiconsonante velare o labiovelare /w/, detta <i>uau</i> . Le semiconsonanti compaiono esclusivamente nei dittonghi» (p. 605; grassetto e corsivo nell'originale)	«La <i>i</i> e la <i>u</i> dei dittonghi discendenti vengono chiamate semivocali , per distinguerle dalle semiconsonanti <i>i</i> /j/ e <i>u</i> /w/ dei dittonghi ascendenti. Le prime, infatti, sono più vicine delle seconde al suono vocalico, e possono anzi considerarsi delle semplici <i>varianti di posizione</i> [...] dei fonemi /i/ e /u/» (p. 605; grassetto e corsivo nell'originale)

¹⁸ Albano Leoni-Maturi (2002, p. 55) e Maturi (2006, p. 40) si limitano però a caratterizzare le etichette di *semiconsonante* e *semivocale* come «tradizionali» (i primi) e «[usate] in passato» (il secondo), senza evidenziare i difetti a esse connaturati.

¹⁹ Tanto che se ne dà conto in un recente manuale di fonetica e fonologia italiana per studenti di romanistica, Heinz-Schmid (2021, p. 51; grassetto e corsivo nell'originale): «Approximanten weisen dadurch eine gewisse Ähnlichkeit mit Vokalen auf, weshalb sie oft auch **Halbvokale** (it. *semivocali*, f.pl.) oder **Halbkonsonanten** (it. *semiconsonanti*, f.pl.) genannt werden».

Marazzini 2002	«Combinazioni particolari di suoni sono i dittonghi, che possono essere ‘ascendenti’ (<i>piède, uòmo</i>) o ‘discendenti’ (<i>fài, càusa</i>), a seconda che la sonorità diminuisca o aumenti nel passaggio dal primo al secondo elemento. La <i>i</i> e la <i>u</i> (chiamate <i>iod</i> e <i>waw</i> , pron. <i>iod</i> e <i>uàu</i>) che entrano nei dittonghi vengono pronunciate in una maniera intermedia fra quella di una vocale e quella di una consonante. Prendono quindi il nome di ‘semiconsonanti’ (alcuni chiamano però ‘semivocali’ le <i>i</i> e le <i>u</i> dei dittonghi ascendenti, che sono più vicine al suono vocalico vero e proprio). Vengono rappresentate convenzionalmente con un mezzo cerchio aperto verso il basso: <i>j</i> , <i>u</i> (in alternativa, <i>iod</i> viene indicato con <i>j</i> , <i>waw</i> con <i>w</i>)» (pp. 154-5; corsivo nell’originale)
Prandi-De Santis 2011	«Le semivocali /j/ e /w/ hanno un suono simile a quello delle vocali /i/ e /u/, ma si distinguono da queste ultime per una pronuncia più chiusa, e quindi più debole, e per la durata più breve. [...] Sono chiamate anche approssimanti perché sono prodotte con avvicinamento, ma senza contatto, degli organi articolatori. Come le consonanti, le semivocali si pronunciano appoggiandosi alle vocali, con le quali formano dei dittonghi. Per questo sono chiamate anche semiconsonanti . Per essere più precisi, si parla di semiconsonanti quando sono seguite da una vocale tonica (es. <i>buòno</i>), di semivocali quando seguono una vocale tonica (es. <i>càuto</i>)» (p. 38; corsivo e grassetto nel testo)
Serianni-Antonelli 2017	«A vocali e consonanti si aggiungono due <i>semiconsonanti</i> (o <i>semivocali</i> , o <i>approssimanti</i>): lo “iod”, palatale (ovvero il suono della <i>i</i> di <i>ieri</i> e <i>notaio</i>), e il “wau”, velare (la <i>u</i> di <i>uomo</i> e <i>buono</i>), che si impostano come le vocali corrispondenti ma hanno una durata più breve, perché l’articolazione passa subito alla vocale seguente» (p. 7; corsivo nell’originale)
Sobrero-Miglietta 2021	« dittongo Sequenza di foni formata da una semivocale (<i>i</i> oppure <i>u</i> , trascritti rispettivamente <i>j</i> e <i>w</i>) atona e da una vocale piena, all’interno della stessa sillaba. <i>Dittongo ascendente</i> : dittongo nel quale la semivocale precede la vocale (ess.: <i>piano</i> , <i>fieno</i> , <i>fiocco</i> , <i>quale</i> , <i>questo</i> , <i>fuoco</i>). <i>Dittongo discendente</i> : dittongo nel quale la vocale precede la semivocale (ess.: <i>laico</i> , <i>lei</i> , <i>introito</i> , <i>lauto</i> , <i>reuma</i>)» (p. 304; grassetto e corsivo nell’originale)
Giovanardi-De Roberto 2022	«Tra i fonemi dell’italiano rientrano anche /j/ (<i>iod</i>) e /w/ (<i>uau</i>), realizzati mediante l’avvicinamento della lingua al palato (nel caso di <i>iod</i> , della anche approssimante palatale) e al velo palatino (nel caso di <i>uau</i> , detta anche approssimante labiovelare). Questi due fonemi approssimanti hanno uno statuto intermedio tra le vocali e le consonanti, tanto da essere denominati semiconsonanti o semivocali , a seconda della posizione che occupano rispetto alle vocali che li precedono e li seguono nei dittonghi. [...] Se il dittongo è discendente (cioè la vocale è in prima posizione, come in <i>aumento</i> e <i>farei</i>), la /j/ e la /w/ vengono dette semivocali , mentre se il dittongo è ascendente (cioè se la vocale si trova in seconda posizione, come in <i>fiume</i> e in <i>buono</i>), /j/ e /w/ prendono il nome di semiconsonanti » (pp. 39-40; grassetto e corsivo nell’originale)

Tabella 3 - Definizioni di *semivocale* e *semiconsonante* in grammatiche e manuali di lingua italiana

Le definizioni sopra citate possono essere raccolte intorno a cinque nuclei:

1) *semiconsonante* e *semivocale* indicano, rispettivamente, il primo elemento di un dittongo ascendente e il secondo elemento di un dittongo discendente (Serianni, Dardano-Trifone);

2) /j/ e /w/ sono *semiconsonanti* o *semivocali*, a seconda che compaiano, rispettivamente, come primo elemento di un dittongo ascendente e come secondo elemento di un dittongo discendente (Giovanardi-De Roberto);

3) /j/ e /w/ sono *semivocali* che occorrono sia come primo elemento di un dittongo ascendente sia come secondo elemento di un dittongo discendente (Sobrero-Miglietta);

3a) /j/ e /w/ sono *semivocali* o *semiconsonanti* che occorrono sia come primo elemento di un dittongo ascendente sia come secondo elemento di un dittongo discendente, anche se, in senso proprio, con *semivocale* si allude al secondo elemento di un dittongo discendente, con *semiconsonante* al primo elemento di un dittongo ascendente (Prandi-De Santis);

4) *semiconsonante* vale sia come primo elemento di un dittongo ascendente (che alcuni preferiscono chiamare *semivocale*) sia come secondo elemento di un dittongo discendente (Marazzini);

5) *semiconsonante* o *semivocale* o *approssimante* designa soltanto il primo elemento di un dittongo discendente (Serianni-Antonelli).

Quelle che più si avvicinano alla caratterizzazione che di tali suoni offrono i fonetisti sono le definizioni di Serianni e Dardano-Trifone; l'uno e gli altri sono anche i soli a precisare che le semivocali si configurano come varianti di posizione dei fonemi /i/ e /u/ (*versus* le semiconsonanti /j/ e /w/)²⁰. Le descrizioni ai punti 2) e 3) condividono la scelta di generalizzare l'uso delle approssimanti /j/ e /w/ tanto ai dittonghi ascendenti quanto ai dittonghi discendenti (Giovanardi-De Roberto, Sobrero-Miglietta, Prandi-De Santis); il che porterebbe ad attribuire a [i] e [u] lo statuto di allofoni, rispettivamente, di /j/ e /w/ anziché di /i/ e /u/, a differenza di quanto suggerito da Serianni e Dardano-Trifone²¹. Si nota, in 3), una ten-

²⁰ L'omissione dell'archetto sottostante è dovuta al fatto che la trascrizione è di tipo fonologico anziché fonetico.

²¹ La questione è invero ampiamente dibattuta. La posizione oggi prevalente è quella espressa da Castellani (1980 [1956], p. 62) e Muljačić (1972 pp. 59-60), e di fatto ripresa da Serianni e Dardano-Trifone, in base alla quale [i] e [u] sono considerati allofoni di /i/ e /u/, mentre uno statuto fonematico (o fonotipico, nella terminologia di Castellani) indipendente è conferito a /j/ e /w/; e, proprio sulla scia di Castellani e Muljačić, Schmid (1999, p. 139) prova la fonematicità di /j/ e /w/

denza all'ipodifferenziazione, con l'uso di *semivocale* a indicare sia il primo elemento di dittonghi ascendenti sia il secondo elemento di dittonghi discendenti (Sobrero-Miglietta); in 3a) si aggiunge che la *semivocale* può anche essere chiamata *semiconsonante*, sebbene, «per essere più precisi», *semivocale* indichi il secondo elemento dei dittonghi discendenti, *semiconsonante* il primo elemento dei dittonghi ascendenti (Prandi-De Santis). In 4) si coglie un'ipodifferenziazione di segno opposto, con *semiconsonante* usato come termine sovraordinato (Marazzini); si colloca tuttavia al di fuori della tradizione grammaticale italiana la scelta di avallare l'uso di *semivocale* in riferimento al primo elemento dei dittonghi ascendenti. È di fatto estranea al confronto qui proposto la definizione in 5) (Serianni-Antonelli), in quanto essa, nel contesto di un'equivalenza terminologica fra *semiconsonante*, *semivocale* e *approssimante*, argomenta soltanto a favore di /j/ e /w/ come primo elemento di un dittongo ascendente, non soffermandosi invece sul dittongo discendente; la mancata trattazione di quest'ultimo è probabilmente da attribuirsi al fatto che esso è comunque costituito da due vocali, mentre il fuoco degli autori è su ciò che non è vocalico né consonantico (sebbene, come già più volte ricordato, le approssimanti siano delle consonanti a tutti gli effetti; ma la scelta di chiamarle *semiconsonanti* o *semivocali* è coerente con l'impianto classificatorio adottato). Appare minoritario l'impiego di *approssimante* per designare /j/ e /w/ (ciò che depone a favore di un acclimatamento ancora scarso della categoria in certi settori della linguistica): a esso fanno esplicitamente ricorso soltanto Prandi-De Santis, Serianni-Antonelli e Giovanardi-De Roberto, che sono anche fra i testi più recenti del piccolo gruppo preso in esame. Sobrero e Miglietta (p. XIII) riportano, a margine della tabella delle consonanti, le «semiconsonanti (o approssimanti)» *w* e *j*, salvo poi fornire, nel glossario, soltanto la definizione di semivocale. Quattro dei sette testi esaminati evocano lo statuto intermedio di *semiconsonanti* e *semivocali*, anche quando in essi si faccia menzione della categoria di *approssimante* (Giovanardi-De Roberto). Rispetto alle definizioni fornite dai dizionari, grammatiche e manuali manifestano, in linea generale, una maggiore accuratezza nel delineare i dittonghi e nell'usare *semiconsonante* e *semivocale* in relazione a tipi diversi di dittongo; inoltre, se nei dizionari il concetto di *semiconsonante* pareva perlopiù definito a partire da quello di *semivocale*, qui il quadro risulta ribaltato, la definizione *princeps* essendo maggiormente legata a *semiconsonante*. Nell'ottica

mediante coppie minime coinvolgenti fonemi consonantici: /'wɔva/ ~ /'dʒɔva/, /'jɔdjo/ ~ /'pɔdjo/. Diverso è invece il punto di vista proposto da Hall (1971, pp. 21-22), che reputa [j] e [w] allofoni asillabici di /i/ e /u/.

dei lessicografi, infatti, è naturale accordare la precedenza al termine più antico, *semivocale*, dal quale viene fatto dipendere il termine recenziore, *semiconsonante*; vincolo che invece non è ravvisabile in grammatiche e manuali. Questi ultimi restano, in conclusione, fedeli alla distinzione fra *semiconsonante* e *semivocale*, applicando in modo sostanzialmente omogeneo le due etichette agli elementi non sillabici dei dittonghi, rispettivamente, ascendenti e discendenti; si sono rilevate soltanto due eccezioni in merito, di tenore diverso, rappresentate da Marazzini e Sobrero-Miglietta²².

3. Selezione dell'articolo

Qualora i suoni [j] e [w] venissero finalmente trattati da consonanti approssimanti, ciò potrebbe (e forse dovrebbe) avere delle ripercussioni significative sulle modalità di selezione dell'articolo. Riporto in Tabella 4 le regole alla base dell'uso degli articoli maschili in italiano, riprese da Seriani (1988, pp. 141-2), verso il quale sono debitore anche della maggior parte degli esempi citati.

Come osserva Seriani, in alcuni dei contesti sopra riportati la norma si è stabilizzata soltanto di recente, e uno dei casi di più forte oscillazione ha senz'altro riguardato il punto 2b., ovvero la selezione dell'articolo davanti alle approssimanti [j] e [w]. Già la regola contiene una contraddizione di fondo, in quanto essa prevede che [j] e [w] siano trattate come se fossero una consonante palatale (cfr. 2d., 2e.) e rispettivamente una vocale (cfr. 2a.). Da ciò discendono l'asimmetria per cui a *lo iato* non corrisponde **lo uomo* (se non nell'italiano antico) e a *l'uomo* non si affianca, almeno secondo le grammatiche, *l'iato*, e l'opposizione, di tenore simile, fra *uno iato* e *un uomo*. In realtà, se **lo uomo* non risulta mai ammesso nell'italiano contemporaneo, non è infrequente trovare *l'iato*. Allo scopo di emendare l'asimmetria di cui sopra, Canepari (2006, 2007a e b) impiega infatti *l'iato*; e Migliorini (1990 [1938], p. 34) attestava addirittura la compresenza, nello stesso intorno di anni, di *lo iato*, *l'iato* e *il iato*. Il comportamento differenziato che si osserva in *lo iato* vs. *l'uomo* può essere dettato da ragioni

²² Non mi soffermo qui sugli usi dei manuali di linguistica generale. Dirò soltanto che, dalla consultazione di alcuni di essi (Basile *et al.* 2010, pp. 90-91, Graffi-Scalise 2013, pp. 80-82, Simone 2013, p. 47, Berruto-Cerruti 2022, pp. 60, 78), emerge una sostanziale adesione alla terminologia classica: *dittongo ascendente* e *dittongo discendente*, *semiconsonante* (= primo elemento dei dittonghi ascendenti) e *semivocale* (= secondo elemento dei dittonghi discendenti). *Semiconsonante* e *semivocale* sono indicati come sinonimi da Simone (2013) e da Berruto-Cerruti (2022, p. 60), i quali ultimi però, a p. 78, non mancano di illustrare l'impiego specializzato dei due termini.

fonetiche (cfr. *infra*), ma anche da condizionamenti di grafematica storica. Si afferma decisamente nel XVIII sec. e perdura fino almeno agli inizi del Novecento l'impiego di <j> nei falsi dittonghi a inizio parola (*jattura, jeri, jodio*) (Maraschio 1993, pp. 145-46), anche se, nei decenni successivi, «l'uso generale l'ha irrimediabilmente condannato» (Migliorini (1990 [1938], p. 34); non è escluso che l'assidua presenza del grafema <j>, percepito come consonantico, abbia posto un argine all'elisione di *lo*.

Articolo	Contesto	Esempi
1) <i>il, un, i</i> ("forme deboli")	a. _C + V	<i>il fosso, un secchio, i papi</i>
	b. _C (≠ [s, z]) + [l, r]	<i>il cloro, un trono, i Greci</i>
2) <i>lo, uno, gli</i> ("forme forti")	a. _V → l', un ²³	<i>l'oro, un eroe, gli animi</i>
	b. _[j]; _[w] → l', un	<i>lo iato, uno iato, gli iati; l'uomo, un uomo, gli uomini</i>
	c. _[s, z] + C	<i>lo sbirro, lo scatto, lo sforzo, lo slargo, uno stivale, uno svizzero</i>
	d. _[ʃ]	<i>lo sci, lo sciame, lo sceicco, uno scimunito</i>
	e. _[p]	<i>lo gnu, uno gnu, gli gnu</i>
	f. _[ts, dz]	<i>lo zio, uno zio, gli zii; lo zero, uno zero, gli zeri</i>
	g. _[ks, pn, ps, pt, ct, mn, ft]	<i>lo xenofobo, uno pneumococco, uno psicologo, uno ptialismo, lo ctenidio, lo mnemonismo, lo ftalato, gli xenofobi, gli psicologi</i>

Tabella 4 – Selezione dell'articolo in base al contesto fonetico

Meritano una rapida discussione, per il tema che qui interessa, i risultati dell'inchiesta svolta da Marotta 1993, che ha coinvolto, nell'autunno del 1989, cinquantuno studenti universitari o laureati pisani di età compresa fra i 20 e i 30 anni (gruppo I), sessantuno studenti pisani del secondo anno di scuola media (gruppo II) e sessantaquattro studenti dell'Università della Calabria, in prevalenza cosentini, della stessa età dei loro omologhi pisani (gruppo III). La somministrazione del test è avvenuta in forma scritta. Le

²³ «[L]o e uno nella variante elisa» (Serianni 1998, p. 141): osservazione valida anche per 2b.

celle della Tabella 5 in cui le percentuali d'uso risultano pari o superiori al 50% sono evidenziate in grigio.

	il (%)			lo (%)			l' (%)			un (%)			uno (%)		
	I	II	III	I	II	III									
iato (TS, CO)	0	1,7	3,1	100	77,6	96,9	0	20,7	0	5,9	15,3	12,5	94,1	84,7	87,5
iugoslavo (AD)	0	1,6	15,6	82,4	77	84,4	0	21,3	0	17,6	45,9	31,3	82,4	54,1	68,7
iodio (TS)	0	0	0	94,1	85	100	5,9	15	0	18,8	42,4	9,4	81,2	57,6	90,6
iustifico (TS)	0	6,8	22,6	94,1	55,9	74,2	0	37,3	3,2	29,4	78,7	56,2	70,6	21,3	43,8
yoga (CO)	0	5	15,6	94,1	91,7	84,4	5,9	3,3	0	17,6	20	31,3	82,4	80	68,7
yogurt (AD)	0	8,2	3,1	94,1	90,2	96,9	0	1,6	3,1	17,6	25	15,6	82,4	75	84,4
uomo (FO)	0	0	0	0	0	0	100	100	100	100	100	100	0	0	0
uadi (TS)	0	5	21,9	58,8	58,3	21,9	41,2	36,7	56,2	64,7	66,1	78,1	35,1	33,9	21,9
whisky (AD)	52,9	68,4	96,9	0	18,3	0	47,1	13,3	3,1	94,1	86,9	0	5,9	13,1	100
week-end (AU)	88,2	85,3	100	11,8	9,8	0	0	4,9	0	100	93,3	100	0	6,7	0

Tabella 5 – Selezione dell'articolo davanti a [j] e [w]
secondo gli intervistati di Marotta 1993

Gerarchia d'uso delle parole utilizzate nel test, secondo il *GRADIT*: FO (fondamentale) > AU (alto uso) > AD (alta disponibilità) > CO (comune) > TS (tecnico-specialistico)

Il comportamento degli intervistati rispetto alle parole inizianti con [j] è piuttosto omogeneo: le percentuali di scelta di *lo* sono sempre molto elevate per i gruppi I e III (una media del 93,3% e rispettivamente dell'89,4%), abbastanza elevate per il gruppo II (79,6%); se si vuole, quest'ultimo è il gruppo che, data anche la giovane età, è meno condizionato dalla norma grammaticale, selezionando in un certo numero di casi (23,5%) *l'* per le parole con *i* grafica iniziale, sulla base di un evidente parallelismo tra *l'iato* e *l'aiuola*, ma anche tra *l'iato* e *l'uomo*. Non sempre coerenti si rivelano

i dati relativi a *un / uno*; in particolare, per quanto concerne *iustifico*, a percentuali alte di selezione di *lo* (media dei tre gruppi: 74,7%) fanno da contraltare percentuali molto più basse di selezione di *uno* (media generale: 45,2%).

Completamente diverso è il quadro che emerge dall'analisi delle parole inizianti con [w]. Tutti gli informatori indicano *l'* e *un* come articoli appropriati per *uomo*, in ciò senz'altro guidati dall'appartenenza di *uomo* al lessico fondamentale dell'italiano, a differenza degli altri termini indagati (cfr. prima colonna della Tabella 5); molto differenziata appare invece la selezione dell'articolo rispetto ai prestiti, a seconda che manifestino oppure no <w> grafico iniziale: con *uadi* i gruppi I e II prediligono *lo* (58,8% e rispettivamente 58,3%), il gruppo III *l'* (56,2%); i tre gruppi sono concordi nello scegliere, in modo maggioritario, *il* con *whisky* e con *week-end* (ma le percentuali di I e II sono, nel primo caso, del 52,9 e del 68,4, di contro al 96,9 di C). L'uso di *un* è invece preferito dai gruppi I, II e III con *uadi* (64,7%, 66,1% e rispettivamente 78,1%) e *week-end* (100%, 93,3% e rispettivamente 100%), soltanto da I e II con *whisky* (94,1% e 86,9%); il gruppo III sceglie di usare *uno* con *whisky* nella totalità dei casi.

Marotta tenta di individuare una «eterogeneità ordinata» all'interno dei dati, che sono tuttavia tanto variabili da sconsigliarne una lettura unitaria. È probabilmente vero che la maggiore adesione alla norma degli articoli davanti a [j] sia da attribuirsi alla rarità, nel corpo di parola, di sequenze del tipo [lj] e [nj] (Marotta 1993, pp. 280-81); se ciò giustifica l'uso maggioritario di *lo*, resta però privo di spiegazione il fatto che *uno* sia, nel complesso, meno selezionato di *lo* (cfr. Marotta 1993, p. 281). Sulla sorte degli articoli che accompagnano [w] grava poi la presenza, in tre stimoli su quattro, di dittonghi che l'italiano non possiede mai in posizione iniziale in parole patrimoniali (cioè [wa] e [wi]), ma anche, in due casi, dello xenografema <w>, che evidentemente induce negli intervistati qualche incertezza in più rispetto a <y>.

La selezione dell'articolo davanti ai vocaboli del test di Marotta è stata verificata nel corpus ItWaC (cfr. Baroni *et al.* 2009): un modo, insomma, per avere il polso della «norma sociale» (Coseriu 1971), ovvero degli usi statisticamente prevalenti, dell'italiano. Ho preso in considerazione alcune varianti grafiche escluse da Marotta, che avrebbero potuto, almeno in linea teorica, condizionare la scelta dello scrivente (*jugoslavo* e *wadi* accanto a *iugoslavo* e, rispettivamente, *uadi*). I risultati ottenuti sono riportati in Tabella 6; le celle grigie contraddistinguono, come già nella Tabella precedente, percentuali d'uso superiori al 50%.

ItWaC ²⁴	il		lo		l'		un		uno	
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
iato	4	2	189	95,5	5	2,5	5	2,7	181	97,3
iugoslavo	0	0	4	100	0	0	3	75	1	25
jugoslavo	0	0	44	100	0	0	2	16,7	10	83,3
iodio	0	0	241	99,6	1	0,4	0	0	1	100
iustifico ²⁵	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
yoga	1	0,1	1240	99,9	0	0	0	0	33	100
yogurt	1	0,1	937	99,9	0	0	3	1	289	99
uomo	1	0,1	0	0	179751	99,9	109150	100	0	0
uadi	0	0	16	72,7	6	27,3	3	50	3	50
wadi	33	80,5	8	19,5	0	0	9	81,8	2	18,2
whisk(e)y	458	97	2	0,4	12	2,6	284	100	0	0
week(-)end	2776	99,8	3	0,1	3	0,1	2639	100	0	0

Tabella 6 – Selezione dell'articolo davanti a [j] e [w] nel corpus ItWaC

Il quadro generale è simile a quello individuato da Marotta, come qui di seguito sintetizzato:

²⁴ Ho escluso in modo sistematico le rare occorrenze che non riguardano l'italiano contemporaneo.

²⁵ Si riscontrano però *degli iustifici* e *quello iustifico*, che lasciano intuire una preferenza per *lo* / *uno*.

	Marotta		ItWaC	
	Art det.	Art. indet.	Art det.	Art. indet.
iato	lo	uno	lo	uno
iugoslavo	lo	uno	lo	un
<i>jugoslavo</i>	-	-	lo	uno
iodio	lo	uno	lo	uno
iutificio	lo	uno	-	
yoga	lo	uno	lo	uno
yogurt	lo	uno	lo	uno
uomo	l'	un	l'	un
uadi	lo / l'	un	lo	un / uno
<i>wadi</i>	-	-	il	un
whisk(e)y	il	un / uno	il	un
week(-)end	il	un	il	un

Tabella 7 – Selezione dell'articolo davanti a [j] e [w]: confronto tra Marotta 1993 e ItWaC

Le forme che compaiono in Tabella 7 corrispondono a percentuali d'uso uguali o superiori al 50%, con il grassetto a evidenziare comportamenti omogenei negli insiemi esaminati. La presenza di due articoli separati da una barra obliqua significa che l'uso dell'uno e dell'altro è uguale o superiore al 50%; l'ultima evenienza si riscontra nei materiali di Marotta, in cui le percentuali danno conto del comportamento del singolo gruppo anziché dei gruppi nel loro complesso. Quanto a *jugoslavo* e *wadi*, riportati in corsivo in Tabella, non è stato possibile effettuare il confronto fra le due classi di dati; nondimeno, vanno formulate due osservazioni. In primo luogo, i riscontri di ItWaC presentano un uso differenziato dell'articolo indeterminativo davanti a *iugoslavo* e *jugoslavo*; ed è la parola con <j> grafico a selezionare la variante più coerente con la compagine dei termini iniziati con [j] (*uno* anziché *un*). In secondo luogo, *wadi*, ancorché foneticamente equivalente a *uadi*, porta lo scrivente a optare per *il / un*, ovvero per le stesse varianti che occorrono maggioritariamente in corrispondenza di *whisk(e)y* e *week(-)end*. È di nuovo evidente il ruolo giocato, nella selezione dell'articolo, dalla presenza dello xenografema <w>.

Un'altra estrapolazione che si può condurre a partire da ItWaC concerne l'uso degli articoli di fronte a sequenze di tipo [sj], [sw] (Tabella 8), ignorate invece da Marotta. A margine si profilano due questioni: da un lato, la selezione dell'articolo in rapporto ai termini patrimoniali; dall'al-

tro, l'uso dell'articolo con i prestiti manifestanti in seconda posizione lo xenografema <w>. Poiché questa nuova ricerca esula dal confronto con Marotta, vi includo gli articoli determinativi maschili *i* e *gli*, omettendo per contro la forma elisa *l'*, qui non pertinente. Le celle grigie riguardano, ancora una volta, percentuali di impiego superiori al 50%.

	il		lo		i		gli		un		uno	
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
siamese/i	25	100	0	0	20	100	0	0	22	100	0	0
siero/i	681	100	0	0	46	100	0	0	122	100	0	0
suono/i	14938	100	0	0	8129	99,9	1	0,1	7610	99,9	1	0,1
suocero/i	541	99,6	2	0,4	233	98,7	3	1,3	39	100	0	0
swatch	0	0	32	100	0	0	18	100	0	0	22	100
swahili	2	3	63	97	-	-	-	-	-	-	-	-
swing(s)	7	2,1	327	97,9	3	13	20	87	6	6,9	81	93,1
switch(es)	1	0,2	498	99,8	0	0	273	100	5	1,1	434	98,9

Tabella 8 – Selezione dell'articolo davanti a [sj] e [sw] nel corpus ItWaC

L'interesse di queste forme risiede nel fatto che esse manifestano un contesto iniziale assimilabile, in linea teorica, a *s impurum*, cioè a una fricativa alveolare, sorda ([s]) o sonora ([z]), seguita da consonante: è la regola 2c. illustrata in Tabella 4. Dunque, se l'italiano vuole che davanti a <s> “impura” o “complicata” si usino *lo*, *gli* e *uno* (*lo sfarzo*, *gli svenimenti*, *uno svago*), sarebbe logico attendersi che gli stessi articoli fossero impiegati davanti a [sj] e [sw]. Gli otto termini in Tabella 8 inducono comportamenti differenziati, a seconda che la resa grafica di [j] e [w] coinvolga oppure no i segni vocalici <i> e <u>. Nel caso delle prime quattro parole in Tabella 8, il trattamento di [sj] e [sw] è equiparato a quello delle sequenze “<s> + vocale” (Tabella 4, regola 1a.), con percentuali di uso di *il* / *i* / *un* totalitarie o comunque sempre superiori al 98,7%. La scelta dell'articolo di fronte a [sj] e [sw] con resa grafica vocale di [j] e [w] non è però sempre stata così omogenea, soprattutto in alcune varietà regionali di italiano (cfr. Muljačić 1972, p. 79). Prati (1950, p. 103) riporta che il glottologo bolognese Alfredo Trombetti (1866-1926) scriveva *nello Suaheli* e *nello Siamese*; l'antichista monregalese Felice Ramorino (1852-1929) usava *lo suocero* e *dello suocero* (*Mitologia classica illustrata*, Hoepli, Milano, V ed., 1914, pp. 245, 316), così come l'italianista Natalino Sapegno (1901-1990), aostano di nascita ma torinese di formazione (*Compendio di storia della letteratura italiana*, I, La Nuova Italia, Firenze,

1936, p. 38). Non è estraneo a tali impieghi nemmeno lo zoologo Michele Lessona (1823-1894), originario di Venaria Reale (TO), che, alla voce *albumina* del *Dizionario universale di scienze, lettere ed arti* (Treves, Milano, 1875), alternava *il siero* e *lo siero*, utilizzando altresì *uno siero*. Per spiegare *nello Siamese* e *lo / uno siero*, Prati (*ibidem*) suppone che “questi rarissimi vocaboli incominciati con *sj-* siano stati confusi con quelli incominciati con *scj*²⁶, come *sciame*, *scienza*, pronunciati *sjame*, *sjenza*”. Nell’opinione di Prati, la confusione fra [‘sjɛ:ro] e [‘sja:me] avrebbe dunque portato a estendere l’uso delle varianti di articolo previste per le parole inizianti nell’italiano standard con [ʃ], ovvero le forme forti *lo / gli / uno*, alle parole inizianti con [sj], le prime essendo molto più comuni delle seconde.

Quanto a *lo suocero*, Prati (*ibidem*) non si reputa persuaso dall’ipotesi di Bartoli (1938, p. 194) per la quale Trombetti avrebbe pronunciato «quasi *Svabeli*, *svocero* (autore ecc.) e perciò diceva *lo Svabeli*, come si dice *lo svago*». Bartoli, in realtà, evidenzia un fenomeno che contraddistingue l’italiano regionale emiliano-romagnolo, ossia la realizzazione di [w] come approssimante labio-dentale ([ʋ]) (Canepari 1986, p. 102, 2018, p. 322; Calamai 2011), dunque con un’articolazione viciniora alla fricativa labio-dentale ([v]). Dello stesso avviso di Bartoli è D’Ovidio (1934, p. 269), che attribuisce la «strana abitudine che prevale nell’Alta Italia di scrivere *lo siero*, *lo suono*, e soprattutto *lo suocero*, col rispettivo plurale *gli suoceri*» al «pronunziarvisi l’*u* in simili incontri in maniera così prossima al *v* da far parere che *suocero* cominci con *s* impura». La linea esplicativa di Bartoli e D’Ovidio manifesta nondimeno due difetti principali. Il primo consiste nel voler giustificare con un fenomeno fonetico tipicamente emiliano-romagnolo un comportamento linguistico più generalmente alto-italiano (ascrivibile sì all’Emilia-Romagna, ma anche al Piemonte, alla Lombardia e al Veneto meridionale: cfr. Bolelli 1988, p. 124, Telmon 1993, p. 107). Il secondo coinvolge il fatto che, per trovare una ragione alla base dell’uso delle varianti “forti” dell’articolo, non è necessario alludere a una resa “più consonantica” di [w], in quanto [w] è già una consonante. Occorrerebbe osservare, piuttosto, che gli usi regionali testé descritti risultano del tutto aderenti alla regola 2c. in Tabella 4: [sj] e [sw] sono equiparati a *s impurum* e, in quanto tali, selezionano le varianti *lo / gli / uno*. Insomma, una carat-

²⁶ La notazione grafica di Prati non è corretta, in quanto, se con <j> egli intende indicare l’approssimante palatale, in *sciame* e *scienza* tale suono non è oggi coinvolto, la <i> avendo soltanto valore grafico ([‘ja:me], [‘ʃentsa]). Una pronuncia di *scienza* con [j], o persino con [i], oltre che essere etimologica (e morfologicamente ancora ricavabile in riferimento al latino), era suggerita nelle scuole di dizione sino a qualche anno fa.

teristica che già nelle *Regole delle Lingua Thoscana* di Michelangelo Florio (metà del XVI sec.) è definita da «goffi parlatori» (cfr. Pellegrini 1954, p. 111) rispetterebbe più dell'italiano standard una regola dell'italiano standard medesimo. Oggi nessuno utilizza più *lo siero* o *lo suono*, ma continua a far capolino, anche nell'uso di persone di buon livello socio-culturale, *lo suocero* (cfr. Regis 2017, pp. 152-58); il che ha molto probabilmente a che fare, da un lato, con la frequenza di impiego del termine, più diffuso che non *siero* o *suono*, dall'altro, con l'esistenza del femminile *la suocera*, l'articolo *la* richiamando, dal punto di vista formale, più *lo* che *il*.

Vediamo ora che cosa succede rispetto ai restanti quattro termini in Tabella 8, tutti prestiti che manifestano lo xenografema <w> dopo <s>. Come osserva Janni (1992, p. 86), nella parola *swatch*, [swɔʃ], la «realizzazione che si sente sulla bocca dei nostri connazionali coincide in sostanza [...] con la prima parte di una parola come *suocero* nella pronuncia italiana standard» (cfr. anche Serianni 1994); non c'è dunque alcuna ragione fonetica alla base del fatto che ItWaC attesti, davanti a *swatch*, il 100% di *lo* / *gli* / *uno*, di contro al quasi 100% di *il* / *i* / *un* in abbinamento a *suocero*. Si ripresenta qui, come già nelle Tabelle 5 e 6, il ruolo dirimente esercitato, nella selezione dell'articolo, dall'occorrenza dello xenografema <w>, “percepito” alla stregua di una consonante, mentre la <u> di *suoce-ro*, ancorché avente lo stesso valore fonetico ([w]), subisce un trattamento da vocale. Benché gli altri tre termini spostino l'attenzione verso sequenze che l'italiano non presenta mai in posizione iniziale, ossia [swa] e [swi]²⁷, è interessante osservare che nulla cambia riguardo alla selezione dell'articolo: le forme “forti” risultano preferite con percentuali che vanno dall'87 al 100%. Secondo Janni (1992, p. 86), «una sorta di semi-conscio, interiore “meccanismo di correzione”» imporrebbe al parlante «di pronunciare *sw-* e non *sv-*», senza però arrivare «a estendere la sua azione anche alla scelta dell'articolo»; una riprova di questa spiegazione sarebbe costituita dalla non infrequente pronuncia [zwɔʃ], in cui «il “meccanismo di correzione” non è arrivato neppure alla sibilante iniziale, la quale ha conservato così il carattere sonoro che avrebbe avuto in una parole italiana cominciante con *sv-*» (*ibidem*). Lo stesso può valere per rese come [zwa'i:li], [zwiŋg],

²⁷ A meno che non si vogliano considerare rese del tipo [swa'dente] (anziché [sua'dente]) e [swi'ʃi:da] (anziché [sui'ʃi:da]). La variante con [swa] è ritenuta da Canepari 1992 quasi altrettanto frequente e consigliabile rispetto a quella con [sua] e definita “temperata” (in quanto spesso è la più diffusa nell'Italia mediana e tra i professionisti della voce); la variante con [swi], pur essendo secondo Canepari 1992 meno frequente e consigliabile di quella con [sui], è comunque ammessa e utilizzabile semiprofessionalmente.

[zwiʃ]. Che sia operativo oppure no il «meccanismo di correzione» ipotizzato da Janni, la forma [zwoʃ] dovrebbe essere tutt'altro che peregrina, visto che la sonorità della consonante successiva si riverbera, in genere, sulla fricativa che la precede: si vedano ['zbat:ere], [zden'ta:to], [zɡomi'ta:re], [zve'ni:re], di contro a [spa'ri:re], [sten'ta:re], [skam'pa:re], [sfar'tso:zo]. In realtà, le approssimanti palatale e labio-velare non provocano, in genere, alcuna sonorizzazione della fricativa precedente, come dimostrano i già citati ['swɔ:ʃero], ['sjɛ:ro], oltre alle pronunce inglesi [swiʃ] e [swɪŋ]. Ciò è spiegabile con la cosiddetta scala di sonorità (cfr. Burquest 2001, pp. 148-49), che postula che i fenomeni assimilatori procedano dalle consonanti forti alle consonanti deboli, e non nella direzione opposta; assumendo una gerarchia di forza consonantica del tipo «vocali basse > vocali medie > vocali alte / *glides* (= approssimanti palatale e labio-velare) > monovibranti > laterali > nasali > fricative sonore > fricative sorde > occlusive sonore > occlusive sorde», è naturale che le occlusive sonore leniscano le fricative sorde, le quali, per contro, non subiscono alcun intacco da parte delle approssimanti, le più deboli fra le consonanti. Tuttavia, le laterali inducono la sonorizzazione delle fricative (es. ['zlargo]), il che non è correttamente predetto dalla scala; allo stesso modo, una realizzazione piuttosto frequente come [zwoʃ] sarebbe da reputarsi, secondo la scala, del tutto inattesa.

4. *Valutazioni conclusive*

L'opposizione funzionale fra *semivocale* e *semiconsonante*, introdotta da Battisti 1938, ha a tal punto attecchito nel terreno della linguistica italiana da aver fatto fiorire una tradizione che è andata consolidandosi nel corso dei decenni. Ha in genere poco senso abbandonare un impiego ormai accettato e diffuso; può averne, tuttavia, se la terminologia che si è affermata risulta opaca e fuorviante. Perché, infatti, impiegare *semiconsonante* per [j] e [w] e *semivocale* per [i] e [u], quando le prime sono delle consonanti approssimanti e le seconde delle vocali? Le ragioni di questa persistenza risiedono nella *medietas* che si suole attribuire a questi suoni, frequentemente ribadita da dizionari, grammatiche e manuali: il prefissoide *semi-* è insomma un espediente per dare conto del loro carattere intermedio, associandosi ora a *consonante*, per indicare [j] e [w], ora a *vocale*, per indicare [i] e [u]. Andrebbe parimenti evitato l'uso di *dittongo discendente* e *dittongo ascendente*, in quanto l'unico dittongo "vero", fra i due, è il primo, prodotto dall'accostamento di due vocali (una sillabica, l'altra asillabica).

La possibile riformulazione del quadro terminologico si intreccia tuttavia con un comportamento non lineare di [j] e [w] rispetto all'uso dell'articolo (forme deboli vs. forme forti). Abbiamo infatti visto che, nell'italiano

contemporaneo restituito da ItWaC, la selezione dell'articolo davanti a [j] e [w] non è simmetrica, perché si riscontrano due fattispecie, ben esemplificate dalla contrapposizione fra *lo iato* e *l'uomo*. *Lo iato* richiama l'impiego delle forme forti dell'articolo davanti a luoghi di articolazione palatali o postalveolari, l'approssimante palatale essendo equiparata a una nasale palatale o una fricativa postalveolare (*lo iato* come *lo gnomo* e *lo sci*); *l'uomo* poggia invece su un trattamento vocalico di [w], il quale induce l'elisione di *lo* (*l'uomo* come *l'aiuola*). Quando la parola con <u> iniziale sia di uso raro (come *uadi*), si predilige davanti a essa *lo*, ammettendo nel contempo una sorta di variazione libera fra *uno* e *un*; se però la stessa parola presenta <w> iniziale (*wadi*), la scelta cade su *il / i / un*. Con <w> iniziale è del resto ormai sistematico il ricorso alle forme deboli dell'articolo (*il whisk(e)y*, *un week(-)end*). La sequenza [sj] richiede sempre *il / i / un*, mentre prima di [sw] possono occorrere tanto le forme forti quanto le forme deboli; la differenza, in questo caso, è legata alla presenza o meno dello xenografema <w>. Dunque, *il / i / un* prima di <su>, come se fosse una sequenza «[s] + vocale», *lo / gli / uno* prima di <sw>, come se fosse un contesto «[s] + consonante».

Se volessimo tentare di eliminare (o quantomeno ridurre) le incongruenze sopra elencate, per quando riguarda [j] e [w] iniziali, si profilerebbero quattro soluzioni:

A) trattare [j] e [w] come consonanti, in ragione della loro posizione nel sistema (coppie minime stabilite in rapporto a fonemi consonantici: cfr. nota 21) e indipendentemente dal modo e dal luogo di articolazione, riconducendo tali suoni agli intorni «consonante + vocale» (Tabella 4, regola 1a.): *il iato*, *il uomo*, *il yoga*, *il juventino*, *il whisk(e)y*;

B) equiparare [j] e [w] a consonanti con luogo di articolazione avvicicabile, e quindi a B₁) consonanti palatali (Tabella 4, regola 2d.) e rispettivamente a B₂) consonanti labiali e velari (Tabella 4, regola 1a.): da un lato, *lo iato*, *lo yoga*, *lo juventino*, dall'altro, *il uomo*, *il whiskey*;

C) privilegiare l'aspetto grafico e trattare [j] e [w] come C₁) vocali, se rappresentate da <i> e <u>, o come C₂) consonanti, se rappresentate da <y>/<j> e <w>: *l'iato* e *l'uomo*; *il yoga*, *il juventino*, v. A), o *lo yoga*, *lo juventino*, v. B₁); *il whisk(e)y*, v. A-B₂);;

D) operare una sorta di regolarizzazione a tappeto: oltre a quella prefigurata in A), D₁) *l'iato / l'uomo / l'yoga / l'juventino / l'whisk(e)y* e D₂) *lo iato / lo uomo / lo yoga / lo juventino / lo whisk(e)y*.

Aspetti fonetici e grafici non possono mai essere tenuti completamente separati. Le soluzioni oggi prevalenti non seguono mai del tutto le premesse del singolo gruppo o sottogruppo; ragione per cui abbiamo *lo iato* secondo B₁), *l'uomo* secondo C₁), *lo yoga* secondo B₁-C₂); *il whisk(e)y* secondo A-B₂-C₂). L'opzione foneticamente più accettabile sarebbe, con ogni

probabilità, quella delineata in B); essa si scontra tuttavia con la sequenza *il uomo*, che non soltanto è del tutto estranea alla norma sociale, presente e passata, dell'italiano, ma viola anche il «comune sentimento della lingua» (Serianni 2014, p. 239). Le parole maschili con [wɔ] iniziale sono, in italiano, tre (*uomo, uopo, uovo*), due delle quali (*uomo, uovo*) appartenenti al lessico fondamentale della lingua e con un comportamento “vocalico” che data a partire dal Duecento (come risulta dalla consultazione del CorpusOVI). Hall (1952, p. 16) osserva però che, pur non avendo ancora visto alcun esempio stampato di *il uomo* e *il uovo*, gli è nota la loro occorrenza nei compiti scolastici; e gli “errori” dei bambini derivano spesso dall'applicazione di regole analogiche, consentite a livello di sistema ma non accolte nella norma sociale²⁸.

Come che sia, al momento attuale, *l'uomo* rimane una sequenza «articolo + nome» non negoziabile, che potrebbe fungere da modello per *l'iato* – criterio C₁); la primazia in tal modo attribuita all'aspetto grafico indurrebbe poi a promuovere l'uso di *il yoga / lo yoga* e di *il whisk(e)y* – criterio C₂). La coerenza interna del sistema ne uscirebbe rafforzata.

Veniamo ora alle sequenze [sj] e [sw], per le quali è possibile immaginare tre soluzioni, strettamente connesse con i principi già esposti in A-D):

E) trattare [j] e [w] come consonanti, assimilando [sj] e [sw] a sequenze «[s] + consonante» (Tabella 4, regola 2c.): *lo siero, lo suocero, lo swatch, lo swing*;

F) assegnare la priorità agli aspetti grafici, con un trattamento F₁) “vocalico” di <si> e <su> e F₂) “consonantico” di <sw>: da un lato, *il siero, il suocero*, dall'altro, *lo swatch, lo swing*;

²⁸ La vittoria di una certa consuetudine su un'altra segue vie talvolta poco prevedibili. Per esempio, Davis (1990, p. 44) menzionava come unica soluzione corretta *il pneumatico*, che in effetti, fino a quindici anni or sono, prevaleva di gran lunga su *lo pneumatico*, anche nella stampa specialistica (penso a riviste come *Quattroruote*); nondimeno, chi diceva e scriveva *il pneumatico* molto probabilmente avrebbe detto e scritto *lo pneumologo*. Pur essendo inevitabilmente più colto di *gomma*, il termine *pneumatico* ha subito una sorta di popolarizzazione, guidata dal referente non propriamente aulico, tanto da portare alla scelta della variante debole dell'articolo. Negli ultimi anni, si è invece assistito a una nuova ventata di standardizzazione (e regolarizzazione), per cui *lo pneumatico* ha iniziato a riconquistare gli spazi precedentemente “usurpati” da *il pneumatico*. Una conferma quantitativa del successo di cui godevano ancora, nel passato recente, «il/un/i pneumatico/i» può giungere dal corpus Repubblica, che copre il periodo 1985-2000: al suo interno troviamo 362 occorrenze di «pneumatico/i» con le forme deboli dell'articolo, mentre le attestazioni di «lo/uno/gli pneumatico/i» si fermano a 41. Volendo invece riflettere su una diacronia più lunga (1980-2020), questi sono i risultati che si ottengono a partire dall'interrogazione di CORIS: anni 1980-2007: 152 «il/un/i pneumatico/i», 29 «lo/uno/gli pneumatico/i»; anni 2008-2020: 36 «il/un/i pneumatico/i», 35 «lo/uno/gli pneumatico/i». La riscossa delle forme forti dell'articolo è quindi pienamente in atto e andrà studiata approfondendone anche l'eventuale specializzazione diatopica.

H) regolarizzare l'uso dell'articolo in tutta la serie: in concorrenza con la soluzione in E), *il siero, il siero, il swatch, il swing*.

Se l'inviolabilità di *l'uomo* ha portato a caldeggiare l'opzione grafica C), tanto varrebbe far prevalere anche qui il criterio grafico *sub F*), sempre nell'ottica del conseguimento di una maggiore coerenza interna. Avremmo così, obbedendo a principi esclusivamente grafici, accanto a *l'iato, l'uomo, il yoga / lo yoga e il whisk(e)y, il siero, il suocero, lo swatch e lo swing*.

Va comunque detto che, a dispetto di quanto lascerebbe intendere la *pax* ormai raggiunta a livello di norma sociale, la diatriba riguardante la selezione dell'articolo è lungi dall'essere superata; e stupisce, in qualche modo, che le spinte centrifughe giungano talvolta da «forze sociali» (Ammon 2003) che dovrebbero invece lavorare per favorire una maggiore stabilità della lingua. Un primo esempio in tal senso riguarda l'azione dei *codices* (cfr. Ammon 2003, pp. 4-6), che forniscono avvertenze tutt'altro che improntate all'omogeneità, come testimonia la versione on-line dello *Zingarelli*: la voce *iato* «[s]i usa con gli art. *lo, uno, gli*; o con l'art. *lo eliso (l'iato)*; o con *il, un, i*»; davanti a *whiskey* sono previsti *il, un, i*, ma «la forma con l'art. *lo eliso (l'whisky)*, rara nello scritto, è più frequente nell'uso orale»; in relazione a *weekend* si citano solo le varianti deboli, senza alcuna menzione della forma elisa; con *swing* e *switch* sono ammessi sia *lo, uno, gli* sia *il, un, i*. Nessuna indicazione di comportamento è invece suggerita rispetto a *yoga* o *yogurt*, ma con *juventino* le uniche varianti consentite sono *lo, uno, gli*. Il secondo esempio concerne il ruolo degli esperti in fatti di lingua («language experts» in Ammon 2003, pp. 6-7), i quali possono talvolta esprimere posizioni poco allineate rispetto sia alla norma prescrittiva (relativa cioè a come si parla o si scrive correttamente) sia alla norma sociale ma, ciononostante, accettate dai laici per il prestigio di cui tali figure godono. Qualche anno fa mi imbattei nel forum *Genitori e figli* che lo psicoterapeuta Fulvio Scaparro gestiva sulle pagine on-line de *Il Corriere della Sera*; nel rispondere a una lettrice, Scaparro si complimentava con quest'ultima per il suo corretto impiego dell'italiano: «Lei ha scritto “degli suoceri” e non “dei suoceri” come molti avrebbero scritto. La sua è la forma corretta, come ben spiega Gian Luigi Beccaria a pag. 4 di un libro che consiglio a tutti: *Il mare in un imbuto. Dove va la lingua italiana, Torino, Einaudi, 2010*»²⁹. Pensai, di primo acchito, a un fraintendimento di Scaparro, ma, consultando il saggio di Beccaria, trovai effettivamente il passo a cui si alludeva nel forum: «Capita spesso di sentire, anche in persone colte, *lo suo-*

²⁹ http://forum.corriere.it/genitori_e_figli/27-09-2010/suocere-1622145.html.

cero, forse perché trascinati dalla norma che vuole l'articolo *lo* di fronte ai nomi che iniziano con *s* impura [...]. Ma *suocero* (che non è *svocero*, come dicono in Romagna) inizia con *s* + semivocale [in realtà, *semiconsonante*, in base alla terminologia grammaticale italiana], dunque vuole l'articolo *il*, che al plurale ha sempre come forma corrispondente *gli*: “gli suoceri/il suocero”» (Beccaria 2010, p. 4). Ora, è chiaro che l'articolo *il* ha come forma plurale corrispondente *i* anziché *gli*; non so quale ragione abbia spinto Beccaria ad affermare il contrario, ma è interessante che un uomo colto, ancorché privo di una formazione linguistica specifica, abbia avallato senza alcuna incertezza il parere controintuitivo di un esperto. Chiunque sia di madrelingua italiana dice e scrive *il cavallo / i cavalli*, *il passo / i passi*, ecc. e non vedo perché dovrebbe convertirsi a utilizzare la soluzione “mista” *il suocero / gli suoceri*, ponendosi al di fuori dello schema consolidato (e davvero indiscutibile) *il / i* e *lo / gli*. Delle due l'una: o l'opzione standard, *il suocero / i suoceri*, aderente sia alla norma prescrittiva sia alla norma sociale dell'italiano, o l'opzione non standard E) *lo suocero / gli suoceri*, a sua volta non estranea alla norma sociale di taluni contesti regionali. Nessun'altra combinazione è accettabile o auspicabile.

RICCARDO REGIS

BIBLIOGRAFIA

- Albano Leoni-Maturi 2002 = Federico Albano Leoni - Pietro Maturi, *Manuale di fonetica*, Roma, Carocci.
- Allen 1953 = W. Sidney Allen, *Phonetics in Ancient India*, London - New York - Toronto, Geoffrey Cumberlege - Oxford University Press.
- Allen 1978 = W. Sidney Allen, *Vox Latina. A guide to pronunciation of Classical Latin*, Cambridge, Cambridge University Press (seconda ed.).
- Allen 1987 = W. Sidney Allen, *Vox Graeca. A guide to pronunciation of Classical Greek*, Cambridge, Cambridge University Press (terza ed.).
- Ammon 2003 = Ulrich Ammon, *On the social forces that determine what is standard in a language and on conditions of successful implementation*, «Sociolinguistica», 17, pp. 1-10.
- Ascoli 1854 = Graziadio Isaia Ascoli, *Studj comparativi di lingue ario-europee*, «Studj orientali e linguistici», I, pp. 244-74.
- Ax 2011 = Wolfram Ax, *Quintilians Grammatik (>Inst. Orat.< 1,4-8). Text, Übersetzung und Kommentar*, Berlin - Boston, Walter de Gruyter.
- Baroni et al. 2009 = Baroni Marco et al., *The WaCky wide web. A collection of very large linguistically processed web-crawled corpora*, «Language resources and evaluation», 43/3, pp. 209-31.
- Bartoli 1938 = Matteo Bartoli, *Ario-europeo, uralico e semitico: luci e ombre nell'opera di Alfredo Trombetti*, in *Scritti in onore di Alfredo Trombetti*, Milano, Hoepli, 173-97.
- Basile et al. 2010 = Grazia Basile et al., *Linguistica generale*, Roma, Carocci.
- Battisti 1938 = Carlo Battisti, *Fonetica generale*, Milano, Hoepli.
- Beccaria 2010 = Gian Luigi Beccaria, *Il mare in un imbuto. Dove va la lingua italiana*, Torino, Einaudi.
- Berruto-Cerruti 2022 = Gaetano Berruto - Massimo Cerruti, *La linguistica. Un corso introduttivo*, Novara, UTET Università (terza ed.).
- Bolelli 1988 = Tristano Bolelli, *Parole in piazza*, Milano, Longanesi.
- Bopp 1820 = Franz Bopp 1820, *Analytical Comparison of the Sanskrit, Greek, Latin, and Teutonic Languages, shewing the original identity of their grammatical structure*, «Annals of Oriental Literature», 1, pp. 1-64 [ora in *Analytical Comparison of the Sanskrit, Greek, Latin, and Teutonic Languages, shewing the original identity of their grammatical structure*, a cura di Konrad Koerner, Amsterdam-Philadelphia Benjamins, 1974, pp. 14-60].
- Bopp 1833 = Franz Bopp, *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Litthauischen, Gothischen und Deutschen*, Berlin, Dümmler.
- Boüüaert 1975 = Joseph Boüüaert, *Le nom des lettres de l'alphabet latin*, «Latomus», 34/1, pp. 152-60.
- Burquest 2001 = Donald A. Burquest, *Phonological analysis. A functional approach*, Dallas, SIL International.
- Calamai 2011 = Silvia Calamai, *Semivocali*, in *EI*, vol. II, pp. 1308-11: [https://www.treccani.it/enciclopedia/semivocali_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/semivocali_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).
- Camilli 1947 = Amerindo Camilli, *Pronuncia e grafia dell'italiano*, Firenze, Sansoni (seconda ed.).
- Camilli 1965 = Amerindo Camilli, *Pronuncia e grafia dell'italiano*, a cura di Piero Fiorelli, Firenze, Sansoni (terza ed.).
- Canepari 1979 = Luciano Canepari, *Introduzione alla fonetica*, Torino, Einaudi.
- Canepari 1986 = Luciano Canepari, *Italiano standard e pronunce regionali*, Padova, CLEUP (terza ed.).
- Canepari 1992 = Luciano Canepari, *Manuale di pronuncia italiana*, Bologna, Zanichelli.

- Canepari 1999 = Luciano Canepari, *Il MaPI. Manuale di pronuncia italiana*, Bologna, Zanichelli (seconda ed.).
- Canepari 2005 = Luciano Canepari, *A Handbook of Pronunciation*, München, Lincom Europa.
- Canepari 2006 = Luciano Canepari, *Avviamento alla fonetica*, Torino, Einaudi.
- Canepari 2007a = Luciano Canepari, *Fonetica e tonetica naturali. Approccio articolatorio, uditivo e funzionale*, München, Lincom Europa.
- Canepari 2007b = Luciano Canepari, *Manuale di pronuncia*, München, Lincom Europa.
- Canepari 2018 = Luciano Canepari, *Italian pronunciation and accents. Geo-social applications of the Natural Phonetics & Tonetics method*, München, Lincom Europa.
- Cardona 2003 = George Cardona, *Sanskrit*, in *The Indo-Aryan Languages*, a cura di George Cardona e Dhanesh Jain, London - New York, Routledge, pp. 104-60.
- Cardona 2009 = George Cardona, *Sanskrit*, in *The World's Major Languages*, a cura di Bernard Comrie, London-New York, Routledge, pp. 380-98.
- Castellani 1980 = Arrigo Castellani, *Fonotipi e fonemi in italiano*, in Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno Editrice, I, pp. 49-69 [già in «Studi di filologia italiana», 14 (1956), pp. 435-53].
- CDAF = *Complément du dictionnaire de l'Académie française*, Didot, Paris, 1842.
- CORIS = <<https://corpora.ficlit.unibo.it/TCORIS/>>.
- Coseriu 1971 = Eugenio Coseriu *Sistema, norma e "parole"*, in Id., *Teoria del linguaggio e linguistica generale. Sette studi*, Bari, Laterza, pp. 19-103 [trad. it. di *Sistema, norma y habla*, «Revista de la Facultad de Humanidades y Ciencias», 9 (1952), pp. 113-81].
- D'Ovidio 1934 = Francesco D'Ovidio, *Il Heine o lo Heine?*, in Id., *Varietà filologiche*. X, Napoli, Guida, pp. 267-70.
- Dardano-Trifone 1997 = Maurizio Dardano - Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- Davis 1990 = Stuart Davis, *Italian onset structure and the distribution of il and lo*, «Linguistics», 28, pp. 43-55.
- De Felice-Duro = Emidio De Felice - Aldo Duro, *Vocabolario italiano*, Torino - Palermo, SEI -Palumbo, 1993.
- Devoto-Oli = Giacomo Devoto - Gian Carlo Oli - Luca Serianni - Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Firenze, Le Monnier, 2017.
- DIR = *Dizionario italiano ragionato*, Firenze, G. D'Anna-Sintesi, 1988.
- DISC = Francesco Sabatini - Vittorio Coletti, *Dizionario Italiano Sabatini Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
- DWB = Jacob Grimm - Wilhelm Grimm, *Das Deutsche Wörterbuch*, Leipzig-Stuttgart, Hirtel, 1852-1961, <<https://woerterbuchnetz.de/?sigle=DWB#0>>.
- Etymologiae* = Isidoro di Siviglia, *Etimologie o origini*, a cura di Angelo Valastro Canale, Torino, UTET, 2014.
- Gabrielli = Aldo Gabrielli, *Il grande italiano. Vocabolario della lingua italiana 2008*, Milano, Hoepli, 2007.
- Giovanardi-De Roberto 2022 = Claudio Giovanardi - Elisa De Roberto, *L'italiano. Strutture, comunicazione, testi*, Milano - Torino, Pearson.
- GL II = *Grammatici Latini*, vol. 2, a cura di Heinrich Keil, Leipzig, Teubner, 1865.
- GL IV = *Grammatici Latini*, vol. 4, a cura di Heinrich Keil, Leipzig, Teubner, 1864.
- Graffi-Scalise 2013 = Giorgio Graffi - Sergio Scalise, *Le lingue e il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Bologna, il Mulino (terza ed.).
- GRF = *Grammaticae Romanae Fragmenta*, vol. 1, a cura di Gino Funaioli, Leipzig, Teubner, 1907.

- Grimm 1822 = Jacob Grimm, *Deutsche Grammatik*, Göttingen, Dieterichsche Verlagsbuchhandlung.
- Hall 1952 = Robert A. Jr. Hall, *Lo suocero, lo siero, i jugoslavi*, LN, 13/1, p. 16.
- Hall 1971 = Robert A. jr. Hall, *La struttura dell'italiano*, Roma, Armando.
- Heinz-Schmid 2021 = Matthias Heinz - Stephan Schmid, *Phonetik und Phonologie des Italienischen. Eine Einführung für Studierende der Romanistik*, Berlin - Boston, Walter de Gruyter.
- ItWaC = <https://bellatrix.sslmit.unibo.it/noske/public/#dashboard?corpname=itwac_full>.
- Janni 1992 = Pietro Janni, *Lo swatch*, LN, 53, pp. 86-87.
- Ladefoged 1964 = Peter Ladefoged, *A Phonetic Study of West African Languages. An Auditory-Instrumental Survey*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ladefoged 2001 = Peter Ladefoged, *Vowels and consonants. An introduction to the sounds of languages*, Malden (Ma.) - Oxford, Blackwell.
- Ladefoged-Johnson 2011 = Peter Ladefoged - Keith Johnson, *A course in phonetics*, Boston, Wadsworth.
- Ladefoged-Maddieson 1996 = Peter Ladefoged - Ian Maddieson, *The sounds of the world's languages*, Oxford-Cambridge (Ma.), Blackwell.
- Latham 1841 = Robert Gordon Latham, *The English Language*, London, Taylor and Walton.
- Maddieson 1984 = Ian Maddieson, *Patterns of sounds*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Maddieson 2008 = Ian Maddieson, *Glides and gemination*, «Lingua», 118/2, pp. 1926-36.
- Maraschio 1993 = Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 139-227.
- Marazzini 2002 = Claudio Marazzini, *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, il Mulino.
- Marotta 1987 = Giovanna Marotta, *Dittongo e iato in italiano: una difficile discriminazione*, ASNP, 17/3, pp. 847-87.
- Marotta 1993 = Giovanna Marotta, *Selezione dell'articolo e sillaba in italiano: un'interazione totale?*, SGI, XV, pp. 255-96.
- Maturi 2006 = Pietro Maturi, *I suoni delle lingue, i suoni dell'italiano. Nuova introduzione alla fonetica*, Bologna, il Mulino.
- Migliorini 1941 = Bruno Migliorini, *La lingua nazionale. Avviamento allo studio della grammatica e del lessico italiano per la scuola media*, Firenze, Le Monnier.
- Migliorini 1990 [1938] = Bruno Migliorini, *Innovazioni grammaticali e lessicali dell'italiano d'oggi*, in Id., *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di Massimo L. Fanfani, Firenze, Le Lettere, pp. 31-61.
- Mioni 1993 = Alberto M. Mioni, *Fonetica e fonologia*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, a cura di Alberto A. Sobrero, Roma - Bari, Laterza, pp. 101-39.
- Mioni 2001 = Alberto M. Mioni, *Elementi di fonetica*, Padova, Unipress.
- Muljačić 1972 = Žarko Muljačić, *Fonologia della lingua italiana*, Bologna, il Mulino.
- Navarro Tomás 1918 = Tomás Navarro Tomás, *Manual de pronunciación española*, Madrid, Centro de Estudios Históricos.
- NGLE = *Nueva gramática de la lengua española. Morfología. Sintaxis. Fonética y fonología*, Barcelona, Real Academia Española-Asociación de Academias de la Lengua Española, Espasa, 2016.
- OED = *Oxford English Dictionary*, Oxford, Oxford University Press, <<https://www.oed.com/>>.
- Pellegrini 1954 = Giuliano Pellegrini, *Michelangelo Florio e le sue Regole de lingua thosca*, «Studi di filologia italiana», 12, pp. 77-204.

- Pike 1943 = Kenneth L. Pike, *Phonetics. A critical analysis of phonetic theory and a technic for the practical description of sounds*, Ann Arbor, The University of Michigan Press.
- Pike 1947 = Kenneth L. Pike, *Phonemics. A technique for reducing languages to writing*, Ann Arbor, The University of Michigan Press.
- Poetica = Aristotele, *Dell'arte poetica*, a cura di Carlo Gallavotti, Roma - Milano, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori, 1974.
- Prandi-De Santis 2011 = Michele Prandi - Cristiana De Santis, *Le regole e le scelte. Manuale di linguistica e di grammatica italiana*, Novara, UTET Università.
- Prati 1950 = Angelico Prati, *Lo suocero, lo siamese, lo siero*, LN, 11/2-3, p. 103.
- Regis 2017 = Riccardo Regis, *How regional standards set in: the case of Standard Piedmontese Italian*, in *Towards a New Standard. Theoretical and Empirical Studies on the Re-standardization of Italian*, a cura di Massimo Cerruti, Claudia Crocco e Stefania Marzo, Boston - Berlin, Walter de Gruyter, pp. 145-75.
- Regole = Giovan Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Brian Richardson, Padova, Antenore, 2001.
- Repubblica = <<https://bellatrix.sslmit.unibo.it/noske/public/#dashboard?corpname=repubblica>>.
- Robins 1993 = Robert H. Robins, *The Byzantine Grammarians. Their place in history*, Berlin - New York, Walter de Gruyter.
- Romano 2008 = Antonio Romano, *Inventari sonori delle lingue. Elementi descrittivi di sistemi e processi di variazione segmentali e sovrasegmentali*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Rousselot 1897-1901 = Jean-Pierre Rousselot, *Principes de phonétique expérimentale. Tome I*, Paris - Leipzig, Welter.
- Schmid 1999 = Stephan Schmid, *Fonetica e fonologia dell'italiano*, Torino, Paravia.
- Scritti = Giovan Giorgio Trissino, *Scritti linguistici*, a cura di Alberto Castelvechi, Roma, Salerno, 1986.
- Serianni 1988 = Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET.
- Serianni 1994 = Luca Serianni, *Sull'uso dell'articolo prima di forestierismi*, Cpv, 9, p. 8 [ora in Accademia della Crusca, *Giusto, sbagliato, dipende*, Milano, Mondadori, 2022, pp. 391-92].
- Serianni 2014 = Luca Serianni, *Giusto e sbagliato: dove comincia il territorio dell'errore?*, in *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, a cura di Sergio Lubello, Bologna, il Mulino, pp. 235-46 [ora in Id., *Per l'italiano di ieri e di oggi*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 441-51].
- Serianni-Antonelli 2017 = Luca Serianni - Giuseppe Antonelli, *Manuale di linguistica italiana. Storia, attualità, grammatica*, Milano-Torino, Pearson.
- Simone 2013 = Raffaele Simone, *Nuovi fondamenti di linguistica*, Milano, McGraw-Hill.
- Sobrero-Miglietta Sobrero 2021 = Alberto A. Sobrero - Annarita Miglietta, *Introduzione alla linguistica italiana*, Roma - Bari, Laterza (nuova ed.).
- Straka 1964 = Georges Straka, *A propos de la question des semi-voyelles*, «STUF - Language Typology and Universals», 17/1-6, pp. 301-24.
- Tagliavini 1949 = Carlo Tagliavini, *Introduzione alla glottologia*, Bologna, Pàtron (quarta ed.).
- Tagliavini 1964 = Carlo Tagliavini, *Elementi di fonetica generale*, Bologna, Pàtron.
- Telmon 1993 = Tullio Telmon, *Varietà regionali*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura di Alberto A. Sobrero, Roma - Bari, Laterza, pp. 93-149.
- TLFi = *Le Trésor de la langue française informatisé*, ATILF - CNRS - Université de Lorraine, <<http://atilf.atilf.fr/>>.

- Vallance 2019 = Laurent Vallance, *Les grammairiens italiens face à leur langue (15e–16e s.)*, Berlin - Boston, Walter de Gruyter.
- VT = *Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008, <<https://www.treccani.it/vocabolario/>>.
- Wilkins 1808 = Charles Wilkins, *A grammar of the Sanskrit language*, London, Bulmer & Co.
- Zingarelli = Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2023. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella, Beata Lazzarini e Andrea Zaninello, Bologna, Zanichelli, 2022.

IL PIANO ENUNCIATIVO-POLIFONICO DELLA STRUTTURAZIONE DEL TESTO SCRITTO. GLI AMBITI DELL'INTERAZIONE DISCORSIVA, DEL RIPORTO E DEL PUNTO DI VISTA

1. *Il testo scritto e le sue architetture*

Un testo coerente, si sa, non è costituito da una sequenza di enunciati accostati l'uno all'altro in modo fortuito: si tratta di un'entità concettuale strutturata che risponde a un intento comunicativo unitario e che è messa in scena dalla lingua, nei suoi aspetti lessicali, morfologici, sintattici, interpuntivi. Per la natura semiotica del testo, la sua struttura concettuale e linguistica, come osserva giustamente Prandi nel suo manuale *Retorica* (Prandi 2023, p. 126), «non può essere definita *a priori*, sulla base di una grammatica, ma solo constatata *a posteriori*, prendendo atto di come gli enunciati si sono di fatto concatenati in ciascun testo particolare». Per questa ragione, la linguistica del testo, quando si trova a definire proprietà testuali fondamentali quali la coerenza e la coesione, non può offrire regole, come fanno le teorie sintattiche, o modelli astratti di buona scrittura: il suo compito è elaborare strumenti concettuali che siano in grado di cogliere la struttura dei testi e di misurarne contestualmente l'adeguatezza in funzione dei loro contenuti, del tipo e genere a cui appartengono, del loro intento comunicativo, della varietà linguistica nella quale si riconoscono, del destinatario a cui si rivolgono. Quando ci dice che cos'è un testo (Ferrari 2019), la linguistica del testo non identifica testualità ideali, ma mette a disposizione i concetti per cogliere testualità specifiche, concetti inaggrabili quando si voglia, poi, in un secondo tempo, esprimere valutazioni.

Una possibile definizione e sistemazione di questo insieme di strumenti concettuali è proposta nell'ambito del cosiddetto Modello Basilese della testualità scritta (Ferrari 2014, Ferrari-Lala-Zampese 2021, Ferrari 2024). Questo modello considera che il contenuto concettuale del testo sia calato in una vera e propria architettura, costituita da unità gerarchicamente ordinate,

L'articolo è stato discusso congiuntamente. A fini di attribuzione formale, Angela Ferrari è responsabile dei §§ 1, 2, 5, 6.3, 7; Letizia Lala dei §§ 4, 6.2.; Filippo Pecorari dei §§ 3, 6.1.

organizzate all'interno di piani diversi e interagenti di strutturazione testuale. Più precisamente, vale la seguente caratterizzazione proposta nel *Dizionario di linguistica del testo a uso delle scienze umane* (Ferrari 2024a, pp. 17-18):

L'unità di riferimento del testo scritto [...] è l'unità comunicativa, caratterizzata da una funzione illocutiva e da una funzione testuale autonome, che fissano le progressioni tematico-referenziale, logico-argomentativa e enunciativo-polifonica fondamentali del testo. L'unità comunicativa può essere esplicita – come è nella maggior parte dei casi – oppure implicita: quando è esplicita, prende la forma di un enunciato, una sequenza linguistica che è tipicamente racchiusa da due segni interpuntivi forti e che non conosce restrizioni quanto alla sua realizzazione morfosintattica. Al di sotto dell'enunciato, vi è l'unità informativa e al di sopra il movimento testuale. L'unità informativa definisce l'articolazione interna del contenuto dell'enunciato creando gerarchie che stabiliscono il modo in cui l'enunciato si inserisce nel contesto nei diversi piani della sua strutturazione testuale. I suoi confini e il suo assetto gerarchico sono fissati dalla interazione tra indicazioni sintattiche e interpuntive, che vanno valutate di volta in volta: per esempio, una subordinata relativa racchiusa tra due virgole in distribuzione interna alla reggente tende a proiettare un'unità informativa autonoma posta sullo sfondo comunicativo dell'enunciato. Il movimento testuale è costituito da una sequenza di enunciati unitaria dal punto di vista semantico; la sua sede privilegiata, ma non necessaria, è il capoverso, che può raggrupparsi a sua volta in paragrafi e capitoli ecc.

A tutti i livelli gerarchici (unità informative, enunciati, movimenti testuali), le unità del testo si collegano le une con le altre, a contatto o a distanza, entro tre piani di strutturazione semantica del testo: il piano tematico-referenziale, il piano logico-argomentativo, il piano enunciativo-polifonico. Il piano tematico-referenziale registra il modo in cui i referenti sono instaurati e poi ripresi all'interno del testo, facendo riferimento a fenomeni linguistici quali le catene anaforiche, la deissi ecc.; all'interno di questo piano, occupa una posizione centrale il fenomeno della progressione del topic, che valuta appunto come il testo progredisce riguardo alla scelta dei referenti con funzione di topic e della loro connessione con il contesto. Il piano logico-argomentativo rende conto del modo in cui nel testo si susseguono e si intrecciano relazioni concettuali come la motivazione, la consecuzione, la riformulazione, l'illustrazione, la specificazione ecc.; in questo piano, dal punto di vista linguistico, il ruolo centrale spetta ai connettivi e alla sintassi, in particolare attraverso gli introduttori delle subordinate circostanziali. Il piano enunciativo-polifonico del testo riguarda anzitutto l'iscrizione nel testo del processo della sua produzione e della sua destinazione, chiamando in causa in particolare l'allocuzione e l'illocuzione; in secondo luogo, le voci che vengono riportate nel testo in modo diretto, diretto libero, indiretto, indiretto libero; in terzo luogo, i diversi punti di vista, atteggiamenti epistemici, valutazioni assiologiche ecc. presenti tipicamente in un testo.

Con una rappresentazione ideata da Arianna Bienati, l'architettura del testo può essere raffigurata per mezzo dell'immagine in Fig. 1, che rappresenta un castello con tre ali, le quali corrispondono ai tre piani di strutturazione semantica del testo (tematico-referenziale, logico-argomentativo, enunciativo-polifonico), ciascuno con i suoi fenomeni linguistici distintivi. La struttura del castello è sostenuta dalle fondamenta, che individuano le proprietà di fondo senza le quali l'architettura testuale non potrebbe reggersi, cioè unitarietà, continuità e progressione dei contenuti semantici.

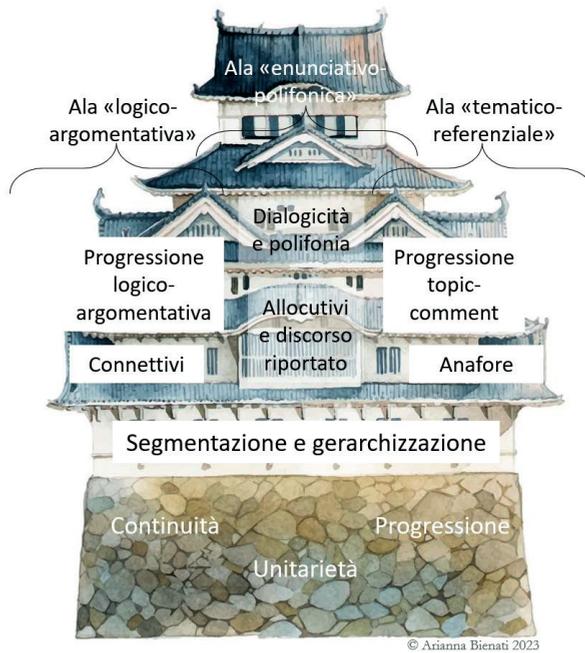


Figura 1. L'architettura del testo in forma di castello

2. Il piano enunciativo-polifonico dell'architettura del testo

L'idea è dunque che per cogliere l'organizzazione dei testi si debba – sulla base delle indicazioni date dalla lingua e del riconoscimento dei processi inferenziali – individuarne le unità costitutive ai vari livelli gerarchici e definire come esse sono collegate sui diversi piani. Il piano che vorremmo affrontare qui – quello finora più trascurato entro il Modello Basilese – è quello che rende conto dei fenomeni enunciativi e polifonici, che abbiamo chiamato enunciativo-polifonico (Ferrari-Lala-Zampese 2021).

Nel nostro *Dizionario di linguistica del testo a uso delle scienze umane*, questo piano viene così definito (Ferrari 2024b, pp. 77-78):

Il piano enunciativo-polifonico della strutturazione testuale registra i fenomeni che pertengono alla sfera dell'enunciazione, intesa come atto di produzione linguistica e come atto di valutazione del mondo evocato. Più precisamente, tale piano rende conto di come il testo mette in scena il suo locutore, l'interlocutore e i loro rapporti comunicativi, sociali, affettivi; della maniera in cui il testo accoglie e restituisce enunciazioni prodotte dagli individui che

evoca; del modo in cui il locutore si rapporta secondo valutazioni epistemiche, deontiche e di altro tipo con il mondo evocato e fa riferimento ad altri punti di vista.

Nel primo ambito, quello che riguarda la produzione concreta del testo, entrano in gioco fenomeni relativi al genere, al numero, all'identità sociale del locutore e dell'interlocutore; al coinvolgimento dell'interlocutore; alla relazione gerarchico-sociale o affettiva tra gli interlocutori; agli obiettivi illocutivi perseguiti e perlocutivi previsti; al contesto extra-linguistico d'enunciazione. In questa prospettiva, è particolarmente rilevante la scelta di forme pronominali, vocativi e deittici.

Il secondo ambito del piano enunciativo-polifonico del testo rende conto della messa in scena – riproduzione o rappresentazione – di enunciazioni formulate in una situazione comunicativa diversa da quella in atto: l'enunciatore può essere lo stesso locutore, l'interlocutore o un'altra persona coinvolta nell'interazione. Ritroviamo qui la fenomenologia comunicativa e linguistica del discorso riportato.

Nel terzo ambito emergono anzitutto i punti di vista epistemico, deontico, valutativo che il locutore assume nei confronti del contenuto denotativo dell'enunciato, i quali sono caratteristicamente espressi dagli avverbiali di frase e dalla morfologia verbale. Troviamo in secondo luogo i punti di vista di altri individui – interlocutore, altre persone – che il locutore convoca all'interno del testo, condividendoli o distanziandosene in vari modi. Tali punti di vista possono essere comunicati in modo esplicito da sintagmi (per esempio, *secondo Tiziano*) o da costrutti frasali (*Tiziano invece crede che...*); oppure essere indicati implicitamente da dispositivi quali ad esempio i connettivi: quando si afferma *Tiziano lavora in fretta ma con precisione*, con il connettivo *ma* si suggerisce l'esistenza di un punto di vista secondo il quale *Chi lavora in fretta di solito non è preciso*.

Il primo e il secondo ambito sono tematizzati e distinti in Calaresu (2022a), e stenografati rispettivamente attraverso l'opposizione tra “dialogicità primaria” e “dialogicità secondaria”: la prima forma di dialogicità concerne l'interazione tra locutore e interlocutore; la seconda comporta l'introduzione nel testo da parte del locutore di altre interazioni, che tipicamente coinvolgono altri individui in qualità di locutori. Quanto al secondo e al terzo ambito, essi sono concettualmente vicini e vengono spesso confusi, poiché registrano entrambi fenomeni riconducibili al concetto di “polifonia linguistica”, vale a dire, sostanzialmente, all'intreccio di più voci all'interno dello stesso testo. Questi due ambiti vanno tuttavia scrupolosamente distinti, in quanto la loro separazione non solo permette di cogliere aspetti diversi della testualità ma permette anche di dirimere questioni anose riguardo a casistiche particolari del discorso riportato. A distinguere i due ambiti è il diverso obiettivo comunicativo del locutore, come precisa la seguente citazione (sempre da Ferrari 2024b, p. 78):

Nel primo caso, l'obiettivo consiste nel mettere in scena con varie strategie linguistiche veri e propri atti di parola. Nel secondo caso, il locutore intende semplicemente evocare dei punti di vista diversi dai suoi e interagire con essi; se essi siano stati o meno oggetto di una concreta enunciazione non è un dato rilevante: spesso si tratta di pure credenze attribuite all'interlocutore, ad altri individui, a gruppi di persone, all'intera società.

Nelle sezioni seguenti, riprenderemo nell'ordine i tre ambiti in cui si articola il piano enunciativo-polifonico per precisarne la natura, guardando ad aspetti teorici e linguistici, e accentuando gli uni o gli altri in funzione della loro rilevanza. L'intento è *in primis* quello di delineare un quadro di analisi, senza che dei concetti utilizzati si faccia una storia e senza riferimento a un'ampia esemplificazione.

3. *L'ambito della interazione discorsiva*

Il primo ambito di articolazione del piano enunciativo-polifonico del testo è quello dell'interazione discorsiva, che concerne il rapporto tra il locutore e l'interlocutore del discorso *in fieri*. Tale rapporto ha naturalmente un ruolo cruciale nella strutturazione della comunicazione parlata, e in particolare della conversazione faccia a faccia, ma può misurare la propria pertinenza anche nell'ambito della comunicazione scritta. Come si è già detto in § 2, Calaresu parla in proposito di "dialogicità primaria", definendola come il «piano enunciativo gerarchicamente più alto» (Calaresu 2021, p. 121) del discorso e osservando – in sintonia con studi classici come Benveniste (1970) e Stati (1982) – che «[q]ualsiasi produzione verbale a cui si possa attribuire la qualifica di testo o discorso coerente è sempre intrinsecamente dialogica, in quanto inter-azione parlata o scritta tra agenti umani» (Calaresu 2022a, p. 11).

Limitandosi al testo scritto, l'interazione tra il locutore-scrivente e l'interlocutore-lettore può concretizzarsi nella superficie testuale in diversi modi. Nel modello di Calaresu, le spie linguistiche dell'interazione a distanza tra scrivente e lettore corrispondono ai segnali della dialogicità primaria: elementi che, nel testo scritto, «rimandano direttamente alla sua organizzazione enunciativa, cioè alle coordinate pragmatico-contestuali su cui l'autore sviluppa il suo discorso (chi parla a chi, quando, perché, di cosa ecc.)» (Calaresu 2021, p. 132). Si tratta di un paradigma ampio ed eterogeneo di fenomeni, nel quale figurano principalmente le seguenti classi di espressioni (cfr. Calaresu 2022a, p. 79): vocativi (*Tiziano, stai arrivando?*) e allocutivi (*Posso venire con te?*); enunciati non dichiarativi orientati verso l'interlocutore (domande, imperativi, esclamazioni ecc.); scelte interpuntive; articolazione informativa (i.e. frasi marcate che suggeriscono al lettore una distribuzione delle informazioni secondo il parametro dato-nuovo, come dislocazioni a sinistra, frasi scisse ecc.); espressioni logodeittiche che indicano movimenti da compiere nel testo (e.g. *sopra, più avanti* ecc.); connettivi testuali, che forniscono istruzioni sul legame semantico tra due unità del testo (e.g. *infatti, dunque, per esempio* ecc.).

I segnali della dialogicità primaria così intesi coincidono in larga parte

con i tratti del metadiscorso autoriale (cfr. Calaresu 2022a, p. 79), ampiamente studiati dalla pragmatica anglosassone con particolare riferimento alla scrittura accademica (cfr. soprattutto Hyland 2005): si tratta di «self-reflective expressions used to negotiate interactional meanings in a text, assisting the writer (or speaker) to express a viewpoint and engage with readers as members of a particular community» (ivi, p. 37). In questa corrente di studi, si parla di metadiscorso – scegliendo un’accezione particolare del termine – per mettere in evidenza che il discorso non è costituito unicamente da contenuti proposizionali, ma anche da elementi che consentono al locutore di organizzare i contenuti proposizionali in modo tale da andare incontro alle esigenze (reali o presunte) dell’interlocutore. Il paradigma di fenomeni metadiscorsivi elaborato da Hyland (2005) è ancora più ampio di quello in Calaresu (2022a): esso comprende, tra l’altro, strategie evidenziali (e.g. sintagmi preposizionali come *secondo X*, forme verbali come *X sostiene che*), espressioni modali come i cosiddetti *hedges* e *boosters* (e.g. avverbi come *forse* o *decisamente*, verbi come *potere*, costrutti verbali come *è chiaro che*), marche valutative (e.g. avverbi come *sfortunatamente*, *sorprendentemente*, forme verbali come *essere d’accordo*). Tutti questi fenomeni sono associati alla funzione interpersonale del linguaggio (Halliday 1994), che è inerentemente dialogica in quanto dà prova della considerazione che il locutore manifesta interattivamente verso l’interlocutore: ad esempio fornendo istruzioni su come interpretare porzioni di testo, aprendo o chiudendo alla presenza di punti di vista alternativi, indirizzandosi direttamente all’interlocutore attraverso un allocutivo ecc.

Nell’ottica del Modello Basilese, l’ambito dell’interazione discorsiva entro il piano enunciativo-polifonico della testualità ha contorni più ristretti rispetto alla dialogicità primaria di Calaresu (2022a) e al metadiscorso di Hyland (2005). Non ne fanno parte, per fare solo qualche esempio, i connettivi testuali (e.g. *infatti*, *dunque*, *per esempio* ecc.), che solo in alcuni casi specifici (come quello dei connettivi concessivi: cfr. § 5) coinvolgono punti di vista alternativi, peraltro non necessariamente coincidenti con quello dell’interlocutore; né i modalizzatori del contenuto proposizionale (e.g. *forse*, *probabilmente*, *necessariamente* ecc.), che sono espressione del punto di vista del locutore (cfr. sempre § 5); né le espressioni logodeittiche (e.g. *infra*, *supra*, *nel seguito* ecc.), che agiscono piuttosto sul piano logico-argomentativo della testualità segnalando la *dispositio* formale dei contenuti testuali. Sono invece parte integrante dell’ambito dell’interazione discorsiva tutti quei fenomeni che riguardano la realizzazione di un atto linguistico indirizzato dal locutore all’interlocutore: tra questi, ad esempio, le espressioni che veicolano la modalità illocutiva (e.g. *in breve*, *francamente*, *personalmente*, *a parte gli scherzi*; cfr. De Cesare 2024b); i verbi performativi, che alla prima persona del presente indicativo attivo speci-

ficano la forza illocutiva dell'atto linguistico (e.g. *prometto, condanno, ringrazio*); le strategie orientate all'espressione della cortesia linguistica che il locutore manifesta verso l'interlocutore (e.g. condizionale di modestia, imperfetto attenuativo, morfemi diminutivi dal valore affettivo, formule di saluto); i fenomeni che chiamano in causa in maniera diretta il locutore e l'interlocutore in quanto partecipanti all'atto comunicativo (e.g. uso di forme vocative, forme allocutive, pronomi di prima persona, enunciati non dichiarativi rivolti all'interlocutore, verbi coniugati alla prima e alla seconda persona).

Quest'ultima classe di fenomeni, in particolare, è la più rappresentativa dell'ambito dell'interazione discorsiva per come è inteso entro il Modello Basilese. Ragionando in prospettiva integrata sull'interazione tra i diversi piani di strutturazione testuale, si osserva facilmente come tali fenomeni possiedano una proprietà di grande rilevanza, che con altri fenomeni non si dà: essi comportano l'instaurazione nel testo del locutore o dell'interlocutore in qualità di referente testuale, ovvero di rappresentazione concettuale evocata mediante un'espressione referenziale (Marengo 2024). Attraverso l'uso di un'espressione di seconda persona, l'interlocutore – che sia individuato in modo specifico (*tu che ne pensi?*) o referenzialmente esteso a tutti i potenziali lettori (*voi che mi seguite da tempo*) – può così diventare una delle entità che popolano il piano tematico-referenziale del testo; e, *mutatis mutandis*, lo stesso vale per le espressioni di prima persona, che attualizzano nel testo il locutore in qualità di referente testuale. D'altra parte, anche i soggetti sottintesi di verbi coniugati alla prima o alla seconda persona comportano un riferimento allo scrivente o un'allocuzione al lettore. Mediante l'uso di vocativi, allocutivi e simili si costruisce un atto comunicativo che, anche se solo virtualmente, tiene conto in maniera esplicita della presenza di due (o più) persone in quello che Goffman (1981) chiama, in riferimento al parlato, *participation framework*. Anche nello scritto è possibile individuare «those ratified participants who are addressed, that is, oriented to by the speaker in a manner to suggest that his words are particularly for them» (Goffman 1981, pp. 9-10). I partecipanti al discorso ratificati dal locutore in qualità di destinatari hanno un ruolo preminente nell'architettura del piano enunciativo-polifonico, in quanto la loro presenza incide sull'intera impostazione del testo: un conto è, infatti, indirizzarsi esplicitamente a un partecipante, assegnandogli il ruolo di interlocutore del discorso *in fieri* (e.g. *puoi vedere che...*); un altro conto è impostare il testo in maniera impersonale (e.g. *si può vedere che...*), eventualmente alludendo qua e là in modo indiretto alle conoscenze condivise da un lettore ideale, ai suoi bisogni interpretativi o a possibili punti di vista alternativi a quello espresso dal locutore. La rilevanza speciale delle forme vocative e allocutive è riconosciuta, d'altra parte, anche da Calaresu (2022a, p. 108), che definisce la

seconda persona singolare come «il segnale principe [...] della dialogicità primaria nei testi scritti».

Nella prospettiva qui adottata, come si sarà notato, si distinguono in maniera netta i vocativi e gli allocutivi. Le due categorie sono definite in vario modo negli studi linguistici e si riscontra di frequente una loro sovrapposizione totale o parziale (cfr. ad es. Molinelli 2010, Lorenzetti 2010, Cresti in corso di stampa). La distinzione che operiamo è condotta sulla scorta di Vanelli-Renzi ([1995] 2022) e Mazzoleni ([1995] 2022), che chiamano in causa proprietà funzionali, prosodiche e semantico-sintattiche per discernere tra le due categorie. In primo luogo, i vocativi hanno la funzione di «fare ‘appello’ all’interlocutore [...] identificandolo e rivolgendogli la parola» (Mazzoleni [1995] 2022, p. 377) (*mamma, ho fame*), mentre gli allocutivi realizzano «l’atto del parlante di rivolgersi all’ascoltatore» (Vanelli-Renzi [1995] 2022, p. 354) e «non possono avere funzione di appello» (Mazzoleni [1995] 2022, p. 390) (*ti sei fatto male?*). Sul versante prosodico, il vocativo è di norma isolato dal resto della frase, mentre l’allocutivo non lo è (ivi, p. 391). Sul piano semantico-sintattico, i vocativi si trovano «al di fuori della valenza verbale e della struttura frasale», mentre gli allocutivi «possono ricoprire un ruolo semantico nella valenza del predicato ed una funzione sintattica nella frase» (*ibidem*). Nel testo scritto, tutte queste proprietà si riflettono tipicamente nell’isolamento dei vocativi in un’unità informativa autonoma delimitata da virgole e, viceversa, nell’assenza di punteggiatura attorno agli allocutivi.

Le forme principali di espressione dei vocativi sono nomi propri e nomi comuni; tra gli allocutivi rientrano invece pronomi tonici e atoni, aggettivi e pronomi possessivi, ma anche – più raramente – sintagmi nominali pieni (*è arrivato il mio bambino!*, detto al proprio figlio). Oltre alle forme di prima e seconda persona (*io, tu, noi, voi* ecc.), sono allocutivi anche le forme di cortesia appartenenti al paradigma grammaticale della terza persona (*lei, Vostra Signoria* ecc.). Da un punto di vista pragmatico, gli allocutivi fanno parte dei mezzi linguistici della deissi personale, in quanto «grammaticalizzano il riferimento ai ruoli dei partecipanti all’atto comunicativo» (Vanelli-Renzi ([1995] 2022), p. 264), e più specificamente al ruolo dell’interlocutore. La loro interpretazione, come sempre accade nei casi di deissi, dipende dalla conoscenza di elementi del contesto in cui la comunicazione ha luogo. Questo non accade con i vocativi, salvo casi particolari (*ehi tu, la vuoi smettere?*).

4. *L’ambito del riporto*

Il secondo ambito in cui si articola il piano enunciativo-polyfonico del testo rende conto, come si è accennato nel § 2, dei procedimenti di restituzione di discorsi esterni alla situazione comunicativa in atto. Il locutore

interviene a questo livello quando inserisce nel proprio testo il prodotto di un atto locutivo realizzato da un altro emittente, o un atto di propria produzione ma associato a un altro contesto comunicativo. Si genera così uno sdoppiamento del piano locutivo, che è la caratteristica definitoria di questa componente di polifonia nel testo (Mortara Garavelli 1985 e [1995] 2022, Calaresu 2004, Roggia 2010, Lala 2024a e 2024f).

I procedimenti impiegati per organizzare questo fenomeno, riconducibili alla categoria stilistica del ‘discorso riportato’, possono essere descritti e classificati tenendo conto della configurazione scelta dal locutore per riproporre il discorso primario. In questo modo si possono distinguere in primo luogo due macro-classi: le strategie di citazione per riproduzione e le strategie di citazione per descrizione. Esse riflettono la tradizionale ripartizione in discorso diretto e discorso indiretto, e si differenziano per il diverso grado di aderenza messo in scena rispetto alla locuzione primaria: nel discorso diretto, che riporta per riproduzione, si suppone l’aderenza a livello di contenuto e di forma; nel discorso indiretto, che riporta per descrizione, l’aderenza è postulata invece solo a livello di contenuto.

Alle due forme di riporto corrispondono strategie diverse in termini linguistico-testuali. La restituzione in forma di discorso diretto implica l’inserimento di una sequenza governata in base alle coordinate deittiche del discorso primario: gli indicatori di persona, i tempi verbali, le indicazioni temporali sono solidali con la situazione comunicativa del discorso che viene riportato, dunque con il centro deittico legato al locutore primario. Nella restituzione in forma di discorso indiretto, invece, il testo citato è compattato all’interno del discorso secondario e ne eredita il campo indicale: non vi è dunque uno sdoppiamento di centri deittici a riflettere lo sdoppiamento dei piani locutivi, e le indicazioni di tipo personale, spaziale o temporale sono coese con il discorso citante.

4.1. Nel ‘discorso diretto’ (Lala 204b) le sequenze di discorso riportato, a sottolineare il loro alto grado di autonomia linguistico-testuale rispetto al cotesto, sono tipicamente accompagnate da precisi indicatori: nell’orale, da una variazione intonativa e dalla selezione di un contorno prosodico dedicato; nello scritto, da elementi grafici (sono di solito introdotte dai due punti, incorniciate da virgolette o trattini, precedute da maiuscola, spesso da un a-capo). Si delimita in questo modo uno spazio testuale deputato ad accogliere la riproduzione di un secondo atto locutivo per il quale ci si impegna a una resa che, pur non necessariamente *verbatim*, si vuole in ogni caso rappresentativa, oltre che dei contenuti, anche della forma del discorso primario (Calaresu 2004, Roggia 2022). L’impegno all’aderenza nei confronti dell’enunciazione primaria varia in base ad aspetti quali il genere testuale, il grado di formalità, gli obiettivi comunicativi e certamente anche

il canale di trasmissione. Se in una comunicazione orale, specie informale, è plausibile che vi sia un certo grado di approssimazione, nello scritto, in particolare se sorvegliato, si tende ad assumere che una citazione virgolettata proponga una resa *verbatim*.

La sequenza di riporto in forma diretta è in molti casi accompagnata da una cornice che ne segnala esplicitamente il carattere di citazione, potendo accogliere la fonte e l'espressione della modalità illocutiva di enunciazione. La cornice è tipicamente omessa quando la sequenza è inserita in un contesto che permette di riconoscere facilmente la fonte enunciante, e in particolare negli scambi dialogici con alternanza nella presa di parola in cui l'attribuzione ripetuta risulterebbe stilisticamente pesante.

4.2. Nella prosa narrativa contemporanea, il discorso diretto, accompagnato o meno da una cornice a cui ancorare il riporto, è talvolta restituito senza la tradizionale segnalazione grafico-interpuntiva: l'atto locutivo riportato, realizzato secondo le modalità linguistico-testuali della citazione per riproduzione diretta, è cioè compattato graficamente con il testo citante. Si parla in questo caso di 'discorso diretto libero' (Lala 2024d), in quanto slegato, appunto, da vincoli di resa formale:

Adesso gli spettatori avevano sposato la causa impossibile del becchino vestito di nero e della zingara scalza, coi piedi maliziosi e sporchi, e li incitavano, un po' per scherno, un po' per dispetto agli altri, **look at the kids go, go kids**, ma loro non se n'erano accorti (Melania Mazzucco, *Vita*).

Questo fenomeno si inserisce in una più generale tendenza della narrativa contemporanea alla ricerca di strategie che permettano di distinguere più forme di discorso riportato per riproduzione. Si tratta spesso di scelte formali finalizzate a differenziare all'interno di un medesimo testo atti locutivi diversi, tipicamente atti verbalizzati da enunciazioni verbalizzabili ma non prodotte (perché riproduzione di pensieri, perché destinate a una resa successiva, perché congetturate, ecc.), o da sequenze destinate a riprodurre voci con funzione solo evocativa, che non partecipano alle dinamiche narrative:

Comincia a far caldo, il salotto si sta rapidamente affollando, il buffet, altrettanto rapidamente, si sta svuotando, la musica cresce di volume, le prime cravatte vengono legate intorno alla fronte, voci non identificate invocano altro alcol, un bicchiere cade per terra, qualcuno grida **allegria**, qualcun altro **cazzo proprio sulle scarpe nuove**, le ragazze si dondolano sui fianchi, ci si incrocia, ci si saluta, ci si presenta, **conosci Franco?, ci siamo presentati prima, giornalista vero?, no, dermatologo**. Mi frugo nella tasca e tiro fuori una tachipirina.

«**Mi versa per piacere dell'acqua?**» chiedo a un tizio in livrea.

«**Ho del Martini, va bene uguale?**» (Duchesne, *Studio Illegale*)

Per ottenere queste modulazioni, oltre al riporto linearizzato senza segnali grafici, sono impiegate varie strategie formali: le virgolette di forma alternativa a quella usata per la parola verbalizzata (virgolette alte vs basse), il corsivo, il maiuscolo, l'inserimento in inciso (tra parentesi o lineette):

TEWLVE, THIRTYTHREE, FORTYFIVE, EIGHT, il numero nove non veniva chiamato – le coppie si fermavano scontente, rifluivano nel rado pubblico che adesso fischia e si divideva fra chi parteggiava per il gangster color lampone e chi per i due matusallemme innamorati [...] (Melania Mazzucco, *Vita*).

Lui in tasca non ha il panino con mozzarella di Ivo, ma uno sfilatino con la crema di cioccolata che Madre dice fa male, che è “surrogato” (**che significa?**). Elio è sempre in giro, torna a casa quando gli pare – **dove abita?** – [...] si fa gli affari suoi, parla poco, non è proprio un amico, ma nemmeno diresti che è tra le cose inesorabili: ci si può giocare (**dove va a scuola?**) (Francesco Pecoraro, *La pace in tempo di guerra*).

Si selezionano talvolta anche apparati più complessi, con più forme grafiche che si alternano per restituire piani diversi di discorso riportato per riproduzione. Ciò vale ad esempio nel caso seguente, strutturato su tre livelli, con il discorso verbalizzato reso in forma tradizionale (tra virgolette), e in parallelo un dialogo interiore tra un locutore in prima persona (in corsivo, tra parentesi) e un interlocutore in seconda persona (in corsivo):

Italo, il bidello, con le chiavi in mano avanza nel cortile urlando. «**Piano! Piano! Così vi fate male.**»

«**Andiamo.**» Gloria si avvia verso il cancello.

Pietro ha la sensazione di avere due cubetti di ghiaccio sotto le ascelle. Non riesce a muoversi.

Intanto tutti che spingono per entrare.

Ti hanno bocciato! Una vocina

(*Cosa?*)

Ti hanno bocciato! [...]

(*Perché?*)

Perché è così. [...]

Una voce gli rimbomba nel cervello. **Come ti chiami tu?**

(*Eh, che c'è?*)

Come ti chiami?

(*Chi? Io...?Io mi chiamo... Pietro. Moroni. Moroni Pietro.*)

E lì c'è scritto Moroni Pietro. E proprio accanto, in rosso, in stampatello, grosso come una casa, NON AMMESSO. (Niccolò Ammaniti, *Ti prendo e ti porto via*)

4.3. Nel ‘discorso indiretto’ (Lala 2024d), la locuzione primaria, che è fatta oggetto di descrizione linguistica, è formalmente compattata nel discorso citante, tipicamente retta da una cornice. Ciò ha conseguenze sul piano sintattico e testuale: sintatticamente, la sequenza di citazione, inte-

grata con il cotesto, prende tipicamente la forma di una subordinata argomentale; dal punto di vista testuale, la locuzione primaria eredita la funzione illocutiva dell'enunciazione secondaria e il suo sistema di riferimenti deittici, di modo che le espressioni deittiche del discorso originario sono adattate in modo da essere orientate sul centro deittico della cornice.

4.4. In forme di testualità che ricercano l'espressività, è possibile individuare una forma di riporto per descrizione, dunque un impianto di discorso indiretto, accompagnata però da elementi riconducibili alla modalità per riproduzione. Si tratta di una forma di riporto ibrida in cui la narrazione procede con un sostanziale accorpamento – linguistico, testuale e stilistico – dei due piani enunciativi, ma in cui emergono intersezioni dei piani deittici primario e secondario, ed elementi di espressività tipici del discorso originario. Si parla in questi casi di 'discorso indiretto libero' (Lala 2024e), e si attribuisce a questa strategia il potenziale di convocare, pur mantenendo un'apparenza di distacco, emozioni e pensieri dei locutori, espressi in forma coerente con le loro peculiarità socioculturali e i loro stati d'animo (Herczeg 1963):

Gli dico che questa è una serata fantastica, davvero ottima, ci siamo ritrovati e questo basterà, **perdio se basterà**. E Lele [...] chiederà insistentemente di **lasciarlo un attimo, di dargli tregua, che queste cose non le ha mai fatte e santocielo almeno un po' di tempo** (Pier Vittorio Tondelli, *Pao Pao*)

Il Tranzi se ne stizzì tanto, che improvvisamente s'interruppe per ordinare che, **perdio, quel figliuolo se ne poteva andare a piangere di là. Aria! aria! un po' d'aria attorno al letto!** (Luigi Pirandello, *Superior stabat lupus*)

4.5. La classificazione che qui si è delineata suddivide dunque le forme di riporto nelle quattro categorie di discorso diretto, discorso diretto libero, discorso indiretto e discorso indiretto libero. Si tratta di una classificazione per certi aspetti non esaustiva, forse non completamente sistematica, ma che permette di rendere conto delle forme di riporto più tipiche e diffuse nei testi, in particolare nella testualità scritta, a cui il nostro modello teorico è primariamente dedicato.

Queste forme di riporto possono cooccorrere e intersecarsi, come in parte si è avuto modo di mostrare parlando delle varie forme che prende il discorso riportato per riproduzione (cfr. § 4.2). Nel testo seguente, ad esempio, vengono combinate le strategie di discorso indiretto, di discorso diretto libero (accompagnato da una cornice e senza cornice) e di discorso diretto tradizionale (in cui si sceglie di indicare anche battute saturate da silenzi):

L'uomo elegante spense la sigaretta sul cruscotto della Mercedes poi disse a quello che guidava **di fermarsi. Va bene qui**, disse. **E fa' tacere 'sto inferno** [...]

Era meglio andare dritti da lui, disse uno dei due seduti dietro. **Adesso avrà il tempo di scappare**, disse. Aveva una pistola in mano. Era solo un ragazzo. Lo chiamavano Tito.

Non scapperà, disse l'uomo elegante. **Ne ha piene le palle di scappare. Andiamo.**

Manuel Roca spostò le ceste piene di frutta, si chinò, sollevò il coperchio nascosto di una botola e diede un'occhiata dentro. Era poco più che un grande buco scavato nella terra. Sembrava la tana di un animale.

- **Ascoltami, Nina. Adesso arriverà della gente, e non voglio che ti veda. Devi nasconderti qui dentro, la cosa migliore è che ti nascondi qui dentro e aspetti che se ne vadano. Mi hai capito?**

- **Sì.**

- **Devi solo startene tranquilla qui sotto.**

- ...

- **Qualsiasi cosa succeda, non devi uscire, non devi muoverti, devi solo startene tranquilla e aspettare.**

- ...

- **Andrà tutto bene.**

- **Sì.**

(Baricco, *Senza sangue*)

5. *L'ambito del punto di vista*

Il terzo ambito che costituisce il piano enunciativo-polifonico della strutturazione del testo, quello del punto di vista, rende conto di due tipi di fenomeni: l'atteggiamento del locutore riguardo al contenuto denotativo degli enunciati (§ 5.1); la convocazione da parte del locutore di punti di visto altrui, con cui si riconosce o da cui si distanzia (§ 5.2).

5.1. Il locutore, qualunque sia il suo obiettivo comunicativo, non si limita a evocare eventi o idee, ma esprime il suo atteggiamento soggettivo rispetto a essi, che risultano così modalizzati:

A livello semantico, la modalizzazione del contenuto del testo include le seguenti categorie: la modalità epistemica (che esprime un giudizio del locutore relativo alle sue credenze, certezze, dubbi, saperi ecc.), aletica (che esprime necessità, possibilità, capacità...), assiologica (relativa all'espressione del bene, male...), deontica (che esprime obbligo, permesso, divieto...), valutativa, sia in senso positivo che negativo (piacere, fortuna, sfortuna e così via), e la modalità che in francese è chiamata *boulique* (relativa alla volontà, al desiderio ecc. del locutore). Un'ulteriore categoria modale, descritta molto più recentemente nella bibliografia, è quella mirativa, che riguarda l'espressione della sorpresa (*sorprendentemente, è arrivata*). (De Cesare 2024a, p. 73)

I dispositivi linguistici che esprimono i vari tipi semantici di modalizzazione proposizionale sono eterogenei: può intervenire il lessico, tipicamen-

te attraverso avverbi e avverbiali (*forse, sfortunatamente* ecc.); la morfologia verbale, in particolare i modi e i tempi; la morfossintassi con le perifrasi verbali e la sintassi mediante vere e proprie frasi verbali o nominali (*ne sono sicura, bene!*).

La modalizzazione proposizionale qui tematizzata viene spesso accostata alla modalizzazione illocutiva, la prima di carattere soggettivo, la seconda di carattere intersoggettivo. Quest'ultima, poiché pertiene alla sfera degli atti linguistici compiuti dal locutore nel costruire il suo testo (De Cesare 2024b), rientra tuttavia negli ambiti dell'enunciazione primaria e secondaria (§ 3 e § 4).

5.2. Quando costruisce il suo testo, il locutore – oltre a esprimere necessariamente (Ferrari 1995) le proprie valutazioni riguardo al mondo evocato, concreto o astratto che sia – dialoga, ancora una volta necessariamente, anche con i punti di vista altrui. È questo un fatto costitutivo della testualità, indotto dalla natura stessa della lingua, che costringe il locutore, che ne abbia coscienza o meno, che lo denunci esplicitamente o meno, a essere sempre in dialogo con il punto di vista degli altri: con tali punti di vista il locutore si può allineare o da essi si può distanziare più o meno nettamente. Siamo nel quadro della intrinseca, costitutiva polifonia dei discorsi umani, la quale non riguarda solo, come ci si potrebbe aspettare, la *parole* (Bachtin 1997), ma anche la *langue*, vale a dire gli aspetti astratti e sistemici della lingua (Ducrot 1984).

Come dicevamo sopra, si tratta di fenomeni comunicativi profondamente diversi da quelli che costituiscono il secondo dominio del piano enunciativo-polifonico dell'architettura del testo (§ 4): lì vengono registrati i fenomeni che manifestano la volontà del locutore di riportare, di far conoscere al destinatario la parola degli altri; qui siamo di fronte a un intreccio di punti di vista, costitutivo, prima ancora che del nostro parlare, del nostro modo di vedere il mondo e di pensare. Comunque sia, entrambi i domini stanno a mostrare che in un testo il parlante non è mai unico, e che per capire la natura della testualità dal punto di vista dell'enunciazione occorre convocare almeno tre entità: l'autore empirico del testo e (almeno) due altre entità discorsive: l'individuo o gli individui che fanno parte dell'universo del discorso e a cui l'autore decide di dare la parola, e l'individuo o gli individui o la collettività al cui punto di vista si fa riferimento esplicitamente o implicitamente. Questa concezione la si deve a Oswald Ducrot (Ducrot 2001), il quale parla da una parte di "auteur empirique de l'énoncé" e dall'altra di "êtres discursifs", di individui costruiti dal e nel discorso: i "locuteurs" quando si fa riferimento a atti concreti di produzione linguistica (nella interazione discorsiva o nel riporto) e gli "énonciateurs" quando si convocano semplicemente i punti di vista. Per distinguere l'au-

tore empirico del testo dal locutore, basta pensare a un romanzo scritto in prima persona, o a un formulario a buchi che compiliamo e chiudiamo con la nostra firma: è una distinzione cruciale per chi fa analisi dei testi letterari o pragmatica. Alla linguistica del testo interessa tuttavia in modo più specifico la distinzione tra gli “esseri discorsivi”, locutore e enunciatore, che in Rabatel (2003, p. 205) è stata spiegata in questi termini:

[...] le locuteur, responsable de l'énoncé, donne existence, au moyen de celui-ci, à des énonciateurs dont il organise les points de vue et les attitudes. Et sa position propre peut se manifester soit parce qu'il s'assimile à tel ou tel, en le prenant pour représentant (l'énonciateur est alors actualisé), soit simplement parce qu'il a choisi de les faire apparaître et que leur apparition reste significative, même s'il ne s'assimile pas à eux.

In questo sistema di analisi non è pertinente se i punti di vista siano di fatto stati esplicitati attraverso un vero e proprio atto di locuzione: può trattarsi di questo, certo, ma può trattarsi anche di un punto di vista generale condiviso (di un topos ragionativo, per esempio), di un punto di vista che viene attribuito a una persona a partire dai suoi comportamenti, di un'idea che lo stesso locutore ha avuto in passato o in un'altra situazione. Si noti per inciso che è per questa ragione che a Oswald Ducrot l'uso del termine “énonciateur”, che fa pensare a un concreto atto di enunciazione, è stato contestato: la critica è stata accolta, ma il termine è rimasto, *faute de mieux*. Sempre in prospettiva critica, bisognerebbe poi precisare qual è il preciso contenuto concettuale che occorre dare all'espressione “punto di vista”. Nell'ambito della versione scandinava della teoria polifonica della lingua elaborata da Henning Nølke *et al.*, nota come ScaPoLine (Nølke-Fløttum-Norén 2005) e strettamente legata alla versione ducrotiana, se ne è offerta una concezione sostanzialmente epistemica: il punto di vista sarebbe di fatto la presa in conto epistemica di un contenuto testuale referenziale da parte dell'enunciatore. Noi, con Ducrot, aggiungeremmo anche altre prese in conto, come ad esempio quella deontica o quella assiologica. Comunque sia, se consideriamo il punto di vista come un predicato i cui argomenti sono un contenuto proposizionale e una variabile individuale, la polifonia emerge quando tale variabile non è saturata dal locutore ma da un altro individuo (un altro “énonciateur” nei termini di Ducrot). La saturazione può essere definita tramite la lingua o per via contestuale, e il rapporto con il punto di vista può essere di semplice evocazione, di totale adozione, di totale distanziamento, con tutta una serie di possibilità intermedie.

Nella sua manifestazione meno scontata, la plurivocità dei punti di vista insita nella testualità, di cui è chiamato a rendere conto il piano enunciativo-polifonico del testo, investe anche il sistema linguistico, al di qua della sua realizzazione entro gli atti comunicativi. Ciò significa che vi sono

espressioni linguistiche che portano iscritto nella loro semantica il riferimento a un gioco di punti di vista, uno assunto dal locutore, l'altro da un altro individuo, o "être discursif". Il che ha a sua volta una conseguenza notevole, e cioè che la polifonia può prendere forma anche all'interno di singoli enunciati: non ha bisogno di spalmarsi su più enunciati.

Riguardo all'iscrizione della polifonia nella lingua in quanto sistema, sono paradigmatiche le parole funzionali, operatori avverbiali o connettivi in tutte le loro forme (Ducrot 1980). Si consideri, come esemplificazione, il caso della negazione *non* (a cui si applica l'analisi di Ducrot del corrispondente *ne... pas*). La sua analisi in termini polifonici considera che, quando costruisce il suo enunciato attorno alla negazione *non*, il locutore convoca due punti di vista diversi: per esempio, se dice *Questo muro non è bianco*, evoca il punto di vista positivo *Questo muro è bianco* e il punto di vista negativo *Questo muro non è bianco*. Di questi due punti di vista, egli considera inadeguato il primo e adeguato il secondo: insomma, evoca un punto di vista per poi refutarlo. Non è rilevante che il punto di vista sia stato formulato esplicitamente nel contesto d'enunciazione: se lo sia o meno è una questione empirica.

Le locuteur ne fait qu'imaginer ou envisager quelqu'un qui soutiendrait ce point de vue, et il prend parti contre cette personne virtuelle, susceptible d'être identifiée à un grand nombre de personnes réelles, l'interlocuteur, un tiers, le locuteur lui-même («en tant qu'être du monde») qui a soutenu ou serait tenté de soutenir ou a peur de soutenir un jour... etc. le point de vue en question. (Ducrot 2001, p. 8)

Si noti che l'analisi polifonica della negazione non sta semplicemente a significare, secondo il principio del paradigma, che ogni volta che si dice qualcosa, questo qualcosa si iscrive all'interno di un paradigma di alternative, che dunque vengono *ipso facto* scartate. Se fosse così, dovrebbero essere polifonici anche tutti gli enunciati positivi, i quali rimanderebbero all'alternativa negativa che presenterebbero come inadeguata. Nel caso degli enunciati costruiti con il morfema *non*, il riferimento all'alternativa positiva e la sua refutazione fanno parte del significato codificato dall'enunciato, non sono un'inferenza scontata. Questo dato ha dalla sua un fenomeno testuale cruciale, che ne costituisce la prova. Pensiamo alla sequenza concettualmente coerente: *Pietro non è gentile; al contrario è detestabile*. L'opposizione tra il primo e il secondo enunciato è coerente perché collega è detestabile non al punto di vista negativo, ma al punto di vista positivo: se così non fosse, saremmo di fronte a un'argomentazione contraddittoria. Il punto di vista positivo è parte integrante del contenuto semantico dell'enunciato *Pietro non è gentile*. Si noti che il gioco polifonico che abbiamo appena illustrato non è connesso a una generica negatività semantica, ma è

strettamente legato al morfema *non*. In effetti, posso dire *Pietro non è una persona felice; al contrario, è infelicissimo*, ma non posso dire *Pietro è una persona infelice; al contrario, è infelicissimo*. Va notato che del valore polifonico della negazione è possibile assumere una concezione radicale o una concezione non radicale, senza che ciò incida sulla rilevanza dell'analisi ducrotiana ai fini della definizione dell'architettura del testo. Nel caso radicale, viene attribuito a *non* un valore polifonico sistematico; nel secondo caso, si considera che il morfema sia ambiguo, che possa avere sia un uso polifonico sia un uso monofonico descrittivo, che si manifesterebbe per esempio quando qualcuno, guardando il cielo, affermasse *Oggi il cielo non è blu* con un intento meramente descrittivo. Di fronte a un enunciato come questo, i radicali hanno due possibilità: o continuano a vedere la polifonia anche in quest'uso oppure riconoscono l'interpretazione descrittiva ma la considerano come pragmaticamente derivata: il valore polifonico vale di *default*; quello descrittivo emerge quando la via polifonica si rivela non adeguata.

Ha una chiara componente polifonica anche la relazione concessiva, qualunque sia la categoria morfosintattica del connettivo che la veicola: congiunzione subordinante (*benché, anche se* ecc.), congiunzione coordinante (*ma*), avverbiali quali *tuttavia, ciononostante, comunque* ecc. In una delle sue manifestazioni più caratteristiche, la concessione mette tipicamente in gioco due connessioni argomentative costituite da un argomento e da una conclusione, che possono essere comunicati in modo esplicito o implicito; le due connessioni, che si oppongono l'una all'altra, sono entrambe plausibili ma una delle due viene presentata come quella più appropriata. Prendiamo il caso dell'enunciato *Anche se fa freddo, vado a fare una camminata*, che esprime una concessione cosiddetta diretta: attraverso la sua enunciazione, il locutore afferma che va a fare una camminata (conclusione due) scartando l'idea di rimanere a casa (conclusione uno), la quale sarebbe stata più plausibile poiché fa freddo (argomento uno), e di solito, quando fa freddo, non si va a fare camminate (topos argomentativo). Ora, movimenti argomentativi come questi possono essere visti come giochi di punti di vista: il locutore evoca un punto di vista, quello normalmente adottato che condurrebbe a rimanere a casa dato il freddo, e gli oppone un secondo punto di vista con il quale si riconosce che lo fa decidere ad andare (comunque) a fare una camminata. Con la terminologia di Oswald Ducrot, il locutore mette in scena due enunciatori che la pensano in modo opposto riconoscendosi con il secondo. Tale movimento di punti di vista emerge in modo ancora più visibile quando siamo di fronte alla concessione indiretta illustrata dal seguente testo: *È molto competente ma non sa una parola di tedesco. Non posso permettermi di assumerla*. Qui abbiamo il punto di vista secondo il quale la candidata è competente (argomento uno) e quindi è adeguata per il posto messo a concorso (conclusione uno) a cui si oppone

il punto di vista secondo il quale non sa il tedesco (argomento due) e non è adeguata per il posto (conclusione due). Il locutore scarta il primo punto di vista e si riconosce nel secondo, considerando l'argomento negativo più forte di quello positivo, che pure resta valido: la candidata non sarà assunta. Si noti *en passant* che l'esito del gioco enunciativo sarebbe stato opposto se l'enunciazione avesse invertito l'ordine dei due argomenti: la sequenza *Non sa una parola di tedesco ma è molto competente. Non posso permettermi di assumerla* sarebbe infatti argomentativamente incoerente.

Mutatis mutandis, siamo di fronte alla messa in scena di punti di vista diversi anche con l'uso argomentativo dei connettivi *peraltro* e *d'altronde*, che analizziamo sulla scorta della modellizzazione proposta in Ducrot (1980: 195) per l'avverbiale *d'ailleurs*. In questo caso i due punti di vista sono argomentativamente co-orientati, come mostra la sequenza *Non intendo prenotare quest'aula. È troppo cara. Peraltro non è che mi piaccia molto*. Sia il fatto che l'aula sia troppo cara sia il fatto che non piaccia al locutore sono argomenti che sostengono la stessa conclusione *Non intendo prenotare quest'aula*; la differenza tra i due argomenti è che il secondo viene presentato come aggiunto *a posteriori* e dotato di una forza argomentativa più debole rispetto a quella del precedente: quello che conta maggiormente è il punto di vista che fa riferimento al prezzo dell'aula (Ferrari 2024c).

6. Distinzioni dirimenti

L'identificazione entro l'architettura del testo del piano enunciativo-polifonico e della sua articolazione in tre ambiti – della interazione discorsiva, del riporto, del punto di vista – ha un indubbio valore euristico ed esplicativo. Grazie a esso, insomma, si possono osservare fenomeni testuali che altrimenti resterebbero invisibili e si riescono a spiegare fenomeni visibili ma difficili e scivolosi, e lo si può fare in modo economico e convincente. Lo mostrano le sezioni seguenti, che affrontano problematiche relative all'ambito della interazione discorsiva (§ 6.1.), del riporto (§ 6.2.), del punto di vista (§ 6.3).

6.1. Si cominci a osservare un caso particolare relativo all'ambito dell'interazione discorsiva. Come si è detto in § 3, tra i segnali della dia-logicità primaria di Calaresu (2022a) rientrano anche – genericamente – le scelte interpretative dello scrivente. Il nostro punto di vista sulla questione, corroborato da numerose ricerche focalizzate sulla punteggiatura in prospettiva testuale (cfr. in particolare Ferrari *et al.* 2018), è diverso e più sfaccettato. Il Modello Basilese assegna alla punteggiatura un ruolo essenziale, in quanto livello linguistico a sé stante, nel definire il contenuto e la struttu-

ra del testo scritto. La punteggiatura è provvista di una funzione comunicativo-testuale, che le consente di collaborare a pieno titolo alla costruzione del messaggio trasmesso dal testo.

Effettivamente, la punteggiatura fornisce istruzioni al lettore su come interpretare i contenuti semantici espressi dalla parte verbale del testo: su come segmentare il testo in unità, su come gerarchizzare i suoi contenuti ecc. In questo senso, da un certo punto di vista, si potrebbe difendere una sua assimilazione ai segnali di dialogicità primaria. Occorre tuttavia riconoscere che non tutta la punteggiatura agisce allo stesso modo: ci sono segni che appaiono come più dialogici di altri, in una sorta di gradualità interna al micro-sistema interpuntivo. Il Modello Basilese, su questa scia, distingue segni interpuntivi segmentanti-gerarchizzanti (punto, virgola, due punti, punto e virgola, parentesi tonde, lineette doppie, lineetta singola, punto a capo) e segni interpuntivi interattivi (puntini di sospensione, punto esclamativo, punto interrogativo, virgolette). Se i primi danno principalmente un contributo alla delimitazione delle unità del testo e alla loro gerarchizzazione in funzione degli obiettivi comunicativi del locutore, i secondi hanno un ruolo che sembra più connaturato al piano enunciativo-polifonico della testualità (come d'altra parte la stessa etichetta di "segni interattivi" mette in evidenza). Questa classe di segni contribuisce all'introduzione nel testo di diversi tipi di valori interattivi, che vanno al di là del dominio testuale in senso stretto e abbracciano vari aspetti dell'interazione discorsiva tra scrivente e lettore: i puntini di sospensione richiedono al lettore l'elaborazione di inferenze; il punto interrogativo e il punto esclamativo contribuiscono a fissare il valore illocutivo dell'atto linguistico associato a un enunciato; le virgolette segnalano il carattere particolare del contenuto che racchiudono, intervenendo non solo nell'ambito dell'interazione discorsiva (ad es. attraverso l'invito al distanziamento dal significato letterale di un'espressione), ma anche – e soprattutto – nell'ambito del riporto (delimitazione di un discorso diretto: cfr. § 4).

6.2. Per quanto riguarda l'ambito del riporto, l'approccio modulare qui proposto permette di comprendere alcune forme di polifonia impropriamente considerate configurazioni di discorso riportato, ma che in realtà sono da ricondurre ad altri aspetti della polifonia. In effetti, se nel definire il discorso riportato vi è accordo unanime riguardo alla natura di ripresa di un atto verbalizzato o restituito come potenzialmente tale, quando si osservano le analisi dei testi, in particolare le analisi stilistico-letterarie, non è raro che siano indicate come spazi di discorso riportato sequenze la cui natura enunciativa è almeno ambigua, se non addirittura chiaramente estranea al riporto di un atto locutivo. Questo atteggiamento emerge con una certa regolarità nella trattazione del discorso indiretto libero, fenome-

no che da una parte viene definito una delle categorie del discorso riportato, ma dall'altra è spesso segnalato in luoghi testuali in cui l'autore sceglie strategicamente di eclissarsi, adottando il punto di vista di un personaggio o di una collettività (tipico il caso del Verismo verghiano), ma non necessariamente convoca un secondo atto di parola. È ciò che avviene ad esempio nei due estratti seguenti, tipicamente indicati come casi di indiretto libero, che in realtà non sono da interpretare come fenomeni di riporto di un atto locutivo (sia esso verbalizzato o pensato), ma come espressione di una focalizzazione sul punto di vista scelto per presentare la storia (personaggi, eventi, riflessioni ecc.) e dunque da ricondurre all'ambito che si occupa di questo aspetto della polifonia (§ 4.3):

Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire fior di birbone. (Giovanni Verga, *Rosso Malpelo*).

Si sentiva leggera e turbata, come di chi è in procinto di partire e siede per l'ultima volta alla tavola familiare, mangiando in fretta e pensando all'imminente viaggio... invece la madre le appariva ferma per sempre al suo posto, pianificata in quell'atteggiamento... (Alberto Moravia, *Gli Indifferenti*)

Riflessioni di questo tipo sono applicabili anche a un altro fenomeno tradizionalmente collegato all'ambito del riporto. Si tratta di quello che è stato chiamato 'discorso indiretto non subordinato' (o 'discorso indiretto narrativizzato', 'citazione narrativizzata', 'modalità evidenziale di tipo citativo') (Mortara Garavelli [1995] 2022, Mandelli 2010, Calaresu 2004), presente in esempi come: *In quella mostra non c'è niente di interessante, secondo Paolo* (Mortara Garavelli [1995] 2022, p. 461); *Secondo Lia, Giovanni si è comportato con lei da vero presuntuoso. A me, però, sta simpatico* (Calaresu 2004, p. 33). In costrutti come questi, sintagmi come *secondo x, per x, a parere di x*, o strutture frasali come *a dare ascolto a x, a voler credere a x* sono considerati da molti studiosi come «parafrasi di una frase citante» (Mortara Garavelli [1995] 2022, p. 461) e, in quanto tali, come introduttori di un discorso riportato. In altre parole, la segnalazione di quella che è riconoscibile come una forma di evidenzialità indiretta (Jakobson 1972) viene fatta corrispondere automaticamente all'introduzione di un raddoppiamento enunciativo di tipo locutivo. Il discorso riportato sarebbe intrinsecamente presente in quanto l'informazione è acquisita grazie a un'origine diversa dal locutore primario. In realtà, queste formule non hanno l'obiettivo di inserire nel testo un secondo atto di parola: esse esplicitano che quanto segue è l'esito di un'inferenza, mirando ad indicare il punto di vista della fonte convocata dal locutore nei confronti del contenuto dell'enunciato. Viene dunque a mancare il tratto definitorio del fenomeno del riporto, che è, come si è detto,

l'inserimento di un secondo atto locutivo. Questo tipo di strutture dà quindi al testo un apporto riconducibile al terzo ambito del piano enunciativo-polifonico (§ 5), che, pur rendendo conto anch'esso di aspetti legati alla polifonia nel testo, si occupa, come si è detto, della fenomenologia di strutture impiegate per descrivere aspetti di focalizzazione del punto di vista e non ingressi di atti di parola (Lala 2024c, Lala in corso di stampa).

6.3. Per quanto riguarda l'ambito del punto di vista e la sua relazione con gli altri ambiti del piano enunciativo-polifonico della testualità, è interessante tornare sull'analisi della negazione. All'analisi polifonica del morfema *non* proposta nel § 5 sfugge di fatto un suo uso tipicamente interattivo, che troviamo in dialoghi come il seguente: *A: Pietro è scorbutico B: Scorbutico non è il termine che userei*. Si tratta, in questo caso, di una negazione che verte non tanto sul contenuto dell'enunciato quanto piuttosto sulla sua formulazione linguistica: per questa ragione, Oswald Ducrot parla di negazione metalinguistica. Ora, diversamente da come si possa pensare di primo acchito, un'analisi che la riconduca ai casi visti nel § 5 con la semplice variante che questa volta è in gioco la forma linguistica non è tuttavia soddisfacente. I due tipi di uso del morfema *non* sono profondamente diversi anche dal punto di vista logico-argomentativo: mentre la negazione polifonica è sempre di carattere semanticamente diminutivo, quella metalinguistica può essere aumentativa: *A: I suoi figli oramai sono grandi B: Non sono grandi, sono molto grandi*. A dirimere la questione entra in gioco la distinzione tra ambito della interazione discorsiva, del riporto e del punto di vista.

Con le parole di Ducrot 1980, l'osservazione empirica di partenza è la seguente:

Ce qui [...] caractérise selon moi ce type de négation, d'un point de vue empirique, c'est qu'elle exige qu'il y ait eu une énonciation effective faite par quelqu'un à qui on reproche de ne pas avoir parlé comme il faut, soit parce qu'il a soutenu un point de vue que l'on estime faux, soit parce qu'il a introduit dans sa parole des présupposés ou un degré que l'on n'admet pas, soit encore parce qu'il y a, dans la façon dont il s'est exprimé, quelque chose que l'on juge inadéquat (il peut même s'agir d'un élément de la parole indépendant du contenu, d'un mot « déplacé », trop familier ou trop distant, d'une faute de prononciation ou de grammaire) : tous ces aspects de la parole peuvent être contestés au moyen d'un énoncé syntaxiquement négatif (« Non!, Pierre n'a pas couché avec la gonzesse à son pote, il a eu une relation avec la petite amie de son camarade »)

Dal punto di vista teorico, di questo dato empirico si può rendere conto, come suggerivamo, facendo riferimento alla modellizzazione del piano enunciativo qui proposta. L'uso metalinguistico di *non* pertiene all'ambito dell'interazione discorsiva o del riporto qualora l'interazione fosse messa in

scena dal testo; quanto all'uso in cui la negazione verte sul contenuto proposizionale, esso viene trattato nell'ambito del punto di vista.

7. *Conclusione*

Collocandoci nell'ambito di un recente Modello che coglie le proprietà dei testi scritti e ne valuta l'adeguatezza concettuale, linguistica e comunicativa (Ferrari 2024), ne abbiamo tratteggiato qui gli aspetti enunciativi e polifonici. L'idea è che il contenuto concettuale dei testi sia calato entro un'architettura che prevede un paradigma di unità gerarchicamente organizzate e connesse trasversalmente le une con le altre all'interno di diversi piani di strutturazione. Tra questi, si riconoscono il piano tematico-referenziale, quello logico-argomentativo e, appunto, quello enunciativo-polifonico. Quest'ultimo fa dell'interazione interpersonale e della polifonia che contraddistinguono il testo una sua proprietà non accessoria ma costitutiva, in linea con le intuizioni di Michail Bachtin e di Oswald Ducrot.

Sulla base di ampie analisi empiriche e della altrettanto ampia bibliografia relativa all'argomento, consideriamo che il piano enunciativo-polifonico si articola in tre ambiti che, con spirito modulare, si presentano al contempo come logicamente autonomi ma caratterizzati da ampi spazi di interazione. A questi tre ambiti abbiamo dato il nome di ambito dell'interazione discorsiva (§ 3), ambito del riporto (§ 4) e ambito del punto di vista (§ 5). L'individuazione e la caratterizzazione concettuale e linguistica di questi tre ambiti, così come l'identificazione e la descrizione dello stesso piano enunciativo-polifonico, hanno dimostrato di avere una significativa forza euristica e esplicativa, che qui abbiamo potuto presentare solo attraverso brevi pennellate (§ 6).

Data la natura della modellizzazione della testualità a cui facciamo riferimento, ci aspettiamo che il piano enunciativo-polifonico della strutturazione del testo interagisca sinergicamente, ma sempre mantenendo la sua autonomia, con le altre componenti della sua architettura. E così è. Prima di tutto, il piano enunciativo-polifonico è coinvolto nella segmentazione del testo nelle sue unità costitutive. Per esempio, l'unità di Inciso – oltre a caratterizzarsi strutturalmente come quel tipo di enunciato che crea un testo nel testo – si distingue anche riguardo alla componente polifonica: grazie all'Inciso si può verificare infatti uno sdoppiamento del locutore che in certo senso commenta il testo principale *in fieri* (Cignetti 2011, Pecorari 2018).

Oltre a interagire con la segmentazione del testo, il piano enunciativo-polifonico dialoga naturalmente con gli altri piani strutturali. Andando al piano logico-argomentativo, nel § 5 abbiamo visto per esempio che la

polifonia può diventare una componente della sostanza concettuale delle relazioni costitutive della testualità – abbiamo convocato il caso della concessione – oppure può entrare in gioco nella differenziazione degli usi semantici di uno stesso connettivo (pensiamo alla congiunzione *ma* o all'avverbiale *peraltro*, visti sopra). Nella prospettiva dell'interazione tra i diversi piani testuali, è significativa anche la connessione del piano qui in esame con quello tematico-referenziale. Tra le altre questioni, è in gioco qui una diatriba che oppone pragmatisti e testualisti. Escludere o inserire nelle catene anaforiche pronomi deittici quali per esempio *io* quando essi si riferiscono a un personaggio al quale nella parte narrativa del testo si fa riferimento con *lui*? Si capisce che per i pragmatisti (cfr. ad es. Calaresu 2022b) la risposta sia positiva – nell'atto interpretativo si fa riferimento alla stessa persona – e che per i testualisti la risposta sia tendenzialmente negativa – siamo in “mondi testuali” diversi –. L'approccio modulare della strutturazione del testo qui adottato permette di coniugare le due posizioni, entrambe possibili. Nel piano tematico, i pronomi deittici si allineano con quelli non deittici formando una catena referenziale e anaforica; il piano enunciativo-polifonico indica che siamo tuttavia in due mondi enunciativi diversi, quello diegetico e quello mimetico, collocato dal nostro Modello nell'ambito del riporto.

ANGELA FERRARI - LETIZIA LALA - FILIPPO PECORARI

BIBLIOGRAFIA

- Bachtin 1997 [1975] = Michail Bachtin, *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi.
- Benveniste 1970 = Emile Benveniste, *L'appareil formel de l'énonciation*, «Langages», 5/17, pp. 12-18.
- Calaresu 2004 = Emilia Calaresu, *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Milano, Franco Angeli.
- Calaresu 2021 = Emilia Calaresu, *Dialogicità*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, vol. V, *Testualità*, Roma, Carocci, pp. 119-51.
- Calaresu 2022a = Emilia Calaresu, *La dialogicità nei testi scritti. Tracce e segnali dell'interazione tra autore e lettore*, Pisa, Pacini Editore.
- Calaresu 2022b = Emilia Calaresu, *Quanto mondo c'è in un testo? Referenti, sottintesi e strategie di comprensione*, «Italiano LinguaDue», 14/1, pp. 542-58.
- Cignetti 2011 = Luca Cignetti, *L'Inciso. Natura linguistica e funzioni testuali*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Cresti in corso di stampa = Emanuela Cresti, *Topic vs. Allocutive in the Language into Act Theory. Corpus-based research on spoken Italian*, in *Disentangling Topicality Effects*, Special issue «Linguistic Typology at the Crossroads», a cura di Doriana Cimmino e Pavel Ozerov.
- De Cesare 2024a = Anna-Maria De Cesare, *Modalizzazione del contenuto proposizionale*, in Ferrari 2024, pp. 72-74.
- De Cesare 2024b = Anna-Maria De Cesare, *Modalizzazione illocutiva*, in Ferrari 2024, pp. 74-75.
- Ducrot 1980 = Oswald Ducrot, *Les mots du discours*, Paris, Les Editions de Minuit.
- Ducrot 1984 = Oswald Ducrot, *Le dire et le dit*, Paris, Les Editions de Minuit.
- Ducrot 2001 = Oswald Ducrot, *Quelques raisons de distinguer "locuteurs" et "énonciateurs"*, «Polyphonie - Linguistique et littéraire», n° 3, p. 20.
- Ferrari 1995 = Angela Ferrari, *Connessioni. Uno studio integrato della subordinazione avverbale*, Genève, Slatkine.
- Ferrari 2014 = Angela Ferrari, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci.
- Ferrari 2019 = Angela Ferrari, *Che cos'è un testo*, Roma, Carocci.
- Ferrari 2024 = *Dizionario di linguistica del testo a uso delle scienze umane*, a cura di Angela Ferrari, Roma, Carocci.
- Ferrari 2024a = Angela Ferrari, *Architettura del testo*, in Ferrari 2024, pp. 16-18.
- Ferrari 2024b = Angela Ferrari, *Piano enunciativo-polifonico*, in Ferrari 2024, pp. 77-78.
- Ferrari 2024c = Angela Ferrari, *Peraltro*, Consulenza linguistica, Accademia della Crusca (accademiadellacrusca.it/it/consulenza/peraltro/30502).
- Ferrari-Lala-Zampese 2021 = Angela Ferrari - Letizia Lala - Luciano Zampese, *Le strutture del testo scritto. Teoria e esercizi*, Roma, Carocci.
- Ferrari et al. 2018 = Angela Ferrari et al., *La punteggiatura italiana contemporanea. Un'analisi comunicativo-testuale*, Roma, Carocci.
- Goffman 1981 = Erving Goffman, *Forms of talk*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Halliday 1994 = Michael A.K. Halliday, *An introduction to Functional Grammar*, London, Edward Arnold.
- Herczeg 1963 = Giulio Herczeg, *Lo stile indiretto libero in italiano*, Firenze, Sansoni.

- Hyland 2005 = Ken Hyland, *Metadiscourse. Exploring interaction in writing*, London, Continuum.
- Jakobson 1972 = Roman Jakobson, *Selected Writings, II, Word and Language*, Berlin, De Gruyter.
- Lala 2024a = Letizia Lala, *Discorso riportato*, in *Dizionario dell'italiano L2*, a cura di Enrico Serena, Pisa, Pacini.
- Lala 2024b = Letizia Lala, *Discorso diretto*, in Ferrari 2024, p. 58.
- Lala 2024c = Letizia Lala, *Discorso diretto libero*, in Ferrari 2024, pp. 58-59.
- Lala 2024d = Letizia Lala, *Discorso indiretto*, in Ferrari 2024, pp. 59-60.
- Lala 2024e = Letizia Lala, *Discorso indiretto libero*, in Ferrari 2024, pp. 60-61.
- Lala 2024f = Letizia Lala, *Discorso riportato*, in Ferrari 2024, pp. 61-62.
- Lala in corso di stampa = Letizia Lala, *Il dialogo nella narrativa contemporanea: su alcuni aspetti della trattazione del discorso riportato*, in *La comunicazione parlata 2023. I venti anni del GSCP*, Atti del Congresso Internazionale del GSCP (Roma 8-10 giugno 2023).
- Lorenzetti 2010 = Luca Lorenzetti, *Appellativi*, in *EI*, vol. I, pp. 90-92: [https://www.treccani.it/enciclopedia/appellativi_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/appellativi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).
- Mandelli 2010 = Magda Mandelli, *Discorso indiretto*, in *EI*, vol. I, pp. 379-81: [https://www.treccani.it/enciclopedia/discorso-indiretto_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/discorso-indiretto_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).
- Marengo 2024 = Terry Marengo, *Referente testuale*, in Ferrari 2024, p. 84.
- Mazzoleni [1995] 2022 = Marco Mazzoleni, *Il vocativo*, in *GGIC*, vol. 3, pp. 377-402.
- Molinelli 2010 = Piera Molinelli, *Allocutivi, pronomi*, in *EI*, vol. I, pp. 47-49: [https://www.treccani.it/enciclopedia/pronomi-allocutivi_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pronomi-allocutivi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).
- Mortara Garavelli 1985 = Bice Mortara Garavelli, *La parola d'altri*, Palermo, Sellerio.
- Mortara Garavelli [1995] 2022 = Bice Mortara Garavelli, *Il discorso riportato*, in *GGIC*, vol. 3, pp. 429-70.
- Nølke-Fløttum-Norén 2005 = Henning Nølke - Kirsten Fløttum - Coco Norén, *ScaPoLine: La théorie scandinave de la polyphonie linguistique*, Paris, Editions Kimé.
- Pecorari 2018 = Filippo Pecorari, *Le parentesi tonde*, in Angela Ferrari et al., *La punteggiatura italiana contemporanea. Un'analisi comunicativo-testuale*, Roma, Carocci, pp. 109-25.
- Prandi 2023 = Michele Prandi, *Retorica. Una disciplina da rifondare*, Bologna, il Mulino.
- Rabatel 2003 = Alain Rabatel, *Le point de vue, entre langue et discours, description et interprétation : état de l'art et perspectives*, «Cahiers de praxématique», 41, pp. 7-24.
- Roggia 2010 = Carlo Enrico Roggia, *Discorso riportato*, in *EI*, vol. I, pp. 383-84: [https://www.treccani.it/enciclopedia/discorso-riportato_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/discorso-riportato_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).
- Roggia 2022 = Carlo Enrico Roggia, *Plurivocità, polifonia e opacità dei testi*, «Italiano LinguaDue», 1/2022, pp. 617-32.
- Stati 1982 = Sorin Stati, *Il dialogo. Considerazioni di linguistica pragmatica*, Napoli, Liguori.
- Vanelli-Renzi [1995] 2022 = Laura Vanelli - Lorenzo Renzi, *La deissi*, in *GGIC*, vol. 3, pp. 261-375.

LE FORME DI CONDIZIONALE CON *-RES-* NELLE VARIETÀ LOMBARDE E FRIULANE: TRA VECCHIE PROPOSTE E NUOVE CONFERME

1. *Introduzione*

Le forme del condizionale nei dialetti italo-romanzi settentrionali rappresentano un capitolo interessante nello studio della morfologia romanza, poiché esibiscono un certo grado di variazione inter- e intra-dialettale, che richiede una descrizione sistematica e un approccio teorico unitario¹. In questo articolo, si approfondirà un aspetto della loro complessa e innovativa natura morfologica, analizzando la distribuzione delle cosiddette forme con *-res-* e il loro sviluppo all'interno delle varietà lombarde e friulane, oltre che accennare al loro comportamento nelle varietà venete. Una delle caratteristiche principali delle forme di condizionale nei dialetti settentrionali è il loro forte polimorfismo, diretta conseguenza delle complesse origini etimologiche: le forme corrispondenti all'it. *canterei* sono il risultato di una perifrasi romanza composta dalla forma infinita di un verbo lessicale, ad es. CANTARE 'cantare', seguita da una delle due possibili forme al passato indicativo di HABERE 'avere': il perfetto HABUI, da cui *cantarave*, e l'imperfetto HABEBAM, da cui *cantaria*. Il dato interessante, oggetto di questo articolo, risiede nel fatto che, accanto a queste forme, si ritrova anche una terza possibilità, ossia *cantaressi* (che chiameremo in questo studio *forme con -res-*), la cui terminazione – a differenza delle due forme precedenti – può essere interpretata come derivante da un'interferenza con l'indicativo perfetto e l'imperfetto congiuntivo. Un quadro così composito solleva la domanda su come queste forme siano state relate fra loro in passato e in che modo lo siano ancora oggi: la relazione tra *cantarave* e *cantaria* può essere spiegata in termini di polimorfismo o sovrabbondanza, mentre la relazione tra queste due forme e *cantaressi* è un esempio di distribuzione complementare

¹ Ringrazio Davide Bertocci, Diego Pescarini, Lorenzo Tomasin, Laura Vanelli e i revisori anonimi che hanno letto una versione preliminare di questo lavoro e, con le loro preziose osservazioni, hanno contribuito a migliorarlo. Resta inteso che ogni errore e imprecisione è da attribuirsi al solo autore.

secondo la persona grammaticale. In questo studio ci si concentrerà sulla seconda relazione.

La sovrabbondanza che caratterizza le forme del tipo *cantarave* e *cantaria* è certamente dovuta alle diverse possibilità di formazione del condizionale protoromanzo, ma queste alternanze sono anche soggette a fattori linguistici esterni, che hanno un impatto significativo sul loro sviluppo storico e sulla loro distribuzione geografica. La scelta tra *cantarave* e *cantaria* e in alcuni casi anche tra queste e lo stesso *cantaressi* è dettata da motivazioni diastratiche e diafasiche: la preferenza viene accordata a una o all'altra a seconda del registro o – per le fasi medievali – del tipo di testo oppure sulla base del prestigio sociale, oppure a seconda dell'influenza esercitata dalla varietà di *koiné*. La distribuzione secondo la persona grammaticale che caratterizza l'alternanza tra *cantarave/cantaria* e *cantaressi*, invece, può essere interpretata come il risultato di un meccanismo morfologico – e cioè paradigmatico – piuttosto che sintagmatico: come si mostrerà, il fattore che lega le forme del condizionale del tipo *cantaressi* a quelle dell'imperfetto congiuntivo non è la co-occorrenza di queste forme nel periodo ipotetico-eventuale, come spesso è stato sostenuto², ma piuttosto l'interferenza tra l'imperfetto congiuntivo e l'indicativo perfetto, e il legame di quest'ultimo con le forme di condizionale. Questo forte polimorfismo non è casuale ma può essere spiegato alla luce di alcune implicazioni, che lo inquadrano come una possibilità all'interno un percorso diacronico unitario, prevedibile e per certi versi pan-settentrionale. Tale variazione, che per questo si può definire solo superficiale, richiede perciò di essere descritta non solo sulle sue forme reali, ma anche in modo astratto e per così dire profondo, cioè con l'aiuto di un quadro teorico che utilizzi schemi astratti di analogia fra paradigmi: il modello *Word and Paradigm* illumina questi schemi sottostanti³, permettendo una prospettiva comparativa.

Questo scritto è diviso in tre parti. La prima parte presenta il modello morfologico *Word & Paradigm*, introducendo la nozione di *morfoma* e presentando il tipo di distribuzione morfomica utile a questo studio (*morfoma E*)⁴. La seconda parte propone un esame delle forme condizionali all'inter-

² Ci si riferisce, ad esempio, a Rohlfs § 598 e a Tekavčić (1980 pp. 313-14).

³ Le origini di questo modello, la cui nascita coincide con la pubblicazione del saggio *Two models of grammatical description* (Hockett 1954), sono discusse in Hockett 1987, Matthews 1993 e Blevins 2016. Le basi teoriche per un uso *implicazionale* del modello – così come sarà utilizzato in questo scritto – si trovano in Matthews 1972 e in Aronoff 1976; Aronoff 1994.

⁴ Come si vedrà meglio poi, il termine *morfoma* è coniato da Aronoff (1994, p. 25): «Let us call the level of such purely morphological functions morphomic and the functions themselves morphomes». Una definizione in italiano è fornita da Maiden (2003, p. 4): «ogni regolarità strutturale astratta, ricor-

no del sistema veneto, concentrandosi sulla nascita delle forme con *-res-* e delineando uno schema di influenze reciproche tra l'indicativo perfetto, l'imperfetto congiuntivo e il condizionale. La terza parte verifica, sulle varietà lombarde e friulane, le generalizzazioni e le implicazioni del condizionale con *-res-* basate sul sistema veneto. Come si vedrà, quanto supposto per il veneto è valido anche, *mutatis mutandis*, per le aree gallo-italiche in questione. I dati dal friulano, invece, sono particolarmente interessanti poiché esibiscono sincronicamente proprietà simili a quelle dei dialetti lombardi, ma alla luce delle implicazioni trovate sfidano le analisi già esistenti nella letteratura dialettologica.

2. *Il modello Word & Paradigm, la nozione di morfoma e lo schema E*

La scelta del quadro teorico di riferimento di questo studio parte dalla constatazione che la morfologia del condizionale non si presti a metodi di analisi morfologica basati sui morfemi, che sono di natura implementativa e procedono cioè per aggiunta di informazioni, tale per cui le parole acquisiscono proprietà morfosintattiche solo se è concomitante l'inserimento di un nuovo esponente portatore di tali proprietà⁵. Approcci di questo tipo presuppongono un lessico i cui elementi fondamentali sono i morfemi, ossia i segni saussuriani minimi con cui vengono costruite le forme flesse. Le forme flesse, a loro volta, sono generalmente considerate semplici risultati della concatenazione di morfemi, prive di uno status nella loro completezza all'interno del sistema grammaticale. Al contrario, gli approcci di tipo astrattivo, come *Word & Paradigm*, considerano le parole flesse come le entità fondamentali dell'analisi morfologica e mettono in evidenza le relazioni esistenti tra queste forme nei paradigmi flessivi. Questi approcci, pur olistici – che non traggono vantaggio dall'analisi delle singole componenti –, non escludono però la possibilità di analizzare le parole flesse come sequenze di parti concatenate, ma tale operazione è secondaria e successiva, e cioè una sorta di possibile punto finale dell'analisi morfologica e mai il suo punto di partenza: può esistere in effetti una segmentazione delle parole da parte dei parlanti, ma essa è a posteriori e pertanto può essere fluida e diacronicamente ambigua.

rente all'interno del sistema morfologico paradigmatico, ed autonomamente morfologica, in quanto non si lascia rappresentare né in termini fonologici né in termini di una funzione grammaticale coerente». In Maiden 2018b (§ 2) sono analizzate in maniera esaustiva le proprietà del morfoma.

⁵ Per la nozione di *morfema*, concetto base dello strutturalismo e più piccola e primaria unione fra significato e significante, si rimanda a Bloomfield 1933, Hockett 1958 e Joos 1957.

Il più piccolo segno linguistico in questo modello di analisi è quindi la parola intera, che mostra un alto grado di arbitrarietà nella relazione tra forma e significato, dal momento che più di una forma può corrispondere al medesimo significato. Mentre altri approcci alla morfologia affronterebbero questa difficoltà ricorrendo a un'analisi dell'allomorfia basata su contesti fonologici o sintattici o semantici, *Word & Paradigm* è in grado di rendere conto anche di quella distribuzione che non può essere ricondotta a motivazioni fuori dalla morfologia: come si legge in Aronoff 1994 (p. 25), fenomeni di questo tipo – rintracciabili sia in sincronia sia in diacronia – possono essere chiamati *morfomici* e considerati *autonomamente morfologici*, nel senso che la loro esistenza sincronica o la loro persistenza diacronica non può essere plausibilmente attribuita a nessun contesto determinante fuori dalla morfologia (Cruschina-Maiden-Smith 2013, pp. 1-2). È in quest'ottica quindi che è lecito prendere in considerazione non tanto le singole parole, ma piuttosto l'intero *paradigma*. Quest'ultimo non è un semplice allineamento finale di parole flesse, ma uno schema astratto integrato nella competenza del parlante (Thornton 2014, p. 119): il paradigma di un lessema contiene informazioni sui suoi *morfomi*, cioè sullo schema delle sue suddivisioni in gruppi intermedi di celle, che non sono necessariamente adiacenti l'uno all'altro⁶.

Alcuni di questi schemi o *morfomi* resistono lungo l'asse della diacronia. Come mostra Maiden (2003, p. 4; 2016b, p. 708), la ricerca di generalizzazioni paradigmatiche caratterizza il mutamento, e l'esistenza del livello morfomico è utile per descrivere alcune co-occorrenze nella selezione del tema nelle forme flesse dei verbi romanzi: l'incoerenza funzionale conferita dal cambiamento fonologico al paradigma del verbo può trasformarsi in un tratto fondamentale della struttura morfologica e divenire una regola morfologica attiva. Osserviamo quindi una sorta di realtà ontologica del *morfoma* attraverso la diacronia, che non è casuale: le regolarità osservate non sono risultato di inerzie che inducono i parlanti a memorizzare singoli paradigmi di singoli lessemi, ma sono il risultato della capacità di questi di elaborare generalizzazioni macroparadigmatiche astratte e di procedere a estensioni analogiche. La realtà ontologica in diacronia è garantita, seguendo Maiden (1992; 2000; 2003, p. 4; 2018b, p. 3 e pp. 10-17), da tre proprietà: 1) coerenza: i cambiamenti avvengono in modo sistematico per tutte

⁶ Questi gruppi sono chiamati in Pirrelli-Battista 2000 *classi di partizione*: alcune celle del paradigma, che non sono connesse tra loro da proprietà morfosintattiche o tratti fonologici, sono associate dal fatto che il lessema è rappresentato da una sequenza di fonemi diversa da quella utilizzata in altri gruppi di celle.

le celle del paradigma coinvolte; 2) convergenza: le forme in una particolare distribuzione morfomica possono acquisire un contenuto fonologico caratteristico e distintivo; 3) attrazione: una distribuzione funzionalmente e fonologicamente eterogenea viene riprodotta e diffusa nel tempo attirando nuove alternanze. Nella prospettiva sincronica, una caratteristica delle distribuzioni morfomiche è la loro prevedibilità sistematica, tale che, data una forma in una cella del paradigma, si possa prevederne la presenza nelle altre celle appartenenti al medesimo morfoma (Blevins 2016, pp. 224-25). Nella prospettiva diacronica, invece, la prevedibilità si manifesta nella proprietà di coerenza morfomica: quando c'è un'innovazione in una delle celle di un morfoma, questa viene trasmessa a tutte le altre.

Fra gli schemi morfomici che si ritrovano nella storia linguistica romanza, si prende qui in considerazione quello che riguarda la morfologia perfetta residua del latino, che è fondamentale per l'argomento di questo studio. Come è noto, i verbi latini distinguevano temi perfettivi da quelli imperfettivi: l'indicativo e il congiuntivo presente e passato, il futuro indicativo e l'infinito presente mostravano cioè una distinzione di aspetto imperfettivo o perfettivo, e la loro identificazione avveniva attraverso l'uso di affissi specifici e alternanze all'interno della radice. In particolare, le forme legate al PERFECTUM latino dei verbi alla terza coniugazione mostravano un'allomorfia della radice molto eterogenea: nelle lingue romanze è ancora possibile ritrovare residui della morfologia perfetta latina in alcuni modi e tempi, ma ogni singolo significato aspettuale, che era veicolato dall'opposizione sistematica tra radicali diversi, non esiste più. La sopravvivenza delle basi perfettive latine costituisce cioè un esito distinto in cui la continuità morfologica non è più accompagnata da una continuità funzionale (Maiden 2018b, pp. 44-48). Questo riassetto è quello individuato dal morfoma PYTA che, etichettato appunto con l'acronimo spagnolo *Perfecto Y Tiempos Afines*, indica il gruppo di celle perfettive, ossia quelle che condividono coerentemente la stessa forma della radice esito della base perfetta latina. Si tratta di una condivisione, però, puramente morfologica, dal momento che è riscontrata sebbene le celle non abbiano più alcuna proprietà semantica o funzionale comune. È per questo che la si definisce *morfomica*. L'esistenza di una relazione astratta all'interno di questa partizione del paradigma è evidenziata anche dal modo con cui agisce su di esse la diacronia: ogni cambiamento che abbia avuto luogo in una data cella del morfoma ha sempre colpito anche le altre celle (Maiden 2018b, p. 48; 2016b, p. 710). La persistenza diacronica del morfoma PYTA è verificata in tutte le lingue romanze: le forme continuatrici delle basi perfettive mostrano come il morfoma crei un blocco compatto, in cui i processi analogici possono essere spiegati solo da una prospettiva morfologica, anche se il punto di partenza è quasi sempre un'innovazione fonologica. In questo quadro ro-

manzo, le varietà italoromanze esibiscono un dominio PYTA molto impoverito: da un lato il congiuntivo imperfetto, derivato dal piuccheperfetto latino – tempo a base perfettiva –, non mantiene le forme PYTA (Rohlf's §§ 560-64), dall'altro la base PYTA non sopravvive in tutte le persone del perfetto, ma solo in 1^a sing. – 3^a sing. – 3^a plur. L'italoromanzo presenta dunque una netta separazione fra il perfetto e il congiuntivo imperfetto, il quale in origine avrebbe fatto parte del gruppo PYTA ma viene livellato analogicamente sul tema del presente, con una scomparsa dell'allomorfo perfettivo. Questa scomparsa è però coerente, perché avviene regolarmente su entrambe le parti del paradigma, anche se in un caso non in ogni cella, come mostrato in (1).

(1)	perfetto	impf. cong.
1 ^a sing.	féci	facéssi
2 ^a sing.	facésti	facéssi
3 ^a sing.	féce	facésse
1 ^a plur.	facémmo	facéssimo
2 ^a plur.	facéste	facéste
3 ^a plur.	fécero	facéssero

La distribuzione del morfoma PYTA nel perfetto italoromanzo non viola il principio di coerenza poiché ciò che appare come una limitazione è, secondo Maiden, un incidente extramorfologico dovuto al mutamento: il radicale perfettivo correla infatti con un vincolo per cui può apparire solo nelle celle caratterizzate da rizonia. Detto altrimenti, la distribuzione si basa su un'iper-caratterizzazione della rizonia dei radicali PYTA e dell'atonìa corrispondente dei loro suffissi e, nell'italoromanzo, questa condizione è presente solo in alcune celle del perfetto (Maiden 2001, p. 8; 2018a, pp. 248-53). La tenuta diacronica del morfoma è in questo senso confermata, poiché, qualunque sia la causa della perdita del radicale PYTA nelle forme verbali non rizoniche, questa stessa agisce in modo coerente all'interno di tutto il gruppo PYTA, e non solo nel perfetto, includendo anche il congiuntivo imperfetto. Anche le forme PYTA di ESSE 'essere' suffragano questa conclusione, dal momento che la base perfettiva appare sempre e solo nelle forme rizoniche, ossia in ogni cella del perfetto (*fui, fosti, fu, fummo, foste, furono*), in tutto il congiuntivo imperfetto (*fossi, fosti, fosse, fossimo, foste, fossero*) e in alcune forme dell'antico condizionale sintetico, esito delle forme indicativo passato perfettivo latino di FUERAM (1^a sing. *fora*, 3^a sing. *fora*, 3^a plur. *forano*) (Maiden 2018b, pp. 74-75).

Questo accidente, tuttavia, mostra un'altra caratteristica importante dei morfomi: se gli schemi morfomici vengono spesso stabiliti dopo un'innovazione, è vero anche che nuove e secondarie distribuzioni morfomiche possono emergere a partire dai primi. Gli schemi presenti e attivi possono cioè subire alcune rotture sistematiche, garantendo che le distribuzioni risultanti siano ancora morfomiche, anche se con un dominio paradigmatico modificato. La situazione italoromanza appena descritta è un caso di questo tipo, giacché il morfoma subisce una contrazione alle sole celle delle persone 1^a sing. – 3^a sing. – 3^a plur. del perfetto⁷. Questa distribuzione può essere etichettata come morfoma E, con un nome che deriva dal fatto che in uno schema come quello sopra riportato le celle interessate si dispongono a forma di lettera E maiuscola. Questa distribuzione, però, è essa stessa un morfoma dal momento che mostra tutte le caratteristiche necessarie a renderlo una realtà ontologica, cioè qualcosa di attivo e presente: essa non è un semplice risultato sincronico di inconvenienti diacronici – un'alternanza di forme dettate dalla posizione dell'accento – ma è una configurazione che i parlanti hanno riutilizzato per formare alcune generalizzazioni macro-paradigmatiche astratte. A confermarlo, non si riscontrano casi italoromanzi in cui la radice PYTA, una volta subiti i cambiamenti in una cella del morfoma E, non sia stata trattata allo stesso modo nelle rimanenti celle. Inoltre, il morfoma E mostra un certo grado di compattezza anche in termini *negativi*, resistendo cioè alle innovazioni che non colpiscono una cella del suo dominio. È in questi termini che si può definire la *controparte negativa* del morfoma E, e cioè il fatto che le celle ex-PYTA escluse dalla partizione E si comportano a loro volta come una partizione, tanto che un'innovazione fonologica si può estendere analogicamente anche ad altre parti del paradigma, compreso il perfetto: in quest'ultimo caso, le innovazioni interesseranno solo le celle 2^a sing. – 1^a plur. – 2^a plur., cioè la controparte del dominio del morfoma E (Maiden 2018b, pp. 289-90).

3. *Le forme di condizionale con -res- nei dialetti veneti*

Questa analisi del paradigma perfettivo può estendersi anche al comportamento del condizionale. Il paradigma di condizionale nei dialetti veneti antichi, infatti, si presenta come in (2), cioè con uno schema in cui da

⁷ Il termine 'contrazione' rinvia al processo con cui il dominio paradigmatico di alcune distribuzioni morfomiche viene ridotto, senza però cessare di essere un morfoma (Maiden 2018b, p. 284).

una parte le forme del tipo *cantarave* < CANTARE HABUI e quelle del tipo *cantaria* < CANTARE HABEBAM occupano, creando sovrabbondanza, le celle di 1^a sing. – 3^a sing. – 3^a plur. e dall'altra le forme di tipo *cantaressi* occupano 2^a sing. – 1^a plur. – 2^a plur.⁸. Nel sistema moderno, come mostrato in (3) e (4), la sovrabbondanza è stata eliminata: si ritrovano infatti due sistemi, in cui le forme con *-res-* vengono mantenute in 2^a sing. – 1^a plur. – 2^a plur., mentre uno degli altri due formativi – o *-ave* o *-ia* – si è imposto in 1^a sing. – 3^a sing. – 3^a plur.⁹.

(2)	HABUI > <i>-ave</i>	HABEBAM > <i>-ia</i>	forme con <i>-res-</i>
1 ^a sing.	cantar. ave	cantar. ia	
2 ^a sing.			cantar. es(si)
3 ^a sing.	cantar. ave	cantar. ia	
1 ^a plur.			cantar. essemo
2 ^a plur.			cantar. esse
3 ^a plur.	cantar. ave	cantar. ia	

(3)	Veneto - 1
1 ^a sing.	cantaría
2 ^a sing.	cantaréssi
3 ^a sing.	cantaría
1 ^a plur.	cantaréssimo
2 ^a plur.	cantaréssi
3 ^a plur.	cantaría

(4)	Veneto - 2
1 ^a sing.	cantaráve
2 ^a sing.	cantaréssi
3 ^a sing.	cantaráve
1 ^a plur.	cantaréssimo
2 ^a plur.	cantaréssi
3 ^a plur.	cantaráve

⁸ Con l'espressione *veneto antico* si intende qui il diasistema desunto dai testi in antico veneziano, padovano e veronese. Il paradigma è ricostruito quindi partendo dalle forme riscontrate nel Medioevo, in documenti risalenti ai secoli XIII e XIV (Castro 2021a, pp. 61-65). Sebbene molti aspetti della classificazione e della suddivisione areale di queste varietà siano oggetto di dibattito scientifico – come evidenziato, ad esempio, da Panontin 2022 per Treviso e da Verzi 2023 per Belluno – questa divisione segue la pratica già in uso nella *Grammatica del Veneto delle Origini* (GraVO), un progetto sviluppato presso l'Università di Padova che mira alla descrizione grammaticale di un corpus di testi veneti, padovani e veronesi dalle origini alla fine del XIV secolo (cfr. Garzonio-Rodeghiero-Sanfeli 2019). I testi principali sono per Venezia quelli raccolti da Stussi (1965, p. LXVIII), per Padova quelli raccolti da Tomasin (2004, pp. 188-89) e per Verona quelli raccolti da Bertolotti (2005 pp. 245-46). Sull'etichetta *veneto antico* cfr. anche Tomasin 2019.

⁹ Dati raccolti da Castro 2021b per le principali varietà venete.

Le differenti forme di condizionale sono quindi distribuite in celle specifiche, seguendo uno schema che è lo stesso di quello visto per il perfetto, ossia lo schema E. Tuttavia, se si confronta il paradigma completo del condizionale con *-ave* (< HABUI) (4) e il paradigma del perfetto antico di *avere*, come in (5),¹⁰ si noterà una discrepanza: le forme di 2^a sing. – 1^a plur. – 2^a plur. non sono trasparenti nella loro formazione tanto quanto lo è *cantarave* ‘canterei’ quando messa in relazione con *ave* ‘ebbi’. In tali celle non si ritrova una forma del tipo **cantar.avessi*, ma soltanto forme del tipo *cantaressi*, in cui il legame con HABERE non è sincronicamente evidente nemmeno in epoca medievale: i formativi del condizionale non mostrano cioè un paradigma completo di perfetto. La relazione tra i gruppi di celle di 1^a sing. – 3^a sing. – 3^a plur. e di 2^a sing. – 1^a plur. – 2^a plur. è quindi arbitraria e opaca¹¹. Il gruppo 2^a sing. – 1^a plur. – 2^a plur., però, mostra a sua volta un certo grado di compattezza interna, data la presenza in queste celle di *-res-*. D’altra parte, un’analisi di queste celle che consideri le stesse come una partizione compatta all’interno del paradigma è possibile proprio individuando, in negativo, la presenza del morfoma E. Queste celle mostrano una coerenza che crea una connessione *negativa* tra il condizionale e il congiuntivo imperfetto, una connessione simile a quella che avviene anche nel perfetto e già vista in (1): le celle 2^a sing. – 1^a plur. – 2^a plur. del condizionale e tutto il paradigma di congiuntivo imperfetto mostrano una situazione come quella in (6), e sono accumulate dalla presenza di una forma con *-ss-*, che nel condizionale realizza le forme con *-res-*. Ma come nascono queste forme?

¹⁰ Il paradigma del perfetto è ricostruito intersecando i dati di Stussi 1965 (pp. LXVI-LXVII), Bertolotti 2005 (p. 252) e Tomasin 2004 (p. 192).

¹¹ Da un punto di vista *morfemico*, le forme non appartenenti alla distribuzione E possono essere analizzate come forme costruite con la sola terminazione flessiva del perfetto di *avere*, come si vede in (5). Si noti però che la particolare riduzione fonologica a cui vanno incontro i formativi HABUI o HABEBAM fa sempre cadere la sequenza HAB > *av*: anche Maiden (2001 p. 14) nota che non esiste in nessuna varietà del dominio romanzo una forma di condizionale di 2^a sing. o 2^a plur. del tipo **cantaravesti*, in cui, quindi, il perfetto HABUISTI(S) sia stato trattato come fosse in isolamento e non grammaticalizzato. Sulla trafilta etimologica di CANTARE HABUI > *cantarave* e CANTARE HABEBAM > *cantaria* cfr. Castro 2021a, pp. 56-61, Maiden 2016a, pp. 506-7, Klausenburger 2000, pp. 42-46 e Lausberg 1976, pp. 339-40.

(5)	perfetto	condizionale
1 ^a sing.	avi	cantar.ave
2 ^a sing.	avessi	cantar.essi
3 ^a sing.	ave	cantar.ave
1 ^a plur.	avessemo	cantar.essemo
2 ^a plur.	avesse	cantar.esse
3 ^a plur.	ave	cantar.ave

(6)	perfetto	condizionale	imperfetto congiuntivo
1 ^a sing.			cantasse
2 ^a sing.	cantassi	cantaressi	cantassi
3 ^a sing.			cantasse
1 ^a plur.	cantassemo	cantaressimo	cantassemo
2 ^a plur.	cantasse	cantaresse	cantasse
3 ^a plur.			cantasse

Rohlf s sostiene che la comparsa di forme con *-res-* nei dialetti settentrionali sia stata favorita dal fatto che in alcuni dialetti il nesso *-st-* delle sequenze *-sti* possa diventare per varie ragioni *-ss-*, ma – secondo lo stesso – il veneto non rientra fra questi dialetti, mantenendo, in termini fonologici, il nesso *-st-* (Rohlf §§ 598, 266). Ciononostante, i testi veneti medievali mostrano forme con *-ss-*, in luogo di *-st-*, nel paradigma di perfetto: il tipo *vedessi* ‘vedesti’ è distribuito esattamente nelle celle di 2^a sing. – 1^a plur. – 2^a plur. In particolare, il nesso *-st-* sarebbe passato a *-ss-* in prima battuta sulla 2^a plur., per poi essere esteso analogicamente alla 1^a plur., creando così una sovrapposizione interparadigmatica tra le forme del perfetto e quelle del congiuntivo imperfetto, che risultano quindi, in quelle celle, in una relazione di completo sincretismo. Rohlf attesta questa possibilità: per molte varietà settentrionali è riportato un passaggio *-asti, -esti, -isti > -assi, -essi, -issi* (*cantasti > cantassi*) in 2^a sing. nel perfetto della prima, seconda e terza coniugazione, così come nella 2^a plur., dove *-aste, -este, -iste > -asse, -esse, -isse* (*cantaste > cantasse*) prima di fondersi con la 2^a sing. nella forma in *-i*. Da queste forme di 2^a sing. e 2^a plur., il nesso *-ss-* si estende alla 1^a plur., creando forme in *-assimo, -essimo, -issimo* (*cantassimo*) (Rohlf §§ 569, 572, 575). In effetti, Stussi riporta per il veneziano antico forme di

perfetto con -ss- per la 1^a plur.¹²: *fosemo* ‘fummo’ *çurasemo* ‘giurammo’, *vendesemo* ‘vendemmo’, *vegnisemo* ‘venimmo’, *avessemo* ‘avemmo’, *tegneseemo* ‘tenemmo’ (Stussi 1965, pp. LXVI-LXVII). Tomasin segnala alcune forme di perfetto con -ss- nella 1^a plur. per il padovano antico: *achordasenu* ‘accordammo’ e *fusinu* ‘fummo’¹³ (Tomasin 2004, pp. 187 e 195). Per l’antico veronese, infine, Bertoletti elenca forme di perfetto con -ss- nella 1^a plur. *refuessemo* ‘cessammo’, *porçessemo* ‘porgemmo’ e nella 2^a plur. *prometisi* ‘prometteste’, *reçevisi* ‘riceveste’, *cometissi* ‘commetteste’, *commitissi* ‘commetteste’, *respondissi* ‘rispondeste’, *degnasi* ‘degnaste’¹⁴ (Bertoletti 2005, pp. 241-43). Un paradigma di perfetto con questo schema, cioè con una partizione che isola 2^a sing. – 1^a plur. – 2^a plur., è frutto esso stesso di un’estensione analogica: la cella della 1^a plur. riceve questo -ss- per un’analogia proporzionale che si spiega presupponendo una rianalisi della sequenza -sse come morfo formativo del perfetto, a cui viene aggiunto -mo (la desinenza della 1^a plur.): *canta.sse* > *vende.sse.mo*. D’altra parte, queste forme sigmatiche nel perfetto rimangono limitate alle celle della 2^a sing. – 1^a plur. – 2^a plur., non verificandosi altrove le condizioni morfologiche per ulteriori estensioni delle altre celle, venendo cioè bloccate dalla distribuzione del morfoma E.

Le forme con -res- nel condizionale sono frutto di un’analogia a tre termini, una sorta di triangolazione tra perfetto, congiuntivo imperfetto e condizionale. In primo luogo, le forme in -ss- nascono nel perfetto: la presenza di -res- nelle sole celle di 2^a sing. – 1^a plur. – 2^a plur. del condizionale deve essere collegata cioè all’emergere di -ss- nelle stesse celle dei perfetti la quale, unendo il congiuntivo imperfetto al perfetto, porta a un sincretismo totale le forme del tipo *cantassi*, che sono la 2^a plur. tanto del perfetto indicativo quanto del congiuntivo imperfetto. La relazione esistente fra il perfetto e il congiuntivo imperfetto non avviene però *ex abrupto*, dal momento che quest’ultimo faceva già strutturalmente parte del morfoma PYTA. La sua uscita dal morfoma, causata dalla sostituzione del tema perfettivo con quello imperfettivo in ragione della presenza nel suo paradigma di suffissi accentati, stabilisce una connessione tra le celle del congiuntivo imperfetto e quelle della controparte negativa del morfoma E nei perfetti forti, mostran-

¹² La grafia delle singole forme è quella delle fonti.

¹³ Sull’origine di questo -nu, cfr. Magagna 2023, Tomasin 2004, p. 183, Stussi 2002, p. 85, Folena-Mellini 1962, Wendriner 1889, p. 67.

¹⁴ Questa tendenza è confermata anche da Cecchinato 2014 e Bertocci 2023, che forniscono esempi da testi veneti dei secoli XIII, XIV e XVI, mostrando la grande diffusione nell’area veneta di forme sigmatiche perfettive per la 1^a plur. e la 2^a plur.

do in entrambe le parti la stessa base (6). In secondo luogo, il condizionale ha, come ricordato, un forte legame con il perfetto a causa della sua costruzione già perifrastica con HABUI. Come la 2^a plur. e la 2^a sing. del perfetto subiscono il passaggio *-sti* > *-ssi* (HABUISTI(S) > *avesti* > *avessi*), così avviene anche quando queste forme fanno parte dei formativi del condizionale, portando alla nascita della sequenza *-res-*: CANTARE HABUISTI(S) > **cantar*. (*av*)*esti* > *cantar.essi*. A questo punto, grazie a una proporzione analogica del tipo *cantassi* : *cantaressi* = *cantassimo* : x, *-res-* può raggiungere anche la 1^a plur. nella forma *cantaressimo*, data la corrispondenza delle forme di 2^a plur. fra perfetto e condizionale, dopo un *re* rianalizzabile come formativo di quest'ultimo.¹⁵ In terzo luogo, la nascita delle forme con *-res-* può essere ulteriormente discussa anche in una duplice relazione sintagmaticofunzionale tra il congiuntivo imperfetto e il condizionale: questa vicinanza si può osservare da un lato nei periodi ipotetici, i quali, sostituendo via via nell'apodosi il congiuntivo imperfetto con il condizionale (*se potessi, vendessi* > *se potessi, venderei*), possono aver generato delle forme ibride (Tekavčić 1980, p. 314; Rohlfs § 744); dall'altro dalla sovrapposizione funzionale riscontrata in alcune varietà del Veneto settentrionale, in cui la 1^a plur. e la 2^a plur. mostrano un suppletivismo con forme del congiuntivo imperfetto, mentre le altre persone esibiscono solo forme condizionali in *-ave*¹⁶. Questo terzo livello di influenza analogica diretta fra congiuntivo imperfetto e condizionale, tuttavia, è da considerarsi in qualche modo solo di rinforzo: esso avrebbe aumentato la possibilità di avere forme in *-ss-* da *-st-* nel condizionale, in virtù della vicinanza fra congiuntivo imperfetto e condizionale nel contesto frasale del periodo ipotetico. I dati in (5) mostrano infatti come il nesso *-ss-* entri nel paradigma del condizionale attraverso le forme del per-

¹⁵ Si segnala che in veneto antico sono attestate anche tre forme senza estensione analogica verso 1^a plur., quindi con un esito etimologico diretto da CANTARE HABUIMUS: in veronese antico si ritrova l'occorrenza *seravamo* nel *Lucidario veronese* (Donadello 2003), in padovano antico *dovravemo* e due volte *poravemo* nel *Rainaldo e Lesegrino* (Contini 1960a). Queste forme si ritrovano anche in alcune varietà lombarde antiche, come si vedrà nel prossimo paragrafo.

¹⁶ Si fa riferimento alle forme di condizionale nelle varietà di Feltre (Migliorini-Pellegrini 1971, p. xxii), Belluno (Marcato-Ursini 1998, p. 282), Agordo (Rossi 1992, pp. 3051) e Lamon (Corrà 2001, p. 75; Facchin 2001, pp. 434-61). Un altro esempio di questo scambio tra il condizionale e il congiuntivo imperfetto proviene da due dialetti ladino-veneti, quello della Val Pettorina e quello del Comelico. La varietà della Val Pettorina esprime il condizionale per tutte le persone utilizzando forme condizionali come *ciantarave* o forme del congiuntivo imperfetto come *ciantese*, tranne che per la 1^a plur. e la 2^a plur., che accettano solo le forme del congiuntivo imperfetto (*ciantesáne* e *ciantesède* rispettivamente) (Da Pian 1977, pp. 142 e 146). La stessa situazione si riscontra nel dialetto comelicense: *ciantaràa* (condizionale) o *ciantès* (congiuntivo imperfetto) per la 1^a sing., 2^a sing., 3^a sing., 3^a plur., ma solo *ciantassóni* e *ciantassà* (congiuntivo imperfetto) per la 1^a plur. e 2^a plur. (Zandonella Sarinuto 2008).

fetto di *avere*, indipendentemente dal congiuntivo imperfetto, che piuttosto ha interferito prima, cioè nel passaggio *-st-* > *-ss-* nelle forme di perfetto.

A proposito del legame esistente fra condizionale e congiuntivo imperfetto attraverso il perfetto, inoltre, si può prendere il paradigma di condizionale di alcune varietà di transizione lombardo-venete, ossia quelle trentine¹⁷. Il trentino centrale – parlato nella città di Trento e nelle valli circostanti – mostra oggi infatti un paradigma come quello in (7) (Casalicchio-Cordin 2020, p. 200), mentre i pochi testi noti – pur di difficile collocazione e identificazione – non restituiscono forme di condizionale, anche se si rinviene solo una forma del perfetto, 3^a sing. *porzesso* (Cristelli 2023, p. 279).

(7)	Trento
1 ^a sing.	cantaria
2 ^a sing.	cantaressi
3 ^a sing.	cantaria
1 ^a plur.	cantaressen
2 ^a plur.	cantaressi
3 ^a plur.	cantaria

Lasciando momentaneamente da parte la trattazione delle forme in *-ia*, le quali, come si vedrà poi, si dispongono nel paradigma seguendo lo schema morfomico E, si ritrovano anche qui le forme con *-res-*, sempre bloccate in 2^a sing. – 1^a plur. – 2^a plur. Ebbene, queste stesse forme, che si riconducono agli esiti dell'agglutinazione del perfettivo HABUISTI(S), nella Piana Rotaliana e in Val di Cembra (dove si parla una varietà rurale e conservativa) non presentano il passaggio del nesso da *-st-* a *-ss-* (*cantaresti* 2^a sing.), esattamente come non si riscontra la presenza di *-ss-* nell'imperfetto congiuntivo (*cantasti* 2^a sing.) (Casalicchio-Cordin 2020, p. 200; Zorner 1989): congiuntivo imperfetto e condizionale con *-st-* sono perfettamente coerenti con l'analogia che lega fra loro il condizionale con il congiuntivo imperfetto e con il perfetto, secondo la quale 2^a sing. – 1^a plur. – 2^a plur. esibiscono in tutte e tre le categorie lo stesso nesso (in questo caso non *-ss-* ma *-st-*). In altre parole, l'analogia del congiuntivo imperfetto con le forme del perfetto

¹⁷ Non è facile classificare le varietà trentine per assegnarle a un gruppo linguistico specifico, dato che si tratta di un'area di transizione, in cui coesistono varietà venete, lombarde e ladine (Loporcaro 2013, p. 103).

crea un sincretismo tale che i due tempi non fossero più distinguibili in forme come 2ª sing. *cantassi* e essa può muoversi anche nel senso opposto. Questo tipo di congiuntivo imperfetto 2ª sing. in *-sti*, già segnalato da Tuttle 1998 (p. 137) nel veneto antico, è analogico sulle forme perfettive (e non viceversa, come finora visto), e queste forme sono effettivamente le stesse che non subiscono il cambiamento da *-st-* a *-ss-* nel condizionale e nel congiuntivo imperfetto nelle varietà della Piana Rotaliana e della Val di Cembra.

Si torni ora agli schemi (3) e (4): si è detto che le differenti forme di condizionale nel veneto sono distribuite in celle specifiche, seguendo uno schema che è lo stesso del perfetto, ossia lo schema E. Si osserva però una differenza importante rispetto al comportamento dello schema E già descritto per il perfetto: se il morfoma E è intercettato nelle forme di perfetto sulla base della distribuzione dei radicali, è ora intercettato – in queste forme di condizionale – sulla base della distribuzione dei suoi formativi suffissali. Questo spostamento da radici a desinenze sottolinea l'astrattezza degli schemi morfomici, che agiscono in astratto sulle celle del paradigma, che ospitano forme flesse ovvero parole intere. È un caso di *espansione* di un morfoma secondario. Prima il morfoma primario PYTA diventa un morfoma secondario E in seguito a contrazione, poi avviene un'espansione del dominio categoriale di questo morfoma secondario, come mostra lo sviluppo diacronico delle forme di condizionale: lo schema di partizioni che prima apparteneva alle sole forme del perfetto è imposto analogicamente alle forme del condizionale. Questa espansione del dominio del morfoma è dovuta al fatto che nella formazione del condizionale romanzo vengono utilizzate le forme perfettive – HABUI è il perfetto di HABERE –, quelle stesse che nel morfoma PYTA hanno una distribuzione E. Le partizioni nel paradigma del perfetto, che hanno origini fonologiche, sono quindi una condizione abbastanza forte da imporre nuovamente una distribuzione morfomica, uno schema morfologico capace di attrarre nuove alternanze (Maiden 2000, pp. 12-14; 2018b, p. 291), mostrano gli schemi (2) e (3). Se da un lato si può motivare la distribuzione secondo lo schema E delle forme in *-ave* con il fatto che queste stesse sono il risultato di formazioni con il preterito di HABERE 'avere' – come già mostrato in (5) –, dall'altro non è possibile spiegare la distribuzione delle forme in *-ia* facendo ricorso allo stesso principio: *cantaria* è l'esito di CANTARE HABEBAM, quindi dell'imperfetto – e non del perfetto – di HABERE. La situazione è spiegabile piuttosto in termini di attrazione del morfoma: quando la distribuzione E si rafforza, coinvolgendo non soltanto il preterito ma anche il condizionale in *-ave*, questo schema paradigmatico viene replicato dai parlanti in modo astratto nel tempo, attirando a sé una nuova forma alternante, cioè la forma in *-ia*. L'allineamento delle forme del tipo *cantaria* sullo schema di *cantarave*,

però, nell'epoca medievale causa la compresenza nella stessa distribuzione di forme diverse con stesso significato. Questo fenomeno, che seguendo Thornton 2019 (p. 223) va sotto il termine di *sovrabbondanza*¹⁸, è tanto più rilevante su un piano teorico quanto meno le forme concorrenti che occupano la stessa cella sono varianti condizionate, cioè alternanti secondo una distribuzione complementare di qualche tipo: le varianti attribuibili a sottocodici del diasistema, a variazioni di tipo diatopico, diafasico o diastratico, non sarebbero da considerare del tutto sovrabbondanti, dal momento che sarebbero comunque associate a qualche scarto nella significazione. Non si discute qui il grado di sovrabbondanza esistente, nei sistemi antico e moderno, fra le desinenze di condizionale in *-ave* e in *-ia* nel veneto, né la probabile provenienza delle forme in *-ia* da altri sistemi; ci si limita a constatare che il sistema moderno mostra solo *-ia* (3) o solo *-ave* (4) nelle celle di 1^a sing. – 3^a sing. – 3^a plur., laddove il sistema antico non solo presentava entrambe le possibilità.¹⁹ Inoltre, il sistema antico non presentava nelle celle di 2^a sing. – 1^a plur. – 2^a plur. esiti di perifrasi con l'imperfetto di HABERE (cioè esiti da strutture del tipo CANTARE HABEBAS, CANTARE HABEBAMUS o CANTARE HABEBATIS), come riassunto nello schema in (2), a riprova della seriorità delle forme in *-ia* e del loro disporsi secondo uno schema morfomico già assestato: se così non fosse, il paradigma presenterebbe e avrebbe sempre presentato forme costruite con l'imperfetto di HABERE su tutto il paradigma²⁰. Le forme presenti nel sistema medievale sono sovrabbondanti (varianti libere, *-ia* vs. *-ave*) all'interno dello schema morfomico, e contemporaneamente in distribuzione complementare con le forme al-

¹⁸ Si segue la nomenclatura di Thornton 2016 e Thornton 2019 che utilizza i termini *sovrabbondanza* e *cell-mates*, definendo il primo come la situazione in cui due o più forme flessive sono disponibili per realizzare la stessa cella in un paradigma flessivo e il secondo come le diverse forme che realizzano una cella sovrabbondante (Thornton 2019, p. 223). Situazioni simili relativamente alla compresenza di più terminazioni di perfetto sono chiamate da Vanelli fenomeni di *allotropia* (Vanelli 2007a, p. 1799).

¹⁹ Come argomentato in Castro 2021a (pp. 83-89), le forme di condizionale veneto in *-ia* sarebbero seriori e probabilmente entrate per influsso della lirica provenzale e siciliana, in particolare dunque nei testi poetici: *cantaria* avrebbe quindi, a partire da un certo punto, un valore sociolinguisticamente marcato e finire per divenire più alto sugli assi verticali della diafasia e diastratia del sistema veneto antico. Da questa stessa connotazione in antico, avrebbe origine la tendenza che avrebbe poi portato alla presenza nei sistemi moderni di *cantaria* delle varietà urbane e *cantarave* in quelle rurali (su questo cfr. anche Castro-Valcamonico 2021, pp. 84-86).

²⁰ È però notare che fuori dal gruppo 1^a sing. – 3^a sing. – 3^a plur. non si rinvennero forme rilevanti esito di agglutinazioni con l'imperfetto, dal momento che le uniche due occorrenze fuori dallo schema sono inconsistenti: per la 2^a plur. si incontra *deveriateve* nei *Proverbia que dicuntur* (Contini 1960b) e per 1^a plur. *fariamolo* nei *Testi* di Stussi (1965). Per motivi di spazio, si rimanda a Castro 2021a (pp. 61-65) per l'elenco completo delle terminazioni di condizionale al fine di ricostruire il sistema qui riassunto in (2).

l'esterno di esso, avendo cioè una distribuzione secondo le persone grammaticali (varianti condizionate, *-ave/-ia* vs. *-res-*).

4. *Le forme di condizionale con -res- nei dialetti lombardi*

Le forme condizionali venete con *-res-* si ritrovano quindi solo nelle celle della 2^a sing. – 1^a plur. – 2^a plur. sia nel sistema medievale sia in quello moderno. La limitazione a queste sole celle è causata, come visto, dalla connessione del condizionale allo schema E, che mostra tutte le proprietà necessarie a renderlo un morfoma in grado di mantenere una compattezza interna e di resistere alle innovazioni che non coinvolgono le sue celle. Tuttavia, questa compattezza non è sempre verificata dato che altrove il morfoma E può collassare sotto la pressione analogica. Inoltre, a differenza del sistema veneto, in queste varietà il morfoma E risulta indebolito nel condizionale a causa del mancato sincretismo, in antico, tra le forme di 3^a sing. e di 3^a plur.: *cantareve* vs. *cantareveno*. Come si mostrerà ora in questo paragrafo, alcuni dialetti lombardi esibiscono forme condizionali con *-res-* in tutto il paradigma e ciò può essere spiegato come effetto di rianalisi: una volta fissato lo schema del tipo visto per il veneto, in cui *-res-* si trova in 2^a sing. – 1^a plur. – 2^a plur., il nesso *-res-* viene rianalizzato come il formativo che realizza in sé il modo/tempo condizionale, livellando, quindi, completamente tutte le celle del paradigma. A partire da questo assunto, definiremo “uniforme” il paradigma che presenta – in un dato *état de langue* – forme con *-res-* su tutto il paradigma, mentre ‘misto’ quello che mescola *-res-* con le forme in *-ave* o *-ia* secondo lo schema morfomico E.²¹ Seguendo questa classificazione, i paradigmi di tipo veneto di cui sopra sono quindi tutti di tipo misto, anche se il paradigma che oppone alle forme con *-res-* quelle in *-ave* (< HABUI) è solo sincronicamente misto: le forme con *-res-* sono di fatto l'esito (pur attraverso complesse analogie con il perfetto e il congiuntivo imperfetto) delle perifrasi CANTARE HABUISTI e CANTARE HABUISTIS per 2^a sing. e 2^a plur. rispettivamente, cosicché il paradigma è in ogni sua cella costituito da esiti di formazioni del tipo CANTARE HABUI (solo la 1^a plur. del tipo *-ressimo* non è etimologicamente formata con HABUIMUS, essendo esito di estensione analogica da 2^a plur.²²).

Se il paradigma uniforme con *-res-* è il risultato di un collasso del mor-

²¹ Una nomenclatura simile (pur non seguendo criteri morfomici) è proposta anche in Benincà-Parry-Pescarini 2016, p. 193.

²² Non così invece le forme di cui alla nota 15.

foma E, ciò significa che nella storia di quel paradigma vi sono stati almeno due stadi: uno più antico in cui il paradigma misto presentava uno schema morfomico E, con una partizione cioè che isolava 2^a sing. – 1^a plur. – 2^a plur. con *-res-* dalle altre; uno più recente in cui da queste stesse celle sia partito il livellamento analogico che ha portato ad un paradigma uniforme con *-res-*. Per provarla, bisognerà verificare se il paradigma in antico era di tipo ‘misto’ o già ‘uniforme’ e bisognerà controllare le forme del perfetto, rammentando la genesi delle stesse forme di condizionale con *-res-*, che trovano immediato confronto nelle forme di perfetto con *-ss-* in 2^a sing. e 2^a plur., e in 1^a plur. per un’analogia intraparadigmatica proporzionale: la forma con *-res-* si sarebbe originata in 2^a sing. e 2^a plur. come esito di HABUISTI(S) solo se la varietà in questione mostrava il passaggio di *-st-* > *-ss-* nel perfetto. Di qui, la forma con *-res-* si sarebbe estesa in un primo momento alla 1^a plur. (distribuzione morfomica E negativa) e in un secondo momento alla 1^a sing. – 3^a sing. – 3^a plur., in virtù di una rianalisi della sequenza *-res-* come formativo del condizionale. In questo senso, l’implicazione da verificare nelle varietà lombarde (e poi in quelle friulane) è che, se una varietà mostra oggi una cella di 1^a sing. – 3^a sing. – 3^a plur. con *-res-*, l’intero paradigma mostrerà il medesimo nesso, perché queste celle possono accogliere *-res-* solo *secondariamente*, dopo cioè il collasso della distribuzione morfomica di un paradigma misto in cui *-res-* si trovava solo in 2^a sing. (– 1^a plur.) – 2^a plur., parallelamente alla presenza di *-ss-* nelle stesse celle del perfetto. Questo tipo di implicazione può quindi avere un valore insieme comparativo e abduttivo: per le varietà meno attestate, infatti, la verifica di una sola delle due condizioni (1. un paradigma di condizionale di tipo misto con *-res-* in antico; 2. il passaggio di *-st-* > *-ss-* nel perfetto) permette di postulare anche l’altra, rendendo coerente il confronto fra varietà vicine e che, poste sul medesimo continuum, condividono una simile storia linguistica.

Per quanto riguarda il milanese antico²³, l’analisi di Mussafia 1868 (pp. 279-80) sulla lingua dei testi di Bonvesin de la Riva²⁴ mostra un paradigma condizionale del tipo indicato in (8) e un perfetto di *avere* del tipo indicato in (9), con un passaggio *-st-* > *-ss-*. Questo paradigma, che si ritrova anche nel *Volgarizzamento in antico milanese dell’Elucidarium* (Degli

²³ Durante il Medioevo, l’intera area che andava da Novara alle province di Verona e Trento costituiva, almeno fino al XIII secolo, una regione linguisticamente compatta con poche variazioni, basata sul tipo milanese (Rühlinger 2015, p. 17; Stella 1994, pp. 153-54), con l’eccezione di Pavia, che oggi presenta caratteristiche emiliane a causa della sua vicinanza alle varietà di Alessandria e Monferrato nel Medioevo (Salvioni 1902, pp. 422-23).

²⁴ Le cui opere letterarie in volgare sono datate tra il 1290 e il 1315 (cfr. Avalle 1971).

Innocenti 1984), mostra la stessa partizione veneta. Esso divide da un lato le celle del morfoma E 1^a sing. – 3^a sing. – 3^a plur., in cui si trovano le forme composte con HABUI > *cantar.eve* e che per 1^a sing. e 3^a sing. creano sovrabbondanza con la forma del tipo *cantar.ia* < HABEBAM²⁵, e dall'altro le altre celle, in cui si trova la forma con *-res-* (in 2^a sing. – 2^a plur.) ad eccezione della 1^a plur., che invece presenta la desinenza in *-avemo* (e non forme del tipo *-ressomo/-ressum*). Questa forma di 1^a plur. è coerente con l'implicazione di cui sopra e rappresenta un'ulteriore conferma della correlazione tra la presenza di *-ss-* nel perfetto e di *-res-* nel condizionale: a quest'altezza temporale, il milanese non conosce ancora l'analogia della 1^a plur. sulla 2^a plur. né nel perfetto né nel condizionale.

(8)	condizionale (a. mil.)	
1 ^a sing.	cantareve	cantaria
2 ^a sing.	cantarissi	
3 ^a sing.	cantarave	cantaria
1 ^a plur.	cantaravem	
2 ^a plur.	cantarissi	
3 ^a plur.	cantaraven(o)	

(9)	perfetto (a. mil.)	
1 ^a sing.	heve	
2 ^a sing.	havissi	
3 ^a sing.	have	
1 ^a plur.	havem	
2 ^a plur.	havissi	
3 ^a plur.	heve(no)	

Per quanto riguarda la varietà moderna, in Nicoli 1983 (p. 299) e Co-moletti 2005 (p. 61) sono riportati, per il condizionale, due tipi di formazione diversi e paralleli: uno con il tipo *-res-* su tutto il paradigma e uno altrettanto in *-ia*, come visto in (10)²⁶. Il milanese sembra essere quindi una varietà che presentava dapprima un paradigma misto, in cui le forme create con HABUI si alternavano a quelle con *-res-*, e che successivamente esibisce un paradigma uniforme: da un lato con la forma *-res-*, dall'altro con solo le

²⁵ È interessante come le forme del tipo *cantaria* non siano attestate in 3^a plur., trovandosi nel periodo medievale solo le forme in *-avemo*, cioè con l'esponente di persona: dato che queste varietà non mostrano un sincretismo tra 3^a sing. e 3^a plur., il lombardo antico avrebbe accolto le forme in *-ia* solo in un secondo momento, in qualche modo solo come possibili elementi alternativi per le forme in *-avel-eve*. Questo sarebbe da collegarsi alla supposta allotria della forma in *cantaria* in Veneto e in queste zone della Lombardia: le forme in *-ia* (<HABEBAM) erano probabilmente comuni invece nell'area gallo-romanza fino alla Liguria e al Piemonte, e la presenza di *-iano* in 3^a plur. nelle moderne varietà occidentali lombarde, così come la presenza nelle stesse varietà di forme di HABEBAM in 2^a sing., 1^a plur. e 2^a plur. potrebbero essere spiegate con successiva rianalisi e analogia, come si mostrerà.

²⁶ Si noti anche che, a differenza delle opere di Bonvesin, i pronomi clitici TU e VOS nella 2^a sing. e 2^a plur. appaiono sia in (11) che in (12).

forme continuatrici di HABEBAM. Il primo caso si spiega con il collasso del morfoma E: la distribuzione E cede il passo all'analogia, poiché la sequenza *-res-* viene rianalizzata come formativo del condizionale e passa dalla 2^a sing. e 2^a plur. all'intero paradigma. Nel secondo caso, invece, il paradigma sembra essere costituito uniformemente con forme esito di HABEBAM. Considerando valido anche per Milano quanto già detto per il Veneto, e cioè che se 1^a plur. e 2^a plur. presentano oggi esiti di HABEBAM allora tutto il paradigma presenta e ha sempre presentato il medesimo formativo, si dovrebbe concludere che queste forme di condizionale in *-ia* siano sempre esistite in 1^a plur. e 2^a plur. e non siano da considerarsi seriori. Tuttavia, non se ne trova traccia alcuna nei testi antichi milanesi. Ora, dal momento che da quanto si può osservare nell'Italoromania settentrionale (Castro 2021a) non risultano varietà in cui un paradigma misto diventi uniforme in *-ia* grazie a un'estensione analogica di quest'ultimo formativo verso le celle di 1^a plur. e 2^a plur. a partire dalla partizione E, si può ipotizzare per il milanese un passaggio ulteriore e chiamare in causa ancora una volta la rianalisi: da una situazione di partenza in cui il paradigma alternava *-rav-* in 1^a sing. – 3^a sing. – 1^a plur. – 3^a plur. e *-riss-* in 2^a sing. – 2^a plur., si sarebbe passati ad una situazione in cui la sequenza *-riss-* era presente su tutto il paradigma, in virtù di una rianalisi della stessa come morfo esplicitante il modo condizionale. Da questa seconda fase, però, si passerebbe infine a una terza, in cui la sequenza verrebbe sostituita da *-ia*, ben presente non solo in tutte le contermini parlate galloitaliche – fra cui il piemontese – ma anche nella stessa diacronia del milanese²⁷: a queste forme vengono poi unite le terminazioni proprie delle persone, riscontrabili anche in altri tempi verbali e sincronicamente ricavabili da essi. Supponendo questa evoluzione in tre fasi, il paradigma non passerebbe da un sistema misto ad uno con HABEBAM tramite estensioni analogiche verso 1^a plur. e 2^a plur., bensì passerebbe da uno uniforme con *-res-* ad uno uniforme in *-ia* per mezzo di una vera e propria sostituzione. Detto altrimenti, questa ipotesi avrebbe il vantaggio di spiegare

²⁷ Le motivazioni saranno anche in questo caso sociolinguistiche, e nulla osta alla presunzione che un grande centro culturale ed economico come Milano alla fine abbia scelto la forma condizionale considerata più prestigiosa in base alle variabili diastratiche. L'affermazione secondo la quale le forme del tipo *cantaria* potrebbero essere più prestigiose anche a Milano, trova supporto in Petrini 1988 (p. 200, n. 14). Si noti infine che il condizionale milanese è illustrato da Salvioni in *Fonetica e la morfologia del dialetto milanese* (pubblicato da Isella nel 1975 ma molto probabilmente scritto nei primi anni del 1910), che si basa sulla produzione letteraria di Carlo Porta, poeta milanese del XIX secolo (Isella 2000). Ebbene, a metà del XIX secolo, il condizionale riportato presenta uno schema simile a quello di Bonvesin: *cantarev, cantarisset, cantarev, cantarevem, cantarissev, cantaraven* (Salvioni 1975, p. 326). Questo schema è totalmente diverso da quello riportato da Rohlfs § 595: *cantaria, cantariat, cantaria, cantarium, cantariuf, cantarian*.

quella che altrimenti sarebbe una idiosincrasia del milanese. Chiaramente, pur essendo la terza fase uno sviluppo successivo rispetto alla seconda, non la sostituisce in tutto, bensì la affianca, come mostrano i dati in (10).

(10)	Milano	
1 ^a sing.	cantarissi / cantariss	cantaria
2 ^a sing.	cantariisset	cantariet
3 ^a sing.	cantariss	cantaria
1 ^a plur.	cantarissom / cantarisse	cantariom / cantariem
2 ^a plur.	cantariissov / cantariisef	cantariiov / cantariief
3 ^a plur.	cantariissen	cantarien

Anche il condizionale delle varietà lombarde orientali di oggi, cioè delle parlate di Bergamo (Zanetti 2005a, p. 168), Lodi (Comoletti 2005, p. 61), Brescia (Agarotti 2005a, p. 218), Crema (Zanetti 2005b, p. 238), Cremona (Taglietti 2005, p. 253) e Pavia (Comoletti 2005, p. 61), mostra un paradigma uniforme con *-res-*, lasciando immaginare che sia avvenuto quanto già visto per il milanese: *-res-*, originariamente presente nelle celle 2^a sing. e 2^a plur., si è esteso lungo tutto il paradigma. I paradigmi sono confermati anche nelle zone rurali dell'area, come si vede nelle varietà di Verolanuova (BS), Sant'Angelo Lodigiano (LO), Rivolta d'Adda (CR) e Bozzolo (MN) (Jaberg-Jud 1928 carta 1685), il cui paradigma è in (11)

(11)	Verolanuova
1 ^a sing.	cantares
2 ^a sing.	cantaresset
3 ^a sing.	cantares
1 ^a plur.	cantaressem
2 ^a plur.	cantaresse
3 ^a plur.	cantares

Anche i dati sulla varietà antica di Pavia mostrano una situazione simile a quella dell'antico milanese: nelle annotazioni linguistiche di Salvioni 1892 (p. 388) all'*Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso* di Giovanni Grisostomo si ritrovano le forme 1^a sing. *poreve*, *andereve*, *sereve*; 2^a sing. *troverissi*, *arissi*, *firissi*; 3^a sing. *ave*; 1^a plur. *voravamo*, *deveravamo*, *staravamo*, *voravemo*; 2^a plur. *porrissi*; 3^a plur. *menderavan*, ecc.; *seraveno*.

Salvioni 1892 (pp. 384-86) riporta anche le forme del perfetto, che mostra il solito passaggio *-st-* > *-ss-*: 2^a sing. *cerchassi, mandassi, pechessi, desvegise, sorçessi, havissi, sparçissi, guarissi, offendissi, offendisse, dixisse, fussi, faessi*; 2^a plur. *passasi, havissi, fossi*. Possiamo poi trovare una forma 3^a sing. in *-ave* (*mangirave*) negli *Antichi testi pavese* (Grignani-Stella 1977), e forme di 2^a sing. e 2^a plur. in *-res(i)* a fronte di un paradigma in *-ave* nella *Leggenda di Santa Maria Egiziaca nella redazione pavese di Arpino Broda* (Isella Brusamolino 1992). Similmente, anche per quanto riguarda la varietà antica di Cremona, documentata nel XIII secolo dal *Libro di Uguccone da Lodi* (Contini 1960c) e dallo *Splanamento de li Proverbii de Salamone* di Girardo Patecchio (Contini 1960d), si trovano forme di 3^a sing.: in Uguccone *porave* e *vorave*, in Patecchio *aidaraf, faraf, trovaraf* e *parrave, vorave*²⁸. Anche se non numerosi, i dati antichi sono sufficienti a confermare che le varietà moderne presentano un paradigma uniforme con *-res-* analizzabile come esito di un'estensione analogica verticale a partire da una distribuzione morfomica E.

Così anche le varietà di Lecco e di Varese, in cui si ritrova una situazione simile a quella di Milano, mostrando entrambe le parlate un paradigma uniforme con *-res-* (*cantaressi*) o con *-ia* (*cantaria*) (Crola 2005, p. 123). La varietà di Sondrio, invece, mostra solo il condizionale con *-res-* (*ibidem*) e tra la Valchiavenna e la bassa Val Bregaglia si può trovare una situazione particolare in cui l'uso del condizionale morfologico con *-res-* (*canteress*) può alternarsi con quella del congiuntivo imperfetto (*cantess*), unica possibilità disponibile in romancio per esprimere i significati e i valori delle forme condizionali²⁹. La scelta di adattare la varietà del centro urbano a quella di Milano è riscontrabile poi nella città di Como, che presenta invece solo la costruzione in *-ia*, con una forte discrepanza rispetto alla sua campagna che presenta forme con *-res-* (Locatelli 1970, p. 35). Si comportano in maniera del tutto simile al contado comasco anche le varietà del Canton Ticino, che generalmente presentano un paradigma uniforme con *-res-* (Petrini 1988, p. 198): questa forma si trova nella 3^a sing. nel tipo *cantaress* nella maggior parte del Ticino, compresi Lugano, Locarno e Faido (*cantaressi, cantaresat, cantares, cantaressom, cantaressof, cantaressan*). Insieme ad essa, possiamo trovare *cantariss* a Bellinzona, Arogno e Ghirone, *cantarissa* a Morcote e Blenio, *cantaruss* a Losone, *cantaröss* a Peccia, *cantariüss* a Menzonio e

²⁸ In questi casi, si è verificata un'apocope di *e* finale e desonorizzazione di *v*: *-af* < *-ave*, proprio come si vedrà poi nell'antico mantovano.

²⁹ Cfr. Castro 2021a, p. 112 e Anderson 2016, p. 175.

cantariüssba a Sonogno³⁰. Anche se la comparazione tra dati moderni e dati medievali è per queste zone impossibile³¹, i dati analizzati sembrano coerenti con quanto già osservato: la compattezza di un paradigma con *-res-* sarà da intendersi uno stadio successivo ad un momento in cui vi era un paradigma misto – riscontrato nelle varietà vicine –, in cui la forma con *-res-* si è espansa dalle celle della 2^a sing. e 2^a plur. alle altre. Si incontrano, infine, forme di condizionale con *-res-* anche nel Cusio, le cui parlate sono di tipo lombardo. Ad esempio, il paradigma del condizionale nella varietà di Casale Corte Cerro (VB), sul lago d’Orta, è uniforme con *-res-* (Weber Wetzel 2002, pp. 125-26): questa situazione è coerente con quella trovata nel resto della Lombardia e nelle varietà del Ticino, e conferma l’implicazione per la quale se oggi una delle celle 1^a sing. – 3^a sing. – 3^a plur. mostra *-res-*, allora l’intero paradigma mostra la stessa forma grazie all’estensione analogica dovuta a una rianalisi della sequenza *-res-* come formativo del condizionale.

La varietà di Mantova presenta infine un paradigma misto, mostrato in (12) (Agarotti 2005b, p. 278), che si ritrova anche nella varietà rurale di Pegognaga (MN) (Maretti 2020, p. 24). Per quanto riguarda la Mantova medievale, oltre a un’unica occorrenza di 3^a sing. in *-ia* (*se trovaria*) nelle *Liriche antiche mantovane* (De Bartholomaeis 1912), il commento di Ghinassi 1965 (pp. 119 e 125) a Belcalzer mostra una 1^a sing. *voref* e alcune forme di 3^a sing.: *afogaraf*, *congregaraf*, *arderarf*, *caçerarf*, *partirarf*, *oncirarf*, *averarf*. La situazione sia del mantovano antico sia di quello moderno è sovrapponibile con quella del veneto: le celle 1^a sing. – 3^a sing. – 3^a plur. mostrano lo stesso formativo in un paradigma misto, mentre le altre celle hanno le forme con *-res-* (< RE + HABUISTI.S). Si noti, inoltre, che l’estensione analogica di *-res-* verso le altre celle sembra essere in corso nella varietà urbana: Agarotti 2005b (p. 278) riporta infatti la possibilità di incontrare a Mantova una forma *cantares* alla 1^a sing.

³⁰ La particella *-ba* è l’esito di una grammaticalizzazione e cliticizzazione che ha origine nell’averbio *ben* ‘bene’: su questo particolare tipo di condizionale si rimanda a Salvioni 1886a (pp. 57-59), Keller 1938, Rohlf s § 598 n. 5, Benincà 1999 e Benincà-Castro 2022.

³¹ In particolare, per il Ticino, non solo non è noto alcun testo antico ticinese, ma anche non si può fare affidamento nemmeno al primo testo dialettale – settecentesco – che si sa essere stato scritto da un autore proveniente dalla Svizzera italiana: l’autore, il luganese Agostino Maria Neuroini, trascorse la maggior parte della sua vita al di fuori della Svizzera italiana (Moretti-Spiess 2002, p. 265; Pezzini 2020, p. 196).

(12)	Mantova
1 ^a sing.	cantaria (cantares)
2 ^a sing.	cantaressi
3 ^a sing.	cantaria
1 ^a plur.	cantaressem / cantaressom
2 ^a plur.	cantaressi / cantaresso
3 ^a plur.	cantaria

5. Le forme di condizionale con -res- nei dialetti friulani

Dopo aver esaminato le forme con -res- nel veneto e nelle varietà lombarde, si propone ora l'analisi delle forme di condizionale nel friulano, che pure presenta forme con -res- su tutto il paradigma. Quanto sarà evidenziato per il condizionale potrebbe contribuire ad associare il friulano a un più vasto gruppo settentrionale, che finora è apparso coeso: la formazione del condizionale in lombardo e in veneto avviene di fatto nello stesso modo, e cioè prevede sempre la presenza del formativo HABUI. Le forme con -res- sono sempre analizzabili come un esito diacronico atteso, sia che seguano lo schema morfomico negativo di E, sia che si trovino ormai su tutto il paradigma.

Il friulano, sebbene sia solitamente suddiviso in almeno tre varietà (setentrionale, centroorientale e occidentale)³², non mostra particolari variazioni interne riguardo al condizionale, che si presenta oggi, come accennato, compatto con -res- (13) (Marchetti 1985, p. 235; Vanelli 2015, p. 83). Per quanto riguarda il friulano antico, esso ha pochissime attestazioni di forme condizionali: nei trecenteschi *Esercizi di versione* (Benincà-Vanelli 1998) si trovano per la 2^a sing. *savares*, per la 3^a sing. *venderes*, *vignerres*, *aripinterres*, *parares*, *deseres*, per la 3^a plur. *scunfideresin*; mentre i testi di fine Trecento presenti nella *Nuova antologia della letteratura friulana* (D'Aronco 1960) mostrano 1^a sing. *murires* e *penserres* (ivi, pp. 20 e 49), 2^a sing. *cognosceres* (ivi, p. 15), 1^a plur. *saveressimo* (ivi, p. 16)³³. Non vi sono attestazioni di 2^a plur.

³² Cfr. Benincà-Vanelli 2016, p. 139.

³³ Sono molto scarse anche le attestazioni successive: per il Quattrocento 2^a sing. *cognosceres* (D'Aronco 1960, p. 73), 3^a sing. *pagares* e *displasares* (ivi, pp. 58 e 75); per il Cinquecento 1^a sing. *sares* e *sintires* (ivi, pp. 95 e 102), 2^a sing. *restares* (ivi, p. 97).

(13)	Udine
1 ^a sing.	ciantarès
2 ^a sing.	ciantaréssis
3 ^a sing.	ciantarès
1 ^a plur.	ciantaréssin
2 ^a plur.	ciantaréssis
3 ^a plur.	ciantaréssin

La presenza in antico, pur scarsamente attestata, di forme *-res-* in 1^a sing. e in 3^a sing. sembra indicare che il condizionale sia stato *ab origine* uniforme. Questa stessa particolarità ha attirato l'attenzione di Iliescu 1995, che si propone di chiarire la possibile trafila etimologica delle forme del tipo *ciantares*. Iliescu avanza un'analisi che coincide con quanto proposto finora per veneto e lombardo: la plausibilità della spiegazione delle forme di condizionale con *-res-* per 'contaminazione con il congiuntivo imperfetto' si basa, secondo la studiosa, su tre condizioni, di cui almeno una deve essere necessaria: 1) il paradigma deve essere misto o 2) devono esserci attestazioni di un paradigma misto e 3) il paradigma del perfetto deve presentare *-sti* in 2^a plur. e in *-emmo* alla 1^a plur. Tuttavia, alla verifica delle condizioni, la studiosa non ritrova i dati sperati, dato che 1) non trova un condizionale misto nella varietà moderna; 2) non trova un condizionale misto nei testi antichi; 3) non trova al perfetto né forme di 2^a plur. in *-sti* (ma soltanto in *-ris*) né in *-emmo* alla 1^a plur. (ma soltanto in *-rin*). Questa mancata verifica, che impedirebbe la possibilità di spiegazione per 'contaminazione con il congiuntivo imperfetto', spinge la studiosa a tentare di rintracciare la motivazione delle forme con *-res-* non più nelle relazioni paradigmatiche del condizionale, bensì in quelle sintagmatiche: così come alle strutture ipotetiche del latino classico *SI HABEREM, DAREM* 'se avessi, darei' e *SI HABUISSEM, DEDISSEM* 'se avessi avuto, avrei dato' hanno potuto affiancarsi strutture asimmetriche del tipo *SI HABUISSEM, DEDERAM* o *SI HABUISSEM, DATURUS ERAM* o ancora *DARE HABEBAM / DARE HABUI*, allo stesso modo si sarebbero potute formare strutture del tipo **SI HABUISSEM, DARE HABUISSEM*, in cui al posto del congiuntivo imperfetto si sarebbe trovato il congiuntivo piuccherfetto di *HABERE* già grammaticalizzato in entrambe le porzioni della frase ipotetica: sarebbe quindi possibile spiegare i paradigmi uniformi con *-res-* solo ricostruendo questa perifrasi latina non attestata (ivi, pp. 161-63).

Tre sarebbero, secondo Iliescu, gli argomenti a favore di questa ipotesi: 1) alcuni dialetti settentrionali presentano spesso due paradigmi alternativi, continuazioni sia della perifrasi *CANTARE HABEBAM* sia di **CANTARE*

HABUISSEM (la studiosa porta l'esempio di Milano: *cantaria* e *cantarissi*); 2) nelle varietà con un paradigma misto del tipo *-ia* (< HABEBAM) e *-res-*, la contaminazione tra i due tipi potrebbe facilmente essere il risultato di due forme dello stesso tempo – il condizionale – e non tra due tempi verbali diversi – condizionale e congiuntivo imperfetto – (la studiosa porta l'esempio di Padova: *cantaria* in 1^a sing. – 3^a sing. – 3^a plur. e *cantarissi* in 2^a sing. – 1^a plur. – 2^a plur.); 3) la struttura ricostruita con *CANTARE HABUISSEM potrebbe rappresentare il corrispettivo perifrastico della struttura morfologica che le varietà ladine avrebbero adottato per esprimere i valori condizionali, dato che sia il latino dolomitico che il romancio utilizzano il solo congiuntivo imperfetto per questi stessi significati (*ibidem*).

Ammessò che una perifrasi del tipo *CANTARE HABUISSEM possa essere applicata al friulano, i paragrafi precedenti dedicati al veneto e al lombardo indicano che questa ipotesi potrebbe essere applicata al solo friulano e non più – come suggerisce Iliescu – alle altre varietà che mostrano forme di condizionale con *-res-*. Si è già visto come in tutte le altre varietà l'ausiliare perfettivo HABUISTI(S) possa diventare *avessi* grazie all'analogia con il congiuntivo imperfetto, e come il condizionale con esso costruito possa effettivamente mostrare forme con *-res-* del tipo *cantaressi*. Le varietà che esibiscono il condizionale misto (come quelle venete, fra cui Padova) sono state già spiegate con l'imposizione del morfoma E e l'organizzazione nelle celle rimanenti dei continuatori di HABUISTI(S) – con un passaggio da *-st-* a *-ss-* –. Le varietà che mostrano un condizionale con *-res-* in tutto il paradigma (come quelle lombarde, fra cui Milano) possono essere spiegate con un'estensione analogica ulteriore a tutte le celle del paradigma. Resta quindi ora solo il friulano, per il quale Iliescu sostiene che le forme perfettive non possano essere prese in considerazione, dato che mostrano una forma completamente diversa in 1^a plur. (*ciantarin*) e 2^a plur. (*ciantaris*), laddove si vorrebbero forme con *-ss-*. Tuttavia, i dati utilizzati da Iliescu possono essere integrati con altre forme medioevali e altre forme di perfetto. In effetti, il perfetto menzionato da Iliescu è attestato molto sporadicamente, cioè solo in un gruppo di verbi a Paluaro in Carnia, e si trova solo in alcune grammatiche, come quella di Marchetti 1985 (p. 234). Invece, benché in generale il perfetto stia scomparendo, alcune varietà in Carnia (Clauzetto, Forni di Sotto, Vito d'Asio) mantengono ancora un paradigma perfettivo che mostra forme con *-ss-* per la 2^a plur. e la 1^a plur. (Benincà 2005a, p. 58): *ciantassis* in 2^a plur., *ciantassin* in 1^a plur. e *ciantâs* in 2^a sing.: qui, il nesso *-st-* diventa *-ss-* attraverso l'ormai consueto passaggio, con la successiva analogia in 1^a plur., come ipotizzato anche dalla stessa Benincà (ivi, p. 59). I testi medioevali, d'altra parte, mostrano forme simili già per la fase antica: negli *Esercizi di versione* si ritrova 2^a sing. *divedés*, *disés*, *gitâs*, *façés*, *vedés* (Benincà-Vanelli 1998, p. 78; Benincà 2015, p. 128). Pertanto, la situazione

sembra diversa dallo schema delineato da Iliescu: constatare che in friulano il nesso *-st-* diventa *-ss-* significa che una delle tre condizioni da lei stessa identificate (e di cui almeno una – diceva – è necessaria) per poter spiegare il condizionale con *-res-* attraverso l'estensione analogica possa ritenersi soddisfatta. Il punto 3) della proposta di Iliescu 1995 (p. 161) è raggiunto, nel senso che c'è la prova per ritenere che il perfetto fosse originariamente in (-A)STIS, prima di diventare (-a)ssis in 2^a plur. Questo però permette di considerare che lo stesso sia accaduto per il condizionale, per via del solito legame con il perfetto: supporre per il condizionale un processo etimologico che parta da *CANTARE HABUISSEM sembra quindi non più necessario. Tuttavia, lo schema di Iliescu richiederebbe altre due condizioni riguardanti l'esistenza – nel presente (1) o nel passato (2) – di un condizionale misto. A differenza della terza, queste due condizioni non sono ancora completamente verificate, sebbene possano essere considerate in qualche modo secondarie: su base comparativa, si può dunque ipotizzare che il condizionale friulano fosse in origine di tipo misto, dato che la presenza tardo-trecentesca di alcune forme con *-res-* in 1^a sing. e 3^a sing. potrebbe non essere sufficiente a dimostrare l'assenza di una fase precedente di tipo diverso³⁴.

Considerare le forme condizionali friulane con *-res-* come risultato dell'estensione analogica delle forme continuatrici di HABUISTI(S) in 2^a plur. e 2^a sing. solleva un'ultima questione riguardante le desinenze personali. Le forme condizionali di 2^a sing. sono infatti diverse fra friulano antico e friulano moderno: nel friulano antico la 2^a sing. è in *-res-*, nel friulano moderno in *-ressis* con un sincretismo sulla 2^a plur. Questo scarto è dovuto allo stesso motivo per il quale, nel friulano moderno, le desinenze di 2^a sing. e di 2^a plur. sono caratterizzate in tutti i tempi e i modi tranne l'imperativo da una desinenza sigmatica spiegabile con processi analogici atti a produrre un riallineamento del sistema.³⁵ In questo schema, come mostra Vanelli 2007b, la 2^a plur. *-is* del perfetto non corrisponde alla sequenza finale latina *-IS*, dato che la trafila diacronica prevede il passaggio *-st-* > *-ss-* + caduta della vocale finale diversa da *-a* e seguita da *-s*: CANTA(VI)STIS > *cantàstis > *cantàssis > *ciantàs* (con s+s = -s). È a questo *ciantàs* che si aggiungerebbe la desinenza di 2^a plur. *-is* per ragioni di uniformità di codifica, cosicché si giunga a una forma *ciantassis*. Di qui, la desinenza *-is* può estendersi alla 2^a sing.: in effetti, l'estensione non avviene nelle varietà conservative con

³⁴ Allo stesso modo le forme *metarave* per la 3^a sing. (Vicario 2007, p. 215) e *desiderave* per 1^a sing. (D'Arconco 1960, p. 72) nel XV secolo non sono sufficienti da sole a dimostrare il contrario.

³⁵ Per la spiegazione di questo processo si rimanda a Vanelli 2007b.

perfetto con *-ss*³⁶. Lo stesso processo del perfetto spiegherà la forma di condizionale 2^a plur. in *-ressis*, costruito con il perfetto HABUISTIS: CANTARE HABUISTIS > *cantar.(av)èstis > *cantar.èssis > *ciantarès (con s+s= -s) a cui si aggiunge la desinenza di 2^a plur. *-is* > *ciantaressis*. Proprio come il perfetto, la desinenza *-is* non è presente nella 2^a sing. nelle varietà più conservative, che mostrano ancora *ciantarès* ‘tu canteresti’ (crucialmente le stesse che mostrano il perfetto con *-ss*: Clauzetto, Forni di sotto, Vito d’Asio). Ora, considerato il forte rapporto analogico fra il perfetto e il congiuntivo imperfetto che, come ribadito più volte in questo lavoro, crea un sincretismo fra le forme di 2^a plur. (il tipo *cantassi* ‘cantaste’ cong. impf. e perf.), presupporre la trafila etimologica del condizionale come sopra concorre anche a risolvere un problema fonologico già segnalato da Vanelli (ivi, p. 55 n. 10) e che una trafila con HABUISSSETIS lascerebbe aperto, ovvero il passaggio da *-ts* a *-s* nelle varietà conservative, in cui l’affricata alveolare sarebbe la normale realizzazione di *-t* (o *-d*) + *-s* (come in *praz* < *prat+s* ‘prati’ e *pierz* < *pierd+s* ‘tu perdi’): in una 2^a plur. che partisse da CANTARE HABUISSSETIS, dopo l’innalzamento della vocale postonica nella sillaba prefinale e la caduta della vocale finale diversa da *-a* e seguita da *-s*, si creerebbe il nesso *-ts*: *CANTARE HABUISSSETIS > *cantar.èsssetis > *cantar.èssitis > *cantar.èssits > *ciantaressis*. Presupporre invece una base di partenza del tipo CANTARE HABUISTIS permette ovviare al problema e presupporre il solito passaggio del tipo *-st-* > *-ss-* prima della caduta della vocale finale diversa da *-a* e seguita da *-s*, a cui farà seguito l’aggiunta della desinenza di 2^a plur. *is*: CANTARE HABUISTIS > *cantar.(av)èstis > *cantar.èssis > *ciantarès (con s+s= -s) + *-is* > *ciantaressis*. Allo stesso modo si comporta la 2^a sing. che in antico si presentava con *-res-*: CANTARE HABUISTI > *cantar.(av)èsti > *cantar.èssi > *ciantarès*.

Sembra lecito sostenere che il condizionale friulano, che presenta oggi un paradigma compatto con *-res-*, possa essere considerato alla stregua del tipo incontrato nelle varietà lombarde, e cioè che sia stato formato a partire da una trafila del tipo CANTARE HABUI: le forme con *-res-* sarebbero state create inizialmente in 2^a sing. e in 2^a plur. come esito della grammaticalizzazione di HABUISTI(S) e dell’analogia con il congiuntivo imperfetto e il perfetto, e di lì si sarebbero estese alle altre celle. L’ipotesi va formulata con prudenza, anche per carenza di documentazione medievale³⁷. Appare economico ipotizzare una trafila etimologica a partire dal perfetto HABUISTI

³⁶ L’estensione non avviene nemmeno nelle varietà che formano il perfetto con l’estensione del segmento *-r-* in 3^a plur. e che mostrano una forma del tipo *cianta.r.is* per 2^a sing. e 2^a plur. (cfr. Vanelli 2007b).

³⁷ La completa assenza di qualsiasi fonte con un condizionale mista nelle forme medievali po-

(sostenuta proprio dall'aver ritrovato forme perfettive con *-ss-* come la stessa Iliescu suggeriva), evitando di assegnare al friulano uno status di *unicum* all'interno del panorama italo-romanzo settentrionale, se non in tutto il dominio romanzo. Ricostruire una fase non provata e mai attestata altrove del tipo *CANTARE HABUISSEM implicherebbe una sorta di idiosincrasia esclusiva del friulano, caratteristica che allontanerebbe tale varietà non solo dal resto delle varietà galloitaliche, le stesse con cui condivide spesso tratti strutturali³⁸, ma anche dal resto del panorama italiano settentrionale.

6. Conclusioni

I dialetti veneti presentano un condizionale misto, che segue cioè il morfoma E, una distribuzione paradigmatica che isola le forme di 1^a sing. – 3^a sing. – 3^a plur. in virtù della formazione del condizionale con HABUI. Nelle altre celle, il veneto sviluppa forme con *-res-* nelle celle non intercettate dal morfoma. Queste forme nascono dall'interferenza del condizionale con l'indicativo perfetto e il congiuntivo imperfetto, innescata dalle 2^a plur. (*cantaste = cantaste*) con un passaggio analogico *-st-* > *-ss-* (*cantasse*). Nei dialetti veneti, le forme con *-res-* del condizionale (che da un punto di vista etimologico sono quindi esito di CANTARE HABUISTI.S) seguono la distribuzione negativa del morfoma E (2^a sing. – 1^a plur. – 2^a plur.), che mantiene compattezza interna. Questa compattezza però non è verificata altrove nel panorama settentrionale, dal momento che il morfoma E collassa sotto la pressione analogica in molte varietà lombarde: queste presentano infatti un condizionale uniforme, in cui *-res-* è presente in tutto il paradigma. Affermare che il paradigma uniforme con *-res-* sia il risultato di un collasso del morfoma E implica ricostruire l'esistenza di almeno due fasi nella storia di tale paradigma. Una fase più antica in cui il paradigma misto presentava uno schema morfomico E (in cui *-res-* è bloccato in 2^a sing. – 1^a plur. – 2^a plur.), e una fase più recente in cui è scattato un livellamento analogico partendo da queste stesse celle, livellamento in grado di far approdare a un paradigma uniforme con *-res-*. Per dimostrarlo, si è verificato che il para-

trebbe essere dovuta all'assenza di manoscritti provenienti dal Friuli nel periodo precedente l'estensione analogica di *-res-* alle altre celle, la quale potrebbe essere avvenuta nel XIV secolo.

³⁸ Pellegrini 1972, Vanelli 2005, pp. 20-21 e Iliescu 2015 collocano il friulano all'interno di una serie di cerchi concentrici, ognuno corrispondente a un'area linguistica che include un certo numero di varietà differenti: il cerchio più interno corrisponde alle varietà gallo-italiche, comprendendo la maggior parte dei dialetti settentrionali italiani.

digma inizialmente fosse misto e non uniforme, e sono state controllate le forme di perfetto con *-ss-* di 2^a sing. e 2^a plur.: la forma di condizionale con *-res-* di 2^a sing. e 2^a plur. sarà esito di *HABUISTI(S)* solo se la varietà in esame mostrava il passaggio da *-st-* a *-ss-* nel perfetto. Di qui, la forma con *-res-* si estenderà inizialmente a 1^a plur. (per saturare la distribuzione morfomica E negativa) e successivamente a 1^a sing. – 3^a sing. – 3^a plur., attraverso una rianalisi della sequenza *-res-* come formativo del condizionale. Anche il condizionale friulano esibisce un paradigma compatto con *-res-*, e secondo quanto illustrato vi sarebbero prove per ritenere che la 2^a plur. del perfetto presentasse un passaggio *-st-* > *-ss-*: questo sarebbe un forte indizio a favore di una trafilata che parta da *HABUI/HABUISTI*, nonostante Iliescu 1995 proponga invece una trafilata ricostruita del tipo **CANTARE HABUISSEM*, soprattutto alla luce del paradigma che in antico sembra già essere compatto con *-res-*, pur con poche e tarde attestazioni.

Invertendo il punto di vista, e assumendo cioè uno sguardo retrospettivo che parta dalla situazione del paradigma nella sincronia di oggi, quanto presentato in questo scritto per le varietà lombarde e friulane mostra quindi che se una varietà esibisce una forma con *-res-* in 1^a sing. – 3^a sing. – 3^a plur., l'intero paradigma mostrerà il medesimo nesso, perché queste celle possono accogliere *-res-* solo in un secondo momento, dopo cioè il collasso della distribuzione morfomica di un paradigma misto in cui *-res-* si trovava solo in 2^a sing. – 1^a plur. – 2^a plur., parallelamente alla presenza di *-ss-* nelle stesse celle del perfetto. Questa osservazione, che ora si presta a ulteriori conferme all'interno del dominio italoromanzo settentrionale, può avere anche una valenza dialettologicamente comparativa e abduttiva: potrà infatti essere utile allo studio delle forme di condizionale nelle varietà meno documentate, per cui la verifica di una sola condizione consente di postulare anche il resto, evitando così idiosincrasie o spiegazioni spesso troppo divergenti e dimentiche di una dimensione romanza unitaria.

ENRICO CASTRO

BIBLIOGRAFIA

- Agarotti 2005a = Carlo Agarotti, *Il bresciano*, in *Grammatica dei dialetti della Lombardia*, a cura di Andrea Rognoni, Milano, Mondadori, pp. 191-230.
- Agarotti 2005b = Carlo Agarotti, *Il mantovano*, in *Grammatica dei dialetti della Lombardia*, a cura di Andrea Rognoni, Milano, Mondadori, pp. 259-82.
- Anderson 2016 = Stephen Anderson, *Romansh (Rumantsch)*, in *The Oxford Guide to the Romance Languages*, a cura di Adam Ledgeway e Martin Maiden, Oxford, Oxford University Press, pp. 16984.
- Aronoff 1976 = Mark Aronoff, *Word formation in generative Grammar*, Cambridge, MIT Press.
- Aronoff 1994 = Mark Aronoff, *Morphology by itself. Stems and Inflectional classes*, Cambridge (MA), MIT press.
- Avalle 1971 = D'arco Silvio Avalle, *Bonvesin da la Riva*, in *DBI*, vol. 12, [https://www.treccani.it/enciclopedia/bonvesin-da-la-riva_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bonvesin-da-la-riva_(Dizionario-Biografico)/).
- Benincà 1999 = Paola Benincà, *Between morphology and syntax on the verbal morphology of some alpine dialects*, in *Boundaries of Morphology and Syntax*, a cura di Lunella Mereu, Amsterdam, Benjamins 1999, pp. 11-30.
- Benincà 2005a = Paola Benincà, *Lineamenti di grammatica friulana*, in *Linguistica friulana*, a cura di Paola Benincà e Laura Vanelli, Padova, Unipress, pp. 31-78.
- Benincà 2005b = Paola Benincà, *Il friulano dalle Origini al Rinascimento*, in *Linguistica friulana*, a cura di Paola Benincà e Laura Vanelli, Padova, Unipress, pp. 79-112.
- Benincà 2015 = Paola Benincà, *Storia linguistica interna*, in *Manuale di linguistica friulana*, a cura di Sabine Heinemann e Luca Melchior, Berlin-Boston, De Gruyter, pp. 115-34.
- Benincà-Castro 2022 = Paola Benincà - Enrico Castro, *Fra morfologia e sintassi a Livinalongo e Sonogno*, in *Corgnù. Studi in onore di Maria Teresa Vigolo*, a cura di Davide Bertocci, Enrico Castro e Silvia Rossi, Padova, Cleup, pp. 77-90.
- Benincà-Parry-Pescarini 2016 = Paola Benincà - Mayr Parry - Diego Pescarini, *The dialects of Northern Italy*, in *The Oxford Guide to the Romance Languages*, a cura di Adam Ledgeway e Martin Maiden, Oxford, Oxford University Press, pp. 185-205.
- Benincà-Vanelli 1998 = Paola Benincà - Laura Vanelli, *Esercizi di versione dal friulano in latino in una scuola notarile cividalese (sec. XIV)*, Udine, Forum.
- Benincà-Vanelli 2016 = Paola Benincà - Laura Vanelli, *Friulian*, in *The Oxford Guide to the Romance Languages*, a cura di Adam Ledgeway e Martin Maiden, Oxford, Oxford University Press, 139-53.
- Bertocci 2023 = Davide Bertocci, *Note sulle desinenze di IV e V persona del perfetto in bellunese antico*, in *Studi in ricordo di Giovan Battista Pellegrini (1921-2007) a cento anni dalla nascita*, a cura di Enrico Castro e Ester Cason, Belluno, Fondazione Angelini, pp. 149-59.
- Bertoletti 2005 = Nello Bertoletti, *Testi veronesi dell'età scaligera*, Padova, Esedra.
- Blevins 2016 = James Blevins, *World and Paradigm Morphology*, Oxford, Oxford University Press.
- Bloomfield 1933 = Leonard Bloomfield, *Language*, New York, Holt Rinehart & Winston.
- Casalicchio-Cordin 2020 = Jan Casalicchio - Patrizia Cordin, *A grammar of Central Trentino. A Romance Dialect from North-East Italy*, Leiden, Brill.
- Castro 2021a = Enrico Castro, *Il condizionale nei dialetti settentrionali: forme, storia ed uso*, Tesi di dottorato, Università di Padova-Université de Lausanne.
- Castro 2021b = Enrico Castro, *Schemi desinenziali e pattern definiti nel condizionale veneto antico*, in *Actes du XXIX^e Congrès International de Linguistique et de Philologie Roma-*

- ne (*Copenhague, 1-6 juillet 2019*), a cura di Lena Schøsler, Juhani Härmä e Jan Lind-schouw, vol. 1, Strasbourg, Editions de Linguistique et Philologie, pp. 311-23.
- Castro-Valcamonico 2021 = Enrico Castro - Francesca Valcamonico, *Microvariazione nel sistema verbale nei testi veneti antichi: due casi di studio*, in *Forme, strutture, generi nella lingua e nella letteratura italiana. Atti dell'XI Convegno internazionale di italianistica dell'Università di Craiova*, a cura di Elena Pîrvu, Firenze, Cesati, pp. 77-87.
- Cecchinato 2014 = Andrea Cecchinato, *Le forme perfettive sigmatiche di I e II p.p. in area veneta: un quadro d'insieme*, SGI, XXXIII, pp. 991-34.
- Comoletti 2005 = Cesare Comoletti, *Il milanese e i dialetti della Lombardia sudoccidentale (pavese e lodigiano)*, in *Grammatica dei dialetti della Lombardia*, a cura di Andrea Rognoni, Milano, Mondadori, pp. 21-92.
- Contini 1960a = Rainaldo e Lesengrino (*versione di Oxford*), in *PD*, vol. I, pp. 815-41.
- Contini 1960b = *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*, in *PD*, vol. I, pp. 521-55.
- Contini 1960c = Uguccione da Lodi, *Libro*, in *PD*, vol. I, pp. 597-624.
- Contini 1960d = Girardo Patecchio, *Splanamento de li Proverbii de Salamone*, in *PD*, vol. I, pp. 560-583.
- Corrà 2001 = Loredana Corrà, *Lamon e la sua parlata*, in *Il dialetto di Lamon. Cultura nelle parole*, a cura di Loredana Corrà, Lamon-Feltre, Beato Bernardino, pp. 67-79.
- Cristelli 2023 = Stefano Cristelli, *Antichi testi trentini: edizione, commento linguistico e glos-sario*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Crola 2005 = Pierluigi Crola, *Il lombardo occidentale prealpino (Como, Lecco, Sondrio, Varese)*, in *Grammatica dei dialetti della Lombardia*, a cura di Andrea Rognoni, Milano, Mondadori, pp. 93-138.
- Cruschina-Maiden-Smith 2023 = Silvio Cruschina - Martin Maiden - John Charles Smith, *Introduction*, in *The Boundaries of Pure Morphology*, a cura di Silvio Cruschina, Martin Maiden e John Charles Smith, Oxford, Oxford University Press, pp. 1-7.
- D'Aronco 1960 = Gianfranco D'Aronco, *Nuova antologia della letteratura friulana*, Udine-Tolmezzo, Aquileia.
- Da Pian 1997 = Irma Da Pian, *Il ladino della Val Pettorina*, Rocca Pietore-Belluno, Tipografia Piave.
- De Bartholomaeis 1912 = Vincenzo De Bartholomaeis, *Liriche antiche dell'Alta Italia*, «Studi romanzi», VIII, pp. 219-38.
- Degli Innocenti 1984 = *L'Elucidario. Volgarizzamento in antico milanese dell'Elucidarium di Onorio Augustodunense*, a cura di Mario Degli Innocenti, Padova, Antenore.
- Donadello 2003 = *Lucidario. Volgarizzamento veronese del XIV secolo*, a cura di Aulo Donadello, Padova, Antenore.
- Facchin 2001 = Stefano Facchin, *Tavole della coniugazione verbale*, in *Il dialetto di Lamon. Cultura nelle parole*, a cura di Loredana Corrà, Lamon-Feltre, Beato Bernardino, pp. 434-61.
- Folena-Mellini 1962 = *Bibbia istoriata padovana della fine del Trecento*, a cura di Gianfranco Folena e Gian Lorenzo Mellini, Venezia, Neri Pozza.
- Garzonio-Rodeghiero-Sanfelicci 2019 = Jacopo Garzonio - Sira Rodeghiero - Emanuela Sanfelicci, *Una grammatica del veneto delle Origini*, in *Itinerari dialettali. Omaggio a Manlio Cortelazzo*, a cura di Gianna Marcato, Padova, Cleup, pp. 369-76.
- Ghinassi 1965 = Ghino Ghinassi, *Nuovi studi sul volgare mantovano di Vivaldo Belcalzer*, SFI, XXXII, pp. 19-172.
- Grignani-Stella 1977 = Maria Antonietta Grignani - Angelo Stella, *Antichi testi pavesi*, Pavia, Tipografia del libro.

- Hockett 1954 = Charles Francis Hockett, *Two models of grammatical description*, «Word», X, pp. 210-31.
- Hockett 1958 = Charles Francis Hockett, *A Course in Modern Linguistics*, New York, Macmillan.
- Hockett 1967 = Charles Francis Hockett, *The Yawelmani basic verb*, «Language», 43, pp. 208-22.
- Hockett 1987 = Charles Francis Hockett, *Refurbishing our Foundations: Elementary Linguistics from an Advanced Point of View*, Amsterdam, John Benjamins.
- Iliescu 1995 = Maria Iliescu, *Le conditionnel frioulan*, in *Scritti di linguistica e dialettologia in onore di Giuseppe Francescato*, Trieste, Ricerche, pp. 159-65.
- Iliescu 2015 = Maria Iliescu, *La posizione del friulano nella Romania*, in *Manuale di linguistica friulana*, a cura di Sabine Heinemann e Luca Melchior, Berlin-Boston, De Gruyter, pp. 41-56.
- Isella Brusamolino 1992 = Silvia Isella Brusamolino, *La leggenda di santa Maria Egiziaca nella redazione pavese di Arpino Broda*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Isella 2000 = Carlo Porta, *Poesie*, a cura di Dante Isella, Milano, Mondadori.
- Jaberg-Jud 1928 = Karl Jaberg - Jacob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Sud-Schweitz*, Zofinger, Ringier.
- Joos 1957 = Martin Joos, *Reading in Linguistics*, Chicago, Chicago University Press.
- Keller 1938 = Oscar Keller, *Aktionsart oder Periphrastisches Perfekt? Die Verbalflexion auf ba der Val Verzasca (Tessin)*, ZrP, LVIII, pp. 525-41. Rist. da cui si cita: (1971), *Modo d'azione o perfetto perifrastico? La flessione in -ba nella Valle Verzasca (Canton Ticino)*, trad. Federico Spiess et al., *Contributi letterari e scientifici rievocati in occasione del 75° della Scuola cantonale superiore di commercio a Bellinzona*, Bellinzona, pp. 68-76.
- Klausenburger 2000 = Jurgen Klausenburger, *Grammaticalization. Studies in Latin and Romance Morphosyntax*, Amsterdam, Benjamins.
- Lausberg 1976 = Heinrich Lausberg, *Linguistica romanza, 1 fonetica*, Milano, Feltrinelli.
- Locatelli 1970 = Libero Locatelli, *Piccola grammatica del dialetto comasco. Fonetica e morfologia*, Famiglia Comasca, Como.
- Loporcaro 2013 = Michele Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Bari-Roma, Laterza.
- Magagna 2023 = Marta Magagna, *Tra pronomi personale soggetto e desinenza: il caso di nu nel dialetto padovano medievale e nel pavano cinquecentesco*, Tesi di laurea, Università di Padova.
- Maiden 1992 = Martin Maiden, *Irregularity as a determinant of morphological change*, «Journal of Linguistics», XXVIII, pp. 285-312.
- Maiden 2000 = Martin Maiden, *Di un cambiamento intramorfologico: origini del tipo dissidicesti, ecc., nell'italoromanzo*, AGI, LXXXV, pp. 137-71.
- Maiden 2001 = Martin Maiden, *Passato remoto e condizionale nella morfologia storica italo-romanza*, ID, LXII, pp. 7-26.
- Maiden 2003 = Martin Maiden, *Il verbo italo-romanzo: verso una storia autenticamente morfologica*, in *Il verbo italiano*, a cura di Mathée Giacomo Marcellesi e Alvaro Rocchetti, Roma, Bulzoni, pp. 3-21.
- Maiden 2016a = Martin Maiden, *Inflectional morphology*, in *The Oxford Guide to the Romance Languages*, a cura di Adam Ledgeway e Martin Maiden, Oxford, Oxford University Press, pp. 495-512.
- Maiden 2016b = Martin Maiden, *Morphemes*, in *The Oxford Guide to the Romance Languages*, a cura di Adam Ledgeway e Martin Maiden, Oxford, Oxford University Press, pp. 708-21.

- Maiden 2018a = Martin Maiden, *New thoughts on an old puzzle. The Italian alternation type *dissi, dicesti; feci, facesti**, «Revue Romanes», LIII, 2, pp. 217-60.
- Maiden 2018b = Martin Maiden, *The Romance Verb. Morphomic Structure and Diachrony*, Oxford, Oxford University Press.
- Marcato-Ursini 1998 = Gianna Marcato - Flavia Ursini, *Dialetti veneti. Grammatica e storia*, Padova, Unipress.
- Marchetti 1985 = Giuseppe Marchetti, *Lineamenti di grammatica friulana*, Udine, Società Filologica Friulana.
- Maretti 2020 = Silvia Maretti, *Il dialetto della Bassa Mantovana. Struttura e percezione nella comunità di Pegognaga*, Tesi di laurea, Università di Verona.
- Matthews 1972 = Peter Matthews, *Inflectional Morphology: A Theoretical Study Based on Aspects of Latin Verb Conjugation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Matthews 1993 = Peter Matthews, *Grammatical theory in the United States from Bloomfield to Chomsky*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Migliorini-Pellegrini 1971 = Bruno Migliorini - Giovan Battista Pellegrini, *Dizionario del feltrino rustico*, Padova, Liviana.
- Moretti-Spiess 2002 = Bruno Moretti - Federico Spiess, *La Svizzera italiana*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di Manlio Cortelazzo et al., Torino, Utet, pp. 261-75.
- Mussafia 1868 = Adolfo Mussafia, *Darstellung der Altmaländischen mundart nach Bonvesin'schriften*, «Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse», LIX, pp. 5-40; Rist. da cui si cita: Mussafia 1983, pp. 247-84.
- Mussafia 1983 = Adolfo Mussafia, *Scritti di filologia e linguistica*, a cura di Antonio Daniele e Lorenzo Renzi, Padova, Antenore.
- Nicoli 1983 = Franco Nicoli, *Grammatica milanese*, Busto Arsizio, Bramante.
- Panontin 2022 = Francesca Panontin, *Testi trevigiani della prima metà del Trecento. Edizione, commento linguistico e glossario*, Berlin-Boston, De Gruyter.
- Pellegrini 1972 = Giovan Battista Pellegrini, *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano*, Bari, Adriatica.
- Petrini 1988 = Dario Petrini, *La koinè ticinese. Livellamento dialettale e dinamiche innovative*, Berna, Francke.
- Pezzini 2020 = Enea Pezzini, *Lomazzo e i «Rabisch». Status quaestionis e nuove prospettive*, «Italianistica», XLIX, pp. 177-212.
- Pirrelli-Battista 2000 = Vito Pirrelli - Marco Battista, *The Paradigmatic Dimension of Stem Allomorphy in Italian Verb Inflection*, «Rivista di Linguistica», XII, pp. 307-80.
- Rossi 1992 = Giovanni Battista Rossi, *Vocabolario dei dialetti ladini e ladinoveneti dell'Agordino*, Belluno, Piave.
- Rühlinger 2015 = Brigitte Rühlinger, *Morfologia verbale dei dialetti lombardi nord-orientali nel loro contesto geolinguistico*, Strasburgo, Éditions de Linguistique et de Philologie.
- Salvioni 1892 = Carlo Salvioni, *Annotazioni sistematiche alla «Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo» (Archivio VII 1-120) e alle «Antiche scritture lombarde» (Archivio IX 3-22)*, AGI, XII, pp. 375-440, 467; continuazione (1897) in AGI, XIV, pp. 201-68; Rist. da cui si cita: Salvioni 2008, vol. 3, pp. 261-395.
- Salvioni 1896 = Carlo Salvioni, *Giunte italiane alla Romanische Formenlehre di W. Meyer-Luebke*, in «Studj di Filologia Romanza», VII, pp. 183-239; Rist. da cui si cita: Salvioni 2008, vol. 2, pp. 13-69.
- Salvioni 1902 = Carlo Salvioni, *Dell'antico dialetto pavese*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», ii, pp. 193-251; Rist. da cui si cita: Salvioni 2008, vol. 3, pp. 410-68.
- Salvioni 1975 = Carlo Salvioni, *Fonetica e morfologia del dialetto milanese*, a cura di Dante Isella, ID, XXXVIII, pp. 1-46; Rist. da cui si cita: Salvioni 2008, vol. 1, pp. 326-71.

- Salvioni 2008 = Carlo Salvioni, *Scritti linguistici*, a cura di Michele Loporcaro *et al.*, 5 voll., Bellinzona-Locarno, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- Stella 1994 = Angelo Stella, *Lombardia*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Seriani e Pietro Trifone, vol. 3, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, pp. 153-211.
- Stella-Minisci 2000 = Angelo Stella - Alessandra Minisci, *Parafrasi pavese del «Neminem laedi nisi a se ipso» di San Giovanni Grisostomo* [edizione a uso dell'Opera del Vocabolario Italiano], Firenze, Opera del Vocabolario Italiano.
- Stussi 2002 = Alfredo Stussi, *Una lettera in volgare da Esztergom a Padova verso la fine del Trecento*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, pp. 77-86.
- Stussi 1965 = Alfredo Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri Lischi.
- Taglietti 2005 = Gianfranco Taglietti, *Il cremonese*, in *Grammatica dei dialetti della Lombardia*, a cura di Andrea Rognoni, Milano, Mondadori, pp. 243-58.
- Tekavčić 1980 = Pavao Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano*, vol. 2 morfossintassi, Bologna, Mulino.
- Thornton 2014 = Anna Maria Thornton, *Morfologia*, Roma, Carocci.
- Thornton 2016 = Anna Maria Thornton, *Un capitolo di storia della terminologia grammaticale italiana: il termine sovrabbondante*, in *Categorie grammaticali e classi di parole. Stato e riflessi metalinguistici*, a cura di Francesco Dedè, Roma, Il Calamo, pp. 289-309.
- Thornton 2019 = Anna Maria Thornton, *Overabundance: a canonical typology*, in *Competition in Inflection and Word-Formation*, a cura di Franz Ranier *et al.*, Cham, Springer, pp. 223-58.
- Tomasin 2019 = Lorenzo Tomasin, *Che cos'è il veneto antico?*, AGI, CIV, 2, pp. 237-50.
- Tomasin 2004 = Lorenzo Tomasin, *Testi padovani del Trecento*, Padova, Esedra.
- Tuttle 1998 = Edward Tuttle, *Le varietà nel Veneto premoderno. Paradigmi periferici, scelte morfostilistiche e microaree*, in *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia*, a cura di Anna Marinetti, Maria Teresa e Alberto Zamboni, Roma, Calamo, pp. 101-58.
- Vanelli 2005 = Laura Vanelli, *La posizione del friulano nel dominio romanzo*, in *Linguistica friulana*, a cura di Paola Benincà e Laura Vanelli, Padova, Unipress, pp. 19-30.
- Vanelli 2007a = Laura Vanelli, *Allomorfia e allotropia nella flessione verbale dell'italiano: le terminazioni di 3. persona plurale in italiano antico (e moderno)*, in *Studi in onore di Pier Vincenzo Mengaldo per i suoi settant'anni*, vol. II, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo.
- Vanelli 2007b = Laura Vanelli, *Processi analogici nella flessione verbale: la reazione del sistema morfologico del friulano al cambiamento storico*, in *Dialetto, memoria e fantasia*, a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress, pp. 51-60.
- Vanelli 2015 = Laura Vanelli, *Morphology*, in *Handbook of Friulian linguistics*, a cura di Franco Fabbro e Cristiano Crescentini, Udine, Forum.
- Verzi 2023 = Greta Verzi, *Testi volgari trecenteschi dai Libri provisionum bellunesi. Edizione e glossario*, in *Studi in ricordo di Giovan Battista Pellegrini (1921-2007) a cento anni dalla nascita*, a cura di Enrico Castro e Ester Cason, Belluno, Fondazione Angelini, pp. 161-85.
- Vicario 2007 = Federico Vicario, *Quaderni gemonesi del Trecento. Pieve di Santa Maria*, Udine, Forum.
- Weber Wetzel 2002 = Elena Weber Wetzel, *Il dialetto di Casale Corte Cerro: contributo alla conoscenza delle parlate del Cusio*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Wendriner 1889 = Richard Wendriner, *Die paduanische Mundart bei Ruzante*, Breslau, Koebner.

- Zandonella Sarinuto 2008 = Gino Zandonella Sarinuto, *Vocabolario del dialetto ladino di Comelico Superiore*, Comelico Superiore, Gruppo Ricerche.
- Zanetti 2005a = Umberto Zanetti, *Il bergamasco*, in *Grammatica dei dialetti della Lombardia*, a cura di Andrea Rognoni, Milano, Mondadori, pp. 139-90.
- Zanetti 2005b = Umberto Zanetti, *Il cremasco*, in *Grammatica dei dialetti della Lombardia*, a cura di Andrea Rognoni, Milano, Mondadori, pp. 231-42.
- Zorner 1989 = Lötte Zorner, *Il dialetto di Cembra e dei suoi dintorni. Descrizione fonologica, storicofonetica e morfosintattica*, «Annali di San Michele», II, pp. 193-293.

DISCUSSIONI E RASSEGNE

LE GRAMMATICHE ITALIANE DEL SEICENTO: EDIZIONI, STUDI DI RIFERIMENTO E METODI DI RICERCA

1. *Introduzione*

Lo scopo del presente contributo è discutere alcuni aspetti della riflessione grammaticale del Seicento sulla base delle pubblicazioni più recenti. La centralità del XVII secolo nella storia linguistica italiana è stata oggetto di molti studi che si sono concentrati sul *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612) e sul successivo dibattito riguardante il rapporto tra lingua antica e lingua moderna¹. Nel Seicento, in seguito all'affermarsi della poetica barocca e alle conseguenti spinte moderniste, si diffonde l'idea della lingua come realtà in continua evoluzione, che non può essere «fissata e congelata in una norma»². Tuttavia, senza dubbio, questo secolo vede la pubblicazione di alcune opere grammaticali di riferimento e il delinearsi di un «metodo» il cui scopo principale sarà quel riordinamento della grammatica, che troverà pieno sviluppo nel Settecento anche in ambito didattico³. Sulle grammatiche del Seicento gli studi hanno avuto un notevole aumento soprattutto tra gli anni Novanta e gli anni Duemila⁴, quando particolare at-

¹ In questa sede non ci soffermiamo sulle questioni linguistiche del Seicento, ma ci limitiamo a rimandare agli studi di riferimento sull'argomento: si vedano almeno Raimondi 1961; Faithfull 1962; Vitale 1970, pp. 64-93; Vitale 1986, pp. 272-333; Simone 1990 (in *Storia della linguistica* diretta da Giulio Lepschy), che allarga lo sguardo all'ambito europeo; Bruni 1992 (nelle sezioni dedicate a Seicento); Marazzini 1993.

² Bonomi 1998, p. 51; Patota 1993, p. 113. Citiamo da Bonomi 1998, pp. 51-52 la riflessione di Marino: «Io pretendo di sapere le regole più che non sanno tutti i pedanti insieme, ma la vera regola [...] è saper rompere le regole a tempo e luogo accomodandosi al gusto corrente»; importante anche quella di Emanuele Tesauro: «Vassi mutando sempre co 'l tempo la maniera del favellare; et per certe veci le voci Gramaticali, nascono, crescono: maturano, invecchiano, et muiono. [...] Chi a bello studio rompe le leggi Gramaticali fa una cattiva Gramatica, ma non è cattivo Gramatico. Anzi talvolta nell'error si mostra l'Ingegno, e l'Improprietà divien Figura quando il Gramatico una cosa dice, un'altra vuol che s'intenda» (citiamo da Patota 1993, p. 113).

³ Marazzini 1997, pp. 7-9 prende in esame l'espressione «ridurre a metodo» usata da Corticelli nel Settecento, ma sottolinea anche che già nel Cinquecento ricorre in Marcantonio Flaminio, *Prose di Monsignor Bembo ridotte a metodo* (1569).

⁴ Negli anni Sessanta Faithfull nota un interesse ancora limitato per il Seicento nell'ambito degli studi linguistici italiani (Faithfull 1962).

tenzione è stata rivolta sia a edizioni filologicamente fondate e commentate sia a singoli fenomeni grammaticali⁵.

Nella prima parte di questo saggio (§ 2) si offre una rassegna critica degli studi dedicati negli anni alla grammatica del Seicento, osservandone la metodologia e il carattere innovativo; nella seconda parte (§ 3) si considerano alcune grammatiche seicentesche tuttora senza edizione moderna, per far emergere il metodo impiegato nella descrizione del modello linguistico di riferimento e per indagare quali potrebbero essere le prospettive di ricerca.

2. *Gli studi sulla grammaticografia italiana del Seicento*

2.1 *Il Seicento nei profili di storia della grammatica*

I profili di storia della grammatica tracciati nell'ambito degli studi linguistici italiani presentano quasi tutti un'impostazione cronologica: dopo la *Storia della grammatica italiana* di Trabalza, ancora oggi considerata un imprescindibile strumento di consultazione⁶, sono stati pubblicati alcuni studi che hanno affrontato in chiave diacronica i momenti più significativi della produzione grammaticale e hanno offerto spunti di riflessione interessanti sul XVII secolo⁷. Emerge senza dubbio la centralità di Buommattei e

⁵ Inoltre, alcuni strumenti informatici hanno fornito un valido supporto per lo studio delle grammatiche e del loro contesto storico-linguistico. Ricordiamo quelli realizzati dall'Accademia della Crusca, consultabili nella sezione *Scaffali digitali* del sito web (<https://accademiadellacrusca.it/it/sezioni/scaffale-digitale/25>), per esempio la sezione *Grammatiche della Fabbrica dell'italiano* (http://193.205.158.216/fabitaliano2/2_grammatiche.htm); la *Biblioteca digitale* (<https://www.bdcrusca.it/>). È in corso di realizzazione il progetto *Geografia e Storia delle Grammatiche dell'Italiano - GeoStoGrammi* (PRIN 2022-2025, con coordinatore scientifico nazionale Massimo Palermo), che ha l'obiettivo di censire, catalogare e valorizzare le grammatiche e gli altri strumenti per l'apprendimento dell'italiano prodotti in Italia e fuori d'Italia. Si vedano il sito web del progetto <https://geo.websoupcloud.it/page/il-progetto> e la descrizione di Bachis 2023.

⁶ Trabalza [1908] 1963 descrive il Seicento sia come un periodo caratterizzato dalle polemiche intorno al *Vocabolario degli Accademici della Crusca* sia come un momento centrale con la pubblicazione della grammatica di Buommattei. Si sofferma sul metodo speculativo alla base del *Della lingua toscana* (1643) e poi prende in esame grammatici come Pergamini, sul quale il giudizio non è particolarmente positivo, e Mambelli/Cinonio, che viene lodato per aver descritto alcuni fenomeni di microsintassi. Cita anche altre grammatiche, per esempio quelle di Ceci, Ambrogi e la raccolta degli *Autori del ben parlare* di Giuseppe Aromatari (Venezia, 1643). Ricorda, inoltre, i grammatici della Scuola senese tra Cinquecento e Seicento (Cittadini, Bargagli e Politi) e opere dall'impostazione didattica come quelle di Salici e Buoninsegni.

⁷ Anche Fornara 2019, pp. 22-26 nella *Breve storia della grammatica italiana* ricorda alcuni importanti profili diacronici, per esempio di Trabalza [1908] 1963, Poggi Salani 1988, Patota 1993, Bonomi 1998.

la sua fortuna nella grammaticografia successiva, ma anche l'originalità di grammatici come Bartoli e Mambelli/Cinonio; delle opere più tradizionali, come quelle di Pergamini e Sforza Pallavicino viene evidenziata soprattutto la ricchezza dell'esemplificazione.

La storia della grammatica tracciata da Poggi Salani (1988) mette in luce i tratti di modernità di Buommattei e il suo equilibrio tra le esigenze pratiche e la struttura filosofica generale, ma allarga l'analisi anche ad altri testi con lo scopo di ricostruire il contesto storico-grammaticale del Seicento: di Mambelli/Cinonio viene ricordata la sensibilità verso l'uso moderno (per esempio nelle desinenze *-amo*, *-emo*, *-imo* all'indicativo presente), oltre alla mole di documentazione dai testi antichi, raccolta e commentata «in un comodo repertorio, ricco di osservazioni sintattiche (e una sintassi mancava al Buommattei [...])»⁸; di Bartoli vengono messe in evidenza l'originalità e la ricca serie di annotazioni, «scritte in difesa di una giudiziosa libertà della scrittura»⁹; di Sforza Pallavicino, i cui *Avvertimenti grammaticali* sono sintetici e ristampatissimi, il tradizionalismo (con qualche apertura alla modernità); di Menzini l'attenzione verso gli aspetti sintattici sulla base dello spoglio di autori moderni, compresi quelli «purgati»¹⁰.

Skytte 1990 descrive come è cambiata l'idea di grammatica nei secoli a partire da Alberti fino a Fornaciari, soffermandosi per il Seicento soprattutto sulla metodologia di Buommattei, che a differenza degli altri grammatici precedenti e coevi riesamina in modo critico i diversi argomenti senza accettare passivamente il modello della tradizione¹¹. Questo aspetto viene preso in esame anche da Patota 1993, che per il *Della lingua toscana* parla appunto di «grammatica ragionevole»¹². Lo studioso ricostruisce il complesso contesto storico-culturale di riferimento, che vede con la poetica del Barocco la tendenza a un certo scardinamento delle regole. Inoltre, dal punto di vista teorico l'affermazione dell'aristotelismo delle regole porta a un diverso approccio verso lo studio del linguaggio. Patota avverte tuttavia che l'importanza della componente teorica nel corso del secolo non deve essere sopravvalutata e ridimensiona il parere di Trabalza, secondo il quale si precorre la speculazione di Port-Royal¹³. In questa ottica viene preso in esame il *Della lingua toscana*, con cui non si arriva all'elaborazione di

⁸ Poggi Salani 1988, p. 779.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Skytte 1990, p. 274.

¹² Patota 1993, p. 112.

¹³ Secondo Trabalza, infatti, questo testo avrebbe portato alla «dissoluzione della grammatica empirica e l'ingresso dell'intellettualismo o logicismo in essa» (Trabalza [1908] 1963, p. 300).

una nuova filosofia del linguaggio, ma il metodo impiegato da Buommattei serve a chiarire gli aspetti teorici della grammatica precedente (della tradizione del Cinquecento e della latinità). Nell'opera si concilia così la filosofia del linguaggio con la grammatica empirica per raggiungere un equilibrio fra tradizione e modernità¹⁴.

Il profilo tracciato da Bonomi (1998) segue tre tematiche di riferimento del Seicento: 1) i cambiamenti che interessano latino e volgare nell'istruzione scolastica; 2) le tendenze dell'anticlassicismo e dell'antigrammaticalismo nel constesto letterario e linguistico; 3) la pubblicazione della *Grammaire* di Port-Royal (1660), evento di straordinaria portata nell'Europa linguistica, la cui diffusione ha riflessi in Italia soprattutto nel Settecento¹⁵. Il primo tema legato alla didattica è particolarmente interessante, perché tra la seconda metà del Cinquecento e il Seicento il clero secolare e gli ordini religiosi diventano protagonisti assoluti. Ai Gesuiti è affidata l'istruzione media e superiore che vede il latino lingua di riferimento. Come sappiamo, è il XVIII secolo a rappresentare il momento di svolta nella grammaticografia italiana, perché con l'introduzione ufficiale dell'italiano a scuola sono necessari nuovi strumenti per l'apprendimento della lingua¹⁶. Tuttavia, anche in periodi precedenti ci sono testimonianze di un progressivo inserimento del volgare nell'insegnamento soprattutto nella pratica di scrittura e lettura individuale degli allievi¹⁷ e di una lenta trasformazione del libro di grammatica, che gradualmente passa dalla struttura di "osservazioni" alla forma "manuale"¹⁸.

La descrizione più recente è quella di Fornara 2019¹⁹, che illustra le tendenze principali del Seicento, individuando due linee di riferimento in ambito grammaticografico: da una parte l'affidamento alla tradizione e il ricorso agli autori canonici del Trecento fiorentino per l'esemplificazione, dall'altra l'esigenza di rinnovamento che vede nell'integrazione dei modelli grammaticali tradizionali con la lingua moderna una proposta fondamentale. Fornara sottolinea, inoltre, che comune a tutte le grammatiche del secolo è il rispetto per gli schemi grammaticali e per la terminologia di derivazione latina²⁰.

¹⁴ Ivi, pp. 113-15.

¹⁵ Bonomi 1998, pp. 49-53.

¹⁶ Cfr. Matarrese 1993, pp. 31-33 e la bibliografia ivi riportata; Marazzini 1997 e Id. 2013, pp. 75-104; Fornara 2019, pp. 82-85. Colombo 2020.

¹⁷ Bonomi 1998, p. 50.

¹⁸ Robustelli 2006, pp. III-V.

¹⁹ La prima edizione della *Breve storia della grammatica italiana* è del 2005; quella del 2019 è un'edizione aggiornata. In questo contributo citiamo da Fornara 2019.

²⁰ Per la terminologia cfr. anche Fornara 2013.

Colombo 2020 si occupa di storia della grammatica secondo una prospettiva sociale²¹ in un contributo pubblicato negli Atti del Convegno *Cultura e identità nazionale della storia della grammatica* (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 6-7 maggio 2019) e si interroga su come siano cambiati in diacronia gli autori e i destinatari delle grammatiche. Per quanto riguarda il Seicento, Colombo sottolinea l'evoluzione rispetto al Cinquecento e l'appartenenza al clero o a ordini religiosi di quasi tutti gli autori di grammatiche²².

Al momento l'unica storia della grammatica non organizzata per secoli ma per temi è quella pubblicata nel 2018 nel quarto volume della *Storia dell'italiano scritto* curato da Antonelli, Motolese e Tomasin, in cui la complessità della tradizione grammaticale italiana viene dimostrata sia attraverso l'approfondimento di tematiche specifiche (come il rapporto tra grammatica e scuola e le questioni legate alla didattica dell'italiano come lingua straniera) sia attraverso la descrizione delle parti del discorso in diacronia²³. Dall'analisi emerge la centralità del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612) per la diffusione della norma grafica (Vaccaro 2018, p. 219; 230); in ambito morfologico, Picchiorri (2018, p. 238) osserva con grande ricchezza di esempi che l'atteggiamento dei grammatici del Seicento è spesso di adesione alla tradizione del Cinquecento (in particolare ai modelli di Salviati e Ruscelli) e alla descrizione fornita da Buommattei. Inoltre, ancora nel Seicento alcuni temi sono oggetto di discussione, come per esempio il caso del neutro²⁴: ci sono, infatti, grammatici (come Lampugnani) che

²¹ Il contributo si intitola, infatti, *Abbozzo di una storia sociale della grammaticografia italiana*.

²² Colombo 2020, pp. 49-51.

²³ Antonelli-Motolese-Tomasin 2018, pp. 13-14. Ricordiamo anche il corpus grammaticale curato da Colombat 1998-2000 (*Corpus représentatif des grammaires et des traditions linguistiques*), che comprende, fra gli altri, autori del Seicento (per esempio, Buommattei e Mambelli/Cinonio), e il *Lexicon grammaticorum* curato da Stammerjohann 2009.

²⁴ Nelle grammatiche del Cinquecento lo spazio dedicato alla morfologia nominale è ampio e vi rientra anche la questione della presenza del neutro come categoria. La discussione è ampia: Paddley 1988 (pp. 96-98) nota che i grammatici che rifiutano il genere neutro sono quelli che in realtà seguono più da vicino il modello grammaticale latino, come per esempio Fortunio e Acarisio (anche se quest'ultimo lo mantiene per alcuni pronomi: cfr. Kukenheim 1974, p. 104). Bembo si occupa delle forme che «sono del Neutro nel Latino, et io dissi nel Volgare non haver proprio luogo» (Bembo 2001, p. 117). Ruscelli, invece, nei *Commentarii*, II, 5, 80-84 accoglie forme come *l'ossa, le latora, le pratora, le peccata, le fata, le mura, le ciglia, le dita* (Ruscelli 2016, pp. 200-7) Salviati si sofferma sulle proprietà di classe nominale, numero e genere e, per quanto riguarda quest'ultimo, prende in considerazione le seguenti categorie: *maschile, femminile, neutro (risa, pratora), comune (folle), dubbio (tema) e indifferente (fine)*. In particolare, nel capitolo intitolato «Del nome quanto al genere» si chiede «se [il neutro] abbia la lingua nostra e se nell'uno e nell'altro numero» e arriva alla conclusione che forme come *corna, pratora* sono morfologicamente dei neutri (Salviati 2022, vol. II, pp. 125-28). I grammatici, dunque, trattano la questione del neutro secondo due approcci: il primo

seguendo la descrizione del *Della lingua toscana* considerano il neutro solo dal punto di vista semantico; altri (come Rossi) che considerano neutro il tipo *braccio/braccia* (secondo il modello di Ruscelli)²⁵. Invece, Sforza Pallavicino parla di soli due generi (maschile/femminile), ma definisce comunque forme come *mura* e *ginocchia* «simili al neutro de' Latini»²⁶. Altro caso interessante è quello dell'articolo (Fornara 2018), perché ancora nel Seicento continua il dibattito (che proseguirà anche nel Sette-Ottocento) sulla sua autonomia come parte del discorso²⁷. Infine, un argomento che invece nel Seicento trova concordi i grammatici è il considerare errore l'uso di *lui/lei* in funzione di soggetto, in linea con la tradizione bembiana (Gizzi 2018, p. 284).

2.2. *Le edizioni moderne delle grammatiche di Buommattei e Bartoli*

Negli studi sulle grammatiche del Seicento una posizione rilevante è occupata dalle edizioni critiche di due testi di riferimento: quella del *Della lingua toscana* (1643) di Benedetto Buommattei, curata da Michele Colombo nel 2007 e quella del *Torto e 'l diritto del non si può* di Daniello Bartoli (1655), curata da Sergio Bozzola nel 2009.

Come abbiamo osservato, la centralità del *Della lingua toscana* è stata ampiamente riconosciuta: già Trabalza [1908] 1963 dedica due capitoli alla

di tipo esclusivamente semantico, seguito dalla maggior parte dei grammatici cinquecenteschi, secondo il quale il tratto rimane solo a livello di significato; il secondo di tipo morfologico, secondo il quale la morfologia nominale marca con uno specifico morfema il neutro (cfr. anche Cialdini 2010-2011, pp. 151-54).

²⁵ Rossi nelle *Osservazioni sopra la lingua volgare* ammette sette generi: mascolino, femminile, neutro, comune, incerto, universale, indifferente o promiscuo (Rossi 1677, p. 235).

²⁶ Picchiorri 2018, pp. 240-41.

²⁷ Per esempio, nel Cinquecento Dolce e Ruscelli considerano come parti del discorso *nome, pronome, verbo, participio, preposizione, avverbio, interiezione e congiunzione* e non conferiscono formalmente autonomia all'articolo (anche se in realtà lo considerano categoria a sé); Trissino, Corso, Giambullari e Salviati lo inseriscono tra le parti del discorso (cfr. Mattarucco 2000, p. 95). Nel Seicento Buommattei elenca dodici parti del discorso: nome, segnacaso, articolo, pronome, verbo, participio, gerundio, preposizione, avverbio, congiunzione, interiezione e ripieno; Pergamini (come successivamente Gigli) otto: nome, articolo, pronome, verbo, participio, preposizione, avverbio e congiunzione. Nel Settecento Corticelli non considera l'articolo tra le parti del discorso: nome, pronome, verbo, participio, preposizione, avverbio, interiezione e congiunzione. Ancora nell'Ottocento la questione è oggetto di discussione, come leggiamo in Caleffi 1832, p. 48: «Alcuni moderni grammatici senosi avvisati di porre l'articolo nel novero delle parti del discorso, il che è tanto assurdo quanto se tra le stesse parti si volesse dar posto alle vocali [...]. L'articolo nulla da sé significa, egli è un mero segno [...]». Per le citazioni tratte dalle grammatiche che non hanno un'edizione moderna, sono stati usati i seguenti criteri di trascrizione: gli accenti sono stati adeguati all'uso moderno ed è stata mantenuta la punteggiatura originale. Per agevolare la lettura sono stati introdotti i due punti e le virgolette prima delle citazioni.

grammatica del Seicento e definisce Buommattei «il principe de' grammatici»²⁸, ma è soprattutto l'edizione critica di Colombo 2007b (insieme agli studi preparatori di Colombo 2003, 2004 e 2005) a far emergere la posizione eclettica e insieme moderata di Buommattei²⁹ e la sua idea di lingua dell'uso in rapporto a quella letteraria. Inoltre, l'apparato di note di commento mette in evidenza sia il legame con la tradizione del Cinquecento sia la modernità della sua descrizione grammaticale.

Nel primo trattato del *Della lingua toscana* Buommattei si chiede «se le lingue si debban apprendere dagli scrittori o dal popolo»³⁰, con un richiamo alla lezione cinquecentesca di Varchi³¹, arrivando alla conclusione che gli scrittori sono fondamentali per la descrizione della norma e che il popolo è un riferimento per le regole di pronuncia (non ricavabile dallo scritto) e per gli usi non discussi in letteratura³². Buommattei, inoltre, approfondisce il concetto di 'popolo', che secondo lui non è rappresentato dalla «feccia della plebe», ma dal «corpo tutto della cittadinanza unita insieme»³³. Dunque, nel suo pensiero linguistico un ruolo centrale è svolto da tutta la comunità dei parlanti: come osserva Polimeni 2009, questo concetto è fondamentale per la fortuna dell'opera non solo nel corso del Seicento, ma anche nella discussione sette-ottocentesca sulla norma³⁴.

Per quanto riguarda i modelli grammaticali di riferimento, il *Della lingua toscana* è in linea con la tradizione del Cinquecento, come affermato nella prefazione in cui vengono elencate tra le fonti le opere di Bembo, Castelvetro, Varchi e Salviati³⁵, ma – come mostrano le note di commento di Colombo 2007b all'edizione – Buommattei discute anche le posizioni di

²⁸ Trabalza [1908] 1963, p. 300.

²⁹ Questa impostazione della grammatica di Buommattei viene definita così da Lepschy 2007 nella prefazione all'edizione di Colombo. Su Buommattei si veda Fiorelli 1960, per quanto riguarda il *Trattato della pronunzia*.

³⁰ Buommattei 2007, pp. 11-14. Varchi 1995, 793-825 si chiede «Da chi si debbano imparare a favellare le lingue, o dal volgo, o de' maestri, o dagli scrittori».

³¹ La questione è trattata anche da Salviati nel primo volume degli *Avvertimenti* (1584): «Da chi si debbano e per iscrivere e per favellare raccor le regole e prendere le parole nelle lingue che si favellano e che sono atte a scriversi, e specialmente nel volgar nostro» (I, 72-75).

³² Colombo 2003, p. 625. Questo concetto è anche nel primo volume *Avvertimenti* di Salviati: «dove le regole negli scrittori o non si veggano così buone o non si veggano appieno, per supplimento è da ricorrere alla voce del popolo, se tra 'l popolo quel sia riposto che manca tra gli scrittori» (Salviati 2022, vol. I, p. 170).

³³ Buommattei 2007, p. 12.

³⁴ Polimeni 2009, p. 151 nella recensione all'edizione di Colombo.

³⁵ Buommattei 2007, p. 4: «Ma noi intendiam di parlar di quella lingua toscana che si parla ne' miglior paesi della provincia: di quella nella quale hanno scritto Dante, il Petrarca, il Boccaccio con quegli altri valentuomini del miglior secolo; di quella della quale il Bembo, l'autor della Giunta, il Salviati, il Varchi e tant' altri nobili autori hanno dottamente trattato» (*Della lingua toscana*, I, 2, xv).

altri grammatici (per esempio Trissino, Gabriele, Corso, Giambullari, Ruscelli e altri)³⁶. Inoltre, un dialogo costante viene instaurato con il *De causis linguae latinae* di Scaligero, che rappresenta il modello per le argomentazioni teoriche del *Della lingua toscana*³⁷. Talvolta, però, il rapporto con la tradizione è critico, soprattutto nei casi in cui l'uso moderno ha sostituito quello trecentesco³⁸.

Tuttavia, nella maggior parte dei casi Buommattei cerca di mantenere un rapporto equilibrato fra tradizione e modernità³⁹: ne è un esempio l'uso della desinenza di prima persona dell'indicativo imperfetto, che secondo la norma prescritta da Bembo deve essere in *-a* (il tipo *io amava*). Buommattei si rende conto che la forma in *-o* (il tipo *io amavo*) è quella in uso ed è ricorrente nelle «scritture non così gravi». Osserva che la distinzione tra desinenza di prima e terza persona potrebbe risultare utile, ma preferisce non allontanarsi del tutto dalla tradizione, dato che secondo lui non ci sono autori moderni da prendere come riferimento per l'uso della forma in *-o*⁴⁰.

L'altra grammatica importante del Seicento è il *Torto e 'l diritto del non*

³⁶ Colombo 2007b, pp. LXXXVIII-LXXXIX. Per questo aspetto si veda anche il contributo di Colombo 2004.

³⁷ Colombo 2003, p. 622. Dell'influenza di Scaligero su Buommattei parla già Trabalza [1908] 1963; in seguito Padley 1988. Due esempi che possiamo citare a dimostrazione di questa forte aderenza alla fonte scaligeriana sono la definizione del nome come parte del discorso (Buommattei, VIII, 1: «Nome è parola declinabile per casi, cosa senza tempo significante»; Scaligero, LXXVI: «[Nomen est] dictio declinabilis per casum, significans rem sine tempore») e la descrizione del concetto di 'accento' (Buommattei, VI, 2: «Questo accento, già che le misure son tre, si divide in tre spezie, ciascuna da una di queste misure formata: tenore, spirito e tempo»; Scaligero, LII: «Quae vero syllabae accidunt propter formam per quam syllaba hoc est quod est, ea sub accentus appellatione tripartita divisione complexi sunt: tenore, spiritu, tempore»).

³⁸ Colombo (2007b, p. LXXI) riporta l'esempio dell'uso plurale degli aggettivi indefiniti: «So che noi abbiamo in diverse scritture (come raccolse il Salviati): "Apparecchiato ogni loro cose", "Far copia d'ogni atti", [...] "Qualche meluzze salvatiche" [...]. Ma dicasi che questi son modi di parlari antichi e oggi non credo che fosse lodato chi gli frequentasse».

³⁹ Su questo aspetto si veda anche Patota 1993, p. 115.

⁴⁰ Buommattei (2007, p. LXXI): «essendo senz'alcun danno, anzi con qualche guadagno della favella, è stata abbracciata da molti, almeno nella viva voce e nelle scritture non così gravi; e s'io non m'inganno, potrebbe introdursi in breve comunemente, perché di vero in questa maniera tutte le persone in quel numero son distinte [...]; dove seguitando lo stile antico, la prima dalla terza non si distingue. Ma noi, per non indurre novità di nostro capriccio, non ci essendo ancora autori di momento, sopra' quali possiam fondarci, porremo l'antica voce colla terminazione usata, senza dannare o in alcun modo riprender chi la nuova usasse». Sull'argomento cfr. anche Gizzi 2018, pp. 318-19. Per quanto riguarda la tradizione del Cinquecento, la maggior parte dei grammatici, infatti, segue il modello della forma in *-a*. Secondo la ricostruzione di Poggi Salani (1988, p. 783), Alberti nella *Grammatichetta* riporta solo la forma in *-o* e Giambullari le pone entrambe, con lo scopo di rispecchiare anche l'uso parlato contemporaneo; inoltre, Delminio osserva la diffusione della desinenza in *-o* ma continua a preferire quella in *-a* della tradizione letteraria. Citolini sceglie invece la forma in *-o* e considera l'altra antica e da usare solo in contesti poetici. Cfr. anche Patota 1993, pp. 119 e 122; Mattarucco 2000, p. 121.

si può di Bartoli (1655), che si inserisce nel dibattito seicentesco sul *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612) e sulla discussione relativa al rapporto tra lingua antica e lingua moderna. Si tratta di un'opera in cui non è presente tanto un'aperta polemica nei confronti del *Vocabolario*, quanto una riflessione sugli stessi autori del Trecento che costituiscono il canone di Salviati: Bartoli vuole dimostrare la presenza già nell'uso antico di oscillazioni che mettono in crisi «la perfetta coerenza di quel canone»⁴¹.

Dall'edizione e dallo studio di Bozzola (2009) emerge la necessità per Bartoli di allontanarsi talvolta dalla lingua antica e dunque spesso anche dalla tradizione grammaticale cinquecentesca, senza però fornire una nuova norma grammaticale. In particolare, sulle parole antiche e sui «modi di dire che sono già per nuovo uso dimessi» afferma:

Le parole antiche e i modi di dire che sono già per nuovo uso dimessi, trovandoli ne' vecchi scrittori come sante reliquie dell'antichità, si vogliono mirare con veneratione ma non toccarsi; o almen si debbono havere come quelle tanto famose ghiande del secol d'oro "le qua' fuggendo tutto il mondo honora". Chi volesse oggidì comparire in publico col cappuccio o col vaio di messer Dante, belle risa che metterebbe di sé a tutto il popolo [...]⁴².

Bartoli sfugge a qualsiasi generalizzazione e non ricerca motivazioni interne alla lingua, ma descrive alcuni fenomeni linguistici, senza soffermarsi in modo analitico sulle categorie e sulle funzioni grammaticali. La sua opera nel complesso viene considerata da Bozzola 2009 una grammatica che oggi potremmo definire descrittiva⁴³.

Per Bartoli un importante riferimento è Mambelli/Cinonio con le sue *Osservazioni*⁴⁴, ma l'opera dialoga costantemente (e spesso in modo critico) con altri grammatici del Cinquecento e del Seicento come Bembo, Castelvetro, Salviati e Buommattei, oltre che con il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, di cui considera alcune voci ormai arcaiche:

⁴¹ Marazzini 2013, p. 105.

⁴² Bartoli 2009, p. 150.

⁴³ Bozzola 2009, p. xvi. Conferma questo aspetto Colombo 2010, p. 921 nella recensione all'edizione di Bozzola. Cfr. anche Bozzola 2010. Per gli aspetti sintattici si veda Bozzola 2004; cfr. inoltre, gli studi di Mortara Garavelli 1963 e 1982 (seppur non strettamente relativi alla grammatica di Bartoli).

⁴⁴ Come leggiamo nel paragrafo dedicato alla formazione del perfetto: «[...] Marco Antonio Mambelli, quel medesimo ch'è l'autore del libro delle particelle della lingua italiana che va sotto il nome d'Osservazioni del Cinonio, Accademico Filergita; vero è che questa sua opera de' verbi, in cui è staeso per ordine e largamente provato quanto può desiderarsi in così difficil materia, morto già da alquanti anni l'autore, aspetta chi le sia secondo padre mettendola alla luce; il che, quando avverrà che sia, la lingua nostra havrà questa parte secondo ogni suo essere interamente perfetta» (Bartoli 2009, p. 200).

E pur v'ha di quegli che con istudio particolare ne fanno incetta [di forme arcaiche], scegliendo dal *Vocabolario della Crusca*, che ne ha ben di molte, postevi, come saviamente avvisano que' valenti huomini che il compilarono, non perché i moderni scrivendo le adoprino, ma perché leggendo gli antichi le intendano⁴⁵.

Senza dubbio per Bartoli un ruolo centrale è svolto dalla lingua moderna, ma ciò non comporta il rifiuto di quella antica: come nota Bozzola (2009, p. XXI), mancano nell'opera la polemica contro i classici e l'affermazione della superiorità dei moderni; anzi, la lingua antica continua a rappresentare un «orizzonte linguistico autorevole dal punto di vista grammaticale e stilistico»⁴⁶. Per esempio, nel caso della desinenza di prima persona dell'indicativo imperfetto, Bartoli sceglie la forma in *-a*, perché tramandata dai «maestri della lingua» e risponde anche alla questione posta da Buommattei sulla possibile ambiguità tra prima e terza persona. Secondo lui, infatti, è molto raro trovare nei testi «de' buoni autori della lingua» casi equivoci:

Il passato che chiamano imperfetto del dimostrativo ha la prima sua terminatione in *a*: *io insegnava, io leggeva, io vedeva, io udiva*. Così veramente hanno usato di scrivere i maestri della lingua; e v'è chi dice che chi oggidì scrive *io insegnavo, io leggevo* etc. non ne troverà esempio appo gli antichi. Ed è vero, se quegli che pur vi si truovano sono errori di stampa, non legittime lettioni. [...] Hoggidi molti amano anzi questa terminatione in *o* che l'antica in *a*, e ciò per iscrupolo di coscienza, tenendo d'ingannar chi legge o sente se per avventura quella ch'è prima persona sia intesa per terza, già che l'una e l'altra han la medesima terminatione in *a*: *io insegnava e udiva, quegli insegnava e udiva*. [...] Leggansi i tanti volumi che habbiamo de' buoni autori della lingua, osservantissimi di questa regola, e se ne cavino, se vi sono, cotesti equivoci di doppio e ambiguo significato per la terminatione rispondente la medesima a due persone. Ma e' non vi sono, e se pur alcuno ve n'ha, è più da tolerarsi che non quel che consieguo dal finire cotal tempo in *o*⁴⁷.

2.3. *Gli studi sui grammatici e su argomenti specifici*

Negli studi sulla grammaticografia italiana si è sviluppato nel tempo un metodo che non limita la ricerca al solo contesto italiano, ma considera anche il panorama europeo: per esempio, Padley (1988) analizza le diverse teorie grammaticali in Europa tra Cinquecento e Settecento⁴⁸; Tavoni

⁴⁵ Ivi, p. 151.

⁴⁶ Bozzola 2009, p. xxii.

⁴⁷ Bartoli 2009, pp. 53-55.

⁴⁸ Per quanto riguarda la grammatica italiana del Seicento, Padley prende in esame soprattutto Pergamini, Ceci e Buommattei (Padley 1988, pp. 139-53).

(1996) cura un volume caratterizzato da un approccio comparativo e interdisciplinare delle idee linguistiche in Europa tra XIV e XVII secolo⁴⁹; agli inizi degli anni Duemila esce il volume curato da Milani-Finazzi (2004), dedicato alla storia della grammatica in Europa, a conclusione del progetto di ricerca *Per una storia della grammatica in Europa* (2001), condotto con un approccio che va oltre la prospettiva locale e ispirato per alcuni aspetti ai principi della *Storia della linguistica* di Lepschy⁵⁰. Ricordiamo inoltre il volume curato da Colombo-Pregolato (2020) relativo alla cultura e all'identità nazionale nella storia della grammatica, con contributi che presentano prospettive metodologiche diverse tra loro e fanno emergere alcuni interessanti aspetti delle grammatiche del Seicento: per esempio, lo studio di Aresti (2020) prende in esame la grammatica di Girolamo Borsieri (1617), letterato lombardo che fa parte degli intellettuali intorno a Federico Borromeo (sulla riflessione linguistica di quest'ultimo si vedano gli studi di Morgana 1988, 1991, 2002); Colombo 2020, come abbiamo già accennato sopra, si sofferma sulla produzione grammaticale seicentesca molto vivace in ambiente ecclesiastico (ordini religiosi, chierici ecc.).

Negli anni numerosi studi sono stati dedicati ai grammatici del Seicento o a singoli fenomeni tratti nelle grammatiche del XVII secolo: ricordiamo la monografia di Robustelli 2006, che focalizza l'attenzione sui grammatici del Cinquecento e del Seicento, inquadrandoli nel loro contesto storico-linguistico e per il Seicento analizza Pergamini, Ceci, Buommattei, Strozzi, Mambelli e Bartoli; Mattarucco 2000 si sofferma su certi "punti critici" e individua la linea vincente tra XVI e XVII secolo nel modello di grammatica descrittiva basata sulla lingua letteraria, che accoglie la polimorfia, nonostante i tentativi di razionalizzazione⁵¹. Colombo 2007a analizza alcuni fenomeni linguistici nelle grammatiche di Pergamini, Strozzi, Buommattei, Mambelli, Bartoli, Pallavicino e Vincenti e osserva che nel complesso questi grammatici si dimostrano «solo moderatamente accondiscendenti nei riguardi di forme arcaizzanti», ma sempre contrari a forme che si allontanano dall'uso toscano⁵². Ricordiamo inoltre gli studi di Siekiera 2015, Ead. 2017, Ead. 2018, dedicati alle *Osservazioni intorno al parlare, e scrivere to-*

⁴⁹ Per il metodo cfr. Tavoni 1996, p. xvi. Tra i contributi nel volume sul Seicento, ricordiamo, per esempio, quello di Lliteras-Ridruejo 1996 (pp. 365-79), in cui l'attenzione è posta sulla definizione di *grammatica razionale* attraverso le grammatiche di Buommattei e dello spagnolo Correas.

⁵⁰ Sottolinea questo aspetto Marazzini 2004 nella presentazione del volume, pp. 7-11, in part. p. 9.

⁵¹ Mattarucco 2000, pp. 132-33.

⁵² Colombo 2007a, pp. 100-1.

scano di Giovanbattista Strozzi il Giovane⁵³ e di Bongrani 2019 su Lam-pugnani e sulle sue riflessioni relative al fiorentino nei *Lumi della lingua italiana, diffusi da Regole abbreviate, e Dubbi esaminati* (1652).

Un tema seicentesco particolarmente approfondito è quello della didattica dell'italiano destinata a stranieri. La fortuna dell'italiano nell'Europa del Cinquecento e del Seicento è nota e sono numerosi gli strumenti – per esempio grammatiche, vocabolari e dialoghi – utili a fornire agli studenti un apprendimento soddisfacente della lingua e una pronuncia accettabile in grado di permettere una buona fluidità discorsiva. Tuttavia, come nota Giada Mattarucco, questi strumenti presentano caratteristiche diverse a seconda del livello didattico, del contenuto e dell'esemplificazione, perché «molto dipende dai gusti dei grammatici e dalle loro fonti, da mode e fattori contingenti, che possono comunque avere un interesse storico»⁵⁴.

Sono del Seicento alcune prime grammatiche d'italiano per stranieri. La rassegna più recente su questi strumenti è quella curata da Mattarucco 2018c (pp. 144-47)⁵⁵, che in ordine cronologico cita la prima grammatica d'italiano per croati, la *Grammatika talianska* (1649), scritta in slavo da Jacov Mikalja (Giacomo Micaglia), gesuita di origini italiane autore di diverse opere di argomento linguistico⁵⁶; nel 1667 viene pubblicato il primo manuale di italiani per svedesi, la *Brevissima ma perfettissima instruzione gramaticale della lingua toscana in bocca romana* di Ambrosio Frediani; nel 1672 viene stampata la prima grammatica italiana in olandese, l'*Italiaansche Spraakknst*, attribuita a Lodewijk Meijer; infine è del 1675 la prima grammatica italiana in polacco destinata ad autodidatti, per opera di Adam Styla.

Per approfondire le vicende della diffusione dello studio dell'italiano oltre i confini nazionali, tra la fine degli anni Novanta e gli inizi del Duemila sono state dedicate alcune importanti monografie alle grammatiche di italiano per apprendenti stranieri. Gorini (1997) si occupa dei manuali in area germanofona (la prima grammatica è la *Grammatica italica* di Heinrich Cornelius Anchinoander del 1616, scritta in tedesco⁵⁷) e osserva che dalla metà del Cinquecento al Settecento i testi presentano una struttura tripartita: una parte è dedicata alla teoria, una al lessico e una agli aspetti pratici e applicativi⁵⁸.

⁵³ Cfr. Colombo 2003 per i rapporti tra Strozzi e Buommattei.

⁵⁴ Mattarucco 2018c, p. 144.

⁵⁵ Si sofferma sulla grammatica e sulla pratica nei manuali di italiano nel Seicento anche Mattarucco 2018b.

⁵⁶ Per la bibliografia di riferimento rimando al saggio di Mattarucco 2018c, p. 146n.

⁵⁷ Si veda anche Mattarucco 2018c, p. 146.

⁵⁸ Silvestri 2000, p. 53 nella recensione a Gorini 1997.

Lo studio di Silvestri (2001) sulle grammatiche italiane per ispanofoni fa emergere l'assenza di strumenti nel Seicento: dopo la pubblicazione dell'*Arte muy curiosa par la qual se enseña muy de rayz el entender, y hablar la lengua italiana* di Francisco Trenado de Ayllón (1596) dobbiamo aspettare la seconda metà del Settecento per ritrovare una grammatica italiana⁵⁹.

Mattarucco (2003) si concentra sulle grammatiche di italiano per francesi tra il XVI e il XVII secolo: per quanto riguarda il Seicento, include nel suo corpus grammatiche in un arco cronologico che va dal 1602 (con Guédan, *Institution de la langue florentine et toscane*) al 1659 (con Lancelot, *Nouvelle méthode pour apprendre facilement et en peu de temps la langue italienne*)⁶⁰. Come spiega l'autrice, il corpus si chiude con la grammatica di Lancelot sia perché si tratta di un'opera che ha avuto una discreta fortuna sia perché l'autore ha scritto anche l'importante *Grammaire générale et raisonnée* con Arnauld (1660)⁶¹. Su questo testo si soffermano anche Palermo-Poggiogalli 2010 prendendo in esame il metodo didattico-empirico, ascrivibile all'ambiente di Port-Royal, e la ricerca di sistematicità e di regolarità in presenza di fenomeni spesso caratterizzati da eccezioni o cambiamenti in diacronia⁶².

Pizzoli (2004) analizza le grammatiche per inglesi tra la metà del Cinquecento e la metà del Settecento: per il Seicento si sofferma su opere dal 1605 (Sanford, *A grammer or introduction to the Italian tongue* al 1688 (Colsoni, *The new trismagister or the new teacher of three languages by whom an Italian, an English and a French Gentleman, may learn mutually to discourse together each in their several languages*)⁶³. Un aspetto interessante riguarda i fruitori dei manuali di italiano: le grammatiche non sono più destinate solo a dame e gentiluomini come nel Cinquecento, ma anche a mercanti e viaggiatori intenzionati a visitare l'Italia che devono imparare l'italiano per semplici esigenze comunicative⁶⁴.

⁵⁹ Silvestri 2001, p. 27 sgg.; Chierichetti 2002; più recentemente Silvestri 2022, p. 168.

⁶⁰ Le altre grammatiche di italiano per francesi analizzate sono: Oudin, *Grammaire italienne mise et expliquée en françois* (1610), Soulas, *Grammaire et instruction pour comprendre en bref la langue italienne* (1616), Lonchamps, *Grammaire françoise et italienne* (1638), Oudin, *Recherches italiennes et françoises...avec un abrégé de grammaire italienne* (1640), Duez, *Le guidon de la langue italienne* (1641), Dupuis, *Le rozier de la langue italienne* (1647), Salerno, *Nouvelle grammaire italienne* (1656).

⁶¹ Mattarucco 2003, p. 17. Sullo studio dell'italiano in Francia cfr. anche Mormile 1989 e Bingen 1996.

⁶² Palermo-Poggiogalli 2010, pp. 109-10.

⁶³ Tra le altre grammatiche di italiano per inglesi ricordiamo anche: Florio, *Necessary rules and short observations for the true pronouncing and speedie learning of the Italian tongue* (1611), Torriano, *New and easie directions for attaining the Tuscan Italian tongue* (1639), Torriano, *The Italian tutor or a new and most compleat Italian grammer* (1640), Torriano, *The Italian reviv'd: or tge introduction to the Italian tongue* (1673), Smith, *Grammatica quadrilinguis; or, brief instructions for the French, Italian, Spanish, and English tongues* (1674).

⁶⁴ Pizzoli 2004, pp. 59-60. Per lo studio dell'italiano in Inghilterra cfr. anche Gamberini 1970.

Per quanto riguarda i Paesi Bassi, Szoc (2013) osserva che a partire dalla seconda metà del Seicento le grammatiche di italiano non sono più solo destinate a chi ha una solida conoscenza del latino, ma anche a un pubblico più largo. Tra le opere di maggior successo internazionale si ricorda *Le Maître italien* di Veneroni (1689)⁶⁵.

Lo studio degli strumenti grammaticali per la didattica dell'italiano oltre i confini italiani è oggetto anche del numero monografico degli SGI (2018) curato da Mattarucco e San Vicente dal titolo *Maestri di lingue tra metà Cinquecento e metà Seicento*: per il periodo che ci interessa vengono considerate le grammatiche destinate all'apprendimento dell'italiano da parte di spagnoli (per esempio la grammatica di Franciosini del 1624⁶⁶); per l'ambito neerlandofono sono oggetto di studio le *Institutiones Linguae Italicae* di Johannes Franciscus Roemer (1649)⁶⁷ e per quello polacco la grammatica di François Mesgnien (1649)⁶⁸; oltre alle grammatiche vere e proprie vengono presi in esame i testi (per esempio i dialoghi) come strumento didattico⁶⁹.

Particolare attenzione è dedicata anche alla cattedra di toscana favella di Siena, istituita nel 1588⁷⁰: lo studio di Mattarucco 2018a si sofferma sulle figure di Diomede Borghesi, primo titolare della cattedra, e di Girolamo Buoninsegni, lettore di lingua toscana, discepolo di Diomede Borghesi e poi assistente di Celso Cittadini. Come noto, la cattedra è organizzata in due livelli didattici: il primo è elementare ed è affidato agli assistenti, che seguono gli studenti nell'apprendimento della lingua; il secondo, più avanzato, spetta al titolare della cattedra e le lezioni riguardano i modelli normativi, l'evoluzione storica del latino e le caratteristiche dei diversi idiomi toscani⁷¹. Gli studenti stranieri sono soprattutto tedeschi, ma – come afferma Cittadini nell'orazione *Della sopraeminenza della Lingua Toscana fra l'altre tutte, che hoggi si parlano, e scrivono* (1600) – giungono a Siena «Franzesi, e Fiammenghi, e Tedeschi, e Pollacchi, e Norvegi, ed Inglesi»⁷². La grammatica di

⁶⁵ Szoc 2013, pp. 479-80 e la bibliografia di riferimento sull'argomento.

⁶⁶ Castillo Peña-San Vicente 2108.

⁶⁷ Szoc-Swiggers 2018.

⁶⁸ Jamrozik 2018.

⁶⁹ Haller 2018; Montini 2018; Pizzoli 2018.

⁷⁰ Per approfondimenti sulla Scuola senese rimandiamo almeno a Maraschio 1991; Maraschio-Poggi Salani 1991; Vitale 1994; Giannelli-Maraschio-Poggi Salani 1994; Cappagli 1994; Mattarucco 2008; Caruso 2009; Quaglinò 2011.

⁷¹ Maraschio-Poggi Salani 1991; Matarrese 1993, p. 94. Tra gli strumenti digitali è possibile consultare la banca dati *Dalla Scuola senese all'Accademia della Crusca* nella sezione *Scaffali digitali* del sito web dell'Accademia della Crusca: <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/dalla-scuola-senese-all-accademia-della-crusca/7452>; <https://www.opere-senesi.org/>.

⁷² Citiamo da Mattarucco 2018a, p. 175.

Buoninsegni (*Primi principi della lingua toscana*, 1618) nasce dall'esperienza maturata nel corso degli anni nella cattedra di toscana favella e ha lo scopo di insegnare a «bene, e correttamente scrivere, e favellare» in un tempo abbastanza limitato («in quattro, o sei mesi al più»)⁷³. Nell'opera talvolta la categorizzazione viene semplificata e l'esposizione della regola risulta chiara e sintetica; dove necessario sono presenti approfondimenti su argomenti specifici che consentono agli studenti di migliorare la loro competenza linguistica⁷⁴.

3. *Il metodo dei grammatici del Seicento: alcune osservazioni*

Per far emergere il metodo descrittivo delle grammatiche del Seicento e il rapporto instaurato con la grammatica precedente e coeva, prendiamo in esame alcuni aspetti di tre importanti opere: il *Trattato della lingua di Pergamini* (1613), gli *Avvertimenti gramaticali per chi scrive in lingua italiana* di Sforza Pallavicino (1661), le *Osservazioni della lingua italiana* di Mambelli/Cinonio (1644/1685). Le prime due propongono un modello tradizionale, ma presentano alcuni tratti interessanti: la struttura scelta da Pergamini è funzionale al riordinamento delle nozioni che provengono dalla tradizione grammaticale del Cinquecento affinché possano essere chiare e «ridotte in ordine»⁷⁵. Anche negli *Avvertimenti gramaticali* di Sforza Pallavicino la finalità è l'apprendimento della grammatica attraverso regole chiare e precise. Da non sottovalutare è la sua sensibilità verso i registri linguistici (come vedremo nella descrizione della regola sull'uso di *per il/per lo*). Le *Osservazioni* di Mambelli/Cinonio presentano un'impostazione differente rispetto alle grammatiche del Cinque-Seicento e mirano a una descrizione esaustiva e comprensibile.

3.1. *Il Trattato della lingua di Pergamini*

Il *Trattato della lingua* di Pergamini (1613) è una grammatica che dal punto di vista editoriale ha un buon successo, come dimostrano le otto ri-

⁷³ Buoninsegni 1618, pp. 3-5. Rimandiamo anche all'analisi in Cialdini 2016.

⁷⁴ Si veda anche Cialdini 2016, p. 148.

⁷⁵ Pergamini 1613, *Al lettore*. Questo aspetto sarà particolarmente rilevante nel metodo usato da Corticelli (1745) per la descrizione grammaticale nelle sue *Regole* (si vedano, per esempio, Marazzini 1997, Telve 2002a, Telve 2002b, Polimeni 2013, Cialdini 2019).

stampe tra Seicento e Settecento⁷⁶. È organizzata in tre sezioni: la prima, *Delle lettere e lor divisione*, è dedicata agli aspetti fonetici e grafici; la seconda, *Dell'orazione e sue parti*, riguarda le categorie grammaticali e anche questioni morfosintattiche; la terza, *Degli accenti; Del punto*, discute di accenti e punteggiatura⁷⁷.

Come afferma l'autore nell'introduzione *Al lettore*, l'opera presenta una grande ricchezza di esempi letterari trecenteschi organizzati affinché le regole possano essere apprese facilmente («Ho raccolto da vari scrittori que' documenti c'ho stimato necessari a formare una piena istruzione delle regole della lingua e gli ho ridotti in ordine»⁷⁸) ed è al tempo stesso una grammatica pratica e adatta all'insegnamento⁷⁹. Infatti, secondo Trabalza [1908] 1963 il *Trattato* è il primo tentativo di «ridurre a metodo per uso scolastico dei principianti»⁸⁰ le descrizioni grammaticali della tradizione cinquecentesca; più di recente, Fornara (2019) riconduce l'impostazione schematica dell'opera a una certa insoddisfazione verso le grammatiche precedenti, come possiamo leggere nella premessa *Al lettore*:

coloro che hanno scritto della medesima materia, o sono stati troppo ristretti, havendo passato con silenzio diverse cose sostanziali e di fondamento, o per contrario sì lunghi (siami lecito di dirlo), che i lor discorsi arrecano al lettore anzi noia e rincrescimento, che diletto et utilità⁸¹.

Un esempio rappresentativo del metodo di Pergamini è la descrizione della categoria 'articolo'. Dopo una definizione sintetica come parte del discorso variabile («L'articolo particella variabile si dà al nome per dimostrare il genere, il numero e i casi suoi»), l'attenzione è posta prima sulle funzioni dell'articolo⁸², poi su aspetti relativi alla flessione⁸³ e infine sulle

⁷⁶ Lubello 2013.

⁷⁷ Cfr. Robustelli 2006, pp. 105-10; Lubello 2013.

⁷⁸ Pergamini 1613, *Al lettore*. Si soffermano sulla ricchezza di esempi Poggi Salani 1988, p. 779 e Robustelli 2006, pp. 103-5. Cfr. anche Alfieri 2010.

⁷⁹ Cfr. Lubello 2013.

⁸⁰ Trabalza [1908] 1963, p. 295.

⁸¹ Pergamini 1613, *Al lettore*. Fornara 2019, p. 70.

⁸² Pergamini 1613, pp. 41-42: («La qual particolella ha questa forza, che accompagnata con voce significante generalità, lo fa diventare particolare. Esempio: se io dirò "Tu non hai ingegno" dimostrerò in generale che sei privo d'ingegno, ma aggiungendovi l'articolo vorrò dire "Tu non hai l'ingegno richiesto all'azione particolare che ti bisognerebbe". [...] Da' quali esempi e d'altri simili si cava che l'articolo dimostra sempre persona o cosa particolare»).

⁸³ Ivi, pp. 42-43: «Due sono i generi dell'articolo, cioè maschile e femminile. Manca del neutro: e se ta volta gli s'è dato, si risolve il parlare in uno delli due generi, o maschile o femminile, come per esempio: *il dolce e l'amore*, cioè *dolcezza e amaritudine*; *il buono e 'l bello*, cioè *bontà e bellezza*. [...]

regole d'uso delle diverse forme (in particolare sulla distribuzione di *il* e *lo*⁸⁴) e sull'impiego con i nomi propri⁸⁵.

Interessante risulta il trattamento del tipo sintattico *il vello dell'oro/vello d'oro* regolato da Bembo nelle *Prose*⁸⁶. Nel corso del Cinquecento la norma bembiana della "simmetria" (cioè l'uso dell'articolo in sintagmi nominali con il genitivo) è accettata dalla maggior parte dei grammatici, anche se in qualche caso il fatto è oggetto di riflessione: ne sono un esempio Dolce⁸⁷, Giambullari⁸⁸. Inoltre, Castelvetro giustifica la teoria di Bembo su base semantica⁸⁹; Salviati ritiene che solo la funzione comunicativa e il contesto possano determinare la presenza/assenza dell'articolo nelle strutture nominali⁹⁰.

Pergamini descrive per prima cosa la norma generale⁹¹ e poi elenca in modo schematico i casi in cui la regola non viene applicata:

Due parimente sono i numeri dell' articolo: il minore et il maggiore. Cinque sono i suoi casi: il retto, il secondo, il terzo, il quarto et sesto. Manca del quinto, cioè del vocativo»

⁸⁴ Ivi, p. 43: «Questi [articoli] sono due: *il* e *lo* e variano come segue». Alle pp. 47-48 prende in esame le forme femminili.

⁸⁵ In Pergamini 1613, p. 66: «I fiumi parimente si scrivono coll' articolo: e *l'Arno, il Po, il Tevere, il Metauro, sopra 'l Tevere e l'Arno*. [...] «Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro» [...]. L'esempio ricorre in *Avvertimenti*, II, 121.

⁸⁶ Bembo 2001, p. 130: «[...] quando alla voce, che dinanzi a queste voci del secondo caso si sta, o dee stare, delle quali essa è voce, si danno gli articoli; diate etiandio gli articoli ad esse voci. Quando poi a lei gli articoli non si danno; et voi a queste voci non gli diate altresì. si come in quelli essempli si diedero et non si diedero, che si son detti; et parimente in quest'altri; «Nel vestimento del cuoio»: «Nella casa della paglia»: et «con la scienza del maestro Gherardo Nerbores»; che disse il Boccaccio: et «A la miseria del maestro Adamo»; che disse Dante: et Guido Giudice anchor disse piu volte, «Il vello dell'oro»; ma *Il vello d'oro non mai* [...]. «Le imagini della cera»; et «una immagine di cera». Si vedano Migliorini 1957, pp. 156-175, che per la prima volta descrive la regola nella linguistica moderna e Poggiogalli 1999, pp. 41-55.

⁸⁷ Dolce 2004, pp. 289-90: «L'avvertenza che io promisi di mostrare si è che quando al retto si dà l'articolo necessariamente a tutti gli obliqui si debba darlo, e quando al detto ei non si dà, non si dia somigliantemente agli obliqui. Però si legge nel Boccaccio *le imagini della cera et imagini di cera; alhora del mangiare et a hora di mangiare*».

⁸⁸ Giambullari 1986, p. 131: «il più delle volte che si dà lo articolo alla voce che va innanzi al genitivo, si costuma di darlo anche ad esso genitivo, come si vede per questi essempli: *il mortaio della pietra, la corona dello alloro, le colonne del porfido, nel vestimento del cuoio, nella casa della paglia, con la scienza del Maestro Gherardo Nerbonese* [...]. Et così per il contrario, non debbe il genitivo od ablativo che egli si sia, avere seco articolo, se la voce che lo precede si pone senza esso [...].»

⁸⁹ Castelvetro 2004, p. 50: «[...] è di necessità che si mostri la forza de' significati dell'articolo, et qual differenza sia tra il nome articolato et disarticolato, onde è preceduto il ragionevole uso di porre o di non porre l'articolo alle voci con riguardo o senza» (si veda anche il commento di Motolese 2004, pp. 54-55).

⁹⁰ Salviati giustifica sintagmi come *le chioie dell'oro, all'ora del mangiare e ad ora di mangiare*, «perché 'l sentimento così voleva» (Salviati 2022, vol. II, pp. 178-85).

⁹¹ Pergamini 1613, p. 67: «Quando sono due voci immediate l'una dopo l'altra e la seconda dipende dalla prima, in tal caso se non si dà alla prima l'articolo, non si dovrà né anche darlo alla seconda [...]. Ma se si dà l'articolo alla prima, si darà parimente alla seconda, come «La roba dello scarlatto», «Il mortaio della pietra», «l' hora della cena»».

1) quando il secondo elemento è un nome proprio maschile, es.: *la rotta di Pompeo; la vittoria di Cesare* (ma i nomi femminili: «possono haver l'articolo dicendosi egualmente: *la bellezza della Caterina e di Caterina*»⁹²). L'articolo è assente anche quando il primo elemento è un nome di «grado e di honore» come *Papa, Madonna, Maestro* (es.: *Don Giulio della Rovere*);

2) in strutture come *la mano d'avorio, le chiome d'oro, i capei d'oro* («quando la seconda voce significa somiglianza, non verità della cosa»⁹³);

3) «non ha luogo se 'l secondo caso non è retto dal primo». Pergamini riporta l'esempio e riconduce l'assenza dell'articolo a una questione di reggenza: «*Io pur ascolto e non odo novella della dolce amata mia nimica*, dove la voce *novella* è senz'articolo e la parola *nimica* è articolata per non essere retta dalla prima, ma dal verbo *odo*»⁹⁴.

A differenza di grammatici come Salviati e Buommattei, quello che interessa a Pergamini non è riflettere sulle questioni grammaticali, ma fornire, in modo chiaro ed esaustivo, le regole e le eventuali eccezioni. Si apprezza l'espressione chiara nonostante la ricchezza di esempi letterari.

Il *Trattato* (insieme al *Memoriale della lingua*, 1602) è tra i riferimenti principali dei *Lumi della lingua italiana* di Lampugnani (1652), come esPLICITATO nell'*Introduttione dell'Autore a chi legge*:

[...] le regole [della lingua] poi da gli osservatori di essa sono state ritrovate e pubblicate. Nel che deesi obbligo havere al Cardinal Bembo, al Salviati, alla Crusca e moltissimi altri ed a Giacomo Pergamino, il quale quasi di tutti ha compendiate le fatiche nel suo *Memoriale e Trattato della lingua*⁹⁵.

Bongrani 2019 osserva che sono diversi i luoghi dell'opera in cui Lampugnani rimanda al *Trattato* di Pergamini⁹⁶. Possiamo prendere come esempio la descrizione delle funzioni dell'articolo:

⁹² Ivi, p. 68.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ Lampugnani 1652, p. 17.

⁹⁶ Per esempio, Lampugnani 1652, p. 43: «I' con l'apostrofo serve per io, come "I' so ben ciò ch'io mi fo". Qui avvertiscasi che per brevità trascurò di porre gli esempi d'ogni regola. Chi veder li volesse haralli nel *Trattato* del Pergamino a' suoi luoghi»; p. 153: «Questo litigio ha due grandi Achilli. Uno si è l'Accademia della Crusca, insegnante l'uso della z e il disuso dell'b. [...] L'altro Achille si è Giacomo Pergameno, il quale ha dopo loro scritto il suo mirabile *Memoriale* ed il *Trattato della lingua*, e con esso noi la sente. [...] in questo fatto, ed in altre cosarelle, che innanzi si diranno, me ne sto col Pergameno». Bongrani 2019 si sofferma anche sui punti di disaccordo tra i due grammatici.

Pergamini 1613, pp. 41-42:

La qual particolella ha questa forza, che accompagnata con voce significante generalità, lo fa diventare particolare. Esempio: se io dirò “Tu non hai ingegno” dimostrerò in generale che sei privo d’ingegno, ma aggiungendovi l’articolo vorrò dire “Tu non hai l’ingegno richiesto all’attione particolare che ti bisognerebbe”. Medesimamente dicendosi “Non ho denari” vorrò dire di esser in tutto bisognoso di denari. Ma s’io dico non ho i denari, dimostrerò di non haver dinari da comperare questa o quell’altra cosa. Da’ quali esempi e d’altri simili si cava che l’articolo dimostra sempre persona o cosa particolare.

Lampugani 1652, p. 58:

L’articolo è particella variabile [...]. Restringe anche la voce a senso particolare, quando dicessi: “Non hai danari”. “Non hai ingegno”, i quali parlari sono generali, ma dicendo “Tu non hai i danari”. “Non hai l’ingegno” particolarizzano per la tale attione in particolare.

Lampugnani riporta in modo sintetico la descrizione di Pergamini, in linea con la sua proposta di fornire «regole abbreviate» della lingua⁹⁷. Come nel *Trattato*, l’attenzione è posta sulle funzioni generalizzante e individualizzante dell’articolo, spiegate con gli stessi esempi posti da Pergamini.

3.2. *Gli Avvertimenti gramaticali per chi scrive in lingua italiana di Sforza Pallavicino (1661)*

Un’altra grammatica interessante per il metodo adottato è quella di Sforza Pallavicino, gli *Avvertimenti gramaticali per chi scrive in lingua italiana* (1661). Lo scopo non è fornire una vera e propria grammatica, ma solo «avvertimenti» rivolti a chi «vuole evitare gli errori più frequenti e più consueti nello scrivere italiano»⁹⁸ e per questo l’esposizione dei contenuti deve essere chiara:

Tacerò le ragioni, o solo talvolta ne darò un cenno, però ch’elle sono difficili ad apprendersi e vagliono solamente al sapere, là dove i nudi insegnamenti s’imparano con agevolezza e bastano per operare»⁹⁹.

Dunque, la descrizione sintetica è funzionale all’apprendimento della regola: si prendono in esame, infatti, solo gli aspetti che dal punto di vista

⁹⁷ Il titolo completo dell’opera è infatti *Lumi della lingua italiana diffusi da regole abbreviate e dubbi esaminati*.

⁹⁸ Sforza Pallavicino 1661, p. 5.

⁹⁹ Ivi, p. 6.

pratico «bastano per operare». Per questo non ricorrono riflessioni teoriche («Tacerò le ragioni»), considerate difficili per l'apprendimento della grammatica. Come esempio di esposizione breve possiamo prendere il capitolo sul nome, in cui Sforza Pallavicino dichiara fin da subito che si soffermerà solo sulle regole «generalí», che verranno poi circoscritte con la descrizione di singoli casi¹⁰⁰. Inoltre, non si occupa della ripartizione che ritroviamo nella maggior parte delle grammatiche precedenti tra nomi *comuni/appellativi* e *propri, concreti e astratti* e affronta brevemente la questione del neutro, affermando che i generi in italiano sono due (maschile e femminile). Tuttavia, alcuni plurali presentano l'uscita in *-a* che può ricordare quella del neutro latino:

Intorno a' nomi non fa qui mestiero d'avvertire altra regola generale, se non che tutti i femminili, i quali non finiscono in *a* nel singolare, finiscono in *i* nel plurale, come da *madre* si fa *madri*, da *mano mani*. Di più la nostra lingua non ha nel singolare se non due generi, ma nel plurale ha in alcuni nomi la desinenza simile al neutro de' Latini, dicendosi *le braccia, le mura, le ginocchia, le corna* etc., benché si possa dire anche *i muri* etc., ma *i bracci* non si troverà molto spesso nelle scritture eleganti¹⁰¹.

Come osserva Picchiorri 2018, molti grammatici successivi si muoveranno nella stessa direzione, per esempio Rogacci (1711), che affermerà «tutt' i nomi nel Plurale finiscono regolarmente in *i*, toltine i femminili della prima terminazione» e Azzocchi (1828): «intorno a nomi non è qui da dare altra regola, da questa in fuori: che, cioè, tutti i mascolini nel plurale escono in *i*; come pure que' femminili, che nel singolare non finiscono in *a*»¹⁰².

Nonostante l'impostazione sintetica e schematica, negli *Avvertimenti grammaticali* non manca l'attenzione per le scelte linguistiche in base al registro. Questo aspetto lo notiamo, per esempio, sia nella citazione sopra riportata in cui Sforza Pallavicino riconduce il tipo *i bracci* a un registro non particolarmente elevato, sia nel paragrafo sulla sequenza *per lo/per il*: la forma considerata corretta è *per lo*, ma rileva l'uso di *per il* «in buoni autori, specialmente nello stil familiare»¹⁰³.

¹⁰⁰ Si sofferma su questo aspetto Picchiorri 2018, p. 244.

¹⁰¹ Sforza Pallavicino 1661, pp. 21-22. Alla fine del capitolo l'attenzione è posta sui nomi con uscita «in amendue i generi» come *il fine/la fine, il fonte/la fonte*.

¹⁰² Le citazioni sono tratte da Picchiorri 2018, p. 244.

¹⁰³ Sforza Pallavicino 1661, p. 9. Colombo 2007a, p. 76 osserva che tra i grammatici del Seicento sull'argomento hanno un atteggiamento inflessibile solo Pergamini e Buommattei: quest'ultimo, tuttavia, non si esprime in modo diretto sull'uso di *il* dopo *per*.

3.3. *Le Osservazioni della lingua italiana di Mambelli/Cinonio (1644/1685)*

Il terzo grammatico su cui ci soffermiamo è Mambelli, noto come Cinonio, e sulle sue *Osservazioni della lingua italiana* (1644/1685). Si tratta di un'opera rilevante nel panorama grammaticografico del Seicento per l'attenzione posta agli aspetti di sintassi e microsintassi, che – come sappiamo – verranno presi in considerazione soprattutto dal Settecento in poi¹⁰⁴. Il secondo libro, pubblicato per primo (1644), raccoglie schede grammaticali che vengono discusse alfabeticamente e che riguardano le «particelle» (articoli, preposizioni, congiunzioni, avverbi, locuzioni ecc.), mentre il primo libro, uscito postumo (1685), contiene schede relative ai verbi¹⁰⁵. Dunque, come emerge dagli studi¹⁰⁶, quella di Cinonio non può essere considerata una grammatica tradizionale, anche se di fatto la struttura interna della voce, organizzata in 'osservazione del fenomeno + esempio', ricorda l'impianto solitamente applicato nelle grammatiche¹⁰⁷.

Al momento della pubblicazione l'opera riscuote successo e la sua fortuna prosegue nel Settecento: è adottato come strumento per la formazione grammaticale dei sacerdoti ed è fonte anche per i *Brevi commenti di grammatica e di aritmetica* (1746) di Alfonso Maria de Liguori, fondatore dell'Ordine dei redentoristi, che ha tra le sue principali attività l'istruzione popolare¹⁰⁸.

Nonostante il modello di riferimento sia quello tradizionale del fiorentino trecentesco, come osserva Poggi Salani 1988, in Cinonio è presente una certa sensibilità verso l'uso contemporaneo¹⁰⁹. Ne è un esempio la riflessione sulla desinenza verbale di prima e terza persona singolare dell'indicativo imperfetto. Cinonio concorda con la tradizione grammaticale che prescrive l'uscita in *-a* per la prima persona (ess. *io amava, temeva, sentiva*), ma a differenza di altri grammatici argomenta la scelta. Come possiamo osservare dalla descrizione sotto riportata, Cinonio riconosce l'espansione della forma in *-o* nell'uso, ma ricorre all'autorità degli scrittori per confermare come

¹⁰⁴ L'altro grammatico che si occupa di questioni sintattiche è Menzini con il *Della costruzione irregolare della lingua toscana* del 1679.

¹⁰⁵ Nell'introduzione agli «Illustrissimi Signori Accademici» delle *Osservazioni* (1685), p. 6 leggiamo: «Eccovi quell'ammirabile *Trattato de' Verbi*, che primogenito di quello così applaudito delle *Particelle*: esce nondimeno postumo alla luce». Sulla composizione e sulle vincende editoriali dell'opera cfr. Robustelli 2006, pp. 213-18.

¹⁰⁶ Poggi Salani 1998, p. 779, Fornara 2019, pp. 69-70, Robustelli 2007.

¹⁰⁷ Fornara 2019, p. 69 che riporta il pensiero di Trabalza [1908] 1963, p. 323.

¹⁰⁸ Robustelli 2007. Sulla grammatica di Alfonso Maria de Liguori si veda l'edizione di Librandi 1984.

¹⁰⁹ Poggi Salani 1988, p. 779.

forma normale quella in *-a*, rispondendo anche alle obiezioni di coloro che preferiscono la forma moderna in *-o*:

La qual maniera di terminare non pur'è del Boccaccio, del Petrarca e di Dante, ma di tutti gli altri antichi, contr'alcuni moderni che finiscono in *o* questa prima voce per variarla, com'essi dicono, dalla terza. Ma si potrebbe questo comportare a lor voglia quando non fosse una tal voce tanto all'accorciamento di mezzo soggetta o al sincoparsi che vogliam dire, ch'ella è in uso più frequente oramai sincopata; che intiera, dileguandosi in essa l'ultima consonante, sì nelle prose, come nel verso in tutte le Coniugazioni: dalla prima in fuori, per isfuggire in questa l'incontro de' due *aa*, che però non diciamo *amaa*, ma sibbene *io temeaa*, *io credeaa*, *io sentiaa*. [...] Ora se noi diciamo *io temeoo*, *io sentiooo*, siccome l'uso di oggi ha quasi ottenuto che si dica, si converrebbe poi dire *io temeoo*, *io sentiooo*, voci che mai non s'intesero in questo significato¹¹⁰.

Per far emergere il metodo impiegato nell'opera per la descrizione grammaticale dei fenomeni relativi alla microsintassi, prendiamo come esempio la trattazione delle funzioni di *tutto*, a cui Cinonio dedica una scheda composta da 27 paragrafi: ogni voce, come tutte le altre, è costituita dall'elenco delle funzioni contestuali (ordinate con numero progressivo) e per ognuna vengono riportati alcuni esempi tratti dagli autori trecenteschi. La scheda su *tutto* risulta particolarmente interessante perché offre uno spunto di riflessione sul rapporto con le grammatiche del Cinquecento: ci sono, infatti, casi in cui l'affidamento alla tradizione è forte e altri in cui Cinonio si mostra più critico. Per esempio, accetta la forma di superlativo *tututto*, descritta da Bembo, Salviati e altri grammatici del Cinquecento e – come Salviati negli *Avvertimenti* – riconduce l'uso alla «fretta della pronuntia»¹¹¹:

tututto per *tutto tutto*, detto così accorciato, per secondar la fretta della pronuntia: “I vicini, e gli huomini, e le donne, cominciarono a riprender *tututti* Tofano”¹¹².

Ma non accoglie sempre la descrizione grammaticale cinquecentesca, come nel caso di *per tutto*: secondo Salviati, infatti, la struttura può avere solo funzione avverbiale e non aggettivale (non sono dunque possibili for-

¹¹⁰ Mambelli 1685, p. 62.

¹¹¹ Bembo 2001, p. 256: «[...] si come *Ben bene*, che è delle prose; et *Pian piano*, che pose il Petrarca nelle sue canzoni: et *tututto*, in vece di *Tutto tutto*; che pose il Boccaccio nelle sue Ballate in questi versi: “Et de' miei occhi tututto s'accese”; et anchora, “Et com'io so, così l'anima mia l Tututta gli apro, et ciò che 'l cuor desia”. Et in altri suoi versi medesimamente, ne solo la pose ne versi; ma anchora nelle prose, “I vicini cominciarono tututti a riprender Tofano, et a dare la colpa allui”». Salviati 2022, vol. II, p. 93: «La stessa forza ha *tututto*, che in vece di *tutto tutto* è accorciato per secondar la fretta della pronuntia». Sulla forma *tututto* si veda Breschi 2018, pp. 155-76.

¹¹² Mambelli 1644, p. 788.

me come *per tutta Roma*, ma solo *per tutto Roma*)¹¹³. Cinonio critica questa posizione affermando che sia l'uso comune sia l'uso letterario «sono in contrario»:

25. [...] [*tutto*] giunto con *per*, dicono non doversi usare con altra terminatione, con qualunque genere e numero che egli s'accompagni e dirsi «Io son stato per tutto Messina, cercandoti per tutto le strade». Ma l'uso e gli scrittori sono in contrario, e così «Sono stato per tutta Messina», «Cercandoti per tutte le strade», sarà meglio e più comune, «De' nespole si posson far buone siepi, se si pianteranno spessi, o propaggininsi con le verghe, o se sei mescoleranno tra le spin'albe e cotoni, per tutta la siepe»¹¹⁴.

Come osserva Bozzola (2009, p. 161), la stessa critica è mossa da Bartoli, che riporta molti esempi tratti da Dante, Boccaccio e Villani per dimostrare l'uso corretto di forme come *per tutta la terra*, *per tutta la corte* ecc. e aggiunge: «se dieci volte si truova *per tutto* a maniera d'avverbio, si truova cinquanta aggettivo e accordato»¹¹⁵. In molti luoghi del *Torto e 'l diritto del non si può* Bartoli concorda con il pensiero di Cinonio, che viene citato come una delle fonti principali:

[...] dopo di lui [Castelvetro], ma incomparabilmente meglio, il p. Marco Antonio Mambelli, quel medesimo ch'è l'autore del libro delle particelle della lingua italiana che va sotto il nome d'*Osservazioni* del Cinonio, Academico Filergita; vero è che questa sua opera de' verbi, in cui è steso per ordine e largamente provato quanto può desiderarsi in così difficile materia, morto già da alquanti anni l'autore, aspetta chi le sia secondo padre mettendola alla luce. Il che, quando avverrà che sia, la lingua nostra avrà questa parte secondo ogni suo essere interamente perfetta¹¹⁶.

Le *Osservazioni* sono considerate un importante riferimento grammaticale per la terza edizione del *Vocabolario della Crusca* (1691) e vengono

¹¹³ Salviati 2022, vol. I, p. 258 si sofferma su *per tutto* indeclinabile: «Ma perciocché di sopra si produsse l'esempio del *per tutto Salerno*, non lasceremo, poiché giovar puote al lettore, d'averci sopra, con questa occasione, un altro ragguardamento, ed è questo: che forse, non tanto per lo rispetto della maschile terminazione del vocabolo *Salerno*, è detto quivi il *per tutto*, quanto per una, direm così, più intima proprietà di quella particella *per tutto*, la qual, per avventura, nel parlar nostro non si dice mai altramenti, con cheunque ella s'accompagni: *io sono stato per tutto Roma*, *io ho guardato per tutto la strada*, *io ho cerco per tutto la casa*, e altri simili assai».

¹¹⁴ Cinonio 1644, p. 787.

¹¹⁵ Bartoli 2009, pp. 161-62.

¹¹⁶ Ivi, p. 200. Rohlf's § 380: «Degno di nota è, nei vernacoli toscani (prov. Firenze, Lucca, Livorno), il genere maschile nella composizione sintattica con *tutto*, per esempio *tutto Roma*, *tutto Firenze*, *tutto Lucca*. [...] Era così già nell'antico toscano: fiorentino *per tutto Firenze*, lucchese *tutto Lucca*, *tutto Francia*, pisano *tutto Pisa*, *tutto Toscana*, in accordo col francese *tout Smyrne*, *tout Rome*». Cfr. Pieri 1890-92, p. 162 che nota «l'incongruenza di *tutto* esteso al femminile: *tutto Lucca*, *tutto Francia*».

citare nelle definizioni di 25 voci d'ambito grammaticale: ne è un esempio la voce *gli*, che nella prima edizione presenta come fonte grammaticale solo gli *Avvertimenti* di Salviati, mentre nella terza per la descrizione della forma come articolo si amplia con il riferimento a Cinonio; il rimando alle *Osservazioni* viene aggiunto anche per la funzione pronominale¹¹⁷.

Inoltre, sempre nella terza Crusca è particolarmente interessante la voce *tutto*, in cui è presente il riferimento esplicito a Cinonio («Voce, che nella nostra lingua in varie guise, ed in molti modi s'adopera. Vedi più distintamente Cinon[io]») e la trattazione delle *Osservazioni* è seguita sia nelle definizioni degli usi contestuali della forma sia negli esempi. Come notiamo dal confronto riportato di seguito dei primi otto valori di *tutto* in funzione avverbiale descritti da Cinonio, sette vengono ripresi dal *Vocabolario*. Le uniche differenze consistono nel fatto che nel primo caso gli esempi delle *Osservazioni* sono più numerosi rispetto a quelli presenti nella Crusca e il secondo valore riportato nella grammatica (*tutto che per ancorché*) non è ripreso nella voce lessicografica.

Osservazioni 1644, s.v. *tutto*

1. *Tutto*, voce che forma diversi avverbi e vari modi di dire: «Il quale tutto postosi mente» [...] «[...] fece vela e gittò via i remi e 'l timone e al vento tutto si commise», cioè *in tutto* o *del tutto*. [...]

2. *Tutto che per ancorché*. [...]

Crusca 3, s.v. *tutto*³

Avverb. Interamente. Lat. *penitus*.
Bocc. Nov. 15: «Il quale tutto postosi mente». E Bocc. Nov. 42: «Fece vela, ec. e al vento tutto si commise».

¹¹⁷ *Crusca* 3, s.v. *gli*: «Articolo. Lo stesso che *Li*. Vedi *Li*, e Salv. *Avvertim.* e Cinonio c. 118»; «Pronome. Vedi Cinon. cap. 119 diffusamente. Talora è quarto caso del numero del più, e mascolino: e vale lo stesso che *Quegli*, o *loro*». Inoltre, per quanto riguarda la fortuna di Cinonio nel Settecento sappiamo che Cinonio è fonte per le Regole di Corticelli, come dichiarato da quest'ultimo: «Intorno alla formazione delle voci di ciascun verbo nelle suddette coniugazioni, i due nostri dottissimi gramatici, il Bembo e 'l Castelvetro assegnano molte regole di ciò fare, collo scambiamiento o accrescimento di alcuna lettera; e sono regole veramente sottili e degne di que' valenti maestri. Ma io, che mi sono proposto di volere instruire i giovani con metodo facile e sciolto, m'attengo al savio parere del Buommattei, che stima tali cose poco necessarie al nostro fine, o perché senz'esse altri può ben conoscere le maniere de' verbi, o perché tali cose forse dall'uso e dall'arbitrio in qualche parte dipendono. E chi vorrà profundarsi di vantaggio in tali materie, potrà soddisfarsi col leggere gli autori suddetti, e il Cinonio altresì nel suo *Trattato de' verbi*» (Corticelli 1745, p. 92). Per la fortuna di Cinonio nel Settecento si veda Telve 2002a e 2002b.

3. Et alcuni dissero *tutto per tutto che*: «Non troverai che niuno Imperadore Christiano mai si facesse coronare, se non al Papa, o a suo Legato, tutto fosse molto contrario dalla Chiesa, se non questo Bavero».

4. *Con tutto che*, l'intero avverbio di *tutto che*: «Il medico, udendo costei, con tutto che ira avesse, motteggiando rispose». «Alessandro, levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse indosso, li quali erano molto lunghi, pure andò via».

5. *Al tutto*, per *totalmente*, in *ogni modo*. Lat. *omnino*, *penitus*, *prorsus*: «Gioseffo interpreterò il sogno a Faraone e Daniel a Nabucdonosor; e però non è al tutto da negare, che ne' sogni non si possa havere alcuna verità».

6. *Del tutto*, nel medesimo sentimento che *al tutto*: «Ma poichè pur s'accorse, lui del tutto esser morto, andò la sua fante a chiamare». «Trovommi Amor del tutto disarmato, et aperta la via per gli occhi al core».

7. *In tutto*, pur in questo significato: «Conobbe il Prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola, ma non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello che le parole sue sonavano». «Gli huomini, che sono avvezzi a gli agi, et alle delitie, e dilette della carne, e di seguire la propria volontà temono di partirsi, o in tutto o in parte da gli usati et amati dilette».

8. *Per tutto*. Lat. *ubique* vel *quocumque*: «E sentendo che già per tutto si dormia, il suo torchietto accese». «Ma tua fama real per tutto aggiugne». «Cominciò a considerarlo da lato e da capo e per tutto e veggendo ogni cosa così dishorrevole, e così disparuto, cominciò a ridere». Lat. *omnia ex parte*, vel *totus, tota, totum*.

§. *Tutto*: per *Tutto che*.

G. V. 10. 56: «Non troverai, che niuno Imperadore Cristiano mai si facesse coronare se non al Papa, o a suo Legato, tutto fosse molto contrario nella Chiesa, se non questo Bavero».

§. *Con tutto che*: lo stesso che *Tutto che*.

Boccac. Nov. 40: «Il Medico udendo costei con tutto che ira avesse, motteggiando rispose». E Bocc. Nov. 81: «Alessandro levatosi prestamente con tutto che i panni del morto avesse in dosso, ec. pure andò via».

§. *Al tutto*: Totalmente, in ogni modo. Latin. *omnino*.

Passav.: «Gioseffo interpretò il sogno a Faraone, ec. e però non è al tutto da negare, che ne' sogni non si possa avere alcuna verità».

§. *Del tutto*: nel medesimo sent.: Boc. Nov. 36: «Ma poichè pur s'accorse lui del tutto esser morto, andò la sua fante a chiamare». Petr. Son. 3: «Trovommi amor del tutto disarmato, Ed aperta la via per gli occhi al core».

§. *In tutto*: Totalmente, finalmente.

Bocc. Nov. 31: «Ma non credette perciò in tutto a lei». Passav.: «Gli huomini, ec. temono partirsi, o in tutto, o in parte dagli usati, ed amati dilette».

§. *Per tutto*: In ogni parte, universalmente. Lat. *ubique*. Boc. Nov. 22: «E sentendo, che già per tutto si dormiva, il suo torchietto accese». Petr. Cap. 2: «Ma sua fama real per tutto aggiugne». Boc. Nov. 55: «Cominciò a considerarlo da capo, e per tutto».

4. *Conclusioni*

Gli studi che negli anni sono stati dedicati alla grammatica del Seicento hanno messo in evidenza gli aspetti più innovativi presenti in grammatici di riferimento come Buommattei e Bartoli. In particolare, le edizioni commentate hanno fatto emergere i rapporti instaurati con la tradizione del Cinquecento e anche con quella successiva. Proseguire con la pubblicazione di edizioni moderne commentate anche di altre grammatiche del Seicento, seppur non dello stesso rilievo di quelle di Buommattei e Bartoli, potrebbe essere importante per capire meglio l'idea che le ispira, anche attraverso l'analisi delle fonti e degli obiettivi¹¹⁸. Per esempio, l'edizione moderna di una grammatica come quella di Cinonio potrebbe permettere di approfondire ulteriormente il suo legame con il *Torto* di Bartoli, che già grazie al commento di Bozzola 2009 abbiamo visto essere molto forte. Inoltre, si potrebbero chiarire i rapporti con la grammatica settecentesca, in particolare con le *Regole* di Corticelli, un autore che considera Cinonio importante fonte per le questioni sintattiche.

Gli studi sulla produzione grammaticale seicentesca e su alcuni fenomeni che rappresentano "punti critici" della riflessione hanno dimostrato la sostanziale adesione delle maggior parte delle grammatiche al modello tradizionale, anche se non manca una certa apertura verso la modernità. Inoltre, uno degli aspetti da indagare potrebbe essere relativo al metodo di questi grammatici, che semplificano la descrizione grammaticale cinquecentesca se la trattazione risulta troppo complessa o la riadattano opportunamente se gli esempi non chiariscono la regola (ricordiamo a tal proposito l'affermazione di Pergamini «Ho raccolto da vari scrittori que' documenti c'ho sempre stimato necessari a formare una piena istruzione delle regole della lingua e gli ho ridotti in ordine»). E proprio la ricerca di «ordine» e di chiarezza espositiva è alla base del metodo didattico che si svilupperà nel corso del Settecento soprattutto con Gigli e Corticelli.

FRANCESCA CIALDINI

¹¹⁸ Si sofferma su questo aspetto anche Grohovaz 2009, p. 1010.

BIBLIOGRAFIA

- Alfieri 2010 = Gabriella Alfieri, *Età barocca, lingua dell'*, in *EI*, vol. I, pp. 442-46: [https://www.treccani.it/enciclopedia/eta-barocca-lingua-dell_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/eta-barocca-lingua-dell_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).
- Antonelli-Motolese-Tomasin 2018 = *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, vol. IV, *Grammatiche*, Roma, Carocci.
- Antonelli-Motolese-Tomasin 2018a = Giuseppe Antonelli - Matteo Motolese - Lorenzo Tomasin, *Premessa al quarto volume*, in Antonelli-Motolese-Tomasin 2018, pp. 13-14.
- Antonini-Maraschio 2018 = Nicoletta Maraschio - Anna Antonini, *Alessandro Citolini, tra insegnamento della lingua e arte della memoria*, SGI, XXXVII, pp. 33-58.
- Aresti 2020 = Alessandro Aresti, *L'inedita grammatica italiana (1617) di Girolamo Borsieri. Primi appunti in vista di un'edizione*, SGI, XXXIX, pp. 145-62.
- Bachis 2023 = Dalila Bachis, *Una lacuna e un ritardo da colmare: il Progetto GeoStoGrammit*, in *Forme, strutture e didattica dell'italiano. Studi per i 60 anni di Massimo Palermo*, a cura di Davide Mastrantonio ed Eugenio Salvatore, Siena, Edizioni Università per Stranieri di Siena, pp. 257-70.
- Bartoli 2009 = Daniello Bartoli, *Il torto e 'l diritto del non si può*, a cura di Sergio Bozzola, Parma, Fondazione Pietro Bembo - Ugo Guanda Editore.
- Bembo 2001 = Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*. Edizione critica a cura di Claudio Vela, Bologna, CLUEB.
- Bingen 1996 = Nicole Bingen, *L'insegnamento dell'italiano nei Paesi di lingua francese dal 1500 al 1600*, in *Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento - Italy and Europe in Renaissance Linguistics*, a cura di Mirko Tavoni, 3 voll., vol. I, *L'Italia e il mondo romanzo*, Modena, Franco Cosimo Panini Editore, pp. 419-43.
- Bongrani 2019 = Paolo Bongrani, *Agostino Lampugnani grammatico e il confronto col fiorentino: tra lingua e dialetti*, SGI, XXXVIII, pp. 217-46.
- Bonomi 1998 = Ilaria Bonomi, *La grammaticografia italiana attraverso i secoli*, Milano, CUEM.
- Bozzola 2004 = Sergio Bozzola, *Tra Cinque e Seicento. Tradizione e anticlassicismo nella sintassi della prosa letteraria*, Firenze, Olschki.
- Bozzola 2009 = Sergio Bozzola, *Introduzione*, in Bartoli 2009, pp. IX-LXXIX.
- Bozzola 2010 = Sergio Bozzola, *Daniello Bartoli e la lingua italiana*, in *Atti dell'Accademia delle scienze di Ferrara*, a cura di Luigi Pepe, Ferrara, TLA, pp. 361-67.
- Breschi 2018 = Giancarlo Breschi, *Parole del Boccaccio: Tututto*, in «*Acciò che 'l nostro dire sia ben chiaro*». *Scritti per Nicoletta Maraschio*, a cura di Marco Biffi, Francesca Cialdini e Raffaella Setti, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 155-176.
- Bruni 1992 = *L'italiano nelle regioni*, a cura di Francesco Bruni, Torino, UTET.
- Buommattei 2007 = Benedetto Buommattei, *Della lingua toscana*, a cura di Michele Colombo, Firenze, Accademia della Crusca.
- Buoninsegni 1618 = Girolamo Buoninsegni, *I Primi Principi della Grammatica Toscana del Sig. Girolamo Buoninsegni, gentilhuomo sanese, nell'Accademia de' Filomati detto lo Strambo*, Siena, per l'erede di Mat. Florimi.
- Caleffi 1832 = Giuseppe Caleffi, *Grammatica della lingua italiana, compilata sulle migliori moderne grammatiche per uso della gioventù*, Firenze, Tipografia della speranza.
- Cappagli 1991 = Alessandra Cappagli, *Diomede Borghesi e Celso Cittadini lettori di toscana favella*, in Giannelli *et al.* 1991, pp. 23-35.
- Cappagli 1994 = Alessandra Cappagli, *Il concetto di tradizione dotta e tradizione popolare dal Tolomei al Cittadini*, in Giannelli-Maraschio-Poggi Salani 1994, pp. 133-74.

- Caruso 2009 = Diomede Borghesi, *Orazioni accademiche*, a cura di Carlo Caruso, Pisa, ETS.
- Castelvetro 2004 = Lodovico Castelvetro, *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de' verbi di Messer Pietro Bembo*, a cura di Matteo Motolese, Roma-Padova, Antenore.
- Castillo Peña-San Vicente 2108 = Carmen Castillo Peña - Félix San Vicente, *Note grammaticali su Miranda (1566) e Franciosini (1624) dalla prospettiva della grammaticografia italiana*, SGI, XXXVII, pp. 143-72.
- Ceci 1618 = Giovanni Battista Ceci, *Compendio d'avvertimenti di ben parlare volgare, correttamente scrivere e comporre lettere di negozio e complimenti*, Venezia, nella stamperia Salicata, 1618.
- Chierichetti 2002 = Luisa Chierichetti, Recensione a Paolo Silvestri, *Le grammatiche italiane per ispanofoni (secolo XVI-XIX)*, Edizioni dell'Orso, Torino 2001, «Linguistica e Filologia», XV, pp. 229-30.
- Cialdini 2013 = Francesca Cialdini, *La grammatica nel vocabolario: alcune osservazioni sul secondo volume degli Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone di Lionardo Salviati e il Vocabolario degli Accademici della Crusca del 1612*, in *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*, Atti del X Convegno ASLI (Associazione per la Storia della Lingua Italiana), a cura di Lorenzo Tomasin, Padova, 29-30 novembre 2012-Venezia, 1 dicembre 2012, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 91-103.
- Cialdini 2016 = Francesca Cialdini, *L'insegnamento della grammatica a Siena: i Primi Principi di Girolamo Buoninsegni*, SGI, XXXV, pp. 127-53.
- Cialdini 2019 = Francesca Cialdini, «*Ridurre a metodo*» la grammatica. Alcune riflessioni sulle Regole di Salvatore Corticelli, SGI, XXXVIII, pp. 247-79.
- Cinonio 1644 = Marco Antonio Mambelli (detto Cinonio), *Delle osservationi della lingua italiana, dal Cinonio academico Filergita raccolte, in gratia d'un predicatore siciliano, parte seconda*, Ferrara, Giuseppe Gironi Stampatore.
- Cinonio 1685 = Marco Antonio Mambelli (detto Cinonio), *Delle osservationi della lingua italiana del Cinonio academico Filergita parte prima. Contenente il Trattato de' Verbi*, Forlì, Gioseffo Selva.
- Colombat 1998-2000 = Bernard Colombat, *Corpus représentatif des grammaires et des traditions linguistiques*, 2 voll., Paris, SHESL.
- Colombo 2003 = Michele Colombo, *Benedetto Buommattei e la questione della lingua nel primo Seicento*, «Aevum», 77, pp. 615-34.
- Colombo 2004 = Michele Colombo, *Le fonti dei libri Della lingua toscana di Benedetto Buommattei*, in Milani-Finazzi 2004, pp. 217-68.
- Colombo 2005 = Michele Colombo, *Un manoscritto inedito di Benedetto Buommattei: l'«Introduzione alla lingua toscana»*, SGI, XXIV, pp. 89-152.
- Colombo 2007a = Michele Colombo, *Alcuni fenomeni linguistici nelle grammatiche secentesche*, SGI, XXVI, pp. 67-105.
- Colombo 2007b = Michele Colombo, *Introduzione*, in Buommattei 2007, pp. xxxi-cxlii.
- Colombo 2010 = Michele Colombo, *Recensione a Daniello Bartoli*, *Il torto e 'l diritto del non si può*, a cura di Sergio Bozzola, «Aevum», 84, pp. 921-23.
- Colombo 2020 = Michele Colombo, *Abbozzo di una storia sociale della grammaticografia italiana*, SGI, XXXIX, pp. 45-60.
- Colombo-Pregnotato 2020 = *Cultura e identità nazionale nella storia della grammatica*. Numero monografico SGI, XXXIX, a cura di Michele Colombo e Simone Pregnotato.
- Corticelli 1745 = Salvatore Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua toscana*, Bologna, nella stamperia di Lelio della Volpe.
- D'Achille 2000 = Paolo D'Achille, *La morfologia nominale nel III libro delle Prose e in altre grammatiche rinascimentali*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, Atti del Conve-

- gno Internazionale (Gargnano del Garda 4-7 ottobre 2000), a cura di Silvia Morgana, Mario Piotti e Massimo Prada Milano, Cisalpino, pp. 321-33.
- Dolce 2004 = Lodovico Dolce, *I quattro libri delle Osservationi*, a cura di Paola Guidotti, Pescara, Libreria dell'Università.
- Faithfull 1962 = R. Glynn Faithfull, *Teorie filologiche nell'Italia del primo Seicento con particolare riferimento alla filologia volgare*, SFI, XX, pp. 47-313.
- Fiorelli 1960 = Piero Fiorelli, *Il «Trattato della pronunzia» di B. Buommattei*, SLI, I, pp. 109-61.
- Fornara 2013 = Simone Fornara, *La trasformazione della tradizione nelle prime grammatiche italiane (1440-1555)*, Roma, Aracne.
- Fornara 2018 = Simone Fornara, *Pronome e articolo*, in Antonelli-Motolese-Tomasin 2018, pp. 261-92.
- Fornara 2019 = Simone Fornara, *Breve storia della grammatica italiana*, Roma, Carocci.
- Gamberini 1970 = Stefano Gamberini, *Lo studio dell'italiano in Inghilterra nel '500 e nel '600*, Messina-Firenze, D'Anna.
- Giambullari 1986 = Pierfrancesco Giambullari, *Regole della lingua fiorentina*, a cura di Ilaria Bonomi, Firenze, Accademia della Crusca.
- Giannelli *et al.* 1991 = *Tra Rinascimento e strutture attuali*, Atti del Primo Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Siena, 28-31 marzo 1989, a cura di Luciano Giannelli *et al.*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Giannelli-Maraschio-Poggi Salani 1994 = *Lingua e letteratura a Siena dal '500 al '700*, Atti del Convegno, Siena 12-13 giugno 1991, a cura di Luciano Giannelli, Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani, Università degli Studi di Siena, Firenze, La Nuova Italia.
- Gizzi 2018 = Chiara Gizzi, *Il verbo*, in Antonelli-Motolese-Tomasin 2018, pp. 293-322.
- Gorini 1997 = Umberto Gorini, *Storia dei manuali per l'apprendimento dell'italiano in Germania (1500-1950). Un'analisi linguistica e socioculturale*, Frankfurt, Lang.
- Grohovaz 2009 = Valentina Grohovaz, *Recensione a Benedetto Buommattei*, *Della lingua toscana, a cura di Michele Colombo*, Firenze, Accademia della Crusca, «Aevum», LXXXIII, pp. 1008-10.
- Haller 2018 = Hermann W. Haller, *John Florio e Claudius Holyband. I dialoghi didattici di due maestri nell'Inghilterra rinascimentale*, SGI, XXXVII, pp. 59-74.
- Jamrozik 2018 = Elżbieta Jamrozik, *Le grammatiche di François Mesgnien À Meninski*, SGI, XXXVII, pp. 221-43.
- Kukenheim 1974 = Louis Kukenheim, *Contributions à l'histoire de la grammaire italienne, espagnole et française à l'époque de la Renaissance*, Amsterdam, N.V. Noord-hollandse uitgevers-maatschappij.
- Lampugnani 1652 = Agostino Lampugnani, *Lumi della lingua italiana*, Bologna, Carlo Zenaro.
- Lepschy 2007 = Giulio Lepschy, *Presentazione*, in Buommattei 2007, pp. v-vi.
- Librandi 1984 = S. Alfonso M. De Liguori, *Brevi avvertimenti di grammatica e aritmetica*, Napoli, M. D'Auria Editore.
- Llitas-Ridruėjo 1996 = Margarita Llitas - Emilio Ridruėjo, *La gramatica racional en las ombras de Correas y de Buommattei*, in Tavoni 1996, pp. 365-80.
- Lubello 2013 = Sergio Lubello, *Pergamini Giacomo*, in DBI, 82: https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-pergamini_%28Dizionario-Biografico%29/.
- Maraschio 1991 Nicoletta Maraschio, *Siena e lo studio della fonetica nel Cinquecento*, in Giannelli *et al.* 1991, pp. 37-47.
- Maraschio-Poggi Salani 1991 = Nicoletta Maraschio - Teresa Poggi Salani, *L'insegnamento*

- di lingua di Diomedè Borghesi e Celso Cittadini: idea di norma e idea di storia*, SLI, XVII, pp. 204-32.
- Marazzini 1993 = Claudio Marazzini, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Collana di Storia della lingua italiana, a cura di Francesco Bruni, Bologna, il Mulino.
- Marazzini 1997 = Claudio Marazzini, *Grammatica e scuola dal XVI al XIX secolo*, in *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, 16 maggio 1996, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, pp. 7-27.
- Marazzini 2004 = Claudio Marazzini, *Presentazione*, in Milani-Finazzi 2004, pp. 7-11.
- Marazzini 2009 = Claudio Marazzini, *La Storia della grammatica italiana di Ciro Trabalza*, SGI, XXVIII, pp. 15-30.
- Marazzini 2013 = Claudio Marazzini, *Per lo studio dell'educazione linguistica nella scuola italiana prima dell'Unità*, in Id., *Unità e dintorni. Questioni linguistiche nel secolo che fece l'Italia*, Vercelli, Edizioni Mercurio, pp. 75-104.
- Matarrese 1993 = Tina Matarrese, *Il Settecento*, Collana di Storia della lingua italiana, a cura di Francesco Bruni, Bologna, il Mulino.
- Mattarucco 2000 = Giada Mattarucco, *Alcuni punti critici nelle grammatiche italiane da Fortunio a Buonmattei*, SGI, XIX, pp. 93-139.
- Mattarucco 2003 = Giada Mattarucco, *Prime grammatiche d'italiano per francesi (secoli XVIXVII)*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Mattarucco 2008 = Girolamo Gigli, *Vocabolario Cateriniano*, a cura di Giada Mattarucco, Firenze, Accademia della Crusca.
- Mattarucco 2018a = Giada Mattarucco, *Diomedè Borghesi e Girolamo Buoninsegni lettori di lingua toscana a Siena*, SGI, XXXVII, pp. 173-202.
- Mattarucco 2018b = Giada Mattarucco, *Grammatica e pratica in alcuni manuali di italiano per stranieri del Seicento*, «Italice Wratislaviensia», 9, 1, pp. 123-37.
- Mattarucco 2018c = Giada Mattarucco, *Grammatiche per stranieri*, in Antonelli-Motolese-Tomasin 2018, pp. 141-68.
- Menzini 1679 = Benedetto Menzini, *Della costruzione irregolare della lingua toscana*, Firenze, Carlieri, 1679.
- Migliorini 1957 = Bruno Migliorini, *Note sulla sintassi dell'articolo*, in Id., *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, pp. 156-75.
- Milani-Finazzi 2004 = *Per una storia della grammatica in Europa*, a cura di Celestina Milani e Rosa Bianca Finazzi, Milano, Pubblicazioni dell'I.S.U. Università Cattolica.
- Montini 2018 = Donatella Montini, *Multilinguismo e strategie pragmatiche nei dialoghi didattici di John Florio*, SGI, XXXVII, pp. 75-94.
- Morgana 1988 = Silvia Morgana, *Gli studi di lingua di Federico Borromeo*, SLI, XIV, pp. 191-216.
- Morgana 1991 = Federico Borromeo, *Osservazioni sopra le Novelle. Avvertimenti per la lingua toscana*, a cura di Silvia Morgana, Milano, Edizioni Paoline.
- Morgana 2002 = Silvia Morgana, *Federico Borromeo e la lingua attraverso le stampe e i manoscritti ambrosiani*, «Studia Borromaica», XVI, pp. 245-62.
- Mormile 1989 = Mario Mormile, *L'italiano in Francia. Il francese in Italia*, Torino, Albert Meynier Editore.
- Mortara Garavelli 1963 = Bice Mortara Garavelli, *Osservazioni sul discorso indiretto in Daniello Bartoli*, AAL, 18, 7-12, pp. 526-32.
- Mortara Garavelli 1982 = Daniello Bartoli, *La selva delle parole*, a cura di Bice Mortara Garavelli, Università di Parma, Regione Emilia-Romagna.
- Motolese 2004 = Matteo Motolese, *Introduzione*, in Castelvetro 2004, pp. IX-LV.

- Padley 1988 = George Arthur Padley, *Grammatical theory in Western Europe, 1500-1700. Trends in Vernacular Grammar*, II, Cambridge, University Press.
- Palermo-Poggiogalli 2010 = Massimo Palermo - Danilo Poggiogalli, *Grammatiche di italiano per stranieri dal '500 ad oggi. Profilo storico e antologia di testi*, Pisa, Pacini.
- Patota 1993 = Giuseppe Patota, *I percorsi grammaticali*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 93-137.
- Pergamini 1613 = Giacomo Pergamini, *Trattato della lingua del signor Giacomo Pergamini da Fossombrone*, Venezia, per Bernardo Giunta, Gio. Battista e compagni.
- Picchiorri 2018 = Emiliano Picchiorri, *Nome e aggettivo*, in Antonelli-Motolese-Tomasin 2018, pp. 233-59.
- Pizzoli 2004 = Lucilla Pizzoli, *Le grammatiche di italiano per inglesi (1550-1776): un'analisi linguistica*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Pizzoli 2018 = Lucilla Pizzoli, *Giovanni Torriano e i Choce Italian Dialogues (1657). Pratiche didattiche e modello di lingua usato da un maestro di italiano nell'Inghilterra del XVII secolo*, SGI, XXXVII, pp. 95-120.
- Poggi Salani 1988 = Teresa Poggi Salani, *Italienisch: Grammatikographie. Storia delle grammatiche*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, pp. 774-86.
- Poggiogalli 1999 = Danilo Poggiogalli, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Polimeni 2009 = Giuseppe Polimeni, *Recensione a Benedetto Buommattei, Della lingua toscana*, a cura di Michele Colombo, Firenze, Accademia della Crusca, SLI, XXXV, pp. 149-55.
- Polimeni 2013 = Giuseppe Polimeni, «*Mirar pietruzze, e accozzarle insieme*». *Primi sondaggi sulle Regole ed osservazioni della lingua toscana di Salvatore Corticelli*, LIIt, IX, pp. 101-24.
- Quaglino 2011 = Margherita Quaglino, «*Pur anco questa lingua vive, e verzica*». *Bellisario Bulgarini e la questione della lingua a Siena tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Raimondi 1961 = Ezio Raimondi, *Letteratura barocca. Studi sul Seicento italiano*, Firenze, Olschki.
- Robustelli 2006 = Cecilia Robustelli, *Grammatici italiani del Cinque e del Seicento*, Modena, Mucchi Editore.
- Robustelli 2007 = Cecilia Robustelli, *Mambelli, Marco Antonio, detto Cinonio*, in *DBI*, 68: [http://www.treccani.it/enciclopedia/mambelli-marco-antonio-detto-cinonio_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/mambelli-marco-antonio-detto-cinonio_(Dizionario-Biografico)/).
- Rossi 1677 = Pio Rossi, *Osservazioni sopra la lingua volgare con la dichiarazione delle men note, e più importanti voci*, Piacenza, nella Stamperia Ducale di Gio. Bazachi.
- Ruscelli 2016 = Girolamo Ruscelli, *De' commentarii della lingua italiana*, a cura di Chiara Gizzi, Manziana, Vecchiarelli.
- Salviati 2022 = Lionardo Salviati, *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, vol. I a cura di Marco Gargiulo, vol. II a cura di Francesca Cialdini, Firenze, Accademia della Crusca.
- Sforza Pallavicino 1661 = Sforza Pallavicino, *Avvertimenti gramaticali per chi scrive in lingua italiana*, Roma, presso il Varese.
- Siekiera 2015 = Anna Siekiera, «*La lingua volgare si può ridurre in regola come la latina et la greca, et altre*». *Uno scritto grammaticale attribuito a Giovanbattista Strozzi il Giovane*, SGI, 34, pp. 161-83.

- Siekiera 2017 = Anna Siekiera, *Un nuovo testimone manoscritto delle « Osservazioni intorno al parlare, e scrivere toscano » di Giovanbattista Strozzi il Giovane*, SSec, 58, pp. 303-6.
- Siekiera 2018 = Anna Siekiera, *Le vicende editoriali delle « Osservazioni intorno al parlare, e scriver toscano » di Giovanbattista Strozzi il Giovane*, SSec, 59, pp. 313-17.
- Silvestri 2000 = Paolo Silvestri, Recensione a *Umberto Gorini, Storia dei manuali per l'apprendimento dell'italiano in Germania (1500-1950). Un'analisi linguistica e socioculturale*, Frankfurt, Lang, 1997, RF, 112, pp. 512-14.
- Silvestri 2001 = Paolo Silvestri, *Le grammatiche italiane per ispanofoni (secolo XVI-XIX)*, Torino, Edizioni dell'Orso.
- Silvestri 2022 = Paolo Silvestri, *Modelli linguistici e canone letterario nelle prime grammatiche italiane per spagnoli*, in *Apprendere una lingua tra uso e canone letterario. Gli esempi nella riflessione linguistica in Europa (secoli XVI-XVIII)*, a cura di Anna Polo ed Ester Pietrobon, Milano, Ledizioni, pp. 157-87.
- Simone 1990 = Raffaele Simone, *Seicento e Settecento*, in *Storia della linguistica*, a cura di Giulio Lepschy, vol. II, Bologna, il Mulino, pp. 313-95.
- Skytte 1990 = Gunver Skytte, *Dall'Alberti a Fornaciari. Formazione della grammatica italiana*, «Revue Romane», 25, pp. 268-78.
- Stammerjohann 2009 = *Lexicon Grammaticorum. A Bio-bibliographical Companion to the History of Linguistics*, a cura di Harro Stammerjohann, Tübingen, Niemeyer.
- Szoc 2013 = Sara Szoc, *Le prime grammatiche d'italiano nei Paesi-Bassi (1555-1710). Struttura, argomentazione e terminologia della descrizione grammaticale*, 2 voll., KU Leuven, PhD thesis (Promotor: Prof. Dr. Pierre Swiggers).
- Szoc-Swiggers 2018 = Sara Szoc - Pierre Swiggers, *Un maestro di lingue poco conosciuto: Johannes Franciscus Roemer (Institutiones Linguae Italicae, 1649)*, SGI, XXXVII, pp. 203-20.
- Tavoni 1996 = *Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento: confronti e relazioni*, Atti del Convegno internazionale Ferrara, Palazzo Paradiso, 20-24 marzo 1991, a cura di Mirko Tavoni, Modena, Panini.
- Telve 2002a = Stefano Telve, *Prescrizione e descrizione nelle grammatiche del Settecento*, SLI, XXVIII (VII della III serie - fasc. 1), pp. 3-32.
- Telve 2002b = Stefano Telve, *Prescrizione e descrizione nelle grammatiche del Settecento (seguito)*, SLI, XXVIII (VII della III serie - fasc. 2), pp. 197-260.
- Telve 2003 = Stefano Telve, *Prescrizione e descrizione nelle grammatiche del Settecento (seguito)*, SLI, XXIX (VIII della III serie - fasc. 1), pp. 15-48.
- Trabalza [1908] 1963 *Ciro Trabalza, Storia della grammatica italiana*, Bologna, Arnaldo Forni Editore.
- Vaccaro 2018 = Giulio Vaccaro, *Grafia e pronuncia*, in Antonelli-Motolese-Tomasin 2018, pp. 203-31.
- Varchi 1995 = Benedetto Varchi, *Hercolano*, a cura di Antonio Sorella, Pescara, Libreria dell'Università Editrice.
- Vitale 1970 = Maurizio Vitale, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo.
- Vitale 1986 = Maurizio Vitale, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Vitale 1994 = Maurizio Vitale, *La « scuola senese » nelle questioni linguistiche fra Cinque e Settecento*, in Giannelli-Maraschio-Poggi Salani 1994, pp. 1-40.

SOMMARI DEGLI ARTICOLI IN ITALIANO E IN INGLESE*

SARA GIOVINE, «*A mia mazor satisfaccione ho voluto farvi la presente de manu mia*». *La lingua epistolare di Ippolita Maria Sforza*

L'articolo propone uno studio linguistico delle lettere autografe di Ippolita Maria Sforza (1445-88), tra le nobildonne di maggiore rilievo dell'Italia del secondo Quattrocento, figlia del duca di Milano Francesco Sforza e dal 1465 moglie di Alfonso d'Aragona, duca di Calabria ed erede al trono di Napoli. La lingua epistolare della duchessa viene descritta nella sua dimensione grafica, fonetica e morfologica, tenendo conto anche della sua variazione in diacronia e in diatopia, come conseguenza del trasferimento della nobildonna nella corte aragonese dopo il matrimonio. Scopo dello studio è contribuire a una maggiore conoscenza, sul piano storico-linguistico, delle varietà di scrittura femminile di livello medio, non letterario, in uso in Italia tra Quattro e Cinquecento, come ci vengono testimoniate dai documenti epistolari di scriventi femminili di ceto elevato e livello culturale medio (o medio-alto), quale è appunto la duchessa di Calabria.

Parole chiave: epistolografia, scritture femminili, lingua epistolare, nobildonne, Rinascimento

The article proposes a linguistic study of the autograph letters of Ippolita Maria Sforza (1445-88), one of the most prominent noblewomen of Italy in the second half of the 15th century, daughter of the Duke of Milan Francesco Sforza and since 1465 wife of Alfonso d'Aragona, Duke of Calabria and heir to the throne of Naples. The duchess' epistolary language is described in its graphic, phonetic and morphological dimensions, also taking into account its variation in diachrony and diatopy as a consequence of the noblewoman's move to the Aragonese court after her marriage. The aim of the study is to contribute to a greater knowledge, on a historical-

* Revisione dei testi in inglese a cura di Matteo Gaja.

linguistic level, of the varieties of middle-level, non-literary female writing in use in Italy between the fifteenth and sixteenth centuries, as testified to us by the epistolary writings of female scribes of high class and middle (or upper-middle) cultural level, such as the Duchess of Calabria.

Keywords: epistolography, women's writing, epistolary language, noblewomen, Renaissance

FRANCESCA CUPELLONI, *Le epistole autografe di Lorenzo il Magnifico. Primi appunti su sintassi e testualità*

A partire dallo studio linguistico di Tiziano Zanato (1986), il contributo si concentra sulle lettere e sulle sottoscrizioni autografe di Lorenzo de' Medici, offrendo una prima rassegna di aspetti sintattici e testuali. Particolare attenzione è rivolta alla presenza degli stessi fenomeni negli epistolari autografi di Matteo Franco e Angelo Poliziano, con i quali viene tracciato un primo confronto.

Parole chiave: Lorenzo de' Medici, autografi, lettere, sintassi, testualità

Starting from the linguistic study of Tiziano Zanato (1986), this paper offers a first analysis of some syntactic and textual aspects of the autograph letters and subscriptions by Lorenzo de' Medici and draws an initial comparison with Matteo Franco's and Angelo Poliziano's ones.

Keywords: Lorenzo de' Medici, autographs, letters, syntax, textuality

VIGGO BANK JENSEN, *Rasmus Kristian Rask (1787-1832) e la sua analisi dell'italiano: sistema vocalico e sistema consonantico*

Il linguista danese Rasmus Kristian Rask (1787-1832), riconosciuto come uno dei fondatori della linguistica storica e comparativa, lega il suo nome alla legge Rask-Grimm della *Lautverschiebung*. Nel contributo vengono presentate le parti fonetiche/fonologiche della sua breve opera *Morfologia italiana* (1827) con lo scopo di inquadrarle nella storia della linguistica: le analisi raskiane sono messe a confronto con quelle di Corticelli, con quelle delle più importanti fonti dirette (Fernow, Valentini) e con quelle di Diez, rappresentante fondamentale della linguistica romanza scientifica.

Sono esaminati sei temi: 1) l'uso degli accenti grafici; 2) le vocali; 3) i dittonghi; 4) le vocali dal latino all'italiano; 5) le consonanti; 6) le consonanti dal latino all'italiano. La descrizione raskiana delle consonanti include alcuni punti interessanti ma non va oltre i suoi predecessori, mentre per i primi quattro punti che riguardano le vocali si trovano in Rask (1827) descrizioni che, per quanto concise, contengono analisi molto avanzate, che vanno oltre la prima edizione dieziana (1836) e anticipano la seconda (1856).

Parole chiave: Rasmus Kristian Rask, accenti grafici, sistema vocalico italiano, transizione dal latino, Friedrich Diez

The Danish linguist Rasmus Kristian Rask is recognized as one of the founders of historical and comparative linguistics, and his name is linked to the Rask-Grimm Law of *Lautverschiebung*. The contribution presents the phonetic/phonological parts of his brief work *Italian Morphology* (1827) with the aim of framing them in the history of linguistics by comparing Raskian analyzes with those of Corticelli, with those of the most important direct sources (Fernow, Valentini) and with those of Diez as the fundamental representative of scientific Romance linguistics. Six theses are examined: 1) the use of graphic accents; 2) the vowels; 3) the diphthongs; 4) the vowels from Latin to Italian; 5) the consonants; 6) the consonants from Latin to Italian. Rask's description of the consonants includes some interesting points, but does not go beyond its predecessors, while for the first four points concerning vowels, concise descriptions are found in Rask (1827), including some very advanced analyzes that go beyond the first edition of Diez's grammar (1836) and anticipates the second (1856).

Keywords: Rasmus Kristian Rask, graphic accents, Italian vowel system, transition from Latin, Friedrich Diez

MARIAROSA BRICCHI, *Manzoni in biblioteca. Peticari, il «Sentir messa», tre modi di leggere (e di scrivere)*

Il saggio indaga le pratiche di lettura manzoniane, e le loro diverse ricadute sulla scrittura, concentrandosi sui rapporti tra il *Sentir messa* e i trattati storico-linguistici di Giulio Peticari contenuti nella *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (1817-26) di Vincenzo Monti. Interrogando in parallelo il testo di Peticari, le glosse lì depositate

da Manzoni e il *Sentir messa*, si analizzano in particolare quattro modalità di lettura che genera scrittura: l'intertestualità implicita, dove la voce dell'interlocutore, pur operante, è silenziata; il ruolo delle postille come cellula generativa dell'argomentazione manzoniana; il rifiuto di posizioni di Peticari esplicitamente citate; le postille cancellate (oggi decifrabili grazie a nuove tecniche spettrografiche), e le ragioni della cassatura.

Parole chiave: Alessandro Manzoni, Giulio Peticari, biblioteca, postille, avantesto

The essay investigates the reading practices of Alessandro Manzoni, and their different effects on his writing, focusing on the relations between Manzoni's unfinished essay *Sentir messa* (1835-36) and Giulio Peticari's historical-linguistic treatises contained in Vincenzo Monti's *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (1817-26). Interrogating in parallel Peticari's text, the glosses written therein by Manzoni and his *Sentir messa*, four types of reading that generate writing are analyzed: the implicit intertextuality, in which the interlocutor's voice, while operating, is silenced; the role of Manzoni's marginalia as a generative cell of the argumentation; the quotation and rejection of some of Peticari's positions; the erased marginalia (now readable for the first time thanks to new spectrographic techniques) and the reasons for their erasure.

Keywords: Alessandro Manzoni, Giulio Peticari, library, marginalia, avant-textes

ANDREA RIGA, *L'onomatopea nella lessicografia otto-novecentesca: il Vocabolarietto onomatopeico di Luigi Molinaro Del Chiaro (1904)*

Il contributo intende presentare l'edizione commentata, corredata di un'analisi linguistica, dello sconosciuto *Vocabolarietto onomatopeico* del napoletano Luigi Molinaro Del Chiaro (1904). Il testo viene inquadrato all'interno del contesto storico-linguistico e della produzione lessicografica dialettale e italiana otto-novecentesca per trarne elementi utili a ricostruire la storia italiana della categoria grammaticale dell'ideofono.

Parole chiave: onomatopea, ideofono, fonosimbolismo, lessicografia tra XIX e XX secolo, dialetto napoletano

This paper aims to present the annotated edition, accompanied by a linguistic analysis, of the unknown *Vocabolarietto onomatopeico* by the

Neapolitan Luigi Molinaro Del Chiaro (1904). The text is framed within the historical-linguistic context and the lexicographic production of dialectal and Italian nineteenth and twentieth centuries in order to draw from it useful elements for reconstructing the Italian history of the grammatical category of the ideophone.

Keywords: onomatopeia, ideophone, sound symbolism, lexicography between the 19th and 20th centuries, Neapolitan vernacular

LUCA MARANO, *Donne al maschile: sul femminile dei nomi di professione in magistratura*

Il lavoro costituisce la prima parte di una ricerca più ampia sull'uso e sulla percezione dei nomi femminili professionali in magistratura condotta su 475 magistrato/i operanti sull'intero territorio italiano. Dopo alcune questioni teoriche relative al genere grammaticale e ai nomi di professione, si presenta la modalità di campionatura tramite questionario. L'indagine evidenzia una lenta, ma comunque apprezzabile, diffusione dei nomi femminili di professione. L'impiego del femminile sembra interrelato a specifiche variabili anagrafiche e diatopiche, oltre che diafasiche. I contesti informali sono apparsi cruciali per tale impiego e l'uso del femminile, legato a una maggiore sicurezza personale e professionale, non sempre costituisce una scelta neutra.

Parole chiave: magistrato, sociolinguistica giudiziaria, femminile professionale, nomi femminili, genere

The article reports the results of a wide research on usage and perception of feminine professional nouns in judiciary. The investigation has been conducted on 475 magistrates working nationwide. After reflecting on some theoretical issues about grammatical gender and feminine professional nouns, it will be presented the samples method through questionnaire. The research shows a slow, but even so considerable, diffusion of feminine nouns. The feminine use seems linked to specific diatopic, diafasic and age variables. Informal contexts appeared crucial for this kind of usage. Lastly the feminine use seems linked to a greater self and professional confidence and it is not always an unbiased choice.

Keywords: magistrates, judiciary sociolinguistics, professional feminine, feminine nouns, gender

RICCARDO REGIS, *Semivocali e semiconsonanti. Una questione soltanto italiana?*

Il contributo è dedicato ai termini *semivocale* e *semiconsonante*, affrontati da una duplice prospettiva: da un lato, l'evoluzione del loro significato nel tempo, dall'altro, l'analisi delle loro attestazioni in dizionari, grammatiche e manuali d'italiano contemporaneo. Un tema legato a doppio filo alla definizione di *semiconsonante* è quello della selezione dell'articolo davanti a [j]/[w] and [sj]/[sw], che viene verificata in relazione al corpus ItWaC.

Parole chiave: semivocale, semiconsonante, approssimante, selezione articolo, norma

This paper is dedicated to the terms *semivocale* and *semiconsonante*, which are tackled from a two-fold perspective: on the one hand, the evolution of their meaning over time; on the other, the analysis of their actual occurrences in dictionaries, grammars, and manuals of contemporary Italian. A subject which is closely related to the definition of *semiconsonante* is that of the selection of the article before both [j]/[w] and [sj]/[sw], the current behavior of Italian users being assessed through the ItWaC corpus.

Keywords: semivowel, semiconsonant, approximant, article selection, norm

ANGELA FERRARI - LETIZIA LALA - FILIPPO PECORARI, *Il piano enunciativo-polifonico della strutturazione del testo scritto. Gli ambiti dell'interazione discorsiva, del riporto e del punto di vista*

Sia negli studi letterari che in quelli linguistici, è oramai assodato che la "polifonia" è un tratto costitutivo della testualità. Ma come fare a darle un contenuto? L'intervento, focalizzato sulla scrittura, propone una sistemazione teorica degli strumenti concettuali che permettono di mettere ordine in questa componente della testualità. Vedremo dapprima che essa può essere concepita a tutti gli effetti come un piano dell'architettura semantica del testo. Mostreremo in secondo luogo che tale piano si articola in tre ambiti distinti: l'ambito dell'interazione discorsiva, che registra i fenomeni relativi all'enunciazione primaria del testo; l'ambito del riporto, che rende conto della riproduzione o rappresentazione di enunciazioni; l'ambito volto a rilevare i punti di vista convocati nel testo. Di ciascun ambito tratteremo l'identità concettuale e le forme linguistiche in cui si manifesta.

Parole chiave: enunciazione, polifonia, discorso riportato, linguistica del testo, Modello Basilese

In both literary and linguistic studies, it is now well established that “polyphony” is a constitutive feature of textuality. But how can we give it a substance? The paper focuses on writing and proposes a theoretical account of the conceptual tools enabling us to bring order to this layer of textuality. Firstly, we argue that it can be conceived as a plane of the semantic architecture of the text. Secondly, we show that this plane is divided into three distinct domains: the domain of discursive interaction, which records the phenomena related to the primary enunciation of the text; the domain of reporting, which accounts for the reproduction or representation of utterances; and the domain aimed at detecting the points of view summoned in the text. For each domain, we will sketch its conceptual identity and the linguistic forms of its manifestation.

Keywords: enunciation, polyphony, reported speech, text linguistics, Basel Model

ENRICO CASTRO, *Le forme di condizionale con -res- nelle varietà lombarde e friulane: tra vecchie proposte e nuove conferme*

In questo contributo si propone uno studio sulla natura delle forme di condizionale con *-res-* (il tipo *cantares*) nei dialetti lombardi e friulani. Esso si divide in tre parti: nella prima si introduce il modello di analisi morfologica *Word & Paradigm*, il quadro teorico entro cui si ascrive questa analisi; nella seconda si esaminano le forme condizionali nel sistema veneto, concentrandosi sulla formazione delle forme con *-res-* e descrivendo le relazioni analogiche che intervengono fra le categorie di indicativo perfetto, congiuntivo imperfetto e condizionale; nella terza si verificano queste stesse relazioni osservando le forme di condizionale con *-res-* nelle varietà lombarde e friulane. A partire dal comportamento di alcune forme del paradigma di condizionale e di perfetto, e nonostante l'alto grado di variazione interdialettale, è possibile proporre per queste varietà una descrizione unitaria di tipo implicativo, capace anche di illuminare – per la storia di questa porzione di paradigma – specifiche dinamiche di mutamento e fornire indizi su stadi non attestati di varietà minori.

Parole chiave: condizionale, veneto, lombardo, friulano, morfoma

In this paper, I aim to study the nature of conditional forms with *-res-* (the *cantares* type) in Lombard and Friulian dialects. It is divided into three parts: the first part introduces the *Word & Paradigm* morphological analysis model, the theoretical framework within which this analysis is placed; the second part examines conditional forms in the Venetian system, focusing on the formation of forms with *-res-* and describing the analogical relationships between the categories of perfect indicative, imperfect subjunctive, and conditional; the third part verifies these same relationships by observing the conditional forms with *-res-* in Lombard and Friulian varieties. Despite the high degree of interdialectal variation, on the basis of the behaviour of certain forms in the conditional and perfect paradigms, it is possible to propose a unified implicational description for these varieties, capable of shedding light on specific dynamics of change in this portion of the paradigm's history and providing clues about unattested stages of less-studied varieties.

Keywords: conditionals, Venetian, Lombard, Friulian, morpheme

FRANCESCA CIALDINI, *Le grammatiche italiane del Seicento: edizioni, studi di riferimento e metodi di ricerca*

Il saggio si concentra sulla riflessione grammaticale del Seicento e offre una rassegna critica degli studi dedicati negli anni all'argomento (profili di storia della grammatica, contributi su singoli fenomeni, edizioni moderne commentate). Per analizzare il metodo descrittivo delle grammatiche, approfondire il rapporto instaurato con le fonti e individuare alcune prospettive di ricerca, particolare attenzione è dedicata anche a tre importanti grammatiche tuttora senza edizione moderna: il *Trattato della lingua* di Pergamini (1613), gli *Avvertimenti gramaticali per chi scrive in lingua italiana* di Sforza Pallavicino (1661) e le *Osservazioni della lingua italiana* di Mambelli (1644/1685). Queste opere, oltre a una sostanziale adesione al modello tradizionale, presentano tratti interessanti da approfondire.

Parole chiave: grammaticografia, Seicento, norma grammaticale, tradizione, metodo

This essay focuses on seventeenth-century grammatical reflection and offers a critical review of the studies on this subject over the years (profiles on the history of grammar, contributions on individual topics, modern editions). In order to analyse the method of grammars, to examine the connection established with the sources and to identify some research perspec-

tives, particular attention is also focused on three important grammars that are still without a modern edition: Pergamini's *Trattato della lingua* (1613), Sforza Pallavicino's *Avvertimenti gramaticali per chi scrive in lingua italiana* (1661) and Mambelli's *Osservationi della lingua italiana* (1644/1685). These works, in addition to a substantial adherence to the traditional model, present interesting features to explore.

Keywords: grammar, 17th century, grammatical norm, tradition, method

NORME PER I COLLABORATORI DEGLI «STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

I testi devono essere consegnati in formato elettronico (documento Word) nella loro stesura definitiva (con le indicazioni di carattere – corsivo, maiuscoletto, etc. – e con le differenze di corpo), già preparati per la stampa secondo le norme tipografiche qui sotto indicate.

In presenza di eventuali *font* particolari dovrà essere inviato anche un file PDF in cui tutte le particolarità siano mostrate correttamente.

Gli originali che non rispondono a questi requisiti saranno rinviati agli Autori per le opportune correzioni.

- I contributi devono essere consegnati al seguente indirizzo di posta elettronica: rosario.coluccia@unisalento.it.

Al momento della proposta il testo deve essere accompagnato da un breve riassunto (in italiano e in inglese), da cinque parole chiave (in italiano e in inglese) e da un indice dei nomi secondo il modello

Nencioni, Giovanni

Sabatini, Francesco

[le pagine della stampa saranno apposte redazionalmente].

TESTO E NOTE

1. Il carattere normale per la composizione dei testi è il tondo. Salvo casi particolari (ad es. i lemmi nei glossari), è preferibile non utilizzare **neretto** e sottolineato.

2. In *corsivo* andranno composte le parole citate in quanto oggetto di analisi (es.: il verbo *mangiare* e il suffisso *-are* [attenzione: con trattino corto e possibilmente il “segno meno unificatore”, vedi *Simboli* di Word]) e le parole o brevi espressioni in lingua diversa dall’italiano (antica o moderna).

3. Nella correzione delle bozze, per indicare variazioni di carattere, si usino le consuete sottolineature (*corsivo* = sottolineatura semplice; MAIUSCOLETTO = sottolineatura doppia; MAIUSCOLO = sottolineatura tripla; **grassetto** = sottolineatura ondulata).

4. In tondo, chiuse tra virgolette basse «***» [attenzione: non <<***>>] andranno composte le citazioni da opere sia in lingua italiana che in altre lingue. Qualora le citazioni siano estese, andranno a capo e in corpo minore, senza virgolette. Le eventuali citazioni *interne* ai passi riportati in vircolato andranno indicate con vircolato scempio '***'. Eventuali omissioni saranno indicate con tre punti fra parentesi quadre [...]; le parentesi quadre saranno usate altresì anche per indicare eventuali interpolazioni.

Usi traslati o sottolineature espressive di una parola si evidenziano tra virgolette doppie "...".

Il punto fermo è da porre sempre dopo la chiusura delle virgolette.

Il punto esclamativo o interrogativo che faccia parte della citazione sarà collocato all'interno; dopo le virgolette, se necessario, seguirà il punto fermo.

Tratti parentetici inclusi in un testo già tra parentesi tonde vanno compresi tra parentesi quadre.

Nell'edizione di testi, le parentesi quadre indicano integrazione [...], le parentesi uncinate indicano espunzione <...> (attenzione: NON <...>).

5. In MAIUSCOLETTO vanno indicati gli etimi latini.

6. Nei glossari, il lemma andrà in **grassetto**, il significato in tondo tra apici '...'. Tra apici si indicheranno in generale i significati delle parole o delle espressioni oggetto di analisi.

7. Di regola gli articoli vengono composti in corpo 12 interlinea doppio. Quelle parti del testo che vanno intercalate in corpo più piccolo o pubblicate in appendice in corpo minore, dovranno essere composte in corpo 10 interlinea doppio. Nella correzione delle bozze, per indicare variazioni di corpo, le parti del testo dovranno essere contrassegnate dall'Autore con un segno verticale continuo in margine al testo e con l'indicazione laterale: c.m.

8. Le note andranno di norma a pie' di pagina; il carattere sarà tondo corpo 10 interlinea doppio; saranno indicate, sia nel testo che in calce, con numeri di richiamo ad esponente senza parentesi.

Eventuale punteggiatura andrà sempre dopo il segno di richiamo ad esponente, eccetto il punto esclamativo e l'interrogativo. Se la nota si riferisce a un passo compreso fra parentesi, l'esponente precederà la parentesi.

L'impaginazione delle note, come degli apparati critici e delle note di commento testuale (distinti in apposite fasce), è di norma a piè di pagina, con numerazione continua. Nel caso di note di commento, il rinvio delle note può essere a paragrafo, o a riga o a verso del testo pubblicato; nel qual caso il numero di richiamo sarà non a esponente, ma sul rigo, seguito da punto.

9. Gli accenti: à, è, é, ì, ò, ó, ù, ossia sempre accento grave, salvo che sulla *e* e la *o* chiuse. La terza persona del verbo *essere* maiuscola *non* deve essere composta con la lettera *E* maiuscola seguita da virgoletta scempia (*E'*), bensì dall'apposito carattere: È.

10. La correzione delle bozze deve essere eseguita in modo definitivo sulle prime bozze in colonna. La revisione delle seconde bozze, in pagina, è curata di norma dalla redazione; anche se effettuata dall'autore, deve comunque limitarsi al riscontro delle correzioni delle prime bozze.

BIBLIOGRAFIA

Si adotta il sistema di citazioni abbreviate, con rinvio ad una bibliografia in fondo all'articolo. Valgono gli esempi seguenti.

- Contini 1992 = Gianfranco Contini, *La critica degli scartafacci e altre pagine sparse*, con un ricordo di Aurelio Roncaglia, Pisa, Scuola Normale Superiore.
- Migliorini [1960] 1988 = Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*. Introduzione di Ghino Ghinassi, Volumi I-II con numerazione continua, Firenze, Sansoni.
- Petrocchi [1966-67] 1994 [2003] = Dante Alighieri, *La Commedia* secondo l'antica vulgata, a cura di Giorgio Petrocchi, voll. I-IV, Milano, Mondadori, 1966-67; seconda ristampa riveduta Firenze, Le Lettere, 1994; terza ristampa Firenze, Le Lettere, 2003.
- Serianni-Trifone 1994 = *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi.
- Contini 1961 = Gianfranco Contini, *Esperienze d'un antologista del Duecento poetico italiano*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, pp. 241-72.
- De Mauro 1995 = Tullio De Mauro, *Introduzione*, in Bruno Migliorini, *Manuale di esperanto*, rivisto da Renato Corsetti, Milano, Cooperativa Editoriale Esperanto, pp. 5-9.
- Nencioni 1988 = Giovanni Nencioni, *La lingua dei 'Malavoglia'*, in Id., *La lingua dei 'Malavoglia' e altri scritti di prosa, poesia, memoria*, Napoli, Morano, pp. 7-89.
- Sabatini 2004 = Francesco Sabatini, *Che complemento è?*, Cpv, 28 (1), pp. 8-9.

Quando gli autori o i curatori sono più di tre, dopo il primo si aggiunge: *et al.* (in corsivo):

Stammerjohann *et al.* 2008 = *Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco*, a cura di Harro Stammerjohann *et al.*, Firenze, Accademia della Crusca.

Citazione:

Contini 1992, p. 45.

Contini 1992, pp. 123-34.

Inoltre:

- Le indicazioni “a cura di” e “in corso di stampa” vanno scritte sempre per esteso.
- L’indicazione “vedi” andrà sempre espressa per esteso, non “v.”. Ma, nel caso: cfr.
- I numeri delle pagine romane saranno sempre in MAIUSCOLETTO.
- Quando si indica una sequenza di pagine: p. 25 sgg. NON pp. 25 sgg. (anche se è preferibile indicare per esteso, ad esempio, pp. 25-35).
- Quando si fa riferimento allo stesso luogo citato immediatamente in precedenza: *ibidem*.
- Quando il riferimento è alla stessa opera citata immediatamente in precedenza, ma a una pagina diversa: *ivi*, p. 257.
- Se negli estremi della paginazione le cifre iniziali sono identiche, si omette quella delle centinaia ed eventualmente quella delle migliaia del secondo numero; se la penultima sia 0 in entrambi, si omette anche questa (es.: 101-2, ma 21-22, 121-22, 2312-45, 1238-427).
- Nelle citazioni di testi i numeri indicanti libro (o parte, o cantica, o canto), capitolo (o canto), paragrafo (o verso), rispettivamente in romano maiuscolo, in romano maiuscoletto (o minuscolo) e in numeri arabi, seguono al titolo e si susseguono tra loro separati solo da spazio semplice (per es. *Convivio* III VIII 5). Numeri arabi indicanti riferimenti di diverso ordine (per es. ottava e verso) devono essere separati da virgola (per es. *Orl. fur.* XII 7, 3); in casi particolari da punto non seguito da spazio (per es. 12.5, anche 24.2.18).

Si utilizzi il sistema di Sigle e Abbreviazioni adottato dalla rivista.

SIGLE

Periodici e opere di consultazione

AA	«Annali alfieriani».
AAC	«Atti dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"».
AAL	«Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei». Classe di scienze morali, storiche e filologiche.
AGI	«Archivio glottologico italiano».
AIV	«Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti». Classe di scienze morali, lettere ed arti.
Al	«L'Alighieri. Rassegna dantesca».
AM	«Annali Manzoniani».
AMA	«Atti e Memorie dell'Arcadia».
AR	«Archivum Romanicum».
ASGM	«Atti del Sodalizio Glottologico Milanese».
ASI	«Archivio storico italiano».
ASNP	«Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa».
ASNSP	«Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen».
AVSI	«Archivio per il Vocabolario Storico Italiano».
BCSFLS	«Bollettino [del] Centro di studi filologici e linguistici siciliani».
BHR	«Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance».
BOVI	«Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano».
BSDI	«Bullettino della Società Dantesca Italiana».
CCM	«Cahiers de Civilisation Médiévale».
CL	«Critica letteraria».
CLPIO	<i>Concordanze della lingua poetica italiana delle origini</i> , a c. di D'A.S. Avalle e con il concorso dell'Accademia della Crusca, Milano-Napoli, Ricciardi, 1, 1992.
CN	«Cultura neolatina».
CoFIM	«Contributi di filologia dell'Italia mediana».
Cpv	« <i>La Crusca per voi</i> . Foglio dell'Accademia della Crusca dedicato alle scuole e agli amatori della lingua».
CR	«Carte romanze».
CT	«Critica del testo».
CV	«Carte di viaggio. Studi di lingua e letteratura italiana».
DDJ	«Deutsches Dante-Jahrbuch».
DS	«Dante Studies».
EL	«Esperienze letterarie».
FeC	«Filologia e Critica».
FI	«Forum italicum».
FIIt	«Filologia Italiana».
FL	«Filologia e Letteratura».

FR	«Filologia Romanza».
GD	«Giornale dantesco».
GGIC	<i>Grande Grammatica Italiana di Consultazione</i> , a c. di L. Renzi, G. Salvi e A. Cardinaletti, tre voll., Limena [PD], libreriauniversitaria.it , 2022 [si cita da questa edizione].
GIA	<i>Grammatica dell'italiano antico</i> , a c. di G. Salvi, L. Renzi, due voll., Bologna, il Mulino, 2010.
GIF	«Giornale italiano di filologia».
GSLI	«Giornale storico della letteratura italiana».
HL	«Humanistica Lovaniensia».
ID	«Italia dialettale».
IDC	«Italiano Digitale. La rivista della Crusca in Rete».
IMU	«Italia medioevale e umanistica».
IQ	«Italian Quarterly».
IS	«Italian Studies».
It	«Italianistica. Rivista di letteratura italiana».
LC	«Lecture classensi».
LeD	«Letteratura e Dialetti».
LeS	«Lingua e Stile».
LI	«Lettere Italiane».
LIA	«Letteratura italiana antica».
LIAC	«Letteratura italiana contemporanea».
Lid'O	«Lingua Italiana d'oggi»
LiLe	«Linguistica e Letteratura».
LIt	«La Lingua Italiana».
LL	«Lingua e Letteratura».
LN	«Lingua nostra».
MLI	«Medioevo letterario d'Italia».
MLN	«Modern Language Notes».
MLQ	«Modern Language Quarterly».
MLR	«Modern Language Review».
MPh	«Modern Philology».
MR	«Medioevo romanzo».
MRI	«Medioevo e Rinascimento».
MS	«Medieval Studies».
NA	«Nuova Antologia».
NECOD	<i>Nuova edizione commentata delle opere di Dante</i> , 7 voll. e uno di Addenda, Roma, Salerno Ed., 2012-. Per citare i singoli volumi: <i>NECOD I Vita nuova. Rime</i> , A cura di Donato Pirovano e Marco Grimaldi, Introduzione di Enrico Malato, 2015. E così via.
NI	«La Nuova Italia».
NRLI	«Nuova rivista di letteratura italiana».
NTF	<i>Nuovi testi fiorentini del Duecento</i> , a c. di A. Castellani, Firenze, Sansoni, 1952.
ON	«Otto-Novecento».
Par	«Paragone. Rivista di arte e letteratura fondata da Roberto Longhi».
PD	<i>Poeti del Duecento</i> , a c. di G. Contini, due tt., Milano-Napoli, Ricciardi, 1960.

PDS	<i>Poeti del Dolce stil nuovo</i> , a c. di M. Marti, Firenze, Le Monnier, 1969.
PdT	«La parola del testo».
PSs	<i>I Poeti della Scuola siciliana</i> . Edizione promossa dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani, vol. I. <i>Giacomo da Lentini</i> , edizione a cura di Roberto Antonelli; vol. II. <i>Poeti della corte di Federico II</i> , edizione diretta da Costanzo Di Girolamo; vol. III. <i>Poeti siculo-toscani</i> , edizione diretta da Rosario Coluccia, Milano, Mondadori, 2008.
QD	«Quaderni dannunziani».
QFIAB	«Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken».
QI	«Quaderni d'Italianistica».
QILD	«Quaderni di italiano linguadue».
QP	«Quaderni petrarcheschi».
QS	«Quaderni di semantica».
RAL	«Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei». Classe di scienze morali, storiche e filologiche.
RC	«Rivista critica della letteratura italiana».
RCCM	«Rivista di cultura classica e medievale».
REI	«Revue des études italiennes».
RELI	«Rassegna europea di letteratura italiana».
RF	«Romanische Forschungen».
RID	«Rivista italiana di dialettologia».
RiLI	«Rivista di letteratura italiana».
RIO _n	«Rivista Italiana di Onomastica».
RIRD	«Rivista internazionale di ricerche dantesche».
RJ	«Romanistisches Jahrbuch».
RLI	«La Rassegna della letteratura italiana».
RLiR	«Revue de linguistique romane».
RLR	«Revue des langues romanes».
RN	«Romance Notes».
RohlfS	Gerhard Rohlfs, <i>Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti</i> , Torino, Einaudi, vol. I, <i>Fonetica</i> , 1966; vol. II, <i>Morfologia</i> , 1968; vol. III, <i>Sintassi e Formazione delle parole</i> , 1969 (nuova edizione Firenze - Bologna, Accademia della Crusca - il Mulino, 2021) [si cita per paragrafo, premettendo § al numero].
RP	«Rivista pascoliana».
RPh	«Romance Philology».
RQ	«Renaissance Quarterly».
RR	«Romanic Review».
RS	«Renaissance Studies».
RSD	«Rivista di studi danteschi».
RSI	«Rivista di studi italiani».
RSP	«Rivista di studi pirandelliani».
RST	«Rivista di studi testuali».
SB	«Studi sul Boccaccio».
SC	«Strumenti critici».
SchM	«Schede medievali».
SchU	«Schede umanistiche».
SD	«Studi danteschi».

SeSL	«Studi e Saggi Linguistici».
SFI	«Studi di filologia italiana».
SG	«Studi goldoniani».
SGI	«Studi di grammatica italiana».
SGy	«Siculorum Gymnasium».
SI	«Studi italiani».
SIR	«Stanford Italian Revue».
SL	«Studi leopardiani».
SLeI	«Studi di lessicografia italiana».
SLI	«Studi linguistici italiani».
SM	«Studi medievali».
SMI	«Stilistica e metrica italiana».
SMV	«Studi mediolatini e volgari».
SN	«Studia Neophilologica».
SNo	«Studi novecenteschi».
SP	«Studi petrarcheschi».
SPa	«Studi pasoliniani».
SPCT	«Studi e problemi di critica testuale».
SR	«Studj romanzi».
SRI	«Studi rinascimentali».
SS	«Seicento e Settecento».
SSec	«Studi secenteschi».
SSet	«Studi settecenteschi».
SSO	«Studi sul Settecento e l'Ottocento».
StEFI	«Studi di Erudizione e di Filologia Italiana».
SU	«Studi umanistici».
TC	<i>Testi trecenteschi di Città di Castello e del contado</i> , a c. di F. Agostini, Firenze, Accademia della Crusca, 1978.
TF	<i>Testi fiorentini del Dugento e dei primi Trecento</i> , a c. di A. Schiaffini, Firenze, Sansoni, 1926.
TiF	«Tipofilologia. Rivista internazionale di studi filologici e linguistici dei testi a stampa».
TNTQ	B. Migliorini - G. Folena, <i>Testi non toscani del Quattrocento</i> , Modena, STEM, 1953.
TNTT	B. Migliorini - G. Folena, <i>Testi non toscani del Trecento</i> , ivi, 1952.
TP	<i>Testi pratesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento</i> , a c. di L. Serianni, Firenze, Accademia della Crusca, 1977.
TPt	<i>Testi pistoiesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento</i> , a c. di P. Manni, Firenze, Accademia della Crusca, 1990.
TrCo	«Le tre corone. Rivista internazionale di studi su Dante, Petrarca, Boccaccio».
TSG	<i>Testi sangimignanesi del secolo XIII e della prima metà del secolo XIV</i> , a c. di A. Castellani, Firenze, Sansoni, 1956.
TV	<i>Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento</i> , a c. di A. Stussi, Pisa, Nistri-Lischi, 1965.
VR	«Vox Romanica».
ZrP	«Zeitschrift für romanische Philologie».

Dizionari, enciclopedie, atlanti e risorse elettroniche

- AIS** K. Jaberg - J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928-40.
- BiBit** *Biblioteca italiana*, <http://www.bibliotecaitaliana.it>.
- BIZ** *Biblioteca Italiana Zanichelli*, DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura italiana. Testi a cura di P. Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- CorpusOVI** *Corpus OVI dell'Italiano antico* (<http://gattoweb.ovi.cnr.it/>).
- CorpusTLIO** *Corpus TLIO* (<http://tlioweb.ovi.cnr.it/>).
- DBI** *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960- (https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco_opere/Dizionario_Biografico).
- DEI** C. Battisti - G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbera, 1950-57.
- DELIn** M. Cortelazzo - P. Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di M. Cortelazzo e M. A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- DI** W. Schweickard, *Deonomasticon italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, Tübingen, Niemeyer, 1997-.
- DOP** B. Migliorini - C. Tagliavini - P. Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, Torino, ERI, 1981².
- ED** *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, [1970-78] 1984².
- EI** *Enciclopedia dell'Italiano*, direttore R. Simone, comitato scientifico G. Berruto e P. D'Achille, voll. I (A-L)-II (M-Z), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010-2011 (https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_dell'Italiano).
- EVLI** A. Nocentini (con la collaborazione di A. Parenti), *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 2010.
- FEW** W. von Wartburg *et al.*, *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen sprachschatzes*, 25 voll., Bonn/Heidelberg/Leipzig-Berlin/Bäle, Klopp - Winter - Teubner - Zbinden, 1922-2002.
- FEW Complément** J.-P. Chauveau - Y. Greub - Ch. Seidl, *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Complément*, Strasbourg, ÉLiPhi, 2010.
- GAVI** *Glossario degli antichi volgari italiani*, a cura di G. Colussi, Helsinki, University Press; poi Foligno, Editoriale Umbra, 1983-2006.
- GDLI** *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da S. Battaglia, successivamente diretto da G. Barberi Squarotti, voll. I-XXI, Torino, UTET, 1961-2002 (più un *Supplemento 2004* e un *Supplemento 2009*, diretti entrambi da E. Sanguineti, e un *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di G. Ronco, Torino, UTET, 2004) (www.accademiadellacrusca.it/it/scaffali-digitali).
- GRADIT** T. De Mauro (a cura di), *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, 8 voll. Torino, UTET, 1999-2007.
- LEI** *LEI. Lessico Etimologico Italiano*, fondato da M. Pfister, diretto da E. Prietti e W. Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979- (<https://lei-digitale.it/>).
- MIDIA** *Morfologia dell'italiano in DIACRONIA* (<http://www.corpusmidia.unito.it>).

PTLLIN	<i>Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento</i> , a cura di T. De Mauro, Torino, UTET, 2007.
REW	W. Meyer-Lübke, <i>Romanisches etymologisches Wörterbuch</i> , Heidelberg, Winters, 1935 ³ .
TB	N. Tommaseo-B. Bellini, <i>Dizionario della lingua italiana</i> , 7 voll., Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1865-1879. Ristampa anastatica dell'edizione 1865-1879: 20 voll. Milano, Rizzoli, 1977 (www.accademiadellacrusca.it/it/scaffali-digitali).
TLIO	<i>Tesoro della lingua italiana delle Origini</i> , a cura dell'Opera del Vocabolario Italiano (OVI), consultabile all'indirizzo http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/ .
VAccCrusca	<i>Vocabolario degli Accademici della Crusca</i> , a cura di M. Fanfani-M. Biffi, consultabile all'indirizzo http://www.lessicografia.it/ricerca_libera_jsp . Con le abbreviazioni <i>Crusca</i> 1, 2, 3, 4, 5 si rinvia rispettivamente a <i>Vocabolario degli Accademici della Crusca</i> , Venezia, Alberti, 1612 ¹ , Venezia, Sarzina, 1623 ² , Firenze, Stamperia dell'Accad. della Crusca, 1691 ³ , Firenze, Manni, 1729-1738 ⁴ , Firenze, Tip. Galileiana, 1863- 1923 ⁵ (interrotta alla lettera O).
VD	<i>Vocabolario Dantesco</i> (http://www.vocabolariodantesco.it).
VDL	<i>Vocabolario Dantesco Latino</i> (http://www.vocabolariodantescolatino.it).

ABBREVIAZIONI

§, §§	= paragrafo, paragrafi
a. C., d. C.	= avanti, dopo Cristo
ad loc.	= <i>ad locum</i>
ant.	= antico, antichi
c., cc.	= carta, carte
cap., capp.	= capitolo, capitoli
cfr.	= confronta
cit., citt.	= citato, citati
ecc. (non etc.)	= eccetera
ed., edd.	= edizione, edizioni
es.	= esempio
ex. (non ex.)	= exeunte
f., ff.	= foglio, fogli
fasc.	= fascicolo
id./ead./eaed.	= <i>idem/ eadem/ eaedem</i>
in. (non in.)	= ineunte
l., ll.	= linea, linee
loc. cit.	= luogo citato
mod.	= moderno, moderni
ms., mss.	= manoscritto, manoscritti
n., nn.	= nota, note

n° , nn ⁱ	= numero, numeri
p., pp.	= pagina, pagine
P., PP.	= Parte, Parti
pers.	= persona
plur.	= plurale
r	= <i>recto</i>
s.	= serie
s.v., s.vv.	= <i>sub voce, sub vocibus</i>
scil.	= <i>scilicet</i>
sg., sgg.	= seguente, seguenti
sing.	= singolare
t., tt.	= tomo, tomi
v	= <i>verso</i>
v. vv.	= verso, versi (v. 38, vv. 12-37)
vol., voll.	= volume, volumi

Nelle citazioni da manoscritti o stampe antichi, le indicazioni r e v seguono al numero della carta o foglio separate da spazio semplice. Le abbreviazioni sg., sgg. seguono al numero senza interposizione della congiunzione 'e'.

INDICE DEI NOMI

- Abulafia, David 29
Acarisio, Alberto 299n
Adam, Adolphe 148n
Agarotti, Carlo 276, 278, 286
Ageno Brambilla, Franca 37, 37n, 50
Akita, Kimi 154
Albano Leoni, Federico 146n, 153, 207, 225
Albergoni, Gianluca 110n
Alberti, Leon Battista 297, 302n, 326
Albonico, Simone 113n
Albrecht, Jörn 58, 59, 97
Alessandro VI, papa 6n
Alfieri, Gabriella 310n, 321
Alfonzetti, Giovanna 36n, 50
Aliffi, M. Lucia 192
Alighieri, Dante 51, 103, 105, 106, 112, 301, 303, 311, 316, 317
Allen, W. Sidney 196, 197, 198, 198n, 225
Ambrogio, Bernardino 296n
Ammaniti, Niccolò 241
Ammon, Ulrich 223, 225
Anchinoander, Heinrich Cornelius 306
Andersen, Paul 56, 97, 99
Anderson, Stephen 277n, 286
Andreoli, Raffaele 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 130, 131, 133, 135, 136, 137, 139, 153
Antonelli, Giuseppe 22n, 26, 27, 50, 51, 52, 153, 208, 209, 210, 228, 254, 299, 299n, 321, 323, 324, 325, 326
Antonini, Anna 321
Antonucci, Luigi 191
Aragona, Alfonso d' 3, 3n, 27
Aragona, Eleonora d' 3n, 6n, 15n, 23n, 24n, 27, 28
Aragona, Ferrante d' 3n, 5n, 21n, 27, 28
Arcangeli, Letizia 4n, 26
Aresti, Alessandro 305, 321
Aristotele 195, 228
Aromatari, Giuseppe 296n
Aronoff, Mark 159, 159n, 190, 258n, 260, 286
Ascoli, Graziadio Isaia 197, 199, 225
Avalle, D'arco Silvio 273n, 286
Avolio, Francesco 149n, 153
Ax, Wolfram 195, 225
Azzocchi, Tommaso 314
Azzolini, Monica 26
Bacomo, Federico 240
Bachis, Dalila 296n, 321
Bachtin, Michail 244, 252, 254
Baldassarri, Gabriele 51
Baldassarri, Guido 28
Baldelli, Ignazio 69, 98
Bambi, Federigo 47n, 50
Banfi, Emanuele 26, 154
Bank Jensen, Viggo 55n, 56n, 97
Bargagli, Scipione 296n
Baricco, Alessandro 243
Baroni, Marco 214, 225
Bartoli Langelì, Attilio 45n, 50
Bartoli, Daniello 297, 300, 303, 303n, 304, 304n, 305, 317, 317n, 320, 321, 322, 324
Bartoli, Matteo 218, 225
Bartolotta, Annamaria 192
Basile, Giambattista 119
Basile, Grazia 211n, 225,
Battista, Marco 260n, 289
Battisti, Carlo 199, 199n, 200, 200n, 203, 204, 204n, 205, 220, 225
Bausi, Francesco 31n, 32n, 40n, 49n, 50
Bazzanella, Carla 162n, 163n, 190
Beccaria, Gian Luigi 223, 224, 225
Belli, Giuseppe Gioachino 52
Bellucci, Patrizia 163n, 164n, 190
Bembo, Pietro 11n, 12n, 14n, 15n, 18n, 19n, 28, 105, 115, 295n, 299n, 301, 301n, 302, 303, 311, 311n, 312, 316, 316n, 318n, 321, 322

- Benincà, Paola 272n, 278n, 279, 279n, 281, 286, 290
 Benveniste, Emile 235, 254
 Berretta, Monica 154
 Berruto, Gaetano 165n, 190, 211n, 225
 Bertocci, Davide 257n, 267n, 286
 Bertoletti, Nello 264n, 265n, 267, 286
 Bianchi, Patricia 166n, 190
 Bianconi, Sandro 7n, 26
 Biffi, Marco 321
 Bingen, Nicole 307n, 321
 Blanco Valdés, Carmen 28
 Blevins, James 258n, 261, 286
 Bloomfield, Leonard 259n, 286
 Boccaccio, Giovanni 301n, 311n, 316, 316n, 317, 318, 319, 321
 Boiardo, Matteo Maria 12n, 16n, 19n, 20n, 21n, 22n, 27
 Bolelli, Tristano 55n, 97, 218, 225
 Bolza, Giovan Battista 121, 153
 Bona di Savoia 4n, 6n
 Bonghi, Ruggiero 101n
 Bongrani, Paolo 306, 312, 312n, 321
 Böninger, Lorenz 31n, 50
 Bonomi, Ilaria 295n, 296n, 298, 298n, 321, 323
 Bopp, Franz 197, 199, 225
 Borghesi, Diomede 308, 321, 322, 324
 Borgia, Lucrezia 6n, 22n, 26
 Borromeo, Federico 305, 324
 Borsieri, Girolamo 305, 321
 Bouüaert, Joseph 196, 225
 Bozzola, Sergio 300n, 303, 303n, 304, 304n, 317, 320, 321, 322
 Brandeburgo, Barbara di 6n
 Breschi, Giancarlo 316n, 321
 Bricchi, Mariarosa 104n, 106n, 107n, 110n
 Broglio, Emilio 118, 119, 122, 124, 127, 130, 134, 136, 138, 140, 141, 143, 144, 147, 154
 Brown, Keith 190
 Brugman, Karl 159, 159n, 190
 Brugatelli, Vermondo 148n, 153
 Bruni, Arnaldo 109n
 Bruni, Francesco 7n, 26, 295n, 321, 324
 Bryce, Judith 3n, 5n, 8n, 26
 Buchi, Éva 190
 Bulferetti, Domenico 101n
 Bulgarini, Bellisario 325
 Bullard, Melissa Meriam 31n, 50
 Buommattei, Benedetto 296, 296n, 297, 298, 299, 299n, 300, 300n, 301, 301n, 302, 302n, 303, 304, 304n, 305, 305n, 306n, 312, 314n, 318n, 320, 321, 322, 323, 325
 Buoninsegni, Girolamo 296n, 308, 309, 309n, 321, 322, 324
 Burquest, Donald A. 220, 225
 Butters, Humfrey 31n, 50
 Caffi, Claudia 155
 Calamai, Silvia 200, 206n, 218, 225
 Calaresu, Emilia 234, 235, 236, 237, 239, 248, 250, 253, 254
 Caldelli, Elisabetta 45n, 50
 Caleffi, Giuseppe 300n, 321
 Camilli, Amerindo 199n, 206n, 225
 Camproux, Charles 58n, 97
 Campulu, Giovanni 40n
 Canepari, Luciano 200n, 206, 206n, 211, 218, 219n, 225, 226
 Cannella, Mario 155, 229
 Cappagli, Alessandra 308n, 321
 Cappelli, Antonio 32n, 50
 Cappuccini, Giulio 116, 154
 Cardinaletti, Anna 255
 Cardona, George 197, 197n, 226
 Cardona, Giorgio Raimondo 115n, 153
 Carena, Giacinto 116, 117, 153
 Caruso, Carlo 308n, 322
 Casalicchio, Jan 269, 286
 Cason, Ester 286, 290
 Castaldo, Maria Serena 3n, 4n, 7, 7n, 8n, 9n, 10n, 15n, 16, 16n, 18n, 19n, 24n, 25, 26
 Castellani Pollidori, Ornella 34n, 50,
 Castellani, Arrigo 209n, 226
 Castelvechi, Alberto 97, 99, 192, 228
 Castelvetro, Lodovico 105, 301, 303, 311, 311n, 317, 318n, 322, 324
 Castiglione, Baldassarre 6n, 11n, 12n, 13n, 14n, 15n, 16n, 18n, 19n, 20n, 21n, 27, 28, 44n, 53
 Castillo Gómez, Antonio 26
 Castillo Peña, Carmen 308n, 322
 Castro, Enrico 264n, 265n, 271n, 275, 277n, 278, 286, 287, 290
 Cattanei, Vannoza 6n, 26
 Cavagnoli, Stefania 163n, 190
 Cecchinato, Andrea 267n, 287

- Ceci, Giovanni Battista 296n, 304n, 305, 322
 Cerlone, Francesco 147n
 Cerruti, Massimo 165n, 190, 211n, 225, 228
 Cesari, Antonio 102, 103, 103n, 104, 106
 Cesarotti, Melchiorre 61, 103, 103n, 104, 106
 Chauveau, Jean-Paul 190
 Cherubini, Francesco 24n, 26
 Chierichetti, Luisa 307n, 322
 Chomsky, Noam 289
 Cialdini, Francesca 300n, 309n, 321, 322, 325
 Ciappelli, Giovanni 31, 31n, 50
 Cicerone, Marco Tullio 8n
 Cignetti, Luca 252, 254
 Cimaglia, Riccardo 52, 155
 Cimmino, Doriana 254
 Cinonio → Mambelli, Marco Antonio
 Citolini, Alessandro 302n, 321
 Cittadini, Celso 296n, 308, 321, 324
 Coletti, Vittorio 28, 52, 65n, 78n, 93n, 94n, 99, 155, 162n, 192, 226
 Colombat, Bernard 299n, 322
 Colombo, Michele 35n, 50, 298n, 299, 299n, 300, 301, 301n, 302n, 303n, 305, 305n, 306n, 314, 321, 322, 323
 Colsoni, François 307
 Coluccia, Rosario 31n, 69n, 115n, 157n, 163n, 190
 Comoletti, Cesare 274, 276, 287
 Condello, Emma 47n, 50
 Consales, Ilde 34n, 50, 116, 153
 Contini, Gianfranco 102, 103n, 106n, 268n, 271, 277, 287
 Coppola, Matteo, Don 122, 153
 Corbett, Greville 159, 159n, 160, 160n, 161n, 190
 Corbisiero, Fabio 158, 158n, 159n, 190, 191, 192
 Cordin, Patrizia 26, 269, 286
 Corrà, Loredana 268n, 287
 Correias, Gonzalo 305n, 323
 Corso, Rinaldo 196, 300n, 302
 Cortelazzo, Manlio 153, 287, 289
 Corti, Maria 106n
 Corticelli, Salvatore 57, 58, 64, 64n, 65, 67, 70, 71, 73, 74, 75, 76, 76n, 78, 87, 91, 97, 295n, 300n, 309n, 318n, 320, 322, 325
 Coseriu, Eugenio 214, 226
 Covini, Maria Nadia 3n, 26
 Cresti, Emanuela 238, 254
 Crifò, Francesco 33n, 50
 Cristelli, Stefano 269, 287
 Crocco, Claudia 228
 Crola, Pierluigi 277, 287
 Cruschina, Silvio 260, 287
 Curti, Elisa 31n, 50
 Cutolo, Alessandro 5n, 26
 D'Achille, Paolo 39n, 115, 115n, 120n, 147, 153, 162n, 190, 322
 D'Ambra, Raffaele 122, 122n, 125, 127, 128, 129, 131, 132, 134, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 150, 153
 D'Antonio, Mario 192
 D'Aronco, Gianfranco 279, 279n, 282n, 287
 D'Ovidio, Francesco 218, 226
 Da Pian, Irma 268n, 287
 Daniele, Antonio 289
 Dardano, Maurizio 50, 51, 52, 74, 75, 75n, 76, 77, 78, 78n, 97, 207, 209, 209n, 226
 Davanzati, Chiaro 149
 Davis, Stuart 222n, 226
 De Angelis, Laura 31n, 51
 De Bartholomaeis, Vincenzo 278, 287
 De Blasi, Nicola 120n, 146n, 153, 190
 De Cesare, Anna-Maria 236, 243, 244, 254
 De Felice, Emidio 201, 203, 204, 226
 De Gregorio, Giuseppe 47n, 50
 De Laude, Silvia 154
 De Lévizac, Jean-Pons-Victor Lecoutz 63, 97
 de Liguori, Alfonso Maria 315, 315n, 323
 De Mauro, Tullio 192
 De Roberto, Elisa 37n, 51, 208, 209, 210, 226
 De Santis, Cristiana 208, 209, 210, 228
 Degli Innocenti, Mario 274, 287
 della Valle, Antonio 51
 Del Rosso, Paolo 196
 Del Vento, Christian 109
 Devoto, Giacomo 202, 203, 204, 226
 Diefenbach, Lorenz 58, 83, 83n, 97
 Diez, Friedrich 56, 57, 58, 58n, 68, 70, 83, 85, 85n, 86, 87, 94, 95, 97, 100
 Dingemans, Mark 116, 116n, 148n, 153, 154
 Dionisio Trace 195, 196n
 Dolce, Lodovico 300n, 311, 311n, 323

- Domenighetti, Ilario 192
 Donadello, Aulo 263n, 287
 Donato, Elio 196
 Ducrot, Oswald 244, 245, 246, 247, 248, 251, 252, 254
 Duez, Nathanaël 307n
 Dupuis, Claude 307n
 Duro, Aldo 201, 203, 204, 226
 Duchesne → Baccomo, Federico

 Eckert, Penelope 163n, 191

 Facchin, Stefano 268n, 287
 Faithfull, R. Glynn 295n, 323
 Fanciullo, Franco 146, 153
 Fanfani, Massimo L. 227
 Fanfani, Pietro 118, 119, 122, 124, 127, 130, 134, 136, 138, 140, 144, 147, 150, 154, 155
 Farnese, Giulia 7n, 27
 Felici, Andrea 36n, 43n, 51
 Ferente, Serena 3n, 26
 Fernow, Karl Ludwig 57, 59, 65, 65n, 66, 68, 70, 71, 71n, 72, 72, 73, 74, 76, 76n, 78, 78n, 80, 81, 81n, 83, 86, 87, 88, 88n, 89, 90, 91, 92, 94, 97
 Ferrari, Angela 42n, 43n, 51, 231, 231n, 232, 233, 234, 244, 248, 252, 254, 255
 Ferrari, Monica 5n, 26
 Fiani, Bartolomeo 148n
 Ficino, Marsilio 32
 Figliuolo, Bruno 51
 Filippo di Cristofano di Valsavignone 40
 Filipponio, Lorenzo 35n, 51
 Finazzi, Rosa Bianca 305, 322, 324
 Fiorelli, Piero 225, 301n, 323
 Fiorentino, Giuliana 36n, 51
 Fischer-Jørgensen, Eli 68, 97
 Flaminio, Marcantonio 295n
 Florio, John 307n, 323, 324
 Florio, Michelangelo 219, 228
 Fløttum, Kjersti 245, 255
 Folena, Gianfranco 36n, 51, 97, 267n, 287
 Formentin, Vittorio 34n, 51
 Fornaciari, Raffaello 74, 97, 297, 326
 Fornara, Simone 58, 97, 296n, 298, 298n, 300, 310, 310n, 315n, 323
 Fortunio, Giovanni Francesco 195, 228, 299n, 324

 Francescato, Giuseppe 288
 Francesco da Buti 41n, 51
 Franciosini, Lorenzo 308, 322
 Franco, Matteo 35n, 36n, 37, 38, 39n, 49, 51
 Frediani, Ambrosio 306
 Frenguelli, Gianluca 37n, 51
 Fresu, Rita 6, 7n, 22n, 26, 27
 Frosini, Giovanna 31n, 33n, 35n, 36n, 37n, 38n, 39n, 40n, 49n, 51
 Funaioli, Gino 226

 Gabriele, Trifone 302
 Gabrielli, Aldo 201, 203, 203n, 204, 226
 Gadda, Carlo Emilio 102
 Galiani, Ferdinando 146n, 154
 Gallavotti, Carlo 228
 Gamberini, Andrea 26
 Gamberini, Stefano 307n, 323
 Garboli, Cesare 106n
 Gargiulo, Marco 325
 Garzonio, Jacopo 264n, 287
 Gelli, Giovan Battista 31
 Gentile, Sebastiano 32n, 51
 Ghinassi, Ghino 36n, 38n, 51, 98, 154, 278, 287
 Giallongo, Angela 4n, 27
 Giambullari, Pierfrancesco 196, 300n, 302, 302n, 311, 311n, 323
 Giannelli, Luciano 308n, 321, 323, 326
 Giannini, Crescentino 41n, 51
 Gigli, Girolamo 300n, 320, 324
 Ginzburg, Carlo 106n
 Giorgini, Giovan Battista 118, 119, 122, 124, 127, 130, 134, 136, 138, 140, 141, 143, 144, 147, 154
 Giovanardi, Claudio 208, 209, 210, 226
 Gizzi, Chiara 300, 302n, 323, 325
 Goffman, Erving 237, 254
 Goldoni, Carlo 62, 113n
 Gomez Gane, Yorick 147, 154, 193
 Gonelli, Lida Maria 27
 Gonzaga, Francesco II 6n, 21
 Gori, Orsola 32n, 51
 Gorini, Umberto 306, 306n, 323
 Graffi, Giorgio 211n, 226
 Grassi, Luisa 14n, 20n, 21n, 27
 Gregersen, Frans 56, 59n, 97
 Gregorio Magno 40n, 52

- Grignani, Maria Antonietta 277, 287
 Grimm, Jacob 55, 61, 198, 199, 226, 227
 Grimm, Wilhelm 198, 226
 Grohovaz, Valentina 320n, 323
 Grossi, Tommaso 101n, 103
 Grossmann, Maria 162n, 190
 Guédan, François 307
 Guicciardini, Jacopo 36, 36n
 Guidotti, Paola 323
- Hall, Robert A. Jr. 199, 210n, 222, 227
 Haller, Hermann W. 308n, 323
 Halliday, Michael Alexander Kirkwood 236, 254
 Härmä, Juhani 287
 Heinemann, Sabine 286, 288
 Heinz, Matthias 207n, 227
 Herczeg, Giulio 242, 254
 Hinton, Leanne 154
 Hjelmslev, Louis 59n, 97, 98
 Hockett, Charles Francis 160, 161n, 191, 258, 259n, 288
 Holtus, Günter 98
 Holyband, Claudius 323
 Hyland, Ken 236, 255
 Hymes, Dell H. 98
- Ibarretxe Antuñano, Iraide 148n, 150n, 154
 Iliescu, Maria 280, 281, 282, 284, 284n, 285, 288
 Innocenzo VIII, papa 33n, 41, 42
 Iocca, Irene 31n, 51
 Isella Brusamolino, Silvia 277, 288
 Isella, Dante 275n, 288, 289
 Isidoro di Siviglia 196, 226
 Italia, Paola 113n
- Jaberg, Karl 276, 288
 Jagemann, Christian Joseph 57, 98
 Jain, Dhanesh 226
 Jakobson, Roman 250, 255
 Jamrozik, Elżbieta 308n, 323
 Janni, Pietro 219, 227
 Jespersen, Otto 55, 56, 56n, 97, 98
 Johnson, Keith 206, 227
 Joos, Martin 259n, 288
 Jud, Jacob 276, 288
- Keil, Heinrich 226
- Keller, Oscar 278n, 288
 Kent, Francis William 31, 50
 Kilian-Hatz, Christa 115n, 155
 Klausenburger, Jürgen 265n, 288
 Koerner, Konrad 225
 Kukenheim, Louis 299n, 323
- Labriola, Antonio 69, 98
 Ladefoged, Peter 205, 206, 227
 Lala, Letizia 51, 231, 231n, 233, 239, 240, 241, 242, 251, 254, 255
 Lampugnani, Agostino 299, 306, 312, 312n, 313, 321, 323
 Lancelot, Claude 307
 Lanfredini, Giovanni 33n
 Latham, Robert Gordon 198, 227
 Lausberg, Heinrich 265n, 288
 Lazzarini, Beata 155, 229
 Lazzarini, Isabella 5n, 26
 Ledgeway, Adam 286, 288
 Leoni, Valeria 110n
 Lepschy, Giulio 161, 161n, 163n, 191, 295, 301, 305, 323
 Lessona, Michele 218
 Librandi, Rita 315n, 323
 Lindschouw, Jan 287
 Lingiardi, Vittorio 191
 Lliteras, Margarita 305n, 323
 Locatelli, Libero 277, 288
 Lombardi Vallauri, Edoardo 115n, 117n, 154
 Lonchamps, Jean-Alexandre 307n
 Loporcaro, Michele 269n, 288, 290
 Lorber, Judith 158n, 191
 Lorenzetti, Anna 191
 Lorenzetti, Luca 238, 255
 Lubello, Sergio 41n, 42n, 51, 52, 228, 310n, 323
 Lüdtke, Jens 58n, 98
 Lyons, John 159, 159n, 160, 160n, 191
- Machiavelli, Niccolò 31n, 49n, 50, 51, 52
 Macinghi Strozzi, Alessandra 6n, 53
 Maddieson, Ian 205, 206, 227
 Maestri, Gabriele 163n, 191
 Magagna, Marta 267n, 288
 Magro, Fabio 4n27, 44n, 51
 Maiden, Martin 258n, 259n, 260, 261, 262, 263, 263n265n, 270, 286, 287, 288, 289

- Mainoni, Patrizia 27
 Malagodi, Marco 110, 110n
 Malato, Enrico 146n, 154
 Mallet, Michael 31n, 43n, 48n, 51
 Mambelli, Marco Antonio 296n, 297, 299n,
 303, 303n, 305, 309, 315, 316, 316n,
 317, 317n, 318, 318n, 320, 322, 325
 Mandelli, Magda 250, 255
 Mangione, Teresa 4n, 5n, 10n, 27
 Manni, Paola 69, 98
 Mannucci, Elena 191
 Manzoni, Alessandro 101, 101n, 102, 102n,
 103, 103n, 104, 104n, 105, 106, 106n,
 107, 107n, 108, 109, 109n, 110, 111,
 112, 113, 113n, 114
 Manzoni, Cristina 101, 102, 103n
 Marano, Luca 163n, 164n, 169n, 191
 Maraschio, Nicoletta 8n, 27, 69, 98, 163,
 212, 227, 308n, 321, 323, 326
 Marazzini, Claudio 208, 209, 210, 211, 227,
 295n, 298n, 303n, 305n, 309n, 324
 Marcato, Carla 26, 190
 Marcato, Gianna 287, 289, 290
 Marcellesi, Mathée Giacomo 288
 Marchetti, Giuseppe 279, 281, 289
 Marcotti, Sabrina 44n, 51
 Marengo, Terry 237, 255
 Maretta, Silvia 278, 289
 Marinetti, Anna 290
 Marini, Paolo 32n, 51
 Marino, Giovan Battista 295n
 Mariottini, Laura 190
 Marotta, Giovanna 57n, 74, 78, 98, 200n,
 212, 213, 214, 215, 216, 217, 227
 Martelli, Mario 32n, 40n, 48n, 52
 Martinelli, Donatella 113n
 Martorello, Baldo 8n
 Marzo, Stefania 228
 Mastrantonio, Davide 321
 Matarrese, Tina 6n, 12n, 13n, 14n, 15n, 16,
 16n, 18n, 20n, 21n, 22n, 23n, 24n, 27,
 298n, 308n, 324
 Mattarucco, Giada 300n, 302n, 305, 305n,
 306, 306n, 307, 307n, 308, 308n, 324
 Matthews, Peter 258n, 289
 Mattiazzo, Sissi 47n, 52
 Maturi, Pietro 157n, 162n, 163n, 166n, 190,
 191, 192, 207n, 225, 227
 Mazzoleni, Marco 238, 255
 Mazzucco, Melania 240, 241
 McConnell-Ginet, Sally 163n, 191
 Medici, Lorenzo de' (detto il Magnifico) 6,
 6n, 14n, 26, 27, 46, 50, 52, 53
 Medici, Lucrezia de' 33
 Medici, Piero di Cosimo de', il Gottoso 40,
 41, 46
 Meijer, Lodewijk 306
 Melazzo, Lucio 192
 Melchior, Luca 286, 288
 Mele, Veronica 3n, 4, 4n, 5n, 8n, 13n, 16n,
 19n, 24n, 27
 Mellini, Gian Lorenzo 267n, 287
 Mengaldo, Pier Vincenzo 12n, 16n, 17n,
 19n, 20n, 21n, 22n, 27, 52, 290
 Meninski Mesgnien, François À 323
 Menzini, Benedetto 297, 315n, 324
 Mereu, Lunella 286
 Mesgnien, François 308, 323
 Metzeltin, Michael 98
 Meyer-Lübke, Wilhelm 80, 98
 Michelozzi, Niccolò 33, 34, 35, 47n, 51
 Miglietta, Annarita 208, 209, 210, 211, 228
 Miglio, Luisa 5, 5n, 27, 28
 Migliorini, Bruno 8n, 28, 33n, 52, 69, 98,
 200n, 211, 212, 227, 268n, 289, 311n,
 324
 Mikalja, Jacov (Micaglia, Giacomo) 306
 Mila Orsini, Adriana 7n, 27
 Milani, Celestina 305, 322, 324
 Minisci, Alessandra 290
 Mioni, Alberto M. 115n, 123n, 148, 149,
 154, 200, 204, 227
 Miranda, Giovanni 322
 Mistrali, Franco 148n
 Molinaro Del Chiaro, Luigi 116, 119, 120,
 120n, 121, 122, 148n, 151, 154
 Molinelli, Piera 154, 238, 255
 Monti, Vincenzo 103, 103n, 104, 106,
 Montini, Donatella 308n, 324
 Montuori, Francesco 4n, 5n, 15n, 16n, 17n,
 20n, 23n, 24n, 25n, 28
 Morandi, Luigi 116, 154
 Moravia, Alberto 250
 Moretti, Bruno 278n, 289
 Morgana, Silvia 305, 323, 324
 Mormile, Mario 307n, 324
 Morpurgo, Davies Anna 55n, 98
 Mortara Garavelli, Bice 239, 250, 255,
 303n, 324

- Motolese, Matteo 46n, 50, 51, 52, 53, 153, 254, 299, 299n, 311n, 321, 322, 323, 324, 325, 326
- Muljačić, Žarko 209n, 217, 227
- Murano, Giovanna 5n, 8n, 28
- Mussafia, Adolfo 34n, 51, 273, 289
- Nasi, Piero 51
- Navarro Tomás, Tomás 200n, 227
- Nencioni, Giovanni 114, 115n, 154, 290
- Nichols, Johanna 115n, 154
- Nico Ottaviani, Maria Grazia 5n, 28
- Nicoli, Franco 274, 289
- Nigrelli, Castrenze 192
- Nobile, Luca 115n, 117n, 154
- Nølke, Henning 245, 255
- Norén, Coco 245, 255
- Ohala, John J. 115n, 154
- Oli, Gian Carlo 202, 203, 204, 226
- Orletti, Franca 159n, 190, 191
- Orvieto, Paolo 31n, 48, 48n, 52
- Oudin, Antoine 307n
- Ozerov, Pavel 254
- Paccagnella, Ivano 148n, 154
- Padley, George Arthur 299n, 302n, 304, 304n, 325
- Pagnini, Jacopo 146n
- Palermo, Massimo 34n, 42n, 52, 63, 64n, 68, 70, 99, 296, 307, 307n, 321, 325
- Panontin, Francesca 264n, 289
- Pardeshi, Prashant 154
- Parry, Mayr 272n, 286
- Pasolini, Pier Paolo 119n, 120n, 154
- Passavanti, Jacopo 319
- Patota, Giuseppe 35n, 52, 64n, 79, 80, 85, 91, 92, 93, 94, 98, 295n, 296n, 297, 297n, 302n, 325
- Pecorari, Filippo 51, 231n, 252, 255
- Pecoraro, Francesco 241
- Pedersen, Holger 56, 98
- Pellegrini, Giovan Battista 268n, 284n, 286, 289, 290
- Pellegrini, Giuliano 219, 227
- Pellegrini, Marco 31n, 52
- Percival, Keith 61n, 98
- Pergamini, Giacomo 296n, 297, 300n, 304n, 305, 309, 309n, 310, 310n, 311, 311n, 312, 313, 314n, 320, 323, 325
- Perticari, Giulio 103, 104, 105, 106, 107, 108, 110, 111, 112, 113
- Pescarini, Diego 257n, 272n, 286
- Pesini, Luca 35n, 51
- Petrarca, Francesco 301n, 316, 319
- Petrini, Dario 275n, 277, 289
- Petrocchi, Policarpo 98, 118, 122, 124, 125, 127, 130, 134, 135, 138, 140, 141, 143, 144, 150, 154
- Peyronel, Susanna 4n, 26
- Pezzini, Barbara 191
- Pezzini, Enea 31n, 33n, 34n, 35n, 36n, 37n, 38n, 39n, 40n, 41n, 44n, 52, 278n, 289
- Picchiorri, Emiliano 117n, 154n, 299, 300, 314, 314n, 325
- Pierrel, Jean-Marie 190
- Pietro da Bibbiena 35
- Pietrobon, Ester 326
- Pike, Kenneth L. 205, 228
- Piotti, Mario 323
- Piovano Arlotto 51
- Pirandello, Luigi 242
- Pirrelli, Vito 260n, 289
- Pirvu, Elena 287
- Piseri, Federico 5n, 26
- Pizzoli, Lucilla 307, 307n, 308n, 325
- Poggi Salani, Teresa 296n, 297, 297n, 302n, 308n, 310n, 315, 315n, 321, 323, 325, 326
- Poggi, Isabella 115n, 154
- Poggiogalli, Danilo 307, 307n, 311n, 325
- Polimeni, Giuseppe 301, 301n, 309n, 325
- Politi, Adriano 296n
- Poliziano, Angelo 31, 33, 33n, 34, 34n, 35, 35n, 36n, 37n, 38, 39n, 40n, 43, 49, 50, 51, 52
- Polo, Anna 326
- Poma, Luigi 101n, 114
- Ponza, Michele 101n
- Poplack, Shana 120n, 154
- Porta, Carlo 275n, 288
- Prada, Massimo 11n, 12n, 14n, 15n, 18n, 19n, 28, 155, 323
- Prandi, Michele 208, 209, 210, 228, 231, 255
- Prati, Angelico 217, 218, 218n, 228
- Pregolato, Simone 305, 322
- Pricoco, Salvatore 52
- Prisciano di Cesarea 196
- Prisco, Valentina 3n, 28

- Pulci, Luigi 31n, 43
 Puoti, Basilio 74, 98

 Quaglino, Margherita 308n, 325

 Rabatel, Alain 245, 255
 Raimondi, Ezio 295n, 325
 Ramorino, Felice 217
 Randaccio, Roberto 148n, 155
 Rask, Rasmus Kristian 55, 56, 57, 58, 59, 59n, 60, 61, 61n, 62, 63, 67, 68, 68n, 69, 70, 72, 73, 73n, 74, 75, 77, 78, 78n, 79, 81, 81n, 82, 82n, 83, 84, 85, 86, 87, 89, 90, 91, 92, 93, 93n, 94, 94n, 95, 96, 97, 98, 99
 Rati, Maria Silvia 117n, 154
 Raynouard, François 58, 58n, 62n, 94, 95, 99
 Regis, Riccardo 219, 228
 Reiter, Rayna R. 192
 Renzi, Lorenzo 238, 255, 289
 Ricci, Adelaide 110n
 Ricci, Pier Giorgio 31n, 52
 Richardson, Brian 228
 Ridruejo, Emilio 305n, 323
 Riga, Andrea 116, 151n, 155
 Rigutini, Giuseppe 118, 119, 122, 124, 130, 134, 136, 138, 140, 144, 150, 155
 Robins, Robert H. 195n, 228
 Robustelli, Cecilia 158n, 162n, 163n, 191, 298n 305, 310n, 315n, 325
 Rocchetti, Alvaro 288
 Rocco, Emmanuele 116, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 142, 143, 147n, 150, 155
 Rodeghiero, Sira 264n, 287
 Roemer, Johannes Franciscus 308, 326
 Rogacci, Benedetto 314
 Roggia, Carlo Enrico 35n, 39n, 52, 239, 255
 Rognoni, Andrea 286, 287, 290, 291
 Rohlfs, Gerhard 12n, 18n, 22n, 23n, 24n, 33n, 47n, 258n, 262, 266, 268, 275n, 278n, 317
 Romano, Antonio 206, 228
 Romano, Milena 163n, 191
 Rønning, Frederik 60, 99
 Rossari, Luigi 101n
 Rossi, Giovanni Battista 268n, 289
 Rossi, Pio 300, 300n, 325
 Rossi, Silvia 286
 Rousselot, Jean-Pierre 198, 228
 Rubin, Gayle 158, 158n, 191
 Rubinstein, Nicola 31, 31n, 36n, 37n, 40n, 50, 52
 Rühlinger, Brigitte 273n, 289
 Ruscelli, Girolamo 299, 299n, 300, 300n, 302, 325
 Ruspini, Elisabetta 192
 Russo, Emilio 53

 Sabatini, Alma 162n, 163n, 192
 Sabatini, Francesco 12n, 20n, 22n, 23n, 28, 36n, 39, 39n, 52, 65n, 78n, 93n, 94n, 99, 115n, 155, 162, 162n, 164n, 192, 226
 Sacramoro da Rimini 6n
 Salerno, Luc Antoine 307n
 Salvatore, Eugenio 321
 Salvi, Giampaolo 255
 Salviati, Lionardo 75, 299, 299n, 300n, 301n, 302n, 303, 311, 311n, 312, 316, 316n, 317n, 318, 322, 325
 Salvioni, Carlo 273n, 275n, 276, 277, 278n, 289, 290
 San Vicente, Félix 153, 308, 308n, 322
 Sanfelici, Emanuela 264n, 287
 Sanford, John 307
 Sanga, Glauco 27
 Sapegno, Natalino 217
 Sapir, Edward 158n, 192
 Sardo, Rosaria 47n, 52
 Scaffai, Niccolò 113n
 Scaligero, Giulio Cesare 302, 302n
 Scalise, Sergio 211n, 226
 Scaparro, Fulvio 223
 Scavuzzo, Carmelo 42n, 53
 Schmid, Stephan 207n, 209n, 227, 228
 Schmitt, Christian 98
 Schösler, Lena 287
 Schwarze, Christoph 99
 Segre, Cesare 155
 Senatore, Francesco 4n, 27, 28
 Serianni, Luca 26, 27, 69, 98, 99, 161n, 192, 207, 208, 209, 209n, 210, 211, 212n, 219, 222, 226, 227, 228, 290, 325
 Setti, Raffaella 321
 Sforza Pallavicino 297, 300, 309, 313, 313n, 314, 314n, 325
 Sforza, Francesco 3, 3n, 6n, 10n, 28

- Sforza, Galeazzo Maria 41
 Sforza, Giangaleazzo 4n, 41
 Sforza, Ippolita Maria 3, 3n, 4, 4n, 5, 5n, 6, 6n, 7, 8, 8n, 10n, 12, 12n, 15n, 16n, 17n, 18, 20n, 26, 27, 28
 Sforza, Ludovico (detto il Moro) 6, 28
 Sforza, Maria Sforza 3n
 Siekiera, Anna 305, 325, 326
 Sierra Blas, Verónica 26
 Silvestri, Paolo 306, 307, 307n, 322, 326
 Simone, Raffaele 115n, 155, 211n, 228, 295n, 326
 Simonetti, Manlio 40n, 52
 Siti, Walter 154
 Skytte, Gunver 78n, 297, 297n, 326
 Sletsjøe, Leif 61, 99
 Smith, John Charles 260, 287
 Smith, J. 307n
 Sobrero, Alberto A. 154, 208, 209, 210, 211, 227, 228
 Sorella, Antonio 326
 Sornicola, Rosanna 159n, 192
 Soulas, Pierre 307n
 Spagnolo, Luigi 36n, 52
 Spiess, Federico 278n, 288, 289
 Spitzer, Leo 115n, 155
 Stammerjohann, Harro 97, 299n, 326
 Stati, Sorin 235, 255
 Stella, Angelo 101n, 102n, 103n, 104n, 105n, 107n, 114, 273n, 277, 287, 290
 Storti, Francesco 27
 Straka, Georges 197, 198, 228
 Strozzi, Giovanbattista 305, 306, 325, 326
 Stussi, Alfredo 264n, 265n, 266, 267, 267n, 271, 290
 Styla, Adam 306
 Supino Martini, Paola 46n, 52
 Swiggers, Pierre 58n, 95n, 99, 308n, 326
 Szoc, Sara 308, 308n, 326

 Tagliavini, Carlo 58n, 79n, 99, 204n, 206n, 228
 Taglietti, Gianfranco 276, 290
 Tavoni, Mirko 13n, 20n, 28, 33n, 52, 304, 305n, 321, 323, 326
 Tekavčić, Pavao 93n, 99, 268, 290
 Telmon, Tullio 218, 228
 Telve, Stefano 35n, 41n, 42n, 43n, 45n, 52, 147, 155, 162n, 192, 309n, 318n, 326
 Tesauero, Emanuele 295n

 Testa, Enrico 7n, 28, 37n, 53, 121, 155
 Thornton, Anna Maria 148n, 155, 160n, 161n, 162n, 163n, 192, 260, 271, 271n, 290
 Tolomei, Claudio 321
 Tomasin, Lorenzo 27, 50, 51, 52, 153, 254, 257n, 264n, 265n, 267, 267n, 290, 299, 299n, 321, 322, 323, 324, 325, 326
 Tondelli, Pier Vittorio 242
 Tonelli, Livia 155
 Torelli Castiglione, Ippolita 6n, 28
 Tornabuoni, Giovanni 41n
 Torriano, Giovanni 307n, 325
 Trabalza, Ciro 296, 296n, 297, 297n, 300, 301n, 302n, 310, 310n, 315n, 324, 326
 Trenado de Ayllón, Francisco 307
 Trevisan, Myriam 113n
 Trifone, Maurizio 226
 Trifone, Pietro 6n, 27, 28, 48n, 53, 63, 64n, 68, 70, 74, 75, 76, 77, 97, 98, 99, 207, 209, 209n, 227, 290, 325
 Trissino, Giovan Giorgio 68n, 71, 82n, 97, 99, 196, 228, 300n, 302
 Trombetti, Alfredo 217, 218, 225
 Trotti, Margherita 101n
 Trovato, Paolo 27, 28, 33n, 53
 Tuttle, Edward 270, 290

 Ursini, Flavia 268n, 289

 Vaccaro, Giulio 299, 326
 Valastro Canale, Angelo 226
 Valcamonico, Francesca 271n, 287
 Valentini, Ada 154
 Valentini, Francesco 5759, 66, 66n, 67, 68, 70, 72, 73, 74, 77, 78, 80, 81, 89, 90n, 99
 Valke, Irène 64n, 99
 Vallance, Laurent 196, 229
 Vanelli, Laura 238, 255, 257n, 271n, 279, 279n, 281, 282, 282n, 283, 283n, 284n, 286, 290
 Varchi, Benedetto 301, 301n, 326
 Varrone, Marco Terenzio 195
 Vårvaro, Alberto 57, 58n, 79, 85, 85n, 99, 100
 Vela, Claudio 321
 Vena, Debora 162n, 192
 Veneroni, Giovanni 308
 Verga, Giovanni 250

- Verzi, Greta 264n, 290
Vetrugno, Roberto 6n, 11n, 12n, 13n, 14n,
15n, 16n, 18n, 19n, 20n, 21n, 23n, 28,
44n, 53
Vicario, Federico 282n, 290
Vigolo, Maria Teresa 286
Villani, Giovanni 317, 319
Vincenti, Giovanni Maria 305
Vinciguerra, Antonio 116, 122, 155
Visconti, Bianca Maria 3, 6, 6n, 8n, 21n, 27
Vitale, Maurizio 11n, 12n, 13n, 14n, 15n,
16n, 17n, 19n, 20n, 21n, 22n, 23n, 28,
32n, 53, 101n, 102n, 103n, 104n, 105n,
107n, 114, 295n, 308n, 326
Voeltz, F.K. Erhard 115n, 155
Voghera, Miriam 162n, 163n, 192
Volkart-Rey, Ramon 166n, 192
Weber Wetzel, Elena 278, 290
Welch, Evelyn 3n, 28
Wendriner, Richard 267n, 290
Wilkins, Charles 197, 199, 229
Williams, Jeffrey P. 155
Wunderli, Peter 58n, 100
Zamboni, Alberto 290
Zampese, Luciano 231, 233, 254
Zanardo, Monica 113n
Zanato, Tiziano 31, 31n, 32n, 33, 33n, 34n,
36n, 37n, 45n, 48, 49, 49, 53
Zandonella Sarinuto, Gino 268n, 291
Zanetti, Umberto 276, 291
Zaninello, Andrea 155, 229
Zarra, Giuseppe 31n, 162n, 193
Zarri, Gabriella 5n, 29
Zingarelli, Nicola 151, 155, 195, 200, 202,
203, 223, 229
Zorner, Lötte 269, 291

INDICE

SAGGI

SARA GIOVINE, « <i>A mia mazor satisfaccione ho voluto farvi la presente de manu mia</i> ». <i>La lingua epistolare di Ippolita Maria Sforza</i>	Pag.	3
FRANCESCA CUPELLONI, <i>Le epistole autografe di Lorenzo il Magnifico. Primi appunti su sintassi e testualità</i>	»	31
VIGGO BANK JENSEN, <i>Rasmus Kristian Rask (1787-1832) e la sua analisi dell'italiano: sistema vocalico e sistema consonantico</i>	»	55
MARIAROSA BRICCHI, <i>Manzoni in biblioteca. Peticari, il «Sentir messa», tre modi di leggere (e di scrivere)</i>	»	101
ANDREA RIGA, <i>L'onomatopea nella lessicografia ottonevicesca: il Vocabolarietto onomatopeico di Luigi Molinaro Del Chiaro (1904)</i>	»	115
LUCA MARANO, <i>Donne al maschile: sul femminile dei nomi di professione in magistratura</i>	»	157
RICCARDO REGIS, <i>Semivocali e semiconsonanti. Una questione soltanto italiana?</i>	»	195
ANGELA FERRARI - LETIZIA LALA - FILIPPO PECORARI, <i>Il piano enunciativo-polifonico della strutturazione del testo scritto. Gli ambiti dell'interazione discorsiva, del riporto e del punto di vista</i>	»	231
ENRICO CASTRO, <i>Le forme di condizionale con -res- nelle varietà lombarde e friulane: tra vecchie proposte e nuove conferme</i>	»	257

DISCUSSIONI E RASSEGNE

FRANCESCA CIALDINI, <i>Le grammatiche italiane del Seicento: edizioni, studi di riferimento e metodi di ricerca</i>	Pag.	295
Sommari degli articoli in italiano e in inglese	»	327
Norme	»	337
Sigle e abbreviazioni	»	341
Indice dei nomi	»	349

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI SETTEMBRE 2024
PER CONTO DI
EDITORIALE LE LETTERE
DALLA ABC TIPOGRAFIA
CALENZANO (FIRENZE)



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Claudio Marazzini
Autorizz. del Trib. di Firenze n. 2149 del 17 giugno 1971

«STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. I (1971): Note sull'articolo determinato nella prosa toscana non letteraria del Duecento (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – La *T* cedigliata nei testi toscani del Due e Trecento (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Casi di «paraiotassi relativa» in italiano antico (GHINO GHINASSI) – Osservazioni sull'aspetto e il tempo del verbo nella «Commedia» (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Il costrutto predicativo nella prosa del «Principe» (DOMENICO CERNECCA) – Contributo alla conoscenza delle sorti del preterito nell'area veneta (MITJA SKUBIC) – Fra grammatica e vocabolario. Studio sull'«aspetto» del verbo italiano (VALERIO LUCCHESI) – Fra norma e invenzione: stile nominale (BICE GARAVELLI MORTARA) – Il secondo convegno di studi grammaticali del Centro per lo studio dell'insegnamento dell'italiano all'estero (Trieste, febbraio 1971) (EMANUELA CRESTI).

Vol. II (1972): Un caso di giustapposizione nella prosa toscana non letteraria del Duecento: il suffisso *-tura* seguito da completamento diretto (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Ligure e piemontese in un codice trecentesco del «Dialogo» di S. Gregorio (MARZIO PORRO) – La lingua di Giovanni Morelli (DOMIZIA TROLLI) – Lo stile indiretto libero nel «Piacere» di Gabriele D'Annunzio (SVEND BACH) – La funzione del suffisso *-ata*: sostantivi astratti verbali (GIULIO HERCZEG) – Grammatica generativa e metafora (GUGLIELMO CINQUE) – Some phonological rules in the dialect of Tavarnelle (JOSEPH M. BARONE e WALTER J. TEMELINI) – Un convegno sulla traduzione (Trieste, aprile 1972) (NICOLETTA MARASCHIO) – VI Convegno internazionale della Società di linguistica italiana (Roma, 4-6 settembre 1972) (EMANUELA CRESTI).

Vol. III (1973): Costanza ed evoluzione nella grafia di Michelangelo (LUCILLA BARDESCI CIULICH) – Due note sintattiche (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – «Freddo» e «lordo»: nota fonetica (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Per una storia dell'antico trevisano (PIERA TOMASONI) – Sintassi delle proposizioni consecutive nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) – Vicende dell'imperativo (MONIQUE JACQMAIN) – Quantificazione e metafora (LUCIANA BRANDI) – Dizionari e glossari di terminologia linguistica (MARIA-ELISABETH CONTE).

Vol. IV (1974-75): La funzione sintattica dei verbi *dare* e *avere* in relazione alla somma di denaro nella partita contabile dei primi secoli (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Osservazioni minime sull'uso dell'articolo determinativo nella coordinazione (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Presente *pro futuro*: due norme sintattiche dell'italiano antico (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Interferenza tra verbo latino e verbo volgare nel bilingue «De pictura» albertiano (NICOLETTA MARASCHIO) – Sugli aggettivi italiani tipo cuneiforme, imberbe, ventenne (PAVAO TEKAVČIĆ) – Il problema del gerundio (ANNA ANTONINI) – Il congiuntivo indipendente (ROBERT A. HALL JR.) – Osservazioni sulla lingua di Vasco Pratolini (INGEMAR BOSTRÖM) – Avverbi preformativi (ANNARITA PUGLIELLI-DOMENICO PARISI) – *-ri* -Analisi (CRISTIANO CASTELFRANCHI-MARIA FIORENTINO) – Condizioni fonetiche nel fiorentino comune e alcune proposte per una teoria fonologica concreta (LEONARDO SAVOIA) – L'insegnamento grammaticale al Convegno di Trieste (maggio 1975) (NICOLETTA MARASCHIO) – Note sul IX Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Roma, 31 maggio-2 giugno 1975) (LUCIANA BRANDI-ENRICO PARADISI).

Vol. V (1976): Grammatica e storia dell'articolo italiano (LORENZO RENZI) – *In mezzo* = «e mezzo» (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Il volgarizzamento del «Pamphilus de Amore» in antico veneziano (HERMANN HALLER) – Il lessico dei «Ricordi» di Giovanni di Pagolo Morelli (DOMIZIA TROLLI) – Contributi gergali (FRANCA MAGNANI) – Sintassi delle proposizioni concessive nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) – Il problema della modalità espressa dai verbi *potere* e *dovere* nello specchio della lingua russa (FRANCESCA GIUSTI FICI) – Grammatica e semantica dei pronomi (ELENA M. VOL'F) -1 costrutti infiniti con i verbi fattivi e con i verbi di percezione (GUNVER SKYTTE).

Vol. VI (1977): Atti del Seminario sull'italiano parlato (Notizia: PAOLO MANCINI-ALBERTO MACERATA, La strumentazione di analisi fonetica sviluppata nella Scuola Normale Superiore; PHILIPPE MARTIN, Questions de dominance des faits prosodiques sur les marques syntaxiques; EMANUELA CRESTI, Frase e intonazione; PIER MARCO BERTINETTO, «Syllabic blood» ovvero l'italiano come lingua ad isocronismo sillabico; MARIA DI SALVO, Gli studi sul parlato nei paesi slavi; HARRO STAMMERJOHANN, Elementi di articolazione dell'italiano parlato; GUGLIELMO CINQUE-FRANCESCO ANTONUCCI, Sull'ordine delle parole in italiano: l'emarginazione; DOMENICO PARISI-CRISTIANO CASTELFRANCHI, La conversazione come adozione di scopi; DOMENICO PARISI-CRISTIANO CASTELFRANCHI, Scritto e parlato; GRAZIA ATTILI, Due modelli di conversazione; NICOLETTA MARASCHIO, Il parlato nella speculazione linguistica del Cinquecento; GIOVANNI NENCIONI, L'interiezione nel dialogo teatrale di Pirandello; MARZIO PORRO, Situazione locutiva e teatro contemporaneo; EMANUELA MAGNO CALDOGNETTO, Lo studio strumentale e sperimentale dell'intonazione – Scissione, enfasi, focalizzazione (CRISTIANO CASTELFRANCHI) – Indicativo e congiuntivo nelle complete italiane (ANNA MARIA BRONZI) – Sulla diatesi del verbo italiano (ALBERTO NOCENTINI) – Difficoltà specifiche dei neerlandofoni nell'apprendimento della grammatica italiana (MONIQUE JACQMAIN) – Notizia del XII congresso Internazionale di Linguistica, Vienna 29 agosto-2 settembre 1977 (EMANUELA CRESTI).

Vol. VII (1978): Atti del Seminario sugli aspetti teorici dell'analisi generativa del linguaggio (Notizia: ARMANDO DE PALMA, Portata filosofica di Chomsky?; PAOLO PARRINI, Linguistica generativa, comportamentismo, empirismo; GUIDO MORPURGO-TAGLIABUE, Chomsky: linguistica e filosofia; LEONARDO AMOROSO, Chomsky, Kant e il trascendentale; ERNESTO NAPOLI, Linguistica: scienza empirica?; GIORGIO GRAFFI, Quali sono i problemi empirici della grammatica generativa?; DOMENICO PARISI, Il ruolo di Chomsky nella crisi e nel rinnovamento delle scienze sociali; SERGIO SCALISE, Regole variabili e grammatica generativo-trasformazionale; FERENC KIEFER, Les présuppositions dans le modèle génératif; LUIGI RIZZI, Chomsky e la semantica; ENRICO PARADISI, Aspetti della competenza semantica nella teoria linguistica chomskiana; ALBERTO PERUZZI, Logica e linguistica: alcuni luoghi comuni; MASSIMO MONEGLIA, Semantica di Montague e analisi generativa del linguaggio; GABRIELE USBERTI, Linguistica, filosofia e teoria del significato; PAOLO LEONARDI-MARINA SBISA, Presupposizione) – L'antropologia delle preposizioni italiane (HARALD WEINRICH) – Il cosiddetto costruito dotto di accusativo con l'infinito in italiano moderno (GUNVER SKYTTE) – Sintassi delle proposizioni comparative nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) – Aspetti della storia della lingua: la trasmissione dei modi sintattici e le loro modificazioni attraverso il tempo (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – A proposito di alcune forme verbali nella grammatica di Pierfrancesco Giambullari (ILARIA BISCEGLIA BONOMI) – Le metodologie per l'insegnamento della letteratura italiana nel convegno di Trieste, 31 ottobre-2 novembre 1977 (STEFANIA STEFANELLI).

Vol. VIII (1979): Il pensiero linguistico di Gino Capponi (GIUSEPPE CANACCINI) – Una vacca ciuffata (MAHMOUD SALEM ELSHEIKH) – Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco (PAOLA MANNI) – La prima grammatica italiana ad uso dei Croati

(JOSIP JERNEI) – Funzioni sintattiche della metafora (NINA D. ARUTJUNOVA) – Da: analisi semantica di una preposizione italiana (CRISTIANO CASTELFRANCHI-GRAZIA ATTILI) – Qualche osservazione sul funzionamento dei connettivi (CLAUDIA BIASCI) – Glosse in margine a *Semantic Theory* di Jerrold Katz (ALBERTO PERUZZI) – «La pipa la fumi?». Uno studio sulla dislocazione a sinistra nelle conversazioni (ALESSANDRO DURANTI-ELINOR OCHS) – Aspetti dello sviluppo fonologico e morfologico del bambino: studio di un caso (LEONARDO MARIA SAVOIA) – L'intonation de la phrase en Italien (PHILIPPE MARTIN) – Sistema concettuale e competenza pragmatica: intervista a Chomsky (LUCIANA BRANDI-STEFANIA STEFANELLI).

Vol. IX (1980): Sulla formazione italiana del grammatico gallese Joannes David Rhaesus (Rhys) (NICOLETTA MARASCHIO) – La lingua dei dispacci di Filippo della Molza diplomatico mantovano della seconda metà del sec. XIV (GIOVANNI BATTISTA BORGOGNO) -Su alcune «fiorentinarie» censurate nelle *Battaglie* di Girolamo Muzio (CARMELO SCAVUZZO) – Note sulle abbreviature rinascimentali: studi nell'archivio Buonarroti (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Le completeive nel *Decameron*. Verbalità del sostantivo, presenza del determinatore e tipologia delle completeive (ANTONELLA STEFINLONGO) – Grammaticalizzazione del discorso indiretto libero nei «Malavoglia» (ANNA DANESI BENDONI) – Fenomeni di negazione espletiva in italiano (EMILIO MANZOTTI) – Una restrizione sulla coreferenza nelle frasi con PRO-drop (PATRIZIA CORDIN) – The Θ Criterion in Italian Syntax (NINA HYAMS) – Codice e lingua, alcune considerazioni occasionali (ERNESTO NAPOLI) – La forma logica chomskiana e il problema del significato (LUCIANA BRANDI).

Vol. X (1981): Nota sulle proposizioni introdotte da 'purché' (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Nodier et Manzoni, positions sur le problème de la langue (HENRI DE VAULCHIER) – L'uso dell'infinito sostantivato nelle due edizioni dei *Promessi sposi* (SERGE VANVOLSEM) – Un manuale di conversazione italo-croato (PAVAO GALIĆ) – Funzione comunicativa e significato della parola (NINA D. ARUTJUNOVA) – La referenza nominale in una lingua senza articolo. Analisi comparativa del russo e dell'italiano (FRANCESCA GIUSTI) – Problemi di ausiliare (MONIQUE JACQMAIN-ELISABETH MEERTS) – Funzioni sintattiche della preposizione «con» (ANTONELLA MARIOTTI) – Il meccanismo deittico e la deissi del discorso (LAURA VANELLI) – Complementi predicativi (GIAMPAOLO SALVI) – L'accento di parola nella prosodia dell'enunciato dell'italiano standard (RODOLFO DELMONTE) -Un'analisi procedurale di alcuni verbi di movimento in italiano (FRANCO LORENZI) – All Kant's sons (ERNESTO NAPOLI).

Vol. XI (1982): Formazione e storia del gerundio composto nell'italiano antico (VIVIANA MENONI) – Un contributo allo studio della lingua di Sannazaro: le farse (MAURO BERSANI) – La lessicologia di Leonardo Salviati (ANNA ANTONINI) – Perché *Mario è medico* – ma non **Mario è mascazone*? Sull'uso degli articoli nell'italiano con particolare riguardo al predicato del soggetto col tratto + umano (JØRN KORZEN) – Le categorie del tempo e dell'aspetto in polacco e in italiano (ALINA KREISBERG) – Universali semantici: il magazzino irreperibile? (ALBERTO PERUZZI) – Avverbi ed espressioni idiomatiche di carattere locativo (ANNIBALE ELIA) – Problemi dell'educazione linguistica (LUCIANA BRANDI-PATRIZIA CORDIN-STEFANIA STEFANELLI).

Vol. XII (1983): La elisi nel linguaggio comico del Cinquecento (FIORENZA WEINAPPLE) – Sull'ortografia del Seicento: il caso Marino (VANIA DE MALDÉ) – «Vuoi tu murare?». The Italian Subject Pronoun (ALAN FREEDMAN) – La cancellazione di vocale in italiano (IRENE VOGEL-MARINA DRIGO-ALESSANDRO MOSER-IRENE ZANNIER) – Note aggiuntive alla questione dei verbi in *-isco* (ALBERTO ZAMBONI) – *Candido* ovvero la dialettalità in Leonardo Sciascia (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Sul Vocabolario nuovo – Zuanik novii stampato a Venezia nel 1704 (PAVAO GALIĆ) – Per un consuntivo degli studi recenti sul presente storico (ANTONIO SORELLA).

Vol. XIII (1987): La lingua degli autografi di Francesco Vettori (DELIA ROSSI) – L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento (GIUSEPPE PATOTA) – Word-level Coarticulation and Shortening in Italian and English Speech (MARIO VAYRA-CAROL A. FOWLER-CINZIA AVESANI) – Senso e campi di variazione: una esplorazione sul significato di alcuni verbi causativi italiani (MASSIMO MONEGLIA).

Vol. XIV (1990): – Strutture asindetichiche nella poesia italiana delle origini (REINHILT RICHTER BERGMEIER) – Studi sulla comparazione di disuguaglianza (ROSSANA STEFANELLI) – Gli scritti ortofonici di Claudio Tolomei (ALESSANDRA CAPPAGLI) – Paragrafi di una grammatica dei *Promessi sposi* (TERESA POGGI SALANI) – Interferenza linguistica e sintassi popolare nelle lettere di un'emigrata italo-argentina (MASSIMO PALERMO) – Gli aggettivi deittici temporali: una descrizione pragmatica (LAURA VANELLI).

Vol. XV (1993): Considerazioni sulla legge Tobler-Mussafia (ANTONIO ROLLO) – Studi sulla comparazione di disuguaglianza (ROSSANA STEFANELLI) – *Altro che* differenziante e comparativo (ROSSANA STEFANELLI) – Due ricerche sulla fonetica del Tolomei (ALESSANDRA CAPPAGLI) – Uso particolare dell'indiretto libero (GABRIELLA CARTAGO) – L'italiano regionalizzato: osservazioni in margine ad un recente congresso (GABRIELLA ALFIERI) – I giornali e l'italiano dell'uso medio (ILARIA BONOMI) – Epifenomenicità dei rapporti tra SN e proposizioni interrogative selezionati dai verbi di domanda (PIERO BOTTARI) – L'articolazione topic-comment nominale e la formazione dell'enunciato (EMANUELA CRESTI) – Selezione dell'articolo e sillaba in italiano: un'interazione totale? (GIOVANNA MAROTTA) – La sottodeterminazione del significato lessicale e l'equiestensionalità locale nel paradigma di «aprire» (MASSIMO MONEGLIA) – La semantica dei condizionali e il contesto (ENRICO PARADISI) – Meaning and Truth: the ILEG Project (ALBERTO PERUZZI) – La deissi personale e il suo uso sociale (LORENZO RENZI) – Sul l'uso del *ci (vi)*, avverbio-pronominale (FABRIZIO ULIVIERI) – Declination of Supralaryngeal Gestures in Spoken Italian (MARIO VAYRA-CAROL A. FOWLER).

Vol. XVI (1996): Rilievi grafici sui volgari autografi di Giovanni Boccaccio (ALESSANDRA CORRADINO) – Contributo alla storia dell'ortografia. F.F. Frugoni e il secondo Seicento (SERGIO BOZZOLA) – Le correzioni linguistiche al «Marco Visconti» di Tommaso Grossi (MARIA GRAZIA DRAMISINO) – Italiano non letterario in Francia nel Novecento (GABRIELLA ALFIERI-CLAUDIO GIOVANARDI) – La narrativa e l'italiano dell'uso medio (ILARIA BONOMI) – Proverbio e modo di dire (TAMARA CHERDANTSEVA) – L'ontogenesi del predicato nell'acquisizione dell'italiano (EMANUELA CRESTI) – Frasi relative e frasi pseudo-relative in italiano (ANTONIETTA SCARANO).

Vol. XVII (1998): Pronomi e casi. La discendenza italiana del lat. *qui* (LORENZO RENZI) – Osservazioni sulla lingua di Francesco di Giorgio Martini: la traduzione autografa di Vitruvio (MARCO BIFFI) – Antichi e moderni in alcune note di Vincenzo Borghini (ELIANA CARRARA) – L'interpunzione dell'Orto e della prosa del secondo Settecento (BIANCA PERSIANI) – La base dei processi morfologici in italiano (GRAZIA CROCCO GALÉAS) – *Ormai* ed espressioni di tempo affini: considerazioni sintattiche e semantiche (PAOLA RIBOTTA) – L'acquisizione della morfologia libera italiana. Fasi di un percorso evolutivo (CECILIA NELLI) – Determinazione empirica del senso e partizione semantica del lessico (MASSIMO MONEGLIA) – L'ordine dei costituenti e l'articolazione dell'informazione in italiano: un'analisi distribuzionale (GUIDO TAMBURINI).

Vol. XVIII (1999): Sull'alternanza *che / il quale* nell'italiano antico (FRANCESCO SESTITO) – Sull'indicativo irreal nella poesia italiana (CARMELO SCAVUZZO) – Storia grammaticale

dell'aggettivo. Da sottoclasse di parole a parte del discorso (ANTONETTA SCARANO) - Sulla dialettalità del Pascoli (TERESA POGGI SALANI) - Tra rappresentazione ed esecuzione: indicare la «causalità testuale» con i nomi e con i verbi (ANGELA FERRARI) - *Non lo sai che ora è?* (Alcune considerazioni sull'intonazione e sul valore pragmatico degli enunciati con dislocazione a destra) (FABIO ROSSI) - *Presentazione*: «Momenti di storia della grammatica» (NICOLETTA MARASCHIO) - La grammatica nel mondo romanzo e nel mondo anglosassone-germanico (GUNVER SKYTTE) - Storia della lingua e storia della coscienza linguistica: appunti medievali e rinascimentali (MIRKO TAVONI) - Alle soglie della grammatica: imparare a leggere (e a scrivere) tra Medioevo e Rinascimento (TINA MATARRESE) - La riflessione linguistica di Alessandro Citolini (ANNA ANTONINI) - Consonantismo oclusivo protoindoeuropeo e ostruenti germaniche. Alcuni aspetti della discussione sulla legge di Grimm (ALBERTO MANCINI) - Il giovane Ascoli e la tradizione ebraica (GUIDO LUCCHINI) - Policarpo Petrocchi grammatico (PAOLA MANNI) - Fonema e «unità irréductible» in Saussure (MARIA PIA MARCHESE) - Per una storia degli studi di tipologia (ALBERTO NOCENTINI) - Genesi di un progetto: il *Corpus représentatif des grammaires et des traditions linguistiques* (BERNARD COLOMBAT).

Vol. XIX (2000): Avvertenza (NICOLETTA MARASCHIO) - La sintassi dei verbi percettivi *vedere* e *sentire* nell'italiano antico (CECILIA ROBUSTELLI) - L'uso in coppia dei *verba dicendi* e dei verbi di moto nell'italiano antico (ALEXANDRE LOBODANOV) - Aspetti sintattici del discorso indiretto nella prosa fra Tre e Cinquecento nelle *Consulte e pratiche* fiorentine (STEFANO TELVE) - Alcuni punti critici nelle grammatiche italiane da Fortunio a Buonmattei (GIADA MATTARUCCO) - Le allocuzioni nelle commedie di Goldoni (1738-1751) (MARCO PAGAN) - *Comunque* dalla frase al testo (DOMENICO PROIETTI) - Morfosintassi dei pronomi relativi nell'uso giornalistico contemporaneo (FRANCESCA TRAVISI) - Aspetti grammaticali fra doppiaggio e sottotitolazione in *Le rayon vert* di Eric Rohmer (LUCIANA SALIBRA) - *Le Elegantie* del Valla come 'grammatica' antinormativa (MARIANGELA REGOLIOSI) - La sintassi di alcuni linguisti del primo Ottocento: idee nuove e persistenza della "grammatica generale" (GIORGIO GRAFFI) - Note sulla formazione degli studi linguistici e dialettologici in Italia (LEONARDO M. SAVOIA).

Vol. XX (2001): *Premessa* (NICOLETTA MARASCHIO) - La grammatica dell'Alberti (TERESA POGGI SALANI) - Note sul pensiero linguistico di Leon Battista Alberti (GIANFRANCO FOLENA) - La sintassi del verbo nel discorso riportato. Ricerche nella prosa del Cinque e del Seicento (SERGIO BOZZOLA) - Sintassi e pragmatica nella coesione testuale in italiano e in russo (ROMAN GOVORUKHO) - La [pro]posizione parentetica: criteri di riconoscimento e proprietà retorico-testuali (LUCA CIGNETTI) - Sul segnale discorsivo *sentì* (ELISAVETA KHACIATURIAN) - *Eppur si muove*. Un'analisi critica dell'uso del dittongo mobile nel Novecento (BART VAN DER VEER) - Tre esempi di stile nominale: Morselli, Tobino, Volponi (ELISABETTA MAURONI) - Da *Auricula* a *Orecchio* (VALENTINA GRITTI) - L'uso di *piuttosto che* con valore disgiuntivo (CRISTIANA DE SANTIS) - La grammatica minimalista di Chomsky (MARIA RITA MANZINI).

Vol. XXI (2002): La perifrasi *andare + gerundio*: un confronto tra italiano antico e siciliano antico (LUISA AMENTA-ERLING STRUDSHOLM) - La grammatica e il lessico delle *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina 1495-1497* (STEFANO TELVE) - La grammatica di Pierfrancesco Giambullari e il *De emendata structura latini sermonis* di Thomas Linacre: introduzione a un confronto (CECILIA ROBUSTELLI) - Lingua parlata e lingua scritta nel *Diario* di Jacopo da Pontormo (EDWARD TUTTLE) - La grammatica "familiare" nelle lettere di tre donne siciliane del secondo Ottocento (1850-1857) (MARA MARZULLO) - Tra paratassi e ipotassi: i confini del collegamento sintattico (ELŽBIETA JAMROZIK) - Origine e vicende di *per cui* assoluto: un altro caso di conflitto tra norma dei grammatici e storia (DOMENICO PROIETTI).

Vol. XXII (2003): Verb augments and meaninglessness in early romance morphology (MARTIN MAIDEN) – La «sintassi mista» nei testi del Due e Trecento toscano (MELANIA MARRA) – Voci di Toscana: il teatro di Novelli, Paolieri, Chiti (NERI BINAZZI-SILVIA CALAMAI) – Testualità e grammatica del verso libero italiano (ANNA JAMPOL'SKAJA) – I verbi in *-iare, -eare, -uare, -sare, -uire, -iere*: dalla sincronia alla diacronia (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Prime osservazioni sulla grammatica dei gruppi di discussione telematici di lingua italiana (VERA GHENO).

Vol. XXIII (2004): L'alternanza tra indicativo e congiuntivo nelle proposizioni complete: sondaggi sulla prosa italiana del Due-Trecento (MARIA SILVIA RATI) – Vicende editoriali e normative della *Grammatica ragionata della lingua italiana* di Francesco Soave (STEFANO TELVE) – “Morfologi, vi esorto alla storia!” Pseudo-eccezioni nelle regole di formazione degli avverbi in *-mente* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – L'articolazione semantico-pragmatica dell'enunciato nella didattica dell'italiano (FEDERICA VENIER) Interazioni tra aspetto e diatesi nei verbi pronominali italiani (ELISABETTA JEZEK) – Bussole tra gli scaffali. Le bibliografie di linguistica e grammatica nella Biblioteca dell'Accademia della Crusca (DELIA RAGIONIERI).

Vol. XXIV (2005): Tra il latino e l'italiano moderno: la frase relativa nel fiorentino del tardo medioevo (SZILÁGYI IMRE) – La coordinazione di modo finito e di infinito: un caso di rianalisi (ANDREA CECCHINATO) – Per l'edizione dei *Commentarii della lingua italiana* di Girolamo Ruscelli (CHIARA GIZZI) – Brevi note sull'“aggiunto” nella *Poetica d'Aristotele vulgarizzata et sposta* di Lodovico Castelvetro (VALENTINA GROHOVAZ) – Un manoscritto inedito di Benedetto Buommattei: l'*Introduzione alla lingua toscana* (MICHELE COLOMBO) – I verbi valutativi in italiano tra azione e aspetto (NICOLA GRANDI) – L'invariabilità dei nomi nell'italiano contemporaneo (PAOLO D'ACHILLE) – *Ministro, ministra, signora ministro*: quali appellativi per le donne “in carriera”? (MONIQUE JACQMAIN) – Tempo e modo nelle frasi con riferimento temporale “futuro nel passato” nell'italiano contemporaneo: un panorama sistemico, sintattico e stilistico (KOLBJØRN BLÜCHER) – L'apposizione, un costituente trascurato (IØRN KORZEN) – La frase pseudoscissa in italiano contemporaneo: aspetti semantici, pragmatici e testuali (ANNA-MARIA DE CESARE) – Qualche riflessione sulla nozione di *grammatica* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Strutture italiane di “reduplicazione critica” in confronto a quelle romene (SHINGO SUZUKI).

Vol. XXV (2006): Il sintagma preposizionale in italiano antico (ALVISE ANDREOSE) – Le leggi fonetiche degli antichi nei paesi romanzi dal Rinascimento alle soglie della linguistica storica (LORENZO RENZI) – La diacronia dei pronomi personali dalla “Quarantana” dei *Promessi sposi* a oggi (FULVIO LEONE) – Grammatici vi esorto alla storia! A proposito del genere grammaticale “oscillante” di *amalgama, acme, asma, e-mail, impasse, interfaccia, fine settimana, botta e risposta*, e di *ministro/ministra* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – I verbi procomplementari tra grammatica e lessicografia (ANDREA VIVIANI) – Tipologia anaforica: il caso della cosiddetta “anafora evolutiva” (IØRN KORZEN).

Vol. XXVI (2007): Sull'origine della desinenza di terza persona plurale del verbo italiano (LUCA PESINI) – Usi temporali di *insino* nelle scritture dei mercanti fra Tre e Quattrocento (ELENA ARTALE) – Alcuni fenomeni linguistici nelle grammatiche secentesche da Pergamini a Vincenti (MICHELE COLOMBO) – Politicamente corretto? Aspetti grammaticali nei quotidiani politici della “Seconda Repubblica” tra norma, uso medio e finalità pragmatiche (EDOARDO BURONI) – Sul genere grammaticale di *Buona giornata* e *Buona sera, Buona notte* e su altre transcategorizzazioni sintattiche (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Leo Spitzer, *Lingua italiana nel dialogo*. Riflessioni sulla ricezione della traduzione italiana (VERONICA UJICICH).

Vol. XXVII (2008): *Per Giovanni Nencioni*, Atti del convegno internazionale di studi (a cura di ANNA ANTONINI e STEFANIA STEFANELLI), 4 maggio 2009 – Pisa, Scuola Normale Superiore: Saluto inaugurale (ALFREDO STUSSI) – Il sorriso del “mite” professore (PIER MARCO BERTINETTO) – Giovanni Nencioni e il senso dell’istituzione linguistica (e non solo) (TULLIO DE MAURO) – Nencioni e la nuova lessicografia (PIETRO G. BELTRAMI) – Le lezioni di Nencioni in Normale (ANNA ANTONINI) – Nencioni e le ricerche sul parlato (EMANUELA CRESTI) – Ricordo di Giovanni Nencioni (GIUSEPPE BRINCAT) – Nencioni e il parlato teatrale (STEFANIA STEFANELLI) – «Un attimo di trasognata assenza». Giovanni Nencioni e la trattatistica d’arte (SONIA MAFFEI) – Giovanni Nencioni e lo sviluppo della semiotica in Italia (OMAR CALABRESE). 5 maggio 2009 – Firenze, Accademia della Crusca: Saluto (NICOLETTA MARASCHIO) – Testimonianza (MAURIZIO VITALE) – Nencioni, les dictionnaires et la politique de la langue (BERNARD QUEMADA) – Il “giurista” Giovanni Nencioni (PAOLO GROSSI) – Il politico manzoniano (ANGELO STELLA) – Nencioni e Croce: il dibattito linguistico dell’immediato dopoguerra (ENRICO PARADISI) – I manoscritti degli archivi di Russia come fonti per la storia della lingua d’Italia (IRINA CHELYSHEVA) – Tra scritto-parlato, *Umgangssprache* e comunicazione in rete: i *corpora* NUNC (MANUEL BARBERA-CARLA MARELLO) – Il contributo di Giovanni Nencioni allo sviluppo dei rapporti italo-polacchi (ELŻBIETA JAMROZIK) – Un incontro in ascensore (SERGE VANVOLSEM) – Giovanni Nencioni e l’antropologia poetico-linguistica dei *Malavoglia* (GABRIELLA ALFIERI) – Nencioni prefatore (LUCIANA SALIBRA) – Un Nencioni nascosto (PIERO FIORELLI) – Per dire la mia gratitudine e la mia ammirazione (JACQUELINE BRUNET) – Nencioni: *l’inquietudine* del linguista (LUCIANA BRANDI) – Nencioni linguista (grammatico) “inedito” (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Sulla lingua di Giovanni Nencioni (LUCA SERIANNI). Altri ricordi: Giovanni Nencioni (HERMANN HALLER); Ricordo di un maestro (ADA BRASCHI); E Nencioni mi disse: «Sa, non è mica vero...» (DOMENICO DE MARTINO).

Vol. XXVIII (2009): *Ciro Trabalza. A cento anni dalla Storia della grammatica italiana*, Atti della giornata di studio (a cura di ANNALISA NESI), Firenze, Accademia della Crusca, 18 settembre 2009 – Saluto (GIUSEPPE PIZZA) – Saluto (PAOLO ANDREA TRABALZA) – Introduzione ai lavori (TERESA POGGI SALANI) – *Ciro Trabalza e la linguistica del suo tempo* (TULLIO DE MAURO) – *La Storia della grammatica italiana* di *Ciro Trabalza* (CLAUDIO MARAZZINI) – Ritorno a casa nel mondo di carta di *Ciro Trabalza* (MARIA RAFFAELLA TRABALZA) – *Ciro Trabalza e la didattica dell’italiano* (ANNALISA NESI) – Tra grammatiche e libri di lettura. Lettere di *Ciro Trabalza* a Migliorini, De Gubernatis, Rajna, Novati (ROSSANA MELIS) – L’impegno di *Trabalza* nell’insegnamento dell’italiano all’estero (GIUSEPPE BRINCAT) – Appendice. Mostra documentaria di edizioni, carte e lettere dall’Accademia della Crusca e dall’Archivio familiare (a cura di ELISABETTA BENUCCI e ANNALISA NESI) – Bibliografia di *Ciro Trabalza* (a cura di ANNALISA NESI).

Voll. XXIX-XXX (2010-2011): *La grammatica dell’italiano antico*. Una presentazione (GIAMPAOLO SALVI-LORENZO RENZI) – Apprendere il latino attraverso il volgare: trattati grammaticali inediti del secolo XV conservati presso la Biblioteca Corsiniana (MATTEO MILANI) – Le novelle dello Pseudo-Sermini: un novelliere senese? Il Marciano Italiano VIII. 16 (MONICA MARCHI) – «Che parlo, ah, che vaneggio?». Costanti sintattiche dei lamenti cinquecenteschi (STEFANO SAINO) – La norma grammaticale degli *Avvertimenti della lingua sopra ’l Decamerone* nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (FRANCESCO CIALDINI) – Carducci maestro di grammatica (LORENZO TOMASIN) -*Dormire il sonno del giusto o dormire del sonno del giusto*. Per una storia dell’oggetto interno in italiano (ELISA DE ROBERTO) – *Ora, adesso e mo* nella storia dell’italiano (PAOLO D’ACHILLE-DOMENICO PROIETTI) – *Inintelligibile o Inintelligibile?*: varianti apofoniche plurisecolari (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Aspetti sintattici dei blog informativi (ILARIA BONOMI) – Norma e uso nella grammaticografia scolastica attuale (DALILA BACHIS) -No!! Sul proibitivo di forma infinitiva (*non gridare!*) (GUN-

VER SKYTTE) – Lo “sbiadimento” delle caratteristiche modali, temporali ed aspettuali in alcuni usi dell’imperfetto indicativo italiano (MARCO MAZZOLENI) – «Come... così...». Comparazioni analogiche correlative (EMILIO MANZOTTI) – La non canonicità del tipo it. *braccio // braccia / bracci*: Sovrabbondanza, difettività o iperdifferenziazione? (ANNA M. THORNTON) – La virgola nell’italiano contemporaneo. Per un approccio testuale (più) radicale (ANGELA FERRARI-LETIZIA LALA) – L’italiano in pubblicità e la sua percezione tra i bilingui. Stereotipizzazione e commutazione in situazione di contatto linguistico in Australia (MARCO SANTELLO).

Voll. XXXI-XXXII (2012/2013): Contributo alla conoscenza del volgare di Roma innanzi al secolo XIII (VITTORIO FORMENTIN) – Ipotesi d’interpretazione della «suprema constructio» (De vulgari eloquentia II VI) (MIRKO TAVONI-EMMANUELE CHERSONI) – La lingua dello Statutino di Pezzoro (1579) (MARIO PIOTTI) – Note linguistiche degli editori settecenteschi delle Novelle di Franco Sacchetti (EUGENIO SALVATORE) – Osservazioni sintattiche sulle Operette morali (CHIARA TREBAIOCCHI) – Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell’italiano nella Grammatica di Giannettino (MASSIMO PRADA) – Dal dialetto all’errore. Un’indagine sul metodo «Dal dialetto alla lingua» (SILVIA CAPOTOSTO) – Interventi d’autore. L’uso delle parentesi in Morselli (ELISABETTA MAURONI) – Notizie dalla scuola. Le competenze grammaticali e testuali degli studenti madrelingua all’uscita dalla scuola secondaria. Risultati di un’indagine (CRISTIANA DE SANTIS-FRANCESCA GATTA) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Voll. XXXIII (2014): Fenomeni innovativi nel fiorentino trecentesco. La terza persona plurale dei tempi formati con elementi perfettivi (ROBERTA CELLA) – Le forme perfettive sigmatiche di I e II p.p. in area veneta: un quadro d’insieme (ANDREA CECCHINATO) – «Uno stile chiaro, esatto e niente più». Aspetti linguistici della prosa di Pietro Verri negli scritti della maturità (GAIA GUIDOLIN) – Da nome tassonomico a segnale discorsivo: una mappa delle costruzioni di tipo in italiano contemporaneo (MIRIAM VOGHERA) – Il “parlar pensato” e la grammatica dei nuovi italiani. Spunti di riflessione (RICCARDO GUALDO) – La frequente rinuncia al che nel parlato fiorentino: caratteristiche del fenomeno e spunti di riflessione per la lingua comune (NERI BINAZZI) – L’italiano come lingua pluricentrica? Riflessioni sull’uso delle frasi sintatticamente marcate nella scrittura giornalistica online (ANNA-MARIA DE CESARE-DAVIDE GARASSINO-ROCIO AGAR MARCO-ANA ALBOM-DORIANA CIMMINO) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Voll. XXXIV (2015): Volgare o latino? Le «didascalie identificative» d’età romanica tra grammatica e storia (VITTORIO FORMENTIN) – Per la storia di *pure*. Dall’avverbio latino alla congiunzione italiana, fino al *pur di* + infinito con valore finale (PAOLO D’ACHILLE-DOMENICO PROIETTI) – Per la storia di «mica»: un uso con funzione di indefinito in area irpina (NICOLA DE BLASI) – Un codice ‘di periferia’. La lingua della *Vita nuova* nel ms. Martelli 12 (GIOVANNA FROSINI) – La distribuzione degli articoli determinativi maschili in italiano antico (GIANLUCA LAUTA) – Tra ecdotica e linguistica: affioramenti dell’articolo *el* nella tradizione letteraria toscana dei primi secoli (ALBERTO CONTE) – «La lingua volgare si può ridurre in regola come la latina e la greca, et altre». Uno scritto grammaticale attribuito a Giovanbattista Strozzi il Giovane (ANNA SIEKIERA) – La «modesta ed appropriata coltura dell’ingegno». Itinerari della formazione grammaticale e linguistica nelle scuole reggimentali nella seconda metà dell’Ottocento (MASSIMO PRADA) – Sull’articolazione testuale in lettere di emigrati italiani (EUGENIO SALVATORE) – Ancora sull’italiano burocratico. Riflessioni sulla base di un *corpus* recente (2011-2015) (SERGIO LUBELLO) – Verbi intransitivi a due argomenti in italiano: regimi di codifica del secondo argomento (MICHELE PRANDI-LAURA PIZZETTI) – *Grammatica e testualità*. Il primo convegno-seminario dell’Asli scuola (PAOLO D’ACHILLE) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXV (2016): Idee-forza di Tullio De Mauro (LORENZO RENZI) – Dal significato letterale al valore testuale: la funzione conclusiva di alcuni connettivi nella storia dell'italiano (ILARIA MINGIONI) – Il verbo avere nell'italiano antico: aspetti semantici e morfosintattici in margine alla voce del *TLIO* (ROSSELLA MOSTI) – Tendenze linguistiche dell'ultimo Ariosto (JACOPO FERRARI) – L'insegnamento della grammatica a Siena: i *Primi principi* di Girolamo Buoninsegni (FRANCESCA CIALDINI) – Grammatiche narrative della seconda metà dell'Ottocento (ROBERTA CELLA) – Notazioni pragmatiche e grammaticali nei *Dialoghi di lingua parlata* di Enrico Franceschi (ELENA PAPA) – Le dislocazioni a sinistra fra omogeneità formale e flessibilità funzionale: uno studio sul parlato (LUCA MARIANO) – Pronunce non standard in televisione (PIETRO MATURI) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXVI (2017): Quanto è antico *La legna*? (MARCELLO BARBATO-MARIA FORTUNATO) – Sui rusticismi di Leonardo. Un caso esemplare di interferenza fra grafia e fonologia: <gli> per l'occlusiva mediopalatale sonora (PAOLA MANNI) – La resa del passivo in due traduzioni di Carlo Cattaneo dall'inglese: *Della Deportazione* e i quesiti contenuti in *D'alcune istituzioni agrarie* (FRANCESCA GEYMONAT) – Psicogrammatica e fantasia grammaticale: due esperimenti femminili primonovecenteschi (DORIANA CIMMINO-ALESSANDRO PANUNZI) – Riflessioni sui colori in italiano. Categorizzazione e varietà di forme (CARLA BAZZANELLA) – Aspetti grammaticali dell'italiano regionale di Sardegna (CRISTINA LAVINIO) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Volume XXXVII (2018): Introduzione (GIADA MATTARUCCO-FÉLIX SAN VICENTE) – Il volgare nella didattica del latino nel sec. XVI: Le *Institutiones Grammaticae* di Aldo Manuzio (PATRIZIA BERTINI MALGARINI-UGO VIGNUZZI) – Alessandro Citolini, tra insegnamento della lingua e arte della memoria (ANNA ANTONINI-NICOLETTA MARASCHIO) – John Florio e Claudius Holyband. I dialoghi didattici di due maestri nell'Inghilterra rinascimentale (HERMANN W. HALLER) – Multilinguismo e strategie pragmatiche nei dialoghi didattici di John Florio (DONATELLA MONTINI) – Giovanni Torriano e i *Choyce Italian Dialogues* (1657). Pratiche didattiche e modello di lingua usato da un maestro di italiano nell'Inghilterra del XVII secolo (LUCILLA PIZZOLI) – Il glossario spagnolo-italiano di Alfonso De Ulloa, un testo didattico (DANIELA CAPRA) – Note grammaticali su Miranda (1566) e Franciosini (1624) dalla prospettiva della grammaticografia italiana (CARMEN CASTILLO PEÑA-FÉLIX SAN VICENTE) – Diomede Borghesi e Girolamo Buoninsegni lettori di lingua toscana a Siena (GIADA MATTARUCCO) – Un maestro di lingue poco conosciuto: Johannes Franciscus Roemer (*Institutiones Linguae Italicae*, 1649) (SARA SZOC-PIERRE SWIGGERS) – Le grammatiche di François Mesgnien À Meninsk (ELŻBIETA JAMROZIK) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXVIII (2019): Il suffisso *-ata* denominale: dall'italiano antico all'italiano di oggi (PAOLO D'ACHILLE-MARIA GROSSMANN) – Lineamenti del pistoiese letterario di pieno Trecento. Risultanze grafiche e fonomorfolologiche dal *Troiano Riccardiano* (SIMONE PREGNOLATO) – Il «volgar Cicerone certaldese». Il ruolo di Boccaccio nelle *Regole grammaticali* di Fortunio (GIANLUCA VALENTI) – L'accordo del participio passato nell'*Orlando furioso* (TINA MATARRESE) – Contributo alla storia del genere manualistico: *Li tre libri dell'arte del vasaio* di Cipriano da Piccolpasso (ROSA CASAPULLO) – Agostino Lampugnani grammatico e il confronto col fiorentino: tra lingua e dialetti (PAOLO BONGRANI) – «Ridurre a metodo» la grammatica. Alcune riflessioni sulle *Regole* di Salvatore Corticelli (FRANCESCA CIALDINI) – Da frase a interiezione: il caso del romanesco *avoja* 'hai voglia' (CLAUDIO GIOVANARDI) – Sulle forme in *-errimo* nell'italiano contemporaneo (ANNA M. THORNTON) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXIX (2020): Prefazione. «L'impero delle regole»: storie di lingua e riflessi di civiltà attraverso la grammaticografia (SIMONE PREGNOLATO) – Questioni grammaticali ed echi valliani nel *Dictionarium* di Ambrogio da Calepio» (LAURA DANIELA QUADRASSI) – Abbozzo di una storia sociale della grammaticografia italiana» (MICHELE COLOMBO) – Tra la «volgar lingua» e la «lingua italiana». Identità linguistica e culturale nelle grammatiche italiane del Cinquecento» (BRIAN RICHARDSON) – Come mai nel Cinquecento tanti autori si sono interessati di fonetica e di pronuncia dell'italiano?» (NICOLETTA MARASCHIO - FRANCESCA CIALDINI) – Una lingua agglutinante descritta con le categorie del latino. La grammatica hungarolatina di János Sylvester (1539)» (GYÖRGY DOMOKOS) – La regola e la forma: grammatiche italiane in Francia tra Cinque- e Seicento» (LUCA RIVALI) – L'inedita grammatica italiana (1617) di Girolamo Borsieri. Primi appunti in vista di un'edizione» (ALESSANDRO ARESTI) – Il ruolo dei manuali e delle grammatiche settecentesche nella formazione dell'identità nazionale polacca» (ELŻBIETA JAMROZIK) – «Mezzo efficacissimo a unificare»: Giuseppe Rigutini e la pronuncia dell'italiano» (EMILIANO PICCHIORRI) – «Chi fà da se fà per tre». Forme e funzioni dei modi di dire nelle grammatiche per le scuole elementari (1880-1906)» (MICHELA DOTA) – Tra lingua e dialetto dopo l'Unità: a proposito dei manuali di Giulia Forti Castelli» (ANTONIO VINCI-GUERRA) – I riferimenti al cinese nella descrizione del francese tra fine Ottocento e inizio Novecento» (SARA CIGADA) – Marco Agosti e la didattica del “senza”, tra grammatica e scrittura» (SILVIA DEMARTINI - SIMONE FORNARA) – Genere, generi e ruoli nella grammaticografia scolastica attuale» (DALILA BACHIS) – Nel primo cerchio della grammatica: i tipi di frase oltre le dichiarative» (GIOVANNI GOBBER) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XL (2021): Da modalità semantica a modo verbale: per la storia del congiuntivo nelle subordinate concessive aperte da *sebbene* (secc. XIII-XX) (MATTEO AGOLINI) – Osservazioni sulla lingua di un volgarizzamento cinquecentesco del “De architectura” di Vitruvio: il codice *Ottoboniano latino 1653* della Biblioteca Apostolica Vaticana (MATTEO MAZZONE) – Questioni di genere: i plurali in *-ora* nelle *Prose della volgar lingua* (LUCIA CASELLE) – *Il Trattato de' diiphthongi toscani* di Giovanni Norchiati. Un episodio semiconosciuto della ‘questione della lingua’ (ENEAS PEZZINI) – Dal *Mastro-Don Gesualdo* al *Gattopardo* (passando per *i Vicerè*): note sugli allocutivi di cortesia (LUCIANA SALIBRA) – La questione del suffisso *-otto*: valore diminutivo o accrescitivo? Ricognizione su grammatiche e dizionari (BARBARA PATELLA) – *Je menamo o lo meniamo?* Sulla reggenza di menare ‘picchiare’ in romanesco e in italiano (PAOLO D'ACHILLE - KEVIN DE VECCHIS) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XLI (2022): Editoriale (ROSARIO COLUCCIA) – La grammatica in movimento: primi sondaggi negli adattamenti delle *Regole ed osservazioni della lingua toscana* di Salvatore Corticelli (ELENA FELICANI) – Sondaggi sulla sintassi e la testualità delle *Fiabe teatrali* di Carlo Gozzi (ANDREA TESTA) – La “professora” Clotilde Tambroni e altre denominazioni femminili nell'ateneo bolognese tra XVIII e XIX secolo (CRISTIANA DE SANTIS) – Fisionomia di un ‘manualetto’ tra lingua e letteratura: gli eserciziari di traduzione dal napoletano di Fausto Nicolini (SALVATORE IACOLARE) – Alle radici del “non grammatico Verga”: il fantomatico giornale di bordo e l'approdo allo «stile sgrammaticato e asintattico» (GABRIELLA ALFIERI) – I composti cromatici nella poesia novecentesca (SUSANNA F. RALAIMAROAVOMANANA) – “In qualche modo” sì, ma quale? (MARIA CATRICALÀ) – Sistemi di deissi spaziale nelle varietà della Tuscia viterbese (MIRIAM DI CARLO) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XLII (2023): Su alcuni esempi di riformulazione in Leonardo: coordinazione e subordinazione (GLORIA FIORENTINI) – Qualche dato ulteriore sulle forme pronominali nelle lettere di Baldassarre Castiglione (LUISA GRASSI) – Polimorfie delle preposizioni articolate: rese sintetiche ~ rese analitiche nell'italiano scolastico tra Otto- e Novecento (LUISA REVELLI) – Italo-ame-

ricano: un italiano popolare all'americana? Sullo status e sulla genesi dell'italo-americano nel contesto della grande emigrazione (SABINE HEINEMANN) – Alle radici del “non grammatico Verga”: il fantomatico giornale di bordo e l'approdo allo «stile sgrammaticato e asintattico» (parte seconda) (GABRIELLA ALFIERI) – «Una soluzione irresistibile» per Gadda: la «lingua italiana arcaica» del *Primo libro delle Favole* (LUIGI MATT) – Il neopurismo di Bruno Migliorini: autarchia linguistica o *language planning*? (SANDRA COVINO) – La grammatica valenziale: nuove prospettive nella ricerca teorica, applicata e neurolinguistica (CRISTIANA DE SANTIS - VALENTINA BAMBINI) – Le reazioni alla *Grande Grammatica Italiana di Consultazione* (GIORGIO GRAFFI) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

TATIANA ALISOVA, *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano*, 1972, pp. 286, esaurito.

Sull'italiano parlato, atti del seminario, Accademia della Crusca 18-20 ottobre 1976, 1977, pp. 323.

Gli aspetti teorici della analisi generativa del linguaggio, atti del seminario, Accademia della Crusca 16-17 dicembre 1977, 1978, pp. 252.

Sull'anafora, atti del seminario, Accademia della Crusca 14-16 dicembre 1978, 1981, pp. 300.

Tempo verbale. Strutture quantificate in forma logica, atti del seminario, Accademia della Crusca 13-14 dicembre 1979, 1981, pp. 322.

PIER MARCO BERTINETTO, *Strutture prosodiche dell'italiano. Accento, quantità, sillaba, giuntura, fondamenti metrici*, 1981, pp. 317.

ANNAMARIA SANTANGELO, *Sulla lingua della «Regola dei frati di S. Jacopo d'Altopascio»*, 1983, pp. 90.

La percezione del linguaggio, atti del seminario, Accademia della Crusca 17-20 dicembre 1980, 1983, pp. 425.

SERGE VANVOLSEM, *L'infinito sostantivato in italiano*, 1983, pp. 201.

GABRIELLA ALFIERI, *Lettera e figura nella scrittura de «I Malavoglia»*, 1983, pp. 201.

- GABRIELLA ALFIERI, *L'«italiano nuovo». Centralismo e marginalità linguistici nell'Italia unificata*, 1984 [ma 1986], pp. 296.
- PIER MARCO BERTINETTO, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, 1986, pp. 552.
- GIUSEPPE PATOTA, *L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento*, 1987, pp. 163.
- REINHILT RICHTER-BERGMEIER, *Strutture asindetichiche nella poesia italiana delle Origini*, 1990, pp. 304.
- ENRICO TESTA, *Simulazione di parlato, fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, 1991, pp. 247.
- MARIA CATRICALÀ, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, 1991, pp. 159.
- MASSIMO PALERMO, *Il Carteggio Vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, 1994, pp. 336.
- MARIA CATRICALÀ, *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, 1995, pp. 258.
- GIORGIO BARTOLI, *Lettere a Lorenzo Giacomini*, a cura di ANNA SIEKIERA, 1997, pp. 375.
- SERGIO BOZZOLA, *Purità e ornamento di parole. Tecnica e stile dei "Dialoghi" del Tasso*, 1999, pp. 224.
- EMANUELA CRESTI, *Corpus di italiano parlato*, 2 voll. + CD-rom (I: Introduzione; II: Campioni), 2000, pp. 282+389 – ISBN 88-87850-01-1.
- FRANCESCA CAPUTO, *Sintassi e dialogo nella narrativa di Carlo Dossi*, 2000, pp. 236 – ISBN 88-87850-06-2.
- CARLO ENRICO ROGGIA, *La materia e il lavoro. Studio linguistico sul Poliziano "minore"*, 2001, pp. 275 – ISBN 88-87850-07-0.
- ANGELA FERRARI, *Le ragioni del testo. Aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, 2003, pp. 301 – ISBN 88-87850-34-8.
- HELENA SANSON, *Donne, precettistica e lingua nell'Italia del Cinquecento. Un contributo alla storia del pensiero linguistico*, 2007, pp. xviii-382 – ISBN 88-89369-07-8.

SHINGO SUZUKI, *Costituenti a sinistra in italiano e in romeno. Analisi sincronica e diacronica in relazione ai clitici e agli altri costituenti maggiori*, 2010, pp. 220 – ISBN 978-88-89369-21-0.

FRANCESCA STRIK LIEVERS, *Sembra ma non è. Studio semantico-lessicale sui verbi con complemento predicativo*, 2012, pp. 205 – ISBN 978-88-89369-36-4.

INCONTRI DEL CENTRO DI STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA

La lingua italiana in movimento (Firenze, Palazzo Strozzi 26 febbraio-4 giugno 1982), 1982, pp. 323.

Gli italiani parlati. Sondaggi sopra la lingua di oggi (Firenze, Palazzo Strozzi 29 marzo-31 maggio 1985), 1987, pp. 263.

Gli italiani scritti (Firenze, 22-23 maggio 1987), 1992, pp. 271.

Gli italiani trasmessi. La radio (Firenze, 13-14 maggio 1994), 1997, pp. 837.

L'italiano Al Voto, a cura di ROBERTO VETRUGNO, CRISTIANA DE SANTIS, CHIARA PANZIERI, FEDERICO DELLA CORTE, 2008, pp. XLIII-612, ill. – ISBN 978-88-89369-12-8.

L'italiano televisivo. 1976-2006. Atti del convegno, Milano, 15-16 giugno 2009, a cura di ELISABETTA MAURONI e MARIO PIOTTI, 2010, pp. 574 – ISBN 978-88-89369-27-2.

Se telefonando... ti scrivo. L'italiano al telefono, dal parlato al digitato e I giovani e la lingua. Atti dei convegni, Firenze, Accademia della Crusca, 11 maggio 2007 e 26 novembre 2007, a cura di NICOLETTA MARASCHIO e DOMENICO DE MARTINO, 2010, pp. 234 – ISBN 978-88-89369-26-5.

La lingua italiana e il teatro delle diversità, Atti del convegno Firenze, Accademia della Crusca, 15-16 marzo 2011, a cura di STEFANIA STEFANELLI, Introduzione di MAURIZIO SCAPARRO, 2012, pp. 148 – ISBN 978-88-89369-37-1.

STORIA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA. TESTI E DOCUMENTI

VINCENZO MONTI, *Postille alla Crusca 'veronese'*, a cura di MARIA MADDALENA LOMBARDI, 2005, pp. CXXVI-732 – ISBN 88-89369-03-5.

RAFFAELLA SETTI, *Le parole del mestiere. Testi di artigiani fiorentini della seconda metà del Seicento tra le carte di Leopoldo de' Medici*, 2010, pp. 670 (con DVD) – ISBN 88-89369-25-8.

DELIA RAGIONIERI, *La biblioteca dell'Accademia della Crusca. Storia e documenti*, Prefazione di PIERO INNOCENTI, coedizione con Vecchiarelli Editore (Manziana), 2015, pp. 402, ill. – ISBN 978-88-8247-342-6.

ALFONSO MIRTO, *Alessandro Segni e gli Accademici della Crusca. Carteggio (1659-1696)*, 2016, pp. 860 – ISBN 978-88-89369-63-0.

EUGENIO SALVATORE, «*Non è questa un'impresa da pigliare a gabbo*». *Giovanni Gaetano Bottari filologo e lessicografo per la IV Crusca*, Premessa di GIOVANNA FROSINI, 2016, pp. XIII-518 – ISBN 978-88-89369-64-7.

ELISABETTA BENUCCI, *Letterati alla Crusca nell'Ottocento*, Premessa di MASSIMO FANFANI, 2016, pp. x-332 – ISBN 978-88-89369-69-2.

«STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA» BOLLETTINO ANNUALE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. LXXXI (2023): Una lauda arcaica in uno Zibaldone del Trecento (NELLO BER-TOLETTI) – Per l'edizione critica del *Dialogo della Divina Provvidenza* di Caterina da Siena: classificazione dei testimoni (NOEMI PIGINI) – Dante in un manuale astrologico quattrocentesco: notizie su Firenze, BNC, Naz. II.III.47 e su altre miscellanee 'scientifiche' (con un'edizione del «Trattato di astrologia») (SARA FERRILLI) – Lorenzo Bartolini copista di rime antiche: nota sul «Texto del brevio» (LORENZO GIGLIO) – Nozze alla facchinesca: edizione di un *maridazzo* bergamasco (MICAELA ESPOSTO) – Un inedito dittico (ricomposto) di capitoli in veneziano di Domenico Venier e Benetto Corner (CRISTIANO LORENZI) – Tradurre Orazio nel Settecento. *La Vita di Stefano Pallavicini* di Francesco Algarotti (MARTINA ROMANELLI) – Per l'edizione critica dell'*Uomo di mondo* di Carlo Goldoni (DANIELE MUSTO) – Storia di un manoscritto sangimignanese ritrovato del *Régime du corps* volgarizzato in fiorentino (VITO PORTAGNUOLO) – La biblioteca del cardinale Giovanni Salviati: un libro perduto, uno ritrovato e una testa di Leonardo da Vinci (NICOLETTA MARCELLI) – Sommari degli articoli contenuti nel volume.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»

BRUZIO VISCONTI, *Le Rime*, edizione critica a cura di DANIELE PICCINI, 2007, pp. 136 – ISBN 88-8936-900-0.

PIETRO DE' FAITINELLI, *Rime*, a cura di BENEDETTA ALDINUCCI, 2016, pp. 200 – ISBN 978-88-8936-972-2.

FRANCESCO CEI, *Sonetti*, a cura di IRENE FALINI, 2021, pp. LI-181 – ISBN 978-88-3388-000-6.

Indici degli «Studi di filologia italiana», voll. I-XXXV (1927-1977), a cura di ALBERTO MORINO - Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1984 (Indice degli articoli - Indice dei nomi - Indice delle materie - Indice dei manoscritti).

«STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»

A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. XLI (2024): Luca Serianni e gli «Studi di lessicografia italiana» (FEDERIGO BAMBBI) – A proposito degli esiti di «-ARIUM» / «-ARIUS» in veneziano: il caso di «spizier» 'speziale' (FRANCESCO CRIFÒ) – Secondo «l'usitato modo mercantesco»: il lessico economico-finanziario del «De computis et scripturis» di Luca Pacioli (BARBARA FANINI) – «Ma vegnamo a mezza lama». Proverbi e modi di dire nella «Zucca» di Doni tra sopravvivenza, variazione e scomparsa (PAOLA MONDANI) – «La qual si chiama dal vulgo butirata». I gastronomi in «-ata» attraverso l'«Opera» (1570) di Bartolomeo Scappi (GIOVANNI URRACI) – «Anarchia» e «anarchico»: un'idea crimine? Un nome delitto? (EUGENIO SALVATORE) – «Budino», «pudding», «pudino»: una storia di interferenze (SALVATORE IACOLARE) – Per uno studio della terminologia della psicanalisi in Italia: il campo semantico di «inconscio» (STEFANO MIANI) – Un piemontesismo a Roma? Storia, usi ed etimologia del romanesco «zagajà(re)» e dell'italiano «zagagliare» (ANDREA RIGA) – Apporti di linguistica alla musicologia. Contributo per la compilazione di un glossario organologico (CECILIA CARTOCETI) – Per un glossario artusiano della «Scienza in cucina»: i nomi della pasta (MONICA ALBA) – Parole in ebollizione. Osservazioni su ecologia e lessicografia (MICHELE ORTORE) – (EMANUELE VENTURA) «Nominibus mollire licet mala» (soprattutto in tempi di crisi): l'eufemismo come strategia retorica nel linguaggio economico-finanziario contemporaneo – Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2023-2024), a cura di FRANCESCA CARLETTI – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»

«*S'i' ho ben la parola tua intesa*». *Atti della giornata di presentazione del Vocabolario dantesco*, Firenze, Villa Medicea di Castello, 1° ottobre 2018, a cura di PAOLA MANNI, 2020, pp. XIII-219 – ISBN 978-88-8936-996-8.

Gli statuti delle fiere di Bolzano in tedesco e in italiano (1792), ristampa anastatica della edizioni originali con indici bilingui dei termini giuridici a cura di SILVIA PAIALUNGA, 2022, pp. 335 – ISBN 978-88-3388-006-8.

FRANCESCA FUSCO, *Il «Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo» di Giulio Rezasco*, 2023, pp. XI-182 – ISBN 978-88-3388-011-2.

GIUSEPPE PATOTA, *Parole di Galileo*, 2023, pp. 290 – ISBN 978-88-3388-013-6.

SCRITTORI ITALIANI E TESTI ANTICHI PUBBLICATI DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

DOMENICO CAVALCA, *Volgarizzamento degli Atti degli Apostoli*. Edizione critica a cura di ATTILIO CICHELLA, 2019, pp. 405 – ISBN 978-88-89369-90-6.

ANDREA FELICI, «*L'alitare di questa terestre machina*». *Il Codice Leicester di Leonardo da Vinci*. Edizione e studio linguistico, Prefazione di FABIO FROSINI, 2020, pp. XVII-416 – ISBN 978-88-89369-88-3.

Il formulario notarile di Pietro di Giacomo da Siena e Donato di Becco da Asciano, a cura di LAURA NERI, 2022, pp. 174 – ISBN 978-88-89369-92-0.

Il Trattato de' colori de gl'occhi di Giovanni Battista Gelli. Con l'originale latino di Simone Porzio, a cura di ELISA ALTISSIMI, 2022, pp. CXXIX-113 – ISBN 978-88-3388-005-1.

MARIA FORTUNATO, *Il quinto libro della Somma del Maestrizzo*, 2023, pp. 285 – ISBN 978-88-3388-012-9.

GRAMMATICHE E LESSICI
PUBBLICATI DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

- GASTONE VENTURELLI, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli, con un glossario degli elementi barghigiani della sua poesia*, 2000, pp. xviii-214 – ISBN 88-87850-03-8.
- GALILEO CACIOLI PACISCOPI, DAVIDE DEI, CLAUDIO LUBELLO, *Glossario della legislazione ambientale nel settore delle acque*, a cura di CLAUDIO LUBELLO, 2000, pp. xix-610 – ISBN 88-87850-04-6.
- ROBERTA CELLA, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, 2003, pp. xlii-729 – ISBN 88-87850-09-7.
- BENEDETTO BUOMMATTEI, *Della lingua toscana*, a cura di MICHELE COLOMBO, presentazione di GIULIO LEPSCHY, 2007, pp. cxlii-507 – ISBN 88-89369-09-4.
- Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco*, a cura di HARRO STAMMERJOHANN ET ALII, 2008, pp. xxxix-902 – ISBN 978-88-89369-13-5.
- GIROLAMO GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, a cura di GIADA MATTARUCCO, prefazione di MARIA ANTONIETTA GRIGNANI, 2008, pp. 452-cccxx – ISBN 978-88-89369-15-9.
- SVEND BACH, JACQUELINE BRUNET, CARLO ALBERTO MASTRELLI, *Quadrivio romanzo. Dall'italiano al francese, allo spagnolo, al portoghese*, 2008, pp. 480 – ISBN 978-88-89369-14-2.
- FABIO ATZORI, *Glossario dell'elettricismo settecentesco*, 2009, pp. 383 – ISBN 978-88-89369-17-3.
- NADIA CANNATA SALAMONE, *Gli appunti linguistici di Angelo Colocci nel manoscritto Val lat. 4187*, 2012, pp. 370 – ISBN 978-88-89369-32-6.
- DARIO ZULIANI, *Concordanze lessicali italiane e francesi del Codice Napoleone*, 2018, pp. 783 – ISBN 978-88-89369-66-1.
- EMMANUELE ROCCO, *Vocabolario del dialetto napoletano*, ristampa anastatica dell'edizione del 1891 e edizione critica della parte inedita (F-Z), a cura di ANTONIO VINCIGUERRA, 2018, pp. 147-680-1497 – ISBN 978-88-89369-77-7.
- DALILA BACHIS, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1919 al 2018*, 2019, pp. 299 – ISBN 978-88-89369-91-3.

LIONARDO SALVIATI, *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, a cura di MARCO GARGIULO (vol. I) e FRANCESCA CIALDINI (vol. II), 2022, 2 voll. (pp. 461; 333) – ISBN 978-88-89369-56-2.

PIETRO DELLA VALLE, *Grammatica della lingua turca*. Edizione critica a cura di NEVIN ÖZKAN, RANIERO SPEELMAN e A. MELEK ÖZYETGIN, 2023, pp. 213 – ISBN 978-88-89369-87-6.